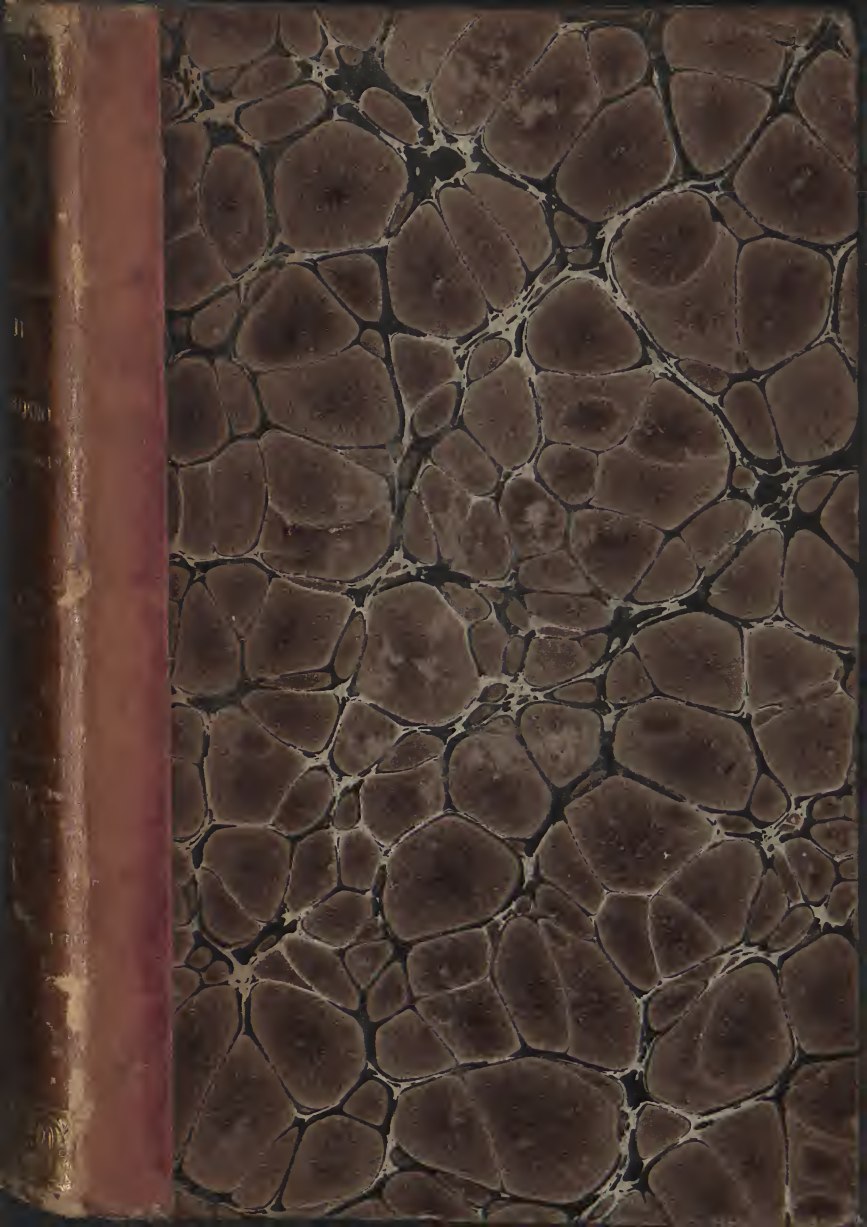


REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

II2 IV 39

IL SUBALPINO

Giornale

DI

Scienze, Lettere ed Arti

Non ita certandi cupidus quam propter amorem.
LUCREZ.

ANNO II.

Volume Primo

TORINO, 1837
STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME

INTRODUZIONE . . . . . pag. 1

FILOSOFIA . . .
- Dell' insufficienza della psicologia come punto di partenza della filosofia. W. . . . . » 5
- Nuovo Saggio sull'origine delle idee di *Antonio Rosmini-Serbati* ecc. M. Tarditi. . . . . » 209
- — Esposizione del Sistema filosofico del suddetto Autore. Art. 1. *N. Tommaseo* . . . . . » 229
- Id. Art. 2. Id. . . . . » 313
- Id. Art. 3. Id. . . . . » 409

SCIENZE SOCIALI ED AMMINISTRATIVE
- Études sur l'économie politique par *I. C. L. Simonde de Sismondi.* S. Battaglione. . . . . » 105
- Études législatives par *I. N.* Id. . . . . » 248
- Del Codice civile per gli Stati di S. M. il Re di Sardegna. Id. . . . . » 505
- Atti di governo e di economia pubblica. Di alcuni provvedimenti recentemente pubblicati in Piem. ecc. Id. » 300
- Primo saggio di rivista critica su Torino. R. . . » 401
- Saggio di statistica del R. Manicomio di Torino del Dott. Coll. *Bonacossa* Medico assistente di detto Manicomio. A. C. Maffoni Med. Coll. . . » 146
- Considerazioni sulle terre incolte del Piemonte. ecc. Avv. T. Plebano. . . . . » 88

SCIENZE STORICHE

Documenti di storia italiana copiati sugli originali autentici e per lo più autografi ecc. MONTEZEMOLO. » 60

La Letteratura e l' Archeologia greca come il più antico e più forte legame fra la Grecia e il resto dell' Europa. Trad. di T. G. . . . . » 428

Storia Patria — Paleografia. S. BATTAGLIONE. . . » 342

Notizie sopra alcune monete battute in Piemonte dai Conti di Provenza ecc. G. DI S. QUINTINO. . » 547

Plinio l' antico. TULLIO DANDOLO. . . . . » 531

SCIENZE MEDICHE

Dell' Omiopatia in Vienna. L. VALERIO. . . . . » 136

Patogenia dell' idrope del Dott. *M. Borgialli.* A. C. MAFFONI Med. Coll. . . . . » 279

Brevi riflessioni sull' art. inserito nel Subalpino ecc. intitolato: Esposizione ed esame critico del sistema frenologico ecc. Med. D-R. . . . . » 421

Risposta alle brevi riflessioni del Med. D-R. sull' art. inserito nel Subalpino ecc. intitolato: Esposizione ed esame critico ecc. A. C. MAFFONI Med. Coll. . » 588

Bulletin des Eaux d' Aix en Savoie . . . . . » 484

LETTERATURA STRANIERA

Olla Podrida. - Dialogo tra un Spagnuolo e un Italiano. . . . . » 19

Il doppio giuramento. Y. . . . . » 377

Della poesia lirica e di Uhland. Y. . . . . » 259

Di alcune traduzioni dall' inglese e in particolare del Pellegrinaggio del giovine Aroldo, recato in italiano da *Giuseppe Gazzino.* . . . . . » 569

Scènes de la vie italienne par *Méry*. S. BATTAGLIONE » 383

LETTERATURA ITALIANA

Dell' amor patrio di Dante. . . . . » 359

Orazioni dei professori *Boucheron* e *Paravia.* G. » 285

Il buon fanciullo. Racconti di un Maestro elementare pubblicati da *Cesare Cantù.* S. BATTAGLIONE. . » 185

Il Giovanetto, il Galantuomo, il Carlambrogio di Montevecchia ed Inni sacri di *Cesare Cantù.* Id. » 458

Il libro dell' adolescenza compilato da *Achille Mauri* » 195

Ulrico e Lida. Novella di *Tommaso Grossi.* C. B. » 171

Ernesto e Clara. Novella. CARLO MARENCO. . . . » 82

Poesie inedite di *Silvio Pellico* da Saluzzo. Id. » 436

LETTERATURA ITALIANA

Versi di *Agostino Cagnoli* Reggiano. C. MARENCO. » 289
Sopra l' Erodiano tradotto da *Pietro Manzi*. C. D. » 154
Ciriffo Calvaneo composto da *Lucca de Pulci* a petizione del Magnifico Lorenzo de' Medici. G. . » 178
Studj poetici di *Luigi Rocca*. G. . . . . » 474
Le bellezze della natura. Inni di *A. Buonfiglio*. MM. » 479
Commedie di *Carlo Novellis* . . . . . » 388
L' Iride. MONTEZEMOLO. . . . . » 93
Vita Francisci Canaveri Monregalensis Medicinae Professor in Taurinensi Athenaeo. Auctore *Laurentio Martinio*. MONTEZEMOLO. . . . . » 482
La Mitologia descritta e dipinta ossia storia metodica universale de' falsi Numi ecc. P. . . . . » 297
Grammatica francese. Esercitazioni per gli studiosi di *Gioachino Simondi*. F. C. . . . . » 299
Dizionario Geografico-Storico ecc. del professore *Goffredo Casalis*. G. . . . . » 288
Dizionario Biografico de' Magistrati e Giureconsulti insigni della Monarchia di Savoia di *G. M. Regis*. S. B. » 604
Piccola Biografia di Donne illustri Alessandrine. P. » 92

FILOLOGIA

Alcuni capitoli della prefazione alla nuova edizione del Dizionario del Tommaseo. T. . . . . » 71

POESIA

Ode di Melino o Melinno alla città di Roma. C. D. » 198
Arnoldo, Veglia. *Agostino Cagnoli*. . . . . » 490

BELLE ARTI

Lettera X. Musica vecchia e Musica nuova. B. . » 391

NECROLOGIA

Giovanni Migliara. Y. . . . . » 96

VARIETA'

Lettere inedite di Luigi Rossi a Giuseppe Grassi. . » 486
Lettera di Pietro Giordani. . . . . » 200
Lettera inedita di Vincenzo Monti a Luigi Rossi . » 497

ANNUNZJ

Di un Istituto italiano aperto in Parigi. . . . . » 407
Di una edizione per associazione alle opere di *Rosmini* » 311

NOTIZIE DIVERSE . . . . . pag. 204 502

ANNUNZJ DI BIBLIOGRAFIA . . . . . » 103 207

Ai Lettori Benevoli

Forti per le proprie intenzioni ed inanimiti dai conforti degli onesti (poichè anche le cose scientifiche e letterarie hanno la loro onestà) gli Estensori del Subalpino *intraprendono il secondo anno della loro carriera. Eglino non diranno che in essa abbiano sempre raccolto fiori nè frutti assai meno, ma nè anco ebbero ad incontrar triboli ad ogni passo, e le più felici speranze sorrisero sempre ai loro conati, e li sostennero nell' ardua via. Le loro fatiche comunque umili e poche, non furono però in tutto trovate vane e dispregievoli. Essi dunque non le hanno ora rifiutate fastiditi, come da taluno, non diremo se si temesse o se si desiderasse, ma certo si susurrava. Anzi, come vedete, essi si apparecchiano ad affrontarle di bel nuovo coraggiosi, e a sostenerle queste fatiche, quantunque ne li aspettino forse maggiori pericoli di biasimi e di censure; avvegnachè queste spine si attacchino tanto più avide e tenaci alle cose, quanto più le medesime sembrano alzarsi a*

maggiore solidità e chiarezza. Nulla di meno quello stesso spirito di moderazione, d' imparzialità e di concordia per cui si distinse per lo passato il nostro Giornale, continuerà sempre fedelmente a scorgere tutti i suoi passi futuri. Nella varietà delle dottrine che in esso verranno trattate, ci vedrete sempre, o lettori, mirare ad una meta costante, quella del miglioramento positivo della umanità. Nella ricerca del vero e del giusto, dell' utile e del bello, questi quattro grandi elementi della destinazione umana e socievole, avremo sempre per guida la ragione suprema, intima e relativa delle cose francheggiata dall' esperienza. Così evitando di declinare negli estremi che quando non siano pur sempre fallaci, sono però sempre perigliosi, tutto ciò che crederemo sanamente vantaggioso per la società e per gl' individui verrà da noi incessantemente scelto e professato. Nelle cose specialmente letterarie od attinenti alle belle arti più che ad un sentimento verso ad un bello esteriore e di pure forme, noi guarderemo all' intima bellezza, e procureremo d' invaghire le menti di un' estetica più di morale che di nuda fantasia. Nella critica poi, in questo campo così furiosamente esercitato e così intristito, dove per lo più trovate come nell' empia boscaglia dei suicidi

» Non frondi verdi, ma di color fosco;
» Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
» Non *dolci* pomi, ma stecchi con tosco; *

* Dante. *Inf. Canto.* XIII.

e dove ogni spiccar di foglia, ed ogni romper di fronda mette un guajo e sangue, qui in questa foresta noi procederemo cauti, benigni, dignitosi. Perciò nella critica prenderemo piuttosto ad esaminare le opinioni nei loro lati meno avvertiti, che a combatterle e a condannarle.

Con questi intendimenti vorremo, o lettori, che aumentato in pria il numero di coloro che si destinano alla coltura dell' intelletto e del cuore, s' insinuasse poi negli animi di ciascuno un amore, una simpatia, un desiderio per ogni cosa che ne' vari rami dell' umana intelligenza risulta di buono, di sensato, di ragionevole e di onorando. Bello sarebbe il poter far sottentrare a quello spirito di frivolezza e di scetticismo che non è ancora del tutto scacciato dal santuario della scienza, un culto più eletto, ponderato e severo. Salutare il comporre a saviezza gl' ingegni di soverchio confidenti, placare le passioni innovatrici, e volgerne l' ardore a' fini più stabili e sicuri e però niente meno nobili e generosi. Ottimo infine sarebbe il poter avvezzare gli animi a trovare negli studj e nelle lettere un invito ed una norma per giudicar rettamente, per onestamente interpretare, e per comprendere e godere giudiziosamente i frutti dell' umano sapere e della civile prudenza. Per ciò, o lettori, noi vorremmo che a costo di parervi ancora talvolta accigliati e disameni voi raccoglieste tutte queste impressioni dalle pagine nostre, e brameremmo che in esse voi trovaste primieramente un

alimento sano e sustanzioso, e poscia se l' ingegno ci consentisse somministrarvelo, piacevole anche e leggero.

Invogliarvi allo studio delle cognizioni utili e gentili, occuparvi nell' amore e nell' istruzione delle patrie cose, accomunarvi tutte quelle intellettuali ricchezze che i progressi vanno ogni giorno conquistando e spargendo in Italia e nelle altre parti del mondo incivilito, comunicarvi col mezzo di questo Giornale più che le specolazioni particolari de' suoi Estensori, quelle che già hanno provato altrove il giudizio dei dotti, e l' azione pratica dell' esperienza, ecco, o lettori, quanto ci proponiamo di fare per piacervi e per giovarvi. Ad un tal fine già vi è noto che abbiamo posto e che poniamo tuttavia l' opera nostra per estendere le nostre corrispondenze, il numero de' nostri collaboratori, e più di tutto ancora le nostre cognizioni. Ond' è che vedrete inserite nel SUBALPINO *di questo nuovo anno non solamente memorie originali, ma analisi d' opere, riviste critiche, ed alle notizie bibliografiche, arrogersi pur anche quelle di cose naturali e di arti meccaniche. Tali sono i nostri disegni, i nostri tentativi, le speranze nostre, i nostri premii. Leggitori, se li trovate generosi, confortateli col senno e coll' opera vostra.*

Filosofia — *Dell' insufficienza della Psicologia come punto di partenza della Filosofia.* Art. com.

Il sig. Adolfo Garnier uno dei più distinti allievi del celebre Cousin per rendere, com' egli dice, più agevole l' intelligenza della filosofia del suo maestro pubblicò una compilazione fatta dagli scolari delle lezioni tenutesi nell' anno 1818, delle quali nei *Fragmens philosophiques* non si aveva che il programma *1. Abbiamo letto con avidità queste spiegazioni per cercarvi una risposta alle difficoltà che l' illustre Schelling rompendo un silenzio di vent' anni ha mosso contro la nuova scuola francese in un opuscolo assai noto; ma dobbiam confessare di non averla potuto rinvenire poichè per quanto ci parve da questo lato le lezioni pubblicate dal sig. Garnier nulla aggiungono a quanto si conteneva nelle opere del fondatore di quella scuola.

Il vero, il bene, ed il bello sono rivelati all' uomo dalla ragione, insegna il sig. Cousin. Così mirava egli a toglier di mezzo molte difficoltà che si opponevano a varie scuole e sistemi, a quello per cagion d' esempio che riconosceva come misura e norma del bene il senso morale, facoltà essenzialmente personale e soggettiva. Per liberare da un egual rimprovero i dettami della ragione, Cousin avverte che questa non può dirsi propria dell' individuo, se non quando sì fatti dettami entrano nel dominio della riflessione, operazione questa individuale nella quale l'*io* si trova come elemento indispensabile. Ma il sig. Cousin

*1 V. Subalp. maggio 1836 distr. 2.ª pag. 145.

crede di aver afferrato la rivelazione primitiva delle verità razionali in ciò ch' egli chiama *percezione pura* (*appèrception pure*) base e fondamento secondo lui d'ogni verità riflessa.

In sì fatta guisa ci sembra che la difficoltà sia allontanata ma non risolta. Partendo sempre dal punto di vista psicologico e così dalla natura umana, considerando cioè la natura umana isolatamente e separatamente da quel tutto di cui ella non è che un anello, non vi ha modo di escludere che anche le rivelazioni primitive, le *percezioni pure* abbiano un carattere soggettivo, come non v'ha modo di dimostrare che la ragione istessa rivesta l' autorità dell' assoluto e sia competente a stabilirlo. Questo è precisamente il rimprovero che fa Schelling alla francese filosofia: *Nous voilà donc réduits à la nature humaine.* S'accorga o non s'accorga l'uomo della personalità della sua ragione nell'istante della percezione pura, sia o non sia manifesta in quest' istante l' azione dell' *io*, fatto sta che la sola presenza del medesimo basta a distruggere o quanto meno a rendere incerta la proposizione fondamentale di Cousin che la ragione nel detto istante operi da sè e come impersonale. Se nel progredire si dimentica di raffermare la base del criterio assunto come primitivo ne sorte un sistema di filosofia manchevole: se la legittimità di quel criterio vien dimostrata solamente dipoi è vizioso il metodo.

Ad ogni modo trovare nella semplice psicologia l' elemento costitutivo ovvero il criterio certo dell' assoluto, temiamo, che sia impresa disperata, ed implicante quasi contraddizione nei termini (*a*). Di ciò si avvedeva la filosofia tedesca quando rinunciava al sistema di Fichte ed a quello stesso di Schelling che il medesimo autor suo più non difende. Ed è perciò che non dal punto di vista psicologico, ma sibbene dall' ontologico partono oggidì le più assennate e profonde ricerche: nel che si venne per avventura a trascorrere ad un altro estremo (*b*). Frattanto non siamo in grado di accettare come una scoperta importante e valevole a contribuire all'avanzamento della scienza quella di Cousin che all'ontologia stima di preporre la psicologia. Anche nelle cose metafisiche *ab Jove principium* (*c*). E così ha sempre proceduto il mondo e sempre procede; poi-

chè, come dice profondamente Schelling nell'opuscolo summentovato, egli è vero *que le genre humain ne vit que de foi* (*d*).

Entrare in maggiori ragguagli sul libro pubblicato dal sig. Garnier non è nostro proposito almén per ora. Ma non abbiamo voluto tralasciare questi pochi cenni per mettere in avvertenza la studiosa gioventù italiana contro l'apparente chiarezza e facilità di buona parte dei recenti libri francesi. Non ci farebbe meraviglia se le nostre parole fossero prese in senso diverso dalla nostra intenzione. Anche Cousin ha dovuto difendersi dall' accusa di misticismo. Accusa triviale che non sarà mai risparmiata a chiunque, scostandosi dai pretti dettami e dalle conseguenze della filosofia di Condillac, cerchi più salda base alle umane credenze, nel che sta la vera missione della filosofia; poichè le verità principali sono trovate, e guai al genere umano se non lo fossero state fin da principio.

W.

Note all' Art. precedente.

(*a*) In un articolo a parte, se il tempo e l'ingegno non mancheranno alla buona volontà, noi ci proponiamo di ricercare fino a qual segno si possa con ragione affermare l' insufficienza del metodo psicologico a farci uscire dal soggettivo e dal fenomenale, e quindi come possa esservi una contraddizione nei termini quando si dice con una formola di Cousin che il vero metodo debbe ridursi a questo, di *trovare a posteriori una regola, un principio che abbia un valore a priori.*

Ove la psicologia si limiti ad osservare gli atti puri del soggetto intelligente, ed in questi o in uno di questi vogliasi porre il punto di partenza della filosofia, certo la scienza che quindi si costruisce non avrà che un valore soggettivo. Ma se l' osservazione psicologica si spinge fin oltre gli atti dello spirito, più su vogliam dire del puro pensare, fino all' oggetto essenziale di quest' atto; chi sa che non si arrivi allora ad un punto fermo, ad un incondizionato, in cui la filosofia trovi ad un tempo e il principio e la vita e la sicura quiete?

In queste note che ci attentiamo di aggiungere all' articolo communicatoci, noi ci limiteremo ad accennare per quali ragioni ci paja difettoso in filosofia il metodo ontologico generalmente seguito dai filosofi alemanni, e come probabilmente avvenuto sia che da questi si abbandonasse quel metodo che a tanta perfezione condusse pure la filosofia naturale; quel metodo vogliam dire in cui con giusta misura vengono adoperate l'*osservazione* e la *ragione*, che compongono insieme l' umana facoltà di conoscere.

La separazione di queste due quasi leve dell' umano sapere è egualmente pericolosa: la storia della filosofia ce ne offre mille argomenti. « Borner la philosophie à l'observation, c'est qu'on le sache » ou qu'on l'ignore, la mettre sur la route du Scepticisme: négliger » l'observation c'est la jeter dans les voies de l'hypothèse. Le Sce- » pticisme et l'hypothèse, voilà les deux écueils de la philosophie. » La vraie méthode évite l'un et l'autre *1. »

*1 V. Cousin Frag. phil. 2. éd. préf. pag. VII.

Noi non vogliamo abusare dell' argomento delle *cause finali*, ma certo la coesistenza in noi dell' *osservazione* e della *ragione* è un fatto tale che basta se non altro a farci dubitare della bontà di un metodo in cui si volesse l' una o l' altra di quelle facoltà trascurare. Perchè se la ragione vale di per se sola a farci conoscere ogni cosa, se da lei sola può scaturirne intiera la *filosofia della natura*, e la *filosofia dello spirito*, a che cosa ci servirà più l' osservazione che pure fa parte della nostra natura? Ad un tale sistema noi avremo il diritto di dire con Jouffroy, « qu'il n'interroge pas l'intelligence « humaine toute entière, mais que la mutilant, il demande à une » de ses facultés une image du monde que peut seul donner fidé- » lement le concours de toutes les facultés mises en nous pour le » connaître *1. »

(*b*) La nuova filosofia tedesca pone l' ontologia come punto di partenza della filosofia. « Aspirant à reproduire dans ses conceptions » l'ordre même des choses, débute par l'être des êtres pour de- » scendre ensuite par tous les degrés de l'existence jusqu'à l'homme » et aux diverses facultés dont il est pourvu; elle arrive à la psy- » chologie par l'ontologie, par la métaphysique et la physique réu- » nies *2. » Quindi la filosofia *trascendente* partendo dall'*assoluto essere*, costruisce e in certo qual modo crea il mondo reale e il mondo ideale. Filosofare sulla natura, dice Schelling, è la medesima cosa che creare la natura. Ed è perciò che un illustre nostro compaesano reputa, non senza qualche ragione, questi moderni tentativi non troppo dissimili da quelli degli antichi per le loro cosmogonie e teogonie *3.

In questo loro modo di filosofare i seguaci della nuova scuola tedesca suppongono due cose, la cognizione cioè dell' esistenza dell' assoluto, e la cognizione della sua essenza. Ma d'onde di grazia questa doppia cognizione dell' esistenza e dell'essenza dell'assoluto? Certo non altrimenti, che o dalla ragione o dalla fede, presa questa se non nel senso della *ragione pratica* di Kant e Fichte, certo nel senso di Jacobi o in quello qualunque in cui la prende Schelling quando dice che *le genre humain ne vit que de foi*. Ora se la ragione è quella che pone l'assoluto, questo non avrà più valore di quel che ne abbia la ragione stessa. « Se questa guida è essenzial-

*1 V. Jouffroy Cours de droit naturel. t. 1. pag. 215.
*2 Cousin Fragm. phil. préface de la 2. éd. pag. X.
*3 V. Subalpino distr. 2. aprile lett. del C. Cesare Balbo pag. 57.

» mente fallace (o soggettiva) nulla ci varrà il partire da lei per » condurci all'assoluto: tuttociò che noi diremo non avrà nessun » valore, non sapremo mai nulla di fermo: poichè ciò che diciamo » anche del primo degli esseri, è solo vera e valente cognizione in » quanto la ragione che ci fa conoscere quell'essere è autorevole e » ferma *1. » L'assoluto posto dalla ragione sarà sempre un assoluto fenomenale finchè non si dimostri che « la ragione stessa ri- » vesta l'autorità dell'assoluto, e sia competente a stabilirlo » come osserva l'autore dell'articolo. Ed è appunto per questa creduta incompetenza della ragione a stabilire l'assoluto, che vuolsi questo fare oggetto puramente di fede.

Ma se egli è per un atto di fede che si pone l'assoluto (e notisi bene per un atto di fede disgiunto al tutto dalla ragione) noi non vediamo più che cosa si guadagni a porre l'ontologia come punto di partenza della filosofia anzichè la psicologia presa appunto in quella condizione in cui si tiene per insufficiente a stabilire il criterio certo dell'assoluto: perchè finalmente nell'uno come nell'altro metodo il fondamento delle umane credenze è in sostanza un atto di fede, in cui la ragione pura non entra nè a produrlo, nè a dargli salda base. La differenza tra questi due metodi si riduce dunque ad essere l'uno più o meno commodo dell'altro, più o meno elegante come metodo d'esposizione; la questione adunque del metodo e quindi del vero punto di partenza della filosofia non è più che una questione d'arte come dice Cousin *2.

E notisi che non abbiamo sin qui parlato che dell'*esistenza* dell'assoluto; ma la nuova filosofia germanica richiede di più, che se ne conosca pure l'*essenza*. Senza di questo, anche supponendone già stabilita l'esistenza, l'assoluto sarebbe sempre un'incognita da cui nulla non potrebbesi trarre. Perchè altro è conoscere l'esistenza di un oggetto, altro è conoscere l'oggetto stesso. Ma l'assoluto, l'infinito non si può comprendere dalla mente umana, la quale non ha idee positive che delle cose sensibili e di se stessa. Quale sarà adunque l'assoluto della nuova filosofia? Egli non fu nè potea essere che una composizione del mondo e dell'uomo; un assoluto ripieno e quasi imbottato, come dice Rosmini, di tutte le altre cose che si conoscono pienamente, quali sono appunto la natura e l'uomo;

*1 V Rosmini Nuovo Saggio sull'orig. delle idee. Sez. VII. cap. II. art. 5. Roma 1830.

*2 V. Cousin ibid. pag. XII.

un assoluto in cui si identifica l'oggetto e il soggetto, l'*io* e il *non io*, il reale e l'ideale. Se con ragione il sig. Cousin chiami un'ipotesi questo punto di partenza della filosofia lasciamo giudicarne ai nostri lettori.

Certo da un tale assoluto nelle mani di un Schelling, e specialmente di un Hegel, *l'un des esprits les plus vastes, les plus subtils, les plus dialecticiens qui furent jamais* *1, doveva con una spontaneità maravigliosa uscirne la doppia filosofia *della natura e dello spirito*, ridotta in un sistema brillante e compatto, nel quale vengono come di per se stesse, e quasi per un giuoco di logica a collocarsi le leggi della natura e dell'umanità, del mondo reale e del mondo ideale, che con tanta fatica furono trovate col metodo dell'osservazione e dell'induzione. Ma guai se queste leggi non erano conosciute prima della *filosofia della natura!* E per usare le eloquenti parole del sig. Cousin: « Où en serions-nous, je vous prie, si l'au-
» teur lui-même n'avait plus ou moins pratiqué cette humble mé-
» thode qu'il dissimule ou qu'il dédaigne aprés l'avoir suivie; si
» en l'écoutant ou en le lisant on ne vérifiait tacitement ses asser-
» tions sur les connaissances mêmes qu'on a acquises par une autre
» voie; et si finalement on n'arrivait pas à une autre partie du sistème
» savoir la psychologie, dont la lumière se refléchit sur toutes les
» autres parties et dont la vérité devient pour nous la mesure de
» la vérité du sistème entier *2. »

Tuttavia e' non si può negare che l'*enciclopedia delle scienze filosofiche*, dove la filosofia dell'assoluto da principio solo parzialmente sviluppata fu da Hegel ridotta in un sistema compiuto ed universale, non sia uno de' più grandi monumenti della filosofia del nostro secolo. Certamente nessun altro sistema pare a noi che si presenti così luminosamente fornito come questo dei due grandi caratteri dell'*unità* e della *totalità*, che distinguono la vera filosofia, caratteri a cui tende ed anela il secolo nostro nella scienza, nell'arte, nello stato, in tutto. E come tale non si può negare che la nuova scuola tedesca non abbia costrutto con un'arte stupenda quello a cui mirava Bacone quando scriveva dell'unione delle scienze, — *noi meditiamo di fondare nell'intelletto umano un sacro tempio il quale rappresenti ed esprima il mondo* *3: — e non abbia

*1 V. Barchou de Penhoën Hist. de la phil. allem. t. 2. p. 242.
*2 V. Cousin ibid. pag. XII.
*3 N. Org. I. 120.

tentato una rappresentazione di quel maraviglioso spettacolo a cui erano rivolti i voti di Seneca *1. *Utinam quemadmodum universi mundi facies in conspectum venit, ita philosophia tota posset occurrere simillimum mundo spectaculum! profecto enim omnes mortales in admirationem sui raperet, relictis his quae nunc magna, magnorum ignorantia, credimus.*

Che se pel metodo tenuto dai seguaci della nuova scuola tedesca la loro filosofia *una ed universale* non è per avventura più che una semplice ipotesi, in cui manifesto si vede uno sforzo non di conformare la propria filosofia alla natura delle cose, ma di conformare le cose alla propria filosofia; egli non si può tuttavia negar loro la lode di avere pienamente veduto di quale filosofia abbisogni lo spirito umano e di avere mostrato a quale scopo debbano mirare coloro che seguendo un altro metodo aspirano ad un sistema compiuto di filosofia.

Certamente noi crediamo, che non possa darsi vera filosofia, che non sia filosofia dell' assoluto, per cui solamente si può intendere come non lo spirito imponga le sue leggi alla natura, nè questa a quello, ma l' uno e l' altra le ricevano dall' assoluto, che si manifesta per così dire nella natura e nell' umanità, e per cui solo esiste quella mirabile armonia che si trova tra il mondo fisico e il mondo morale, armonia che forma tutta la bellezza della creazione. Ma appunto per questo la filosofia deve sommamente guardarsi dal porre l'assoluto quasi come un' ipotesi, come lo spazio nella geometria. Una tale filosofia non sarebbe mai che una specie di matematica delle qualità degli esseri e delle forme dell' intelligenza, come la matematica propriamente detta non è che la filosofia delle quantità e delle forme dello spazio. « Dans l'une et l'autre, dice » Ancillon, on crée et l'on construit les êtres sur lesquels on opère » et l'on déduit ensuite d'eux tout ce qu'on a bien voulu prendre » la peine d'y mettre . . . . . Une philosophie qui suivrait la » même marche pourrait prouver dans son intérêt une grande force » d'intelligence, mais elle ne contiendrait rien de positif, et ne » garantirait pas une seule existence. Ce serait une véritable toile » d'araignée artistement faite, mais faible et sans consistance, tirée » de la substance même de l'animal qui l'habite *2.

*1 Epist. LXXXIX.

*2 V. Ancillon Ess sur la science et la foi philosophique pag. 6-7, Paris 1830.

(c) A questo proposito pare a noi che non dovrebbesi mai perdere di vista la distinzione che si fa dei due ordini *delle cognizioni e degli oggetti delle cognizioni.* Nella nostra mente gli oggetti non sono se non è la cognizione loro; noi non possiamo nulla affermare nè negare degli oggetti se non quanto e per quanto essi sono a noi conosciuti. L' ordine dunque delle cognizioni precede l' ordine degli oggetti. E l' A. stesso dell' articolo implicitamente riconosce questa cosa, quando facendo consistere *la vera missione della filosofia nel cercare una salda base alle umane credenze*, egli pone come primo nella filosofia il problema *logico*, il problema cioè del criterio del vero, il quale appartiene intieramente al mondo ideale, poichè solo nelle idee risiede la cognizione e quindi in esse sole può trovarsi quel primo vero che dee essere il criterio delle verità particolari, che tali appunto sono, perchè di quello partecipano.

» Convien dunque muovere la filosofia dal problema della vali-
» dità delle cognizioni prima di ragionare su qualunque oggetto,
» fosse anco lo stesso assoluto. — Vero è che e noi e i ragiona-
» menti nostri dipendono essi stessi dall' assoluto; ma questa di-
» pendenza non è *nell' ordine delle cognizioni umane;* ma nell' or-
» dine degli *esseri reali;* cioè, vero è bensì che acciocchè noi sia-
» mo, e acciocchè possiamo ragionare dee essere l' assoluto, ma
» non è mica vero per questo che noi possiamo conoscere ciò, nè
» conoscere l' assoluto, senza far uso della facoltà di conoscere di
» cui siamo dotati, della ragione *1.

Certo che volendo distribuire in ordine gli oggetti sussistenti delle cognizioni, il primo di tutti gli altri è l' assoluto; tutti gli al-

*1 V. Rosmini N. Saggio v. IV, pag. 512. E questa medesima distinzione dei due ordini mentovati delle cognizioni che sono nella mente e degli oggetti loro, l' egregio filosofo italiano l' adopera pure con ottimo successo, per quanto a noi pare, a dimostrare contro il sig. Cousin non essere necessario che nella prima percezione si percepisca la causa assoluta ed infinita. — (Ibid. pag. 551).

E la teoria stessa della *creazione necessaria*, di cui a ragione si adombra la Teologia, non sarebb' ella per avventura fondata pure sopra una simile inversione dei due ordini delle *cognizioni* e degli *oggetti*, della *possibilità* e della *sussistenza*, dell' *ideale* e del *reale?* Infatti nell' ordine ideale o delle cognizioni l' idea di causa è inseparabile da quella d' effetto, sicchè la prima non può stare senza la seconda. Trasportisi questo vero dall' ordine delle possibilità o delle idee all' ordine delle sussistenze, ed avrassi la *creazione necessaria.* Ma chi attentamente riflette non può fallir di vedere che nei due ordini accennati le relazioni tra la causa e l' effetto sono non solo diverse ma contrarie. V. Rosmini Principii della scienza morale, pag. 47. Milano 1831. Tip. Pogliani.

tri dipendono da lui e non sono, nè sono possibili se non per lui; ma la cosa è ben diversa se si tratta di distribuire sistematicamente le cognizioni e di cercare quale sia quel primo noto, quella prima idea che è luce alla mente nell'acquisto di tutte le altre, e fondamento della loro verità e certezza. Nell'*ordine ontologico* adunque o delle cose sussistenti con ragione si dice *ab Jove principium*, o come profondamente s'esprime s. Paolo *ex invisibilibus visibilia facta sunt;* ma nell'*ordine logico* o delle cognizioni un altro punto di partenza crediamo doversi stabilire diverso dall'assoluto, se non vogliasi porre per primo ciò che veramente è l'ultimo nell'umano pensiero; e come dice ancora s. Paolo nell'ordine delle cognizioni *invisibilia Dei per ea quae facta sunt visibilia conspiciuntur.*

E notisi che noi qui prendiamo come sinonimi il punto di partenza della filosofia e la base della filosofia, due cose le quali non possono insieme confondersi ed identificarsi se non supponendo già formata la filosofia come scienza. Poichè in tale ipotesi l'ordine della filosofia non può essere altro dall'ordine assoluto delle verità infra loro, e dee quindi la filosofia cominciare a stabilire per primo quel punto luminoso, dal quale derivasi il chiarore della certezza e della verità a tutte le altre cognizioni, e con cui queste vengono accertate e giustificate. Ma il punto di partenza della filosofia come scienza formata non può essere lo stesso che il punto di partenza di chi si applica a filosofare, a cercare cioè l'ordine assoluto delle verità, e quindi il primo vero da cui tutti gli altri dipendono. Se la filosofia si prende in questo senso di una ricerca che l'uomo fa dell'ordine assoluto delle verità conosciute, il suo punto di partenza non può essere altro che « *l'osservazione riflessa* sopra di se medesimo; » questa sola gli può fare scorgere ben chiaro e avvertire quel punto » luminoso onde ha principio e movimento tutto il sistema delle » cognizioni *1.

(*d*) E sia pur vero « *que le genre humain ne vit que de soi.* » Mais les masses, potrebbe dire Cousin, n'ont pas le secret de leurs » croyances. La vérité n'est pas la science; la vérité est pour tous, » la science pour peux: toute vérité est dans le genre humain, mais » le genre humain n'est pas philosophe . . . . . La science philoso- » phique est le compte sévère que la reflexion se rend à elle même » d'idées qu'elle n'pas faites . . . . . Savoir sans s'en rendre compte,

*1 V. Rosmini N. Saggio vol. IV, pag. 594 e seg., e Cousin Frag. phil. 2. éd. pag. 351.

» savoir en s'en rendant compte, c'est là toute la différence pos-
» sible de l'homme à l'homme, du peuple au philosophe *1. »

Del resto rimarrebbe sempre a sapersi se quel primo atto di fede all' assoluto sia legittimo o no, sia fondato in ragione, o semplicemente un atto di fede cieca comunque irresistibile. Perchè in questo secondo caso lo scetticismo sarebbe inevitabile ed invincibile, siccome osserva il Jouffroy. « Nous croyons le scepticisme à jamais » invincible, parceque nous regardons le scepticisme comme le » dernier mot de la raison sur elle même *2. » Ed è perciò che nella prefazione ultimamente pubblicata alle opere di Reid *3, egli osserva che la sentenza di Royer Collard *qu'on ne fait pas au scepticisme sa part et qu'une fois introduit dans l'entendement il l'envahit tout entier*, non è propriamente vera se non nel punto di vista della verità umana; ma che egli crede più vero di dire, comprendendo in un medesimo punto di vista la verità umana e la verità assoluta, che non si può altrimenti finirne collo scetticismo se non con fare a lui pure la sua parte legittima nella mente umana. Di che egli trae argomento di lodare Kant perchè abbia fatto una tal parte allo scetticismo dimostrando impossibile quel problema supremo della ragione, e di accusare gli Scozzesi di petizion di principio quando dichiarano assurdo un tale problema, e di maravigliarsi finalmente delle ingegnose ma impotenti teorie con cui Fichte, Schelling, Hegel, Cousin sonosi adoperati per salvare la cognizione umana dall' incontestabile decreto della filosofia critica.

Ma a malgrado che il sig. Jouffroy si studi di renderci tranquilli sui pericoli d'un tale scetticismo trascendentale, noi non sapremmo tuttavia così facilmente sottoscrivere a quella sua singolare transazione col medesimo.

E primieramente noi non vediamo in qual maniera, posto che la ragione dell' uomo non sia capace che di una verità puramente *umana*, possa tuttavia questa ragione proporsi il problema se la verità umana sia la verità *assoluta;* come non abbiamo mai saputo intendere in qual modo Kant ci parli di *noumeni* quando egli stesso insegna che la mente umana non vede altro che *fenomeni*. « La distinzione che fa Kant fra noumeni e fenomeni dimostra che » la nostra intelligenza non è limitata a' soli fenomeni, nè alle sole

*1 V. Cousin Fragm. phil. préf. à la 1. éd.
*2 V. Mèlanges phil. du Scepticism. pag. 240.
*3 V. Oeuvres complètes de Reid etc. vol. I. préf. pag. CXCV.

» forme Kanziane, ma che abbraccia tutto il possibile. Chi fosse » veramente limitato a' soli fenomeni, non saprebbe che oltre ai » fenomeni possano essere de' noumeni *1. » E così pure la distinzione che fa Jouffroy d'una verità *umana* e di una verità *assoluta*, dimostra che la nostra intelligenza non è limitata alla sola verità umana. Chi fosse veramente a questa sola verità limitato non saprebbe che oltre ad essa possa pure esisterne un' altra. Quindi se gli scozzesi dall' un canto avevano il torto di vietare allo spirito umano di proporsi il problema sul valore della verità da lui conosciuta, nessuna ragione di proporselo non possono dall' altro canto avere coloro, i quali vogliono l' umana intelligenza limitata ad una verità puramente relativa. In questo loro sistema sì che ci pare assurdo un tale problema, perchè assurdo al tutto ci pare che la mente dell' uomo possa concepire un sospetto, un dubbio su di una cosa di cui ella non ha idea di sorta. Ma questo problema lo spirito umano se lo propone veramente ogni qual volta si applica a filosofare. « Et ce n'est point-là une supposition : mais un fait » que l'observation constate immédiatement en nous, et que les débats » de la philosophie sur les fondements de la certitude ne font que » traduire sur la scène de l' histoire *2. » Dunque se dall'un canto il fatto dell'esistenza d'un tale problema nella filosofia sta contro l'arbitrario divieto degli scozzesi, le condizioni del problema medesimo provano dall' altro canto l' intrinseco difetto di qualsiasi sistema di filosofia, in cui vogliasi partire da un atto di fede cieca e irresistibile, risultante da leggi indeclinabili dell' intelligenza, di che nasce poi la necessità di limitare l' intelligenza stessa ad una verità puramente relativa, e di fare quindi in essa la sua parte allo scetticismo.

In secondo luogo se ci facciamo ad investigare quale abbia potuto essere la ragione che rese il sig. Jouffroy così facile ad acconciarsi collo scetticismo fino a fargli la sua parte legittima nella filosofia, pare a noi che questa ragione sia nel fondo quella medesima, che in Germania indusse i filosofi venuti dopo Kant ad abbandonare il metodo psicologico, e a muovere la filosofia dall' ontologia come da suo vero punto di partenza. Lo scetticismo trascendentale (così pare a noi che abbiano dovuto ragionare) è una conseguenza necessaria della psicologia di Kant, e quindi pure della

*1 V. Rosmini Nuovo Saggio vol. VI. p. 466. Rom.
*2 V. Jouffroy. préf. à Reid. pag. CLXXXVIII.

scuola scozzese, da cui la prima essenzialmente non differisce; ma questa psicologia, comunque possa pure essere ulteriormente perfezionata, è vera, massimamente là dove insegna che la parte *formale* od a *priori* delle nostre cognizioni risulta da leggi costitutive o forme originali del soggetto conoscente: forza è adunque di venire all'una o all'altra di queste due conclusioni, o di fare la sua parte allo scetticismo volendo partire dalla psicologia sia critica sia scozzese, o di non partire dalla psicologia bensì dall' ontologia volendo evitare lo scetticismo. Nel quale ragionamento chiunque facilmente vede su quale supposizione sia fondata la doppia conseguenza a cui conduce. Ella nasce evidentemente dall' adottare come cosa provata, che non ammette replica, la natura soggettiva delle nozioni a *priori* principio e fondamento dell' umana cognizione.

Ma è egli poi vero che sia soggettiva la parte a *priori* delle nostre cognizioni? è ella già stata abbastanza esaminata questa parte a *priori?* non potrebbe ella essere assai ridotta? e ridotta all' ultima sua semplicità, s'è egli già abbastanza studiato quali caratteri abbia e quindi quale valore? Prima di transigere collo scetticismo, prima di condannare in massa il metodo psicologico converrebbe esaminare se non si possa fare una psicologia più perfetta di quella di Kant, e se oltre i seguaci del criticismo in Allemagna ed in Francia non ci siano altri scrittori di filosofia, i quali abbiano per avventura dato una soluzione più compiuta del problema ideologico mediante l' osservazione psicologica, in cui siansi incontrati in un primo vero assoluto, principio e fondamento di tutta la scienza umana.

Nè diversamente pare a noi che dovessero ragionare nel secolo scorso Reid e Kant, quando presero a combattere lo scetticismo di Hume rifacendo più compiutamente la psicologia di Loke, della quale il primo era una conseguenza necessaria. Ora lo scetticismo trascendentale non è meno strettamente connesso colla psicologia di Reid e di Kant, che nol fosse quello di Hume colla psicologia di Loke. Egli è adunque naturale di cercare prima di tutto in qualche difetto delle dottrine psicologiche del criticismo l'origine e il fondamento del moderno scetticismo. Reid avrebbe conchiuso così, e Kant stesso se non fosse egli l' autore del criticismo. Ma i moderni hanno tenuto un altro discorso. Spaventati dallo scetticismo trascendentale tanto più forte di quello di Hume, quanto il criticismo è più forte del sensismo, invece di dubitare della verità della filosofia critica da cui quello s' ingenera, o s' acconciarono a fare la sua

parte allo scetticismo, o proclamarono l'insufficienza della psicologia per risolvere il problema logico, e dissero che non ella ma l' ontologia doveva essere il punto di partenza della filosofia.

Due soli tra i moderni, per quanto noi sappiamo, Cousin e Rosmini hanno veduto dove giacesse il difetto intrinseco della filosofia moderna, e di quale riforma abbisognasse. Investigare mediante un' osservazione più compiuta le condizioni od elementi a *priori* della cognizione umana, ridurre alla massima semplicità questa parte a *priori* della cognizione, e rivendicarne contro il criticismo il valore obbiettivo ed assoluto; ecco quello che i due mentovati filosofi si sono proposto di fare ed hanno fatto, ciascheduno alla sua maniera, ma l' uno e l' altro restando fedele al metodo psicologico e senza uscire dall' osservazione ma spingendola troppo più profondamente di quel che avessero fatto gli scozzesi e Kant stesso. Che se dopo l' ultimo opuscolo di Schelling citato nell' articolo che annotiamo, e dopo gli scritti di Rosmini non può per avventura più dirsi della soluzione data da Cousin del problema in questione, ciò che egli stesso ne dice *que le tems et la discussion ne l'ont point encore ébranlée* *1, questo almeno pare a noi che possa pure con verità affermarsi della soluzione proposta da Rosmini.

Ma noi non vogliamo in questo luogo nulla pronunciare sul merito delle soluzioni di questi due sommi filosofi. Nostro intento era solamente di far vedere come essi abbiano in filosofia tentato quell' unica riforma che il rigoroso metodo prescriveva, riforma analoga a quella che nel secolo scorso facevano Reid e Kant, suggerite l'una e l' altra da uno scetticismo diverso d' indole, ma egualmente invincibile, finchè non venissero riformate quelle dottrine psicologiche su cui fondavasi. Quindi a noi pare che l' autore dello scetticismo trascendentale se vivesse, non potrebbe a Cousin e Rosmini scrivere diversamente da quel che a Reid scriveva David Hume: « Je dirai » seulement que si vous avez pu répandre la lumière sur ces objets » importants mais obscurs, loin d'en être mortifié je serai assez » vain pour réclamer une part du mérite, et je penserai que c'est » du moins parceque mes erreurs n'ont pas trop d'incohérence » entre elles, que vous avez été conduit à faire un plus sévère » examen et à reconnaître la futilité des principes sur lesquels je » m'appuyais *2. » P.

*1 V. Cousin Frag. phil. préf. 1. éd.

*2 V. Vie de Reid par Dugald Stewart nel primo volume delle opere di Reid tradotte da Jouffroy pag. 17.

LETTERATURA STRANIERA

OLLA PODRIDA

All' Estensore del Subalpino

Pregiatissimo Signore,

Non sono molti anni che peregrinando io in certe regioni settentrionali in cerca del bello pittorico, mi abbattei per mia fortuna in un *Galiziano da Santiago di Compostella* il quale, lasciata per la ragione che potete immaginarvi la patria, per dar tempo al tempo s'era anch' esso ridotto a fare il pellegrino assai più lungamente che non avrebbe voluto. Egli era una buona pasta d'uomo, dottissimo in tutto ciò che riguarda la letteratura e la storia del suo paese, e più che mediocremente istruito nelle cose politiche e letterarie del rimanente d'Europa. L'aver stampato qualche opuscolo nella sua gioventù gli aveva acquistata una bella fama in tutta quanta la Galizia e nelle vicine province, per cui poteva infilzare dietro il suo nome una lunga serie di titoli accademici, perchè in Ispagna, come in Italia, un uomo che abbia scritto una dissertazioncella sopra un punto d'antichità, od una canzone in lode di una bella o di un potente, diviene issofatto letterato ed è accolto a braccia aperte da tutti gli accademici immobili ed assiderati come un confratello.

Il mio *Don José E — y M —*, che così si chiamava il buon Galiziano, benchè fosse vicino al decimo lustro e paresse principalmente inclinato agli studi gravi della storia e dell' economia politica, aveva ciò non di meno una di quelle anime veramente spagnuole, in cui la gravità ed il sussiego nascondono appena un' imaginazione ardente e poetica nel più alto grado, a svegliare la quale basta sovente un cenno, come un leggerissimo tocco è sufficiente a far iscoppiare la scintilla elettrica. Trovato sin dalle prime nostre parole che l' amicizia di parecchie persone ci era comune, fummo in breve liberi da ogni noiosa etichetta e prestamente d' accordo di visitare insieme alcuni laghi rinomati e certe famose montagnette che, da volere a non volere, bisogna in quelle parti aver vedute e trovar belle e romantiche per non ribellarsi al dominio prepotente della moda. — Noi passammo insieme parecchi giorni, ora viaggiando, ora fermandoci dove ci accadeva di trovare delizioso soggiorno e comodo ricetto, e in sulle prime ragionammo per lo più di cose politiche dando, come si suol fare, libero corso alle nostre utopie e mettendo a soqquadro tutte le cinque parti del mondo. Provveduto a questo primo e più urgente bisogno, convenne cercar materia a nuovi ragionamenti, ed io cui da giovine era accaduto di aver per le mani di molti libri spagnuoli e soprattutto l' inimitabile D. Chisciotte, pensai di trar profitto della favorevole congiuntura che mi si presentava per ingolfare l' amico nel *mare magnum* della letteratura *Castigliana*, persuaso che ne ricaverei eguale istruzione e diletto, e che lo troverei difensore ostinato delle glorie letterarie della sua nazione, come lo aveva trovato magnificatore di ogni altra cosa che spettasse al già vastissimo impero delle *Spagne* e delle *Indie*. — Mi valsi pertanto del primo nome d' autore che gli avvenne di citare per dimostrar qualche dubbio intorno al merito trascendente

che gli era da lui attribuito, e la sorte volle che la mia vittima fosse il mellifluo *Melendez Valdes* che D. José aveva altre volte conosciuto, anzi della cui amicizia diceva essere stato, negli ultimi anni della vita di lui, particolarmente onorato. La scintilla scoppiò siccome io aveva preveduto. A un tratto vidi accendersi d'insolito fuoco lo sguardo del Galiziano, la sua voce riprese un novello vigore ed io sorridendo mi preparai ad andar via stuzzicando e pungendo il suo amor proprio nazionale, intento a fissare le sue parole nella mente per trascriverle poi la sera nel zibaldone delle mie note. — Ed io trascrissi non solamente le sue ma le mie che furono troppe, e questa, signor Estensore, è una copia fedele del dialogo che seguì fra lo *Spagnuolo* e l'*Italiano*. Se lo crederete degno di occupare un posto nel vostro Giornale fatelo pure di pubblica ragione, chè così m'ajuterete a sdebitarmi di un voto letterario, cui mi convenne far promessa di adempire, per aver osato dubitare che Melendez fosse il primo poeta del mondo. — Come io facessi questo voto lo troverete spiegato sul finire del dialogo e vedrete che, se vi mando una traduzione, pur troppo misera, di una poesia castigliana, la colpa non è tutta mia. Intanto abbiate pazienza e lasciate che D. José esageri dal suo canto, e ch'io faccia il prosontuoso dal mio: e voglia il cielo che i lettori vostri provino, scorrendo la copia del nostro dialogo, una particella di quel diletto ch'io provai grandissimo prendendo parte all'originale.

DIALOGO

tra uno Spagnuolo e un Italiano

sopra alcune parti della poesia castigliana.

S. Possibile che vi arrischiate a pronunziare un' eresia letteraria qual è quella che vi è sfuggita? — Come! Il divino *Juan Melendez Valdes*, della cui amicizia mi vanterò sempre fin ch' io viva, sarebbe secondo voi un ingegno mediocre, un poeta da tenersi in conto di dozzinale?

I. Mi guardi il cielo dal voler temerariamente giudicare di una materia, in cui so di essere incompetente, e soprattutto dall' offender voi offendendo la memoria di quel vostro venerato amico; ma permettete che per mia istruzione io vi dica liberamente quello che penso, e vi sarò grato se vorrete raddrizzare le mie idee a mano a mano che mi vedrete uscire del seminato.

S. Io mi sono già accorto dai discorsi che abbiamo insieme tenuti che non siete affatto digiuno delle cose nostre, e vi ho trovato in altri soggetti assai più ragionevole che generalmente non sono gli stranieri verso la mia nazione. Epperò dite pure quel che vi piace che io non vi accagionerò dei giudizi torti che porterete sulla letteratura spagnuola, ma gli attribuirò a quel pregiudizio che regna in quasi tutte le menti di porre la propria letteratura al di sopra di ogni altra, conculcando quelle degli altri popoli, quasi indegne di stare in paragone con la nostra.

I. Per poco che riflettiate su questo difetto generale, vedrete che la cosa non può essere altramente. Ciascheduno apprezza ciò che maggiormente conosce e ciò che

è avvezzo ad ammirare sin dall' infanzia. Per istruito che uno sia nelle letterature straniere, non avverrà mai, tranne forse alcuni casi rarissimi, ch' egli le abbia familiari quanto la sua: e per versato che uno sia nelle lingue esotiche non giungerà mai a sentirne tutte le bellezze, tutta la forza e tutta l' armonia. Quindi udrete ciascuna nazione esaltare la propria lingua sopra tutte le altre, e darle lode di ricca, di pieghevole, d' armoniosa e di espressiva, perchè è natural cosa che non iscopriamo eguali qualità in un idioma straniero, che per fare che si faccia non apprenderemo mai se non imperfettamente. Dite il vero, signor José, non v' è egli mai accaduto di scoprire nel vostro dialetto *Gallego* espressioni piene di brio, di concisione e di bellezza imitativa, cui credereste appena trovarsi le uguali nella lingua castigliana?

S. Voi l' avete indovinato. Egli mi è più volte accaduto di osservare in bocca de' nostri artigiani e dei contadini della Galizia certi modi di esprimersi al tutto originali e di una tale bellezza che invano vi avrei cercato un vero equivalente nella lingua colta della nazione: e questo proviene senza dubbio, come voi intendete di dire, dall' essermi più familiare la lingua che ho imparata dalla balia, che non quella che ho appresa alle scuole e nei libri. Ma appunto per questo, come potrete voi sentire ciò che sente uno Spagnuolo alla lettura delle soavissime poesie di *Melendez Valdes*, il cui merito principalissimo consiste nell' inarrivabile dolcezza della lingua e del metro, e in una magìa di stile che rapisce, che incanta, e per cui gli fu giustamente dato il titolo di *divino?*

I. A me pare che questo *divino* voi Spagnuoli lo date con troppa frequenza e quasi direi con leggerezza, facili come siete a lasciarvi sedurre dalla pompa delle parole e da ciò che è più atto a cattivar l' orecchio che la mente ed il cuore.

S. Andate là voi Italiani che non avete mai fatto abuso di cotesto epiteto. Gli è un bel coraggio il vostro di fare a noi quest' accusa, quando non avete vergogniato di contaminare per sempre questa parola applicandola a quel vostro infamissimo scrittore l' *Aretino.*

I. Ci sta bene il rimprovero: ma questo fu un errore dei padri nostri, nel quale vi assicuro che noi moderni non siamo troppo inclinati a cadere, poichè raramente udrete persone di senno dare fra noi questo titolo ad altri che all' *Alighieri* ed all' *Ariosto*, i quali confesserete che lo meritano ben altramente che l' *anacreontico Melendez.* Vi concederò senza difficoltà tutto ciò che dite della soavità della lingua e della magìa dello stile che in lui s' incontrano in grado eminente, ma bastano forse queste qualità perchè s' abbia dritto ad un titolo che non si dovrebbe dare se non a quei primissimi scrittori che non eccedono i due o i tre in tutto il corso di una letteratura? — Io non mi posso trattenere dal ridere quando penso che questo vostro amico, pel grande amore che portava ai vezzeggiativi, ha potuto trasformare in un tenero *Jovino* quel sapientissimo *Jovellanos* letterato, filosofo e uomo di stato ed uno dei migliori ingegni che la Spagna abbia nel passato secolo prodotti. — Ma in che cosa è poi *Melendez* superiore a *Manuel de Villegas* se non nel numero delle anacreontiche e nell' aver più di lui ripetuti gli sdolcinati pensieri che riempiono tutti gli *erotici?* Noi siamo sempre da capo col *pajarillo* e con la *palomita*, col *tomillo* e con l' *arullo*, quasi che questi fossero ancora tempi da divertirsi cogli *augelletti* e con le *tortorelle* e da sospirare per le *Fillidi* e per le *Clori.*

S. Poter di Giove che me la fareste dir grossa! Si ha dunque a rinunziare alla poesia tenera ed amorosa perchè certi uomini si sono messo in capo di voler fare i pesamondi, e disprezzano tutto ciò che non è *statistica* ed

economia politica? Non ci sarà dunque più lecito di ricrearci l' animo leggendo una poesia leggera piena di grazia e di eleganza, o qualche facezia condita di sale attico e vestita di uno stile armonioso, ma saremo condannati a passare i giorni su libri aridissimi, colle ciglia sempre corrugate, quasi fossimo altrettanti matematici o uomini di stato?

I. Voi siete il primo Spagnuolo che io abbia udito declamare contro la gravità. — Io non voglio già dire che si debbano bandir affatto simili composizioni da una letteratura, ma vorrei che non si desse loro maggior importanza di quella che si meritano: perchè, se comincerete a dar del divino ad un autore di canzonette, correrete rischio di fare che tutti i giovinotti all' uscir delle scuole si volgano col colascione in mano a cantare le loro *Filli* vere o imaginarie, e ne nasca un andazzo anacreòntico da snervare un pajo di generazioni. Vi sovvenga di ciò che è accaduto in Italia quando i nostri verseggiatori (chè non li voglio chiamare poeti) si misero tutti a cantare le belle mani, le auree chiome, e le nere ciglia delle donne dei loro pensieri, o a farsi pastori e non parlar d' altro che di agnellini, di tenere erbette e della crudeltà delle loro pastorelle candide come la giuncata e dure come uno scoglio. Il mal esempio penetrò in breve nella vostra Spagna, se pure di là non venne, e per quasi due secoli non si udì altro nelle due penisole che un continuo suono di sospiri e di pianto, e un perpetuo rimare di *Cupido* con *infido* di *bene* con *pene* ed altre somiglianti ridicolaggini da far morire di noja. Quanto, più di cotesti vostri cari erotici, a me piacciono le antiche *ballate* o *romanze* che si cantarono attorno alla culla della vostra letteratura! In esse, in vece di ridicoli lamenti di pastori innamorati e di gemiti di tortorelle, sono rammentati fatti storici degni di ricordanza ed inculcate massime di onore cavalleresco,

mentre nella rozza loro semplicità non di rado incontrate pensieri sublimi che valgono un mondo di frascherie amorose.

S. Non dirò che abbiate tutto il torto nel dar la preferenza alle nostre antiche romanze sulle anacreontiche. Ma si vogliono giustamente apprezzare e le une e le altre; sebbene, a dirvi la mia schietta opinione, anch'io inchino grandemente a favore delle prime, per le quali la nazione spagnuola si può vantare di cosa quasi sconosciuta nelle letterature degli altri popoli. Quanta semplicità in fatto, e quanta nobiltà ad un tempo non si trova in moltissime di quelle romanze che narrano le eroiche gesta del *Cid*, e le accanite guerre contro i *Maomettani* che avevano usurpata tanta parte del nostro paese! Nè mancano quelle che contengono patetiche storie d'amore e sono piene di una soave malinconia che in tanta diversità di tempi e di costumi ancora tocca profondamente il cuore. Oh! quella dominazione degli *Arabi*, o *Mori* che si voglian chiamare, nella nostra penisola, se da una parte è stata cagione di mali grandissimi, per l'altra ha fomentata una civiltà che non si sarebbe altramente potuta sperare, ed ha infuso un non so che di cavalleresco e di poetico nel carattere spagnuolo, nobilitandolo al pari di quello di qualunque nazione d'Europa.

I. Voi mi parlate da uomo spregiudicato e m'incorraggiate a dirvi che l'epoca della dominazione araba nel mezzogiorno della Spagna è sempre stata per me la parte più bella e più poetica della vostra storia, e che sin dalla prima mia gioventù mi sono sentito gagliardamente spinto ad intraprendere un pellegrinaggio, non già alla *Mecca*, ma verso *Cordova* e *Granata*, le moresche reliquie delle quali son certo mi farebbero palpitare il cuore quasi al pari di quelle di *Roma*, e di *Atene*. Quella è per me la terra della poesia, quello è il luogo felice in cui la mia imaginazione ha collocato il suo paradiso terrestre.

S. Amico, voi destate in me le dolci reminiscenze di un' età che da lunga pezza è passata, e rivolgete il mio pensiero a luoghi e a scene che mi stanno ancora profondamente impressi nell' animo. Quando in sul bollore degli anni io visitai quelle due città che appena serbano un' ombra della loro antica grandezza, e vidi in *Cordova* la selva di colonne del maggiore suo tempio, e quegl' infiniti leggerissimi archi che pajono più l' opera di Silfi che di uomini: quando in *Granata* mi aggirai per le splendide sale dell'*Alhambra*, i cui stucchi risplendenti d'oro e d'azzurro sembrano aver ricevuto jeri l' ultimo tocco dell' artefice, e compresi che smisurate ricchezze si sono dovute profondere ne' moltiplici acquidotti che distribuivano l' acqua in zampilli per tutte le case, io dissi meco medesimo: quanto ha dovuto esser potente, colta e gentile la nazione che ha pensato ad opere così maravigliose! quel tempio, quell' *Alhambra* bastano a riconciliarci cogli usurpatori della nostria patria, e a far perdonare gli amori del *Re Rodrigo* con *la Cava* prima cagione di quella irruzione straniera.— Là nell'*Alhambra*, in quella sala stessa *de' leoni* che fu bagnata da tanto sangue degli *Abenzerragi*, io ripeteva le romanze che parlano degli amori di *Zayda*, di *Fatima* e di *Galiana*, declamava quella che incomincia *Paseabase el Rey Moro*, e l' altra sull' assedio di *Alhama* che fece spargere tante lagrime ai Mori negli ultimi anni del loro impero nell'*Andalusia*, e, il dirò con mia vergogna, non avrei potuto consentire che il soggiorno de' Maomettani fosse cancellato dalla storia della mia patria.

I. Perchè vergognare di un sentimento che avete comune con moltissime persone, e perchè invece non gloriarvi di ciò che ha più di tutto contribuito a rendere illustre la vostra nazione? Senza i lumi che vi vennero dall'oriente i vostri Re Goti non v' avrebbero procurata se non una tarda civiltà, e se questa vi doveva giugnere dal

lato de' Pirenei vi si sarebbe presentata vestita alla francese con gravissimo danno della fisonomia originale che il carattere vostro e la vostra letteratura conservano ancora a malgrado di tutto ciò che si è fatto per alterarli.

S. Voi ridereste se vi rammentassi che presso di noi si apprezza grandemente l' antico e puro sangue cristiano, e non si sogliono riguardare i Mori sott' altro aspetto che sotto quello d' infedeli.

I. Caro D. Josè, non istiamo ad entrare in discussioni religiose, perchè la materia è troppo ardua e delicata, e potrebbe turbare assai più che non il disputare sulla letteratura la buona armonia che in questi giorni è fra noi regnata. Parlando accademicamente e, come si suol dire, dal tetto in giù, se si riguarda alla barbarie che regnava in tutta la Spagna, quando l'insulto fatto dal *Re Rodrigo* all' onore del *Conte Giuliano* chiamò gli *Arabi* nel vostro paese, chi è che non debba rallegrarsi delle conseguenze che la battaglia del *Guadalete* ha prodotte? E poniamo anche che la ragione ci dovesse far odiare quella nazione come usurpatrice, i *Goti* o *Visigoti*, e i *Vandali* vostri progenitori non erano essi usurpatori del territorio *Iberico* quanto i Maomettani? Vada dunque l'un per l'altro e invece di badare al loro dritto d' invadere la Spagna, badiamo agli effetti che l'invasione ha partoriti. Senza l' irruzione moresca non si sarebbe mai svegliato fra voi quello spirito di cavalleria che vi durò per tanti secoli, e, quel ch' è peggio pel soggetto del nostro discorso, la letteratura vostra e la vostra lingua non avrebbero quell' impronta orientale che a dispetto di tanti rivolgimenti non si è potuta cancellare e vi distingue ancora dalle altre nazioni che vi circondano.

S. Voi dite il vero, il punto d' onore frutto dello spirito cavalleresco, e i semi arabi che segretamente vennero fra noi germogliando, hanno dato un carattere alla nostra

letteratura che cerchereste invano nell' italiana e nella francese, e peggio ancora in quelle delle lingue del settentrione. Peccato ch' essa non abbia progredito secondo i suoi primordii, perchè l' imitazione della vostra nel sedicesimo secolo, e della francese nel decimottavo, le hanno dato il tracollo, e tolta tutta la sua antica dignità. Noi avevamo un modo di verseggiare tutto nostro, un modo di rimare diverso da quello delle altre nazioni europee, le regole d' *Aristotile* non erano venute ad inceppare il nostro teatro che spaziava libero per tutti i campi dell' imaginazione, e bastò che *Boscan*, infettato dal gusto italiano e dall' amicizia del vostro *Navagero*, si unisse a *Garcilaso de la Vega* per introdurre fra noi una riforma che doveva privarci di una gran parte della nostra originalità.

I. Se *Boscan* non intraprendava di riformare la poesia spagnuola un altro l'avrebbe in sua vece riformata, perchè le cose erano giunte al punto, a cagione principalmente delle guerre di Carlo V. pel ducato di Milano e pel regno di Napoli, che di necessità o la letteratura spagnuola doveva accostarsi all'italiana o l'italiana alla spagnuola. Ora delle due toccava alla vostra a riformarsi, la quale non aveva avuto nè un *Dante*, nè un *Petrarca* che ne stabilissero fermamente le basi. Il male che vi fu fatto da *Boscan* e da *Garcilaso*, dai quali fu pure ingentilito il vostro verso che suonava rozzamente nelle *redondillas* e nelle *coplas de arte mayor*, fu quello di fomentare nel vostro suolo quella gramigna dei *sonetti* e delle *egloghe* di cui non so se vi sia maggior peste nelle lettere. Del rimanente la riforma non produsse grand' effetto sulla vostra poesia drammatica, per la ragione che l' Italia non avendo derrata di questa sorta da esportare, ed essendo servile e misera imitatrice dei Greci e dei Latini non vi poteva incoraggiare a copiare le sue copie.

S. Buon per noi che l' Italia non avesse nulla nel suo teatro che fosse degno d' imitazione, perchè altrimente non avremmo veduto sorgere quei grandi ingegni di *Lope de Vega Carpio* e di *Calderon de la Barca*, i quali bastano da se soli a rendere gloriosa una letteratura. — Che dite voi di questi due colossi? E avete voi in Italia un pajo di campioni da oppor loro nelle produzioni teatrali?

I. Se vi ho da dire schiettamente ciò che io penso, noi siamo meno felici di alcune altre nazioni nelle cose nostre di teatro. La commedia è rimasta in Italia o trivialmente spiritosa o nobilmente fredda: e la tragedia è troppo calcata sul greco modello perchè si possa chiamare veramente italiana. Ma non c' innoltriamo in questa digressione che ci condurrebbe troppo lontano e finchè si può procuriamo di non uscire dalla Spagna. Guai se qualche mio concittadino penetrasse il mio segreto sentimento sulle nostre drammatiche produzioni! sarebbe cosa da farmi sbattezzare, perchè certi pregiudizi sono forse radicati nella mia patria più fortemente ancora che nella vostra.— Torniamo pertanto a *Lope de Vega* e a *Calderon*, e soffrite che vi dica liberamente che se essi sono ingegni straordinari, e certamente sono tali, il loro *genio* è così disordinato da consistere almeno per la metà nella stravaganza. — Una nazione che ha potuto ammirare i loro *Autos sacramentales* non dà un' idea favorevole nè della sua religione, nè del suo discernimento. Una nazione che potè dilettarsi alla rappresentazione di migliaia di commedie *de Capa y espada*, quasi tutte fondate sul punto d' onore e piene zeppe di duelli di fratelli e di padri contro amanti o seduttori, per vendicare l' onore di figlie o di sorelle, mostra che non patisce la noja della monotonia, e che può ingojare qualunque pasticcio, purchè abbia esternamente qualche poco di condimento che l' ajuti a scorrer giù per l' esofago.

S. Ma voi siete oltremodo severo nei vostri giudizi, e non la perdonate nemmeno ai sommi. — Dunque cotesti grandi ingegni, poichè fate loro la grazia di chiamarli con questo nome, a parer vostro non avrebbero altra qualità fuorchè quella di una fantasia disordinata? E non tenete voi in nissun conto la prodigiosa loro facoltà di scrivere e di scrivere elegantemente?

I. So che *Lope* ebbe il dono funesto di poter scrivere quasi con la rapidità con cui si pensa, e so che più di cento de' suoi drammi, per quanto egli stesso ci narra, in meno di ventiquattr' ore:

« Pasaron de las musas al teatro. »

Calderon fu anch' esso dotato di una straordinaria rapidità nel comporre, e di comporre in uno stile a' suoi tempi riputato elegantissimo, ma, sia con vostra pace, e l' uno e l' altro avrebbero meglio provveduto alla loro fama se non si fossero tanto affrettati. Quel *Lope* che aveva talmente ammaliati, o per dir meglio ingannati, i suoi contemporanei, da fare che il suo nome divenisse sinonimo di cosa perfetta: quel *Calderon* che col suo stile *culto* tanto propagò ed accrebbe quel parlar per concetti e quegli arzigogoli introdotti da *Gongora*, che cosa hanno lasciato che porti veramente il marchio del buon gusto, e si accosti a quella perfezione di cui si trovano frequenti esempi nelle altre letterature e talora anche nella vostra fuori del genere drammatico?

S. Se foste Spagnuolo cotesta perfezione di cui parlate la trovereste in parte nelle opere stesse di *Lope* e di *Calderon*, sebbene io non possa negare che questi facesse un abuso condannevole di concetti e dell' ingegno prodigioso che la natura gli aveva concesso. — Ma cotesto malaugurato *cultismo* che gli rimproverate ci è pur venuto d'Ita-

lia, come la prima riforma della nostra poesia! Quel *Marini* che mise in voga presso di voi lo stile che chiamate del *seicento*, è pure stato cagione che la corruzione dal regno di Napoli passasse in Ispagna, e vi gettasse quelle radici che pur troppo vi pose per più di un secolo.

I. Potrei rispondervi che Marini originario spagnuolo e allevato fra Spagnuoli fu corrotto da voi prima di accrescere la vostra corruzione; ma confesserò ch' egli ebbe la sua parte nella propagazione del cattivo gusto in Ispagna. Presso di noi la nostra buona sorte ha voluto che gl' imitatori del *Marini* fossero poeti di poco o nessun valore, invece che uomini veramente grandi portarono fra voi l'assurdità all' eccesso, e fecero che il pubblico giudizio vi fosse compiutamente travolto.

S. Or bene concediamo, poichè il volete, che tanto *Lope* quanto *Calderon* abbiano traviato per troppa immaginazione e per fretta eccessiva nel comporre, non potrete tuttavia ricusar loro il merito innegabile dell' invenzione e quello di un dialogare così spiritoso e vivace da incantare gli spettatori.

I. L' invenzione certamente non è loro mancata, e buon per loro se ne avessero avuta meno con maggior criterio. Ma un' invenzione mostruosa non frenata da quel tatto letterario che fa distinguere l' oro dall' orpello, è una qualità piuttosto da lamentarsi che da invidiare. Quanto è alla spiritosa vivacità del dialogo io concederò tutto quello che volete, purchè sopportiate ch' io dica essere questo merito pur troppo oscurato dai difetti, non della lingua che al dir di tutti è quasi sempre bellissima, ma dello stile che raramente è naturale e più di tutto dai pensieri che particolarmente in *Calderon* sono, per quel mal vezzo del *cultismo*, lambiccati e contorti e per lo più rilucenti di un falso splendore.

S. Donde viene adunque che i Tedeschi fanno tanto caso

di questi nostri drammatici e che i Francesi si sono arricchiti delle spoglie del nostro teatro, se questo è secondo voi così mostruoso e ridicolo?

I. Adagio con quel mostruoso e ridicolo, poichè io non ispingo la cosa così oltre come voi sembrate immaginare. Ho lette delle vostre commedie *de Capa y espada*, fra le quali poche di *Lope*, un maggior numero di *Calderon* ed alcune di *Agostino Moreto* ricavandone grandissimo diletto; e dicendo questo io sono più generoso del nostro *Baretti*, il quale, intendentissimo com'era della vostra letteratura, non vi trovò mai più di due commedie che gli piacessero, e queste sono *El familiar sin demonio* di *Gaspar de Avila*, e *No hai bien sin ageno daño* di *Antonio Sigler de Huerta*. — Delle commedie eroiche ossiano tragedie dei vostri antichi non parlo, perchè appena ve n' ha alcuna che sia degna di essere rammentata, tanto esse sono piene di stranezze ripugnanti alla ragione e al buon senso. E se i Tedeschi tengono in gran conto parecchi dei vostri drammi, egli è perchè anch' essi sogliono dare un libero corso all' immaginazione e sono tanto amanti delle nuove creazioni che perdonano facilmente ogni trascorso, purchè resti appagato quell' ardente desiderio che hanno di trasportarsi con la mente fuori delle regioni del possibile. Nè vi faccia stupore che i Francesi si siano valuti delle creazioni vostre per adattarle al loro teatro, perchè vi si vuol render giustizia col dire che v' ha presso di voi una miniera quasi inesauribile di eccellente metallo che voi non avete saputo separare dalla terra e dalle rocce, e che la delicata mano dei Francesi ha convertito in gioielli. Nè questo è il solo caso in cui le cose vostre passando in Francia siano divenute migliori, mercè del buon gusto di chi le ha sapute pulire e fare coll' opera sua adorne e gentili. Ricordatevi dello stupendo *Gil Blas de Santillane* che *Le Sage* vi ha rubato, abbellendolo in modo

da farsi perdonare il furto e da ricavarne grandissima lode come d' opera originale.

S. Ciò che mi dite dei Tedeschi mi dimostra che prima di entrare in questa discussione avrei dovuto interrogarvi se siate *classico* o *romantico*, sebbene sia da presumersi e dall'essere voi stato allevato in Italia e da certe opinioni testè manifestate, che dovete appartenere ai partigiani del classicismo.

I. V' ingannate a partito, signore, se credete che le opinioni o i pregiudizii delle scuole mi dirigano nelle mie affezioni letterarie. In questo mi lascio guidare dal sentimento del bello che è in noi innato e dall' educazione e dallo studio accresciuto: e se ho da dirla, giudico assai più secondo il cuore che non secondo la mente. — Se dovessi prendere un nome per indicare l'opinione che seguo mi chiamerei *eclettico*, cioè non solamente classico e romantico ad un tempo, ma amico d' ogni genere di letteratura, qualunque sia la sua appellazione, purchè ci trovi quel bello che rapisce, che accende, che commuove e che non è privilegio di un popolo o di un paese, ma si trova sparso per tutta la natura. Nello stesso modo che ammiro un bel quadro di scuola italiana, rimango estatico dinanzi una Madonna del vostro *Murillo*, e a quella guisa che mi compiaccio nel vedere una perfetta imitazione della natura in una pittura fiamminga, fo le mie delizie di una marina o di un paesetto inglese. Da buon' ora ho rotte le pastoie delle arti poetiche che ci vorrebbero condannare ad una perpetua e sterile imitazione dei classici greci e latini. La vera arte poetica è la natura studiata e discussa con quella ragione che fa dell' uomo il primo degli esseri creati. Quindi io sono sincero ammiratore di quegli stessi Tedeschi che sono i più zelanti difensori del vostro teatro; venero *Goëthe* e *Schiller*, e soprattutto il primo dei drammaturgi moderni l'impareggiabile, ma pur troppo strano,

Shakspeare, perchè essi mi parlano soventi al cuore con una poesia piena di passione e di affetto, invece che i vostri tendono sempre ad abbagliare la mente.

S. Se così è vi godrà l' animo nel vedere gli sforzi che si vanno facendo in Francia ed in Italia per accostarsi ai romantici o almeno per uscire dai limiti nei quali le letterature di quei paesi furono per l' addietro ristrette.

I. Dite pure che ne godo assaissimo, perchè veggo che non c' è modo d' infondere una novella vita in quelle letterature salvo col cercare ispirazioni al di fuori. Piuttosto che udir ripetere per sempre ciò che si è detto e ridetto per tanti secoli e non veder altro che imitatori d' imitatori, amo che si vada a rischio di errare seguendo un'altra via, la quale può darsi che conduca anche noi a bella e gloriosa meta, come vi ha condotte altre nazioni. Nè mi sgomenta il vedere che i primi passi siano incerti e che in sul bel principio del cammino molti vadano già errando fuori di strada, perchè penso non potersi giungere alla virilità senza passare per l' infanzia e per la fanciullezza. Questo poi più di tutto mi rassicura che la letteratura classica, con tanta copia di libri che sono nelle mani di tutti, non può più andar perduta, e che la sua influenza si farà sempre sentire sia col temperare gli eccessi cui l' amore della novità potrebbe portare i più fervidi ingegni, sia col richiamarli alle antiche discipline, quando l'esperienza mostrasse essere le nuove o dannose o non adattate ai nostri costumi.

S. Strana cosa che, mentre le altre nazioni vanno tentando di rompere le catene del classicismo, noi Spagnuoli da più di mezzo secolo facciamo di tutto per rinunziare alla libertà del nostro antico teatro e metterci nei ceppi delle regole classiche.

I. Questo vi provi che coloro i quali fondarono il vostro teatro fecero bensì gran cose che vi riempirono di mara-

viglia, ma non gettarono le loro fondamenta sul sodo. Quindi voi andate ora in cerca del vero che non avete ancora trovato e pensate di poterlo incontrare nel classicismo, mentre altri non paghi di questo lo cercano fra i romantici, vale a dire nelle scuole tedesca ed inglese, le quali più particolarmente, a me pare, si hanno in mira parlando di romanticismo, ad esclusione dell' antica spagnuola che forma un genere a parte cui io darei volontieri il nome di romantico-orientale. Oltre a ciò badate che il desiderio di varietà è naturale all'uomo e che i popoli come gl' individui non possono sempre stare nella medesima giacitura e non tentare di schermirsi dalla stanchezza col dar volta, benchè spesso accada che voltandosi si trovino in una postura più spiacevole di prima. — Dopochè il trono delle Spagne passò in mano ad una dinastia francese, gli antichi costumi spagnuoli si andarono a grado a grado adulterando e con essi si venne pure perdendo l' affezione all'antica letteratura. — *D. Ignazio de Luzan* stemperando poi la poetica di *Boileau* in quel suo grosso, ma in gran parte savio, volume, sparse i semi che dovevano sul finire del secolo decimottavo produrre il loro frutto. Egli, e la moda di Francia che prevalse in questo come in altre cose, diedero l' ultimo crollo al teatro sino allor prediletto.

S. Egli è pur troppo così. Sono più di cinquant'anni che si scrivono tragedie e commedie regolari, ma non è ancora sorto fra noi un ingegno tale che possa colla classica regolarità far dimenticare ciò che voi chiamate le stravaganze dei nostri antichi. Nè *Leandro Fernandez Moratin*, nè il *Messicano Gorostiza*, nè *Martinez de la Rosa*, benchè degnissimi di lode, non hanno ancora provato che il metodo classico convenga alla Spagna. Chi sa quando verrà a decidersi questa importantissima questione?

I. Egli pare che voi andrete ancora tentone per qual-

che tempo finchè non nasca chi sappia fare un bell'innesto dell'un genere sull'altro e soddisfaccia ad un tempo alla presente civiltà e al desiderio che vi lasciano le memorie del passato. Quella medesima incertezza che regna fra voi, regna pur anche presso varie altre nazioni. Vedete la Germania, stata l'ultima a scendere nell'aringo letterario, alternare il classico ed il romantico, e la vecchia Inghilterra, pur sempre devota ammiratrice del suo *Shakspeare*, prendere alcuna volta a modello *Sofocle* ed *Euripide*, quasi si mostrasse sazia delle sue immense ricchezze.

S. Noi ci siamo ingolfati in una quistione troppo seria ed io, con vostra licenza, vorrei che tornassimo al nostro soggetto, premendomi di dimostrarvi che la letteratura Castigliana ha pure in sè molto di buono, e può reggere al confronto delle sue sorelle. Non parlerò più del nostro dramma antico, giacchè veggo che il vostro pregiudizio su questo punto è invincibile; ma prima che passiamo ad altra materia ditemi almeno se, mentre non vi piace l'intrinseco, non trovate alcuna cosa di lodevole nel metro di cui si faceva e si fa ancor uso nelle nostre commedie. A me pare che il verso sia adattato e che quelle *rime assonanti*, particolari alla nostra lingua, siano grandemente pregevoli come quelle che aggiungono venustà senza offendere l'orecchio e distogliere l'attenzione. Ma non oso più asserir nulla, tanto voi mi parete intento a troncare le ali del nostro orgoglio.

I. Voi lo dite ridendo, epperò mi confortate a proseguire senza timore. — Qui sono pienamente della vostra opinione e credo con voi che il vostro verso di *redondilla*, benchè di sole otto sillabe, è forse più atto d'ogni altro al dialogare per quella giacitura d'accenti, spesso diversa da quella dell'ottonario italiano, che lo rende nè troppo armonioso nè troppo monotono; e le vostre *rime*

assonanti mi sono pur care per la segreta armonia che diffondono nella verseggiatura, là dove la *rima consonante*, per la troppa sua evidenza diverrebbe insopportabile.

S. Ho udito dire da molti stranieri che la semplice *assonanza* diviene appena sensibile al loro orecchio, cosa che mi fa stupore perchè non v' ha Spagnuolo frequentatore di teatro che non segua esattamente quel suono simile che si va ripetendo per intere scene ad ogni verso pari e non si accorga immediatamente quando il poeta, avendo per così dire esausto un assonante, viene a metter mano ad un altro.

I. Il mio orecchio non è certamente esercitato quanto quello di uno Spagnuolo, ma vi so dire che quel poco d'abitudine che ho alla rima assonante fa ch'essa mi divenga molesta nei versi sciolti italiani, dove mi avviene spesso d'incontrarla e dove mi pare che faccia difetto; perchè la perfezione di un tal verso esige, secondo me, che gli accenti principali cadano più che si può sopra vocali di diversa natura. Molti, e forse la maggior parte dei nostri verseggiatori, non badano a questa rima segreta o mezza rima, perchè si richiede un esercizio particolare a scoprirla. Quindi accade che spesso lasciano trascorrere due o tre e sino a quattro versi l'uno dopo l'altro finienti con la stessa assonanza e fanno che il lettore si rimanga mal soddisfatto, per un non so che d'ignoto che lo ferisce e che pure non sa chiaramente distinguere. Io quando veggo parecchi versi di seguito o in poca lontananza gli uni dagli altri terminare, a cagion d'esempio, con le parole *seno*, *cielo*, *fiero*, = *sorte*, *fronte*, *sole*, = *mano*, *canto*, *caro* e simili, dico subito, costui non ha mai letto una romanza o una scena di commedia spagnuola, oppure si fida dell'inesperienza del suo lettore.

S. Benchè la rima assonante sia quella che regna principalmente nei nostri drammi, gli autori nostri per in-

trodurvi maggior varietà non tralasciarono d' innestarvi anche la consonante, seguendo l'esempio di Cervantes che nella sua *Numancia* e nelle altre sue composizioni teatrali fece uso di ottave con endecassillabi, e di versi di *redondilla* rimati a quartine. Che pensate voi di quest'uso che non solamente prevalse presso Lope e Calderon e i loro contemporanei, ma s'incontra eziandio in parecchi scrittori del secolo decimottavo che tentarono invano di far risorgere l'antica commedia?

I. Dico che per me è insopportabile e che Lope e i suoi seguaci valendosi dell'assonante di cui non s'era servito Cervantes, non s'accorsero bene della superiorità di questa rima sull'altra quando poterono aver ricorso a *redondillas* rimate a consonanza, le quali martellano l'orecchio assai più che non le rime perpetuamente accoppiate del teatro francese. E dico di più che quell'introdurre ottave di endecassillabi, e non solamente ottave ma terze rime, e sonetti, e il verseggiare delle canzoni Petrarchesche nel dialogo, fu una mera vanità degli autori vostri, i quali vollero con grave pregiudizio del dramma mostrarsi esperti in ogni genere di versificazione e maestri nel vincere ogni difficoltà. La difficoltà vinta nel verseggiare ha certamente il suo pregio, ma nel dramma l'arte che si adopera nel meccanismo del verso vuol essere compiutamente celata, acciò non si distolga l'attenzione dal soggetto per chiamarla sulla semplice forma. — Certo non era necessario a Lope di abbandonarsi al capriccio di far questa mal intesa mescolanza di metri e di rime poichè, se furono innumerevoli i suoi drammi, senza numero furono pure i suoi sonetti e i suoi capitoli e troppi i suoi poemi epici, nei quali potè dare sfogo al prurito di rimare alla italiana.

S. Vedo che non fate maggiore stima delle altre poesie di Lope di quella che facciate de' suoi drammi, e in parte

non vi do il torto, sebbene abbiamo di lui parecchi sonetti di squisita perfezione specialmente nello stile giocoso che voi chiamate *bernesco*.

I. Concorro volontieri nella vostra opinione quanto ai sonetti, alcuni dei quali sono veramente pieni di originalità e di grazia, qual è quello sulla sua *logora sottana* che fu tradotto da *Scarron* e da lui dato in luce come cosa propria. Ma, in nome della santa poesia, non mi parlate de' suoi cinque o sei poemi eroici niuno dei quali io credo sia ancor letto dai vostri compatriotti o ricevesse l' onore di una seconda edizione. Sicchè gli esemplari o ne sono sepolti nelle pubbliche biblioteche o sono fra le mani dei privati raccoglitori d'anticaglie. — Quell'uomo che fu da' suoi contemporanei chiamato *prodigio della natura*, inorgoglito dal dominio che aveva acquistato sulla mente del pubblico si credette capace d'intraprendere qualunque più difficile composizione, e volle particolarmente lottare coll' *Ariosto* e col *Tasso* componendo una continuazione del *Furioso* col titolo di *Hermosura de Angelica* ed una Gerusalemme conquistata, poemi in ottava rima e di venti canti caduno. Qui si vide di che tempra fosse quel suo ingegno tanto predicato. I poemi del Tasso e dell'Ariosto vivranno finchè vivrà l' amore delle lettere, e quelli di Lope, quasi ignorati nella stessa sua patria furono sepolti sin dal loro nascere e sono ora nido e alimento delle tarme in mezzo alla polvere delle biblioteche. Vi sono prestigi coi quali si può, vivendo, abbagliare una nazione, ma la posterità non può essere ingannata. Per ottener fama presso di lei non ci vuole la sola facilità di chi improvvisa, ma lo studio e la lima di chi lentamente compone.

S. Non vi darò colpa che non abbiate veduta la raccolta delle opere in prosa ed in verso di Lope de Vega in 21 vol. in 4. stampata a Madrid verso il 1780, perchè certe opere spagnuole raramente passano i Pirenei od il

mare; con tuttociò voi vi siete apposto al vero dicendo che i poemi eroici di Lope trovano fra noi pochi lettori. Veramente nè i due poemi da voi nominati, nè i quattro altri dello stesso autore sono i titoli pei quali gli Spagnuoli chieggono un posto onorevole nella poesia epica. E lasciando stare il *Monserrate* del *Virues* e il *Bernardo* ossia *la vittoria di Roncesvalles* del *Balbuena* che sono certamente degni di grand'onore, chi è che possa ricusare a *D. Alonzo de Ercilla* la corona epica per la sua *Araucana?*

I. Fate bene a lasciar da parte il *Monserrate*, benchè sia lodato da Cervantes nella rivista che il curato e il barbiere fanno della biblioteca di D. Chisciotte, perchè se v' ha qualche pregio di stile egli è in tutto il resto al di sotto della dignità di un poema eroico. La vita di un romito e la fondazione di un convento possono essere materia di un bel libro ascetico, ma non hanno nulla di quel grande e di quel poetico che si richiede per un' epopea. Del *Bernardo* non dirò, perchè non mi è mai capitato fra le mani, ma so che tutti lo tengono in minor conto dell' *Araucana*, e voi medesimo ad essa lo posponete. Fermiamoci pertanto a parlare di questa. — Che il signor *D. Alonzo de Ercilla y Zuñiga* sia poeta epico a nessuno verrà in capo di negarlo. Ma ch' egli sia buon poeta e possa stare in compagnia dei grandi delle altre nazioni, quand' anche non fosse nota l' opinione di tutti coloro che hanno scritto sulla vostra poesia, ve lo negherei io che per mia noja mortale l' ho voluto leggere tutto quanto dalla prima sino all' ultima ottava.

S. Potrei domandarvi col comico francese *qu'alliez-vous faire dans cette galère?* Quando avete cominciato a sbadigliare perchè non avete gettato via il libro e dato un addio a D. Alonzo?

I. Io era nella mia gioventù così pieno di entusiasmo

per la letteratura spagnuola, a cagion di quel caro D. Chisciotte di cui faceva la mia delizia, che udendo dire da tutti essere l' *Araucana* il migliore dei vostri poemi epici, deliberai di volerla leggere con grandissima attenzione, così per vedere qual fede meritassero coloro che la biasimano, come per avere un punto ben determinato che mi regolasse nel giudicare del gusto spagnuolo. Io diceva a me stesso, forse coloro che hanno condannata l' *Araucana* non ebbero pazienza di leggere un poema così lungo e, stanchi dell'esposizione che per lo più suol riuscire tediosa, sono passati sopra molte delle sue bellezze; o fors' anche erano mal disposti contro il soggetto per quell' orrore che ispirano le imprese spagnuole nell'America. Armiamoci di sofferenza, e leggiamo coll' intenzione di rendere la dovuta giustizia al poeta ed alla sua nazione.

S. Non istate a proseguire, perchè già avete dichiarato che il frutto di cotesta lettura non fu altro che una noja mortale.

I. E potete voi in coscienza maravigliarvi che io non sia divenuto caldo ammiratore di *Ercilla?* — Narrazione stemperata di avvenimenti comuni, più degna di una gazzetta che di un poema; — digressioni lunghissime intorno alla storia spagnuola, nelle quali si trova appena un' ombra di poesia; — descrizioni geografiche aridissime, piene di nomi di popoli, di montagne e di fiumi, luogo comune di cui si servirono quasi tutti i vostri poeti, e persino il *Camoës* che pure non aveva bisogno di ricorrere a questa riempitura di stucco; — e, per non dire di tutto partitamente, racconto freddissimo delle avventure di *Didone* che vi sta veramente a locanda, e vi par tirato cogli argani, — sono cose che stancherebbero la pazienza di un Giobbe.

S. Certamente il buon Alonzo, che racconta egli stesso le avventure di Didone a' suoi guerrieri, avrebbe potuto

scegliere qualche altra storia più adattata a ricreare le veglie di un esercito accampato nelle solitudini d' *Arauco*. Ma la sua narrazione ha almeno questo merito che non le si può dare il nome di *crambe repetita*, poichè si scosta interamente da quella di Virgilio, e vendica l' onore della fondatrice di Cartagine.

I. Voi lo dite per celia. Bel merito in verità! sappiate che in fatto di poesia una Didone sedotta ed innamorata come ce la dipinge Virgilio, vale assai più che cento Didoni virtuose e fredde come quella del vostro Ercilla.

S. Ma il pregio dell' Araucana non dipende tanto dalle cose narrate quanto dal modo di narrarle, e qui ricadiamo nel dubbio che ho mosso, parlando di Melendez Valdes; se uno straniero sia atto a giudicare di quel certo fascino che nasce dalla eleganza della lingua e dalla maestria dello stile, per sentire le quali, come pure per comprender bene le allusioni storiche, conviene essere nato in Ispagna, pensare alla spagnuola, ed essere nutrito di quelle memorie per cui spesso avviene che un tasto il quale non rende suono all' orecchio dello straniero, vibra fortemente ed eccita dolcissime reminiscenze nel cuore dello Spagnuolo.— Qual è l' Italiano che vorrebbe leggere l' Ariosto tradotto, sicuro come sarebbe di non più trovarvi ciò che più di tutto l' incanta nell' originale?

I. Voi mi stringete tra l' uscio ed il muro, e fate che non osi rispondere per timore di passare per prosuntuoso. — Senza contrastare assolutamente all' Araucana il merito che le attribuite, questo credo di poter asserire che l' *Ariosto* spesse volte tradotto in francese, in inglese, in tedesco, e in molti altri idiomi è da per tutto letto con molta avidità dagli stranieri, mentre il poema di D. Alonzo, il quale non so se abbia mai avuto l' onore d' essere tradotto, venendo voltato in altra lingua non conserverebbe alcuna qualità che potesse menomamente allettare.

S. E non alletterebbe il racconto d' un' impresa eroica qual è la conquista d'*Arauco*, la descrizione di un paese nuovo, dei costumi di quei selvaggi e del loro valore?

I. Sì certo potrebbe allettare se l' autore, guerreggiando e scrivendo nell' estremità dell' America meridionale, non avesse avuta costantemente la Spagna d' innanzi agli occhi e se invece di abbracciar troppe cose da storico, ci avesse fatto da vero poeta un bel quadro della contrada che pur troppo devastava, e del popolo che era intento a distruggere. Ma che dico un bel quadro? Esso sarebbe riuscito un quadro d' orrore anche in migliori mani che non sono quelle dell' agghiacciato D. Alonzo. Il soggetto per divenir grande, commovente e poetico voleva esser trattato da un amico degli Araucani, e *Caupolican* doveva essere il protagonista del poema. Quell' eroe selvaggio maltrattato com' è in tutte le maniere dal poeta guerriero è pure il vero protagonista dell'Araucana, e il solo personaggio del poema che ispiri alcun interesse per la sua grandezza d'animo in vita e per la costanza eroica nell'orrendo supplizio cui fu barbaramente condannato. Egli accade qui ciò che ha luogo nella stessa *Iliade* e nell' *Eneide*. *Omero* e *Virgilio* han pur bello innalzare *Achille* e il *pio Enea* al di sopra degli altri personaggi de' loro poemi, il lettore si sente sempre più inclinato per *Ettore* e per *Turno*, perchè quando l' amor proprio nazionale non entra di mezzo, gli assaliti ci riescono più cari che gli assalitori, essendo un istinto naturale dell'uomo spregiudicato di odiare gli oppressori, e di prender le parti degli oppressi. — E quali oppressori più odiosi dei vostri compatriotti nelle Americhe?

S. Tiriamo un velo sopra una storia che mi fa raccapricciare e, poichè avete toccato del *Camoës* rimproverandogli pure d' aver fatto uso di un luogo comune qual è la descrizione geografica dell' Europa che è tuttavia imitata dai poeti dell' antichità, e stimata bellissima dai Por-

toghesi, fate che io sappia se a malgrado delle molte sue stravaganze gli date la preferenza sul nostro epico.

I. Siate sincero e voi stesso confesserete che tutta la parte colta della vostra nazione riconosce la superiorità dell' epico portoghese sul vostro. Che diversità nell' importanza del soggetto, nella condotta del poema, negli ornamenti poetici e direi anche nell' eleganza del dire e nell' armonia del verso, se mi potessi arrischiare a palesare la mia qualunque siasi opinione su questo delicatissimo punto. Certamente non posso tollerare l' intervento tutto classico di Venere e di Bacco nella spedizione di *Gama*: certamente mi muove a riso il vedere questo Dio travestito da sacerdote cristiano celebrare il sagrificio della Messa in un' isola lungo le coste dell' Africa, per ingannar meglio gli esploratori de' Portoghesi e far loro credere che si trovano in paese amico: nello stesso modo che mi vengono a nausea gli amori del gigante *Adamastor* colla sua ninfa, e parecchie altre assurdità qua e là sparse nel poema; ma a chi non piacerebbe l' abboccamento di Venere con Giove, l' episodio d' *Ignez de Castro*, la partenza di Gama da Lisbona, l' apparizione del gigante al capo delle tempeste, il torneo dei dodici cavalieri lusitani in Inghilterra e finalmente l'isola degli amori, per non dire di tante altre parti piene di amor patrio, di poesia e di grazia che rivelano nell' autore un sommo poeta, benchè sgraziatamente si sia lasciato strascinare dal cattivo gusto dell' età sua, e si sia anch' esso qualche volta dilettato come il Tasso di ricercatezze e di concetti! — Basti il dire, a lode del Camoëes, che il gran Torquato ne paventava il confronto.

S. A udirvi parlare dell' armonia de' versi del Camoëes si potrebbe credere che preferiate la lingua portoghese alla spagnuola siccome più dolce o forse, secondo voi, più pieghevole.

I. Queste due lingue sono, a parer mio, come due so-

relle nate ad un parto, le quali hanno in generale le medesime fattezze, ma che ben considerate mostrano, non ostante la loro somiglianza, certi tratti particolari che valgono non solamente a distinguerle, ma quasi a dar loro un diverso carattere. L' una sorella è tutta dignità, ha un parlare chiaro e sonoro e un andamento costantemente grave, e questa è la spagnuola; l' altra anch' essa maestosa d' aspetto è tuttavia più vivace e più disinvolta ne' suoi muovimenti. Ciascuna, come spesso accade tra sorelle, ha un suo vizietto peculiare di pronunzia, se pure si può chiamar vizio ciò che fa essenzialmente parte della loro natura, e questo non l' hanno già ereditato dalla madre latina, ma l' hanno contratto a volere nella loro infanzia imitare i modi dell' araba matrigna. La spagnuola guasta la sua bella e sonora voce con ciò che noi chiamiamo la *gorga*, e la portoghese scema la grazia della sua con certi suoni nasali simili alla *nunnazione arabica*, che a chi non ci è avvezzo riescono di non picciolo tormento. E questi difetti o peculiarità, se così vi piace, saranno cagione che nè l' una, nè l' altra non potranno mai agguagliare l' italiana nel canto.

S. Su questo proposito vi posso accertare che il vostro gran compositore *Rossini* non ha quella cattiva idea che avete voi della nostra lingua per ciò che riguarda la sua capacità di essere posta in musica. — Non è molto che un giovane, mio amico ed eccellente poeta, chiamato *D. Angel de Saavedra* scrisse per lui una cantata, alla quale quel celebrato maestro adattò le sue bellissime note con quella facilità, con cui ne avrebbe vestita una cantata del *Metastasio*. Sentite le parole dell' arietta con cui termina la composizione, e dite se il loro suono non si assomiglia pienamente a quello della vostra lingua:

Despierto sùbito
Y me hallo pròfugo
Del suelo Hispànico
Donde nacì:

Donde mi Angélica
De amargas làgrimas
Su rostro pàlido
Baña por mì.

Y en vez del bàlsamo
Del aura plàcida
Del cielo Bético
Que tanto amé,

Las nieblas hòrridas
Del frio Tàmesis
Con pecho mìsero
Respirarè.

I. Voi sapete che Rossini mette in musica lo stesso francese che è pure quella lingua anti-musicale che tutti sanno essere. Non crediate tuttavia con questi versi, gentili in vero ed armoniosi che m' avete recitati, di vincere in dolcezza la lingua portoghese, poichè troverete nelle poesie del *Brasiliano Manuel Da Costa* certe canzonette prive in gran parte di suoni nasali che, cantate all' italiana, appena si distinguerebbero dalle nostre ariette. Udite queste due strofette di cui per accidente mi ricordo, e proferite voi medesimo la sentenza:

Naõ te engane, o bella Nize,
O cristal da fonte amena:
Que essa fonte he muy serena,
He muy brando esse cristal.

Se assim como vez teu rosto
Viras, Nize, os seus effeitos,
Pode ser que em nossos peitos
O tormento fosse igual.

S. Pare veramente che abbiate fatto giuramento di sempre condannare la povera lingua spagnuola. — Ditemi orsù, uomo incontentabile, se in tutto il vasto campo delle nostra letteratura non c'è cosa alcuna che abbia incontrato grazia agli occhi vostri, nulla che vi possa piacere, nulla che ci distingua dalle altre nazioni.

I. Voi m' obbligate ad uscire dal territorio della poesia, e ad entrare mal mio grado nel regno della prosa.— Sì che avete cose belle, cose uniche nella vostra lingna, e basterebbe nominare l'incomparabile *D. Quixote,* intorno al quale è inutile l'aggiungere una sola parola. Ma io non mi contenterò di accennare questa vostra grandissima gloria, e per mostrarvi che son giusto, dirò che niun'altra nazione, a creder mio, vi vince nel genere *picaresco*, e nell' ironico-faceto, nei quali potete vantarvi della vita di *Lazarillo de Tormes* del *Mendoza*, della *vida y hechos del picaro Guzman de Alfarache* di *Matheo Aleman*, di quella del *gran Tacaño* di *Quevedo* e di altre cose su questo fare, come sarebbe la novella di *Rinconete y Cortadillo* di *Cervantes*, e in un genere anch' esso originale della *vida de frai Gerundio de Campazas* del padre *de l' Isla*. E poichè ho nominato *Quevedo* non tacerò che le sue *visioni* sono piene di sali e di facezie e affatto degne di quell' uomo che fu straordinario in tutto ciò che ha intrapreso. — Ma qui lasciate che io chiegga a voi Spagnuolo, per qual ragione con tanta gravità quanta si vede negl' individui della vostra nazione, sia accaduto che gl' ingegni faceti siano stati così frequenti fra voi, e che le facezie loro riescano così leggiadre e così spiritose come le vediamo essere, benchè per lo più siano espresse in modo che fa sospettare una serietà imperturbabile in colui che le scrive.

S. Voi mi costringete a dir cosa che vorrei pur ta-

cere. Ma poichè mi siete ora andato un tal poco a versi, vi dirò che la gravità della nostra nazione e il suo linguaggio pomposo hanno un lato assai ridicolo che non poteva sfuggire ai begl' ingegni. — Del grazioso effetto delle loro faccezie troverete voi medesimo la ragione se rifletterete che colui il quale è d'ingegno faceto ed ha un aspetto serio è più sicuro di far ridere di un altro che è il primo egli stesso ad accompagnar col riso le sue arguzie.

I. Or bene poichè l'ora del pranzo s'avvicina, mio buon D. José, vi voglio dare un cordiale ammettendo senza difficoltà che nella poesia lirica non avete nulla ad invidiare alle altre letterature moderne. Due sommi poeti, che distinguo per amore di brevità tra la folla dei lirici che vissero nel sedicesimo secolo, il *divino Fernando de Herrera* e *Fr. Luis de Leon* bastano da se soli ad assicurarvi un posto eminente in questo genere di poesia. La canzone del primo sulla battaglia di *Lepanto* non è inferiore ad alcuna del *Chiabrera* o del *Filicaja*, e *Fr. Luis*, poeta ispirato da sentimenti religiosi ha più d'ogni altro il pregio di una somma correzione di stile. Povero *Leon*! L'aver tradotta la cantica di Salomone gli costò caro. Cinque anni passati nelle carceri dell'inquisizione espiarono l'imprudenza di aver voluto rendere in volgare ciò che è egualmente pericoloso di spiegare nel senso mistico come nel naturale.

S. Grandissimo ingegno! Elegantissimo scrittore! Quella *profezia del Tago* sugli amori del re Rodrigo sarebbe da se sola sufficiente a farlo immortale.

I. Sì se non fosse un'imitazione della *profezia di Nereo a Paride* che è una delle più belle odi di *Orazio*.

S. Voi mi volete pungere sino all'ultimo. Manco male tuttavia che riconoscete gli Spagnuoli buoni a qualche cosa. Avreste per altro potuto onorare di un cenno i

due fratelli *Argensola* che noi riputiamo dei primi fra i nostri classici del secolo di *Herrera* e di *Leon*, ma da voi convien prendere quello che si può e non guardarci tanto per lo sottile. Scommetterei adesso che essendovi limitato a parlare degli antichi, voi tenete i moderni per indegni di stare in compagnia di quelli, e che in tutto il secolo decimottavo (poichè non si vuol parlare del precedente, infettato come fu dal *cultismo*) non trovate un solo lirico degno di essere salutato poeta.

I. Se dovessi scegliere fra i pochi lirici del secolo passato che io conosco, lasciando il *divino Melendez* di cui abbiamo già parlato, io nominerei di preferenza *D. Nicolas Fernandez de Moratin*, padre del vostro miglior autore di commedie di questi tempi, che fra gli Arcadi di Roma godè già del sonoro nome di *Flumisbo Thermodonziaco*, e sopra di lui metterei il portoghese *Francisco Manuel*, morto non ha guari in Parigi e di cui ho veduto il sepolcro nel famoso cimitero detto del *Père la Chaise*, se non fosse che io temo di essere accusato di uscire espressamente del soggetto della vostra letteratura per darvi a divedere che i vostri vicini vi hanno ancora una volta superati. Ma a questo Lusitano, per grande ch'egli sia, non posso perdonare di essersi ostinato a scrivere odi senza rima, ad imitazione dei metri latini e greci, spogliando così la poesia lirica moderna di un aiuto che io credo essenzialissimo e senza il quale essa perde il suo maggiore ornamento.

S. Leggete la traduzione che il Moratin ha fatta dell'ode d'Orazio, *Integer vitae scelerisque purus*, la quale se non m'inganno incomincia — *El de la vida, Fusco, religiosa;* — leggete l'ode saffica — *Dulce vecino de la verde selva* — che *Manuel de Villegas* scrisse un secolo e mezzo prima di lui, e vedrete che il metro

saffico almeno può nella nostra lingua e fors' anche nella portoghese far senza la rima, principalmente siccome io credo a cagione delle molte terminazioni alla latina variate da desinenze in consonanti, le quali fanno che le parole delle due germane siano nell'aspetto e nel suono somiglianti a quelle della madre.

I. Io non credo che questo esperimento fosse per riuscire a bene in Italiano, benchè noi siamo più ricchi di voi in parole latine ed abbiamo il vantaggio di poter troncare un'infinità di vocaboli dando così maggior lentezza o rapidità al verso secondo che si richiede, laddove voi andate quasi privi di questa bellissima facoltà.

S. Non so se questa mutilazione che fate subire a molte delle vostre parole sia poi di quel gran vantaggio che sembrate credere, ma so che noi abbiamo nella nostra lingua una grandissima varietà di vocaboli sdruccioli, piani e tronchi, i quali ben maneggiati dal poeta bastano a qualunque genere di composizione e tanto allo scrivere lento e grave, quanto al vivace e concitato. — Che noi non temiamo il confronto con la lingua italiana, vi sia una prova la bellissima traduzione dell' *Aminta* fatta dal nostro *Jauregui* che vi lascia incerto se dobbiate dare la preferenza al Tasso o al suo traduttore.

I. Perchè il merito del *Jauregui* fosse compiuto egli non avrebbe dovuto tralasciare certe parti del suo autore qual è quella in cui sotto l' allegoria *delle ciance* si fa allusione alla *Corte di Ferrara*, dando così a sospettare che la difficoltà del soggetto l'abbia sgomentato.

S. Lasciando addietro quella puerile cicalata sopra *le ciance* che *in forma di bambine vanno trescando*, egli ha forse pensato all'onore del Tasso. Epperò invece di biasimarlo fareste bene a dargliene lode. — Ma tornando al nostro argomento, senza nulla togliere al me-

rito di *Francisco Manuel*, che ho conosciuto più che ottogenario e che compiango per la sventura che ebbe comune col mio *Melendez* di morire esule dalla patria, io vi posso insegnare il nome di un buon poeta mio favorito il quale ha lasciato cose di cui si potrebbe vantare lo stesso *Luis de Leon.*

I. Fate che io il conosca e vi prometto di onorarlo quanto meriterà il suo ingegno. Chi è questo poeta che forse col suo volo non ha potuto superare i Pirenei, e quali sono le sue produzioni?

S. Egli fu un modestissimo religioso chiamato *Fr. Diego Gonzales* che morendo nel 1794 ordinò ad un amico di ardere tutte le sue poesie, le quali per buona fortuna furono salvate dal minacciato incendio. Fra le altre cose compì la stupenda traduzione del *libro di Giobbe* cominciata da *Luis de Leon*, e il fece in modo tale che le terzine dei due traduttori sembrano uscite della medesima penna. Per saggio del fare di questo valente poeta vi voglio far conoscere la sua invettiva intitolata *El murciélago alevoso* (il vipistrello traditore), che è un pezzo altrettanto grazioso quanto originale.

I. Bravo il mio D. José: io mi fo tutto orecchi e sono pronto a rinunziare al pranzo che ci aspetta per sentire questo capo d'opera: animo incominciate.

S. Mi piace questa vostra impazienza, ma per questa volta contentatevi di desinare con qualche cosa di più solido. Il fatto è che la poesia è lunghetta e non l' ho a memoria. Ma non passeranno quindici giorni che, terminato questo mio viaggetto e restituitomi al mio quartier generale, ve la farò tenere ad una condizione che prometterete sin d'ora di religiosamente osservare.

I. Parlate, che io prometterei volentieri mari e monti, o come voi solete dire *Roma y Toma*, perchè sono più ghiotto di buona poesia che la gatta del lardo o che l'orso del miele.

S. La condizione è questa, che in punizione del disprezzo che avete oggi mostrato per tanti degni scrittori della mia nazione, dobbiate tradurre questa invettiva nella vostra lingua e per quanto starà in voi, renderla nota ad onore e gloria della buon'anima del Gonzales, cui piaccia a Domeneddio di concedere la pace dei giusti.

I. Oimè! io posso ben promettere, ma chi sa come andrà poi la bisogna? Tuttavia accada quel che sa accadere, se

La mano di colei che tutto solve

non mi manderà innanzi tempo a raggiugnere il buon Gonzales, io vi giuro di adempiere il vostro desiderio.

S. Qua dunque la mano e andiamo a tavola che siamo aspettati. — Io sono sicuro che per continuare a farmi dispetto, fra i vini che secondo l'uso di questo paese ci stanno per porre innanzi, voi avrete il coraggio di preferire quello di *Porto* allo *Xeres*, non per altro se non perchè quello è portoghese, e questo ha la sventura di essere raccolto sul suolo di Spagna.

I. Vedrete che saprò render giustizia all'uno ed all' altro, e ammirerete la mia imparzialità verso le due nazioni. Andiamo pure, che tutti e due questi nettari vengono opportunamente per innaffiarmi l'ugola che sento dal troppo parlare inaridita.

Posto fine alla guerra letteraria ci volgemmo d'accordo coll'appetito di due eroi ad assalire un enorme *rostbeef*, attorno al quale scavammo in poco tempo una discreta linea di circonvallazione, praticandovi pure qua e là

qualche profonda breccia dove trovammo che la materia era più arrendevole. Non s'era mai veduta fra noi tanta concordia. D. José m'invitava a bere il Porto ed io gli rendeva la pariglia collo Xeres, non risparmiando gl'inchini di testa ad uso del paese e protraendo sino a notte avanzata quel dolcissimo simposio. — Era l'ultima sera che io passava col mio buon Galiziano. L'indomani ci separammo a buonissima ora, egli volto a mezzogiorno ed io a levante e forse per non più incontrarci su questa terra. Intanto i quindici giorni non erano ancora passati che io riceveva il vantato *Murciélago*, il quale mi sembrò veramente riunire la grazia alla novità dell'idea ed essere parto di un ingegno poetico fuori del comune.

L'elegante semplicità del componimento mi convinse tosto che non arriverei mai a trasfondere le pregevoli sue qualità in una traduzione e soprattutto mi spaventò quel crescendo della XV strofa: ma non c'era modo di ritirare la data parola e bene o male conveniva sciogliere il voto. — Eccovi adunque, signor Estensore pregiatissimo, *l'invettiva del Gonzales* travestita in italiano. Se mai per caso ella piacesse ancora nei nuovi suoi panni che ho procurato di tagliarle scrupolosamente secondo la misura spagnuola, pensate ch'essa è cento volte più bella nella nativa sua veste, di cui non mi fu possibile d'imitare i peregrini ornamenti e i vivaci e splendidi colori. State sano e Dio vi benedica con tutti coloro che diranno del bene del mio Gonzales e non si faranno beffe

Del vostro devotissimo

Δ

Ai 15 d'aprile del 1837.

IL VIPISTRELLO TRADITORE

Invettiva.

Stava la bella Irene
Soletta a notte un tenero viglietto
Vergando con affetto
E con parole di dolcezza piene;
E perchè ogni timor volea dal seno
Sgombrar del suo Fileno,
Con insolita forza gli esprimea
Il casto amore che nel cor le ardea.

Stando sovra pensiere,
Entrò (sorte crudele!) un Vipistrello
Da non so qual sportello.
La penna Irene allor lasciò cadere,
Tremò, gemè, gridò, gente v' accorse,
Ma trepida ed in forse,
Nel volerle celar, d' inchiostro tutte
Le già vergate note, oimè! fe' brutte.

E Fileno dolente
Dell' occorso a' suoi danni amaro caso,
E di giust' ira invaso
Contro del Vipistrel, mostro insolente,
Che sconcio della Bella avea lo scritto
Con orrendo delitto,
Di rabbia e di furor fremer s' udiva
E sì 'l funesto uccello malediva.

Mostro, tra bruto e augello,
Ch' hai di bruto e di augel tutto il peggiore!
Delle tenébre orrore,
Notturna visïon, spettro novello
All'alma luce eternamente avverso,
Ognor nelle ombre immerso,
Infausto nunzio della fredda notte,
Com' osi uscir dalle natie tue grotte?

Tua brutta forma in coro
Maledica la turba dei pennuti,
Che i dolci lor tributi
Mandan col canto all'alba dai crin d'oro.
E poi che privo m'hai di mia ventura,
Disnor della natura!
Piombi sovra di te tutto il malanno
Che ad un esser sì vil puote far danno.

Vengan piogge dirotte
Dall' alto delle nubi rovinando,
Allora infurïando
Che nel bujo uscirai d' amica notte.
O l' inviso splendor di lampi ardenti
T' accechi e ti spaventi,
Oppur bufera tal soffi dai poli
Che alla tua fame ogni zanzara involi.

Visto dietro gli arazzi
Dove di giorno te ne fai dimora,
La fante, in tua malora,
Ti creda un ragnatelo e via ti spazzi.
E d' un colpo di scopa a terra spinto,
Mirando un indistinto
Coso agitarsi come s' abbia vita
Getti la scopa e fugga inorridita.

E soprarrivi intanto
Il vivace e scherzevole micino,
E al veder tal vicino
In pria s' arretri e tengasi in un canto;
Rabbuffi il pel d' orrore e soffiar s' oda,
Levi l' enfiata coda
E arcata inverso il ciel alzi la schiena
Mentre la terra i piè toccano appena.

Ma poscia rinfrancato
E in sè tornando dal timor concetto
Radendo il suol col petto,
Snodi dall' un la coda all' altro lato,
Standosi quatto ad osservarti attento,
Ed ogni movimento
Che in te discopra il guardo suo sagace
Lo provochi all' assalto e renda audace.

Alfin su te si getti,
Fatto ardito, e t' assalga cogli uncini,
Per terra ti strascini
E tutto a farti strazio si diletti.
E se nell' ale avvien t' abbia piantati
Quegli artigli affilati,
A scuoterti da sè, più d' una volta
Ti slanci in suo terror sino alla volta.

Accorra al tuo stridire,
Convocando i suoi pari, il rio fanciullo
Che con fero trastullo
Suol contro gli animali incrudelire.
Però che il cielo, d' animo spietato
Quanti siamo ha dotato,
Infin che gli anni o la paterna cura
Rendonci umani e vincon la natura.

Grido di gioja spinga
La torma puerile entrando avaccio
E di tenace laccio
A te, senza pietade, il collo stringa:
Al tuo guaire, il romoroso sciame
Maledetto! ti chiame,
E credendoti spirto dell' inferno
Ti carichi di sputi e d' ogni scherno.

Quindi per le telucce,
Ch' han guisa d'alie, sul porton t' inchiodi,
E seguendo i suoi modi
T' accosti al grifo accese candelucce;
Fra sè godendo con un cor feroce
Del brucior che ti cuoce,
E mentre strilli, ti dimeni e lagni,
Con risa e con fischiate t' accompagni.

E armate ambe le mani
Di pungoli, coltelli e sassolini,
Di chiovi e temperini,
Di schegge e di stromenti aguzzi e strani;
Tutti già stanchi omai di tanta festa,
Mettano l'arme in resta,
E con ferocia pellegrina e rara
Quella vil alma alfin tolganti a gara.

Ti battano, t' incidano;
Ti premano, ti pestin, ti martellino,
Ti pungan, ti scarpellino,
T' infizzino, ti scarnin, ti dividano,
Ti lacerin, ti squarcino, ti mozzino,
Ti fendano, ti sgozzino,
Ti scortichin, ti scannino, ti frangano,
Nè pelle o polpa od ossa ti rimangano.

E le credenze folli
Delle vecchie stimando al tutto vere,
Strani effetti a vedere
Facciano stoppe nel tuo sangue molli,
Per incenderle poi di mezzanotte,
Credendo da marmotte
Che nell' aria vedran serpi e biscioni
Ed altre paventose visioni.

Poi facciantì il mortoro,
Pe' trivi la vil salma strascinando,
In due file alternando
Una nenia nasale a doppio coro;
Altri, seguendo, de' piagnoni imiti
Le rauche voci e i riti,
Mentre la pompa funeral s' avvia
Verso la fogna più fetente e ria.

Infra quella lordura
Si scavi una capace ed alta pozza,
E sia la buca sozza
La dovuta a' tuoi merti sepoltura.
Colà per eternarne la memoria
S' incida la tua storia
Su bronzo adamantino o in duri marmi
Qual è compendiata in questi carmi.

EPITAFIO

Qui giace il Vipistrello traditore
Che al sol fe' per orror torcere il passo.
Vittima poi di pueril furore
Pagò le pene e fu di vita casso.
Non ti partir bennato viatore
Senza sclamar sul maladetto sasso:
» Tal sia la sorte di qualunque audace
» D' Irene bella osa turbar la pace.

Scienze Storiche

Documenti di Storia italiana *copiati sugli originali autentici e per lo più autografi esistenti in Parigi da* Giuseppe Molini *già bibliotecario, con note. — Firenze, tipogr. all' insegna di Dante.*

Torino, presso Pomba e Comp.

La storia ha due caratteri diversi i quali assume secondo l'età e le condizioni dei popoli. Presso le società giovani ancora e vicine alla propria origine la sua natura è puramente estetica e la storia confondesi colla poesia. Essa non mira che a procurare quel piacere, che nasce nell' uomo alla rappresentazione di un dramma, di cui egli stesso è l'eroe, e se altro ottiene non è dettando ammaestramenti severi, ma volgendosi al cuore ed all'immaginazione. Quindi l'amor di patria e di religione, l' entusiasmo per quanto è bello e grande, che inspira il narratore veste agli occhi suoi di tale incanto le cose, che mentre riesce sfolgoreggiante di verità l'espressione dei sentimenti e dello stato morale d' un periodo, i fatti materiali veduti attraverso quel prisma trovansi talmente alterati da venirne poscia in concetto di favolosi o simbolici.

Col progredire delle società le facoltà intellettuali dell' uomo vieppiù sviluppandosi ei s' avvede che tra i fatti

narrati dalla storia havvi un' intima connessione, egli sospetta che l'idea di causa e d'effetto possa applicarsi alla legge che ne determina la successione, che il passato possa offerire giovevoli consigli pel presente e per l' avvenire. Allora ei chiede alla storia non più semplice diletto, ma utili insegnamenti, ed allora la natura della storia non è più estetica, ma filosofica. Non è più uffizio suo il percuotere l'immaginazione, il far vibrare le fibre del cuore; essa assume il carattere pratico di maestra della vita: essa pone i fatti in prima linea, li spoglia d' ogni apparente prestigio, li esamina, li libra, ed investigandone le cause e gli effetti, fa sì che dalla loro esposizione possano dedursi quelle norme prudenziali atte a dirigere gli uomini e le società nella loro carriera.

Tale si è l'indole della storia presso i popoli adulti, e l'Italia dopo il risorgimento ne diede alle altre nazioni il modello nella scuola storica del secolo XVI, della quale stanno come a principi e luminari Machiavello e Guicciardini. Ma havvi per avventura alcun chè d'incompleto nel modo di esporre le istorie, e di penetrare nella ragion delle cose quale ci fu lasciato dai grandi maestri di quel secolo, e quale fu adoprato fino al principio del presente, sul quale argomento noi oseremo manifestare la nostra opinione.

A chi si faccia a meditare sulle storie principalmente di Guicciardini e Machiavello apparirà quale intenso studio essi abbiano posto nell'investigare le cause dei fatti che narrano, e nel trarre in luce quei segreti motori, che per l'interessata malizia degli uomini, o per decorso di tempo rimasero sotto il velo del mistero. A colui parimente verrà notato come ogni loro perscrutazione volga sugli interessi e le passioni che possono aver mosso coloro, che concorsero al compimento degli avvenimenti

narrati. Profondi conoscitori dell'animo umano nessuna delle molle che danno impulso alle nostre azioni sfuggì alla loro osservazione, e sotto questo riguardo essi attinsero forse il colmo della possibilità. Ma se con sommo acume furono da essi librate le cause personali che indussero gli attori del loro dramma a togliere un'impresa, se l'azione degli uomini sulle cose vien da essi mirabilmente definita; noi possiam dire senza esitanza, che gli effetti che quelle vicissitudini producevano nelle intime viscere della società non vengono di pari luce irradiati, e che l'azione delle cose sugli uomini fu sovente da quelli o poco, o men che poco considerata.

Quindi la storia dei popoli fu improntata di un protagonismo quale veramente non vien consentito dalla natura delle umane vicende, e dietro quelle lotte di individui con sì grande maestria dipinte, il fondo del quadro ossia la massa sociale, le sue condizioni, il suo stato morale rimangono troppo spesso all' oscuro. Tanta potenza d'azione, tanta facoltà di muovere, rivolgere e mutare, raccolta nella volontà e nel senno dell' uomo individuo, tolse loro di conoscere e scrutare un' altra genesi di cause, le quali o latenti negli avvenimenti anteriori, o diffuse nella generalità delle cose, o congenite a quei fatti morali, che si producono talora nelle masse di una gente, sono talmente efficaci da indurre nella successione degli eventi una ineluttabile quasi necessità. E forse per quel modo loro di prospettare la storia parve a taluni, che quei due grandi, invece di farsi insegnatori di civile sapienza, s'atteggiassero secondo le proprie inclinazioni, l'uno ad iniquo consigliere di tiranni, l'altro ad astuto maestro di sovvertimenti. Il qual divisamento era per certo egualmente lontano dalla mente d' entrambi.

Era pregio dell' età nostra il trarre in luce tutti gli

elementi che concorrono alla generazione dei fatti la cui catena costituisce la storia, e sottoponendoli a severo esame, dando a ciascun di essi il proprio valore, preparare la soluzione dell'alto problema: per qual modo possa l'umana sapienza dare alle sociali vicende il migliore avviamento. Però conveniva sospendere la fede alle storie antiche: risalire i tempi andati: risuscitare quei volghi lasciati sdegnosamente nell' oblio: vedere qual vita morale, quali materiali condizioni a loro venissero dai rivolgimenti registrati negli annali, e dalle instituzioni che li ressero: quali tendenze, quali bisogni determinassero i moti, ed i mutamenti successivi; e dimostrare finalmente come in ogni fatto importante si abbiano sempre a ravvisare ed il frutto del passato, ed il germe dell'avvenire.

La scuola storica del secolo XIX. intesa a quella meta e dai tesori di cui in breve periodo essa ha arricchito la scienza, giova sperare, che non sarà indarno promettitrice di alte e feconde dottrine. Come saggio compiuto di tal maniera di storie noi citeremo soltanto la *storia dell'incivilimento* di Francesco Guizot, pel quale fu ventura l'avere ne' suoi libri storici innalzato a se stesso un monumento, che sfiderà i secoli, pria d'avventurarsi in più tempestose regioni, e far sua cura la potenza di un giorno.

Ma con qual face rischiarare le dense tenebre del passato? Come spirare nelle spente generazioni un soffio di vita, per cui risorgendo esse agli occhi nostri nella verità del loro aspetto, noi possiamo accomunarci alle loro sorti: studiare l'intima essenza della loro condizione: vedere quali impressioni ricevessero dal mondo esterno: come nel loro seno si elaborassero quei semi, che germogliando prima in poche menti sono al grado d'idea, accolti e meditati dal pensiero prendon nome di prin-

cipio, diffusi costituiscono una tendenza, quindi un bisogno; sinchè erumpendo nella realtà determinano un fatto, e mutan la faccia delle cose? Per ciò fare è duopo tornare alla contemplazione di quei fatti e studiarli non nelle descrizioni, che ne fecero gli storici, ma nei vestigi che ne rimangono; tener conto di ogni documento non solo importante, ma anche di quelli, che sono in apparenza di minor rilievo; passare in rassegna tutti gli avvanzi delle età scorse, e cercando coll'aiuto di un' oculata critica negli utensili, nelle suppellettili, nelle armi il modo del vivere materiale, nelle carte e transazioni private le relazioni da uomo a uomo, nelle leggi e nelle costituzioni i rapporti fra i reggitori, ed i governati, nei monumenti delle arti, nei libri, e negli scritti di scienze e di lettere le condizioni dell'intelligenza, assegnare a ciascuno di questi speciali elementi il loro grado d'influenza sull'universo andamento delle cose, e riedificare la storia non solo dappresso l'ordine cronologico della successione dei fatti, ma ancora dapresso a un ordine razionale e completo di procedenza fra le cause e gli effetti.

In quel difficile aringo accennano ora di lanciarsi animosi gli ingegni italiani, e non poche pregievoli opere di recente uscite in luce mostrano di quali profonde meditazioni si faccia soggetto la storia *1. Intanto noi esultiamo nel profondo del core in vedere con quanto ardore, con quanta alacrità vadano gli studiosi rivangando il passato, e come traendo essi dai polverosi archivi, e dalle biblioteche ove giacevano inutili e sepolti tanti preziosi documenti della storia nostra, li fac-

*1 Troviamo una diligente rassegna dei libri storici ultimamente pubblicati in Italia in un articolo dell' Indicatore intitolato *della nostra letteratura nel* 1836 dettato dall' egregio Ambrosoli. Noi faremo di mano in mano conoscere ai nostri lettori le principali fra le opere ivi accennate.

ciano di pubblica ragione colle stampe, e preparino così i fondamenti su cui dovrà innalzarsi il nuovo edifizio storico.

Nelle cronache, nelle memorie, nelle iscrizioni, nelle relazioni uffiziali, nelle leggi, nelle corrispondenze private, ed in tutte quelle scritture autentiche che serbano fedele ed intatta l'impronta dell'epoca loro, stan riposte le fonti della sapienza istorica; perocchè soltanto in faccia a quelli incontrastabili testimoni delle età che furono, potrà lo scrittore sottrarsi all'influenza delle impressioni, e dei pregiudizi dei dì correnti, e raccogliendo come in riflesso lo stato morale ed intellettuale di un popolo, ritrarlo genuino nelle sue carte accanto all'alternare degli eventi.

Allora potrà indagarsi qual reciproca azione esercitino fra loro le idee ed i costumi; per qual nesso ogni mutazione nella sfera delle pratiche vicende si rannodi ad un movimento del mondo intellettuale; quale solidarietà possa imporsi alle instituzioni, alle leggi, ed alle circostanze esterne fra le quali le società progrediscono verso quella perfettibilità che è il loro scopo providenziale, la loro vocazione. Allora la storia sarà la voce dell'umanità che rivela se stessa e additando il loro destino agli uomini, ed alle genti, insegnerà a procedere con amore e con fede verso la maturità dei tempi.

Fra i benemeriti cui la pubblica riconoscenza è debito tributo per le faticose indagini fatte a profitto degli studiosi di storia, va distintamente onorato il chiarissimo sig. Molini, il quale pubblicava non ha guari due volumi di documenti di storia italiana copiati sugli originali autentici e per lo più autografi esistenti nelle varie biblioteche di Parigi. Questi egli ne offerisce corredati di note illustrative scritte da un Gino Capponi uomo dotto e profondo nelle storie, ed il cui nome

suona superbamente lusinghiero ad ogni orecchio italiano rammentando come in tempi antichi valessero le fiere parole di un generoso nostro concittadino a fiaccar la burbanza di un re straniero *1.

Per dare ai nostri leggitori un'idea dell'importanza di questi documenti converrebbe forse il presentarne l'elenco; ma siccome lunga e fastidiosa potrebbe riuscire la lettura d'un nudo indice, abbiamo prescelto di qui trasportare tre lettere autentiche che hanno tratto alle cose nostre di Piemonte; due di esse sono dei sindaci e cittadini di Torino a Francesco I.; la terza è la risposta di quel re alle precedenti. Da queste sarà agevole il giudicare quanta luce possa diffondere sulla storia italiana la raccolta di documenti che ora annunziamo e raccomandiamo al pubblico.

*1 Carlo VIII.

MASSIMO MONTEZEMOLO.

N.° CCCCXXX.

I Sindaci e Cittadini di Torino a Francesco I. de' 25 luglio 1537 (vol. N.° 8587 a c. 148).

È in originale

SIRE

Vostre bon plaisir sera scavoir comment a la venue de nos embassadeurs de court vostre cite de Thurin tres fidele et tres affectionnee pensoit havoyr mis fin a ses malheurs, estant par vostre benigne graice reduyte, et unye a vostre sacre couronne, et les dicts embassadeurs ont fait unge telle rellacion du bon vouloyr de vostre maieste que dicte vostre cite seroyt soulaigee et tenue soubs vostre protection comme se feust Lyon ou Paris, et que au plus tard il seroyt a la venue de Monseig. Humieres.

Mais, Sire, a present dicte cite se trouve en grant doleur, et soucy. Car ancores que par le dict Monseig. de Humieres ayt este faite toute diligence de soulager la dicte ville, et Monseig. de Boutieres nostre gouverneur, et Monseig. le president journellement ne cessent de leur costè y pouvoyr le mieulx que peuvent, neantmoins la malice de aulcuns souldats est si grande, et l'amour quils portent a Vostre Maieste est si petite, que estant le dict Monseig. d'Humieres dedans Thurin, par deux ou trois fois ils ont comance mectre les vivres de la place a sacq, et ont menasse de saquegier Monseig. de Boutieres et le reste de la ville. Et soubdain que leur payement fault, ils menassent de mectre Thurin a sacq, et battent les citoyens et presnent leurs vivres par force et pour ce les marchants et autres citoyens veulent deshabiter.

Oultre ce a Thurin y est bien peu de feure, bien peu de boys et de foings, peu de bestes pour charier le tout. Car par la grosse affluence de gents qui venoyent dedans Thurin les dicts foings qui estoyent dedans la ville se sont si fort consumez que au present la povre cite se retienne en petit estat touchant au couste (*côté*) des citoyens. Et davantaige au despartir du camp les commissaires ont amene quasi tous les beufs de Thurin au camp tant pour conduyre l'artillerie, que pour la monition des vivres, et ont tant faict qu'il semble proprement que vos dict officiers mectent euls mesmes le siege a Thurin, et tout contre le vouloyr du dict Mons. d'Humieres.

Avecques ce que les ennemys ne laissent pour chose du monde que tous les jours ne courent jusques a pres de la ville et gardent que les vivres ny peuvent estre portez a demy. Et pour faulte dung bon prevost qui tiegnet les champs, beaucoup de ceulx qui sont a vostre service destroussent les vivandiers eulxmemes.

Sire, les ballouuars de Thurin sont seulement bastiz. Venant l' yver, estant a la sort quils sont, sans aicune faulte, ils ruyneront a grand domaige de vostre majeste, et dangier de la ville.

Sire, pour demonstrer en partie de nostre bon vouloyr que havons destre preserves en vostre protection et grace, ancores que pansons, que Vostre Maieste en sera mieulx certifiee par ses officiers que par nous; neantmoins de nostre couste havons panse d'advertir Vostre Maieste du tout pour faire nostre debvoyr. Au quel mieulx amons mourir que y fallir.

Le bon plaisir de Vostre Serenis. Maieste sera nous tenir en sa benigne grace. Et prierons incessement Dieu que luy doint tres bonne et longue vie, et victoire contre ses ennemys. Escripte a Thurin le xxv jour de juillet.

Vos tres humbles, et tres obeyssants subgects, et serviteurs. Les Sindiques et citoyens de Thurin.

(Direzione) Au Roy.

N.° CCCCXXI.

Altra come sopra de' 28 (Ivi a c. 155).

È in originale

SIRE

Nous avons escript par les aultres du vingtcinquiesme de ce moys les inconvenientz que dobitions en ceste Cite par faulte d'aulcuns maulvais soldats. La nuyct passe quasi que nostre prophetie sest accomplie. Toutesfois les ennemys qui desia avoyent gaigne ung bastillion par speciale grace de Dieu et vertu de Monseigneur le Gouverneur onte este repoussez a leur grant dommage, comme plus a plain somes certains vous escripra le dict Monseig. le Gouverneur.

Et affin que tel inconvenient ou plus grant ne advienne une aultre foys, vous supplions tres humblement dy fere pourvoir de bonne heure sur le tout et mesmement sur la police de gens de guerre; affin que les citoyens prennent cueur de demeurer en la ville et aussi a la reparation des forteresses tant de la dite ville comme du champ. Touchant les afferes des citoyens Vos. Mag. ne doubte point, car nous avons delibere de vivre et mourir a la subgection et service dicelle pour la quelle prierons tousiours le benoist Createur qui par sa grace vous doint en sante et prosperite tresbonne vie et longue et victoire de ses ennemys. De Thurin ce xxviij jour de jullet 1537.

Vos treshumbles, et tres obeyssants subgects, et serviteurs.

Les Sindyc et citoyens de Thurin.

(*Direzione*) Au Roy.

N.° CCCCXXII.

Risposta di Francesco I. alle due lettere precedenti da . . . . . 8 agosto 1537 (*Vol. N.°* 8560 *a c.* 118).

È copia di carattere sincrono.

De par le Roy

Treschers et bien amez. Nous avons dernierement receu deux lettres que nous aves escriptes des xxve et xxviij^e du moys passé, par lesquelles avons veu entre aultres choses les plaintes et doleances que nous faictes touchant les maulx, peines et travaulx que vous avez par cy devant soufferts, et soustenus. En toutes les choses plus a plain touchees et declarees par vos dites lettres au moyen du mauvays ordre, gouvernement et facon de vivre des souldats qui ont este et sont encores en nostre ville de Thurin, ce qui nous a tant et si tres fort displeu et displaist qu'il ne seroyt possible de plus. Car entendez que lune des choses de ce monde que nous desirons autant, cest que vous soyez bien, et favorablement traictez, et soullagez soubs nous comme nos bons, vrays et loyauls subgects que vous tenons et reputons. A cette cause nous envoyons presentement vos dites lettres au Seig^r de Humiers nostre

lieutenant general par de la, au quel nous escripvons en veoir et bien meurement entendre le contenu pour sur le tout promptement pourvoir, remedier et donner lordre qu'il verra estre requis et necessaire ainsi que sommes tout asseures quel fera, vous advisant que nous avons dernierement entendu par le Seig. de Boutieres la bonne et grande demonstraction que vous avez faicte pour nostre seurité et la conservation de nostre dite ville de Thurin, a la surprinse que les ennemys se y sont puis nagueres efforces de faire, qui nous a este, et est de plus en plus donner a cognoistre la singuliere affection que vous portez tant a nous quant au bien et prosperite de nos affaires qui sont choses que nous ne mectrons jamays en oubly mays le recongnoistrons avecques le temps envers vous quant l'occasion se y adonnera, en sorte que vous aurez juste cause de vous en contenter. Et a tant tres chers et bien ames nous prions le Createur qu'il vous ayt en sa saincte, et digne garde. Escript a . . . . . le viij jour d'Aoust mil v.e xxxvij.

Francoys.

Breton

A nos treschers et bien amez les Sindicq et Citoyens de nostre bonne ville et Cite de Thurin.

(Nota ai tre documenti che precedono). Il Piemonte era divenuto Provincia Francese, e intorno a Torino già da un anno si combatteva; il Vasto per notturna sorpresa aveva dentro Casale fatto prigioniero il sig. di Burie; a lui successe il Butieres, e per la discordia tra capitani Italiani era venuto di Francia sino dagli 8 Giugno l'Humieres a governare la guerra. E il Duca di Vittemberga aveva condotto grossa mano di Alemanni, i quali da principio tolsero le paghe agli Italiani, poi nemmen essi pagati levarono tal rumore che tutto il campo ne fu sconvolto. E mentre così la guerra infelicemente procedeva, Torino pativa con le miserie della fame quella della militare contumacia. Le due lettere de' Sindaci della Città espongono le lagnanze, quella del re compiange a danni della *nostra buona* Città di Torino, e rinvia i Magistrati al Luogotenente Generale, che non vi aveva rimedio.

FILOLOGIA

Alcuni capitoli della Prefazione alla nuova edizione del Dizionario de' Sinonimi del Tomaseo.

Capit. I.

Come della ricchezza delle lingue s' abusi.

Fra le molte tribolazioni che ingombrano la via degli autori, non è la minima vedere i propri intendimenti o non compresi o interpretati a rovescio; sentire da un' interrogazione simile alla famosa del Cardinale, uscire una lode più amara delle più acri censure. Io scrivente, per esempio, sentii più d'una volta, a proposito di quest' opera, rammentarmi, come cosa non dissimile, il dizionario del Rabbi. Dimostrare a costoro come e perchè il dizionario del padre Rabbi sia misfatto più grave che 'l rimario del Ruscelli; e come il mio intendesse appunto allo scopo contrario, sarebbe stato buttar le parole; onde meglio parevami rispondere con mansuetudine: « questa è cosa un po differente. »

Nè quella buona gente diceva sproposito tanto strano quanto sembrava all' orgoglio mio. Fatto è che il Dizionario del Rabbi è come l' ultima e più madornale conseguenza di quello che gran parte de' nostri scrittori da gran tempo e pensano e fanno. Ai quali la varietà de' suoni par cosa più desiderabile che la proprietà e l'evidenza del dire; e ad occhi chiusi scambiano l'una voce

con l'altra affine, pare perchè men volgare, a quel ch' essi dicono, e perchè 'l numero lo domanda (come chi dicesse in grazia della rima), o per non ripetere la medesima parola, ch' è vizio dagli umanisti con severità biasimato.

Nè questa è già malattia che s' attacchi a tale o a tal uomo letterato, a tale o a tal parte della educazione letteraria; è contagio della specie tutta quanta. Vedete nelle edizioni a uso del Delfino di Francia, vedete consumato un sacrilegio appetto a cui le bestemmie de' romantici sono giaculatorie; vedete tradotti i poeti latini in rea prosa, l' oro delle parole proprie scambiato col piombo di altre sinonime; come chi insegnasse, tirando nel bersaglio, a non imbroccare nel segno. Cosa, per verità, non difficile.

Il qual sacrilegio è dei commentatori mestiere, trastullo e gloria: e per commetterlo i più di loro si credono messi al mondo. Io non parlo del Biagioli nè dei pari suoi; morti o viventi in odore di pedanteria o nella patria o presso l' estere nazioni: ma nessuno vorrà dir pedante Enrico Stefano, e nè anco quel Volpi, del quale i tipi cominiani s' onorano. Or bene: volete voi sapere come lo Stefano interpreti quell' ovidiano bellissimo:

Grande dolori
Ingenium est;

Ecco: *Majus doloris quam gaudii est ingenium* *1.

E il Tibulliano

Et dominam tenero continuisse sinu; *2.

Sapete voi come il Volpi lo illustra? *Mammoso.*

*1 Thes. L. 4, Gr.
*2 L. I. el. I.

Di tutti poi, o quasi tutti i dizionarii, è fallo grave accumulare vocaboli di senso variissimo per dichiarare i significati d'un solo. E non era necessità che il Monti ed altri questo peccato rimproverassero alla Crusca, siccome a sola colpevole; se lo Stefano non n'è franco, nè quella sana mente del buon Forcellini. Il primo de' quali ἀβελτερία vi spiega con *stoliditas*, *stultitia*, *amentia vesania*; il secondo *animadversio* con *attentio*, *consideratio*, *notatio*; poi *animadversor*, *qui animadvertit et attente observat*; poi *animadversus*, *animadversio*, *castigatio*; poi *animadversus*, *consideratus*, *perspectus*; *cognitus*: poi *animadverto*, *animum adverto*, *attente considero*, *cognosco*; la qual varietà di spiegazioni porta con se quattro mali: superfluità, improprietà, confusione, contraddizione. O le voci dichiaranti quella di cui si tratta hanno (che non può essere) tutte il medesimo senso, e moltiplicarle non giova; o hanno senso diverso, e fate di ciascuno di quelli un distinto paragrafo. Questo che par lieve difetto, e che ai provetti non nuoce, guasta però le menti inesperte, avvezza a quell'uso promiscuo, anzi abuso di voci da cui tanti stili verbosi, ampollosi, falsi, e donde colla fine lo spossamento e la corruzion della lingua. Di qui venne a noi (sebbene non paia) la smania di quello stile aulico e cortigiano che, non appropriando la dizione al soggetto, ma da' comuni usi de' vocaboli, come da volgar cosa aborrendo, non può nella sua cortigiania non essere tanto affettato e impotente quant'è superbo. Di qui l'opinione che belle possan essere le parole e pieno lo stile nella difformità de' concetti e nella vacuità del pensiero.

Capit. II.

Falsa ricchezza.

Le idee a poco a poco si vengono in altre particolari suddividendo, e ciascuna suddivisione ampliando. Là dove l'occhio nudo non vede che una via lattea, l'armato di lente discerne schiera innumerata di stelle: là dove l'occhio inesercitato non iscorge che un punto, l'esercitato conosce moltiplicità, varietà, discontinuità, opposizione. Que' gradi, già inosservati, d'una idea formano col tempo scienze e mondi e vocabolarii novelli.

Or quando ciascuno anello della lunga catena d'enti e di relazioni corporee, intellettuali, morali ha un nome suo proprio, incomunicabile, e noto, la lingua è ricca. Ma che m'importa ch'io possa esprimere un' idea in dieci modi se dieci altre idee mi mancano d'un nome lor proprio, e m'è forza significarle con uno di que' dieci modi che servivano a denotare quell'una? Quando la cultura degl' ingegni sia in parte accattata di fuori, parte ristretta in poca gente divisa tra sè e dal resto della nazione, allora s'ha questa falza ricchezza di cui parliamo.

Ad esprimere le più tra le comuni idee della vita, noi Italiani abbiamo dovizia di frasi gaie, modeste, possenti. Anco la lingua delle arti adulte già innanzi il secolo decimottavo è in buona parte determinata in Toscana, siccome presso quel popolo che, dopo la civiltà rinnovata, fu primo a fiorire nell' opere della mano. Dell' arti e delle scienze modernamente salite a grandi incrementi non possiam dire altrettanto.

Ma l'un de' modi di bene determinare il linguaggio nuovo gli è non viziare con nuovi abusi l' antico; proporre a sè questa norma, ch' è ancor più morale e civile che

filologica: « fintanto che due idee si potranno esprimere con due promiscui vocaboli entrambe, s' avrà sempre un linguaggio pieno d'equivoci, di discordie, d'errori. » Presentatemi due idee con due nomi promiscui, io mi crederò d'averne tre delle idee: le significate da' due nomi, e la terza, della promiscuità d'esse idee da nomi promiscui significate. La terza idea per lo meno sarà erronea; l'errore si moltiplicherà per il numero e degli usi e degli uomini che quelle voci useranno. E la lingua col tempo si renderà inetta a trattare quelle materie dove un equivoco costa troppo. E barbarie, vera barbarie si nasconderà sotto l'abito d'una mendicata eleganza.

« Certamente la copia delle voci è ricchezza, ma la » copia non consiste nel numero, ricchezza inerte d'a- » vari. S'altro non hanno le voci di differente che il » suono e non la maggiore o minore latitudine o deter- » minazione del concetto, le sono ingombro della me- » moria, non agevolezza all' arte del dire *1. »

Quando, per esempio, il benemerito Gamba consiglia d'inserire nel dizionario *arrugare*, intende, io spero, di aggregarlo al numero delle voci morte o mezzo morte *2, perchè non veggo uso alcuno di quel verbo dove non cadano i più comuni *corrugare*, *increspare*, *raggrinzare*, *raggrinzire*, *aggrinzare*, *avvizzire*, *appassire*, *ammezzire*. Poi se volete leccume (direbbe il Cesare) d'eleganze, troverete *accrespare*, che in Toscana non è morto ancora, e *crespare* che non ha esempi ma è padre legittimo del tuo *crespamento*, o Francesco da Buti comentatore; e *avvizzare*, se non vi dispiace, o se meglio vi garba, *appassare*, son pronti ai vostri servigi.

Il Girard paragona le voci superflue a piatti vuoti

*1 Girard. Préf.

*2 Serie de' testi di lingua.

senza vivande sopra: ma i piatti vuoti son buoni per mutare, giovano a pulizia; dove le voci superflue fanno confusione: e confusione è sudicia cosa *1.

CAPIT. III.

Che la natura non ha le ripetizioni in orrore.

« Si dirà che la copia delle voci risparmia le nojose » ripetizioni: ma la noia diviene dalla ripetizione del- » l'idea ben più che del suono. Se la medesima voce, » ritornando, dispiace, dispiace non per l'uguale im- » pressione che ne riceve l'orecchio, ma per quella che » n'ha la mente. I pronomi che pur si vengono ripe- » tendo a ogni tratto, non annojano perchè necessarii: » si ripetono gli articoli e le preposizioni spessissimo, » perchè destinate a indicare una relazione della cosa, » non hanno valore determinato di per sè, sì che quella » indicazione, ad ogni nuovo oggetto a cui s'applichi, » si rifà nuova *2. »

Il numero, sia poetico sia oratorio, dev'essere dall'idea dominato, non già dominare. E cotesta scolaresca sollecitudine di non ripetere, dove occorra, la medesima voce, è condannata dall'esempio de' grandi scrittori. Ma i grandi scrittori non erano retori, e appartenevano al numero di quella sguajata gente che:

Dice le cose sue semplicemente *3,

che non cerca, ma trova uno stile di colore sano, di forma snella, d'abito conveniente al soggetto; gente che

*1 La surabondance qui n'apporte ni plus de netteté, ni plus de grâce, ni plus d'énergie, est une négligence qu'on doit éviter. Dumarsais.

*2 Girard.

*3 Berni.

non intendeva punto gli artifizii profondi di quegli scrivicchiatori chiarissimi ch' oggigiorno hanno fama di fioriti e fecondi.

Non è necessario cercar tropp' addentro per rinvenire con che pensata (se così posso dire) e maestrevole non curanza, gli scrittori grandi adoprassero le medesime voci più volte in breve periodo di discorso, dovunque ciò credessero acconcio. Giova recare esempi di poeti, siccome di quelli a cui più larghe licenze vengono concedute, sebbene i poeti più grandi ne usassero meno di quel che i prosatorelli moderni facciano.

Apriamo la commedia di Dante; ed eccoti nel primo canto *via* ripetuto ben quattro volte *1. Oh gran padre Alighieri, non sapevate voi dunque che la nostra lingua bellissima aveva pure e *strada* e *sentiero* e tante altre voci significanti a un bel circa il medesimo, che potevano fiorire il vostro stile di molto variata eleganza?

E *paura*, questa brutta parola che tanti coraggiosi d' oggidì non fanno sentire, ma sentono e intendono tanto bene, *paura* nel primo della commedia cinque volte ritorna *2. Come? Non aveva egli in pronto l'inesperto poeta *terrore*, *timore*, *spavento*, *tema*, *temenza*, *dotta*, *dottanza* e altri assai? Ma al poeta inesperto *paura* piacque, e in dicianove versi lo disse tre volte, e cinque in cinquantadue, e due (cosa orribile!) in cinque. E questo medesimo *cosa* non lo ripete egli in sei versi due volte *3? E tra *ritrovare* e *trovare* ci corre egli mag-

*1 V. 3, Che la diritta via .... V. 12, Che la verace via .... V. 29, Ripresi via .... V. 45, Passar per la sua via.

*2 V. 6, Rinnova la paura. — V. 15, Di paura compunto. — V. 19, Fu la paura .... queta — V. 44, Paura non mi desse — V. 53, La paura ch' uscia ....

*3 V. 4, Cosa dura — V. 9, Altre cose.

giore intervallo che di cinque versi? *1. Nulla dico di *volgersi*, che tre volte *2, nulla di *vista* che due ricorre *3; nulla di *perdere*, ripetuto con semplicità scolaresca in tre versi *4. Ma come tacere di quella *bestia* che dovrebbe proprio far tremare i polsi agli amatori della elegante varietà del nostro idioma *5? Come di quel *luogo*, triviale parola, la cui ripetizione è sì triviale? *6. E dal luogo venendo al tempo, come non s' accorgere che il primo canto della città senza tempo infelice, di questi *tempi* n' ha quattro *7?

E il Petrarca, scrittore più sollecito de' minuti ornamenti, e più schivo de' minuti difetti, il Petrarca ristrinse in vie minor numero di parole il suo linguaggio poetico, nè dalle ripetizioni aborrì. Prendiamo la Ballatetta *8 da Gian Giacomo *9 citata (ch' è non piccolo onore): e troveremo in quattordici versi due volte *vedere* *10, *desiare* due volte *11 non lontan da *desio*, *be'* due volte *12; poi *morta* e *morte* *13, *amore* e *amoroso* *14, quasi accosto, due volte *velo* e *velati* lì

*1 V. 2, Mi ritrovai . . . V. 8, Ben ch' i' vi trovai.

*2 Si volge all' acqua — Si volse indietro — Più volte vôlto.

*3 La vista che m' apparve — Uscìa di sua vista.

*4 Perdei la speranza — perder lo face.

*5 Bestia senza pace — Vedi la bestia — Chè questa bestia.

*6 Basso loco — luogo selvaggio — luogo eterno.

*7 Tempo era — Ora del tempo — Giunge il tempo — Al tempo degli Dei. Non parlo di *fare* ripetuto otto volte. M' *han fatto cercar* . . — m' *han fatto* onore.

*8 P.e I. Ball. I.

*9 N. Hél. P. I.

*10 Non vi vid' io — Vidivi.

*11 Il gran desio — Desiando morta — Ch' i' più desiava.

*12 Be' pensier — Be' vostri occhi . . .

*13 Hanno la . . . mente morta — per mia morte.

*14 Ma poi ch' amor — L' amoroso sguardo.

presso *1. E chi potrebbe numerare le ripetizioni inelegante di cui pecca il Petrarca, e che i nostri innumerabili maestri avrebbero con avveduta severità tolte via?

L' Ariosto? Peggio. Qui non cade dover notare della ripetizione delle rime, altra Cariddi che i nostri nocchieri insegnano ad evitare *2. Ma quanto a ripetere modi e voci, oh il povero scrittore ch' era Messer Lodovico! *3. Sarebbe troppo crudele oltraggio alla fama sua e troppa offesa al fine gusto dei nostri retori moltiplicare gli esempi.

E il più doloroso si è che i grandi scrittori in questa, come in altre cose, tengono il modo del popolo ignorante, o per meglio dire, della vilissima plebe; la qual non teme di ripetere tante volte il medesimo vocabolo quante le fa di bisogno per significare la medesima idea. Perchè 'l popolo non conosce sinonimi: e le voci di senso affine hanno nel quotidiano commercio del parlare una differenza di valore ben ferma. Il qual difetto popolare richiama alla mente un' altro errore grossissimo; che norma della scritta è la lingua parlata, vale a dire che gli uomini scrivono e parlano per fare intendere il

*1 Lassare il velo, — Capelli velati, — Mi gôverna il velo.

*2 Nelle prime trenta ottave abbiamo ripetute le rime *ato*, *agna*, *aldo*, *ata*, *ei*, *ia*, *iva*, *oi*, *oso*, *olse*, *one*, *orse*, *olto*: *era* tre volte, *ano* quattro. E vuol dire, una ripetizione a ogni coppia d'ottave. Se i pedanti recano autorità per ristringere i confini dell' arte, e a noi sia lecito all' autorità ricorrere per allargarli.

*3 St. 3. E darvi sol può l' umil servo vostro
Nè, che poco vi dia da imputar sono
Che quanto io posso dar tutto vi dono.

St. 13. E per la selva a tutta briglia il caccia
Di su, di giù per l' alta selva fiera.

Ivi. La più sicura e miglior via procaccia.
Lascia cura al destrier che la via faccia.

lor pensiero; o per dirla altrimenti, che scambiare i segni degli oggetti è scambiare gli oggetti stessi. Dal qual errore seguirebbe che l' uomo del volgo ha idee, nel suo cerchio, più chiare, che non abbiano molti letterati chiarissimi, onore della penisola: assurdità manifeste.

Capit. IV.

De' Sinonimi.

« Sono sinonimi in ogni lingua, ma non sono mai » cosiffatti, che possano sempre l' uno per l' altro adoperarsi: potrò io dir, per esempio: è giusto che il » ricco soccorra il povero; e dir potrò ugualmente, che » questo è il suo dovere: ma non potrò dir già: *io fo* » *'l mio giusto*, invece di: *io fo 'l mio dovere* *1. »

« Se fossero sinonimi veri in una lingua ce ne sarebbe » due: perchè trovato il segno denotante un' idea, non » se ne cerca altro più. E l' uso di tutti gl' idiomi, per » licenzioso che paia e vagante a caso, mai non si » parte da questa norma; nè mai dà luogo a parole » che dicano in tutto e per l'appunto il medesimo d'altre » parole senza proscrivere la vecchia, o senza assegnare » a quella alcuna varietà, non foss' altro di grado *2. »

Quintiliano l'aveva notato già: « Sunt alia verba hujus » naturae ut idem pluribus vocibus declarent; ut nihil » significationis, quo potius utaris, intersit. Ut *ensis* et » *gladius*. Quarum nobis ubertatem et divitias dabit » lectio, ut his non solum quo modo occurrerint, sed » etiam quo modo oportet, utamur. Non semper enim » haec inter se idem faciunt nec, sicut de intellectu

*1 Zannoni, Antologia di Firenze 1830, Dicembre.
*2 Dumarsais.

» animi recte dixerim *video*, ita de usu oculorum *in-*
» *telligo*. Nec ut *mucro gladium* sic *mucronem gladius*
» ostendit *1. »

Non è dunque a credere che le voci sinonime abbiano in sul primo denotato per l'appunto la medesima cosa *2; poi (sentita la necessità del parlare chiaro) essersene venute determinando le differenze. Non mai così forte come ne' primordii della civiltà gli uomini sentono il bisogno di parlare chiaro; e meglio che la chiarezza, si coglie da' parlanti altamente persuasi e veracemente commossi, la prima condizione d'ogni bellezza vera del dire, l'evidenza. Così (per trarre esempio da cosa, apparentemente più notabile, ma non più importante dell'umano linguaggio) le civili costituzioni in sul principio, perchè non materialmente determinate e scritte su un foglio di carta, si credono essere state ondeggianti all'arbitrio delle passioni e del caso: e pure non è legge più forte del tacito, universale, e quasi ispirato consenso.

Il Laveaux *3, considerando che sinonimi veri la lingua non ha, intitolò l'opera sua *dizionario sinonimico*: ma e' non fece altro che coniare una voce non bella senza togliere l'improprietà. Meno male attenersi all'antico, giacchè non si corre, in usandolo, risico alcuno d'errore. Ognuno sa che sinonimo è voce così inadeguata come sono *metafisica*, *fisica*, *matematica*; ma ognuno intende chiarissimo che significhi. Io non ho voglia per ora di beccarmi il cervello a trovare un titolo non meno breve più proprio, che piaccia agli altri, e piaccia anco a me.

*1 Inst. X.
*2 Boinvilliers.
*3 Parigi 1826.

RIVISTA CRITICA

ERNESTO E CLARA

Novella.

Torino, G. I. Reviglio e Figlio libraj, 1836.

Ricordami d'aver letto nella Bibbia *1 di non so qual profeta, cui il Signore in visione diede a mangiare un libro, il quale sembrato dolce al palato del suo mangiatore, poichè l'ebbe tutto in corpo, gli rodeva amaramente le viscere. A siffatto libro mistico, parmi si possano assomigliare que' libri tutti, che piacevoli e lusinghieri alla prima lettura per certa lor venustà di stile, e speciosa mostra di brio e di spirito, letti un' altra volta recano nausea per lo gran vuoto ch' entro vi si scorge. Sonvene altri per lo contrario, che di nessuno adescamento o lenocinio apparentemente forniti, disgustano in sul primo squadernarli, e distolgono dall' andar avanti il lettore, il quale ove sia tanto ostinato o benevolo da continuar la lettura non solo, ma da ripigliarla un' altra volta da capo, trovasene poscia contento per molte bellezze non prima avvertite, che in appresso gli si manifestano. A questa seconda specie di libri calza a meraviglia l' imagin di Dante *2, che è il rovescio appunto della citata imagine biblica:

Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

*1 Apocal. cap. 10, vers. 10.
*2 Parad. canto 17.

Tale, a mio giudizio, si è un libro anonimo di recente uscito alla luce. E per tema che la parola *anonimo* rechi spavento a taluno che si ricordi, come le streghe di Shakespeare affaccendate intorno alla caldaja delle loro diavolerie, a Macbetto che le interroga che cosa stiensi facendo, gridano per tutta risposta, *un' opera anonima*; e faccia quindi concetto dell' annunziata operetta come di perfida e maligna scrittura; a costui m' affretterò di dire, che essendo questa una satira in genere contro certe mende del viver sociale, non innocente soltanto, ma è cosa utile e buona, e che l' Autore a me e ad altri notissimo, ben lunge dal farsi dell' anonimo frontispizio una trincea per quindi scoccare da luogo sicuro i suoi dardi, non intende giovarsene altrimenti che come di velo alla sua rara modestia.

Nell' Ernesto e Clara (chè tale è il titolo della novella di cui ragioniamo) descrivonsi le avventure di un gentilomuzzo scapestratello, al quale una benigna indole ed un mediocre ingegno da una pedantesca coltura, e da una superficiale educazione snervati, ad altro non servono che a viemeglio sentir la vergogna de' proprii trascorsi, e a logorarsi, per risorger dall' abbiezione, in tardi ed inutili conati. Affogato ne' debiti e tolta una ricca moglie, quasi cambiale per soddisfarli, questa nel primo amplesso gli scatta via indispettita, ed egli novello Enea, quando credevasi d'abbracciare la diletta Creusa, stringesi più volte al petto le braccia digiune *1. Fallitagli colla sposa la dote, assalito d'ogni parte dai creditori, fugge il minacciatogli carcere, s'inselva pauroso, s' appiatta nella solitudine, e dato un primo passo in fallo, precipita quasi d' abisso in abisso, in cento disgrazie l' una maggiore dell' altra, e l' una più che l'altra ridicola: poichè, se uomo sdrucciola, e cade sguajatamente, per quanto gli dolga il fianco o gli sanguini il capo, non gli verrà fatto di vietare agli astanti le risa. Miserabilissima poi di tutte le disgrazie, non ommessa la fame, la prigione per supposti delitti, e lo scriver lettere d' amore a nome e per conto altrui, si è questa a parer mio, d' essersi lasciato entrare in capo il ticchio della letteratura, e d'aver scritto, *invita Minerva*

*1 Virg. eneid. lib. 2.

non un sonetto in vita, ma un intero romanzo. La sposa refrattaria intanto, di buona pasta anch' essa, e di vivace ingegno, ma del pari dalla frivola educazione corrotta (degnissima coppia, nata, malgrado gli eventi contrarii, a realizzare il sistema dell' armonie prestabilite!); la sposa refrattaria dopo una notte mal dormita prende a fastidio le piume indebitamente verginali; cerca dello sposo, ed intesane la vergognosa fuga, invece di lacerarsi le chiome, ne paga i debiti; spia il luogo del suo ricovero; e frattanto nella sua vedovanza senza corrotto, assediata da molti proci qual più qual meno amabili e destri, fra' quali (era ben giusto) tiene non ultimo luogo un cugino, armeggiando scaltritamente con tutti, dopo molte e varie battaglie, non senza riportarne qualche leggiera ferita, sgomina finalmente e mette in fuga quella falange di cicisbei. Rappattumatasi con Ernesto, sul punto di compiere l'interrotto sacrifizio alle deità conjugali, questi, cui la manìa del romanzo fieramente incalza, quasichè Apollo cacciatoglisi in corpo, come già in quelli delle grinze sibille, lo rendesse astemio d'ogni prosaica voluttà, fugge alla sua volta la sposa, e frappone per motivi sublimi una nuova dilazione all' adempimento de' suoi volgari doveri. E quando egli stende finalmente a Clara le braccia desiose, la prigione (quì si muta registro, e la narrazione con grata sorpresa del lettore assume il tuono patetico) la prigione da lei duramente lo scevra. Uscito del carcere, e

Per varios casus, per tot discrimina rerum

divenuto marito effettivo, dopo le prime caldezze, il romanzo, quasi spetro di un'amorosa più anziana venuto dall'altro mondo a far valere sul fedifrago amante i suoi diritti ipotecarii, il romanzo si pianta terribile fra Clara ed Ernesto, e portandosi quest' ultimo con sè nell'eteree regioni dell'ideale, lascia la povera moglie novellamente digiuna della sospirata realtà. Terminato il malaugurato romanzo, e sottoposto al giudizio di Clara, con che cuore avrebbe questa tessuto l' elogio del suo abborrito rivale? A quel figlio spirituale d' Ernesto fece la derelitta quel viso, che qualunque delle mogli nostrali farebbe

ad un figlio che fosse prole del solo marito. Il biasimare che fa la moglie d' uno scrittore le opere del chiarissimo sposo, dovrebbe (dico io scrittore) dovrebbe essere fragl' impedimenti dirimenti del matrimonio. Ma se non fu questa bastante cagione al divorzio di vincolo, fu più che bastante al divorzio di cuore. Cercò Ernesto fra non domestiche pareti la lode, e trovolla presso una vecchia dama mecenatessa dei letterati di primo pelo, che invitatolo a leggerle il suo romanzo, del quale o bello o brutto, già molto si bucinava per la città, con mirabil arte ignota al protettore d' Orazio, cangiogli in un banco di Faraone l' appena cominciata lettura.

Così il povero letterato novizio, là dove si lusingava di cogliere allori, e ricever applausi, trovossi invece espilato fin dell' ultimo soldo, e giuocando infine sulla parola, più che mai stato fosse oberato. Quest' ultimo smacco, simile a un taglio maestrevolmente fatto da mano cerusica ad una viziosa enfiagione, guarisce radicalmente Ernesto della sua vanità letteraria. Clara, cui la munificentissima fantasia dell' autore diede un fondo inesauribile di ricchezze, salda *exabrupto* questi, che saran gli ultimi debiti del resipiscente marito: ed Ernesto, come un debitore romano rimasto in virtù delle dodici tavole schiavo della sua bella creditrice, tenterà di soddisfarle alla meglio con affetto costante, con giudaica usura di maritali carezze, e coll' *aeternum vale* al romanzo.

Ecco in iscorcio l'orditura della novella, nel compendiare la quale se per avventura fui inesatto, sappiasi che questo è privilegio di noi giornalisti. Dopo aver dato una prima e rapida scorsa al libro, nella mia immatura saviezza io sentenziava così: pecca, e non venialmente, questo componimento in due cose: 1.a Il tuono quasi costantemente satirico, o sermonatorio, e il silenzio totale di forti passioni in un tempo, in cui piacciono (ripeto le parole d' un bello spirito) i romanzi all' acqua forte; in un tempo, in cui la sensitività dei lettori da tante scritture concitatrici e patrie e straniere logorata, ha fatto tal callo, che ad eccitarla altro ci si vuole che un leggero solletico: graffiature ed uncinature fan d' uopo. 2.a La poca importanza de' personaggi messi in azione. Ernesto, Don Chisciotte del moderno

bon ton, mezzo fra 'l sentimentale e 'l melenso, non mai abbastanza risibile nè miserando, sembra uno di que' tanti attori, i quali, sia che abbian in volto la maschera comica, sia che abbian la tragica, appajon sempre mediocri. E il complesso de' personaggi e delle cose descritte parmi un accordo di mezze tinte scelte a bella posta per imitar il colore dell' alta conversazione, dove la convenzionale eleganza, e il contegno sono sussidii della mediocrità. Clara fra civetta ed austera si farebbe sovente compiangere, se non si facesse talvolta compatire. Ippolito, l' amante ed amabil cugino, è mosso da affetti così temperanti, che il lettore nè pel suo rischio si affanna, nè per la sua vittoria l' ammira. E chi vorrà palpitar per esso quand' egli acqueta così agevolmente i suoi palpiti? Pirro finalmente, il seduttore per eccellenza, vero diplomatico del mal costume, siccome agisce dietro freddi calcoli, nè mai si vede da calde passioni agitato, così nessuna può ispirarne al lettore.

Ma a chiunque dopo una prima lettura volesse imitarmi in questo giudizio prepostero, io coll' orgoglio di chi ha fatto qualcosa di più ch' altri non fece, e da fedel giornalista seduto a magistrale scranna, vorrei a quel cotale inappellabilmente risponder così: o pigro esaminatore e corrivo giudice, rileggi, come fec' io le ducento sessanta pagine della novella in questione, e se non sei più cattivo conoscitor di novelle, che Ernesto fosse del suo romanzo, dovrai confessar meco, che quanto già parveti un ammasso di cose leggieri e frivole, è una fedele imagine del bel mondo presente; sicchè fedele non sarebbe l' imagine, se men frivola fosse dell' originale. Molti particolari, dei quali prima non ti rendesti conto, or più non ti passeranno davanti inosservati, e sveleranno ti il molto acume d' ingegno, il buon criterio, lo spirito penetrante, e l' esperienza dello scrittore. Quel sentenziare che prima ti spiacque, e giudicasti che, proprio del sermone e della satira, nella novella stesse a disagio, ora in grazia della nobiltà e verità di molte sentenze (e parecchie ve n' ha a meraviglia argute e calzanti), non contento di perdonarglielo nel dovrai anzi, ove giusto esser voglia, commendare. In una folla di coserelle alle quali applicasti il generico nome di *nonnulla*, o *chicchi bichiac-*

chi, come dice la Crusca, vedrai colta la natura sul fatto: quei tanti pensieri che grillano nella testa vuota d' Ernesto, non più stravaganti, od insulsi, ma li dirai naturali: riderai meco delle balordaggini di Cosimo; e il cupo e tenebroso carattere di Pirro desterà in te quell' ammirazione, con cui si ammirano i birbanti sublimi. Quindi renderai grazie all'autore, che svelando le più tenui ed intricate fila della diabolica trama, colla quale gli uomini tendono insidie alla donnesca virtù, insegna alle donne come schermirsi e non cader nella ragna. Pagandogli adunque non iscarso tributo di lodi pel molto bello che scopristi nel suo lavoro, gli dirai meco: signor anonimo! Il patetico episodio della prigione, e la miseranda catastrofe di Olderico e Matilde (novella nella novella), che escono dai termini dell' ironia, e sembrano staccati da componimenti di un altro genere, svelando in voi la facoltà di dipingere con proprii colori i lagrimevoli casi, e di muovere dolcemente gli affetti, a questo genere d' or in avanti vogliate appigliarvi, e mirare a spremer dagli occhi de' lettori e delle leggitrici le lagrime, piuttosto che atteggiarne le labbra ad un beffardo sorriso. Infatto di stile la lode di stringato e sugoso, che meritamente affezionate, ceda pur talvolta il luogo a quella di facile e chiaro: nè vi basti d' aver quasi in nube accennato, ma studiatevi di tutto esprimere, e stampar nelle altrui menti il vostro pensiero. Moderate il vezzo degli epiteti antonomastici (se sbaglio nell' appellazione un qualche pedante m'usi la carità di correggermi), come la *trafuggitrice*, *l'insonne*, *l'adorata* ecc.; e non contento penultimo di fiorire di bellezze recondite gli scritti vostri, da quelle più appariscenti e scolpite sperate il pronto assenso dei lettori, e la cara ai novellieri *popolarità*. Le opere vostre (e noi ne conosciamo dell' altre) simili a certi burberi di egregio cuore, di severe e poco allettatrici apparenze vestono cose sostanzievolmente buone e pregevoli. E invero che delle due è assai miglior cosa l'imitare nell' opere dell'ingegno quel baculo, che un fiero Romano recò in dono al tempio di Delfo, oro al didentro, e rozzo legno al di fuori, che non certa specie di vasellame di vil metallo, coperto di una sottilissima lamina d'argento, la quale logorata dall' uso svela l' im-

potente vanità del padrone. Ma il mistico bastone, simbolo d'una ignota virtù, ove il fiero Romano non l'avesse altrimenti fatta conoscere, sarebbesi per sempre rimasto appeso, negletto dono, alle delfiche pareti. Così se un libro vuoto di pensieri, e sol bello di forme è condannato a non esser letto che una sol volta, un libro d'inamabili forme, per quanto di pensieri sia ricco, corre un rischio peggiore: quello di rimanere immeritamente sconosciuto.

Carlo Marenco.

Considerazione sulle terre incolte del Piemonte ecc. del signor Conte A. Piola.

(Torino, un vol. in-8).

Il signor Conte A. Piola, già noto nella repubblica letteraria per altri pregievoli lavori, fece testè di pubblica ragione una sua opera intitolata = *Considerazione sulle terre incolte del Piemonte, con indicazione de' mezzi, e de' metodi di dissodamento applicabili anche alle altre terre incolte d' Italia nell'interesse del pauperismo.* = Basta questo titolo a dimostrare l'importanza dello scritto, e ad encomiare l'umanità e filantropia dell' autore, il profondo suo sentire, la giudiziosa scelta d'un mezzo per ottenere un fine. Per me confesso ingenuamente, che sendomi per caso capitato tra le mani, restai rapito dal più soave piacere nella lettura d' un libro, in cui s' ammira soprattutto uno stile piano, conciso, e bastantemente purgato, una conveniente sobrietà de' principj della politica economia, ed una ben giusta loro applicazione al propostosi scopo, che se largheggiò alquanto in erudizione sì patria, che straniera, ascriver devesi all'indole della materia trattata, che imperiosamente esigeva d' essere ad ogni modo lumeggiata e sorretta da non poche verità così di fatto, come di raziocinio. Voi dunque incontrate in un volume in 8.° di pag. 288 tante

cose, tante idee, tanti riflessi in sì perfetta armonia, che uno scrittore meno abile, o meno esercitato vi avrebbe almanco nel leggerli condannato ad un doppio tempo, e ben sta qui il detto, che a pochi è comune il privilegio di poter tutto esporre in sì ristretti confini.

L'A. considerò da un lato, che grande è la turba de' mendicanti, e d' altri miseri in Piemonte, dall' altro che non meno sperticata è la quantità de' sodi, e tosto gli cadde in pensiero di maturare l' idea di farvi scomparire i primi col dissodamento de' secondi. Esso non si contentò di fantasticare in proposito, come avviene talvolta anche tra uomini dottissimi, ma volle ocularmente visitare una gran parte di tali Lande, analizzarne le sostanze, e le forze applicate della natura, confrontarle coi terreni attigui, qui verdeggianti di liete erbe, là biondeggianti di spiche, altrove popolati di vegeti e robuste piante, e farne infino agricoli esperimenti. Venne quindi proponendo al R. Governo, già da lunga pezza disposto a benignamente accogliere utili ed orrevoli innovazioni, il dissodamento di tante superficie da secoli incolte, la formazione d'una società d'azionisti per agevolarne l' eseguimento, la fondazione di stabilimenti agricoli sulle più estese brughiere, *beraggie*, o *Vaude* per ricoverarvi la poveraglia valida sotto ben intesa amministrazione, e sotto la vigilanza della benemerita classe de' soldati veterani, cui nel modo stesso, e negli stessi stabilimenti vuole, che lor si provveda. Dimostrò maestrevolmente quanto il suo progetto sarebbe per fruttare all' agricoltura, al perfezionamento de' relativi metodi, alle arti, al commercio, alla morale civile e religiosa, alla pubblica salute, ed in ispeciale guisa alle Regie Finanze; quanto opportuno altresì, onde lo stato nostro non resti addietro nel progressivo andamento rispetto alla popolazione, ed alla ricchezza, vale a dire alla potenza ed alla prosperità. E se finquì fu mai sempre un puro desiderio de' filantropi, una bella utopia, e nulla più l' idea d'estirpare la mendicità, non è così del pensiero del Conte Piola. I mezzi da lui proposti sono d' esito sicuro, nè molto difficili; immancabile è pure il bando de' poverelli attuali, non che de' nascenti per cent' anni e cento. Risalendo egli alle cagioni della

antica sterilità di tante terre incolte, viene con giudiziosi riflessi accennando la mancanza un tempo sì di braccia sufficienti, che di mezzi di coltivare, quindi l'abitudine di vederle deserte, la supposta incapacità di produrre, la loro comunanza, la facoltà di libero pascolo, il morso infine troppo frequente, e fatale del bestiame pascolante. Dimostra inoltre sia con buon corredo di ragioni, che quelle superficie sono suscettive della coltivazione de' cereali, della vite, o di altre utili piante indigene, od esotiche, sia, e molto più qui per confessione delle stesse comunità, là coll' esame de' vegetali spontanei popolanti tali sodi, altrove dalle piante amanti ubertoso terreno, come il pioppo e la quercia, dappertutto col già praticato dissodamento de' simili terreni di privata spettanza. Lo statista poi fra le varie preziose notizie ricava, che la superficie dello stato

di terra ferma rileva in totale a giornate . . .	13,129,891
cioè montuosa a giornate	10,907,114
Piana giornate	2,222,777
da cui deducendosi quelle dell'acqua, delle città e de' borghi, e delle strade, di giornate . . .	51,612
rimane la piana coltivabile di giornate	2,171,165

Che nelle sole sette provincie, Torinese, Vercellese, del Mondovì, Saluzzese, Novarese, Biellese e di Pinerolo le terre incolte rilevano all' ignota somma di giornate 128,500, popolate da 579,509 abitanti, così che tale superficie sta al num. di questi come 1 a 4 50971000, ed il num. de' comuni sta a quella come 1 a 401 giornate.

Che lo stato attuale di sì fatti sodi priva la nazione d' una egregia somma di sussistenze bastevoli al vitto di circa un milione d' uomini.

Che la sola importazione del fromento estero eccede ogni anno quintali 581,591, che produrrebbero giornate 60,000 di terra ben coltivata.

Che *stazionaria* è l'agricoltura in Piemonte perchè perseverante negli antichi metodi, quandochè governata con altri più pregievoli ci offre in Inghilterra un prodotto come 9, in Francia come 6, ed in Italia come 4 soltanto.

Che sebbene il Piemonte non sia ricco a fronte de' vicini, e rispetto a quanto potrebbe esserlo, onde la necessità d'accrescere fra noi la massa delle sussistenze si fa specialmente sentire dopo la riunione del Ducato di Genova, non è tuttavia men vero, che la prontezza de' sudditi a chiudere in pochi mesi quasi per intiero col proprio numerario l'uno, e l'altro prestito del 1831 e 1834, l'esame delle esportazioni, ed importazioni delle varie merci, l'altezza del valore delle terre, e delle carte del debito pubblico provano palpabilmente che questa vostra bella contrada non scarseggia punto di capitali necessarj ad attivare il suo progetto, ed altri molti di eguale pubblico interesse.

Che i territorj, su quali vi sono que' sodi, non provvedendo lavoro a tutti gli abitanti, sono questi in generale dalla fame costretti a vagare in terra straniera, non senza incalcolabile pregiudizio della comune patria, tutto che essi non come *oziosi*, dice il celebre Beccaria, *ma con mirabile, o quasi unica industria corrano ad esercitare l' attività del loro ingegno e del loro commercio nel restante dell' Europa.*

Che infine dall' esposta operosa agricoltura degli stati circostanti, e dalla conseguente massa delle produzioni, bello è il conchiudere, che non seguendone il nostro l' esempio, verranno esse ad inondare i nostri mercati, e ad impoverire i proprietarj per lo scemamento del prezzo delle indigene produzioni. Duolmi, che la brevità d' un articolo non consentaneo ad una più estesa analisi di questa preziosa opera, la quale sebbene nè nuova nelle sue viste, nè in altri regni trasandata in pratica, si presenta tuttavia vestita di sì fatta originalità nel suo complesso da avvanzare, se mal non m' appongo, ogni altra del suo genere, da far sommo onore a chi la dettò, nè poter a meno di essere coronata di felice successo; che se taluno vi trovasse per avventura da tale, o tal verso alcun che da ribadire, sarebbe questo in fede mia una di quelle pecche simili alle macchie

Del bel Pianeta, che distingue l' ore,

le quali nulla scemano punto al suo massimo splendore.

Avv. Teresio Plebano.

Piccola Biografia di donne illustri Alessandrine.

(Alessandria 1837, presso L. Guidetti 1 vol. in 12.)

Evidente prova d'un continuo progredire nella civiltà sono, fra molte altre, le opere consecrate a rammentare le gesta di quelle illustri donne, che malgrado gli intoppi frapposti dai pregiudizii e dai tempi, lasciarono onorevole fama di sè, e tanto più benemerita impresa ell'è cotesta, che pur di molte che eminente virtù resero chiare ne andò smarrito persino il nome; biasimevole trascuranza, per non dir peggio, di cui verremo, ed a ragione accagionati dai posteri. Molti secoli scorsero prima che le donne potessero occupare nella civile società quel grado cui le chiamava natura, e che loro aveano assegnato le divine instituzioni del cristianesimo.

Le costumanze de'popoli settentrionali, usi alle cose guerresche e sprezzatori o tiranni di quanti non li pareggiavano per fisica forza, restarono per ben molti secoli impresse nell' animo dei loro discendenti, e la condizion delle donne nel medio evo e ne' tempi posteriori, la barbarie delle molte leggi promulgate a loro riguardo ne sono prova manifesta. E tanto profonda radice nell' universale misero queste idee, che allorquando a più miti costumi ci menavano gli studi e la filosofia, cessò l'oppressione, ma non si pensò a farle degne del novello stato cui erano chiamate coll'educazione civile e morale.

Questa difficile e gloriosa impresa fu riserbata al nostro secolo, e bello è il vedere come e letterati e filosofi tendano coi loro scritti a compierla. Nè ultimi sono coloro i quali tentano infiammare que' fervidi cuori coll' esposizione delle virtù di quelle donne che seppero rompere il denso velo che circondava in tempi più tristi la loro esistenza.

Lode perciò allo scopo che prefiggeasi il leggiadro scrittore dell'opuscoletto da noi annunziato. Ma questo libro otterrà egli il propostosi scopo? Ecco di che cosa noi dubitiamo.

L'amore del municipio che ci vide bambini troppo spesso fa gabbo al nostro giudizio, e ciò che per troppa frivolità noi terremo indegno della pubblica luce ne' confinanti paesi ci alletta e muove il nostro amor proprio, se avvenuto in quelle mura ove respirammo le prime aure vitali.

Quindi quell' inutile farragine di libri che ingombrano le biblioteche, e che spesso fecero sprecare un tempo prezioso ai loro autori con danno delle buone lettere e delle scienze.

Non è già che fra questi si voglia annoverare la piccola biografia delle illustri Alessandrine; ma pure hanno essi i nomi in questa rammentati tutti un diritto alla riconoscenza de' posteri?

Noi ne dubitiamo altamente. Sia lode alla castità di quelle vergini, al buon uso fatto delle loro ricchezze da quelle matrone, sia lode all'ingegno di quelle donzelle che trovarono in celebrati uomini ammiratori alle loro virtù, ma ove un nome che rifulga di quella pura e splendente gloria che cinge le tempia di tante e tante illustri italiane?

L'esagerazione nelle cose utili e buone è peccato degno di scusa, ma è sempre peccato il menar vanto della più piccola cosa, è il più delle volte indizio di povertà che non di ricchezza, e l'ostentare ricchezza quando non è realmente è inutile per non dire biasimevole cosa.

Queste osservazioni sembreranno forse acerbe allo scrittore di quest'operetta, al quale tributiamo i più sinceri encomii pel purgato e facile suo stile, ma s'egli, spogliato il patrio affetto, vorrà fare un solo confronto, non gli sarà forse disagevole il convincersi della verità de' nostri pensieri. P.

L' IRIDE

Giornale di Letteratura, Belle Arti, Scienze, Agricoltura, Commercio e di utili cognizioni. Novara, 1837.

Udiste voi mai, o lettori umanissimi, sulle labbra degli eterni lodatori de' tempi andati suonar quell' antica e patetica querela

per cui lamentando la miseria e dappoccaggine degli ingegni presenti esaltano i dì che furono e rimpiangono svaniti con essi la vigorìa delle menti, il calore delle anime, l'amore al buono, al bello, al grande? Per me, io credo, che la miglior risposta allo stucchevole piato sia l' invitarli ad un severo raffrontamento dell' epoca presente co' tempi da loro magnificati, e se quindi non cessano dall' importuno guaio, potremo sclamare con Marziale:

Tantum cura potest et ars doloris *1!

E poichè a proposito di un nuovo giornale queste idee mi si affacciavano alla mente, mi sia lecito il chiedere se quel bisogno di accomunare il pensiero, di effondere le proprie idee, di conoscere, e meditare le altrui, se quel bisogno, dico, che dà vita e favore alla letteratura periodica non rivela negli animi un forte amore al sapere, nelle menti una operosità, una solerzia, che sono certo pegno di futuri progressi alle scienze, alle lettere, alla civiltà?

In Piemonte non sono molti anni desideravasi in vano un giornale, che per speciale istituto rendesse conto delle opere dell' ingegno, ed esponendo le altrui meditazioni, agitando le questioni del giorno si facesse specchio delle correnti condizioni delle scienze e delle lettere. Ora entrate in un gabinetto letterario, squadernate i fogli che ingombrano le tavole dei *Caffè*, e non che accusare quella mancanza, ammirerete come non solo l' universa letteratura, ma le singole discipline abbiano in qualche opera periodica un veicolo che diffonde nel popolo gli oracoli della dottrina, e come il giornalismo così giovane ancora si sforzi di ritrarre in quadro fedele il presente stato delle cognizioni, ora notando quanto viene intrapreso e compiuto dai cultori delle scienze, ora segnando quanto rimane ad intraprendere e a farsi. E sì che d' aurei fasti non è tutta tessuta la storia dei giornali, e che talora la repubblica letteraria ebbe per cagion loro a lamentare lo scandalo ed il subbuglio; ma se vogliasi avvertire alla situazione

*1 VII, 39, 8.

in che era questa caduta prima che si schiudesse l' arena giornalistica, non parrà strano che in sulle prime fra il contendere di tante private ambizioncelle che alla scranna dittatoriale o al principato aspiravano, venissero talvolta gli scrittori periodici tratti al parteggiare, ed a combattere fra loro; come non fa meraviglia e non fu sventura, che a raddensare quindi la passeggiera tempesta un giornale, a sè vendicando l' ufficio di tribuno, spingesse contro le ambite usurpazioni una voce franca ed audace, e che pensando con Cicerone, che *obest plerumque iis, qui discere volunt auctoritas eorum qui docent* *1, rammentasse, che non in vano l' antica sapienza costituì a repubblica coloro che intendono allo studio delle lettere, e gridasse con Seneca: *Non sumus sub rege; se sibi quisque vindicet* *2.

Ora finalmente quei tempi procellosi dileguarono, e giova sperare che alle patite discordie succederà solo una laudevol gara fraterna per cui ciascuno si studierà di meglio giovare al progresso dei lumi e della civiltà. Perciò noi salutiamo con lieti augurii l' apparizione di un nuovo giornale, che dal suo titolo si annunzia messaggiero di pace; e nel veder fra coloro che vi danno opera taluno che mostravasi nei passati conflitti sì fiero ed animoso lottatore s' accresce la nostra speranza che sia omai discesa nell' anima di tutti la persuasione, che ad attingere per mezzo delle lettere un nobile e giovevole scopo è più che tutto necessario fra quanti vi consacrano l' ingegno un vincolo ed un patto di concordia e d' amore. Ned altrimenti possiamo augurare di un foglio al quale promette alcuni de' suoi pensieri un Cesare Cantù, a tutti caro ed ammirato quanto per la prestanza dell' ingegno, tanto per la dolcezza e nobiltà del core. In questi voti ed in questa fiducia noi pertanto preghiamo all'Iride festivo accoglimento e lungo splendore. Spetta al pubblico a coronare la nostra preghiera con un efficace — Così sia.

*1 De nat. Deor. 1. 5.
*2 Epist. 33.

MONTEZEMOLO.

NECROLOGIA

GIOVANNI MIGLIARA

Tutti i giornali di Milano, di Torino, ed altri d'Italia hanno annunciata e pianta l'amara e prematura morte di Giovanni Migliara, accompagnando il triste annuncio con accurate notizie biografiche. Poichè sarebbe inutile il ripeterle, noi non diremo dunque in qual giorno nascesse, ed in quale morisse l'esimio pittore, che seguiva nella tomba il capo della scuola medica italiana l'illustre Rasori, ma desiderosi di testimoniare noi pure il cordoglio, che ci giunse al cuore udendo tronca nell'intiera sua vigoria quella mente robusta e creatrice, ci teniamo per fortunati di potere stampare nelle pagine del Subalpino le inedite *1 eloquenti parole, che l'egregio signor Ignazio Fumagalli, facendo le veci di segretario della accademia di belle arti di Brera, pronunciava sulla recente sua tomba nel campo santo di Milano il dì 21 aprile 1837. E qui ci sia permesso di lamentare, che non sia peranco introdotta presso di noi l'usanza di accompagnare al tumulo, e di dire parole di dolore e di pace sulle spoglie delle persone, che ci furono care. Questa pia costumanza è oramai generale in tutta l'Italia, e presso i popoli stranieri, e quanto affettuosa sia ed eccitante al bene non v'ha chi nol

*1 Il presente articolo era già consegnato alle stampe quando vedemmo sulla *Gazzetta privilegiata di Milano* riprodotta quest' orazione, che a noi fu mandata manoscritta da un nostro corrispondente.

vegga. Il dolore affratella le persone, che a questo pietoso ufficio si conducono, e chi può dire quante inimicizie vi vengono spente, quante discordie attutate? L'allievo che accompagna alla tomba il suo maestro negli onori che gli vengono resi, nel dolore che cagiona la sua morte, non trova egli forse un possente stimolo a battere con piè fermo e coraggioso lo stesso onorevole sentiero *1?

Non è ancor passato un anno dacchè l'esimio artista con quella cortesia, da cui veniva accresciuto pregio alle molte sue virtù, c'introduceva nei tanti santuari delle arti belle, che Milano mostra con nobile orgoglio agli stranieri, come per segnare falsa la stolta parola venuta d'oltramonte, essere cioè la pittura e la scultura morte in Italia; e noi con commozione ci ricordiamo con quale e quanto affetto un Hayez, un Molteni, un Massimo d'Azeglio accoglievano Gio. Migliara: ma chi avesse veduto con quanta riverenza e confidente amore a lui si volgevano i giovani allievi degli artisti sovra nominati avrebbe detto certamente e con ragione: « ecco l'uomo che sa accoppiare la grandezza dell'ingegno colle più soavi doti del cuore. »

Il genio pittorico di Migliara era eminentemente popolare. Diffatti quando ignoto ancora, nato da poveri, ma onesti artigiani, povero esso pure e costretto da una prepotente malattia a lasciare la pittura teatrale, da cui traeva non poco guadagno, presentò all'esposizione di Brera alcune sue tavolette *2: queste

*1 È stata aperta in Milano una sottoscrizione per erigergli un condegno monumento, ed il sig. Capriolo d'Alessandria produrrà quanto prima coi i suoi torchi litografici il ritratto di lui, disegnato da un dipinto di Francesco Mensi concittadino del Migliara.

*2 La Biblioteca Italiana nel suo quaderno di gennaio scorso afferma, che il Migliara si rivolse al genere che coltivò tanto felicemente, avendo veduto i dipinti di certo Fredelle bravo artista, il quale dopo avere dimorato qualche tempo in Milano passò in Inghilterra. Tale asserzione non priva il nostro concittadino di essere fondatore in Italia di una nuova scuola, ed un attento paragone tra i dipinti del Fredelle e del Migliara farà di leggieri conoscere, che senza digradare al merito del primo, è forza concedere che il secondo lo ha lasciato di molti passi indietro. Altronde il Migliara non è l'unico esempio di un pittore che abbia variata la sua maniera contemplando le opere di altro valente artefice.

sarebbero forse rimaste non osservate, se la folla di minuto popolo, che preso da quei suoi splendidi effetti di luce le accerchiava, non avessevi volta l' attenzione dei conoscitori, che ratificarono quindi ampiamente quel tacito giudizio. E chi vide più tardi le esposizioni di Brera, può attestare che la folla non fu mai infedele a Migliara, presso ai lavori del quale era solita a trattenersi mostrando cogli atti, colle esclamazioni, collo scambio delle parole un' ammirazione tanto più da pregiarsi, quanto più spontanea. Fece perciò a parer nostro ottima cosa Defendente Sacchi dettando italiana l' iscrizione, che fu posta sulle porte della chiesa di san Babila, ove ebbero luogo le esequie di Migliara; poichè così facendo non i soli dotti, ma tutti coloro che ammirarono i dipinti dell'illustre estinto, poterono mandare un compianto alla sua memoria *1.

L'esempio del Migliara è forse una novella prova dell' utile grandissimo, che alle belle arti deriva dalle pubbliche esposizioni; poichè chi può tener fermo che Migliara infermiccio, oscuro, destituto di mezzi di fortuna, non sarebbe caduto sotto il peso di tante calamità, ove le esposizioni di Brera non avessero concesso al talento modesto e tacitamente attivo di far mostra del grande suo valore? E noi facciamo eco ai voti di un altro giornale piemontese *2, in cui leggonsi spesso sotto la sigla O peregrine notizie artistiche, affinchè in questa provincia italiana, in cui in pochi anni molto venne operato in favore delle arti belle, questo si aggiunga di rendere più frequenti, anzi annue le esposizioni di belle arti, per cui mezzo viene nel popolo educato il sentimento del bello, e torna agli artisti un forte incoraggiamento.

Non taceremo eziandio il desiderio, che le esposizioni di belle arti sieno separate da quelle dell'industria e delle manifatture, poichè nulla, o quasi nulla, hanno esse di comune, e quando

*1 Altra iscrizione italiana, che noi con quella di Defendente Sacchi facciamo succedere all' orazione del ch. sig Fumagalli, fu dettata in occasione che il sig. Pompeo Calvi, uno dei più distinti allievi del Migliara, fece celebrare a proprie spese un funerale all' egregio maestro nella chiesa di S. Giuseppe.

*2 Vedi il Messaggere Torinese n. 15.

sono riunite non fanno altra cosa se non se danneggiarsi reciprocamente; nè impedisca l' adempimento di questi desiderii il timore, che manchino gli artisti all'impresa: poichè nel paese, in cui ha posta sua stanza un Palagi, in cui vivono giovani artisti come Ajres di Savigliano, Biscara, Francesco Gonin, Pietro Righini, Reviglio, Bruneri, Bogliani, Lauro, Ferrari, Galeazzi, architetti come Bonsignore, Mosca, Melano, Antonelli, e dilettanti di pittura, come sono Cesare di Benevello, Roberto di Azeglio, in un paese, che ha data nascita ai viventi Massimo di Azeglio, Storelli, un sospetto simile peccherebbe di soverchia e biasimevole peritanza.

Y.

ORAZIONE DI IGNAZIO FUMAGALLI

Amici, colleghi, estimatori del pittore Giovanni Migliara! Nel consegnare col pianto questa inanimata spoglia alla creta d'onde fu tratta, abbiamo sotto gli occhi il vivente quadro della nostra caducità ed insieme del compenso di sì fatta meschina condizione, cui può l'uomo aspirare colle proprie azioni! Irreparabile e straniera ai nostri mezzi è la prima, il secondo dipende tutto da noi. Questo stesso pietoso officio che or per noi si compie ce ne addita l' origine e lo scopo. Due giorni or sono chi non avrebbe invidiata l' esistenza del Cav. Giovanni Migliara? Ei passeggiava tra noi, segno alla stima ed alla ammirazione generale sia per portenti che operar soleva col suo pennello, sì per esempio di condotta ai padri di famiglia, ai cittadini, agl' ingegni distinti. La sua modestia, i suoi modi famigliari, il suo cuore lo rendevano caro a tutti quanti la sorte avevano di avvicinarlo. Varcati da poco i dieci lustri, il di lui aspetto avrebbe fatto metter pegno a chiun-

que per una ben protratta longevità. Ma oh quanto sono incerti i nostri giudicii! All'apparire di vespero del giorno diciotto egli non era più: la morte con un colpo, simile a folgore che in un baleno solca il midollo di annosa quercia e la incenerisce, acerbamente il tolse alla numerosa di lui famiglia di cui era l'idolo ed il sostegno, alle arti belle di cui era l'onore, agli amici, ai congiunti, agli estimatori di cui formava la delizia. Ah sì . . . . troppo presto, o spirito gentile, che ora ti riposi in quella luce tanto da te vagheggiata e sì bene ritratta, troppo presto l'oggetto divenisti del nostro cordoglio, siccome lo eri del nostro vanto di possederti . . . . Se il pregar pace a questo tuo frale fosse sì possente di far più beato e splendido l'attuale tuo soggiorno, ben certo tu saresti di ottenerlo col vale che or diamo a queste tue ossa! . . . . Ma le tue virtù ci sono mallevadrici che l'hai ben donde.

Non a caso la Suprema Provvidenza fa mostra quaggiù di anime privilegiate e gentili, le quali attestano il benefico suo patrocinio della razza umana. A qualunque ramo di studio, d'industria o di arte volgono questi esseri l'ingegno e l'opera, sembrano spinti da un celeste impulso e destinati a riscuotere non pure il plauso in terra, ma a bearsi poscia nella gran luce del Creatore. Ciascuna loro produzione porta lo stigma di uno sentire squisito, tende al progresso, alla diffusione dei lumi, obbliga alla meraviglia, suscita l'amore della imitazione, e da ciò ne scaturisce un miglioramento nella società. Al loro spegnersi si fa sentire lo stimolo della generale gratitudine, quindi il bisogno di raccomandare con venerazione, con monumenti i loro nomi alla posterità, quindi l'origine di un giusto compenso alla transitoria loro esistenza.

Al numero di questi eletti certamente apparteneva il Cav. Migliara..... E chi porrà in dubbio che gli si competa il viver oltre il sepolcro? ed un diritto al lungo nostro dolore? ..... Sebbene le prime aure vitali egli respirasse sotto un altro cielo d'Italia, l'Insubria però gli fu benigna culla per le arti; qui venn'egli nelle prospettiche dottrine educato, qui crebbe alla gloria che or lo circonda. Se una malferma salute non consentì che l'illusione egli producesse con le notturne scene sotto

la scorta dell' ultimo della celebre famiglia dei Galliari, un genio salvatore lo assise al cavaletto ed ivi il suo proprio seppe trarre dalla sventura il più luminoso vantaggio. E chi non sa che la luce vera e la artificiale divennero il suo studio favorito? che giunto a signoreggiarle, le adoperò in modo da destare l' incanto, da eccitare per ogni lontana contrada in cui pervennero i suoi dipinti, l' ansia di possederli?

Nè qui sta ancor tutto. Le splendide sue orme non attrassero una sterile ammirazione, che già da parecchi anni non pochi generosi giovani si posero a seguirle, egli fu loro cortese de' suoi tesori, non mancò il successo, e di liete speranze or già ne gode la patria.

Ben a ragione quindi gli Italiani, e specialmente gli Insubri devono essergli grati, e lo saranno per aver promossa con ogni studio la coltura di un'arte delle più leggiadre e seducenti, e per l' amore con che procurò di sostenere una parte dell'avita loro gloria. In quanto a noi, cui (oltre a tutto ciò) ci fu dato di conoscere d' appresso il candore dell' animo suo e gli altri suoi particolari, mentre da intenso duolo compresi, lamentiamo l' immatura sua separazione, un voto innalziamo che altro della schiera de' seguaci dipintori sorga a pareggiarlo, siccome meta già per se stessa abbastanza ardua e da tentarsi dai più valorosi.

Amici, colleghi, estimatori di Giovanni Migliara! queste gelide spoglie in cui stanziò una vita sì preziosa, ora ritornano in seno alla gran Madre di tutti. Innaffiate di lagrime la gleba che ora sta per coprirle e tu, se di là su dove tace ogni cura mirî gli affetti nostri, esulta, anima benedetta! giacchè sino a tanto che i nostri cuori daranno un battito perenne rimarravvi la ricordanza delle belle opere tue, delle cittadine virtù, delle dolci ed amabili qualità onde fosti adorno.

A

GIOVANNI MIGLIARA

SPLENDORE DELLA PITTURA PROSPETTICA ITALIANA

OTTIMO PADRE DI FAMIGLIA

CARO A TUTTI I BUONI

SOAVE PIO RELIGIOSO

LA SERA DEL 18 APRILE 1837

NELL' ETA DI ANNI 51

RAPITO IMPROVVISAMENTE

ALL' AFFETTO DELLA MOGLIE E DEI FIGLI

RIFULGA ETERNA

LA LUCE DEL SIGNORE

Defendente Sacchi.

A

GIOVANNI MIGLIARA

PITTORE

DI FAMA EUROPEA

PIO AFFABILE SINCERO

IMPROVVISAMENTE RAPITO

AGLI AMICI

DI CUI FORMAVA LA DELIZIA

PREGATE LA PACE DEI GIUSTI

ANNUNZJ DI BIBLIOGRAFIA

LIBRI ITALIANI

Intorno ad alcune Varianti nel testo della divina commedia di Dante, di confronto colla lezione di Nidobeato; lettera dell' abate *Fortunato Federici*, vice-bibliotecario della Università di Padova. — Milano, coi tipi di Paolo Andrea Molina, 1836, in-8.° di pag. 32.

L' Architettura antica descritta e dimostrata coi monumenti. Dell' architetto Cav. *Luigi Canina*. Roma, tipogr. Canina, 1836. Fasc. XII in-foglio, con 10 tavole in rame . . . . ll. 12. 37

Corsa pel Bacino del Rodano e per la Liguria d' occidente — Vicenza, in-8. di pag. 174 con 6 tavole.

Museo della R. Accademia di Mantova, descritto ed illustrato dal dott. *Gio. Labus*. — Mantova presso gli Editori D. Ario, e fratelli Negretti, vol. III, fasc. 9 e 10 in-8 di pag. 20. Ogni fasc. di 4 tav. all'acquatinta . . . . . ll. 1 74

Manuale pratico per la cura degli apparentemente morti, premessevi alcune idee generali di polizia medica per tutela della vita negli asfitici. Opera di *Pietro Manni*. — Napoli, dalla tipogr. del R. Ministero di stato degli affari interni nel R. Albergo de' poveri, 1835, in-8.

LIBRI FRANCESI

Nouveau Guide pratique et industriel par *A. J. Chevallet*, in-8, 1835, le Mans, chez l'auteur, à Troyes, rue de la Monnaje, N. 12 . . . . . ll. 4 «

Rapport verbale sur l'Hortus Dyckensis fait à la société d'horticulture de Paris par *M. Poiteau*. — Paris, 1836, madame Huzard. — L'Hortus Dyckensis, ou Jardin botanique du Chateau de Dick, résidence de M. le Prince de Salm-Dick, est un bel ouvrage in-8, orné de planches publié à Dusseldorf M. P.; en rendant compte de ce travail paie au Prince de Salm comme botaniste savant et zelé un juste tribut d'éloges: ce Jardin a été fondé en 1800, dans lequel les plantes au nombre de plus de trois mille espèces, suivies de leurs varietés sont rangées par ordre alphabétique. — On aime à voir un Prince riche et éclairé consacrer sa fortune et ses loisirs à la science dont il est épris, tandis que sa digne compagne la Princesse *Constance de Salm*, cultive à la fois la haute littérature et la poésie, et ne met jamais sa plume pure et élégante, que au service de la raison de la saine philosophie, et de la vérité. M. A. I.

LIBRI INGLESI

History of England etc. Storia d'Inghilterra dalla pace d'Utrecht sino a quella d' Aix la Chapelle per Lord *Mahon*. — Londra, Murray, 1836, in-8.

Naval History of Great Britain. Storia navale della Gran Brettagna sino ai nostri giorni per il capitano *Brenton*. — Londra, Colburn in-8 con diversi ritratti, ed altre gravure. L' opera sarà divisa in 10 parti.

Life and Aimes of William III. Vita di Guglielmo terzo, e storia del suo tempo per *A. Trevor*. — Londra, Longman 1836, 2 vol. in-8.

Travels and Adventures *in castern Africa*. Viaggi ed avventure di Nathaniel Isaac nell'Africa orientale, con una descrizione dei costumi ed usi degli abitanti di Zoola. — Londra, Chartou, 1836, 2 vol. in-12.

An Architectural Tour in Normandy. By *H. Gally Knight Esq. M. D.* Due vol. post. in-8. 21 s. cloth.

The Life and Times of John Milton. By *W. Carpenter*. In-12. 3 s. 6 d.

Literary Remains of the late W. Hazlitt. 2 vol. in-8. 28 s. boards.

LIBRI TEDESCHI

Geschichte der Kaiserl. Königl. Hofbibliothek zu Wien. Descrizione della biblioteca imperiale di Vienna, di *J. F. de Mosel*. — Vienna, presso Beck.

Lehrbuch der allgemeinen geographie. Corso di geografia universale, di Ch. *de Raumer*, 2.ª ediz. con sei carte. — Lipsia, presso Brockhaus.

Die Geschichte de Mittelalters. Storia del Medio Evo in sei libri di *Frederic Kortum*, professore di storia alla scuola superiore di Berna, tom. 1. — Berna, presso Jenny, 1836.

Geschichte von Portugal. Storia del Portugallo di *Henry Schæfer*, tom. 1. — Hambourg, presso F. Porthus, 1836.

Geschichte Europa's Seit dem Ende der fünfzehnten Jahrhenderts. Storia d' Europa dopo il secolo XV di *F. de Raumer*, tom. 6. Lipsia, presso Brochaus, 1836.

Lehrbuch der Geburtskunde. Lezioni di ostetricia del signor *D. W. Busch*, rettore e professore di medicina all' università di Berlino, medico consulente del re di Prussia: 3 edizione rivista e considerabilmente aumentata. - Berlino, presso Nauck, 1836.

STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.

ECONOMIA POLITICA

ART. 1.°

ÉTUDES SUR L'ÉCONOMIE POLITIQUE

par I. C. L. Simonde de Sismondi.

(Paris 1837.)

Dopo che l'economia politica innalzata giustamente al rango delle altre scienze fece e nella teoria e nella pratica tanti rapidi progressi, gli autori che scrissero su di essa si applicarono quasi tutti a conoscere le fonti, ed a cercare e proporre i mezzi onde far crescere la popolazione e la ricchezza. Pochi presero specialmente ad esaminare se l'aumento della popolazione e della ricchezza non potesse poi anche avere i suoi inconvenienti. Egli è a ciò che ora rivolse di proposito l'animo il Sismondi, e commosso per un canto dallo spettacolo di tanti infelici che dove più e dove meno giacciono senza pane e senza lavoro, e disgustato dall'altro per lo cumulo ognor crescente di tutti i prodotti materiali sì della natura, che dell'industria, pauroso che li medesimi avessero ad invilire ognor più di prezzo, sicchè dovessero finire per ristagnare improduttivi, e disutili;

credette poter attribuire tutti questi disastri a quel sistema, che corre dietro ad ogni illimitato aumento di produzione, ed a tutti quei trovati, che recentemente le scienze e le arti hanno introdotto per ottenere un aumento sì fatto. Volendo il Sismondi venire a queste conclusioni raccomanda con reiterata premura la distinzione tra quella parte di scienza, ch'egli usando una voce già adoperata da Aristotile, chiama *crematistica*; e la vera scienza dell'economia politica *1. Secondo il Sismondi l'unico oggetto della *crematistica* si è quello di aumentare senza limite la ricchezza, laddove la economia politica come regola della città e della famiglia deve regolare l' uso della ricchezza stessa, e provocarne una proporzionata distribuzione a pro di tutti i cittadini. Sotto questo più vasto e più nobile aspetto ecco come il Sismondi definisca l'economia politica.

« La vera economia politica, egli dice, è quella scienza,
» che insegna a dirigere il lavoro dell'uomo in sì fatta
» maniera che tutti possano partecipare ai godimenti ch'
» esso deve procacciare; che tutti sieno nodriti, allog-
» giati, vestiti in modo da poter profittare dei benefizi
» che Dio preparò per l'uomo, che tutti abbiano agio
» sufficiente per conservare la salute dell'anima insieme
» a quella del corpo; che tutti siano chiamati ad aver
» parte pur anche al festino dell'intelligenza, e che ciò
» nulla ostante alcuni più favoriti dalla fortuna trovino
» nella ricchezza la comodità, l'indipendenza e l'emu-

*1 Platone chiamava *philochremazia* la cupidità di avere, e nel sogno della sua repubblica ideava la comunione de' beni per isfuggire alle contese ed alle invidie che per la *philochremazia* s'introducevano nella società. Ma queste contese e queste invidie sarebbero divenute assai più violente e pericolose, ove nella società non vi fosse stata e sempre non si fosse mantenuta la partizione dei beni e il diritto di proprietà.

» lazione, che sono necessarie per poter sviluppare le
» più alte facoltà dell'anima, e dello spirito; che qual-
» cheduno possa avanzarsi verso le arti, le scienze e le
» virtù, che fanno la gloria della società umana; che
» questi uomini privilegiati, questi uomini che saranno
» pochi per lo maggior bene di tutti siano però abbastanza
» numerosi, affinchè il loro esempio sia da per tutto
» profittevole; che essi siano come il lievito, che fa
» fermentar le masse, o come una luce che le rischiara
» tutte quante; che il loro soggiorno nelle capitali,
» nelle ville, nelle campagne, il grado della loro opulenza,
» la proporzione col resto della popolazione siano equi-
» librati in guisa, che dalla loro ricchezza risulti il più
» gran bene possibile della società; che infine sia sempre
» per il loro reciproco vantaggio, e secondo i fini della
» provvidenza, che il povero si riscontra quaggiù col
» dovizioso. »

I nostri lettori si saranno a quest'ora già avveduti, che una tale definizione della economia politica si risolve nell'apologia dei ricchi, e della loro missione nella società. Noi non ci faremo mallevadori che questa definizione piaccia a tuttii più severi cultori delle scienze sociali, e specialmente ai Sansimonisti. Comunque però essa si potrebbe accettare a patto che ogni altra conseguenza delle massime dello stesso Sismondi venisse adottata. Imperocchè, se come egli afferma, il lavoro è l'alimentatore dell'uomo, il fonte di tutti i godimenti materiali della vita, e se dal lavoro nasce la ricchezza, i ricchi perciò per essere e divenir giustamente tali dovrebbero essere i primi a lavorare, e la ricchezza dovrebbe essere il prezzo del lavoro e della capacità, e non della sorte. Pare che l'autore senta lo scontro di questa conseguenza, allorchè cerca di evitarne il rigore dicendo che le prerogative dei ricchi, ed i vantaggi che la società

ricava dai medesimi, oltre a quelli che dipendono soltanto da una materiale consumazione maggiore di quella che si fa dagli altri membri della società, consistono poi soprattutto nell'impiego del loro ozio allo sviluppo di tutte le facoltà intellettuali, e nell'impiego del loro superfluo in sollievo delle miserie sociali.

In questo modo il Sismondi vuole conciliare i suoi lettori coi ricchi e colle disuguaglianze sociali di ogni maniera; e ciò, nel mentre stesso che deplora lo stato di tanti miserabili, e mentre persino disapprova i recenti accorgimenti dell'umana industria per accrescere la ricchezza, e che servirono e servir possono di mezzo a molti per acquistarla.

Da questi pochi cenni già noteranno alcuni a quali incoerenze si avventurino quelle opinioni del Sismondi, che egli in oggi pubblicò col titolo di *Studi sull' Economia politica* in un primo volume, e che già in diverse epoche ed in varii scritti aveva inseriti in alcuni giornali, e dove come nelle altre maggiori sue opere egli prese parte in tutte le discussioni che le scienze sociali vengono ai nostri tempi presentando.

Tutte queste discussioni sono intimamente collegate fra di loro, poichè gli uomini riuniti in società vollero conoscere gli elementi, e le condizioni di questa società; e come nella politica cercarono i loro diritti, nella filosofia morale i loro doveri, nella storia la loro esperienza; così nell'economia politica cioè nella produzione della ricchezza cercarono i loro godimenti.

Ma in tutte queste importantissime discipline il Sismondi dopo aver gettati alcuni generali principii, in presenza poi di tutte le loro conseguenze si sgomenta, e vorrebbe indietreggiare. Egli perciò si mostra ancora come uno di quegli scrittori, che avanzatisi cogli anni in qualche carriera scientifica o letteraria, e disgustati

poi forse da qualche men fortunata conseguenza, o veduta nelle vicende pubbliche, o provata pur anche soltanto nelle vicende proprie e private, s'ingegnano di porre ad esse un freno, e di moderare con condizioni quelle stesse dottrine, che prima avevano proclamate libere, assolute ed illimitate; non senza però portare ancora in questa specie di loro pentimento la stessa buona fede che avevano prima. Così appunto già avvenne al Sismondi nelle sue dottrine politiche.

Dopo essersi fatto lo storico moderno della libertà, il Sismondi nel suo trattato sopra *Le Costituzioni dei popoli liberi* declinando dalle primiere idee di eguaglianza, sebbene non possa invero mai riconoscere la sovranità nella forza materiale e numerica, admette però la sovranità dell' intelligenza, della ragione e della volontà costante ed illuminata, e mentre insegna saviamente che le rivoluzioni non sono più fatte per migliorare la condizione del genere umano, cerca invece di concentrarne l' attenzione e le passioni sopra quel graduato andamento di esso per cui è sperabile che si giunga ad ottenere maggiori cognizioni, maggior libertà, più di virtù e più di ben essere universale.

Commendevole e saggio sarebbe questo divisamento del Sismondi qualora egli avesse realmente applicato all'economia politica questo solo spirito di prudente moderazione con cui è dettato. Ma rispetto all'economia politica egli lo trasgredisce. Senza osar distrurre quei principii che egli stesso ed altri insigni scrittori posero quali fondamenta della scienza economica ei vorrebbe troncare a mezzo i risultamenti della loro applicazione, ed invece di attribuire ed investigare le cagioni degl'inconvenienti ed abusi che da essi sembrano talora provenire, nelle incoerenze e negli ostacoli degli altri ordini coesistenti delle cose sociali, pretenderebbe isolare i prin-

cipii dall'applicazione pratica, o mantenere sospeso in uno stato incerto ed ondulatorio l'edifizio sociale.

Con questo sistema per guida il Sismondi nella sua introduzione principia per dichiararsi nemico delle macchine. Scorgendo che il pauperismo è divenuto l'oggetto dell'attenzione e delle declamazioni de' pubblicisti, ecco, egli tosto conchiude, ecco il funesto effetto delle macchine, giacchè dovunque esse si sono introdotte il numero de' poveri si è aumentato.

Ma questa sorta di argomentazione non è delle più giuste, nè di quelle, che meglio facciano onore all'ingegno di un tanto scrittore. Imperocchè prima di incolpare le macchine dell'aumento della mendicità converrebbe accertare due fatti.

Primieramente converrebbe sapere se veramente i poveri siano cresciuti in proporzione della popolazione, o se forse questo supposto aumento de' poveri non provenga piuttosto dacchè a tempi nostri la scienza statistica va facendo le più minute ricerche sopra questo oggetto, quando altra volta era pressochè compiutamente trascurato.

In secondo luogo converrebbe dimostrare che sia effettivamente l'introduzione delle macchine quella che abbia prodotto l'aumento dei poveri, ove però quest'aumento si venga a conoscere reale e positivo.

Ora dunque se si guarda la quistione dal primo lato nessuno meglio del Sismondi sa, e può insegnarci come negli andati secoli l'uomo, il servo della gleba, il plebeo, il proletario, il popolo insomma *taglieggiabile*, come si diceva, ed effettivamente in ogni maniera taglieggiato, fosse non curato e così poco contasse a far parte delló Stato, che certamente niuno pensava ad occuparsi di lui, ed a conoscerne la condizione, e tanto meno il numero dei poveri che quasi intieramente il componevano.

L'autore delle Repubbliche Italiane, e della Storia dei Francesi conosce troppo bene quale fosse la sorte del popolo ne' tempi lontani dai nostri, per supporre che alcuno si potesse pigliar pensiero di verificarne i bisogni e notare il numero dei bisognosi. Le sue storie ci palesano invece che dove la popolazione era maggiore, ivi pur anche maggiore era la loro moltitudine, e che se era scarso, ciò proveniva da che il paese era inabitato, e deserto. Quanto povero fosse il popolo, e qual conto se ne facesse, ed in qual termine ei si fosse sotto la dominazione Longobarda, e quindi parecchi secoli dopo sotto quella Spagnuola, ben ce lo narra il Manzoni; e non pertanto a quei tempi non c' erano forse altre macchine, che le macchine di guerra, e quella del patibolo che potessero far aumentare il pauperismo.

Si comincia dunque per ignorare in gran parte quale si fosse la condizione e l'estensione delle povere classi, e quei riscontri che pur se ne hanno a tutt'altre cagioni ne fanno attribuire l'esistenza che non all'attività ed alla libertà del commercio, e dell'industria. Quei riscontri anzi ci dicono che le miserie che allora affliggevano i popoli erano ben più terribili che quelle, che sentono i nostri odierni proletarii, ed operaj. La miseria di questi è tale relativamente alle odierne classi facoltose, ma sarebbe forse soltanto una mediocrità in paragone di quella, che soffriva il povero nei mezzi tempi. Il povero in oggi si chiama povero perchè non ha alloggio, nè copia di abiti, di mobili, di vivande, perchè in somma non ha il superfluo; ma il povero dell' altre volte era povero perchè non aveva pane, nè vestito, nè tetto; perchè mancando di tutto il necessario, non aveva forse altro che un padrone che lo maltrattasse. Si può quindi ragionevolmente credere che non vi sia poi alla fin fine realmente questo preteso aumento de' poveri nella pre-

sente età rispetto alle età passate; o per lo meno ella è questa una cosa molto dubbiosa.

Osservando poi la questione sotto il secondo aspetto, e dato anche, che effettivamente in oggi sia aumentato il numero de' poveri, si crede poter affermare che un tale aumento non è punto imputabile all' introduzione delle macchine.

L' imprevidenza difatti ed il disordine, effetti questi assai frequenti e comuni di una educazione viziata e di una trascurata istruzione, sono il più soventi meglio che ogni altra cosa le cagioni della rovina e dell'infelicità della classe degli artigiani, e dei lavoranti giornalieri. L'intensità di queste cagioni potè egli è vero forse crescere dopo l'introduzione delle macchine perchè parecchie sorta di godimenti essendo divenuti più facili a procacciarsi da un maggior numero di persone, le tentazioni perciò hanno anch' esse dovuto moltiplicarsi e le privazioni divenir quindi più dolorose; ma nel tempo medesimo le macchine stesse moltiplicarono pur anche i mezzi per soddisfarle sia col dare una maggior quantità di prodotti industriali, sia colla conseguente loro modicità di prezzo, sia coll'avere aumentato il lavoro stesso, e la consumazione di varii altri prodotti, e colla formazione delle macchine stesse, e col continuato loro attivamento.

In questa difesa delle macchine abbiamo anche compagno Giuseppe Droz, scrittore che più di tutti e meglio anche del Mill fa sentire le relazioni che hanno colla morale le questioni di pubblica economia, e che sempre, quando il può, si studia di riporne la soluzione nei sentimenti più naturali dell' uomo. Questo scrittore dunque che ci sembra confidare assai più del Sismondi nella perfettibilità umana e sociale, riconosce che l'invenzione delle macchine moltiplica le mercanzie, ne

fa abbassare il prezzo, ed aumenta il lavoro. Inoltre l'impiego delle macchine conserva le forze, e la vita, risparmiando ad un certo numero di operaj molti lavori mal sani e pericolosi. — Contribuisce poi anche al miglioramento de' costumi, poichè i lavori molto faticosi eccitano a far abuso de' liquori spiritosi, e non v' ha dubbio che il diminuire l'intensità delle fatiche egli è un mezzo di togliere una causa, od anche soltanto un pretesto allo stravizzo *1. Prima di Droz anche il Malthus aveva spiegato lo stesso parere in favore delle macchine. Ecco le sue parole: *malgrado il risparmio della mano d' opera cagionato dall' introduzione delle macchine, pure questo genere d' industria invece d' impiegare un minor numero di braccia, ne richiede anzi un maggior numero che per lo passato* *2.

D'altra parte poi mentre si dibatteva l'oziosa quistione sopra l'utilità ed il pericolo di queste macchine, che già una volta introdottesi più non potevano scomparire dal dominio degli uomini, nessuno pensò poi mai a preparare la classe degli artigiani a quella nuova carriera, che per essa veniva ad aprirsi. Infatti l' attivamento delle macchine dispensando l'uomo dalle fatiche manuali gli lasciava poi tutti quei sussidii che possono derivare dal canto dell' intelligenza, e lo obbligavano così a coltivare le sue più nobili facoltà. Ed è veramente questo genere di coltura, che contenuta in certi limiti ed opportunamente diretta secondo le varie tendenze, ed i bisogni degli individui, e della società, e delle sue circostanze attuali, o possibili, debb' essere il patrimonio, ed il conforto di tutti, e non solamente una specie di monopolio per le classi privilegiate *3.

*1 Droz *Principes de la science des richesses* lib. 3, cap. 5.

*2 Princ. d'économ. politiq. tom. 2, pag. 103.

*3 Son noti gli sforzi che presso alcune nazioni si vanno facendo

Imperocchè ei ci pare un errore quello di credere che i ricchi soltanto debbano avere la privativa del sapere, e dello squisito sentire nelle belle arti, essendo forse più soventi avvenuto che i ricchi impieghino il

per educare le classi lavoratrici col mezzo di una istruzione più confacente allo stato attuale della civiltà e dell'industria. Noi citeremo fra le altre la recente opera del signor Emilio Bérès pubblicata in Parigi lo scorso anno sui mezzi di migliorare le classi lavoratrici, tanto sotto il rapporto del loro ben essere materiale, che sotto quello del loro perfezionamento morale. — Dal primo lato ei riconosce che l'attuale e pur troppo incontestabile infelicità di queste classi non deve attribuirsi nè all'introduzione delle macchine, nè all'aumento della popolazione, nè al lusso ed all'ambizione che lo stato della civiltà presente diffuse presso ogni qualità di persone. Il signor Bérès ritrova invece che questo mal essere degli artieri proviene da tutto ciò che vien ogni giorno succedendo nei particolari e minuti detagli della vita ordinaria dell'operajo. Quivi ei palesa di molti abusi sanitarii, e suggerisce molti provvedimenti d'igiene. — Riguardo poi al miglioramento morale egli propone un'istruzione semplice e popolare, la compilazione e la diffusione di libri ad essa opportuni, l'apertura di pubbliche biblioteche, ed intanto egli stesso già comincia ad offrire una specie di catechismo intitolato: — *Trattenimenti di un maestro di scuola sopra i vizj e le virtù delle classi manufattrici.* — Propone anche per lo stesso fine le sale d'asilo, e le scuole d'industria e di morale popolare. Finalmente desidera che vengano stabilite delle feste pubbliche, perchè, per ripetere la sua frase, il cielo aperto delle piazze è un'atmosfera più favorevole per i buoni pensieri e per i buoni costumi che non è quella delle taverne e dei ridotti. Noi Italiani già possiamo vantare un esempio di queste feste pubbliche di cui parla il signor Bérès nella scuola festiva istituita per gli artegiani in Figline nella Toscana dal celebre Lambruschini, e della di cui amministrazione già egli fu in grado di darne un conto incoraggiante nell'anno 1833. (*Vedi Annali di Statis.*, *fascic. di febb.* 1834).

Noi poi non vogliamo terminare questa nota senza ancora citare l'esempio della società esistente in Francia per l'educazione gratuita e positiva degli artieri, la quale ha per iscopo non solo di som-

loro ozio in tutt' altro, che a coltivare le scienze e le arti. E per l'opposto poi si è più d'una volta osservato che ben più spesso la povertà, ed il bisogno furono gli stimoli potenti che mossero l'uomo a conoscere i principii del vero, dell' utile e del bello, ed a riprodurre nelle opere d'ingegno o d'immaginazione, e nelle arti le loro sublimi ispirazioni.

— « L' uomo affatto ozioso è un peccato ambulante, » dice Puffendorff. Contuttociò tutti i ricchi non furono sempre oziosi, ma anzi colle loro ricchezze e coi loro ambiziosi progetti favorirono soventi i dotti e gli artisti; se non che molte volte ancora ne attraversarono, o ne sviarono coi loro capricciosi giudizi i disegni, ed i più sublimi concepimenti. Molte volte ancora per un ingegno che favorivano, ma che talora neppure stimavano, lasciavano inerte, bisognosa ed oppressa una moltitudine che disprezzavano. Così pare a noi che il Sismondi mentre biasima il soverchio aumento della ricchezza che può diffondersi a benefizio di molti, passi ad encomiare con troppo calore i ricchi: come pur anche ci pare, che egli si lascii troppo facilmente rapire in estasi alla vista dei palagi delle città d' Italia, innalzati per la più gran parte da negozianti e da fabbricanti in un'epoca in cui non esisteva ancora alcuna di quelle portentose macchine, ch'egli condanna, e che ora sono soltanto più abitati da modesti industriali, i quali neppur hanno quanto basta per provvederli delle suppellettili convenienti e per restaurarli. Ma questo non può essere un argomento suf-

ministrare ad essi i mezzi di perfezionare la loro industria, ma sì pure d' illuminare e rassodare dal lato morale la loro condotta. (*Vedi il discorso del sig. Broussais alla società frenologica di Parigi sul metodo d' insegnamento adottato dal Colonnello Rancourt per l' educazione suddetta*).

ciente contro l' odierno uso delle macchine, e contro l'indefinito incremento della produzione.

Infatti l'aspetto silenzioso e decaduto di quelle magnifiche moli istesse, ci attestano quali dovettero essere le conseguenze di uno stato di società in cui le ricchezze erano il retaggio di pochi, e dove tutte le forze vitali della nazione stavano ridotte nella fortuna, e nell'arbitrio di alcuni cittadini. Ecco che ne avvenne. Dall'industria inceppata fra gli antichi metodi proibitivi, e fatto oggetto di monopolio, non s'indugiò molto a passare anche nel resto al sistema di esclusività, e di privilegio; di maniera che quando poscia arrivò il giorno del pericolo e della decadenza più non si rinvennero da un canto che ricchi egoisti, e dall'altro che poveri avviliti. Nè un siffatto argomento tratto dalla magnificenza degli edifizii, dallo splendore delle belle arti, e dell' opulenza di alcune antiche famiglie d'Italia è nuovo nell'opera del Sismondi. Esso già era stato fatto fino dal 1766 dal conte Carli nella sua grand'opera sulle monete. Ma se siffatto confronto poteva essere di gran peso rispetto ai tempi in cui il Carli scriveva, ei non potrebbe più certamente essere di alcun valore in oggi che da sessant'anni vi è sorto tanto movimento d'industria, di bisogni, di commercio e di lusso. Certamente più non si troverebbero al dì d'oggi semplici cittadini che potessero fare imprestiti alle proprie città di duecento, e di trecento mila zecchini per volta come i Panciatici in Firenze, nè mantenere quattro, o sei mila uomini in arme come gli Strozzi in Toscana, i Torre, i Visconti e gli Sforza in Lombardia, e come i Pepoli, gli Albizi, i Gonzaga, ed i Malaspina in altre parti d'Italia. Ma per contro in luogo di questi pochi signori che se ne stavano ne' loro palagj assiepati di oziosi famigli o di feroci scherani, e che se non divenivano oppressori non tardavano però

a divenire stromenti della tirannide, quante migliaia di famiglie per l'acquistata maggior quantità della produzione, e per la miglior distribuzione data ai prodotti non vivono esse meglio vestite, meglio alloggiate, meglio nutrite, meglio e più costantemente istrutte di quanto lo fossero nei secoli addietro? E le terre che una volta non servivano che di luogo di ricreazione, od al provvisionare d'un ricco, e che poi giacevano in gran parte incolte, coperte di foreste, e disabitate, non si veggono ora popolate da laboriosi e pacifici cittadini viventi in una modesta ed agiata indipendenza? E se una volta soltanto i patrizii più opulenti, i prelati, i principi, ed i conventi possedevano le maravigliose pitture di Raffaello, del Tiziano, del Domenichino e del Reni, non è egli consolante vedere in oggi come non v'abbia più quasi umile casolare che non possegga la sua litografia?

Rimproverare dunque le macchine come causa del pauperismo non sembra cosa da saggio, mentre è costante che la loro introduzione giovò all' uomo per migliorare la propria esistenza. E tanto varrebbe rimproverare l'odierno incivilimento; perchè neppur esso può andare scompagnato da qualche temporario inconveniente cui nessuna conquista dell'umana intelligenza restò mai affatto immune.

Non bisogna per altro credere che il Sismondi scagli questi rimproveri così alla ventura e senza fondamento. Ei li conforta sovente di buone ragioni e di osservazioni ingegnosissime. Fra le altre egli attribuisce all'invenzione delle macchine, ed all'infinità di merci che producono la cessazione dei lavori domestici riguardo alle donne. E non si va affatto fuori del vero credendo che nell' eseguimento di questi lavori sta per buona parte riposta la reciprocità degli affetti domestici, poichè quando ad una

donna, dice il Sismondi, non si lascia più altro ufficio in casa che quello di far ragazzi, tutti i vincoli della convivenza, tutti i sentimenti di famiglia si sciolgono, o si rallentano, e per essa si fa più piana, e più lusinghiera la via dell'immoralità.

Ma ciò neppure è vero a tutto rigore; poichè le macchine hanno un bell' aumentare i prodotti manufatti, ma non mancheranno però mai alle donne di molte utili, virtuose e gentili occupazioni.

Da che gli economisti per la più gran parte, come pensa il Sismondi, si applicarono soltanto a far crescere la ricchezza materiale, e non pensarono che non può esistervi vera ricchezza se non viene distribuita a tutti, nacquero alcuni sistemi che essendo unicamente diretti ad aumentare all' infinito la produzione, portano secondo il Sismondi più danno che vantaggio all'umanità.

Tali sono a suo avviso le grandi innovazioni, che da un mezzo secolo cangiarono faccia al mondo industriale, vale a dire la concentrazione dei grandi capitali, lo stabilimento delle grandi manifatture, e l'introduzione delle macchine. Quindi tu non vedresti il Sismondi sorridere per piacere, e per sorpresa veggendo uscire da una fabbrica bello e formato il panno con quella stessa materia che ventiquattro ore prima era ancor lana sopra il dorso della pecora vivente, nè lo vedresti soddisfatto veggendo come un uomo solo possa in un solo giorno dare tanto di abiti, di stromenti di ferro, o di stoviglie da poterne caricare un battello. Il Sismondi a questi prodigj dell'industria risponderebbe austeramente che un tempo tutti i consumatori di questi oggetti stessi non ne andavano però sprovveduti, ma li compravano da cento piccoli fabbricanti che vivevano nell'indipendenza, e che ora sono scomparsi per lasciare il posto ad un solo milionario.

Ma queste conseguenze, come è facile a scorgere, sono spinte tropp'oltre, spinte sino all'esagerazione. Questi non sempre sono gli effetti che risultano dall'attivamento delle macchine, e dalle grandi manifatture, e gli economisti recenti di maggior conto quando cercano i mezzi per aumentare la ricchezza, non perdono però di vista quegli altri, che sono destinati a farla circolare a beneficio di tutti.

Quindi egli è nell'ipotesi che gli economisti abbiano nei loro sistemi disgiunti quei due oggetti delle scienze economiche, che in sostanza se non sono identici sono però e devono essere sempre uniti, che il Sismondi fondò la sua introduzione sulla preaccennata distinzione della crematistica, ossia dell' arte di aumentare le ricchezze, e l'economia politica, ossia la scienza che insegna come tutti ne possano godere.

I migliori economisti non hanno però per certo tralasciato di fare quella distinzione, ove era stata necessaria e tanto meno si sono unicamente appigliati a coltivare una sola parte della scienza trascurando quell'altra, che le sta inseparabilmente congiunta e quasi sempre confusa. Veggiamo anzi, per tacere di altri, che il nostro Gioia, uno di quegli economisti che abbiano più cercato l'aumento della produzione ed il favore dell'industria, esamina pur anche l'economia politica dal lato della distribuzione della ricchezza, vi consacra una parte della sua grand' opera, ed investiga persino quale debba essere l'influenza governativa nelle tre grandi divisioni di questa scienza, cioè sulla produzione, sulla distribuzione e sul consumo.

Siccome non conveniamo intieramente sulla necessità di quella distinzione tra la crematistica e l'economia politica, nè sulla verità dell'ipotesi che la maggior parte degli economisti abbiano appoggiati i loro sistemi

unicamente sul principio crematistico; così noi non possiamo parimenti ammettere tutte le conseguenze che il Sismondi considerando isolatamente quelle due parti di una scienza sola ne desume.

Malgrado però questi lievi dispareri noi non possiamo poi a meno che concordare col Sismondi quando dice, che la vera ricchezza non consiste soltanto nella astratta nozione del valore, del prezzo, e nell'abbondanza dei prodotti necessarii, utili, voluttuarii ed eleganti, che materialmente la compongono, ma bensì che essa sta riposta nel concorso, ed influenza della ricchezza istessa sulla felicità, e sulla dignità morale dell'uomo.

Piace perciò anche a noi il considerare e lo stimare la ricchezza sotto questo più nobile e vero suo rapporto e ben vorremo anche noi trovare quella giusta norma che la società dovrebbe tenere per provvedere e per tutelare costantemente i suoi interessi materiali, e la sua sussistenza.

Ma non è poi certo nè nella soppressione delle macchine, nè nella distruzione delle grandi manifatture che si può trovare questa norma, poichè a malgrado di qualche momentaneo disagio, e collisione d' interessi sarà però sempre inconcussso che il voler porre un freno alla forza inventiva dell' uomo, ed ai progressi dell' industria, sarebbe lo stesso come voler impor leggi alla forza generale dell' attrazione che regola l' economia fisica del creato. L' economia sociale come quella dell' universo continua il suo corso frammezzo alle due forze centripeta e centrifuga della produzione, e della consumazione.

Queste istesse teorie contrarie all' illimitato aumento della produzione insegnate nella dissertazione che serve d' introduzione al libro del Sismondi, si veggono poscia sempre più sviluppate in tutto il corso dell' opera, ed

adattate ai fatti antichi e recenti, onde dimostrarle eziandio vere nelle loro applicazioni. Così quando il Sismondi considera *la bilancia della consumazione colla produzione* dopo un quadro interessante in cui fa il paralello fra lo stato dell'industria e del commercio or sono sessant'anni e fra quello attuale, immagina un lepido apologo per rappresentare gl'inconvenienti di una eccessiva produzione.

— *Gandalin*, ei narra scherzando, aveva appreso da un negromante, che dicendo alcune magiche parole ad un manico di scopa, questo diventava un portatore di quanta acqua ei si desiderasse; *Gandalin* proferisce quelle certe parole, ed il manico portò tant'acqua da innondare tutto il suo appartamento. Volle che cessasse, ma l'uomo-macchina non intendeva ragione, e continuava spietatamente a portar acqua, sintanto che *Gandalin* istizzito mise a pezzi il manico portatore. Allora invece di uno insorsero a suo servigio altrettanti portatori d'acqua, quanti erano i tronchi del manico spezzato, e quanti uomini-macchine abbatteva, altrettanti risorgevano per fare a suo marcio dispetto l'indiscreto trasporto. Tutto il fiume sarebbe passato nelle stanze del povero *Gandalin* se il maliardo non fosse venuto in suo soccorso, e non avesse rotto l'incantesimo. —

Così (ecco la morale che da questo scherzo deriva il Sismondi), l'acqua non v'ha dubbio che sia un'ottima cosa, una cosa non men necessaria alla vita che il capitale, che il lavoro, eppure si può aver di troppo anche delle migliori cose. I filosofi hanno pronunciato alcune parole magiche, i governi, i popoli, i capitalisti le hanno ascoltate e ripetute, e tutti gli uomini sono diventati industriali, e le produzioni si sono ammonticchiate, e non si volle mai ancora badare da senno se non ve n'avesse anche di troppo.

Anzi pare che neppure in oggi si prenda molto pensiero di farvi attenzione, soggiunge il Sismondi, giacchè tutti gli economisti sulle traccie di Adam Smith, di Riccardo, di Say, di Mac-Culloch, e di Senior pensano, che per conseguire la prosperità delle nazioni basta aumentare continuamente la produzione della ricchezza.

Egli è in seguito alle idee sin qui riferite che il Sismondi dissente da quest' opinione, tuttochè insegnata da tutti questi classici economisti. Egli poi ne dissente perchè sbigottito dal timore che non vi sia poi una consumazione bastante per esaurire la produzione, attribuisce a questa sproporzione ch' egli suppone durevolmente possibile il pauperismo, la miseria ed i tumulti degli operaj privi di lavoro e di mercede. Il Sismondi per giustificare questi suoi timori ricorre agli antichi onde dimostrare che essi avevano cercato di impedire l'eccesso della produzione sulla consumazione. Secondo i loro sistemi gli Egiziani doviziosi di produzioni del suolo impiegavano l' operajo a costrurre dei monumenti, e non a fabbricare delle mercanzie; i Sibariti consumavano nel lusso e nella voluttà gli eccessi della produzione; e gli Ateniesi occupavano il cittadino nelle cose della patria per distoglierlo dal lavoro soverchiamente produttivo, non aspirando che a formare uomini superiori per doti di animo e per alacrità di persona senza punto darsi pensiero a produr delle ricchezze. Ma chi vorrebbe prendere a modello questi antichi sistemi? Chi vorrebbe ottenere una proporzione tra la produzione e la consumazione a costo de' mezzi usati da questi antichi popoli per mantenerle a livello? Chi vorrebbe conseguirla, e rassegnarsi allo stato in cui vivevano in quei secoli le masse della popolazione? Vi esisteva è vero una materiale proporzione tra la produzione e la consumazione, ma un istesso equilibrio eravi poi forse nelle varie con-

dizioni degli uomini? E la maggior parte di essi partecipava forse a quella ricchezza e felicità che erano invece riservate a pochissimi, e che il Sismondi vuole che a tutti vengano proporzionatamente distribuite? Egli è appunto nel fare il confronto di tempi e di nazioni tanto diverse che occorre opportunissima la distinzione di Romagnosi tra il lusso *barbarico* che anticamente regnava, ed il lusso *civile* che in oggi fiorisce.

Non soffermandosi a queste considerazioni il Sismondi tutto rapito nel proprio sistema ritrae in Malthus di che appoggiarlo, avendo anche questo illustre scrittore traveduta la necessità di mantenere una proporzione tra le produzioni e le consumazioni, e giudicato che queste non erano una conseguenza necessaria della prima.

Ma poi il Sismondi abbandona pur anco il Malthus allorchè questi dal rivelato disordine ne trae la strana induzione che per attivare la consumazione era dovere dei ricchi di moltiplicare i loro piaceri ed i loro godimenti; cosicchè le loro dissipazioni e le profusioni dei governi dovessero desiderarsi come altrettanti atti di beneficenza inverso coloro che devono lavorare per vivere.

Mentre però il Sismondi prende a confutare le dottrine della libera produzione, e specialmente gli argomenti addotti dal Riccardo per sostenerle, egli è nullameno costretto di confessare che non saprebbe trovare un altro sistema a sostituire a quello che tende a favorire l'aumento indefinito della produzione, anzi mentre indica alcune riforme nella legislazione per cui i mali che oggidì provengono a suo credere dallo squilibrio delle produzioni colle consumazioni, dichiara ch' egli non ha in verun modo il pensiero d' incagliare i progressi della produzione o di ritardar l'applicazione delle scienze e nemmeno l'invenzione delle macchine.

Questa protesta dell' autore indica abbastanza che bi-

sogna cercare altrove i rimedii al pauperismo, ed alla disuguaglianza nel riparto delle ricchezze, che non nell' abolizione dei sistemi della libera universale concorrenza commerciale, delle associazioni con grandi capitali, delle grandi manifatture, e delle macchine. Imperciocchè ad onta di tutte le speciose difficoltà ed anche delle difficoltà positive, e momentanee che si possono fare, e che forse esistono contro le dottrine dei citati economisti inglesi e francesi, sarà pur sempre vero, che la produzione creando infiniti mezzi di cambj, crea pur anche altrettante cause di consumazione, e qualunque possa essere la quantità dei prodotti che può aver ottenuto l' industria umana, non avverrà mai ch'essa ne superi lo smercio e rimanga lungamente stagnante e dannosa. I bisogni, ed i desiderii dell' uomo sono incommensurabili, ed essi convertiranno sempre tutte le ricchezze, dopo soddisfatto al necessario, in altrettanti godimenti. Quindi non ci sembra troppo esatto il dire che non vi possa esistere vera prosperità, se non quando la ricerca precede la produzione, perchè l'esistenza, la vista e l'apparecchio della produzione invitano già per se stesse e solleticano la ricerca; e la consumazione non può essere per lunga pezza stazionaria, nè poi si potrebbe immaginare un modo, ed un termine con cui si potesse ragionevolmente avvertire la classe produttrice dei varj gradi e delle varie vicende della consumazione. Un tale sistema poi quando pur fosse possibile non avrebbe forse per effetto che mantener sopita l'attività umana, oppure rivolgerla come presso gli antichi ad opere servili, ad opere inutili per il ben essere della maggior parte della nazione.

Tiene pur anche per questa opinione il già lodato Droz, il quale sebbene admetta che alcune volte può esservi eccesso od inopportunità di fabbricazione o di

spedizione di una qual data merce, nega poi che in generale vi possa essere eccessivo aumento di produzione. Tanto anzi se ne mostra fautore che non può trattenersi dall' esclamare: « *limitare la produzione*! qual è quell' » amministratore sagace e dabbene che non frema a » queste parole, che non significano altro se non che » *diminuire il lavoro e rincarare la consumazione* *1?

Queste considerazioni dovrebbero bastare per sconsigliare chicchessia dal disertare la scuola inglese di Smith e di Ricardo, e la francese di Ganilh e di Say, che insegnano ogni produzione ingenerare una consumazione, per seguir quella del Sismondi. Infatti se com' egli dice la consumazione non può provenire che dalla popolazione congiunta alla ricchezza, sembra naturale che non si possa supporre un aumento di produzione senza supporre nello stesso tempo un aumento di popolazione, mentre le cose non si producono spontaneamente da se stesse, ma bensì per il lavoro dell' uomo, che secondo i principii dello stesso Sismondi è il padre d' ogni ricchezza. E già lo diceva il nostro Galiani, allorchè nel suo libro della moneta scriveva « non esservi cosa dopo gli » elementi più necessaria all' uomo che l'uomo, e che » dalla varia quantità degli uomini dipende il prezzo » di tutto. Quello dunque che deve essere il solo og- » getto della virtuosa avidità degli uomini, perchè vera » ricchezza è l' *uomo*. L' uomo solo dovunque abbondi » fa prosperare uno stato. » Dove dunque v' ha popolazione e produzione ivi v' ha necessariamente la ricchezza, perchè per la forza ingenita delle cose, queste tre condizioni di popolazione, di produzione e di consumazione non stanno separate l'una dall'altra, ma sono l'una sull' altra vicendevolmente, ed irremissibilmente opera-

*1 Loc. cit. lib. 2, cap. 5.

trici e come causa ed effetto. Lo dice lo stesso Sismondi con queste precise parole: *population, production, consommation, accumulation, prospérité, misère, tout se lie au revenu, tout s'explique par le revenu.*

Crediamo pertanto cosa assurda, ed impossibile che in uno stato progressivo della società vi possa essere produzione senza consumazione, o con una consumazione sproporzionatamente minore. Ciò potrà forse succedere in un isolato e passeggero frangente, od in qualche crisi commerciale o politica, ma poscia le cose per la propria loro natura e condizione, e quando nel resto gli ordini pubblici siano buoni, non indugiano poi molto ad equilibrarsi. Così abbiamo veduto nel tempo del *blocus* continentale esservi in Francia difetto di produzione, ma ben tosto sollevarsi con tutta la sua energia l'industria nazionale, sorgere e perfezionarsi le manifatture; ed all'opposto in Inghilterra dove trovavasi sovrabbondanza di produzione, e difetto di consumazione, aprirsi nuovi canali allo spaccio degli oggetti prodotti, ed estendersi il suo commercio nelle Indie, ed in paesi quasi insino allora sconosciuti *1.

*1 Una tal discussione può forse nelle circostanze presenti essere particolarmente interessante ed opportuna sul proposito delle sete. — È noto l'attuale decadimento nel valore delle sete, e la grande quantità di esse rimaste invendute ed inoperose. Ora s'ingannerebbe chi attribuisse siffatto accidente od alla migliorata coltivazione dei gelsi od all'aumento strabocchevole dei prodotti serici o ad un supposto difetto di consumazione. Piuttosto vuolsi attribuire a cagioni più remote e meno osservate, come pur anco ai vincoli commerciali tuttora esistenti in fatto di sete. Confidando forse ancora di troppo sopra gli effetti di questi regolamenti proibitivi i filanti non guardarono a pagare i bozzoli ad un prezzo elevato. Se invece già fosse stata in vigore un'assoluta libertà nella vendita ed uscita delle sete greggie, i filanti allora non dovendo più tanto pensare a conservare, od a provvedere le sete per assicurarsi il lavoro nei filatoj, avrebbero

È d'uopo aver presenti queste osservazioni allorchè il Sismondi passa a trattare l' argomento della *rendita sociale*, e lo esamina sotto l' influenza delle stesse prevenzioni e degli stessi timori. Prima di definire cosa intenda col nome di rendita sociale, egli risale all'origine delle società, e dice che nell' infanzia delle medesime la produzione era ristretta al puro bisogno della sussistenza, o tutto al più al cambio delle cose necessarie alla vita. Ma ora per poter vivere, ei soggiunge, bisogna che il produttore possa vendere, nè vi può esser rendita senza

forse subito esitata la maggior parte di esse, mentre le ricerche erano maggiori, ed il prezzo delle sete presentava ancora un beneficio. Inoltre non si lamenterebbe mai alcun ingombro di sete ove in proporzione del loro aumento nella primitiva produzione si fossero pure aumentate le fabbriche ed i setificj del paese. Alla crisi attuale pertanto ed al rinnovamento di essa in avvenire possono servire di rimedio ed una compiuta libertà di commercio, ed un aumento di stabilimenti destinati a lavorare la seta. D'altronde qualora continui a crescere la produzione delle sete, allora resta inevitabile la diminuzione nel prezzo de' bozzoli, e perciò la consumazione non tarderebbe a parificarsi colla produzione sia col rendersi più diffuso e comune anche a favore delle classi meno agiate l' uso delle stoffe di seta, sia coll' impiego di una maggior quantità di materia nella fabbricazione delle medesime ecc. ecc. Questi rimedii o succedenti per la naturale tendenza degli eventi, o per l'attrito degli universali interessi, o per un savio spirito intraprendente dei capitalisti sarebbero forse più efficaci, e più radicalmente proficui per riparare alla crisi attuale, od almeno per impedirne il ritorno che non sia l'immaginata apertura di Monti ossiano depositi di seta fattisi da società private, o dai Governi. Infatti sebbene ciò potesse al momento recare qualche giovamento alle classi agricole o commercianti, pure in progresso, e dato massime che la crisi continuasse oltre un anno, e l'inazione delle fabbriche estere non cessasse, allora certamente quel ritrovato, anche per la stessa facilità di procurarsi il numerario, ben lungi dall' aver fatto un durevole vantaggio all' agricoltura ed al commercio, non sarebbe stato che un effimero palliativo capace a condurre i commercianti a maggiori discapiti, ed a più certa rovina.

che vi sia smercio. Il prodotto di questo smercio forma il reddito tanto dell'individuo come della società. Quindi la rendita sociale è il complesso, la riunione, la somma delle vendite di ciascuno, e quanto maggiore è la rendita di ciascun individuo, di ciascuna famiglia, altrettanto maggiore è la rendita dello stato. E siccome ogni individuo e ogni famiglia regola la spesa e lo stabilimento, e l'aumento di essa sopra il proprio reddito, così la società deve regolare sopra il prodotto universale le sue uscite, la sua popolazione, il suo grado di prosperità.

Posto il principio che la rendita e lo smercio non dipende dalla volontà del produttore o del possessore delle merci, ma bensì dal bisogno del consumatore, il Sismondi trae la conseguenza (secondo noi, troppo generale ed assoluta) che quando il consumatore è giunto al segno di non aver più bisogno di comperare, la vendita cessa, e la produzione rimane inutile, e non fa più che ingombrare i fondachi ed i luoghi dove suole esporsi in vendita, e divenir quindi anche cagione della rovina stessa del produttore. Partendo da questi principii il Sismondi asserisce che la rendita tanto per l'individuo, come per la società non cresce in proporzione della produzione, e quindi proclama di nuovo la necessità di agguagliare la produzione al bisogno del consumatore, e di proporzionarla in ragione delle domande.

Questo sbilancio, continua sempre il Sismondi, si riscontra tra la produzione e la consumazione, tra la quantità dei prodotti e la scarsità delle vendite e del reddito, tanto in fatto delle produzioni del suolo, come in quelle delle arti e delle manifatture.

Rispetto alle manifatture egli vede bensì che l'industria dopo essersi affaticata ad accrescere la quantità dei prodotti, si rivolge a perfezionarne le qualità, e da

ciò riconosce una nuova sorgente di lavoro e di rendita; ma anche per questa parte egli giudica necessarii, ed inevitabili i confini, e nello stesso modo che la quantità è destinata per soddisfare i bisogni, e deve regolarsi sul numero dei consumatori, così la qualità ossia le modificazioni venendo a soddisfare le esigenze dell'agiatezza, devono pur anche proporzionarsi sulla scala degli agj che i cittadini posseggono.

Riguardo poi all'agricoltura affermando che in Europa la popolazione non cresce più che di una centesima parte per anno, vorrebbe pur anche che la produzione non eccedesse questa proporzione. Con questo non è già che il Sismondi paventi come paventava il Malthus un aumento così fatto di popolazione, che col tempo si giunga a tal croce da non aver più i mezzi necessarii per la sua sussistenza, ed il genere umano abbia a terminare per morir di fame; egli anzi dimostra che ciò è impossibile a succedere, e gli tocca qui di confessare che la popolazione si misura naturalmente sopra i suoi mezzi di sussistenza.

Ma con tutto ciò, è il Sismondi che conchiude, secondo gli impulsi dati in oggi dall'economia politica nè l'agricoltore, nè il manufattore si arrestano alla surriferita misura della popolazione, e poichè vi può essere nello stesso tempo eccessività di prodotti e deficienza di reddito, dice che in questo caso può bensì risultare un beneficio particolare e privato dell' agricoltore e dell'artefice, ma però afferma che da questo sbilancio ne nasce un generale conflitto d'interessi contrarii, per cui ogni produttore cerca di soppiantarsi l'un l'altro, e viene intanto a diminuirsi in massa, ed a scemare in generale per la società la somma della rendita.

Sin qui il Sismondi. Sebbene tutti questi ragionamenti contengano fuor di dubbio qualche parte, ed anche molta

parte di vero, tuttavia le conclusioni che poscia se ne vogliono dedurre non ci sembrano tutte egualmente giuste e sensate, ed anzi talune ci pajono sentire assai del paradosso.

La prima di queste conclusioni si è che può esservi anche eccesso delle migliori cose, e così il lavoro, il capitale, la produzione per quanto ottime cose siano per se stesse possono nullameno essere eccessive, e quando son tali nuocere alla società.

La seconda conclusione si è che non è vero che la lotta degli interessi individuali basti a promuovere i beni di tutti, e così non essere nè giusto, nè utile il sistema della libera concorrenza, ma dovere invece l'attività umana soggiacere alla vigilanza ed ai regolamenti repressivi dell'autorità per poter ottenere una proporzionata formazione e distribuzione delle ricchezze e della rendita sociale.

Ognun vede quanto siffatte conclusioni si scostino dalle dottrine dei più classici economisti. Forse il Sismondi vi giunse e le adottò perchè prese a considerare isolatamente dapprima i bisogni, e le condizioni dell'individuo, poscia quelle della famiglia, ed in seguito ne applicò tutti i fatti e le consegnenze all'intiera società. Ma se questo metodo di raziocinare può condurre allo scoprimento di qualche verità astratta, esso poi può soventi trarre in inganno quando si viene ad esaminare lo stato concreto e generale delle grandi masse sociali. Sotto questo ben diverso punto di vista molte cose che pajono vere applicate all'individuo od a qualche isolata società, cessano di essere tali se vogliono applicarsi alle grandi nazioni, considerate nel loro complesso, nel movimento e nello sviluppo, nella generale reciprocità di tutte le tendenze, di tutti gl'interessi che attualmente le danno vita e le fanno progredire. D'altronde la pro-

duzione massime in fatto d'agricoltura la necessariamente aumentare la popolazione, e così la consumazione: e la modificazione stessa ed il perfezionamento indefinito che l'industria e le arti danno a vicenda ai prodotti primitivi sono ancor essi altrettanti mezzi di consumazione.

In ultima analisi poi per quanto i prodotti agricoli, ed anche quelli industriali siansi aumentati non si è però mai veduto, nè certamente si vedrà mai che abbia dovuto marcire, e corrompersi senza alcun profitto una quantità di granaglie, nè incendiarsi, o gettarsi in fondo dell'acqua i colli di mercanzie. Anzi si è sempre veduto, a misura che i prodotti crescono, crescere pur anche la popolazione, migliorarsi il suo nutrimento, ed aumentarsi le dolcezze dell'esistenza. Così egualmente si è veduto che a misura che i prodotti industriali si moltiplicano, scemando essi di prezzo ed anche di durata, crescono perciò nella stessa proporzione i mezzi, la facilità, il desiderio ed il bisogno della provvista.

È noto, per cagion d'esempio, che quando s'inventarono i telai da calze ne crebbe il consumo nella proporzione che pur col loro mezzo n'era cresciuta la produzione. D'altronde l'interesse individuale impedirà sempre questo temuto sbilancio: allorchè per la troppa produzione i prezzi saranno inviliti a segno che non riesca più proficua la fabbricazione de' prodotti industriali, egli è palese che la produzione rallenterà da se stessa e cesserà anche del tutto, per rianimarsi soltanto quando nuove ricerche aprano la via ad un nuovo smercio.

Permettendoci queste osservazioni, sulle opinioni di un autore così rispettabile come il Sismondi, noi siamo però ben lontani dal negare che nella graduata e generale distribuzione della ricchezza e della rendita sociale non consista il vero oggetto dell'economia politica,

cioè il ben essere di tutti i membri della società: ma noi soltanto pensiamo che dessa si possa ragionevolmente e per la naturale necessità delle cose e delle buone direzioni civili ottenersi permettendo non solo, ma anche favoreggiando l' aumento della produzione, e lasciando libero il concorso di tutte le facoltà industriali del cittadino per ottenerlo.

Ad uno stesso modo noi concordiamo col Sismondi, che dove non vi è questa divisione e questa distribuzione del reddito sociale, vale a dire della prosperità e della ricchezza nazionale fra tutte le classi dei cittadini, e quando chi lavora non può avere la sua parte di quel ben essere, che lavorando ha voluto procurarsi, ed a cui ha dritto, allora procedono tutti quei disagj e quei patimenti che egli trova nelle moderne società. Per ripararli, crediamo ancor noi, neppure allora sono più sufficienti i loro stessi più recenti e preziosi trovati. Almeno il Sismondi vorrebbe persuadercene colle seguenti parole: « Egli è inutile lo aprire al popolo delle casse » di risparmio se prima non si assicura che ha una ren- » dita su cui potrà risparmiare: egli è inutile occuparsi » della sua educazione, della sua istruzione, se prima » non lo si assicura che il tempo che deve impiegare » per procurarsi il reddito necessario gli lascierà alcun » poco di riposo per poter pensare ed alcun poco di vi- » gore per meditare, egli è inutile spingerlo alla scoperta » di un nuovo genere di produzione se prima non è » certo che questa gli frutterà un premio corrispondente » ai suoi sforzi per ottenerla, egli è inutile dischiudergli » il commercio all' estero se non può essere certo che » vendendo ai forestieri egli aumenterà il suo profitto, » se comprando dai forestieri il risparmio che egli farà » di una parte della sua rendita non distruggerà poi » nel proprio suo paese qualche altra rendita più im-

» portante. » Ma anche in queste declamazioni ci duole osservare quell' uggia sistematica che trascina il Sismondi nell' esagerato, dappoichè, se fossero state sempre prima necessarie tutte queste certezze, lo spirito umano avrebbe dormito un sonno eterno.

Noi dunque ove dovessimo conchiudere il nostro giudizio su quest'opera del Sismondi, diremmo che in generale si può convenire perfettamente sui risultati che il Sismondi desidera per la maggior felicità degl' individui e delle nazioni, ma che poi non si può egualmente convenire in tutti i mezzi che egli propone per ottenere quei risultati.

Laonde teniamo per fermo che l' aumento della produzione, e la libertà dell' industria non sono le cagioni degli accennati dissesti sociali. Se infatti, come afferma lo stesso Sismondi, la popolazione si ragguaglia, e si compensa da sè coi mezzi di sussistenza in guisa che non può mai tanto crescere la popolazione che più non vi siano viveri sufficienti per nutrirla, così la produzione sia dei frutti della terra, che dell' opera dell' uomo si porrà sempre da se stessa in equilibrio colle ricerche e coi bisogni dei consumatori.

Abbiasi dunque per vero, che la rendita sociale sia l' ultimo prodotto, il beneficio derivante da tutto il lavoro, da tutti gli sforzi, da tutte le risorse dell' individuo e della società, e che si distribuisce o deve distribuirsi a vantaggio proporzionato di tutti; ma non si creda con ciò che questo si possa soltanto ottenere con limitare e vincolare gli slanci ed i progressi dell' industria, poichè invece noi il crediamo risultare gradatamente dall' incremento della popolazione e della produzione. Imperocchè le molte ricchezze possono essere soltanto perniciose quando si aumentano in mani di pochi, e questi pochi o le ritengano avaramente ino-

perose, o se le impiegano, le sprecano per corrompere sè od altrui; e si è allora che Bacone ha ragione di dire, parlando però all' individuo, e non ad un' intiera nazione, che le ricchezze sono come le armi ed il bagaglio del soldato: non deve averne di più di quel che serve; se non serve impaccia. Ma quando all'incontro per li buoni ordini della società, e perchè la civiltà è tanto avanzata, che tutti lavorando secondo i propri mezzi e la propria condizione possono partecipare alle ricchezze, e quegli stessi che le hanno acquistate sono costretti di porle di bel nuovo in circolazione se pur vogliono goderne, allora l' aumento delle ricchezze non sarà mai nocevole, ma bensì fruttuoso.

Per le quali cose se non possiamo in tutto sottoscrivere alle conclusioni del Sismondi, e così se neppure il possiamo quando crede che per rendere partecipi tutti i membri della società della rendita sociale, o per dir meglio per far sì che la prosperità nazionale si diffonda sopra di tutti, dovrebbe la podestà legislatrice contenere in qualche limite la libertà e l'operosità dell' industria umana; così però non possiamo non far plauso ai voti ed alle intenzioni di questo illustre autore allorchè richiama particolarmente l'attenzione e la generosa protezione dell'autorità sovrana sopra la classe povera e lavoratrice, e prima d' ogni altra sopra quella più numerosa che vive addetta all' agricoltura.

In conclusione perciò (terminando questo nostro primo articolo sull'opera del Sismondi), noi sebbene siimo venuti sinora dubitando sulla verità e sull' esattezza di alcune fra le sue opinioni, pure dobbiamo tanto per atto di giustizia, come per sentimento d' interna nostra soddisfazione confessare che queste pur anco sue meno consentite e meno approvabili opinioni, gli sono però sempre dettate da un senso profondo di filantropia e di

umanità per le classi povere e sofferenti della società. In ciò, e questo onora altamente il suo cuore, il Sismondi non si smentisce mai. Se la maggior parte degli economisti sembra talvolta dimenticarsene; quanto a lui, lo stato infelice della classe lavoratrice gli sta continuamente dinanzi agli occhi, e tutti i suoi studj, le sue ricerche, i suoi insegnamenti hanno per iscopo costante di migliorarne la sorte e di alleviarne i patimenti. Ma colpito forse da una fatale coincidenza di questo stato, che commosse l'anima sua generosa e sensitiva, colle dottrine che gli odierni economisti professano, credette che la cagione se ne dovesse ripetere da queste stesse dottrine ed intraprese le sue ricerche ed i suoi studj economici sotto l'influenza di questa prevenzione. Ei si fu questa prevenzione apparentemente che lo condusse talvolta ad emettere principii e conseguenze men vere ed esagerate, ed a scambiare l'indefinito e spontaneo aumento della produzione, affidato alla libera industria umana ed a quella ragionevolezza e provvidenzial misura con cui si governano sempre tutti i progressi della società, con una cieca ed illimitata produzione, con una produzione sempre necessariamente crescente, soffocante e fatale.

Avv. Severino Battaglione.

SCIENZE MEDICHE

DELL' OMIOPATIA IN VIENNA. LETTERA

Fratello carissimo

Quando sono partito per Vienna tu mi hai chiesti, ed io ti ho promessi i maggiori ragguagli possibili sullo stato della medicina in questi paesi, ma non ricevendone tu alcuno da me nelle lettere, che ti ho finora dirette, hai potuto credere che io avessi dimenticata la mia promessa; niente affatto, fratello mio, io ho visti alcuni di questi professori, ho visitati ospedali, ho letti giornali di medicina, mi sono procurato note da un giovane medico, mio amico, ed ho ritardato di parteciparti quanto era giunto a sapere, perchè voleva essere in caso di parlartene colla maggior cognizione di causa possibile per un povero profano in questa scienza come io mi sono. Eccoti ora il primo frutto di questo ritardo, a cui forse farò succedere altre lettere, che potrai chiamare mediche, se questo titolo non è troppo orgoglioso, e se tu non ti stancherai di leggere, ed io di scrivere, come è probabile.

Comincio dal descriverti quanto concerne l' omiopatia in questa città; 1.° perchè tu mi hai chiesto particolari informazioni su questo oggetto; — 2.° perchè

questa era la questione vitale della medicina germanica; — 3.° perchè dalla propagazione di questo, che non so se si debba chiamare contagio medico nella città di Vienna, potrai arguire dell'incremento acquistato nel resto della Germania poichè procedette quasi ovunque nello stesso modo; quando questa questione sarà esaurita, ti darò qualche cenno sull'*idropatia* ed altri sistemi medici seguiti nell' Alemagna, sui modi clinici messi in pratica negli ospedali, sulla letteratura medica: ed anche qualche cenno sulle scienze sue sorelle, ma tu dovrai essere indulgente con me, se qualche volta troverai storpiati i tuoi nomi di scienza, e tenermi solo conto della buona volontà.

Hahnemann come collaboratore al giornale di Hufeland *1 si era mostrato valente indagatore della natura, ed era come tale favorevolmente conosciuto quando rese pubbliche nel trattato sul caffè *2 le sue viste sopra la doppia azione dei medicamenti (azione antecedente, e susseguente), trattato, che fece alta impressione nelle Germanie, e dovrebbe valere d'introduzione al suo *organon* *3, che venne nel 1810 a sorprendere questi paesi col suo strano contenuto, e coll'arrogante dizione. Naturalmente una dottrina così straordinaria dettata in tuono non meno straordinario non poteva trovare i suoi primi proseliti nel *pubblico medico*; essa si rifuggiò dunque come fa ogni cosa oscura, che non regge al tribunale di un giudice superiore, presso le classi indotte, i cui applausi Hahnemann ottenne di leggieri, mediante l'apparente semplicità del suo metodo, ed alcuni felici successi; ma più tardi i vantaggi pecuniari, che egli riportò malgrado i gridi degli Alliopatici, indussero alcuni giovani medici a giurare per la barba del nuovo Paracelso, ed a servire ai capricci del pubblico. Sino all'anno 1810 l'omiopatia era rimasta però

nella ristretta sfera del suo fondatore, ma in sul finir di quell'anno il Dottore Marienzeller, medico dello stato maggiore dell'armata, si presentò a Vienna, come proselite della nuova dottrina, ed ebbe un successo così favorevole che egli vide ben tosto la maggior parte della nobiltà più cospicua obbediente al suo scettro omiopatico, ed indusse e medici e pubblico all'imitazione. Cinque anni più tardi un altro omiopatico il Dottore Lichtenfels, ebbe voga così grande presso la classe media del popolo Viennese, che dai tempi di Pietro Frank in qua nessuno in questa città sa ricordarsi un simile concorso presso un medico. Questo romoroso successo, forse anche il considerevole onorario che gli omiopatici domandavano, e ricevevano (cioè un ducato per caduna visita, locchè corrisponde a dodici lire nuove di Piemonte) destarono gli Alliopatici dalla loro apatia, ed il giovane medico, da cui ebbi la maggior parte di queste notizie mi disse ricordarsi egli benissimo del tempo, in cui quasi tutti i medici ricorrevano all'omiopatia nei casi i più disperati, quasi ad ultimo tentativo, ed aver egli stesso assistito ad un consulto dei medici i più distinti di Vienna, in cui tentarono in una *ostruzione mesenterica ostinata* l'omiopatia, però senza il menomo vantaggio.

Ben tosto si convinsero gli Alliopatici dell'esagerazione delle guarigioni miracolose, che si attribuivano gli *Hahnemannisti*, e nacque quindi una divisione più distinta fra i due partiti, divisione che non tardò guari a volgersi in odio aperto, mediante la crescente influenza di Hahnemann, poichè, come ben sai, si disprezzano i deboli, e l'odio è il privilegio dei potenti; e tale era divenuto il partito omiopatico, al cui dilatamento in Austria pare aver contribuito altamente il sacerdozio, che qui come altrove spinto dal desiderio di beneficare

l' umanità, cui lo chiama l' esercizio del suo ministero, e dalla mancanza di medici alle campagne, e' si intrude così volontieri nello studio della medicina, che tanto vale a conciliargli necessaria influenza presso le classi meno agiate della popolazione. Al sacerdozio già travagliato da tante occupazioni non poteva non riescire bene accetto un metodo così facile, mediante cui senza veruna cognizione preliminare si può diventare medico perfetto in pochi giorni, ed io mi ricordo, che nel nostro Piemonte il così detto sistema di Leroy aveva il massimo numero di aderenti presso questo venerabile ceto di persone. Insomma l'omiopatia ebbe tanto favore a Vienna, che il succitato D. Marienzeller ebbe, non senza lunga resistenza, dal magistrato medico supremo la facoltà di trattare omiopaticamente una parte dell'ospedale militare sotto la vigilanza del celebre Bischoff (professore dell'accademia Giuseppina, ed autore della nota *Piretologia* *4) unitamente ad altri medici distinti; i risultati di questo tentativo pubblico furono quali erano aspettati dalla maggior parte dei medici, cioè la mortalità fu eccedente, e tra gli ammalati risanati la maggior parte lo furono in grazia della dieta rigorosa, a cui erano astretti, la minor parte in virtù dei medicamenti.

L' omiopatia ritrasse da questa pubblica lotta ben altro che gloria, e rimase quindi per alcuni anni, siccome ogni moda che perdette il solletico della novità, indifferente al pubblico. In generale ad onta dell' apparente affollamento alla loro porta gli omiopatici di quel tempo non potevano vantarsi di una clientela permanente, poichè non si ricorreva all'opera loro, se non che nei casi cronici della specie più disperata, in cui l'arte umana non poteva più nulla. Ed un avvenimento strano venne allora a renderli sospetti ben a ragione, e fu

motivo che venne loro interdetto per breve tempo l'esercizio. Il D. Lichtenfels seppe indurre una giovanetta a lasciarsi magnetizzare, e questa bene istrutta come doveva fare la sua parte consigliò nel suo finto sogno magnetico il cardinale Rodolfo fratello del defunto Imperatore, a servirsi di mezzi omiopatici contro quel genere di *epilepsia*, conosciuta volgarmente in Piemonte sotto il nome di *male di S. Gioanni*, da cui egli era travagliato; l'inganno venne scoperto dagli astanti, e rese per qualche tempo vacillanti i fautori dell'omiopatia. A Vienna ogni avvenimento serio, o piacevole viene ben tosto logorato da un numero infinito di aneddoti, finchè stanchi delle proprie ciarle questi buoni Viennesi, onde rendere così più facile la difficile loro digestione si rivolgono ad altro oggetto, a cui fanno sentire lo stesso flagello. Nella cronaca scandalosa di quei tempi, che è oltremodo ricca di satire e di aneddoti sull'omiopatia, ti citerò solo il seguente a modo di esempio. Un cav. Ungarese stanziato a Pesth (città, come tu sai, posta al confluente del Danubio, che bagna prima le mura di Vienna) e che per affari non poteva allontanarsene, scrisse per medico consulto ad un Dott. omiopatico a Vienna, ed accennatigli tutti i sintomi della malattia da cui dicevasi travagliato, ne lo richiese di versare nel Danubio i medicamenti corrispondenti in dose alliopatica, promettendo di bere il domane un bicchiere di acqua attinta nel Danubio a Pesth, con che egli verrebbe ad essere medicato omiopaticamente: aneddoto non privo di sale, e che può andar compagno al narrato dal Dott. Andral nell'accademia medica di Parigi, esservi cioè a Berlino due medici omiopatici, di cui uno birbante, e due ignoranti.

Queste erano le condizioni dell' omiopatia allorchè alcuni medici di gran fama, come Huffeland, il con-

sigliere Rau, Dott. Kopp, sottoposero la nuova dottrina ad un esame critico-pratico, e questo ultimo chiaro clinico trasmise al pubblico nelle sue *cose memorabili pratiche* *5 il frutto di dieci anni di indagini, opera che levò alto grido presso il pubblico medico dell'Alemagna, e che meriterebbe di essere tradotta; egli spoglio affatto di pregiudizi costituisce l'esperienza a giudice della gran questione, e senza diffamare l'omiopatia* col nome di ciarlataneria (nome che le venne dato esclusivamente fin qui dai medici), mostra nulladimeno i moltissimi casi pratici, in cui essa ben lungi dal giovare fu di danno all'ammalato. Riguardando dunque gli sforzi degli omiopati come funesti, perchè con una precipitata professione di fede si privano del frutto dell'esperienza di ben mille anni, egli vuole ammettere l'omiopatia soltanto in alcuni casi come metodo (e prova con una quantità di esempi essere chiaramente insufficiente in tutte le malattie. Huffeland (il quale è nell'Alemagna considerato nella medicina quello che era Goëthe nella letteratura, cioè quale oracolo) avendo dichiarato nel suo giornale il giudizio di Kopp consentaneo alle sue viste, si trovò ben tosto forzato dalle grida di trionfo degli *Hahnemannisti* a spiegare meglio questa sua opinione, locchè fece in un opuscolo intitolato *Omeopatia* *6. Mentrechè da un lato smentisce altamente l'asserzione, che egli abbia riconosciuta l'omiopatia per sistema medico, e mostra nella più chiara luce quanto sia funesta e riprovevole questa rabbia d'innovazione, egli giudica la nuova dottrina applicabile come metodo in alcuni casi, in cui l'alliopatia fu finora impotente, come per esempio nei *casi isterici* (*a*), e nelle *malattie dei nervi*

(*a*) Malattie che dipendono per lo più da una eccessiva sensibilità nervosa, e che più sovente non esigono, che rimedi morali, uniti ad una dieta conveniente, evitando accuratamente ogni eccesso, e i soverchi stimoli principalmente

croniche; finalmente egli invita i due partiti ad accordarsi e dimostra la proficua influenza dell' omiopatia sulla *farmacologia* (*b*) opinione che altamente mi mosse fin da quando l'udii emettere in casa nostra dal chiarissimo Professore *Griffa*. Egli vuole in una parola che si usi in alcuni casi l'*omiopatia*, ma ammette in nessun caso gli *omiopatici*.

Questi, e vari altri scritti pro e contro la questione (fra questi ultimi merita particolar menzione l' *antiorganon* del Dott. Heinroth *7, scritto popolare per servire di contravveleno all'organon che gli *Hahnemannisti* distribuiscono gratis in tutte le case in cui loro viene dato di porre il piede) profittarono moltissimo all'incremento dell' omiopatia presso il pubblico Viennese, che non considerò più come ciarlatani i proseliti di una dottrina, a cui uomini come Huffeland e Kopp accordavano la loro approvazione, sebben ristretta e parziale (*c*).

Fino dall'anno 1828 diverse persone di alto stato, come il Principe Lichtenstein, il Duca di Lucca, la principessa di Metternich, e molti altri scelsero fra gli omiopatici i loro medici di casa. In tempi più recenti fu loro interdetto di dispensare essi stessi i medicamenti in conseguenza di parecchie cure infelici, che fecero gran rumore, e sarebbe loro eziandio stata interdetta la pra-

quali sono il caffè, vino, ecc. di modo che in questo caso non alla minima dose di rimedio, ma al metodo di vivere seguitato attribuir debbesi la guarigione.

(*b*) Il solo vantaggio che sia venuto di così assurdo e strano sistema in quanto riguarda la farmacologia si deduce dall'avere sempre più richiamata l'attenzione dei medici sulla necessità di limitarsi a più tenui dosi nelle prescrizioni di certi rimedi, i quali per la loro azione essenzialmente virosa, e deleteria possono arrecare gravi danni all' inferma umanità.

(*c*) Così accadde presso di noi del metodo Le Roy, a cui le critiche non servirono che a dare celebrità ed importanza, e, quando si disprezzò, cadde nell' obblio.

tica se il potente Metternich non si fosse adoperato a loro pro. Da quel tempo esiste a Vienna una farmacia omiopatica, la quale ha però pochissimi avventori, poichè ad onta del divieto summentovato, i medici continuano a dispensare essi stessi i medicamenti. Presentemente si contano in Vienna 30 medici omiopati, ma si può dire che un solo segue rigorosamente le massime di Hahnemann, poichè gli altri ricorrono spesso ai pediluvii, senapismi, vescicatori, e persino in caso di flogosi violente ai salassi, cose tutte a cui Hahnemann grida la croce addosso.

In questi ultimi tempi è sorta una nuova setta chiamata *isopatia*, che ha scelta la massima *aequalia aequalibus* per norma del suo procedere terapeutico. Hahnemann dal suo trono fulmina questi eretici con tutta la rabbia di un sistematico: ecco una frase tolta verbalmente dall' ultimo de' suoi scritti: *a morte, a morte l'ingrato che cerca di sommergere coll'aequalia aequalibus il similia similibus, a cui deve vita, facoltà, gloria!!!* A Vienna non si conta che un solo addetto all'isopatia. Gli omiopati conosciuti sono *Marienzeller, Lichtenfels, Schmidt, Necrer, Wrecht, Locwy, Emm. Weith, G. U. Weith*, oltre a ciò anche gli Alliopatici per la maggior parte non si rifiutano di trattare omiopaticamente i loro ammalati quando questi lo desiderano. Nè è da tacersi come ogni città delle provincie dell'impero Austriaco, Boemia, Moravia, Galizia, Tirolo, Carinzia, Stiria, Ungheria, conti uno o più medici omiopatici.

L'incremento dell' omiopatia esercita qui un influsso dannoso sullo studio della medicina, che da molti non viene coltivata col debito zelo, perchè lusingati ed attratti dalla superficiale semplicità che presenta questa nuova dottrina. Il Prof. Hildebrand, come pure Bischoff, Raimann, e molti altri distinti clinici si oppongono con

vivo calore a questa innovazione pericolosa, e non pochi dovranno alle loro profonde viste emesse con viva facondia l'essere stati immuni da questa epidemia, che affligge le mediche scienze nella Germania, e minaccia pure di invadere la Francia e l'Italia.

Weit (e queste cose ti noto perchè tu non immagini le cose maggiori di quel che sono) è uno de' più profondi e bizzarri ingegni della mistica Alemagna. Nato ebreo abbracciò già adulto il cattolicismo col massimo zelo; studiò medicina che esercitò col più soddisfacente successo, e gratuitamente; nominato quindi a direttore e professore dello Stabilimento Veterinario, scrisse un trattato di questa scienza *8, ma ben tosto lasciata la cattedra entrò nel convento de' Ligoriani, da cui, ottenuti gli ordini, fra non molto si separò, non potendo convivervi. Chiamato allora a predicatore di Santo Stefano vi attrae colla sua eloquenza il massimo concorso, e questo compie unitamente all'esercizio della medicina. Schietto di modi, cattolico ardente, ma tollerante, valente scrittore di teologia, di filosofia mistica e di storia, gran poeta, grande oratore, esso è uno insomma di quei fenomeni, che trovi soltanto in questo paese, in cui la fede alla scienza, ed alla religione è tuttora vivissima.

Costui, che viene annoverato fra gli omiopatici, perchè dispensa esso stesso i medicamenti, dice a chi lo vuole udire che egli non è omiopatico, e che le dosi di rimedi, che egli amministra non sono diverse da quelle prescritte dall'Alliopatia. Egli si separa in ciò solo dagli Alliopatici in quanto che opina avere i rimedi tutti una doppia azione, cioè produrre prima una certa reazione nell'organismo vitale; ed infatto nella diarrea, per esempio, amministra il rabarbaro, non già come *alvum ducens*, ma come *alvum obstipans*, perchè questa ultima è la reazione prodotta dalla prima azione del rabarbaro.

Infine egli crede che la maggior parte degli omiopati amministrano, come egli stesso fa, dosi ben lungi dalle infinitesimali prescritte da Hahnemann, ma che non tutti hanno la buona fede di concederlo.

Addio mio dilettissimo fratello . . . . .

L. V.

Vienna, 10 aprile 1836.

*1 *Journal der Practischen Heilkunst* von Huffeland und Osann. Berlin bei Reimer.

*2 *Der Kaffee* von Samuel Hahnemann, 1833. Leipzig Heinecker.

*3 *Organon der Heilkunst* von Sam. Hahnemann. Dresden 1833.

*4 *Grundsaetze zur Erkentnniss und Behandlung der Fieber und Entzundungen* von Professor Bischoff, 2 auflage 1830, Vien bei Strauss.

*5 *Denkwurdigkeiten der medicin* von D. Kopp, bei Hermann in Frankfurt 1833, tomi 3.

*6 *Homoeopathie* brochure von Huffeland, Berlin 1833.

*7 *Antiorganon* von D. Heinroth Leipzig, 1825.

*8 *Handbuch der Veterinaire Kunde* von Joh. Eman. Veith 3.ª auflage 1831 Wien.

SCIENZE AMMINISTRATIVE E STATISTICA

Saggio di Statistica del R. Manicomio di Torino *dal* 10 *gennajo* 1831 *al* 31 *dicembre* 1836, *del dottore collegiato* Bonacossa, *medico assistente di detto Manicomio ecc.*

Torino, Stamperia Favale.

Coll' epigrafe

« Da veniam scriptis quorum non gloria nobis
» Causa, sed utilitas officiumque fuit. »

Gli scritti che hanno per iscopo il vero bene dell' umanità e che servir possono a migliorare la condizione della specie umana, non saranno mai abbastanza lodati. A questo genere appartiene il lavoro del medico collegiato Bonacossa, medico in secondo nel Regio Manicomio di Torino, il quale ora annunziamo. Ma acciocchè la nostra lode non paja dettata da parzialità, e volendo porre il lettore in istato di giudicarne da se stesso, passeremo a disamina questo scritto seguitando l' autore passo a passo.

Premessa una breve prefazione in cui annoveransi i motivi che hanno dato la spinta all' operetta citata, narra brevemente Bonacossa la storia di questo Manicomio, ne descrive l' edifizio e lo difende vittoriosamente, a quanto ne pare, contro le critiche di Brierre Boismont, e di Esquirol. Esso difende pure il metodo di cura ivi seguitato pei maniaci chiamato da alcuni inumano, espone in seguito il modo con cui viene amministrato

e governato lo spedale, il metodo seguitato per l' ammessione ed il rilasciamento dei pazzi, il regime dietetico delle varie categorie di pensione che sono cinque, cioè di 225, di 350, di 450, di 600, e di 800 franchi all' anno, essendovene poche che giungano al mille, e pochissime che superino questa somma.

L' autore esprime quindi un suo voto, e si è che si praticasse riguardo a tutti i pensionari, quanto si pratica riguardo ai militari dai sottotenenti in su, pei quali mediante un aumento di pensione che fa il governo lo spedale provvede ogni cosa.

« Così, prosegue l' autore, si andrebbe al riparo dell' in-
» conveniente di vedere alcuno dei medesimi o non decente-
» mente vestito per negligenza dei parenti, o di doverlo prov-
» vedere di abiti a spese dell' opera. »

Esso enumera quindi i varj impiegati dello stabilimento, ed i loro uffici diversi.

Passando alla classificazione delle pazzie, l' autore le divide in manie, demenze, e monomanie, non ponendo fra le pazzie la semplice idiozia. Egli divide la mania in mania con agitazione e mania con furore; la demenza in parziale ed estesa; la monomania in superstiziosa, in demonomania, monomania orgogliosa, teomania, lipemania e mania erotica.

Discorrendo del metodo di cura seguitato nel Manicomio, dice l' autore, che esso consiste per la cura fisica nei deprimenti, sedanti, e revulsivi, nei bagni e per molti nell' inazione: per la cura morale nell' isolamento, in alcuni nell' occupazione e qualche volta nelle distrazioni. La causa prossima della pazzia è da lui appoggiata al sistema di Gall sulla pluralità degli organi, e consiste secondo lui nell' esagerazione delle funzioni di questi organi, la quale ha luogo ora in un senso positivo o naturale, ora in un senso negativo o di pervertimento; cosicchè la mania superstiziosa e la demonomania, come pure la mania orgogliosa e la teomania non sarebbero che gradi diversi della medesima affezione. Questa aberrazione poi è accompagnata ora da aumento, ora da diminuzione di eccitamento delle forze vitali.

Grande è il partito che esso trae per le sue divisioni della teoria galliana, su cui esso si fonda, abbenchè questa stessa teoria non sia altro a nostro credere che una ipotesi ingegnosa. D'altronde quand' anche si ammettessero questi principj, non ne risulterebbe alcuna mutazione nel metodo di cura da seguitarsi. Poichè se si tratta della cura fisica, questa non può essere diretta ad un organo solo, e debbe essere anche fondata sullo stato universale dell' infermo, avuto solamente riguardo allo stato di abbattimento o di sovraeccitamento del cervello, come dice l' autore medesimo. Se poi si tratta della cura morale i mezzi suggeriti da lui sono anche quelli che vengono generalmente prescritti dagli autori più riputati, e consistono: 1.° nell'allontanamento dell'ammalato dagli oggetti sotto la di cui influenza, od in mezzo ai quali si sviluppò la pazzia. 2.° Nello eccitare in lui diverse sensazioni ed idee, e nuove affezioni.

Espone in seguito l' autore i corollari da esso tratti dalle autossie cadaveriche istituite; ma questi non sono tali a parer nostro da poter risolvere le difficoltà che si affacciano a chi vuole adottare il sistema di Gall.

Ben più importanti ed utili alla scienza sono le tavole di cui l' autore ha corredata la sua opera, e noi non possiamo abbastanza lodare la di lui pazienza ed accuratezza nel fare un lavoro, che, ove sia pure eseguito da tutti gli altri medici dei manicomii, o dalla maggior parte di essi, potrà contribuire grandemente al progresso di questo ramo della medica scienza.

La prima tavola contiene il numero dei pazzi sì maschi, che femmine entrati, usciti e morti nei sei anni dal gennajo 1831 a tutto dicembre 1836.

Risulta da questa tavola: 1.° che il numero degli entrati è di 1066, tra i quali sonovi 650 uomini e 416 donne, cosicchè il numero delle donne sta a quello degli uomini come 64 a 100;

2.° Che il numero degli usciti sta a quello degli entrati come 42 1/2 circa a 100, ed il numero dei morti è un poco meno di 31 p. 100, essendo di 28 e poco meno di 1/3 p. 100 negli uomini, e di 33 1/2 p. 100 nelle donne:

3.° Che l' anno in cui vi entrò un maggior numero di uomini fu il 1832; anno in cui l' estate fu più caldo che in tutti gli altri anni e diffatti su 121 uomo entrato in quell' anno 35 entrarono nei mesi di luglio ed agosto: l' anno in cui vi entrò un maggior numero di donne fu il 1835:

4.° Che i mesi in cui entrarono più infermi sono quelli di giugno, luglio ed agosto.

Sono pure nella medesima tavola registrati gli usciti e morti su quelli che entrarono negli anni precedenti al 1831, essendo solamente distinti dagli altri mediante un asterisco.

La seconda tavola rappresenta i pazzi secondo le provincie, in questa havvi ad osservare, che in tutte le provincie il numero degli uomini pazzi supera quello delle donne più o meno, eccettuata la provincia d' Asti in cui vediamo registrato il contrario. Dovrassi forse questo ripetere dall' essere molti uomini ricoverati nello spedale di Alessandria? Gioverebbe sciogliere questa questione.

La terza tavola racchiude gli uomini e le donne pazze seguendo le età, e da questa ricaviamo che il numero dei pazzi va crescendo dai 20 anni in su e massimamente dai 35 ai 40 anni, quindi comincia a diminuire; diminuendo però più rapidamente di quanto sia cresciuto nei maschi che nelle femmine.

La quarta tavola racchiude i pazzi secondo il loro stato di celibato o di matrimonio.

È notato in questa dall' autore che il numero degli ammogliati è poco diverso da quello dei celibi, colla differenza però che negli uomini havvi quasi il doppio di celibi, di quello che vi siano di ammogliati, mentre il contrario si osserva nelle donne. Essendo piccolissimo il numero dei vedovi, l' autore registrò fra i celibi i rimasti vedovi da lungo tempo, e fra gli ammogliati, quelli che lo sono soltanto da poco tempo.

La quinta tavola è fatta secondo l' ordine delle professioni.

Osserviamo in questa essere negli uomini il numero maggiore fra i contadini i quali ascendono ai 233: ad essi succedono i militari (69), poscia i sacerdoti (20), i calzolai (id.) ecc. Notiamo che vi sono registrati dieci chirurghi e nissun medico.

Nelle donne il numero maggiore è quello delle contadine (195), quindi trovansi le serve (58), e le occupate in lavori domestici (44) ecc.

La sesta tavola racchiude i pazzi secondo il genere di pazzia e secondo le varie provincie.

Ricaviamo da questa essere negli uomini in maggior numero: 1.° Le manie, 2.° le demenze, 3.° le lipemanie, 4.° le manie orgogliose, e teomanie, 5.° le supertiziose e demonomanie, 6.° le idiozie, 7.° i deliri acuti, 8.° ed ultimo le manie erotiche.

Nelle donne invece troviamo: 1.° le lipemanie, 2.° le manie, 3° le demenze, 4.° le manie superstiziose e demonomanie (52 su 416, mentre negli uomini sono soltanto 48 su 650), 5.° le manie erotiche (41 sul totale, mentre negli uomini solamente 32); 6.° le monomanie orgogliose (18 sul totale mentre sono 76 negli uomini), 7.° le idiozie, 8.° i deliri acuti.

La settima tavola racchiude i pazzi secondo le età ed il genere di pazzia.

Notiamo in questa essere più frequenti le lipemanie sia negli uomini che nelle donne dai 35 ai 40 anni; le manie superstiziose e le demonomanie negli uomini dai 25 ai 30 anni, nelle donne dai 35 ai 40; le manie erotiche nelle donne dai 30 ai 35 anni.

Trovasi nella tavola ottava il numero degli usciti e dei morti secondo le età.

Da essa ricaviamo che l' età che presenta maggior numero di usciti negli uomini è quella dai 35 ai 40 anni; nelle donne dai 40 ai 45. Cosicchè negli uomini il numero maggiore di usciti corrisponde all' età in cui havvi un numero maggiore di entrati, ma non nelle donne; essendo per esse come per gli uomini il numero maggiore di entrate dai 35 ai 40 anni. L'età che presenta un maggiore numero di morti è negli uomini dai 30 ai 35 anni; nelle donne dai 45 ai 50.

Segue nella tavola nona una specie di catalogo delle cause secondo le diverse specie di pazzie.

Nella tavola decima sono divise le cause in fisiche e morali e vengono paragonate col genere di pazzia.

Vediamo da questa essere cause principali negli uomini tra

le fisiche, 1.° la predisposizione ereditaria, 2.° abuso del vino e dei liquori spiritosi, 3.° epilessia, 4.° encefalitide sofferta, 5.° abusò del mercurio. Fra le morali; 1.° patemi d' animo per miseria ed infortunio, 2.° dispiaceri domestici, 3.° amore deluso, contrariato od eccessivo, 4.° gelosia, 5.° amor proprio offeso.

Sono cause principali fra le donne, tra le fisiche, 1.° disposizione ereditaria, 2.° amenorrea e dismenorrea, 3.° pellagra. Tra le morali, 1.° patemi d' animo per miseria, 2° amore contrariato e deluso, 3.° gelosia, 4.° spavento. Le cause fisiche sia nelle donne come negli uomini stanno come 70, le morali come 30 a 100.

La tavola undecima espone le cause secondo le provincie diverse. L' autore, dopo aver posto in fine 170 cause ignote negli uomini e 139 nelle donne, esprime il suo dispiacere per questa mancanza, dicendo che è più difficile di guarire un male di cui si ignora la causa.

E a dire il vero, siccome ciò avviene per lo più per colpa dei parenti dell'infermo, i quali non ne istruiscono il medico per secondi fini, dobbiamo raccomandar loro caldamente di superare questi pregiudizi, e di fare conoscere a chi è incaricato di stendere il certificato tutte le più minute circostanze se sta loro a cuore la guarigione dei congiunti che al Manicomio si traducono.

La tavola duodecima contiene le osservazioni meteorologiche per i sei anni.

Dalla tavola 13 alla 25 abbiamo il numero degli entrati, guariti, migliorati, morti, recidivi e restanti per ciascun anno, da questa risulterebbe essere il numero dei recidivi nei sei anni negli uomini di 31, da cui si debbono però eccettuare 8 affetti da delirio acuto e non riconosciuti pazzi, e nelle donne di 16, eccettuandone due deliri acuti.

La tavola 25 ci presenta uno specchio proporzionale dei guariti secondo il diverso genere di pazzia.

La 26 ci dà la proporzione degli entrati, usciti e morti per ciascun mese dell' anno.

La 27 ci fa conoscere il tempo durante il quale gl' infermi

di varie pazzie rimasero nello spedale, sia che essi sieno guariti o morti. La media è di 265 giorni.

La 28 contiene le malattie per cui succombettero i diversi pazzi, colle proporzioni delle morti secondo il genere di malattia.

Da questa vediamo che la malattia la quale offre proporzionatamente una maggiore mortalità è la meningite.

Seguono poscia alcune considerazioni degne di riguardo; fra le quali le principali sono:

Che la classe di persone meno agiata e data a professioni per le quali rendesi poco necessario l' esercizio delle facoltà intellettuali è quella in cui si trova il maggior numero di pazzi. Laonde, soggiunge l' autore, dovrebbesi conchiudere essere l' incivilimento in ragione inversa del numero dei pazzi. Osserveremo però che essendo la classe più rozza anche la più numerosa di tutte, il numero dei pazzi debbe anche essere a quella proporzionato.

La seconda considerazione fatta dall' autore si è che la proporzione dei paralitici sui pazzi è minore a Torino di quello che lo sia nella maggior parte degli ospedali di Europa, e pare che questo numero vada crescendo verso i paesi settentrionali e decrescendo nei meridionali.

Osservasi in terzo luogo dal medesimo che sui mille e sessantasei individui ricoverati nei sei anni, cento e ventisei erano già stati prima del 1831 affetti da pazzia; cioè 80 uomini e 46 donne, e questi per la maggior parte appartenevano ai maniaci e lipemaniaci. Finalmente si nota che la più parte delle lipemanie ed altre pazzie con tendenza al suicidio sono ordinariamente suscitate da malattie del tessuto cutaneo e del tubo gastroenterico.

Nella tavola 29 si istituisce un paragone fra gli usciti ed i morti dei varj manicomii.

L' autore deduce da questa alcuni corollari fra i quali accenniamo soltanto i due seguenti come quelli che meritano la nostra particolare attenzione:

1.° Negli ospedali meno numerosi, ed in quelli in cui non si ricevono che pensionari, e dove perciò il regime dietetico è migliore, il numero dei morti è minore, e quello degli usciti maggiore.

2.° Il Manicomio di Torino, quantunque sia stato per alcuni riguardi sinora sotto circostanze meno favorevoli di quelle degli altri, non è tuttavia lontano da essi per il numero delle guarigioni e delle morti.

Finalmente le tavole 30, 31 e 32 ci danno il ragguaglio dell' entrata e delle spese dello spedale, non che dei doni a lui fatti.

Rimandiamo a queste i nostri lettori che bramassero di sapere quanto si spende al giorno nello spedale, e quanto costi il mantenimento di ciascun individuo.

Non possiamo però fare a meno di riferire ad onore dello spirito filantropico piemontese, che i doni fatti a questo utile stabilimento compresi 36,812 franchi di ricavo di una lotteria di doni gratuiti, ascesero nel corso di soli sei anni a 376,000 franchi.

Conchiuderemo rallegrandoci col Dott. Bonacossa, ed accertandolo per parte nostra che i tre fini propostisi nel suo lavoro, e accennati nella conclusione vennero compiutamente da lui con questo scritto raggiunti, e facendo voti perchè venga dagli altri impiegati di pubblici spedali imitato il di lui bell' esempio.

A. C. Maffoni *Med. Coll.*

RIVISTA CRITICA

SOPRA L' ERODIANO TRADOTTO DA PIETRO MANZI

Milano, dalla Tipografia de' fratelli Sonzogno, 1823.

Pietro Manzi nel 1821 pubblicò in Roma con le stampe del De Romanis una sua versione italiana d' Erodiano, e la volle dedicata al Conte Giulio Perticari, come a letterato *sulle cui labbra si stava seduta una qualche Iddia persuasibile*, e che per soprappiù *aveva oscurata la fama de' vituperatori di que' due sommi Dante e Tucidide* *1. Il Perticari, ricambiandolo dell' onorevole testimonianza a sè renduta con lettera data da Padova nel novembre dello stesso anno, e premessa all' edizione milanese del 1823, giudicò, o dirò meglio, chiamò tal lavoro del Manzi *bellissimo volgarizzamento, opera veramente classica, libro* insomma *che il Monti non si saziava ancor dal leggere e dal celebrare* *2. Ma queste lodi sperticate, che dimostrano l' indegno abuso, che si fa talvolta della fama e dell' ingegno, anche da letterati di conto, nel voler o sentenziar di ciò che mal conoscono, o dar vanto a cose di nessun pregio; queste lodi non erano ancor fatte pubbliche, quando un collaboratore della Biblioteca italiana (Tomo XXVI. 1822) si credette in dovere di far conoscere al Manzi il suo giudizio intorno al volgarizzamento d' Erodiano; e lo fece con modi urbani, e, a mio credere, con buon corredo di dottrina. Or qual uso crediam noi che facesse il Manzi delle sensate osservazioni propostegli? Nessuno, e non è maraviglia. Egli nella prefazione ci aveva promesso « d' aver fuggito a tutto potere

*1 Nella lettera dedicatoria.
*2 Nella risposta.

» l' errore di molti altri *1, ingegnandosi di dare alla versione » il corso e la dolcezza dell' italiana favella: » egli ci aveva insegnato, che « per dare alla dizione tutta la vivacità delle » forme e per *incalorire* ed animare gli argomenti è mestieri » possedere non solo la *perfettissima cognizione delle due lingue* » (che modestia!), ma essere ancor versati entro le scuole » de' retori *2 » (quest' ultimo vanto non glielo neghiamo): quindi tranquillo nel suo errore, tanto più dopo gli encomii riscossi dal Perticari, nell'anno seguente 1823 fece ristampare a Milano dai fratelli Sonzogno il suo volgarizzamento, ed un sol passo vi trovo emendato, leggendovi *mezzogiorno* in vece d' *oriente* (II. 11). Perchè poi nessuno più osasse dubitare del merito *classico*, *classicissimo* de' suoi « Libri VIII. dal Greco in Italiano recati » loro fece porre innanzi quelle lettere patenti di classicità, le quali aveva ricevute da Padova.

Pensando a quest' imperturbabilità o piuttosto ostinazione del Manzi, non so come interpretarla in modo che non torni per lui disonorevole. Poichè io dico, se l' errare merita perdono, se il primo saggio che si pubblica d' un lavoro, sebbene imperfetto, è da commendarsi e da criticarsi con riserbo, acciò che si possa veder un giorno condotto a maggior perfezione: che opinione dovremo avere di chi ammonito urbanamente d' esser caduto in gravissimi errori di lingua, di stile, d' intelligenza; come se tutto fosse un nulla, come se fosse egli infallibile, ti ristampa in sul viso lo stesso saggio, pieno di quelle innumerevoli imperfezioni? Se vogliamo affermar il vero, il Manzi mostrò pel suo scritto una predilezione tale, che è imperdonabile; il Perticari lodò senza coscienza; e l' autore dell' art. della Biblioteca italiana era persona troppo gentile, e per poco gli darei carico della sua urbanità. Egli all' apparir della seconda edizione, avrebbe dovuto smascherar appieno l' impostura del Manzi, che si faceva beffe de' suoi lettori, ripetendo d' aver tradotto quel libro dal greco: avrebbe

*1 Nella prefazione pag. 17. Le vecchie traduzioni d' Erodiano non essendo che due, per quanto io sappia, non capisco chi possano essere i *molti altri*.

*2 Pag. 16.

dovuto l'autor dell' articolo non più dirci a mezza bocca, ma apertamente, che il volgarizzatore non aveva capito nè anche il latino del Poliziano, come apparisce a chiare note da tanti passi che storpia e scempia bruttamente: dir insomma, che il riprodurre quell'aborto di traduzione, in cui *a planta pedis usque ad verticem non est sanitas*, era un insultare a tutti gli italiani che sappiano, non dirò già di greco, ma pur un poco di latino.

A che valse che dal dotto critico gli fosse fatto toccar direi quasi con mano, che la versione del Poliziano, sebbene ammirata per elegante latinità, già sin dai tempi d'Enrico Stefano era tenuta dai filologi per tutt' altro che fedele ed esatta *1? A che valse che gli fosse suggerita l' edizione dell' Irmisch, a cui va unita la novella traduzione latina del Bergler, che dal greco meno si scosta, acciocchè il Manzi, se non capiva bastantemente l' originale, di quella si valesse per rivedere il suo lavoro? Egli di nuovo promette nel frontispizio d'aver tradotto dal greco, ma nella prefazione confessa poi « d' aver pigliato » norma dagli antichi (chi son questi antichi?), e da quella » d' Erodiano stesso, che il celebre Poliziano volse in latino » con modi elegantissimi, e tutti proprii di quella lingua *2. » Il qual *prender norma* nella lingua del Manzi significa, che ei seguita per sì fatto modo il latino del Poliziano (quando lo capisce), che indarno altri lo accuserebbe d' aver dato qualche occhiata al testo greco. Così si traduce dal Greco. Ma pazienza se almeno, quel che non volle o non seppe fare nell' Erodiano, lo avesse poi praticato quando negli anni seguenti osò tentare il Tucidide. Allora diremmo, il Manzi se non ha corretto, la pensava così: « quod *scripsi*, *scripsi*; ma in av- » venire, mettendo mano a qualche novella traduzione, mi » prevarrò degli avvertimenti ricevuti. » Mantenendo quindi

*1 Questo afferma pure lo Schoell nel L. V, 45. della Storia della Letteratura greca, questo Raoul-Rochette nel suo articolo d' Erodiano nella Biografia universale. « La version latine de Politien, regardée à juste titre comme l'un des » chefs-d'œuvre de la latinité moderne, mais non comme un modèle d'exacti- » tude et de fidélité. »

*2 Pag 17.

la promessa chi non gli avrebbe data venia dei trascorsi giovanili? Ma al leggere e al vedere in che guisa ei malmenò poscia le storie della guerra del Peloponneso, non ho potuto contenermi (ancorchè sia tardi) dal non dir ora due parole dell' Erodiano, per venir altra volta al figliuolo d' Oloro.

Quindici grossi sbagli d' interpretazione ha già notato lo scrittore dell' articolo; intorno alla lingua poi non so quanti, e d'ogni specie, ma in tanta abbondanza, tenendo dietro alle sue pedate, si può ancora più che spigolare, mietere a mezza raccolta. Se parrà ch' io rammenti alcun che già detto, non è per pararmi dell'altrui. Se il Manzi ha ripetuta l' edizione, perchè non potrei io far lo stesso delle osservazioni? Sarò tuttavia parco, ed avendo posto mente che parecchi errori ricorrono di continuo, per non rendermi tedioso nell' annoverarli più e più volte, farò d' accennarli in complesso.

Nomi geografici. Poco mancò che il Manzi non mutasse gli stessi nomi dell' Italia e di Roma; tanta è la smania di sostituire alle antiche le moderne appellazioni, quantunque vi ripugni la storia. Traduce costantemente la *Francia*, l' *Inghilterra*, l' *Ungheria*, i confini degli *stati romani* (romani terminos imperii), la *romanesca marmaglia* (romana plebs), *il contado* di Cizico: quindi i *Francesi*, gl'*Inglesi*, i *Tedeschi*, gli *Ungheri*, i *Tartari*, i *Mori* con loro estrema meraviglia si trovano gli uni negli eserciti, gli altri in guerra coi romani imperatori; quindi anche Antonino Caracalla si veste alla *tedesca* con saio varieggiato e *fa il tedesco* (IV.). È poi uno sproposito insoffribile, che le parole « *Quippe* (Bizanzio) in angustissimo » Propontidos constituta freto (II. e V.) vectigalia piscatum- » que a mari accipit » vengano tradotte « per giacer ella in » su lo *stretto di Gallipoli*, fornita è dal mare di dazj e di » pescagione *1. »

Nomi militari. Nè bastò al Manzi di destare su le nostre labbra un riso inestinguibile a spese de' Tedeschi e de' Mori; chè anche dai nomi della romana milizia ritrovò modo di ral-

*1 A maggior commodo della stampa non si farà uso del greco, tanto più che il Manzi non se n'è valuto neppur egli.

legrarci. Udiamolo. I *reggimenti delle guardie* mettono a morte Pertinace. Severo comanda *ai reggimenti* Illirici (coi loro *colonnelli*) di accelerar la marcia per unirsi a lui. Egli fornisce le *galere* della flotta, e *forzando* la marcia contro Negro, questi prega d'aiuto il re de' Parti, che non avea *truppe di linea*; ma quello degli Atreni gli manda alcuni *battaglioni* d' arcieri. Emiliano *generalissimo* di Negro marcia pure co' suoi *coscritti* (copias adduxit, quas ipse contraxerat). Negro è vinto, e i suoi soldati si ritirano alle *collegate* trincee del monte Tauro (III.). Ma dove lascio le *razioni* distribuite da Severo all'esercito (II.), la *truppa* che si sdegna con Antonino (V.), i *turcassi* e gli *ammitti* de' Medi (VI.), il *colonnello generale* della guardia (VI.), i *balestrieri* e *balestratori* di Massimino *1, e la *buona mancia* che diede all' esercito (VII.)? Non ha voluto il Manzi nemmen ritogliere ai soldati romani le ridicole *baionette*, di che li aveva armati nella prima edizione, nè a Massimino quelle *artiglierie*, con cui lo fece muovere contro i barbari *2, e Artabano si lagnò indarno d'essere stato preso pel *gran Signore*. Insomma sotto la penna del nostro traduttore ogni cosa muta natura ed aspetto. Materno traveste i suoi dell' *uniforme* della guardia per uccider Commodo; un Cleandro di Frigia, della *nazione* dei venduti all'incanto, fonda in Roma una *sontuosa università* (I.); Antonino vuole che i suoi *uffiziali* prendano i nomi de' *generali* d' Alessandro magno (IV.); il laticlavo diviene un *robone a bolle d' oro* (III.); i commedianti *giullari* (V.), gli anteambulones de' latini, *lacché* (III.), i corrieri *postiglioni* con *dispacci* (IV.), un letto su cui sedea Gordiano, un *sofà* (VII).

Anche nelle cose spettanti alla religione vuole il Manzi, che i romani sien come cristiani: in *templo castrorum* due volte

*1 Anche nel libro I. 15. Maurusiorum in iaculando præstantissimi, divengono « *lancionieri* di Numidia » poichè Poliz. aveva tradotto Numidæ; ma almeno aggiunse, *iaculatores*, non lancionieri: tanto è vero che non *prende norma* da altro testo, e spesso non lo capisce.

*2 Non credo che l' esempio dell' Ariosto possa bastare a difesa delle artiglierie romane: i tempi d' Alcina son ben diversi da quelli di Massimino. V. il Grassi.

è tradotto *nella cappella* (V.); Albino par che abbia *Dio* stesso in disdegno; *Dio* etc. (III.); Antonino Eliogabalo rapisce una vestale nel *sacro monistero* delle vergini (V.); e il *diavolo* rivela a Materniano chi tendeva insidie ad Antonino Caracalla (IV.).

Dopo aver notati tutti questi vocaboli, tutte queste denominazioni, che son tanti anacronismi, io dubitai talvolta, se il Manzi traducesse da senno, o lo facesse per ischerzo, proponendosi di darci vestito alla berniesca uno storico di somma gravità. Ma le lodi che nella sua prefazione tributa ad Erodiano, e il tuono imperativo con cui detta precetti intorno al traslatare, non concedendomi d' ammettere la mia seconda supposizione, son costretto a dire, ch' egli dimostra una tale mancanza di buon senso letterario, che mi par anzi unica, che rara. Che diranno di noi già vilipesi italiani, che diranno gli stranieri al leggere, che un tal guazzabuglio di traduzione è stato ammirato da un Monti, encomiato da un Perticari? O almeno la lingua e lo stile adoperatovi li rendesse scusabili dalle lodi prodigalizzate. Ma anche da questo lato lodarono senza coscienza. Ommetteremo certe imperfezioni di grammatica, come « i beni *i* più veri e *i* più solidi, *doversi* per doverci (I.), *soccombito* (III.) ed altri; saranno errori di stampa *1; porrò da banda parecchie frasi o voci che paiono omai troppo viete » *alliate*, *la sacca*, *andette* (I.), *penar uno di morte*, *fu paruto*, *spergiurar* gli Dei (III.), *ammanire* una musica (IV.), *uscir la città*, all' *orecchia* del senato (V.), *si stea*, *potria*, *creditaggio*, *in ischeltrò* (VI.), *scandoli* (VIII.); ma chi gli potrà perdonare le parole oscene e basse, che deturpano la gravità della narrazione *2, o i tanti neologismi, o i vocaboli stra-

*1 I cavalli calcando *i suoi* piedi in su quelle punte (IV.). Severo, siccome *quello*, che *sortito* era vincitore (III.). Credeano *aver caduto* di bocca ad un tigre efferato (V.). Gli Ungheri, che *gli parea* aver combattuto da poltroni (VIII.). S' istigò *loro*. *Se* li aggiudicava a *se* stesso (VII.).

*2 E anche singolare l' abuso che fa de' versi dell' Alighieri, di che ha già fatto cenno l'autore dell' articolo, ma sol di passaggio. — Sì che a bene sperare di potervi *riescire* gli sarebbe cagione. — Gli stando fitta nella mente la cara buona immagine paterna (II). — I Greci furono inforcati dai Romani. — Occupar la sella di lui che era vuota. — Per l' effetto de' suoi malvagi pensieri. — Antiochia, piena tutta di sospiri, pianti, ed alti guai. — Per sì bestial

volti dal proprio significato, o le metafore ampollose, che di frequente si incontrano? Accenneremo tutte queste cose ad un tratto, scegliendo soprattutto quelle frasi, o que' luoghi, che mentre ce lo fanno conoscere per uno scrittore di mal gusto, per un novatore poco felice, anche disvelano che lo storico non è stato menomamente inteso. Ma chi reggerebbe a sì lunghe litanie di capricciose locuzioni, di voci barbare e strane? Ci sia lecito di accozzarle insieme, e vedremo che eleganza di modi ne verrà a nascere.

Commodo.

Prima che Marc' Aurelio venisse a morte parte dei *Tedeschi ammutivano* per terrore (dilapsi effugerant); ma temeva l' imperatore che durante la *pupilezza* del figliuolo, *forzassero* di scuotere il giogo. Finchè non menò moglie, Commodo non *ispazientia* di veder la sorella Lucilla assisa sul trono imperiale; quando poi l'*altezza* di Crispina imperatrice *si volse in ischerno* di Lucilla, questa congiurò contro il fratello, e la trama fu scoperta da un creduto *falsario* (vaniloquus). Materno, che col partir giustamente il bottino *ingolosiva*, fu secondo a insidiar Commodo, e malgrado le lettere *fulminatrici*, scritte per arrestarlo, il brigante *ingrandiva se stesso alle maggiori arditezze*, e s' invigorìa d' astuzia. Quel Cleandro, che *soprafatto da' subiti guadagni!!* fondò la *sontuosa università*, essendo *valletto* di camera dell' imperatore, lo rende più odioso al popolo. Commodo fatti venir animali non appariti mai alla vista de' *trapassati*, dà uno spettacolo, al quale *piovono* tutti i confinanti. Finalmente Marzia la concubina, che l' avea pregato inutilmente a non patir che l' imperio *divenisse bordello*, gli dà il veleno, e *langueggiante* di *veleno* lo fa strozzar da Narciso (L. I.).

segno mostrato aveva avere cuore e braccia a tal mestiere disciolte (subdolum igitur eius ingenium factis declaratum est !!) — Si sta come porco in brago (tutto questo nel solo libro III.). — Di verno pel freddo cielo, fan sì grosso velo al corso loro (VI.). — Alla fine di sue parole (Massimino) le mani alzò e squadrolle ecc. (VII.).

Pertinace.

Teme Pertinace d' esser *adombrato di lusinghe*, ma Eletto lo assicura di dir cose non *ismentibili*. La virtù di Pertinace fa che le guardie se ne *vituperano* (ignominiam existimantes), e però *spengono* con la morte *in sul più bel del cammino* le lodevolissime *idee* sue.

Settimio Severo.

I soldati, senza *sbrancarne*, metton l' imperio all' incanto. Giuliano che aveva tesori *rigurgitanti* d' oro e d' argento, indotto dalla ciurma degli scrocconi, dice all' imperio, e l' ottiene; ma Severo, il quale avea sognato, che il cavallo *lo passeggiasse* (*presagimenti*, cui sogliam prestar fede, quando *sortito* hanno di *riescire*) è anche eletto imperatore in *Ungheria*. Giuliano in *letargo* non sa che farsi; le guardie che *ingolosiscono* sempre più d' avarizia, ne sono *interrorite* (II.). Severo esorta i suoi soldati per la virtù che li *distingue*, e per cui *sortiti* son vincitori *1, a mover contro Albino. Vittorioso *notizia* il popolo. Di ritorno a Roma, Plauziano (il quale è fama che s' *aggraduisse* a Severo per istupro), gli congiura contra (impresa *azzardosissima*); e venendo a *gola aperta* per *ingoiarsi* il *palazzo*, è messo a fil di spada (III.).

Antonino e Geta.

Fattosi il sacrifizio (ben inteso, *pro imperatorum adventu*; ma il Poliz. avendolo ommesso, il Manzi che non guarda mai il greco, usa la stessa reticenza) Antonino e Geta prendon l' imperio, e *infellonendo l'un contro l'altro di veleni*, la cosa *andette* a segno che Antonino *fesse il cuore* a Geta in grembo alla madre!! *Scindendo* quindi *la verità ne sortì* con vanto. Parte pel Danubio, dove *accattivitasi* e *accattivatasi* la soldatesca

*1 Il verbo *sortire* vi s' incontra almeno dodici volte, sempre in senso erroneo.

coll' ammazzar ogni genia di fiere, col far pagnotte egli stesso e mangiarsele, passa a Pergamo, e vi si *pasce di Chimere* (somniis captandis se explevit !) *1. Vuol farsi *sposatore* della figliuola del *Gran Signore*, e più non *capia in sè* la gran voglia d' impalmarla (IV.)

Macrino ed Eliogabalo.

Morto Antonino si *forbisce* lo stato con l' esilio delle spie, *Puttaneggiando* Macrino *con ornamenti di fibbie* (incedens fibulis ornatus !!) Mesa, che avea *monti di denaro*, aiutata da una *risma* di *rifuggiti* fa acclamar imperator Bassiano. Il *generalissimo* Giuliano l' assedia in Antiochia ; col *levar di peso cofani di moneta* e ostentarli, è liberata. Antonino (Eliogabalo) dichiara Cesare il cugino Alessandro, e il Senato sottoscrive il *risibile* decreto. Mammea provvede che Alessandro non *imbruttisca* la dignità del principato ; ma Antonino fa cacciar via tutti i letterati, che empivano ad Alessandro la fantasia di *bizzoccherie* e di *soldatesca goffaggine* (emendantes et virorum officia docentes !! Dove avea la testa il Manzi ?) Tutto cade *nel fango del più vile e pazzo disordine* (V.)

Ma anch' io sono sazio di ravvolgermi in questo fango, e lascerò che i barbari si promettan vittoria, non *pettoreggiando il nemico*, ma *scorazzando* ; che gli Ungheri dican *peste* di Alessandro (VI.) ; lascio, che la fortuna *sbalzi* sul trono quel *bestione* di Massimino, nè volendo a canto chi per nobiltà gli abbia a *proporre*, come da un' altezza non *attendibile*, s' ingolfi ne' progetti tirannici. *Infierisca* pur il carattere (come è narrato nel libro *discorso*, il VII.) ; ammazzi l'amico che lo *avea tratto pe' capelli* all' imperio, assedii Aquileia, la *fulmini con saette impecciate di pece*, attingano gli assediati acqua *imbrodolata* di sangue e di marcia ; a me basterà l' aver notato parte di quello che *ne' libri otto dal greco in italiano recati*, mi parve più lingua di *forastierame*, che non d' un italiano.

*1 Dove ha mai presa questa variante ? *Ex uno disce omnes.* — Veggansi i Commentatori, e Dione Cassio LXXVII, 15.

Or rimane, che dopo le frasi spezzate, si prenda a disamina qualche intero periodo, o qualche brano, acciocchè apparisca, quanto lunga e dura fatica avrebbe a sostenere chi tutte notar volesse le imperfezioni, di cui abbonda questo volgarizzamento. Incominciamo dal proemio, che tradotto fedelmente, dice così:

La più parte di quelli che danno opera a comporre istorie, e si studiano di rinfrescar la memoria di antichi fatti, aspirando a immortal gloria di dottrina, per non esser involti nella gran turba che visse nel silenzio; nelle loro narrazioni poco si curano della verità, ma si travagliano soprattutto della frase e dell' armonia, confidando, che anche col narrare alcun che di favoloso, pur coglieranno il dolce frutto d' esser uditi, nè verrà impugnata l'esattezza delle ricerche. Or udiamo il Manzi.

« La massima parte di coloro che si sono posti a scrivere » per tramandar a' posteri la memoria delle antiche storie, nel » *far pompa di recondite dottrine*, a fin di rendere il nome » loro immortale, sogliono adoperare una maggior diligenza » negli abbellimenti della narrazione, che nella scrupolosa ri- » cerca della verità: dandosi a credere, che il favoleggiare *su* » *quei remotissimi fatti non sia in alcun modo riprovabile*, *nè* » *possa impedire che quella incantatrice soavità corrisponda con* » *usura a' loro sforzi d' ingegno.* » (Che fedeltà! e non siamo che al primo periodo). Quindi prosegue Erodiano.

V' hanno poi di tali, che per inimicizia o per odio di tiranni, per adulare od onorar re, città e privati, elevarono con l' eloquenza piccole azioni e basse a maggior fama del vero. Ma il Manzi.

« Alcuni altri, mossi da' privati rancori o da odio della ti- » rannide, ovvero profondendo lodi strabocchevoli *a' principi* » *delle città*, ed *agli stessi suoi cittadini*, *ingigantiscono* oltre » ogni credere cogli artifizii dell'eloquenza tali cose, che da per » loro sono umili e basse. » Qui si vede (e siamo al secondo periodo) che non ha inteso, non dirò il testo, ma nè anche il Poliziano che dice « aut in laudes principum, civitatum, privatorumque hominum immodice assentationibus effusi. »

Andiam oltre. Marco Aurelio già presso a morte fa agli

amici una commoventissima allocuzione, la quale così incomincia (I, 4).

Che voi siate addolorati nel vedermi a tale condotto, non *mi* è punto maraviglia; poichè il mortale da natura è mosso a compassione delle sventure de' *mortali*, e le calamità che gli cadono sott' occhio a maggior commiserazione l' invitano. Io poi credo di potermi da voi aspettare alquanto di più; imperocchè dalla mia affezione verso di voi spero meritamente una vicendevole benevolenza. Or è *giunto* il tempo opportuno, a me di conoscere, che non indarno per tanti anni mi diedi di voi pensiero, e v' onorai, e a voi di sapermene grado, dimostrandovi non immemori di quanto conseguiste. ecc.

Il Manzi. « *Umana cosa è aver compassione degli afflitti*, » *ed a coloro è massimamente richiesto, che sè gli veggono sott' occhi.* » (Chi dice questo? Boccaccio sì, ma non Erodiano. La smania di copiar una riga al Certaldese l' ha messo fuor di strada. So che un traduttore non dee camminar con le pastoie, ma nè anche stravolgere il senso). « Onde io non mi » maraviglio, se voi nel vedermi in questo stato, mi vi mo- » striate pieni di cordoglio e di rammarico. *Nè questi segni* » *d'affezione esser possono mentiti* (Marc' Aurelio non ha detto » nulla di tale), poichè riguardando a quel che io *ho sentito* » *sempre di voi*, (il greco dice ben più che *sentire*) non » *mi può venire in animo dubbio alcuno* della vostra benevo- » lenza verso di me. Ma ora ne viene quel tempo, nel quale » io sperimenterò se *bene o male* ho spesi tanti onori e tante » beneficenze, e voi farete palese non esserne dagli animi vo- » stri fuggita *la memoria.* »

Commodo (I. 5) dopo la morte del padre si presenta all' esercito, e così lo aringa:

Sono interamente persuaso, che voi prendiate parte al mio dolore per la calamità sopravvenuta, e ne proviate non minor cordoglio del mio. Imperocchè sopravvivendo il padre, io non mi riputava d' esser nulla da più di voi. E di vero, amava egli noi tutti, siccome un solo. Quindi vieppiù godeva chiamandomi commilitone che non figliuolo, stimando esser questa appellazione di natura, e quella comunanza di valore. E spesse

volte portando me fanciullo *tra le braccia*, alla vostra fede mi raccomandava . . . . . Or la fortuna mi ha fatto dopo lui imperator vostro, non intruso come quelli che precedettero, alteri del conseguito imperio, ma io solo nacqui per voi nella reggia; nè ebbi a vagire in culla privata, ma col venir dal seno materno mi accolse la porpora imperiale, e il sole videmi nato ad un tempo ed imperante. Queste cose adunque nell'animo ravvolgendo, meritamente mi amerete come principe non datovi, ma nato per voi. ecc.

Il Manzi. « Non mi può cadere nell' animo dubbio alcuno » che io non divida seco voi il dolore della presente calamità » (manca una mezza tinta). Imperocchè, vivente il mio geni- » tore, non mi sono io giammai riputato da più di *chicchessia* » di voi. Ed egli tutti di uguale amore ci amava, e si sentia più » *intenerire* nel chiamarmi commilitone che figlio, per essere » d'opinione che questo è nome che dà la natura, e quello *pro-* » *cede* da *communicazione* (Poliz. l'ha tratto in errore) *di virtù.* » E ben rammenterete che mi tenendo spesse volte bambino » in *sulle ginocchia, passavami alle vostre braccia*, come se » alla vostra fedeltà mi volesse fidare (anche qui c' è di » troppo, per non aver letto che Poliziano) . . . . . Ora la » fortuna mi ha fatto dopo lui vostro principe e principe non » come i primi adottivo e borioso *d'essersi acquistato* l'imperio, » ma principe nato ed *allevato* in casa regnatrice, *e da sì alta* » *fortuna guidato*, che, appena venni alla luce, *mi trovai* » ammantato di porpora imperiale, e ad un tratto *apparvi* » alla vista del sole e uomo e principe. *Le quali cose debbono* » *muovere gli animi vostri ad una maggior venerazione di me*, » che non fui eletto, ma nato sono vostro imperatore. »

Prendiamo pure la parlata di Massimino all'esercito. (VII. 3).

So benissimo che son per dir cose a voi incredibili e strane; ma, come penso, anzi che di maraviglia, degne di riso e di scherno. Non impugnarono le armi contra voi e 'l vostro valore i Germani, che tante fiate vincemmo; non i Sauromati, che supplicano tuttodì per la pace: gli stessi Persiani, che già scorreano la Mesopotamia, ora si posano contenti dello stato loro, e raffrenati dalla vostra gloria e virtù

tra l'armi, da loro sperimentata nelle mie imprese, quando capitanava gli eserciti alle rive: ma i Cartaginesi (non è egli ridicolo a dirsi?) i Cartaginesi impazzano, ed avendo persuaso o costretto un povero vecchio già per l'età fuor di senno, si trastullano con un re da spettacolo.

Il Manzi. « Io debbo comunicarvi cose incredibili e nuove, tali » però, a mio credere, che non debbono farvi maravigliare, » ma ridere: hanno contro voi impugnate le armi, non i » *Tedeschi* tante volte battuti, non i *Tartari*, i quali *a man* » *piegate* ci chieggon la pace, e neppure i Persiani che dopo » aver scorsa la Mesopotamia si *sono racchiusi entro il loro* » *paese assaliti* dalla paura del vostro valore, e dalle prove » che facemmo noi stessi quando comandavamo l'esercito che » difendea *quelle* ripe: ma, cosa da scoppiar dalle risa, i Car- » taginesi, i quali, *essendosi impazziti*, e *beffandosi del potere* » *supremo*, *elevarono all' imperio*, non so se suo malgrado » ovvero consensiente un povero vecchio cadente, e rimbam- » bito. » E così, è peggio, guasta tutta quest' orazione.

Erodiano (IV. 8.) parlando delle stravaganze d' Antonino Caraccalla, ci dice:

Vedemmo anche dipinte certe ridicole immagini, d' un sol corpo, le quali sotto la rotondità d' una testa sola, avean due facce semitagliate, l' una d' Alessandro, e l'altra d' Antonino.

Il Manzi. « Vedemmo similmente certi ritratti (che ritratti? » se lo sogna il traduttore) ridicolosamente dipinti a due visi » *ritraenti da un sol corpo*, l' uno di Alessandro, e l'altro di » Antonino. » Il Poliziano avea già tradotto poco fedelmente, e il Manzi finisce di stravolgere il senso.

Leggiamo per ultima l'*apoteosi* o consecrazione degli imperatori romani (IV, 2).

È costume de' romani il deificare quegli imperatori, che venendo a morte, lasciano figliuoli a successori *1; e tale ceremonia chiamasi *apoteosi*. 3. A questa solennità e sacro rito scorgesi per tutta Roma frammisto un certo lutto. Imperocchè il corpo del trapassato si seppellisce con sontuoso funerale,

*1 Alcuni codici: *lasciano successori o figliuoli.*

secondo la consuetudine degli uomini; ma formata quindi un' immagine di cera, in tutto simile al defunto, viene esposta nel vestibolo della reggia, sopra un gran letto d' avorio, levato in alto, sottoponendovi strati intessuti d' oro. 4. Giacesi quella pallida immagine a guisa d'infermo; e dai due lati del letto la più parte del giorno stanno seduti, a sinistra tutti i senatori in gramaglia, e a destra le matrone tutte, che per la dignità de' padri o de' mariti partecipano a' più alti onori. 6. Nè si vede alcuna di esse far pompa d'oro o adorna di monili, ma ravvolte in semplici vesti bianche offron l'aspetto di persone addolorate.

Il Manzi. « È consuetudine de' romani di consagrare quegli » imperadori che lascian figliuoli o altri successori, *e dopo tal* » *consagrazione scriverli al calendario degli Iddii.* 3. In questa » *circostanza* si usa celebrare un misto di lutto e di *festa*; » perchè il cadavere del defunto si *sotterra* secondo il rito » sontuosamente, e nel tempo stesso s'impasta un *ritratto* di » cera al verisimile, e si *situa* sopra un grande ed alto letto » d' avorio, *tutto coperto* di broccato d' oro. 4. Questo sì » *grandemente imita l' originale*, che *dipinto* di pallore, par » proprio infermo che giace. Intorno a' lati del letto stanno » gran parte del giorno, alla sinistra i senatori tutti in gramaglie, » a destra matrone *venerevoli* per la dignità de' genitori o » mariti. 6. Le quali non *abbigliano* le persone loro d'*ornamenti* » d'oro o monili, ma vi si conducono vestite di vesti bianche » e *sopraffine* per mostrar più cordoglio.

7. Per sette giorni durano questi riti: e in ciascuno entrando i medici, s'appressano al letto, e visitato l'infermo, sempre riferiscono che va peggiorando. 8. Quando poi sia deciso che è morto, i più nobili dell' ordine equestre, ed eletti giovani del senato togliendone il letto, lo trasportano per la via Sacra e lo espongono nel vecchio Foro, dove i magistrati romani rinunziano con giuramento le cariche. 9. Sono quivi da ambi i lati certi gradini a somiglianza di scala: dall'una parte fanno un coro gli equestri e patrizii giovani, e di rincontro un altro le matrone per dignità cospicue. 10. Amendue poi cantano inni e peani in onor del trapassato, modulandoli sopra un tono grave e lamentevole.

7. « Usan far questo per sette giorni continui, in ciascun » de' quali si fanno i medici presso al letto, e, come se » consultassero dell'infermo, asseriscono sempre più peggiorare. » 8. Quando poi è loro parso esser morto, allora la più scelta » e nobilissima gioventù dell' ordin cavalleresco e senatorio si » pone il letto sulle spalle, e per la via sacra lo porta al » vecchio Foro, dove usano i romani deporre il magistrato. » 9. Quivi sono certi gradini a similitudine di *scale*, *nell' un* » *de' quali* si stan fanciulli nobilissimi, *nell' altro fanciulle di* » *egual nobiltà*, che con tuono flebile ed affettuoso cantano » le *lamentazioni* del morto.

11. Togliendo quindi il letto, portanlo fuori della città nel campo che chiamano di Marte. 12. Ivi nella parte più spaziosa del campo, s'innalza un palco quadrangolare ed equilatero a forma di un edifizio. 13. Internamente è pieno tutto quanto di sarmenti, e adorno al di fuori di drappi tessuti in oro, di statue d'avorio, e di svariate pitture. 14. Su questo ne sorge un secondo, simile di figura e di ornato, ma più piccolo, con porticelle e piccole imposte aperte. Quindi un terzo, ed un quarto, sempre minore del sottoposto, va a finire nell'ultimo di tutti più angusto. 15. Si potrebbe paragonare la figura di questo catafalco a quelle specole che sovrastando ai porti, durante la notte con l'acceso fuoco dirizzano le navi a sicure stazioni, e chiamansi volgarmente *Fanali* *1. 16. Innalzato pertanto il letto al secondo palco, ivi lo posano, e vi apportano e gittan sopra in copia aromi e timiami, quanti la terra produce, ed altri frutti ed erbe e succhi, che mandino grata fragranza. 17. Imperocchè non vi ha popolo, non città, nè persona di conto, o costituita in dignità, la quale di buon grado non mandi questi ultimi doni per onorar l' imperatore. 18. Poichè si è fatto un gran cumulo d'aromati, e che tutto ne è pieno il luogo, suc-

*1 Il Cav. Luigi Bossi, traduttore di Dione Cassio e dell'epitome di Sifilino, nel chiosare la narrazione dell'apoteosi di Pertinace (L. LXXIV, 5), non ci sembra aver ben compreso questo passo. « *Erodiano*, dice egli, *parlando del rogo di Severo munito, secondo esso, di quadruplice tavolato* (anzi dovea scrivere di cinque *tavolati* o palchi), *lo paragonò col faro di Alessandria* (nè d'Alessandria nè di Miseno, ma con qualunque faro).

cede intorno a quel catafalco una corsa equestre. 19. Tutto l'ordine de' cavalieri cavalca e ricavalca attorno in bell'ordinanza, con corso e misura pirricchia. Vanno pur in giro de' cocchi in simile ordinanza, con sopravi persone vestite di porpora, e rappresentanti in maschera que' Romani che furono insigni capitani o imperatori.

« 11. *Fatte queste ceremonie*, prendono nuovamente il letto » e lo portano fuori della città in campo *marzo*, ove, *per* » *quanto è largo* (l'errore è troppo madornale, e meriterebbe » le spalmate), si eleva un palco di forma quadrata, composto » tutto di grosse travi a modo di *tabernacolo*. 13. E questo » si riempie di *esca* aridissima, e di fuori si adorna di ricchi » strati contesti d'oro, di figure di avorio, e di pitture varie » e *bellissime*. 14. Nel *dritto mezzo del tabernacolo se ne distingue* » un altro *alquanto* più piccolo, e a ingressi aperti, ma non » dissimile nè di forma, nè d'ornamenti. *A eguale indicazione* » un terzo, e similmente un quarto, di mano in mano digradantisi: » e *così gli altri tutti sino a che* all'estremo si perviene che » di tutti è il più piccolo. 15. Si può assomigliare questo edifizio » a quei che torreggiano ne' porti, e dan lume di notte ai » naviganti *per guidarli ad ancorarsi* in sicuro, e che volgarmente » son chiamati fanali. 16. Elevato dunque il letto nel secondo » tabernacolo, vi gittan dentro e vi ammontano aromati, profumi, » unguenti e frutta ed erbe le più che si hanno odorosissime. » 17. Imperocchè e le nazioni, e le città e chiunque di qualche » dignità sia insignito, *gareggian* tutti ad onorare le *esequie* » del principe. 18. Quando si è ammucchiato un grosso mucchio » di *spezierie*, nè parte alcuna n'è senza, allora cavalca intorno » all'edifizio *innanzi* e *indietro* l'ordine de' cavalieri, torneando » con certa *legge* e con moto detto pirricchio. Si fanno pur » rotear de'cocchi *da'cocchieri* abbigliati di porpora, e *mascherati* » *di maschere* rappresentanti i passati illustri *generali* e im- » peratori. »

20. Terminate queste corse, il successore all'imperio togliendo in mano una fiaccola, l'appressa al catafalco. Allora gli altri vi appiccano da tutte parti il fuoco, che per la stipata quantità di sarmenti e di timiami, consuma facilmente ogni cosa.

22. E dall'ultimo e più piccolo palco, quasi da uno spaldo, partesi un'aquila levandosi in un col fuoco per l'aere, e credesi dai romani che rechi dalla terra in cielo l'anima dello imperatore, che da quindi innanzi è venerato con gli altri Iddii.

« 20. Finiti questi spettacoli, il principe ereditario prende » una fiaccola e dà fuoco al tabernacolo. Tutti allora si affrettano » ad avvivar la fiamma, la quale in un attimo quella secca » e *resinosa stipa* comprende e consuma. 22. *Quindi messo* » *fuoco* all'ultimo e più piccolo tabernacolo, si fa dal più alto » punto *di lui volare* un'aquila, che si crede rechi in cielo » l'anima del principe. E d'allora in poi il *defunto imperadore* » si venera *al par* degli altri Dii. »

E qui porrò fine, più non rimanendomi che da dedurre un corollario. Se nel travestire Erodiano dimostrò il Manzi di possedere sì fattamente la *perfettissima cognizione non solo delle due lingue*, ma anche d'una terza che è la latina; che sarà mai del suo Tucidide? *Si haec in viridi, in arido quid fiet?* Sarà questo, come dissi, argomento d'un secondo articolo. Intanto premettiamo che il Ch.° sig. Ambrosoli, quando ne fece parola nel vol. LIX. della Bibl. Ital. si mostrò nel suo giudizio troppo indulgente. Bisognava fin d'allora far sentire agli stranieri, che l'Italia disdegnava quella parodia del più grave degli storici. Si questo voleva esser fatto, acciocchè i Didot e gli Osiander, gli Arnold e i Poppo con gli altri celebri commentatori non abbiano a smascellar dalle risa a spese di noi italiani. Sia quindi lode al dotto e modesto Fiorentino Pasquale Boni, il quale con la novella sua versione di Tucidide ci ha liberati in gran parte da quest'onta. Quel che, a mio parere, rimane tuttavia a desiderarsi in quel lodevole suo lavoro, l'otterremo e da lui in una seconda edizione, e dalla traduzione dello stesso storico, che il ch.° Cav. Peyron ha come condotta a fine, con quella penetrazione d'ingegno, con quella filologia e dottrina, che gli eruditi d'Europa ammirano nelle letterarie sue produzioni.

C. D.

ULRICO E LIDA

Novella di Tommaso Grossi.

(Torino, presso Schieppati, 1837. Un vol. in-12).

Noi altri avversari aperti de' sonetti e delle canzoni Petrarchesche o Guidesche, e ancora de' versisciolti Frugoniani, Pindemontani o Cesarottiani, e degli anacreontici Savioleschi, e insomma di tutti i verseggianti per imitazioni oramai esaurite; noi altri, dico, siamo sovente accusati di muovere guerra alla poesia, e così di rinegare quasi contro natura una delle più belle glorie della patria nostra, una delle facoltà più proprie dell' ingegno italiano. Nè è meraviglia se si faccia così; chè di tali gratuite accuse, di tali esagerazioni, di tali risposte a ciò che non s' è detto, nutronsi le dispute tutte, le letterarie come l' altre. E che farci? Replicare alle risposte, per poi rispondere alle repliche senza fine, senza niun frutto? Mai no; chè chi è buono a far qualcosa al mondo, ben altro ha da fare che dispute; ma se ci si porga mai un' occasione di ammirare da noi, e quindi di pubblicamente lodare qualche poesia diversa da quelle biasimate, parmi che a noi stia più che a niun altri di segnalarla, per mostrare col fatto che non siamo poi que' barbari, quegli animi anti-poetici, o peggio anti-italiani, che si vorrebbe far credere da taluni, perchè non lodiamo alla rinfusa tutto ciò che si fa o si scrive in Italia.

Una di queste liete occasioni di lodare, ci è data ora dalla presente novella in ottava rima di Tommaso Grossi. Il Grossi

è inventore o introduttore fra noi di tal genere di novelle poetiche ed affettuose. Le novelle veramente sono molto antiche non solo in Italia, ma nella letteratura generale de' popoli europei; chè come i racconti d'ogni sorta sogliono trastullar l'infanzia di ogni uomo, e come i rapsodi trastullarono già quella dell'antica società, così i novellatori trattenner la nostra nel medio evo. E trovatasi in Italia al 1300 la società più avanzata, la lingua più formata che altrove, sorse naturalmente un novellatore italiano superiore agli altri, e di lingua così colta che egli diventò poi uno de' padri di questa. Così la novella rimasta altrove un genere secondario di letteratura, diventò presso di noi un genere classico; classico, dico, secondo l'origine e la sola buona significazione della parola, la quale comprende tuttociò che in ogni paese si studia nelle *classi* delle scuole. Quasi tutti i nostri novellatori sono *autori di lingua;* dati a modello *per excerpta* nelle scuole; e letti poi anche troppo avidamente dagli usciti di esse. Imperciocchè pur troppo essi portano seco e mantengono un difetto capitale dello stato rozzo della società in che nacquero; e non solo la sguaiatezza delle parole, ma la volgarità de' fatti e quell'aspetto prosaico, triviale e materiale della vita umana, il quale s'io non m'inganno è uno de' maggiori errori, una delle maggiori disgrazie in che possa cadere mai una nazione, e in che pur troppo cadde sovente la nostra. Gran danno, gran peccato che abbia potuto più, che si sia più sparso questo modo di vedere e sentire, che non quello tanto diverso, tanto poetico ed appassionato, e s'anco si voglia, esagerato degli altri due nostri Dante e Petrarca. Diciamolo pure: noi altri meridionali siamo troppo sovente esageratori; ed ora ci lasciamo rapire dalla nostra natura affettuosa, appassionata e poetica; ora cadendo stanchi da quella ci abbandoniamo quasi per disperazione a quell'altra natura nostra, a quella vita pigra, oziosa o viziosa e indifferente, che ci è ritratta dalle nostre novelle.

So che il Boccaccio sommo scrittore, e dopo lui alcuni suoi imitatori toccarono talvolta da maestri alcuni affetti. Due delle più patetiche composizioni che siano al mondo, l'Otello, e Romeo e Giulietta, sono tratte da' nostri novellieri. Ma in

queste il maggior merito d' affetti è del poeta straniero; qualunque sia quello del Boccaccio nella Griselda ed in alcune altre novelle, egli è lontano ad ogni modo dai due che diedero vita immortale alle loro Laura e Beatrice, da colui principalmente che la diede in pochi versi a Francesca, alla Pia, ad Ugolino.

Questo sentire prosaico de' nostri novellatori fu quello probabilmente che li trattenne sempre dallo scrivere in versi, altronde così facili appresso a noi. E quando il Casti, primo ch'io sappia fra noi, scrisse novelle in versi, elle rimasero pur prosaiche nel modo di sentire. Ma nota bene che io le dico prosaiche, non perchè facete, ma perchè elle non mi paiono poeticamente facete. Imperciocchè certo pure vi può essere e v' è poesia nella facezia; e ce n'è non solo quando la facezia corregge, ma quando ella pur desta ridendo gli affetti teneri o impetuosi, gli affetti poetici dell'anima. Chi non conosce le lagrime di tenerezza talora scoppianti da una facezia? E infelice colui che non ha sentito poesia, una poesia troppo diversa da quella del Casti, nelle facezie del divino Ariosto, di Cervantes, di La Fontaine, di Molière, e di Shakespeare. La poesia di tutti questi consiste principalmente in un certo candore, e poi negli affetti che tralucono anche in mezzo alle loro facezie. E la perfezione è forse poi quando (come in D. Quisciotte, e nel Misantropo) l' autore trova modo d' interessare per lo stesso protagonista, per l' oggetto contro cui rivolge le sue celie. Allora spoglie queste di ogni amarezza lasciano l' animo aperto ad ogni affetto migliore, e lo rivolgono non contro i vizi grossolani, che saltano agli occhi di chicchessia, ma contro i difetti, le esagerazioni della stessa virtù, che pur si vogliono correggere. Ma sono rare queste opere, e rari quegli autori privilegiati di quel senso squisito della buona celia, che sta egualmente lontano dai due estremi della grossezza e della ricercatezza; ed io dico il vero ponendo in ciò al par di qualunque straniero due italiani, Ariosto e Manzoni, non veggo pur troppo ad essi molti imitatori. E qui tuttavia sarebbero desiderabili.

Il Grossi ne' suoi scritti milanesi, ai quali ebbe per com-

pagno il Porta, è scrittore faceto in quel genere poetico, che dico io, e che non sarà forse approvato da tutti. Ma ad ogni modo lasciamo ciò; chè in questa come nelle altre sue novelle italiane il Grossi è sì narrator piano, semplice, e per così dir popolare, ma non faceto, ed anzi dolcemente mesto. Ed a questa sua seconda maniera egli venne a poco a poco dalla prima. Tutti coloro la cui memoria letteraria risale a 20 anni addietro si ricordano certo di quella carissima *Fuggitiva* dettata prima in dialetto milanese, e poi da esso tradotta in italiano molto opportunamente, quantunque forse si desideri in questa come in ogni traduzione la mirabile spontaneità dell'originale. Le lodi ricevute per tal saggio, o più probabilmente quella compiacenza nell'opera propria, che m'immagino non manchi mai all'autore d'una opera bella, fecero al Grossi scrivere poi l'Ildegonda, ed ora dopo altre prove in altri generi, il fanno tornare a quello che gli procacciò la sua gloria giovanile, e ci danno l'Ulrico e Lida. Dopo la Fuggitiva, ma non so se prima o dopo l'Ildegonda, avemmo quell'altra pure così cara novella della Pia di Sestini, che fece a tutti increscer tanto della morte immatura di lui. Nè d'allora in poi fu fatta, ch'io sappia, altra prova in questo genere; chè le cantiche di Silvio Pellico come han titolo, così hanno stile e modo e per lo più metri diversi. Tal genere rimane dunque finora quasi esclusivamente del Grossi.

E tanto più gli dobbiamo esser grati perciò di tornarvi. Il genere è certo eminentemente italiano; italianissimo essendo il novellare e il poetare, e massime in ottava rima metro tutto nostro, il più adatto che sia alla narrazione poetica, e metro difficile ai non poeti, ma facile per quanto odo a dire a coloro che sortirono una vera vena di stile poetico. Del resto, diciamolo pure, nè l'Ulrico, nè la Ildegonda nemmeno, non arrivano alla Fuggitiva. Questa è una di quelle ispirazioni che vengono di rado o una volta sola anche agli ingegni più pellegrini, che sorgono da una di quelle impressioni giovanili, le quali non tornano mai più, e che ritraggono una di quelle situazioni semplici le quali sono rarissime per se stesse. Il Lebbroso del Maistre, la Teresa Viomyn (o Vyomin) di

Campbell, l'Ourika della Duchessa di Duras, l'Eugénie Grande del Balzac non ebber sorelle pareggiabili ad esse. Ma che perciò? Tutti questi dopo la prima novella fatta forse senza saper di farla così bella, ne rifecero pur dell' altre ancor belle, e fecero benissimo. Chè qui più che in niun' altra cosa si può dire, essere il meglio nemico del bene; finchè si fa bene si dee pur continuare senza comparazione al meglio che s'è fatto; e quelli solo debbono tacere, che si sentono ridotti a non poter più far bene di niuna maniera. Nè questo è certamente il caso del Grossi, il quale ci dà ora l'Ulrico, novella piena d'affetti buoni, naturali, tanto lontani dall' affettazione sentimentale del secolo scorso, quanto dal furore spiritato di molti viventi, e novella scritta in quello stile poetico, facile e piano di che l'Ariosto diede già un sì bello esempio fra noi, e che il Lamartine ed alcuni altri cercano di far prevalere presso i nostri vicini.

Del resto confortando quanto sta in noi l'Autore da noi ammirato, a continuar in questo genere nuovo quasi tutto suo di novelle poetiche, noi ardiremo aggiugnere un'altra preghiera. Certo ei non dee sperare di rifare una *Fuggitiva*. Non è possibile, nè utile imitare intieramente, nemmen se stesso. Ma in sè, come in altrui sono pur cose imitabili, ed una di queste per il Grossi sarebbe, s'io non m' inganno, il riaccostarsi a' tempi nostri. Egli è d' una scuola, o se si voglia d' un crocchio di scrittori pregevolissimi come per altre parti, così anche per una cognizione profonda, e quasi passata in sangue, della storia. Fanno romanzi e novelle, nelle quali è più storia forse, che non in molte composizioni dateci per istorie pure. Nè io vorrei certo scostare i nostri scrittori d' opere d' immaginazione dall' illustrare la storia nostra, il nostro fecondissimo medio evo; ed anzi lo raccomanderei molto agli autori drammatici, a cui giova mettere in certa lontananza i loro personaggi, riavvicinatici di soverchio sulla scena. La tragedia vuol dignità, e si sa che questa s' accresce colla lontananza. Ma nelle narrazioni non è tal pericolo. E noi abbiamo avuto oramai tanto medio evo nelle novelle e ne' romanzi, che il gusto universale se ne scosta per fastidio. Il Manzoni riapprossimandosi a

noi di due o tre secoli, piacque tanto più; Walter Scott fu tanto grande nel Waverley come nel medio evo; Balzac successore di lui in popolarità, non si scostò mai dalla nostra età; così pur fa quell' infelice e mirabile ingegno di Giorgio Sand; e Tommaso Grossi narrando un episodio de' tempi nostri ci diede un giojello inarrivabile forse, ma pur utilmente imitabile in ciò.

Non faremo poi a' lettori il cattivo ufficio di spiegar loro in noiosa prosa il contesto della novella ch' essi possono leggere in graziosissimi versi. Ma a dar loro un saggio di questi che li invogli a leggere il rimanente, ecco come l' autore vien narrando il principio degli amori di due giovani, l'uno nemico in casa dell' amata, e questa naturalmente e tanto più in sè riserbata.

Tanto ch' a inculta giovenil vergogna
Quel riservo apponendo, la riprese
La genitrice, dandole rampogna
Di salvatica troppo e di forese:
Che a ben nata fanciulla non bisogna
Atto usar, le dicea, tanto scortese;
E quasi ad amansarla e farla pia,
L' ospite commendando le venia.

Ed ella a poco a poco quella ombrosa
Verginal peritanza temperando,
Con una voluttà timida, ascosa
Al materno obbedia dolce comando.
Non parea veramente umana cosa,
La verecondia sì l' ornava, quando
Seduta con la madre, il viso basso
Levava al suon d' un conosciuto passo.

Di sì ingenua beltà, di quel pudore
Il giovane gentil tosto s'accese,
Ma nemico in sua casa, il novo amore
Non s'attenta però farle palese;
Che val? per gli occhi in pochi giorni il core
Arcanamente l'un dell'altro intese:
Mesto della sua cura ognun si piace
E in quel novo desìo struggesi e tace.

Oh come ratte ai due segreti amanti
Di quel verno trascorser le giornate!
Che eteree gioje, che soavi pianti!
Con che dolcezza occulte ire placate!
E quante sol pel guardo e pei sembianti
Care cose fra lor significate!
E com'eran le conscie anime pronte
Al lene imperio dell'amata fronte!

C. B.

Ciriffo Calvaneo composto da Luca de' Pulci *a petizione del magnifico* Lorenzo de' Medici, *restituito alla sua antica lezione con osservazioni bibliografico-letterarie di* S. L. G. E. Audin *socio di varie accademie.*

Firenze. Tipografia Arcivescovile, 1834.

Questo poema di Luca Pulci uno di que' tanti cavallereschi, di cui soprabbondò la letteratura italiana nel XV e nel XVI secolo era diventato a dì nostri oltremodo raro, stantechè dopo il 1572 nel qual anno fu egli stampato dai Giunti in Firenze, nessun' altra edizione ne venne più fatta; forse perchè non pareva metter conto l' impresa. Onde il Ciriffo non aveva, si può dire, quasi più vita, che nelle pagine del Tiraboschi, del Quadrio, del Corniani e d'alcuni altri storiografi o critici, i quali ne parlarono più o meno gli uni per non mancare al dovere di storico, gli altri, credo, per aver materia d'esercitare l'arte loro. Ma a rialzare dall'obblio, in cui a poco a poco cadeva, senza che quasi vi si ponesse mente, il Ciriffo s'adoperò la carità d'un dotto bibliografo il sig Audin; il quale cercando per ogni parte e raffrontando insieme con maravigliosa pazienza e solerzia bibliografica molti esemplari di diverse edizioni, ridusse questo poema alla sua antica lezione, v'aggiunse in fine 29 stanze, delle quali volevasi a gran torto defraudare il povero Pulci, e fece di questo poema una nuova edizione dopo oltre a due secoli e mezzo di silenzio tipografico. Tanto è vero, che i bibliografi cui la moltitudine dei libri rende di dì in dì più necessari, e quasi indispensabili alla

nominanza di molti autori, si potrebbero in alcuna parte assomigliare o alla fama di Virgilio

. . . . Cui quot sunt corpore plumae,
Tot vigiles oculi subter, mirabile dictu,
Tot linguae etc.

o ai cigni dell'Ariosto,

Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

o a qualche altro essere fantastico schiuso nella mente de'poeti.

Sebbene il Ciriffo si componga in sostanza di quei medesimi elementi, che sono propri di quella specie di poemi, cui esso appartiene, e vi si rappresentino a un dipresso le stesse guerre, gli stessi eroi, i medesimi casi, le medesime stranezze, onde empierono le lor carte i poeti cavallereschi; tuttavia la storia di Ciriffo, e del Povero Avveduto suo compagno, la quale forma la parte principale di questo poema, ha qualche cosa di men ovvio, di strano e di commovente ad un tempo. — Ciriffo ed il Povero nacquero di due amanti tradite, le quali dolenti e fuggitive lungi dalla patria il caso condusse per diverse vie a certo solitario luogo, dove un vecchio pastore le raccolse sotto il povero suo tetto. Quivi Massima e Paliprenda (tali sono i nomi delle due belle sconsolate) quella uscita di nobil famiglia romana, e già madre di Ciriffo, questa discesa del sangue regale d'Epiro ed incinta del Povero, si narrano a vicenda la compassionevole storia de' loro amori, confondono insieme le loro lagrime:

E come avvien tra le persone meste
Mitigò l'una dell'altra l'affanno.

La solitudine, il dolore, la comunanza de' casi legò subitamente in dolce amicizia le due afflitte nate ad amare.

Ma Paliprenda come piacque a Dio
Ne' nove mesi partorì il figliuolo;
E perchè egli era povero venuto
Gli pose nome il Povero avveduto.

Quivi lor vita solitaria e strana
Tennon più mesi queste meschinelle:
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
A Paliprenda alfin certo mal prese
Tanto che questa vita abbandonoe
E come savia, poi che il vero intese
A Massima il figliuol raccomandoe.
Che col suo latte a nutricarlo attese,
E come proprio figliuol l'allevoe.
E come tortoletta ogni or si lagna
Poichè perduta aveva la sua compagna.

Crescevano intanto belli e forti e graziosi i due garzoni ed

Eran l'opere lor . . . . . conforme
Ne' gesti, e ne' costumi, e ne' sembianti
Sì che ei parean quasi gittati in forme.

Tornando essi un dì dalla caccia, e postisi a riposar sull'erba, Massima

Determinò dovergli ammaestrare
De' padri, e come gli avean generati.

E narrò loro come Guidone guerriero famoso della casa di Nerbona ingannasse con mentite promesse Paliprenda donna reale, poi la lasciasse gravida e sola, e come Antandro figliuolo dell'imperator di Costantinopoli ingenerasse di lei Ciriffo, e toltala di Roma, e per molti mari aggiratala l'abbandonasse alfine sopra l' inospitale isola delle Strofade. Le parole di Massima accesero tale ira negli animi de' garzoni, che giurarono ad ogni modo di far vendetta sopra i padri loro. Indi a poco tempo Ciriffo composto alla misera madre dal dolor consunta il sepolcro allato a quel di Paliprenda s'avviò verso la Grecia solo ed in abito di peregrino, e pervenuto a Costantinopoli recò ad effetto il suo proposto uccidendo in una caccia An-

tandro, che s'era dagli altri sbandato. Condottosi quindi in Roma fe' confessione del suo peccato, e

Costretto fu di far promissione
D'andar peregrinando umile e pio
A vicitare il sepolcro di Dio.
Così passò in Gerusalem e quivi
Satisfe' al voto, e in sul monte Carmello
Romito fessi:

Il Povero, com'era suo destino, sopraggiunto mentre dormiva da una mano di corsari che pose in terra là dove egli era per far preda s'acconciò con loro, e levato sopra una loro nave fu condotto ad Ascalona, intorno a cui si travagliava da più anni in guerra contro Tibaldo re d'Arabia, che v'era dentro chiuso colle sue genti, l'esercito cristiano di Luigi re di Francia figlio di Carlo il semplice, accompagnato in quella spedizione dai più famosi guerrieri franchi, e tra gli altri da Guidone. Colà il Povero messosi sotto le bandiere di Tibaldo fe' prove mirabili di valore cavalleresco; tantochè per opra sua S. Pietro dovette sudare

A metter drento gente senza annovero.

Si scontrò con Guidone saldo in suo proposto di dargli morte, sebbene talfiata inorridisse pensando l'atto disumano; ma non gli venne fatto di ucciderlo, e dopo molti casi avvertito una notte da una voce misteriosa di lasciar quella terra infedele, d'ire a trovar Ciriffo sul Carmelo, e farsi da lui battezzare si dirizza senza più a quel cammino; ed in quella fu fatta la pace tra Luigi e Tibaldo.

Qui finisce il poema del Pulci, il cui tema è ricavato, secondochè pare, da un antico romanzo in prosa, che s'intitola *Vita del Povero ecc.* Il Ciriffo venne poscia continuato dal Giambullari, ma non condotto a termine, o per meglio dire non portato tant'oltre, quanto si stende colla sua narrazione il romanzo sopramentovato. La storia dei due garzoni è quella che domina tutto quanto il poema; a lei si legano tutti gli

altri avvenimenti, ond'egli s'intreccia; i quali, a dir vero, non sono nè nuovi, nè gran fatto interessanti. Cavalieri, battaglie, armi ed amori tutto v'è usitato: il poeta si venne aggirando *circa vilem patulumque orbem*; nè fu da tanto da rinnovellare in certo modo, e far sua propria la pubblica materia coll'arte consigliata da Orazio.

Il Corniani toccando del Ciriffo e di due altri poemi dello stesso Luca Pulci la *Giostra di Lorenzo de' Medici* e il *Driadeo*, giudica non altro avervi in essi da apprendere fuorchè un ampia farraggine di riboboli del favellar fiorentino. E veramente v'abbondano questi così pretti, e squisiti da far venire l'acquolina in bocca a chi fosse ghiotto di siffatto leccume fiorentinesco. Ecco un'ottava che par proprio uscita di bel mezzo a Mercato Vecchio; parla del traditore Falcone che ordisce a Tibaldo un inganno:

Or qui Falcone si doleva e miagola
E mostra per lanterna men che lucciola;
E scuopre i bossoletti e la mandragola,
E spaccia per un dattero una succiola,
Pensa tu, la corbezzola per fragola;
Camuffa 'l barbio, e non fa neve o sdrucciola,
E mette or drento, or fuor la filistroccola
O vermenella, o bagatella, o coccola.

Ci duole, che l'opera e la fatica del dotto bibliografo editore, il quale non mancò per nulla alla parte sua, siasi consumata intorno a così fatto lavoro con tanta poca utilità della letteratura italiana, a cui bastano per questo verso se non son forse già troppe le lautezze del Malmantile, e di tanti altri novellieri e poeti. Non mancano certo scritture antiche di valenti italiani o dimenticate o poco conosciute, e degnissime tuttavia d'essere riposte in luce. Rivolgendo a queste il suo acume e la sua dottrina bibliografica, oltrechè il farebbe con più suo diletto, potrebbe l'erudito bibliografo molto meglio meritare delle lettere italiane, il cui amore mostra che gli sia grandemente a cuore.

Il poema del Pulci, per dirne pur qui alcuna cosa, non ha

per teatro principale della sua azione una sola provincia della Francia, o dell' Inghilterra, come quegli altri poemi di cavalleria che presero a celebrare le gesta di Carlomagno e de' suoi paladini contro gli Arabi, e le avventure onde ebbero sì gran fama i Pirenei, ovvero a ravvivare le tradizioni del Re Arturo diffuse da lungo tempo nella Cornovaglia, precipue sorgenti le une, e le altre di poesia cavalleresca. Egli appartiene a quella terza spezie di poemi cavallereschi, i quali trasferirono la loro azione in altre e più lontane terre, tolsero a materia del loro canto nuovi eroi di diverse schiatte, e raccolsero in un fascio tradizioni di ogni spezie romane, greche, trojane. Mancando al Pulci potenza avvivatrice d'ingegno bastante colla sua efficacia a dar calore, movimento, e vita ad un tema già per lunga età svanito, il suo poema doveva di necessità riuscire una morta poesia. Per condurre il suo lavoro egli derivò dalla cavalleria concetti, imagini e colori, ma non seppe far rivivere nel suo poema la freschezza, il candore, la gioventù della poesia cavalleresca, non seppe raccenderne le reminiscenze, ravvivarne le tradizioni, rinfrescarne i colori.

La poesia cavalleresca, gentile innesto come la cavalleria stessa d' arabo, e di settentrionale, originata dal cuore, dalla religione, e dalle costumanze de' tempi, suonò assai diversamente dall'antica, fu principio d'un nuovo poetare, e cantò principalmente l' amore, e i grandi fatti di lancia,

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,

come scrive l' Ariosto. Quella poesia fu allora piena di gioventù, e di vita; i suoi racconti risvegliavano le più care memorie, alimentavano i più gentili affetti; le tradizioni che ella prendeva ad abbellire eccitavano al sommo grado l' interesse popolare, ella teneva quasi luogo di storia, anzi quanto più la vera storia veniva mancando, tanto più s' accresceva il desiderio, e il diletto dei canti romanzeschi. Nella Spagna soprattutto, dove sorse dapprima lo spirito cavalleresco per la vicinanza de' Goti, e degli Arabi, dominò lungamente la poesia romanzesca, delizia di quelle accese fantasie, e le romanze di Abenamar, del Re Giovanni, e delle guerre civili di Gra-

nata suonavano care, e gradite sul labbro delle vergini innamorate. Quel gusto nacque è vero in gran parte dall' ignoranza, e dalla superstizione, siccome ne son prova le tante stranezze, inverosimiglianze, ed assurdità, che occorrono in que' poemi; ma finch'egli signoreggiò que' racconti, que' canti, quelle tradizioni furono l' alimento del pensiero, e la delizia della cavalleria. Era la poesia de' tempi.

Ma allorchè dopo il periodo delle visioni, e de' viaggi imaginarj la poesia italiana che parea già tutt' altramente avviata, si rivolse nel XV e XVI secolo ai temi cavallereschi, risuscitò vecchie leggende per trarne materia di poetare, e diventò quasi tutta romanzesca; molti tra coloro che v' esercitarono il loro ingegno produssero sovente cose mostruose contraffatte. Conservarono nei loro nuovi poemi tutte le stranezze degli antichi romanzi; ma non seppero mantenere la grazia, il candore, la freschezza d' imaginazione, che formava il pregio loro principale. Riprodussero le forme, ma non lo spirito, l' essenza, il nativo linguaggio di quell' antica poesia; doti, per cui tanto si celebra e si ammira l' incomparabile romanzo del Cervantes. Onde la loro poesia non è quasi altro che un artificio, un giuoco, senza ispirazione, senza scopo; quale appunto pare a noi doversi giudicare la poesia del Ciriffo. Almeno i poeti delle visioni, che precedettero i cavallereschi, dominati dal Guelfismo o dal Ghibellinismo avevano uno scopo ed un sentimento che li guidava; nè la loro poesia era un puro scherzo d' imaginazione lussureggiante che si tenta invano di nobilitare colla pretesa allegoria. Il nostro giudizio non cade qui, seppure è bisogno avvertirlo, su tutti i nostri poemi cavallereschi, alcuni de' quali voglionsi meritamente scernere dalla volgare schiera.

G.

IL BUON FANCIULLO

Racconti d' un Maestro elementare, pubblicati da Cesare Cantù.

(Milano 1837).

Considerazioni generali sulla letteratura pedagogica e didascalica.

Non è certamente ingannevole quella comune credenza, che chi ama i fanciulli dà segno di avere un' anima buona e gentile. Senza citare Esopo che giuocava alle noci coi ragazzi, noi possiamo aver tutti conosciuto uomini gravissimi e di alto affare dimenticare le cure solenni del proprio stato e rasserenare la fronte corrugata per bamboleggiare e trastullar co' fanciulli. Se uno sventurato avesse colto questi momenti per richiederlo di ajuto, certamente l' avrebbe ottenuto. E più d' una bella scorgendo taluno incurvarsi per accarezzare e festeggiar pargoletti sentì sorgere nel cuor suo una simpatia per quest' uomo sensibile, e chi l' avesse osservata in tal istante avrebbe sorpreso in sulle sue labbra un sorriso di compiacenza e di gratitudine per chi forte e soggetto al turbine delle passioni rendeva quella specie di culto all' innocenza ed alla debolezza.

Molti di questi sorrisi avrà sicuramente già ottenuto quella bell' anima di Cesare Cantù cogli eccellenti suoi scritti sull' educazione morale e letteraria de' fanciulli; ma premii certamente di gran lunga maggiori ed assai meno fuggevoli lo attendono e gli sono dovuti.

A lui difatti non bastò aver fama di dotto e di scienziato, ma discendendo dalle regioni più ambiziose della filosofia e

della storia, non vergognò di abbassarsi, sino ai fanciulli e intertenendosi con essi raccontar loro amorevolmente alcune novellette morali: persuaso che il primo ufficio della filosofia e come il compimento di essa si è lo adoperarsi nel pratico miglioramento de' proprii simili.

In un libriccino pertanto modesto e grazioso, egli per bocca di un maestro elementare ci regala trentasette racconti, parecchi dei quali egli ritrae dalla biografia di alcuni illustri italiani come sono il Tasso, il Genovesi, l' Alfieri, il Passeroni ed il Canova. Per tal guisa l' ottimo Cantù intende ad invogliare di buon'ora i fanciulli allo studio delle cose e degli uomini d'Italia, e li guida per così dire sino dai più teneri anni a far conoscenza con alcuni di quei personaggi che più l' hanno illustrata.

Leggendo poi questo libro non solo i maestri di scuola, ma chiunque impara a conoscere e ad apprezzare la nobiltà e l'importanza di questa professione dello insegnare ai fanciulli, e così si viene a cancellare del tutto quel sentimento di dileggio che essa ingiustamente ispirava una volta.

Le intenzioni frattanto dell' autore, e l' indole di altri più importanti suoi scritti, ancor più che questo suo opuscoletto, ci danno ora occasione di fare in generale qualche parola sui libri che in gran copia si pubblicano oggidì per lo insegnamento e per l' educazione de' fanciulli.

Non sono ancora cinque anni che un zelante italiano prorompeva in questa fervente esclamazione: *Letterati italiani! Se vi cale della più cara, della più soave porzione del popolo, di quella a cui sono appoggiate le speranze di un avventuroso avvenire, datevi pensiero della istruzione de' fanciulletti. Lodo i vostri libri pieni di sublimi idee e di elevate dottrine, mi compiaccio delle vostre scoperte, leggo con soddisfazione le eleganti vostre scritture, ma più di voi mi loderei, se umiliandovi un poco, non isdegnaste trattar co' fanciulli. Non vedete voi gli stranieri quanta cura di ciò si danno? Non sentite voi rossore nel vedere o mal pasciuta o pasciuta dagli stranieri la prima età de' fanciulletti italiani* *1 ? . . . .

*1 V. Antologia di Firenze, fascic. di giugno 1832, pag. 184.

Il possente invito non cadde infruttuoso. D'allora in poi una folla di opere sì italiane che straniere, sì originali che tradotte comparve destinata all'implorato ufficio di istruire la gioventù, e quasi inondò la letteratura. Tanto è vero che in uno stato di progressivo incivilimento quando un bisogno si fa sentire, a quello di subito si volgono i più svegliati ingegni per soddisfarlo, ed il fervore non cessa sinchè veramente si sia soddisfatto.

Noi lascieremo ad altri la briga di dare il numeroso catalogo di tutti quei libri che sotto d' ogni forma, con ogni sorta di titolo vengono giorno per giorno composti e pubblicati per coadjuvare alla miglior istruzione de' giovanetti. Noi ricorderemo soltanto che in Italia due opere periodiche di sommo pregio sonosi a ciò specialmente consecrate *1. E non possiamo neppure tacere che le massime che vengono da questi benemeriti insegnate, si trovano poi già in gran parte raccomandate alla pratica nelle sale d' asilo, e negli asili infantili, che da qualche tempo in Italia, e specialmente in Toscana cominciano a stabilirsi ed a prosperare *2.

*1 *La Guida dell' Educatore* che si stampa dal chiar. Lambruschini in Firenze, e *l' Institutore Elementare* che si stampa in Venezia per cura dell' egregio sig. Codemo. A questi sebbene con minor fama potrebbe aggiungersi l'*Amico della gioventù*, altro giornale che si pubblica in Modena. — Manca però ancora all' Italia un *Dizionario di educazione e d' insegnamento*. In Francia ne ha testè pubblicato uno sotto questo titolo il sig. T. V. Modard, e sarebbe desiderabile che l' esempio fosse anche seguito da noi.

*2 Non è sempre vero che in Francia si denigri o si dispregi la nazione italiana ed i suoi costumi. Leggiamo nel n.° 75 di marzo 1837 del *Mémorial Enciclopédique* ecc., a proposito dei varii scritti che si pubblicano in Italia sulle sale d'asilo le seguenti onorevoli parole. — « Questi scritti fanno altamente apprezzare tutta l' importanza delle sale d' asilo e l' utilità della cooperazione delle pie gentildonne alla buona educazione dei fanciulli del popolo. Ciò che soprattutto è degno di osservazione in Italia, si è ancor meno l' effettività dei miglioramenti insensibilmente introdottivisi, che la moltiplicità dei luoghi in cui si effettuano questi miglioramenti senza romore, senza apparati. In Italia il movimento della civiltà ha altrettanti centri quante sono le sue città, e l'attività intellettuale si manifesta dappertutto; in tutte si va creando, in tutte si fanno degli esperimenti. Di qui ne segue che tutte le varie sorta di progressi che a prima giunta sembrano meno naturali che in Francia, pure vi sono se non più rapidi, almeno più reali. — Egli è consolante il mirare come in

Se a procacciare questi benefizj contribuì sommamente e fra i primi il lodato Lambruschini e coll' opere e co' scritti suoi; non vi restò però molto lontano il nostro Cantù; e quando noi accennammo che fra questi due ottimi italiani vi esisteva un patto comune di dare all' Italia una letteratura popolare di cui ancora difettava, noi non andavamo errati *1.

Una gran parte poi dei libri che si pubblicano con questo filantropico intendimento contengono per lo appunto storielle per i fanciulli simili a quelle ora pubblicate dal Cantù; ma queste ultime si possono distinguere non solamente per l' ingenuità dello stile, e per la soavità de' modi, ma assai più per la sceltezza de' pensieri, e per i precetti di sana morale che coll' allettamento di quei racconti, i giovanetti suggono spontanei e cari. Ogni cosa vi si trova appropriata alle forze delle loro menti, e sembra che l' autore, fattosi fanciullo ancor esso, adoperi il linguaggio de' fanciulli per farsi più caramente comprendere dai medesimi, e fare più sicura impressione sui loro cuori. Così a vece di precetti astratti e metafisici, troverai negli scritti del Cantù lezioni di morale pratica, a vece di affetti esagerati e proprii soltanto degli adulti, troverai affetti appropriati alla fanciullezza, senza alcuna traccia persino, vedete prodigio! di amoreggiamenti: questo serbatojo perpetuo a cui vengono ad attingere pressochè tutte le novelle, e quelle pur anche che si vogliono unicamente destinare alla prima gio-

» questa terra classica dove la carità è così antica come la storia, essa non » cessi di portar frutti generosi. — Si scorge con amore come i saggi ministri » della religione, quali sono l'Abb. Lambruschini di Toscana, e l'Abb. Aporti » di Piemonte, che hanno di già meritata la stima e la gratitudine di tutta » l' Italia, lavorino con tanto zelo e con tanto successo a questa grand' opera » della rigenerazione che racchiude i germi fecondi d' una civilizzazione nuova, » progressiva, benefica, senza rivoluzioni, senza scosse violenti, ma conseguita » col saggio e felice concorso dei governi e di tutte le classi dei cittadini. » — L' importante argomento delle *Sale d'Asilo* ha pur anco riscosso l' attenzione dell' esimio D. Cerise che ne ha recentemente pubblicato un suo trattato. — Non si tralascia per ultimo di osservare che l' istituzione degli asili infantili fa presentemente i più rapidi ed efficaci progressi nel Regno Lombardo-Veneto. (V. gli *Annali di statistica* fasc. d' aprile 1837, pag. 44).

*1 V. Subalpino distrib. di marzo 1837, pag. 403.

ventù. In questi racconti in una parola tu vedi conservata tutta quella candidezza e leggiadria verginale, che t' incanta nelle novelle di Francesco Soave, ed a cui le medesime potrebbero servire di ben degna introduzione.

— Ma questo diluvio di libri ad uso della gioventù che voi tanto levate a cielo, e questa smania d' istruire sì lautamente i fanciulletti di qualunque condizione essi siano, non riempiranno poi esse il mondo di saccenti e di vanitosi, a vece di dare alla società buoni agricoltori, pazienti artefici, utili e quieti cittadini? —

Era uno scrupoloso attempatello che in udire com' io applaudissi al presente movimento d' istruire e di educare la gioventù, mi andava susurrando l' altr' jeri all' orecchio queste siffatte parole.

— Ma io gli risposi — Fate pur bene a manifestar sotto voce questi vostri terrori; altrimenti se alcuno li udisse, vi bandirebbe la croce addosso, e vi torrebbe niente manco che per un settatore del Califfo Omar. Vi so dir io che i libri che oggidì trattano di educazione son fatti appunto per diffondere una più uguale istruzione nelle varie classi sociali, ciascuna secondo i varii suoi bisogni e la vocazione sua, per modo che anche le meno favorite dalla fortuna possano godere delle soddisfazioni morali della vita. Questi novelli libri di educazione di cui vi ragiono, sono fatti per assuefare per tempo gli uomini ad esser paghi del proprio stato, a fornir loro i mezzi più efficaci per renderselo il più che si possa felice: questi libri insomma mirano appunto a porgere a ciascheduno quelle cognizioni che sono più atte perchè ognuno possa con dottrina sufficiente e con probità costante esercitare quell' ufficio, quella professione, quell'arte a cui si troverà destinato, e così a fare cittadini onesti ed occupati. Di tutti questi libri poi il cui numero tanto vi sgomenta, se per avventura ora può esservene qualcuno di superfluo, non ve n' ha però mai alcuno che sia nocivo. A meno dunque che vogliate dichiararvi fautore dell'oscurantismo, e desiderare il ritorno di quei tempi in cui tranne i ragazzi delle famiglie distinte, quasi poi tutti gli altri crescevano senza neppur saper leggere nè scrivere, e senza tanto manco aver im-

parato qualche principio elementare di quell' arte meccanica a cui si trovavano per tutta la loro vita destinati, certo dovrete convenire della superiorità del metodo attuale di istruire e di educare la gioventù. E badate ancora che neppure i ragazzi delle famiglie agiate ricevevano in sostanza una migliore educazione, poichè essi venivano quasi sino alla adolescenza abbandonati alla custodia di persone mercenarie, piene d' ignoranza e spesso di vizj che non facevano altro che impinzare i loro poveri cervelli di favole e di superstiziosi racconti. La vita di queste creature che dovevano formare la speranza della patria e contribuire all' incremento della civiltà, era condannata quasi asiaticamente al gineceo, era una vita separata dal resto della società, una vita compressa e artifiziata a segno che per essi era quasi una solennità l' essere ammessi al consorzio de' loro genitori. — Sarebbe dunque mai questa la educazione che voi preferiste tuttora a quella che regna presentemente, e che i più nobili ingegni si studiano di dirigere e di rendere ognor meglio salutare ed eletta?

— Tolga il cielo — proruppe allora non senza qualche impazienza il mio interlocutore — tolga il cielo ch'io pronunci di simili bestemmie e faccia voti così vandalici. Quand' io non credo che sia perfetto l'odierno sistema di educazione benchè accenni ad un illimitato raffinamento, son però ben lontano dal posporlo a quello di tutta rigidezza e d' ignoranza con cui altre volte si allevavano i fanciulli. Ben so che allora agli uomini che volevano uscire della schiera volgare, toccava non di rado di riformare da se stessi la ricevuta educazione. Ma contuttociò io non penso che il sistema d' oggidì sia affatto esente da inconvenienti. Capisco benissimo che l' essere ora i fanciulli trattati nella società come persone adulte, ed il convivere di essi nella famiglia colla più abbandonata dimestichezza, può renderli più vivaci, più disinvolti, ed agevolare anche lo sviluppo delle loro facoltà intellettuali, ma però questo metodo non li rende poi forse piuttosto indocili ed irriverenti, che mansueti e rispettosi? Aggiungete che i ragazzi bazzicando liberamente colle persone di età più matura, nè queste conservando sempre quel riserbo e quella prudenza che pure

dovrebbero, la malizia perciò e la dissimulazione penetra soventi e mette sin dai primi anni radice in quei teneri petti. — Soprattutto poi con questo vostro voler mostrare tante cose ai ragazzi voi correte gran rischio d'imbattervi in giovani che sentenzian su tutto, e che si danno l'aria di enciclopedie ambulanti. E se vorrete esser sincero, voi stesso ne avrete sentito più d'uno cinguettar con franchezza imperterrita di filosofia, di politica, di governo e di repubblica, di tutto. Vedetelo, uno di cotesti cervellini seduto gravemente a scranna pronunciare sul merito di qualunque scrittore e letterato, giudicare tutte le riputazioni, fastidire e guardare con piglio sprezzante molte di quelle cose che i più assennati rispettano. Egli per far pompa di bello ed arguto spirito ad ogni proferta parola suppone un doppio senso, ad ogni discorso un'allusione maligna. Egli non potrà persuadersi che si possa parlar con semplicità, con benevolenza, con schiettezza, e buona fede. A sentire costui, ad accostarlo, voi lo credereste senza dubbio un uomo maturo, un uomo versato in ogni genere di discipline. Ebbene v'ingannate. Egli non è che un giovinotto di diciasette o diciott'anni, che appena ha compiuto il suo primo anno di leggi, e che già forse abusando di una condizione agiata ed indipendente, sulla alternata lettura di filosofi, di poeti e di romanzi ch'ei va facendo lungo i viali di qualche romita campagna, inalza il suo trono scientifico, e di qui scaglia anatemi e sarcasmi, distribuisce fama ed allori. Credendosi ad un tratto filosofo, statista ed innamorato (poichè l'amore è un ingrediente inevitabile per un bello spirito), egli impara la religione dai filosofi, la filosofia dai poeti, la politica sulle tragedie di Alfieri, la morale sulle commedie e sui romanzi, e la pratica del mondo e della società frequentando la casa di una qualche sua cugina.

— Adagio, adagio un poco, signor mio, con queste vostre esagerazioni — ripresi io allora — voi invece di fare ritratti, gittate giù delle caricature, e quello che mi avete dipinto è il D. Chisciotte dell'odierna gioventù studiosa. Bisogna in ogni cosa esser giusti e stare nei confini del vero. Non vi so negare che quell' insegnare di tante cose ai giovanetti può indurre nelle

loro menti una confusione d'idee mozzicate; e forse una istruzione troppo estesa e svariata ha potuto traviare il loro spirito e volgere in male quella precocità che ora è sì frequente dando loro soverchia confidenza e vanità de' proprii talenti, e forse ancora quella troppa famigliarità e libertà dello educare ha potuto spingerli ad una soverchia impazienza di studio e di contegno. Ma poi l'educazione e l'istruzione che ora si cerca propagare coi migliori libri sì italiani che stranieri, è tutt' altra cosa. — Essa mira anzi ad evitare o correggere tutti questi difetti; essa cerca istruire con metodo, essa tende a regolar l'istruzione secondo l'età, le inclinazioni, il temperamento, la capacità dei ragazzi e le varie condizioni a cui possono più facilmente esser chiamati. Volete poi voi sapere il perchè, secondo ch' io penso, quella sperticata e indigesta istruzione portava seco quei mali frutti che voi avete sì microscopicamente osservati? Egli è perchè si trascurava forse ancor allora un po' troppo la educazione del cuore, la vera educazione religiosa. Allora in fatto si pensava piuttosto alla coltura dello spirito che a quella del cuore. Bastava che la mente dei giovani apprendesse i principii di qualche scienza, bastava che contraesse una sfioritura superficiale dello scibile più alla moda, bastava che la loro bocca sapesse pronunciare qualche motto arguto, per credere bella e compiuta la loro educazione. Non è quindi da meravigliarsi, che ne uscissero poi fuori giovani saputelli, di sè e del loro ingegno strabocchevolmente confidenti, dispregiatori di tutti coloro che credessero saper meno di loro, e persuasi di saper almeno altrettanto come quelli che loro potevano veramente stare a maestri. Ma in oggi coi metodi insegnati dai migliori scrittori, e nei migliori libri, la prima educazione si è quella del cuore, e così quei vizi si verranno ogni volta più dileguando. Infatti prima d'ingombrare l'intelletto de' fanciulli di principii astratti, si procura adesso di stampare ne' loro animi i sentimenti di buona morale e della religione. Ben lungi dal dar loro ad intendere che sopra quanto v' ha nella società umana di autorevole e di onorando debba passarvi sopra quasi un cilindro livellatore, nel tempo medesimo che loro s' insegna l'eguaglianza di tutti da-

vanti alla giustizia come davanti a Dio, si fa loro profondamente sentire il bisogno ed il vantaggio di rispettare tuttociò che per virtù di ragione e di legge sovrasta e deve sovrastare negli umani consorzj. — La verità razionale di queste massime venendo ai fanciulli dimostrata cogli argomenti tratti dalla utilità della loro esistenza, e colla rappresentazione dei mali reali che la loro assenza produrrebbe, riesce quindi più facile lo abituare il fanciullo a riconoscere nel suo simile un fratello, ed a sviluppare poscia in lui il sentimento di benevolenza e disporlo ad applicarne in effetto i suoi impulsi a tutte quelle persone ed a tutte quelle cose che vi hanno diritto, e che ne son degne. Traendosi in tal guisa partito dai menomi accidenti della lor vita, e dai rapporti degli oggetti circostanti a misura che cominciano ad interessarli colle interne loro tendenze, si viene a scolpire nei loro cuori in un modo sensibile e pratico quella morale che più non li abbandona negli anni maturi, e che ne forma poi il sostegno e l' ornamento. Così senza fare del fanciullo un essere quasi straniero alla famiglia ed alla società, e senza neppure iniziarlo con licenziosa e prematura eguaglianza di studj, di abitudini e di maniere a tutte le più intime relazioni della convivenza domestica e civile, si può e si giugne ad ammetterlo ad una graduata e vantaggiosa partecipazione del vivere sociale e della libertà. Tutte queste sollecitudini, tutte queste impressioni sui cuori dei fanciulli la religione le fortifica e le suggella. E la religione non manca giammai di ciò operare quando viene insinuata piuttosto come un sentimento che come una necessità, ed i giovani l'apprendono altrettanto come un benefizio quanto come un dovere, e la ricevono non meno per autorità che per convincimento. Una religione che riconosce anche nel fatuo e nella feminetta del volgo l' istinto divino della sapienza e l' ispirazione di un' anima immortale, impedisce certamente che nell' animo dei giovanetti ponga radice l'orgoglio, ma v'impronta all' incontro infallibilmente un sentimento di stima e di fratellevole benevolenza verso il suo simile, e non può che istillare in essi un po' di quell'utile convinzione: *unum scio me nihil scire.* Ecco dunque come la religione più sentita che imposta, e la prima

coltura che si comincia dal cuore possano far secura l'istruzione dello spirito da tutti i suoi pericoli, e da tutti quei traviamenti in cui ha potuto cadere ed in cui cadde tal volta. —

— Malgrado qualche sbadiglio che di quando in quando il mio interlocutore non poteva nascondermi affatto mentre io gli stava sgomitolando questa lunga digressione, pure tenendo essa assai della transazione, pervenni con essa a trarlo al mio partito, sebben sulle prime ei vi si mostrasse renitente anzi che no, come i lettori han potuto vedere. — Frattanto avendolo poscia ancor persuaso a rilegger meco questi racconti di Cesare Cantù, come pure alcuni altri scritti recenti in fatto di educazione tanto dello stesso Cantù che di altri autori, restammo ancor meglio tutti e due convinti che quando all'istruzione della mente si accoppia l'educazione del cuore, si evitano del pari tutti gl'inconvenienti dei due opposti sistemi, cioè di una eccessiva o di una troppo limitata istruzione, di una soverchia famigliarità, e di un troppo rigore. Col metodo pertanto dilettevole, affettuoso, sensibile adoperato dal Cantù, dal Lambruschini, e da altri sommi, con quel metodo che fa alla coltura dell'intelletto precedere od andare congiunta la coltura del cuore e degli affetti si allevano i giovanetti al retto sapere ed alla virtù; ed è veramente con una tal sorta di letterarie fatiche che si possono preparare all'Italia generazioni più colte e più virtuose.

S. B.

IL LIBRO DELL'ADOLESCENZA COMPILATO DA ACHILLE MAURI

(Seconda edizione, Milano 1837).

Non ci soffermeremo lungamente nell'annunziare questa seconda edizione di un' opera utilissima, alla quale al suo primo apparir alla luce nel 1835, fecero plauso tutti i buoni, e di cui parlarono quasi tutti i giornali d' Italia. Il libro dell' adolescenza è un' accuratissima Antologia letteraria italiana e straniera ad uso della gioventù, è una svariata galleria, un preziosissimo mosaico delle bellezze letterarie d'ogni tempo e d' ogni nazione distribuite, a differenza delle altre Antologie, in un ordine di materie che ne deve rendere la lettura più profittevole. *Dio* e la *Religione*, i vari fenomeni dell' *Universo* e degli esseri che il compongono, l' *Uomo* considerato sotto diversi aspetti, la *Storia* religiosa e profana, antica, del medio evo e moderna, tali sono i sublimi ed interessantissimi argomenti trattati in questa raccolta. Ottima è la scelta degli autori italiani; solo ci spiacque di non scorgere nell'eletta schiera il grande tragico, il quale ben pare degno

« Dell' allòr che dal volgo l' uom divide. »

Quanto alle opere di altre lingue il compilatore si è valso delle migliori e più eleganti traduzioni, ed ove tali non esistevano la fece egli stesso da traduttore, di modo che, a nostro avviso, quest' opera nulla lascia á desiderare. Siane dunque lode all' illustre Achille Mauri, ed a lui tributino sincera riconoscenza i giovani italiani per l'ottimo divisamento e l'esito felice: e se l' utilità è il principale elemento del merito, la gloria di diligente compilatore, quale si è il Mauri, ben può stare a fronte della gloria di tanti autori.

Quest' Antologia greca, latina, italiana, francese, tedesca, inglese, spagnuola è circoscritta, siccome ogni altra opera di simil genere, alla letteratura: non farebbe egli cosa utile quello scienziato, il quale pubblicasse un' Antologia scientifica? Ben so che una tale compilazione non potrebbe essere che la raccolta degli elementi delle varie scienze, le quali già hannosi i loro peculiari libri elementari; pure un fiordilegio di quanto i migliori autori dettarono sulle scienze, sicchè ne venisse con tutta chiarezza presentato in non molte pagine il loro stato attuale, non riuscirebbe per avventura un' opera priva di utilità alla studiosa gioventù. Forse ancora nell' opera stessa del Mauri si sarebbe potuto allargare alquanto il campo delle scienze tanto fisiche, quanto morali; così, a cagion d' esempio, in certi trattati d'economia politica o di legislazione sono di molti squarci, i quali non che deturpare, avrebbero abbellita la sua raccolta e sarebbero tornati utili alla maggiore diffusione di quelle scienze. Sicuramente e' avrebbesi dovuto limitare a presentare a' suoi giovani leggitori idee chiare ed opinioni, della cui verità gli attuali progressi delle scienze più non lasciano dubitare. Le quali cose noi diciamo per manifestare un nostro pensamento anzichè a cagione di critica, imperciocchè non ci sfugge che grandissima essendo la quantità dei testi, i quali per i loro pregi particolari avrebbero diritto di far parte della raccolta, una certa severità deve presiedere alla scelta, e sarebbe ingiustizia incolpare il compilatore di una esclusione necessaria, e senza la quale sarebbe di troppo cresciuta la mole del libro. Piacemi poi che il Mauri abbia avuto cura di avvertire quando l' immaginazione dei poeti li induce a sostituire la finzione alla realtà delle cose, siccome fece riguardo allo squarcio poetico sulla tromba marina estratta da Lucano: così recando il testo di Fenelon sulla terra, sull' acqua, sull' aria e sul fuoco egli avrebbe dovuto avvertire quanto sia erronea l' antica opinione dei quattro elementi a vece di farne il titolo del testo suddetto. Spetta ai letterati il farsi banditori delle verità scientifiche.

Limitandoci ora a parlare di questa seconda edizione diremo che il Compilatore, valendosi di alcune osservazioni critiche fatte sulla prima edizione, pretermise certi squarci, la cui let-

tura poteva, anche solo da lungi, macchiare l'illibata innocenza della gioventù. In tale argomento non è mai troppa la circospezione: chi presiede all'educazione della gioventù, od in qualunque guisa ne fa scopo alle sue meditazioni, debb'essere in tale faccenda non solo religioso, ma a così dire superstizioso, sia per la prepotenza della passione, sia perchè il miglior mezzo di combatterla è il tacerne, cioè l'allontanamento da tutto che possa suscitarla. Ne piace poi di proclamare la sincerità e la modestia, colle quali il Mauri riconosce in parte la giustizia della critica suddetta; non già che egli avesse inserito passi apertamente disonesti, ma confessa che non era forse stato abbastanza riguardoso. — Quando vediamo un Lambruschini cambiare il titolo di redattore con quello di compilatore, e confessare con tutta ingenuità il suo errore di lingua (materia sulla quale suolsi il più rabbiosamente combattere da tanti scrittori), quando un Mauri confessa ed ammenda con una seconda edizione l'involontario suo peccato ancorchè veniale, quando altri chiarissimi Italiani danno prova di un animo giusto e disappassionato sì da considerarsi come estranei nelle quistioni letterarie circa le opere loro, ci gode l'animo pensando che tali preclari esempi non rimarranno sterili, ma sì verranno da tutti gl'italiani scrittori imitati, se non per intimo convincimento, almeno per ambizione di seguitare le traccie de' sommi, il che se ancora non sarà virtù, sarà almeno cosa grandemente a virtù conducevole; e così fian scemate quelle polemiche letterarie, le quali, se possono aprire il varco alla verità quando sono contenute nei limiti della moderazione e soprattutto della sincerità, riescono stucchevoli, e grandemente deturpano le lettere quando ad esse presiede lo spirito di parte, quando principalmente gli scrittori, il vecchio ed il nuovo Galateo mettendo in non cale, non arrossiscono di lanciarsi le più grossolane ingiurie.

Ode

DI MELINO O MELINNO ALLA CITTA' DI ROMA

Traduzione dal Greco.

Salve, Roma, di Marte invitta prole,
Bellicosa reina aurimitrata,
Ch'eterna stanza in la terrena mole,
Tuo Olimpo, hai collocata.

A te sola concesse il Fato eterno
Il regio onor di non caduco impero,
Perchè, ricca in poter, sieda al governo
Dell'universo intero.

Del bianco mare e della terra il seno
Sotto il tuo giogo, di ritorte è stretto;
E vien gagliardamente dal tuo freno
Ogni mortal corretto.

Quei che tutto travolge, il Tempo antico,
E l'orbe in mille guise ne trasmuta,
L'aura d'impero che t'arride, amico
Solo per te non muta.

Chè tu sola fra tutte, o gloriosa,
Alle battaglie educhi i figli tuoi,
Qual Cerere di biade, avventurosa
D'innumerandi eroi.

Quest'ode, per quanto io sappia, è già stata tradotta dal Lamberti, con quell'eleganza, che era da lui *1; ma poichè egli, seguitando il parere meno probabile d'alcuni interpreti,

*1 Poesie di greci scrittori, recate in versi italiani. Brescia, per N. Bettoni 1808.

la riputò d'Erinna Lesbia; e la tolse in senso allegorico come un inno alla Fortezza; io ho fatto di traslatarla secondo l'opinione di parecchi altri, i quali dimostrano, essere stata scritta da Melino, a gloria della metropoli del romano imperio. Intorno a Melino tace la storia antica; ma lo Stobeo ci conservò l'ode, e il patriarca Fozio il nome della poetessa. Quindi le discussioni, singolari anzi che no, sopra l'autrice e l'argomento di questa lodata poesia. Chi bramasse più ampio schiarimento, oltre il Fabricio *1 e lo Schoell *2, vegga le giudiziose osservazioni, di cui la corredò il chiarissimo Fed. Teof. Welcker, Professore di lettere greche e latine a Gottinga *3. « L'entusiasmo per Roma, scrive lo Schoell nel luogo citato, di cui è piena quest'ode, rende probabile che sia stata composta . . . . . quando i Romani, vincitori di Filippo di Macedonia, annunziarono ai Greci un'effimera libertà. Questo è uno de' più bei tempi dell'istoria romana, ed era tale che poteva benissimo inspirare la poetessa Melino, la quale noi collochiamo in quest'epoca. » Ingegnosa ci pare questa congettura dello Schoell; e certo in quel torno alle lodi di Tito Flaminino e de' Romani venne dettato da Alceo il Messenio l'epigramma, che faremo di qui voltare alla meglio *4.

Con le Persiche schiere al greco suolo
Venne Serse a recarlo in rio servaggio;
Tito d'Italia vi guidò lo stuolo,
E lo scampò d'ogni servile oltraggio.

*1 Lib. II, 15.
*2 Lib. III, 10.
*3 Nei *Meletemata e discipl. antiquitatis*, *opera Frid. Creuzeri*, part. II., p. 18. Lipsia, 1817.
*4 Il XVI fra quelli che di lui ci rimangono. Brunck T. I.

C. D.

VARIETÀ

LETTERA DI PIETRO GIORDANI

Ci è capitato alle mani uno scritto antico dell' illustre Pietro Giordani, il cui principio ci par meritevole di qualche considerazione degli eruditi, per i quali vogliamo pubblicarlo; e perciò lo tronchiamo dove la parte filologica finisce.

Bologna, 1.° novembre 1813.

Tu chiamerai confidenza quello che altri direbbe temerità mia di mandare a te ingegnoso e dotto, ma pur indulgente ed amico, una mia congettura circa un luogo di scrittore latino, degno certamente di considerazione, e per l'oscurità disperato da' commentatori. Sarei temerario ed arrogante se domandassi attenzione al pubblico: è conforme alla nostra amicizia dire a te liberamente tutto quello che mi viene all' animo, e domandare soccorso al tuo giudizio e alla dottrina. Il luogo che io ho preso ad interpretare è di Arnobio, nel principio del secondo libro; dov' egli risponde alle *genti*, che alla congregazione cristiana venuta da circa trecento anni nel mondo rimproveravano una estrema ignoranza: e per quanto a me apparisce dalle parole dell' autore (e credo certo apparirà anche a te) era specialmente notata l' ignoranza della grammatica e di tutta l'arte del dire, della logica, e delle leggi civili. Le sue parole son queste:

» Quia per casus et tempora declinare verba scitis et no-
» mina; quia voces barbaras solecismosque vitare; quia nu-
» merosum et instructum compositumque sermonem aut ipsis
» vos nostis efferre, aut incomptus cum fuerit scire; quia *For-*
» *nicem Lucilianum et Marsyam Pomponii obsignatum memoria*
» *continetis*; quia quae sint in litibus constitutiones, quot cau-

» sarum genera, quot dictionum, quid sit genus, quid species;
» oppositum a contrario quibus rationibus distinguatur: idcirco
» vos arbitramini scire quid sit falsum, quid verum; quid fieri
» possit aut non possit, quae imorum, summorumque natura
» sit? »

Arnobio espone l'accusa con urbane parole: ma nel medesimo libro 2.° poi si vede che le *genti* parlavano assai duramente; poichè risponde il difensore: — quid est quod vobis tamquam *bruti* ac *stolidi* judicemur? — Ed Asclepiade, che parla nel romano martire di Prudenzio, chiama i cristiani — turbam imperitam et illiteratam frequentiam. — Minuzio Felice riferisce i medesimi rimproveri fatti colla medesima veemenza ai cristiani. — Indignandum omnibus indolescendumque est, audere quosdam (et hoc *studiorum* rudes, literarum profanos, expertes artium sordidarum) certum aliquid de summa rerum ac majestate decernere, etc. — Dove il suo commentatore Nicolao Rigault soggiunge che li chiamavano — vulgum infimum et fœcem vulgi. — E Desiderio Herault nel proemio de' suoi commenti al secondo libro d'Arnobio (2 vol. in-4.° Leida 1651) dice — stolidos et nimis credulos esse christianos; indoctos praeterea et obtusos: quare mirum non esse si stolidae doctrinae credulitatem suam facile accomodarent.

Sia dunque fuor di quistione che nelle soprascritte parole Arnobio risponde al rimprovero che si faceva a' cristiani di ignorare sin quello che tutti gli altri sapevano: la quale ignoranza (come si vede nelle parole stesse, e molto meglio in tutto quello che segue) è confessata da lui: ma oppone che se i cristiani ignorano le arti elementari e le più comuni discipline del viver civile, se non sanno quelle cose che nessuno ignora, sanno altre cose migliori e più importanti. Il difensore de' cristiani per significare con esempio particolare l'ignoranza loro, dice, che non hanno *impresso nella memoria il Marsia di Pomponio, nè l'Arco di Lucilio.* Qui si vorrebbe sapere che è questo Marsia, che è quest'Arco Luciliano? Il buon Herault (con sincerità di rarissimo esempio tra' commentatori) confessa non aver niente da dire — *Fornicem Lucilianum et Marsyam Pomponii*: de his argumentis quod dicam, certum et liquidum ha-

beo nihil. Ceterum de ignorantia christianis obiecta dicemus ad Minutium Felicem.

Qui mi sono io invogliato di gittarmi alle congetture. Sarà assurdo il pensare che il *Fornice Luciliano* e il *Marsia di Pomponio* erano due libri elementari? Uno di regole forensi composto dal giureconsulto Sesto Pomponio, e intitolato il *Marsia*; l'altro di regole grammaticali, da non so chi scritto, col titolo di *Arco di Lucilio*. Devono essere due libri, e non troppo grossi, perciò di semplici elementi; se deono potersi dalla moltitudine tenere *impressi nella memoria*. La materia loro è abbastanza indicata dal testo di Arnobio: « costituzioni di liti, generi di cause, generi di parlari, differenza tra 'l genere e la » specie, tra l'opposto e il contrario; regole per evitare le » parole barbare e i solecismi, per piegare nomi e verbi secondo i casi e tempi, per distinguere un parlare composto » e pulito da un disordinato e sordido. »

Il legista Pomponio fiorì sotto Alessandro Severo; altri vogliono sotto Adriano; in qualunque modo assai tempo innanzi ad Arnobio. Al suo libro di regole forensi avea posto titolo *il Marsia*, che è come dire *il Foro*, secondo la consuetudine del parlar comune; della quale si trova antico testimonio anche in Q. Orazio:

. . . . . Non sollicitus mihi quod eras.
Surgendum sit mane, obcundus Marsya.

E la ragione è notissima anche ai mediocremente eruditi: perchè nel Foro di Roma, in faccia ai Rostri, era una statua di Marsia; e appresso a quella il tribunale delle civili. Intorno alla statua si radunavano i piatitori aspettando le udienze: alla statua imponevano corone gli avvocati che vincevano: perciocchè Marsia era come il santo patrono della eloquenza: essendo usanza che i dicitori temperassero e sostenessero la voce mediante il flauto, per lo quale trucidato Marsia dura famoso.

Il *Fornice Luciliano* dovett'essere un arco Murato da un Lucilio. *Fornice* ed *Arco* sono la medesima cosa: e ciò apparisce dal vedere che l'*Arco Fabiano* nominato da P. Vittore, è detto *Fornice Fabiano* da Cicerone, da Ascanio, da Seneca;

perocchè l' antica e migliore latinità chiamava *Fornici* quelli che poi si dissero *Archi*. Si dicevano *Fornici*, o volte dalla figura, che era semicircolare, innanzi che si usasse farli quadrati. Prendevano il nome dagli autori: il Fabiano da Fabio censore e vincitore degli Allobrogi, che lo aveva alzato sulla via sacra, vicino alla curia, nell' ottava regione. Vittore parla d' un *Fornice* di Sestinio nel Foro Boario, e di un altro del medesimo Sestinio nel circo Massimo nell' undecima regione. Doveva dunque dirsi *Fornice Luciliano* l'arco fabbricato da un Lucilio. Imagino che ivi intorno fossero scuole di grammatici: e niente ripugna a questa supposizione. Che poi si venisse a dire l'*Arco di Lucilio* invece delle *scuole* grammaticali, non parrà strano a chi ha inteso Marsia invece del Foro; a chi si ricorda *Giano* invece del *luogo de' Banchieri* (Hoc Janus summus ab imo Personat): *Giunone* in cambio *della zecca*; *Apollo* per la *ragion* civile (Ipse dies pulcro distinguitur ordine rerum: Sportula; deinde Forum, iurisque peritus Apollo), e tanti altri esempi simili. Nè più è lontano dal verisimile che si chiamasse *scuola di grammatica* o dal luogo dove la scuola si teneva, un libro di quest' arte; e si appellasse Foro un trattato di pratica forense. Noi sopportiamo titoli più fantastici; una *Minerva*, cioè una grammatica latina del Sanzio; una *porta della grammatica*; una *Reggia del Parnasso*; un *arsenale della santa Inquisizione*; ed altri innumerabili di simil forma.

Usciamo delle grammatiche e delle congetture; entriamo nelle storie: esaminiamo gli accusati e gli accusatori. Si vede.....

Non sappiamo a chi fosse diretto questo scritto; nè ci occorre cercarlo. Ma chi ce ne diede copia ci mostrò anche la copia di una lettera del Marchese Massimiliano Angelelli (l' insigne traduttore di Sofocle) al Giordani, che gli aveva mostrata questa scrittura, come ad amico, per avere il suo giudizio. E quell'eminente grecista gli risponde (il dì 10 nov. 1813) parergli ingegnosa la congettura; ma non persuadersi che il Marsia e il Fornice debbano esser libri. Muove ancora dubbi circa alcuni argomenti dal Giordani usati nella lunga discussione istorica, la quale non si pubblica.

Molti anni dipoi l'eruditissimo Orelli di Zurigo, stampando il suo Arnobio (raro a trovarsi in Italia), ha sospettato veramente che il Marsia, e il Fornice fossero libri; ma di satire, commedie, poesie oscene. I dotti, considerando attentamente la tessitura del discorso di Arnobio, giudicheranno.

Nota dell'Editore.

Notizie Diverse

Geologia. — *Tracce d' una grandissima corrente del mondo primitivo.*

Il signor Sefstrom pubblicò non ha guari un' opera importante sulle tracce d' una grandissima corrente del mondo antico. Questo dotto studiò il fenomeno geologico che si rannoda alla formazione degli *asar* degli svedesi, lunghe serie d' elevazioni formate da masse di rocce ritondate che sembrano proprie alla Svezia ed alla Finlandia. Egli osservò che quasi dappertutto dove si sgombra la superficie delle montagne primitive, togliendo e lavando con acqua l' arena e lo strato di terra che le ricopre, si riscontrano tracce di corrosione, ed un gran numero di solchi profondi e di scanalature rette discorrenti parallelamente dal Nord al Sud. Munito di stromenti esattissimi egli determinò la direzione di questi solchi sulle diverse parti della stessa montagna, quindi su diverse montagne della stessa località, e gli risultò che questi solchi, in tutti i luoghi in cui si riscontrano, sono paralleli, ed appajono come prodotti dalla confricazione di rocce che urtassero obliquamente la superficie della montagna. Per tal modo si dee credere che una corrente generale, che strascinava con sè una gran quantità di sassi, ghiaja, e sabbia, abbia anticamente coperto, scorrendo dal Nord al Sud-Ouest, tutta la Scandinavia. Questa corrente dovette avere una grandissima velocità, e logorare tutte le facce settentrionali de' corpi che incontrava in guisa che non vi lasciò nè margini acuti, nè canti vivi. Gettando i sassi che traeva seco sui fianchi delle montagne e sulle loro facce orientali ed occidentali scavò i solchi che vi si veggono in oggi.

Le deviazioni che si ravvisano nella direzione de' solchi sui fianchi delle montagne sono esattamente tali, quali dovettero

accadere, allorchè per la resistenza che queste opponevano, la direzione della corrente dovette piegarsi all' Est ed all' Ouest. Paragonando la direzione dei solchi in diversi paesi si riscontra eziandio che quanto più i fianchi delle montagne trovaronsi estesi e prolungati, altrettanto maggiore fu la deviazione della corrente, ma che però la superficie di questa conservò sempre la stessa direzione. Questa corrente polverizzò in tutti i luoghi, e trasportò a lontane distanze una quantità enorme di rocce libere delle formazioni antiche e posteriori. Si sa per esempio che nelle formazioni di transizione della Westgotia, enormi rocce furono per tal modo schiantate, come l' attestano ancora i massi di trapp che coprono le formazioni che resistettero alla corrente, e su di cui il signor Sefstrom trovò i solchi fattivi dai sassi che le urtarono. Questa massa di sassi così trasportati dalla corrente sembra aver avuto un' altezza di 1500 piedi: non si trovano tracce di solchi sulle montagne che sorgono ad una maggior elevazione. L' epoca in cui questa corrente esisteva, sembra secondo il metodo cronologico de' geologi, concordare con quella in cui il diluvio copriva la terra, o più probabilmente essere di alquanto posteriore. In ogni caso essa è più antica dei *massi erratici* (blocs erratiques) che esistono in sì gran quantità alla superficie della terra; imperocchè quando s' incontrano di questi massi cogli asar, essi trovansi sempre superposti a questi ultimi, e giacenti sulla lor cresta o cima.

(*Annali di Poggendorf.*)

Oceanica — Juan Fernandez. *Colonizzazione di quest' Isola.*

Quest' isola celebre per la residenza in essa di Alessandro Selkerck, le cui avventure diedero a De Foé il soggetto del suo Robinson Crusoe, è divenuta come le isole vicine proprietà di un cittadino americano, che la prese ad affitto dal governo del Chilì per lunga serie d'anni. Ella servì dapprima al deposito

per i condannati all' esiglio, ma le spese che richiedeva questo stabilimento, e l'ognor crescente numero dei prigionieri determinarono il governo del Chilì ad abbandonarla. Colui che ne divenne possessore ha intenzione di emigrare colà, e di condurvi secolui 100, o 200 famiglie dalle isole Sandwick, all'oggetto di coltivarla, e di allevarvi del bestiame, egli solo esclusivamente esercirà il controllo sul governo dell' isola. Le sue disposizioni saranno estesissime, ed ha intenzione di porre nella principal foce dei segnali ove trovansi scogli, banchi, o simili cose danneggianti i vascelli a vantaggio de' marinai, che troveranno ne' suoi magazzeni ogni genere di provvigione. Egli ne sconterà le tratte alle tasse ordinarie: egli loro somministrerà senza verun pagamento dei battelli rimorchiatoi per entrarvi, ed uscirvi. La foce del Cumberland è sicura, e gli avvantaggi che presenta ai balenieri sono preziosissimi, non saravvi alcun diritto di porto, e sarà provvisto alle difficoltà che potrebbero insorgere per le diserzioni dell' equipaggio, cosa di non poca importanza, se si ha riguardo alla molesta influenza che ebbero queste difficoltà sui successi delle spedizioni. L' isola da quanto viene asserito nelle parti montagnose abbonda di Sandal, e di altri legni preziosi, le sue rive sono il ritiro dei leoni di mare, e l' interno è incomparabile sia per la bellezza delle situazioni, che per la purezza della temperatura atmosferica.

Dopo la perseveranza ben conosciuta, dice il sig. Francesco Lavalée vice-console di Francia, di colui che si è posto al possesso di questo prezioso territorio, questo progetto non può a meno di riuscire, e di produrre immense conseguenze per i proprietari, e capitani impiegati nelle pesche al mare del Sud.

(*Annal. marit., et colon.*).

ANNUNZJ DI BIBLIOGRAFIA

LIBRI ITALIANI

Della Coltivazione della Barbabietola. *Istruzione di Matteo Bonafous direttore dell'orto R. Agrario.* (Torino, tip. Chirio e Mina).

Questa pregievole scrittura singolare per la sua chiarezza e precisione, è consacrata a proporre e descrivere i metodi più sicuri e pratici per ottenere in Piemonte la coltura della *Barbabietola*, e da questa la fabbricazione dello zucchero indigeno, che la Francia già ricava in una quantità eccedente la metà dell' uso necessario ai suoi abitanti. — Il risultato di questa nuova coltivazione sarebbe quello di dare 33 rubbi di zucchero per ogni giornata di buon terreno ben coltivata, valutando soltanto questa rendita al 4 per cento. — Non è a dire che questo genere di produzione affatto nuovo per il Piemonte ove fosse attivata con successo, darebbe senza dubbio una nuova direzione ed un nuovo impulso all' agricoltura ed al commercio negli Stati di S. M. — È noto che nella provincia d' Ivrea fertile per territorio e feconda d' ingegni intraprendenti e vivaci, già si è formata una società per azioni, avente per oggetto la fabbricazione dello zucchero di

LIBRI FRANCESI

Agriculture simplifiée, ou moyens d'établir des prairies perennes dans toutes les localités. Considération sur l'état de l'agriculture en France par *Hugan* aîné. Brochure in-8, chez M.e Huzard. — Paris, prix ll. 1 25

Les trois Mondes ou la fin des disputes philosophiques sur le beau, le laid, le bien, le mal, le vrai, le faux par *M. H. Idolfe*, in-8. — Paris, Delannig . . . . . ll. 5 »

Manuel de l'amateur d'autographes par *P. Jules Fontaine*, in-8 de 24 feuilles. — Paris chez Morta ll. 7 50

Proposition de nouveaux rails pour les chemins de fer par *M. Dausse* in-8, une feuille. — Paris, chez Carilian Gaury.

Abrégé de l'histoire de la médecine considérée comme science et comme art dans le progrès et son exercice depuis son origine jusqu'au XIX siècle, par *L. F. Gasté*, médecin ordinaire d'armée et de l'hôpital militaire de Calais, membre de l'académie royale de médecine, in-8. — Paris, Baillière . . ll. 7 »

Traité des fièvres, ou irritations cérébro-spinales intermittentes d'après des observations recuillies en France, en Corse, et en Afrique par *F. G. Maillot*, in-8, 1836. — Paris, Bailliere.

LIBRI ITALIANI

barbabietole; il cui principal direttore si è il sig. Dott. Lorenzo Gatta. Questa società anonima fu approvata da S. M. con Patenti del 6 maggio 1837 col titolo di Societa' Teutloponica Canavesana. — Questa impresa già in tal modo favoreggiata dal Sovrano merita poi di venir promossa con tutta l'assistenza e l'incoraggiamento del pubblico ed il Piemonte aspetta con tutta ansietà di conoscerne i risultati.

s. b.

Democrazia smascherata ossia Parallello tra lo stato democratico e lo stato monarchico, orazione sacro-politica del P. *Prospero Tonso* dell'ordine de' Predicatori, recitata nella Cattedrale di Alessandria nel giorno del solenne *Te Deum* dopo la resa della Cittadella seguita il 21 luglio 1799, seconda edizione milanese. — Milano, Tipografia Pogliani, 1836, in-12 di pag. 54.

Flora Comense disposta secondo il sistema di Linneo dal professore *Giuseppe Comolli* I. R. direttore del Liceo medico provinciale di Como ecc. — In Como coi tipi di Pietro Ostinelli, 1836, vol. III in-16 di pag. 272.

LIBRI FRANCESI

Esquisses Biographiques de l'ancien pays de Liègi, dello stesso, ibid.

Les Derniers Grignoux ou le Réglement de 1684, dello stesso, ibid.

Encyclopédie de gens du monde. Répertoire universel de toutes les connaissances nécessaires, utiles, agréables dans la vie sociale etc., etc., par une Société de savans, de litterateurs et d'artistes français et étrangers. — 12 tomes grand in-8, chacun en deux vol. de plus de 400 pages à deux colonnes. Prix 5 fr. le vol.

Histoire de l'Établissement et de la Direction de l'Église par les Apôtres, trad. de l'Allemand de Néander par *F. Fontanés*, 2 vol. in-8. — 9 fr.

Hygiène Morale, ou application de la physiologie à la morale et à l'éducation, par *Casimir Broussais*. — Paris, 1837, in-8, 6 fr.

Scènes de la vie italienne par *Mery*. — Paris, 1837, 2 vol. in-8, 15 fr.

Une Famille par *M. Guizot*; ouvrage à l'usage de la jeunesse, continué par *Amable Tastu*. — Paris, 1837, 2 vol. in-12 fig. 8 fr.

STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.

FILOSOFIA

NUOVO SAGGIO SULL' ORIGINE DELLE IDEE

di Antonio Rosmini-Serbati *Sacerdote Roveretano.*

(Roma, Salviucci, 1830 vol. IV. Milano, Pogliani, 1836-37. vol. III.)

> È necessario che tutti i buoni, i quali possono e sanno, diano mano pronta e concorde a ricostruire la scienza stessa; per ricostruire quindi la morale, per ricostruire finalmente la società scomposta e scommessa.
>
> Rosmini, *Prefazione al Nuovo Saggio.*

Intorno a questo stupendo lavoro di filosofia usciranno in questo Giornale parecchi articoli del sig. Tommaseo, alcuni già pubblicati nell' Antologia di Firenze (1832), altri tuttora inediti, coi quali viensi a formare in breve una perfetta ed elegante esposizione della dottrina di quel filosofo profondissimo, che oggi alla scuola italiana dà vita nuova ed ordinamento pieno e grandioso. Un' esposizione compiuta del sistema filosofico dell' Ab. Rosmini, la quale possa darne una giusta idea a quei moltissimi che non hanno agio di studiarla nella voluminosa opera in cui l' Autore lo espone, manca tuttavia all' Italia, non bastando ad un tale bisogno i pochi cenni, che i più accreditati giornali

ed il Ricoglitore in ispecie ne hanno dato. E ad un giornale del Piemonte s'apparteneva certamente di far conoscere distesamente questo sistema, il quale prima che nelle altre Università d'Italia fu nella nostra di Torino pubblicamente professato, e introdotto quindi nell'insegnamento della filosofia nelle minori scuole alla medesima soggette *1. E questa circostanza basterebbe certamente di per se sola a dimostrare l'opportunità degli articoli che pubblichiamo; ma oltre il vantaggio che ne può tornare alla gioventù studiosa del nostro paese, per altri rispetti più generali parve a noi di fare cosa utilissima nel pubblicare per intiero gli studj del Tommaseo sul Nuovo Saggio.

Or fa appena tre anni che l'egregio sig. Michele Parma inseriva nel Ricoglitore un articolo degno di lui intorno a quest'opera del Rosmini per iscontare, com'egli dice, *in parte l'indifferenza della mia patria verso di lui: pare infatti, che essa lo ignori o che nol curi sapendolo* *2. Se da quello che avviene intorno a noi vuolsi giudicare del resto d'Italia, quest'indifferenza s'è finalmente dileguata, per dar luogo se non all'entusiasmo, certo almeno ad un sentimento che è ben diverso dall'indifferenza. I seguaci stessi di quella filosofia, che il Rosmini con quel suo fino e robusto ragionare ha vittoriosamente combattuto, non hanno potuto a meno di sentire tutta la superiorità del suo sistema sopra gli altri, e mentre in vece di scendere con lui ad una polemica seria, conscienziosa, e diretta dal puro amore della verità, essi cercarono di abbatterlo con quelle armi che solo l'amor di sistema può dare, riuscirono appunto all'intento contrario, di far nascere negli animi il desiderio di conoscere

*1 V. Elementa Ethices I. A. Sciolla etc. in usum R. scholarum. Taurini 1834, Fodratti.

*2 Ricoglitore, giugno 1834, pag. 542.

la filosofia di un uomo, contro cui tanto strepito facevano i suoi avversari, e di cui nel tempo stesso altri parlavano con tanta lode ed ammirazione, e tra questi principalmente un Michele Parma, un Cesare Cantù noti all' Italia per tanti pregevoli lavori. Compariva intanto in un programma d' associazione l' elenco delle opere edite ed inedite del Rosmini, che il tipografo Pogliani si proponeva di stampare; il numero e la varietà delle medesime costringevano quelli stessi che pur non lo conoscevano ad ammirare la fecondità della mente del nostro grande contemporaneo, che giovane ancora aveva saputo creare un sistema di filosofia, di cui potrebbesi a ragione dire ciò che del sistema di Leibnitz diceva Fontenelle, *qu'il fut quelque chose d'imprévu et inespéré sur une matière où la philosophie semblait avoir fait ses derniers efforts;* e non contento a crearlo l' aveva pur saputo sviluppare in tante parti dell' umano sapere, nella morale, nell' educazione, nell' estetica, nella scienza del diritto, nella religione. Ed in questa superior parte d' Italia in ispecie le singolari relazioni contrattevi dal Rosmini, non vuolsi dire quanto potentemente abbiano dovuto scuotere gli animi, e quante attenzioni fissare, e quanta curiosità eccitare di conoscere pur qualche cosa de' suoi principii in filosofia. Chi per poco riflette alla facilità con cui gli uomini sogliono giudicare e delle cose che sanno, e di quelle che non sanno, può di leggeri concepire stranezza di giudizi, di discorsi, di domande, che hanno dovuto e debbono farsi intorno a quest' uomo maraviglioso ed intorno al suo sistema filosofico. E se noi dobbiamo far giudizio da quel poco che ne abbiamo udito a dire, ci è forza confessare che ben pochi sono quelli che conoscano che cosa sia Rosmini, che cosa il suo sistema; il che vuol dire ben pochi essere quelli, che abbiano letto le opere di questo insigne filosofo, dalle quali non solo il sistema di lui, ma

l' animo egregio apparisce. Or poichè molti più sono quelli che di conoscere l' uno e l' altro abbisognano, di quelli che abbiano o il tempo o il modo di studiarli ne' voluminosi scritti da lui pubblicati, noi ci proponiamo di provvedere in qualche modo a questo bisogno.

E intorno all' illustre Autore del Nuovo Saggio, poichè a parlarne di proposito le nostre parole potrebbero forse non incontrare presso tutti la dovuta fede, ci limiteremo a dire ai nostri lettori, essere egli stato con verità definito dal sig. Parma, quando nell' articolo sopra citato lo chiamava *un sommo ingegno, un animo candido e virtuoso, un cuore angelico tutto penetrato di carità*, e noi soggiungeremo, un uomo che si fa amici devoti tutti quelli che lo avvicinano. Dirne maggiormente noi non dobbiamo per non dispiacere allo stesso Rosmini, il quale in tanti luoghi delle sue opere ci dice, che il vero filosofo non deve tanto occuparsi degli autori, quanto piuttosto delle loro dottrine, e che nella filosofia non la causa di alcuna persona si tratta, ma sì solamente la causa della verità.

Venendo dunque al sistema filosofico del Rosmini, noi non sapremmo se egli potrebbe venir meglio e più compiutamente esposto, che non sia negli articoli seguenti. Sulla chiarezza ed eleganza dell' esposizione ne è mallevadore ai nostri lettori il nome di Tommaseo, di cui essa è tanto lodevole lavoro; sulla fedeltà della medesima abbiamo l'assenso stesso dell' Autore del Nuovo Saggio. Ma perchè non tutti saranno con noi d' accordo sull' utilità di diffondere la cognizione di un sistema filosofico, il quale secondo che a molti pare, non può interessare se non quei soli che si occupano propriamente di studj metafisici; pare a noi di dovere per poco fermarci a ragionare alquanto distesamente su questo proposito.

E che la cognizione di questo sistema non debba interessare quelli solamente, che si occupano di filosofia teo-

retica, ma quelli pure che gli studj dei primi tengono in conto di oziose speculazioni, e sono tutti rivolti a' studj, com' essi dicono, più positivi e di un'utilità pratica, noi crediamo che possa solamente dubitarne colui, il quale non abbia mai meditato agli stretti legami per cui le scienze si attengono le une alle altre, e come i principii più teoretici, e che in apparenza sembrano lontanissimi dalle più vicine e pratiche necessità degli uomini, siano fecondi di conseguenze, e penetrino, anche non osservati, nella vita reale; sicchè a grandissima ragione possa con Royer-Collard affermarsi, essere un fatto che la morale privata e pubblica, l' ordine della società, e la felicità degli individui sono impegnate nella questione della vera e della falsa filosofia intorno alla realtà della cognizione umana. La storia della filosofia tante prove ci offre di questo fatto, che a negarlo bisogna proprio o non averla mai letta, o non aver mai saputo seguire il filo delle conseguenze di un sistema nelle sue varie applicazioni alla morale, alla religione, alla politica.

Questi studiosi di verità positive, questi amatori zelanti dell' umanità, i quali hanno in disprezzo tutto ciò che non è materialmente utile, tutto ciò che non toglie immediatamente qualche necessità, tutto ciò che non è un progetto di miglioramento sociale, hanno essi mai studiato dove giaccia la radice dei mali presenti della società? hanno essi mai meditato a qual epoca di distruzione noi succediamo, e per opera di quali dottrine siasi quella distruzione effettuata, e come trattandosi di ricomporre e riordinare la società, le dottrine che furono potenti alla distruzione, siano impotenti alla riedificazione? — O dirassi forse che l'epoca della distruzione non è per anco passata; che molti elementi della vecchia società esistono tuttavia, o vanno ripigliando l' esistenza? — Non lo credete. Questi elementi non hanno che un' esistenza di fatto, e quindi un' esistenza precaria;

essi propriamente parlando non esistono più, perchè non hanno più alcuna esistenza nelle credenze e nelle simpatie degli uomini della nostra età. Del resto per rimediare al male che può esservi in un ordine di cose, è egli necessario di distruggere anche il bene, col farsi eco degli errori che un secolo fa sconvolsero la società? E i mali che affliggono la società in certi paesi, non gravitano pure su di essa là dove l' opera della distruzione fu sì compiuta, sì estesa? O non è anzi appunto perchè troppo si è distrutto, che la società è di presente da tanta miseria travagliata?

Sì, perchè troppo si è distrutto; e intendiamoci bene, chè non è tanto dell' ordine materiale quanto dell' ordine morale, che noi vogliamo qui parlare: quando confondendosi l' idea colla sensazione, l' intelletto col senso; la *legge* che obbliga coll' *inclinazione* che alletta; il dovere coll' interesse; Dio colla natura; il diritto sociale con un libero patto degli uomini; la società dell' operoso ed universal amore con quella dell' individualismo; il principio dell' *evoluzione* con cui compier si deve la gran legge umanitaria del progresso, colla dottrina della *rivoluzione* sempre mai feconda di disordini e di mali; il progresso della civiltà coll' obblio del passato; la sapienza tradizionale de' secoli preceduti col pregiudizio e coll' ignoranza; — quando con tutte queste confusioni e sovvertimenti si diffuse negli uomini uno scetticismo profondo, soffocatore d' ogni fede, d' ogni credenza, autore quindi d' un' anarchia morale, la quale se non prorompe nella vita esterna, non è mestieri il dire per quali cagioni avvenga.

Chiaminsi *religiose* od *irreligiose* le epoche opposte, in cui gli uomini hanno o non hanno delle forti credenze, delle convinzioni ferme; chiaminsi con qual altro nome si voglia; il fatto si è che nella storia dell' umanità noi ci incontriamo veramente in epoche di fede come di scetticis-

mo, in epoche di forza e di vera vita sociale, come in epoche di spossamento e di *demoralizzazione;* ed un fatto è pure che la nostra è una di quelle epoche di scetticismo *1; perchè, come negare che penetrando nelle coscienze non si trovi nella maggior parte degli uomini un'assenza totale

*1 Intorno alla verità di questo fatto ci rincresce di non avere con noi d'accordo l'Autore dell'articolo sulla confutazione dello scetticismo proposta dal Rosmini, inserito nella distribuzione di marzo della Biblioteca Italiana. — Anche noi abbiamo un tempo creduto che i filosofi buttassero il fiato a combattere contro lo scetticismo, e che la filosofia deviasse dalla sua vera missione adoperandosi con tanto sforzo a svellere dalle radici un sistema diametralmente opposto alla confidenza propria di quell'età, in cui l'uomo *dorme sopra un letto di spine e vi sogna fiori e giardini, e sotto una pioggia di rose tien ragionamento della sua gioia cogli Angeli.* Ma quel sogno beato della gioventù dura pur troppo poco; e con lui quante illusioni non si dileguano! Noi avremmo allora con trasporto di gioia dato la mano a chi avesse paragonato i confutatori dello scetticismo agli *Alchimisti che cercavano l'oro ove non era;* o all' *Eroe della Mancia, che nei mulini a vento ravvisava altrettanti guerrieri.* Ma in oggi meno lontano dal vero riputiamo chi paragonasse agli Alchimisti che l'oro vedevano in tutte le cose, coloro che vedono in ogni animo principj fermi, convinzioni decise, fede operosa, e che se non danno al vivo il carattere battagliere dell'Eroe della Mancia, esprimono però un errore mentale simile al suo; perchè siccome egli credevasi di vedere da ogni banda armati guerrieri che impedivano nel mondo quella giustizia ch' egli avrebbevi voluto far regnar sola colla sua bella del Toboso; così questi credono in senso inverso di vedere d' ogni intorno dei guerrieri ossiano uomini, forti di fede e di convinzioni, combattitori volonterosi pel trionfo della verità e della giustizia.

Nè vale il dire che si può essere scettico nelle cose di pura speculazione, e non esserlo nelle cose pratiche, in quelle cioè che maggiormente importano. Noi sappiamo benissimo che Kant non è il solo, il quale, negata alla *ragione pura* ogni autorità oggettiva, sia caduto nella *sublime inconseguenza* di dare alla *ragione pratica* l'autorità negata alla prima. Certo Pirrone non fu pirronista in tutto,

di credenze su tutte le questioni che interessano l' umanità? Sia egli di *diritto* o sia di *fatto* lo scetticismo attuale, questo non monta; quando si sa che il primo ingenera di sè tardi o tosto il secondo, e scendendo, come dice Jouffroy, dalla sommità alla base della società, si diffonde nelle masse, in seno a cui scavando e distruggendo tutte le credenze, tutto quel sistema di verità a cui esse avevano fede, che erano la regola della loro condotta in tutto, finisce

nè Epicuro epicureo, nè Hume fu sempre scettico, nè altri altro. Ma resta pure a vedersi se i seguitatori dei loro principii vorranno poi anche seguitarli nelle loro *inconseguenze*; o se Epicuro sia il solo che abbia avuto in Aristippo un espositore franco de' suoi principii, non contenuto da nessun riguardo, da nessun pudore.

Del resto, per non eccedere i limiti d' una nota, e' potrebbesi ancora concedere che le persone individuali non possono stare nello scetticismo preso a rigor d' espressione. Ma nessuno certo crediamo vorrà negarci che, in mezzo al più ardito dogmatismo individuale, non possa sussistere e non sussista nella persona, per così dire, nazionale uno scetticismo sociale, risultante dalla lotta degli uomini divisi di credenze, di principii, d'interessi; lotta per cui si rende impossibile quell'amichevole cospirazione di poteri, quell'amore reciproco universale, che nasce dall'intendersi scambievolmente, e che è necessario alla produzione del bene generale, il quale viene anzi impedito e reso impossibile quando manca quella morale forza sociale, che non può risultare che dall' unità di mente e di cuore nella società.

Ed è appunto per promuovere ed accelerare questa concordia della filosofia coll' umanità, e della filosofia con se stessa, quest' intelligenza de' filosofi tra di loro, e dei filosofi col popolo, sicchè « il dotto e la moltitudine non abbiano più che un solo linguaggio, e intendendosi si amino, rimossa ogni invidia ed ogni dispregio; » che l' illustre Autore del Nuovo Saggio con tanta forza insiste sulle questioni dell' origine e certezza del sapere umano, nel suo esame del Rinnovamento della filosofia in Italia *.

* Pag. 4.

per produrre il vuoto assoluto *1. « Conviene adunque oggi-
» mai non trattenersi nella superficie, nè con de' rimedj
» palliativi coprire a noi medesimi l' enormità delle nostre
» piaghe; ma in quella vece è necessario che tutti i buo-
» ni, i quali possono e sanno, diano mano pronta e con-
» corde a ricostruire la scienza stessa, per ricostruire quindi
» la morale, per ricostruire finalmente la società scom-
» posta e scommessa; e che nel ricostruire la scienza,
» incomincino l' opera da' veri più elementari, da quali
» tutti gli altri dipendono insieme co' beni figliuoli tutti
» della verità *2. »

Così l' illustre A. del Nuovo Saggio dopo aver accennato quale sia la radice profonda dei profondi mali che travagliano la società, dimostra nel tempo stesso quale sia il vero, l' unico modo da tenersi per isvellere la prima, e cessare dalla società i secondi. Nè lascia senza risposta coloro che pur non sanno o non vogliono vedere il nesso intimo che è tra gli attuali e pressanti bisogni dell' umanità e le questioni astrattissime dell' origine e realtà dell' umano sapere; che pretendono di poter mettere da parte tutte quelle questioni imbarazzanti, come essi dicono, le quali non sono a parer loro, che cagioni d' interminabili liti, e che niuna vera edificazione apportano; che presumono di tirare una linea di separazione fra verità e verità, e dichiarar quelle utili, queste superflue; quasi la verità, tutta quanta ella è, non sia un bisogno essenziale della nostra natura; o le forze de' singoli uomini possano giugnere a contendere e vietare all' umanità nè pure la più piccola parte della verità: perocchè l' umanità non si lascierà impor mai questo limite arbitrario ed ingiusto, e l' inquisizione del vero sarà sempre all' uman genere tanto

*1 Jouffroy, Cours de droit naturel, lec. 10 du scepticisme actuel.
*2 Rosmini, Nuovo Saggio. Prefazione p. XVI.

libera quanto l' aria e la luce, tanto aperta quanto aperta l' ha fatta per esso Iddio *1.

E questi medesimi che presumono dar leggi all' intelligenza umana, e fissarle un limite e dirle « tu non passerai oltre questo » noi vorremmo che nella citata prefazione si fermassero a meditare sopra quel luogo, ove l'A. accennando ai due bisogni essenziali, che l' uomo ha in se medesimo da soddisfare, l' uno appartenente alla *vastità* del suo cuore, l' altro, per così dire, alla *profondità*, dimostra come l' uomo « non sarà a pieno mai soddisfatto, fino a che non abbia ridotto e sottomesso l' immensa varietà e universalità delle cose a un principio solo, nella cui immutabilità egli trovi un riposo e una quiete mentale, dove più altro non gli resti a cercare e desiderare.... » nel quale il tutto si semplifichi e si risolva, e da cui egli possa vedere tranquillamente altresì quale sia il posto che occupa egli medesimo nel tutto, e come egli debba guardare quel posto per non violare un ordine che tanto ha cercato, e sottomettersi al principio che unizza tutte le cose, acciocchè egli entri nella grande unità e non la turbi, in quella unità che ha conosciuto per l' estremo voto di sua natura e per il termine dei suoi supremi bisogni. È dunque da quell' unità che abbraccia il tutto, che viene un solido fondamento alla morale, e fino a tanto che le scienze si insegneranno l' una dall' altra spartita, e quasi frammenti sconnessi di tempio scrollato e da barbare invasioni diruto, non sarà mai possibile che il sapere umano vada di un passo pari colla morale virtù, e che gli uomini coll' aumento de' lumi si ammigliorino; e se non si ammigliorano, come si può riordinare la società senza i costumi *2?

*1 Pag. LVIII.
*2 Pag. XX.

Nè ci si dica essere forse per noi esagerati i pericoli dell' odierno scetticismo. Certo nessuno giunge a dubitar seriamente della propria esistenza nè di quella dell' universo; la voce della natura dissipa ad ogni istante questi sogni; ma un non s' avvezza a mettere in questione i fatti più evidenti, senza persuadersi che niente vi sia, che non possa e non debba esser messo in questione. Non si può fare allo scetticismo la sua parte; una volta introdotto nella mente, egli l' occupa per intiero. Quando tutte le esistenze sono in problema, qual autorità rimane ancora ai rapporti che le uniscono? Ed è pure da questi rapporti, che si derivano tutte le leggi delle società, tutti i diritti e tutti i doveri che costituiscono la morale pubblica e privata *1.

Lo studio comparativo della storia civile delle nazioni e della storia della filosofia dimostra ad evidenza, che un' armonia mirabile esiste tra le varie fasi, per così dire, percorse dall' idea filosofica ed il mezzo sociale in cui ella si sviluppa. E quest' armonia non può essere un mistero, se si rifletta come la filosofia d' un' epoca e di un paese, ora non sia che l' espressione scientifica e quasi l' ultimo risultamento dei costumi e delle opinioni dominanti nella società; ora per contrario sia la causa il principio da cui parte un nuovo movimento sociale. La prima, che potrebbe quasi dirsi una *filosofia di circostanza*, è certamente, quanto al successo ed alla popolarità, in assai migliore condizione della seconda. Ma la sua missione consiste puramente a sviluppare le conseguenze buone o tristi di quel sistema di credenze, cui essa riduce in formole scientifiche, conseguenze a cui senza di essa sarebbe pur giunta la società, impiegandovi, a dir vero, un tempo molto maggiore, e quando nessun' altra azione estranea si fosse levata a fermare o dirigere altrimenti la tendenza del suo movimento.

*1 Royer-Collard. OEuvres complètes de Reid etc. T. IV. p. 334.

Una tale filosofia efficacissima può adunque essere nelle epoche di distruzione ad accelerare il movimento della società. Ma una volta compiuta quest' opera ella non ha più alcuna efficacia a riordinare e ricomporre, o termina nello scetticismo ch' è caratteristico della società cui l' opera della distruzione gettò in una specie d' anarchia intellettuale.

Ma in mezzo a quest' anarchia sussistono pur intieri i bisogni essenziali della natura umana, i quali risorgono negli individui come nelle società, e risorgono tanto più forti, tanto più esigenti, quanto meno essi trovano materia da soddisfarsi nelle immense rovine che restano dopo la distruzione. Viene allora la volta d' un' altra filosofia, che potrebbesi dire *assoluta*, la quale studiando questi bisogni dell' uomo, e in mezzo alle rovine in cui sorge, rintracciando ciò che nella natura umana havvi d' eterno, d'immutabile, e che nessun'opera di distruzione, per quanto forte ella sia e generale, non può mai abbattere nè schiantare: perocchè egli emana da quella Parola che è più forte d' ogni potenza; alla luce stupenda di questo elemento divino riconduce gli animi disviati, e su questo come su pietra angolare edifica un sistema di verità, che riconcilia gli animi, li rinvigorisce a nuova fede, e li dispone ad un nuovo ordine di cose, tanto più eccellente del passato, scevro com' egli è de' suoi errori e difetti rimasti sepolti sotto le sue rovine.

Nè la vanità dei tentativi, che in quest' epoche di transizione si fanno dai più distinti ingegni per ricostruire un sistema che ai pressanti bisogni dell' umanità sia, come a dire, proporzionato, deve punto far maraviglia, ripensando alle cagioni della medesima, cagioni che a' tempi nostri ci sembra di poter ravvisare; o nel difetto di *unità* e di *totalità* che è comune alla maggior parte de' sistemi escogitati, i quali non che rispondere a tutte le esigenze della

natura umana, non rispondono forse nemmeno alle principali di esse; o nell'impotenza più sopra toccata delle dottrine che hanno distrutto, a ricostruire un nuovo sistema soddisfacente; od all'impossibilità di elevarsi ai due mentovati caratteri dell'*unità*, e della *totalità* che travaglia ogni maniera di eclectismo, o sia egli di *giusta-posizione*, vero mosaico di filosofie spezzate, o sia di *organizzazione* o fusione in uno di tutti i veri elementi, che alcuni presumono di saper raccogliere fra le macerie dell'ordine distrutto, e comporne un sistema, che sia così vero nel suo insieme, come si pretende che siano vere le singole parti raccolte; o finalmente all'arbitrario carattere delle dottrine de' *trascendenti*, i quali dissociandosi per la via d'un immenso deserto dall'umana convivenza, costruiscono per via di pure astrazioni un sistema, maraviglioso certamente nella sua struttura, ma puramente ideale, e per quanti sforzi si faccia, impotente a nulla stabilire di reale; un sistema del resto in cui convien prima *credere* che *vedere;* che è precisamente il contrario di ciò che vuole questa nostra umana natura.

E perchè altri da questa vanità di tentativi potrebbe forse conchiudere contro l'assunto principale che abbiamo preso a discorrere; noi vogliamo a questo luogo avvertire, che se dall'un canto i varj sistemi proposti non raggiungono il fine a cui sono diretti, non sono però dall'altro canto così vani, così senza rapporto coi bisogni dell'attuale società, che non esercitino sopra di essa un'influenza più o meno estesa. E quei medesimi sistemi che sono in apparenza più lontani dalla realtà delle cose umane, sono però efficacissimi o motori o conservatori delle società in cui si diffondono. Prendiamone ad esempio la filosofia di Fichte o quella di Schelling e di Hegel.

Chiunque ricorda il carattere di Napoleone, quel suo pensiero immutabile, quell'assoluta sua volontà, che non

tollerava che un altro pensiero, un' altra volontà dalla sua gli si opponesse; e il carattere per conseguenza del regime imperiale di Francia, che faceva la guerra a tutte le nazionalità, e coll' imporre all'Europa le sue leggi voleva cancellare i vari caratteri costitutivi delle medesime; non può a meno di vedere quanta parte la filosofia di Fichte, l' *io* assoluto di quest' ardito filosofo, elevato a quel grado di potenza che tutti sanno, dovesse avere in quel sentimento prepotente di nazionale indipendenza, che spiegò la Germania nella reazione terribile che fece nel 1813 contro l' impero; reazione a cui non poteva certamente essere estraneo l'insegnamento di un uomo, il quale in una lezione sul dovere, discorrendo a parlare dello stato delle cose pubbliche, e delle piaghe tuttora sanguinanti dell'Allemagna, dimostrata la necessità che stringeva ognuno di prendere le armi, terminava con queste nobili parole: « Il corso sarà dunque sospeso fino alla fine della guerra; noi lo ripiglieremo nella nostra patria fatta libera, o sarem morti per riconquistare la sua libertà. » E scendeva dalla cattedra, e si metteva nelle file d' un battaglione destinato ad ingrossare l' esercito *1. Certo con assai più di ragione avrebbe Napoleone potuto dire di Fichte, ciò che della Staël diceva per giustificare l' odio suo verso di lei, e l'esiglio a cui la dannava: *Elle travaillait les esprits d'une façon qui ne me convenait pas.*

Intorno ad Hegel, riflette opportunamente il sig. Barone di Penhoën, il re di Prussia avrebbe potuto dire il contrario. Diffatti, soggiunge lo stesso A., l' insegnamento di Fichte aveva infuso in tutti i cuori un fanatismo per la libertà, un' insofferenza di ogni giogo, che furono favorevoli all' autorità nella sua lotta con lo straniero. Terminata la lotta, questo medesimo ardore di tutti gli animi

*1 Barchou de Penhöen, Hist. de la phil. allem. Conclusion.

non sarebbe forse stato senza qualche pericolo; ma apparve allora la filosofia di Hegel, la cui influenza doveva operare in senso inverso. E talmente inverso doveva essere, che un celebre scrittore d'Allemagna, il sig. Heine ebbe a dire, che « se la filosofia di Schelling e di Hegel » fosse stata più diffusa in Francia, la rivoluzione di lu» glio non avrebbe avuto luogo. » La verità della quale sentenza non sarebb'ella per avventura abbastanza confermata dal modo, con cui si considera quell'avvenimento da coloro, che certamente non sono estranei alle dottrine Hegeliane, e pei quali « trois jours n'ont pas changé la na» ture des choses et l'état de la société française *1 ? »

Nè noi con questo intendiamo già di pronunziare alcun giudizio sulla natura dei grandi fatti sociali a cui accenniamo, nè sul merito intrinseco delle dottrine che a quei fatti hanno rapporto. Solo vogliamo ai nostri lettori mostrare, come la filosofia teoretica sia mal giudicata da coloro, che la tengono per così aliena dalla vita sociale; che lo studio di quella per poco non reputano doversi dalla società degli operosi uomini sbandire, come Platone voleva dalla sua repubblica discacciati i poeti: solo vogliamo mostrare con quanta ragione nell'attuale condizione della società in cui viviamo si debba con Rosmini, anzi con tutto il secolo nostro, proclamare la necessità che tutti i buoni, i quali sinceramente amano l'umanità, « diano mano pronta e concorde a ricostruire la scienza stessa, per ricostruire quindi la morale, per ricostruire finalmente la società scomposta e scommessa. »

E Rosmini non è già uno di quei tanti, che stannosi contenti pur al gridare quello che s'abbia da fare; egli solo ha già fatto e fa tanto, quanto non potrebbero insieme le forze unite di molti. E con qual potenza di mente

*1 Cousin, Frag. phil.; préf. à la 2. éd., p. LVIII.

e di volontà siasi egli adoperato nel *ricostruire la scienza*, abbastanza lo mostra quel suo stupendo Saggio sull'origine delle idee che diede a noi occasione di entrare in questo discorso. E siccome sui principii in quest' opera stabiliti ha egli pur già dato mano vigorosamente a *ricostruire la morale*; così sui medesimi principii punto non esitiamo a credere che egli sia per dar opera efficace alla *ricostruzione della società* nell' opera sua, che intorno al diritto vedrà quando che sia la luce. Perchè tra gli altri meriti di quest' insigne scrittore, questo certamente nessuno potrà contestargli, d'un' esattezza e precisione logica, d'una coerenza ne' suoi ragionamenti, d'una franchezza nelle applicazioni de' suoi principii e nell'espressione del suo pensiero, di tutto il suo pensiero, che è piuttosto unica che rara. Ed è appunto per questo suo merito altrettanto vero, quanto è pregevole; e per la fecondità accennata della sua dottrina del Nuovo Saggio (di cui non è a dire se l' Autore sappia trarre partito), che noi, quand'anco fossimo a questa sua dottrina poco inclinati, anzi tanto più quanto più avversi a quella, vorremmo la cognizione della medesima raccomandare. Perchè senza di ciò, come potrebbero equamente giudicarsi, e venir adottate o combattute le applicazioni della medesima? Quando non si conoscono i principii, si butta il fiato a disputare delle conseguenze.

E questo nostro invito allo studio della filosofia teoretica, e di quella in specie del Nuovo Saggio, noi vorremmo principalmente fatto a quella classe di studiosi che si occupano ex professo della religione. La necessità di ricondurre gli animi a questa confortatrice unica della vita è così patente, così universalmente sentita da rendere superfluo ogni discorso in proposito. Certo noi non crediamo che il Cristianesimo si trovi in così grande pericolo, come altri va predicando; e di questa nostra credenza il motivo è appunto la tendenza del nostro secolo verso gli

studi della filosofia, e la tendenza decisamente religiosa dell'odierna filosofia. Nè altrimenti esser potrebbe, quando, siccome profondamente osserva lo stesso Hegel, « gli oggetti della filosofia sono pure quelli stessi della religione, amendue hanno per oggetto la *verità* o *Dio* che *solo è la verità*; amendue trattano della natura degli spiriti umani, dei loro rapporti vicendevoli, e dei loro rapporti con Dio, che è la *verità* *1. Di che segue essere veramente la filosofia la *propedeutica* alla vera religione, e pei nostri tempi la sola che valga a preparare e ricondurre gli animi ad essa. « Conciossiachè l'uomo sarà più preparato » all'adorazione e alla fede, più ch'egli si sarà allontanato dall'errore ed occupato a conoscere e ad amare » anche quell'abbozzo, per così dire, di natural Cristianesimo che è nell'uomo la naturale verità, un crepuscolo, sarei per chiamarlo, del Verbo Divino *2. »

E questo abbozzo di natural Cristianesimo, questo crepuscolo del Verbo Divino, è appunto quel *lume della ragione*, che Rosmini nel suo Nuovo Saggio prende ad esaminare e a definire che cosa egli sia, che cosa sia quell' idea o forma che dà all'uomo l'attitudine di conoscere, e per dirlo con Dante,

Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto. (*Purg.* 6.)

A coloro che amano sinceramente la religione, non può non essere cara una filosofia nella quale s'insegna, come l'uomo non possa conoscere senza accostarsi alla Divinità, senza usare un *lume* a cui non può egli veramente riflettere senza così a un tratto dare un'occhiata, per così dire,

*1 Revue Germanique, mars 1836, p. 252.
*2 Rosmini, Nuovo Saggio, prefaz. pag. XXV.

all'immenso tesoro dell'eterna sapienza di Dio. E per meglio convincere gli studiosi di cose sacre di quanto abbia giovato alla religione il Rosmini con quel suo profondo studio su ciò che costituisce *ragionevole* l'uomo, e come strettamente insieme s'attengano la *religione* e la *ragione* umana, intesa come l'intende Rosmini, ci piace di qui riferire un brano, che ci venne incontrato in un giornale francese, dove a noi parve di vedere qualche cosa di più, che un semplice vestigio della dottrina Rosminiana.

« Supprimer la religion c'est supprimer la raison. La » religion c'est le commerce intérieur que nous avons avec » Dieu par notre raison. Or qu'est-ce que la raison? Sans » doute, ce qui connait. Mais dans toute connaissance il » y a quelque chose d'immuable et d'éternel. « Nulle » conception, par exemple, sans l'idée de l'être, » idée » nécessairement immuable et éternelle. Cependant la raison » humaine qui a commencé et qui change, puisqu'elle ap- » prend et oublie, est incapable de renfermer complète- » ment par elle même une telle idée, et ne peut la trouver » tout-à-fait que dans la raison divine, à la quelle par » conséquent elle a besoin d'être intimement unie pour » pouvoir connaître. Mais la religion consistant précisément » dans cette union, il s'ensuit, qu'elle est la condition de » la vie de la raison, et que ruiner l'une c'est ruiner » l'autre. »

E qui poniam fine a queste nostre considerazioni, non però senza esserci prima congratulati coll'Italia d'aver generato e possedere un uomo della tempra del Rosmini, e senza aver prima manifestato anche il sentimento di nobile fierezza, che proviamo d'essere noi pure nati in Italia, e d'esservi nati in un tempo in cui possiamo essere testimonii, e per quanto valgano le nostre deboli forze, a parte anche del forte movimento e della nuova vita, che per opera del Rosmini fu e sarà sempre più eccitata nella fi-

losofia d'Italia; dell'Italia, cui gli stranieri con tanta ingiustizia danno la taccia d'inetta agli studi filosofici; dell'Italia che non potrà oggi mai essere più esclusa dal novero delle grandi nazioni filosofiche d'Europa; dell'Italia finalmente che all'Europa presente e futura mostrerà con quanta leggerezza un filosofo d'altronde profondissimo la giudicasse, quando nelle sue eloquenti improvvisazioni diceva, « che l'Italia è in generale e nella filosofia specialmente *ce que la fait la France* *1 ....

*1 Cousin, Cours d'hist. de la phil. 13. lec., 17 juillet 1828.

Michele Tarditi.

ESPOSIZIONE
Del Sistema Filosofico del Nuovo Saggio ecc.
Fatta da N. Tommaseo

Art. 1.

Importanza della questione.

Tra le più belle e meno evitabili questioni filosofiche è questa dell'origine delle idee, sì perchè conduce il ragionamento ai primi cardini della scienza, e aiuta a scomporre le nozioni troppo complicate, a sviluppar le confuse; sì perchè lo studio della genesi delle cose porta necessariamente con sè, che se ne mediti e la natura e l'ordine; sì perchè la detta questione non si potrà sciogliere pienamente senz'osservare in ogni età, in ogni stato della vita le operazioni dello spirito umano, e quindi l'osservazione collocare per base di tutta la scienza. E possiamo affermare che in tutte quante sono le discussioni filosofiche questa dell'origine delle idee più o meno direttamente entra anch'essa a far nodo e ad accrescere le difficoltà, cosicchè se questa non si tenti di sciogliere, le altre ancora rimangono poco meno che inestricabili ed oggetto di disputazione continua. Così nelle cose politiche abbiam veduto che, per definire alla meglio la lite dei diritti e dei doveri, un invincibile istinto sospinse molti scrittori dello scorso secolo a risalire alla prima origine de' governi e delle società: nè la questione prossima e urgente si rischiarò, se non quando si vide un po' chiaro in quell'altra apparentemente lontanissima, quando cioè la teoria del contratto sociale incominciò a parer favolosa. Similmente ognuno s'accorge che la perpetua disputa tra spiri-

tualisti e sensisti, dalla risoluzione del quesito sull'origine delle idee verrebbe a ricevere una diffinizione soddisfacente, quando fosse dimostrata l'impossibilità che certe idee vengano propriamente da' sensi, e fosse fatta distinzione precisa tra occasione ed origine. Indagando altresì ciò che vi abbia nella ragione umana di preesistente all'uso della stessa ragione, si viene a dedurne i limiti dell'umana intelligenza e la dipendenza di lei dagli enti fuori di sè, sieno superiori o inferiori alla sua natura; e per conseguenza i doveri che la stringono a se stessa e ad altrui. Conosciuti da ultimo i processi della mente nell' acquisto delle idee e nella loro concatenazione ed ordinamento, si viene ad agevolare e a perfezionare quasi di lancio la scienza difficilissima dell'educazione, la quale dovrebb'essere un aiuto alla natura perchè si sviluppi, ed è sovente un inciampo alle operazioni di lei, appunto perchè se ne ignorano i procedimenti e le norme.

Del nuovo saggio che tratta un sì grande argomento, io darò come posso un'idea, attento sempre a recar fedelmente le dottrine dell'A., e spesso con le sue stesse parole; a commentarle talvolta, ma sempre in modo che i suoi principii riescano, per più chiarezza e sicurtà del lettore, nettamente distinti da' miei commenti. E in questo breve lavoro, consacrato non all' amicizia che mi lega dolcissima al virtuoso Autore, ma alla divina causa del vero, io mi asterrò da ogni lode, persuaso che la lode più desiderabile debba dall' esposizione di tali idee risultare spontanea.

Assunto dell' Opera.

Qui mi si presenta un'osservazione sul titolo stesso del libro; e credo non inutile esporla. Chi si proponesse di trattare propriamente dell' *origine* delle idee, assumerebbe forse un troppo gravoso incarico, almen per ora, e cer-

tamente troppo più grave che l'Autore del Nuovo Saggio non abbia inteso di assumersi. Egli non altro si propone (e lo vedrem poi) se non di rispondere alla domanda: « quali elementi son necessarii perchè l'anima giunga a formarsi le idee che possiede? » Per rispondere a questa domanda era necessario entrare in molte importanti particolarità sul principio generatore di tutte le idee, sulla *formazione* e sulla *natura* di certe idee madri; ma non indagare di tutte l'origine, nè tesserne la storia cronologica, e descrivere le leggi secondo le quali avviene la genesi loro. In un primo saggio, cotesto sarebbe riuscito assolutamente impossibile, giacchè mancano ancora le osservazioni e le esperienze necessarie; osservazioni ed esperienze che un uomo solo non può certamente raccogliere, ordinare, ridurre in sistéma. Il titolo dunque del Nuovo Saggio è un po' più ampio che l'A. non avrebbe desiderato, ma egli credette, io penso, conveniente attenersi, anco nella posizione della questione, all'uso comune de' filosofi, contento di poi limitarla nel corso dell'opera.

Stato della questione.

Non basta, dice l'Autore, che le difficoltà sien poste in qualunque modo dinanzi all'attenzione dell'uomo, perchè siano sciolte: bisogna che sien poste bene *1. E non sono poste bene se non sono conosciute intimamente, nè sono intimamente conosciute se non ricevono un principio di soluzione almeno *2. Or la questione sull'origine delle idee, fu mal posta finora: quasi da tutti toccata, ma così per isbieco; nessuno l'affrontò direttamente, nè questa dall'altre questioni distinse.

L'A. la pone così. — Noi abbiam delle idee: come si producon esse? Come si trovano in noi? *3 — La diffi-

*1 N. Saggio T. I. pag. 1. 2. — *2 P. 319. — *3 P. 21.

coltà del rispondere a tale domanda, ben la vede chi pensi alle cose seguenti.

L'uomo ha delle idee generali: come le acquista? In due modi (dice, o potrebbe dire il filosofo) per via dell'astrazione, e per via del giudizio. Ma l'astrazione che cos'è? L'atto di distinguere in un oggetto dai caratteri propri suoi quelli ch'esso ha comuni con altri oggetti, di lasciare da parte i propri, e por mente a' comuni. Questi caratteri comuni sono le idee generali. Ma il generale non è nel particolare se non in quanto la mente ve lo riconosce; e per distinguere l'uno dall'altro convien già sentire a qualche modo che cosa sia generale. L'astrazione dunque non crea le idee generali, chè *astraendo* cioè *dividendo* nulla si crea *1; non fa che osservarle, adoprarle. Io vi domando come il generale abbia origine, e voi mi rispondete: nella separazione del generale dal particolare, dal proprio. Cotesto è un supporre quello ch'è in questione *2.

Donde, ripetiamo, donde vengono dunque le idee generali? — Dal giudizio si risponde. — E per giudizio che cosa intendono gli uomini? — L'atto con cui la mente accoppia un predicato a un soggetto. — Ora per accoppiarli, conviene averli mentalmente distinti, convien possedere del predicato un' idea generale. Per dire che una mano è bianca convien già sapere che sia bianchezza. Il giudizio dunque non forma *tutte* le idee generali, ma ne suppone taluna *3.

Ecco la difficoltà: qui bisogna o spiegare donde venga nell'uomo quella qualunque idea generale che deve preesistere necessariamente al giudizio, o provare che il giudizio può farsi senza idee generali. Il secondo è un assurdo: tutta la questione riducesi al primo; e tutti i filosofi rincontrarono per vie diverse e in modi diversi la difficoltà che indichiamo.

*1 T. II. p. 75. — *2 P. 90 — *3 T. I. p. 25.

Locke trova nella lingua e nello spirito umano l'idea di sostanza; vede di non la poter derivare nè dalla sensazione, nè dalla riflessione; e piuttosto che ammettere qualch'altra origine di lei, e così modificare il proprio sistema, che fa egli? la nega. Dice che c'è questa idea, ma che non è punto un'idea. Lo spediente è assai comodo, e sarebbe anche sufficientemente filosofico, se non lasciasse intatta la difficoltà che si tratta di sciogliere. L'idea di sostanza inchiude in sè l'idea di esistenza, cioè d'accidenti che non possono stare da sè, e d'un ente che in sè li raccolga, e nel quale essi sieno. Io non posso percepire alcun ente senza dire a me medesimo ch'esso esiste, senza attribuirgli l'universale proprietà d'esistenza; e non posso sentir ch' esso esiste, senz' avere appunto l' idea d' esistenza *1. Non solamente dunque le idee generali suppongono di necessità quest'idea, ma le idee stesse degli enti individuali la suppongono: appena io sento l' esistenza d' un d'essi, io gli ho già applicato l' idea generale dell' essere.

Se dunque l'idea di sostanza inchiude in sè la essenzialissima idea d'esistenza, non può non essere anch'essa veramente un'idea.

Il Condillac rincontra la medesima questione, laddove afferma che le idee non si possono avere senza un giudizio; ed infatti non havvi idea d'*una* cosa sinchè lo spirito non pronunzi internamente: la tal cosa è *2. Dall' altra parte per formare un giudizio si vogliono delle idee *3. Ora se le idee non sono possibili senza un giudizio, nè un giudizio è possibile senza idee, questo circolo vizioso come si rompe?

Il Reid vedendo la difficoltà, tentò di trovare un giudizio anteriore alle idee *4, un giudizio primitivo, instintivo, quasi meccanico, col quale lo spirito afferma esi-

*1 P. 41. — *2 P. 52. — *3 P. 89. — *4 P. 131.

stenti gli oggetti esterni. Ma questo giudizio, per primitivo che sia, è un'affermazione dell'esistenza dell'oggetto, quindi suppone formata l'idea d' esistenza. Come poss' io giudicare ch' esista cosa di cui non ho alcuna idea *1? A questa terribile interrogazione non risponde nè il sistema di Reid, nè quello d'altri filosofi insigni. Reid ammette un giudizio misterioso, anzi assurdo, un giudizio fatto senza idee generali: e lo ammette senza provarne la necessità, la possibilità *2.

Insomma Locke dice da un lato: « le idee debbon essere prima de' giudizi, perch' è assurdo supporre un confronto tra due cose prima ch' esistan le cose da confrontarsi. » E fin qui dice il vero. Reid dall'altro soggiunge: « i giudizi precedono le idee, perch' è impossibile formarsi l'idea d'una cosa prima di pensare, vale a dire di giudicar ch' essa esiste. » E cotesto pure ha la sua verità *3. Ma le sono due verità affatto opposte: vedremo più sotto come l' A. n. riesca a conciliarle e a spiegarle con la propria dottrina.

Locke e Condillac e Reid rincontrarono la difficoltà che trattiamo, l'uno nel cercare che sia idea di sostanza, l'altro nel parlar delle idee generali, il terzo nel notare l'errore di Locke che dalle idee acquisite comincia lo sviluppo dello spirito umano.

Stewart la incontra laddove s' accinge a spiegare come l' uomo si formi le idee generali imponendo i nomi alle cose. Egli vuole cioè che le idee generali sien meri nomi, e non pensa che un' idea è sempre un'idea; che i nomi esprimenti idee generali, non significando individui, se non significassero idee generali, non avrebbero senso, non si potrebbero pronunziare da uomini ragionevoli; che le idee di specie e di genere, necessarie per imporre un nome

*1 P. 153. — *2 P. 163. — *3 P. 170.

generale, non si possono avere senza l'idea d'una qualità comune; nè l'idea d'una qualità comune a più oggetti si può mai formare senza un giudizio. Ora un giudizio, ripetiamolo, suppone già l'idea d'una qualità comune: dunque com'è che idee generali non v'abbia senza giudizio, nè giudizio senza idee generali *1? Per uscire di un tal andirivieni, sarebb'egli forse necessario ammettere qualche idea generale, *a noi nota naturalmente*, e che preceda il giudizio *2?

V'ebbe dei filosofi che ammisero appunto questo principio, non propriamente per ispiegare l'origine delle idee, ma per altre ragioni. E primo di tutti Platone, il quale intravvede la questione che ci occupa laddove domanda, come l'uomo possa cercar di conoscere quello ch'egli ignora se esista; e se lo ignora affatto, come può farne ricerca? Per cercare infatti una cosa, bisogna a qualche modo conoscerne una parte, una qualità, un che qualunque. E questa difficoltà, che non è tutt'una con quella di cui ragioniamo, vi si accosta nondimeno moltissimo *3. Platone s'accorse che tutta la difficoltà dello spiegare l'origine delle idee riducevasi allo spiegar l'esistenza in noi d'una potenza capace a produrle *4: ma le idee innate poi ch'egli ammette non sono a sciogliere la necessarie.

Aristotele, per contraddire a Platone, nega ogn'idea innata; e non potendo spiegare come si formi in noi la percezione delle verità prime, indimostrabili, quelle a cui la mente deve invincibilmente un assenso, ammette una potenza capace d'immediatamente percepirle, una potenza molto simile alla riflessione di Locke *5. Ma qui torna la medesima difficoltà: come mai formare le idee generali astraendole dai particolari, se esse nei particolari non sono? Se anzi per percepire i particolari, convien giudicarli esi-

*1 P. 235. — *2 P. 325. — *3 T. II. p. 6. — *4 P. 14. — *5 P. 42.

stenti; e se questo giudizio suppone già bell' e formata la generalissima idea d'esistenza *1?

Così quando l' Hume si sbraccia a combattere l'idea di causa, non s'avvede di far fatica perduta. O s'abbia o no un' idea esatta della causalità (e si dica il medesimo di tutte le idee generali), o v'abbia o no qualche cosa che le corrisponda nella realità, riman sempre a spiegare di quest' idea, qualunque ella siasi, l' origine. I sensi non la danno; l' Hume lo confessa, ed è appunto perciò che vorrebbe negarla. Dunque o bisogna modificare il principio Lockiano che tutte le idee vengono *dai* sensi, o affermare che il principio di causalità non solo non è vero, ma non è neppur tenuto per vero da nessun uomo, nè pur pensato da mente umana; che nessuno mai lo immaginò, nessuno ne parlò mai al mondo *2.

Kant, fra i molti errori del suo criticismo dommatico, colse una verità importante, laddove affermò che pensare è giudicare; e che intendimento è la facoltà di giudicare, non altro *3. Egli poi considerò la questione che ci occupa sott'altra forma; e per iscioglierla conchiuse che que' giudizi suppongono un predicato *a priori*, un' idea preesistente e al giudizio e all' esperienza dei sensi, natural dote della umana ragione *4. Kant, per iscioglierе il nodo, pone per vero troppo più che a sciogliеrlo non bisogna. E il modo di porre e il modo di sciogliere la questione è inesatto; ma la questione è sentita; e ciò basta per noi *5.

Per definirla, altri, dice l'A. n., concedono troppo, altri troppo poco. Platone, e Aristotele in parte, e Leibnizio e Kant son de' primi; de' secondi Locke, Condillac, Reid e Stewart *6. Nessuno poi determina il punto vero della controversia, liberandolo dalle questioni accessorie:

*1 P. 72. — *2 P. 233. — *3 275 — *4 P. 285.
*5 P. 300. — *6 T. I. p. 3.

« Convien rammentare che noi abbiamo bisogno di un'
» idea generale fino dal primo giudizio che noi facciamo
» colla nostra mente, perchè senza una tale idea non si
» dà alcun giudizio. Il nodo dunque della questione sta
» tutto nel primo passo che fa la mente nel suo primo
» e più semplice giudizio. I filosofi all'incontro che hanno
» essi fatto? Sui primi passi della ragione sono passati
» con tutta facilità, non supponendo che in essi dovesse
» cercarsi il nodo; e sono corsi agli ultimi passi e ragio-
» namenti che fa la mente quando stabilisce de' principii
» scientifici. Essi si sono sbracciati a spiegare la forma-
» zione di questi principii scientifici; e ci sono, a dir
» vero, riusciti; giacchè tutto ciò ch'era difficile, cioè il
» primo passo del ragionamento, l'hanno supposto e non
» ispiegato *1. »

Osservazioni.

E dall'averlo supposto, non ispiegato, provengono i tanti equivoci e dispareri. Le difficoltà che si evitano sono le più terribili, diventano (mi si perdoni la comparazione) diventano nella scienza quello che nella società sono i delitti impuniti. Ma l'incontrare che tutti fecero, camminando per diverse strade, questa medesima difficoltà sotto forme varie; e le verità e gli errori a cui furono condotti o per volerne render ragione o per volerla dissimulare, dimostrano l'importanza vitale della questione, la sua varietà, la vastità, la bellezza; e come in essa si racchiuda un non so che di elementare insieme e di profondo, che comanda la meditazione e la provoca.

Le idee generali: ecco il nodo. Negarle non si può; dar loro un'origine indipendente dal giudizio è del pari

*1 T. II. p. 110.

impossibile. E si noti che l'astrazione medesima suppone già formata una serie lunghissima di giudizi: talchè la distinzione fatta dall'A. più sopra, là dove pone per origine delle idee generali o l'*astrazione* o il *giudizio*, non ha per fine, cred'io, che di accomodarsi al linguaggio di certi filosofi per meglio convincerli.

Abbiamo dunque veduto che il problema è rimasto finora insolubile, che le meditazioni di tanti uomini insigni ne fanno viemeglio sentire la difficoltà e l'importanza. Ora vediamo come l'A. lo sciolga: come trovi un'idea generale la quale non ha punto bisogno d'un giudizio per esistere e per formare il primo giudizio della mente.

Dell'idea generale d'esistenza.

Egli è un fatto che l'uomo può pensare e pensa all'esistenza, all'essere in universale, pensa cioè alla comune qualità di tutte le cose, l'essere: fatto innegabile. Quando io dico: « La ragione è propria dell'uomo, il sentire è » comune colle bestie, il vegetare colle piante, ma l'es- » sere è comune a tutte le cose » io considero l'essere delle cose indipendentemente dal resto. Se l'uomo non potesse considerar l'essere in universale, questo discorso sarebbe impossibile. — Sopra un fatto così semplice fonda l'A. tutta la teoria delle idee *1.

Pensare all'essere in universale, non si può senza aver l'idea dell'essere in universale: e senza questa idea l'uomo non può pensare a nulla, perchè da tutte le qualità e le proprietà d'un oggetto si può bene astrarre, ma non da quella dell'essere ch'è la più generale di tutte; tolta la quale non resta che il nulla. Astraendo tutte le

*1 T. III. p. 6.

altre qualità, e alla sola esistenza pensando, si penserà un essere affatto indeterminato, un' incognita, ma sempre si penserà un qualche cosa; si penserà un essere che avrà o potrà avere le qualità necessarie per esistere, sebbene incognite a voi o da voi tralasciate. Questa è un' idea generalissima, indefinita, ma pure un' idea. Tolta questa, è tolto il pensare *1.

E quando diciamo *idea*, non intendiamo *giudizio*. Io posso avere l' idea d' una cosa che non esiste, e però pensarla senza giudicar ch' essa esista, come d' un cavallo imaginario, di qualunque cosa possibile. Negli enti determinati che ci vengono presentati da' sensi, là sì che l' idea è inseparabile dal giudizio: ma l' idea dell' essere in universale ognun vede che non è l' idea di tale o tal ente determinato, è una mera possibilità. Quand' io astraggo e prescindo dal giudizio della sussistenza di un ente, mi resta ancora qualcosa; mi resta il pensiero della possibilità di quell' ente. Quand' io dico dunque: *idea dell' essere universale* intendo dell' *essere possibile*. Tale idea non esige nessuno assenso o dissenso, perchè non afferma e non nega; solo è istrumento alla facoltà di affermare e negare *2.

Quest' idea, siccom' è la più generale, è altresì la più semplice, e non ha bisogno di alcun' altra per essere concepita. Noi non ci possiamo dunque formar di lei alcuna imagine sensibile, chè allora la non sarebbe più semplice, sarebbe determinata, e individualizzata: ma se noi volessimo negare tutte le idee generali che non portan seco forme sensibili, si negherebbe la miglior parte dell' umano sapere. E a questo non possono contraddire gli stessi sensisti, giacchè quand' anco non fossero enti spirituali, non lascerebbero però d' esistere le

*1 P. 11. — *2 P. 226.

idee degli enti spirituali: tali idee si possono tacciare d'inesatte, di false; non mai negarle.

Pensando l'ente in universale, io penso la cosa in sè, non in relazione coll'esser mio nè con altri. O falsa o vera sia tale credenza, ell'è un fatto *1. Ora da questo principio deduco che l'idea dell'essere non viene da' sensi, perchè tuttociò che le sensazioni ci fanno provare, non è che la relazione delle cose con noi; la potenza che esse hanno a modificarci: e son due cose manifestamente distinte l'*esser sentito* e l'*esistere in sè*. Il provar sempre unita l'idea alla sensazione, ci fa confondere l'una cosa con l'altra: ma, ben pensando, si trova che nell'idea è considerata la cosa in un senso non contrario, ma contrapposto a quello in cui la sensazione ce l'offre.

Che l'idea dell'essere non venga da' sensi, lo si prova innoltre dall'esser questa l'idea di cosa possibile, mentre la sensazione non ci dà che cose sussistenti *2. Il possibile è interamente indeterminato, il sussistente è individuale, concreto. Quand'io penso a una statua, convien ch'io la pensi di tale o tale determinata grandezza, forma, colore; quand'io penso l'essere, fo più che astrarre dalla statua, la grandezza, la forma, il colore, tutte le sue qualità. Astraendo da un oggetto individuo le sue qualità, ma sempre pensandolo in quanto io lo sento, non posso mai concepire l'essere in generale.

La sensazione mi dà, ripetiamolo, oggetti individui: l'idea dell'essere possibile è universale, perchè riguarda quel ch'hanno di comune gli enti tutti, l'esistere. Ella ha innoltre in sè il carattere della necessità, essendo *necessario* che una cosa *possa* essere perchè sia. Ciò che non può esistere, certo non è: e perchè si possa pensar qualche cosa, è necessario il pensiero dell'ente. Ora nella

*1 P. 22. — *2 P. 33.

sensazione nulla è necessario, perchè tutte le sensazioni sono accidentali modificazioni dell'ente che pensa, come non necessarii sono pure gli oggetti che le producono.

Ricapitoliamo. L' idea universale dell' essere, sebbene semplicissima, ha in sè due elementi: *un qualche cosa, un essere indeterminato affatto*, e *la possibilità di quest' essere indeterminato*, cioè il poter esso determinarsi venendo a sussistere. Due elementi, uniti insieme in modo affatto indisgiungibile, e dimostranti che la detta idea non può venire dal senso.

Ma può ella venire dal sentimento della nostra propria esistenza? Nemmeno *1. L' *Io* è un sentimento; quindi particolare di natura sua: l'idea dell' *Io* è un'idea particolare; nè l'universalissima delle idee può venire da quella. Con l'idea dell' *Io*, i' penso d'esistere, mi classifico tra gli enti; non penso l'essere in comune, ma applico l'idea dell'essere in *comune* a me stesso.

Si badi innoltre che il sentimento dell' *Io* è innato sì, non però l' idea dell' *Io*, la quale è acquisita e, di necessità, posteriore all' idea dell' ente *2: distinzione importantissima a farsi. Il sentimento della propria esistenza non è la cognizione intellettiva della propria esistenza, non è che materia di detta cognizione, allorchè vi si applica l'idea dell'essere. Egli è tutto l' *Io* che sente inseparabilmente se medesimo: egli è l' *Io* come intelletto, ch' ha in sè l'idea d'esistenza. L' *Io* sentito è soggetto, l' *Io* giudicato è oggetto a se stesso *3. Se noi non conoscessimo noi stessi che per sentimento, non potremmo ragionare sull'anima nostra, e considerarla come un *ente*, un soggetto del nostro pensiero. E perchè da questo sentimento nasca un' idea, è necessaria un' altra idea, quella di cui disputiamo.

*1 P. 48. — *2 P. 54. — *3 T. II. p. 51.

Ma quest'idea dell'essere potrebb'ella forse venir prodotta dalla riflessione Lockiana, cioè dall'attenzione fissata sulle esterne sensazioni, o sull'interno sentimento, senza però nulla aggiungere a questo o a quelle? — No: la cosa è ben chiara. Se l'idea dell'essere non può venir dalle sensazioni, se non può dall'interno sentimento; e se la riflessione, quale Locke la presenta, nulla aggiunge nè ai sensi nè all'*Io*, certo è che quest'idea non potrà mai dalla riflessione prodursi. Innoltre, una riflessione siffatta è impossibile; giacchè, per acquistare, riflettendo, delle cognizioni convien confrontare le sensazioni tra loro e giudicarle; nè giudicarle si può senza una regola del giudizio, senza un'idea generale ch'è appunto l'idea dell'essere *1.

Altri potrebbe supporre che l'idea dell'ente sorgesse improvvisa nello spirito all'atto primo della percezione: e così pensa Reid a un dipresso. Ma perchè alla sensazione succeda la percezione, che si richied'egli? Un giudizio che affermi esistente l'oggetto motore della sensazione: e questo giudizio che cosa suppone? L'abbiam detto più volte: l'idea dell'essere. La quale idea deve necessariamente precedere la percezione che non si può formare senz'essa.

Trasportiamoci al primo primo de' giudizi che l'uomo può fare bambino. Qualunque sia esso, comunque si faccia, non può consistere che nel pensare all'esistenza di tale o tal altro oggetto. E che cos'è pensar l'esistenza d'un oggetto? non già ricevere l'idea d'esistenza, ma farne uso, applicarla *2. E il farne uso suppone l'idea già formata, perchè non s'usa, nè s'applica cosa che non esiste. Fra il dire a se stesso: *questo è un ente*, e il non dirlo, non si può pensare alcun passo intermedio *3.

*1 T. III. p. 62. — *2 P. 78. — *3 T. I. p. 56.

Cotesto supporre la subitanea creazione d' un' idea sì importante è supporre gratuitamente uno strano prodigio *1. O si pretende che Dio la crei nella mente, come volevano gli Arabi, e l' ipotesi d' una creazione sì inutile non merita d' essere confutata. O si vuole con Kant ch'ell'esca dalla natural fecondità dello spirito; e anch' allora (lasciando la stranezza del sistema) rimarrebbe sempre, che se lo spirito produce l' idea dell'essere, n'aveva in sè il germe, che all'occasione si venne svolgendo.

Più: se l' idea dell' essere è cosa diversa affatto dalla sensazione, come può ella sorgere in noi all' occasione di questa? Convien ricadere nel sistema dell' armonia prestabilita o in quel delle cause occasionali, sistemi che ricorrendo ad un agente fuori della natura umana ripugnano alla Kanziana filosofia.

Da ultimo la mente umana non può produrre da sè l' idea dell'essere, perchè la mente è individuo, l' idea universale; l' una contingente, l'altra necessaria; quella esistente, l' altra riguarda il possibile; quella soggetto, l' altra oggetto, vale a dire che la mente umana vede l' idea dell' essere, ma non la produce. L' essenza sua è così indipendente dalla mente che la contempla, come una stella del firmamento dall' occhio che la mira. E analizzando in astratto l'operazione intellettuale del generalizzare, si trova ch'essa non è mica un' operazione la qual produca qualche cosa, ma una semplice visione di quello ch'è già. L'intendere non è che un vedere interiore: il vedere non è produrre *2.

Se dunque l' idea dell' essere è necessaria alla formazione di tutte le idee, e nulla si può pensare senz'essa; se non si trae dalle sensazioni, non dall' interno senti-

*1 T. III. p. 82. — *2 T. II. p. 105.

mento, non dalla riflessione, non è creata da Dio a bella posta, non sorge improvvisa da incognita virtù della mente, ell'è dunque innata. L'argomentazione non ammette risposta. Quest' idea esiste: egli è un fatto. O comincia ad esistere insieme con noi, vale a dire ch' è innata, o no. Se fu prodotta di poi, non può venire che da noi stessi o da cosa di fuori: qui non c' è mezzo. Non da noi; dunque da cosa di fuori; vale a dire, o da oggetto sensibile, l'azione de' corpi; o da oggetto che non cade sotto i sensi, l' azione di Dio. Anche questo dilemma non ammette uscita. Se dunque s' esclude l' azione e de' corpi e di Dio, che rimane? Che la dev'essere innata.

Non inorridiscano i filosofi a questo epiteto. Quando la voce *idea* si serbi a significare una percezione generale *determinata* in qualunque maniera, si può conceder benissimo che nessuna *idea* innata si trovi nella mente dell'uomo, perchè questo dell'*essere* è germe affatto *indeterminato*. Chiamiamolo *germe*, *lume*, *facoltà*, o come l' A. lo chiama più spesso, *forma*: invece di innato chiamiamolo *concreato*, *connato*, *essenziale*; non giova disputar di parole.

Che se l'uomo all'idea dell'essere non fa, se non tardi, avvertenza, egli è che le cose di fuori assorbono in sulle prime tutta l'attenzione di lui; sì che ad altre ancor più sensibili operazioni dello spirito egli non dà punto retta: or si pensi a questo *germe*, che per essere considerato, richiede la più semplice e però la più difficile delle astrazioni. Altro è veder un' idea: altro è accorgersi di vederla *1. Ma di ciò poi.

*1 T. III. p. 90.

Osservazioni.

Alcuni filosofi che pensano con certe parole, e perdute quelle, par che smarriscano la facoltà di pensare, grideranno contro questa teoria, pur perchè v' entrano quelle sei lettere: *innato*. Io non risponderò, che quando diciam tutto giorno l' amor del bene essere innato all' uomo, nessun uomo ragionevole ne ride o ne freme; e pure dall' amor del bene è indivisibile l' idea indefinita dell'essere. Dirò solamente: neghino il fatto, se possono, di quest' idea ch' esiste nell' uomo, o ne spieghino in altro modo l' origine. Far la guerra a una parola è impresa, se così piace, coraggiosa e filosofica; ma per vincerla veramente questa parola, bisogna distruggere i fatti ch'essa ha la temerità d'indicare.

S'osservi del resto che dovendo pure ammettere qualche cosa d'innato, questo dell'idea universale dell'essere è il meno che ammetter si possa, è l'elemento più semplice che dia la ragione umana: ed è però la più filosofica delle dottrine. Quel che ripugna nel sistema delle idee innate, è primieramente la moltiplicità loro; poi quel supporle belle e determinate e quasi individuali; che è troppo e insieme troppo poco: troppo per il numero; troppo poco per la natura di tali idee, le quali, così determinate, non hanno quella fecondità che alla sola idea universalissima è propria.

Dell' esistenza poi di tale idea se ne può persuadere non solo il filosofo abituato alle difficoltà della meditazione, ma qualunque siasi uomo di retto senso, quando pensi ch'ell'entra come parte essenziale di tutte le idee. Al par che tutte le cose essenziali, la vi è nascosta, coperta da elementi più estrinseci, ma questo appunto prova la su' intima necessità. Così vediamo la radice

nascosta nella terra, il seme nel frutto, la vita nel corpo animale. Ma io la posso separar col pensiero quest'idea dalle altre tutte, e tutti possono separarnela purchè vogliano. Ella non potrebb' essere più facile a cogliersi e più ovvia, senz' essere men generale, senza perdere la natura sua. Non è ovvia ed evidente in sulle prime e per sè; ma è la ragione e il criterio d'ogni evidenza, perchè senz' essa nessuna idea di nessun ente sarebbe percettibile.

E si noti la concatenazione di questi principii. L'idea dell' essere non esisterebbe se non fosse affatto indeterminata, perchè qualunque determinazione verrebbe a particolareggiarla, a mutarla in un'altra idea. L'idea dell' essere non può dunque conservarsi affatto indeterminata, senza riguardare il possibile, giacchè la sussistenza reale è una determinazione dell'essere. E appunto perchè riguarda il possibile, essa idea è adeguata alla vastità della mente umana, e costituisce la natura ragionevole; perchè non havvi oggetto che le si presenti, cui essa non possa in qualche parte comprendere. Limitata l'umana ragione agli enti sussistenti, non sarebbe più dessa. La generalità delle idee suppone l'idea del possibile; e l'idea del possibile, generalizzata, è l'idea generale dell'essere. Questo è il sistema più consentaneo a' principii dell' indefinita umana perfettibilità: giacchè, qualunque soggetto alla mente si presenti, coll' idea dell'essere questa se ne impadronisce, e lo riconosce informato di quel suggello. Ell'è un'indeterminazione sublime che tiene dell'infinito; che rende l'uomo capace dell'entusiasmo e del desiderio, due fiumi reali che scendono dalle altezze interminate del possibile.

Tuttociò ch' è grande, abbraccia e par che ravvicini gli estremi; però pare contraddittorio ad occhio men veggente. L'idea dell'essere, per poter determinare tutte

le altre idee, deve appunto essere affatto indeterminata: e d'altra parte perchè sia l'idea dell'essere possibile, deve inchiudere in se stessa un principio di necessità, 1.° perchè non si potrebbe concepire l' essere possibile senza enti sussistenti, 2.° perchè un' idea così irrecusabile come questa dell' essere, con la energia sua stessa incute il sentimento della necessità, 3.° perchè, come dice l' A., ciò che può essere deve poter essere; altrimenti sarebbe impossibile: e d' altra parte ciò che dev' essere, deve aver tutti affatto i gradi di possibilità. Questa contraddizione apparente tra il possibile ed il necessario è un' armonia veramente essenziale all' idea, e rende evidente il passaggio che fa la mente con sì mirabile facilità dall'essere possibile a Colui che è ed è necessario, a Dio..

L' Autore ha notati nella grandissima semplicità di quest' idea du' elementi: un essere indeterminato, e la possibilità di quest'essere. Ognun vede però come quelli siano elementi che l'astrazione stessa non può separare. Io potrei bene imaginare la possibilità d'un ente determinato, non mai un essere indeterminato che sia non possibile ma sussistente. Nel primo caso io mi formerei l' idea particolare di un cert' ente possibile, di che qui non si tratta: ma nel secondo, s' io voglio pensare ad un oggetto semplicemente in quanto ha l'essere, convien ch'io prescinda da ogni determinazione, e quindi dalla stessa sua real sussistenza.

Quand'io penso un oggetto in quanto ha l' essere, io debbo pensarlo non in quanto esso ha relazione con me, ma in se stesso, debbo pensarlo cioè non soggettivamente ma oggettivamente: e se le inevitabili associazioni delle idee vengono a mescolarsi in questo mio pensiero, puro e semplice, dell'essere, ciò non fa ch'io non possa in un momento della mia riflessione prescindere da

quelle, e considerar l' essere in sè. Questo momento è brevissimo, ma c' è: e si può farne e rinnovarne l' esperienza a piacere. Così si trova che l' idea più oggettiva di tutte, quella che più nettamente prescinde da ciò che riguarda all' *Io* senziente, al soggetto, è l' idea dell' essere; senza la quale anzi non vi sarebbe oggettività, perchè le cose non si potrebbero considerare in quanto sono, ma in quanto noi le sentiamo, in quanto paiono modificazioni dello spirito nostro.

E, considerata appunto l'oggettività della detta idea, la sua universalità, la fecondità inesauribile, e la vitalità che diffonde nel mondo vastissimo delle idee, alle quali tutte fa corrispondere l' *esistenza*, e, per dir così, ve la infonde; si può bene affermare che quest' idea è più sublime dell'uomo; ch'è nata con esso, perchè è la sua dignità, l'anima dell'anima sua; e che il farla sorgere o da' sensi o da altra cagione posteriore all'esistenza di lui, se non fosse un assurdo, sarebbe un mistero cento volte più inesplicabile dell'ammetterla a lui concreata.

TOMMASEO.

Sarà continuato.

LEGISLAZIONE

ÉTUDES LÉGISLATIVES PAR I. N.

(Un vol. in-8. Paris, 1836).

Avvengono per fortuna non di rado certi novelli insegnamenti che ognor più persuadono della necessità di stare in guardia contro quelle teorie che sotto l'apparenza di novità e di una profonda e non mai tentata investigazione, e sotto colore di più lontani e più generali pensamenti, si predicano per miglioratrici delle attuali istituzioni umane, e della presente condizione della civiltà.

Da queste belle promesse molti soventi si lasciano abbacinare; onde poi nascono sogni di riforme, utopie d'ogni sorta, e qualche volta persino tentativi perniciosi. Questi tali non pensano e non gridano altro che *progresso*, *progresso*. Ma e' non s' avveggono che il suono per essi magico di questa parola stordisce molte volte il loro intelletto; imperocchè non sanno por mente che la verità per se stessa non progredisce, nè indietreggia mai, ma che invece sta sempre salda ed immobile nell' adamantino suo

seggio; per modo che chi s' avvia ai due opposti estremi per rintracciarla, si scosta egualmente da essa. Le vie soltanto ed i metodi per raggiungerla sono diverse; quali più brevi e facili, quali più tortuose e difficili, alcune più sicure e giuste, altre più fortunevoli e dubbiose. Chi si aggira intorno al suo disco non sempre raggiante senza mai discoprirlo, chi ne scambia una qualche striscia di luce per l' intiero suo splendore, chi ne lambisce i contorni senza internarsi, senza vederne tutta intiera la sua orbita. Nella ricerca adunque e nella scelta, nel trovare e nello sgombrare le vie migliori e più giuste che conducono alla verità, consiste il *progresso*; non già nel collocarla in una nuova foggia di ragionamento, in un gruppo singolare d' idee astratte.

Queste cose che forse non piaceranno a quegli ingegni che sono per impazienza troppo corrivi a vedere il meglio in tutto ciò che si presenta coll' aspetto di nuovo, ci tornavano alla mente nel leggere gli *Studj Legislativi* del sig. I. N., e nel confrontare le dottrine che per entro vi sono insegnate colle imponenti espressioni del suo esordio. Eccole:

» Lo scopo provvidenziale che domina il pensiero umano, » *egli scrive*, sfugge alla sagacità dell' uomo. I secoli nel » loro cammino lento e maestoso raccolgono il picciol nu- » mero delle idee che lor deggiono sopravvivere, le fanno » maturare in silenzio nella coscienza di parecchie gene- » razioni, e le rivelano poi tutte formate alla società che » le accetta, riconoscendole come loro parti in sino al- » lora sconosciuti. Risalire a questa genesi, a questa pro- » gressione misteriosa delle istituzioni umane, alle loro » origini contestate o confuse, cogliere ed improntare il » carattere proprio ai principj ed ai fatti che servirono » come di fasce alla lor culla, e discernere il pensiero » morale da quello della semplice tradizione, la ragione

» dal pregiudizio, le inclinazioni dell' umanità dalle ten-
» denze egoistiche; tale è lo scopo che si propongono
» questi Studj. »

Scopo certamente immenso, e tale da meritare l'eterna riconoscenza di tutte le venture generazioni.

Ma chi lusingato dalla pompa di queste frasi promettenti tanta ampiezza di vedute e di risultati, pensasse di trovare in questi Studj lo scopo sublime che annunziano, resterebbe fortemente illuso.

Almeno così ne parve di poter pensare allorchè entrammo nella disamina delle proposizioni che questo libro contiene; ed i lettori potranno giudicarne per se stessi, considerando tre sole di quelle proposizioni a cui limitiamo il presente articolo.

La prima proposizione si è quella in cui si condanna il diritto *di far grazia* esercitato dal Sovrano.

L' autore dice che quando il monarca esercità questo diritto, si spoglia dell' attributo essenziale della giustizia, quello cioè di far eseguire la legge. Secondo lui il diritto del perdono non ha altra miglior base tranne quella della imperfezione delle leggi e dei cattivi ordini giudiziarii, sorgenti di molte ingiustizie e di inique condanne. Quindi il perdono non può mai a parer suo ravvisarsi che come un rimedio contro il vizio della legislazione, la quale ove fosse perfetta non potrebbe più dare ad alcuno il diritto di derogarvi.

Tali in sostanza sono i ragionamenti del sig. I. N. Ma essi potrebbero soltanto esser veri tuttavolta che fosse dato all'umana natura di governarsi in società con leggi che avessero in ogni tempo ed in ogni luogo tutti i caratteri di una esatta giustizia, e di una utilità costante, con leggi in una parola che rinchiudessero una perfezione matematica. Ma siccome ciò sarà sempre, se non una chimera, almeno un problema di tutti i secoli, così resterà sempre uno fra i

migliori attributi della sovranità quello di *far grazia*. Ciò tanto è vero che questo diritto forma tuttora la più bella gemma della corona monarchica, anche colà dove le leggi dello Stato ne hanno in altre parti limitato il potere. Ella è del resto una elementare dottrina quella che la giustizia è pur anche essenzialmente distributiva, e che molte circostanze individuali, di social posizione, d'interesse non ordinario non possono sempre venir contemplate dalla legge, nè apprezzarsi dai magistrati. Resta quindi prerogativa del Capo dello Stato il conoscere di queste straordinarie eccezioni, e di provvedervi con una misura superiore di giustizia.

Egli è impossibile trovare una legislazione così perfetta che comprenda tutti i casi, anzi tutti i menomi accidenti di questi casi istessi, i quali benchè impercettibili agli occhi della legge, pure cangiano notevolmente le varie condizioni della imputabilità. Perciò il perdono che la legge stessa applicasse espressamente al delitto, sarebbe una delle più assurde incoerenze; non verrebbe già ad essere l'esecuzione della legge, ma sarebbe bensì un aperto riconoscere la primitiva sua ingiustizia ed inefficacia. Siccome adunque nella legislazione non si può tener conto di tutte le gradazioni delle circostanze che determinano il delitto, così conviene admettere che se il perdono non è del dominio della legge scritta, lo è però in quello della morale giustizia. Così nel diritto di *far grazia* ha luogo un principio di una più eminente, più universale giustizia, di una giustizia per così dire provvidenziale che forma anch'essa uno di quei tanti indefinibili, ma pur necessari legami che affezionano l'uomo vivente in società coll'ordine e col governo della medesima. Perciò veggiamo le moltitudini senza aver mai in pensiero di accusar per troppo crudele od ingiusta la legge, accoglier anzi con trasporto di gioia ogni grazia, ed ogni indulto. Non è quindi il per-

dono una violazione della legge, ma egli è bensì l'applicazione di una legge di un ordine superiore; egli è un profittare del silenzio della legge civile, per far parlare la legge più eminente della ragion sociale; quella legge che non è di questo o di quel secolo, di questo o di quel popolo, ma che abbraccia l'universale economia di tutte le umane società.

Per le quali cose vuol esser perduta quella opinione per cui si crede che quando il perdono viene compartito, esso venga concesso per riguardi parziali e per abuso di potere, mentre all'opposto si osserva ch'ei viene generalmente concesso allorchè si verificano circostanze straordinarie o circostanze particolari attenuanti il delitto a cui la legge non ha potuto abbastanza deferire; allorchè prevalgono esigenze di una maggiore utilità, ed il bisogno di conservare tra il Sovrano ed i sudditi, tra i cittadini e lo Stato il convincimento di una indeffettibile protezione, di un vicendevole amore. Perciò non potrà mai dirsi con verità e con giustizia che la *clemenza* sia nient'altro che un sinonimo di *favore*.

Del rimanente tolto il diritto di *far grazia* verrebbe necessariamente lasciato alla legge ed ai Magistrati un maggiore arbitrio, e non sarebbe vano il temere, che per amore di equità e sul riflesso che la sovranità più non potrebbe esercire quel diritto, si cadesse poi nel gravissimo inconveniente che i Magistrati credessero di trovarlo troppo soventi compreso nella legge, e fossero quindi tentati di arrogare a se stessi quel diritto di cui si sarebbe privato il capo della nazione.

Sia dunque il sistema penale più perfetto che comportar lo possa la condizione umana; ma nel tempo stesso si lasci al capo dello Stato questa bella prerogativa di *far grazia*, la quale di sua natura, e per la propria sicurezza come per la sicurezza della società, non verrà certamente

mai usata salvo che nei casi di una giusta, prudente ed utile clemenza.

La seconda proposizione che non possiamo lodare negli *Studj* del sig. I. N. si è quella per cui egli crede tuttavia ed in qualunque tempo indispensabile per alcuni casi la pena di morte.

» I delitti, *egli dice*, per cui questa pena non si può » abolire sono i delitti di sangue e di alto tradimento, » quelli cioè de' quali la società non può impedire la con- » tinuazione o la recidiva. I delitti sanguinari ed i delitti » politici sono i soli contro cui la società ha il diritto di » stare continuamente armata . . . . . A Roma ove la pena » della morte era riservata per gli schiavi, Manlio che » aveva liberato la patria dal giogo de' Galli, fu precipi- » tato dalla rocca Tarpea, perchè la sua ambizione intor- » bidava lo Stato . . . . . La Russia dove Elisabetta e Cat- » terina II avevano abolita la pena di morte non fu salva » dalle cospirazioni di Pugatschew che colla decapitazione » del capo de' faziosi. — Non si può andar all' incontro » de' mali incalcolabili delle guerre civili e delle scosse po- » litiche fuorchè *individualizzando* la morte. Questa è una » necessità indispensabile. Se non si fa perire un indivi- » duo per sentenza capitale, mille ne periranno per gene- » rali conflitti. La legalità risparmia il sangue. »

Chi avrebbe mai potuto credere che in Francia e nel secolo XIX si stampassero queste massime che farebbero fremere Beccaria, il Conte di Sellon e lo stesso Carmignani? Ma dopo avere il sig. I. N. voluto disarmare il Sovrano del diritto di *far grazia*, ben conveniva aspettarsi ch' egli volesse cercare di conservare al carnefice ogni sua prerogativa, e fare l'apologia della pena di morte. Se non che veniamo confortati dal credere che non vi sia gentile lettore il quale non trovi nella propria coscienza la confutazione di simili dottrine, evidentemente contrarie a tutti

i principii di politica e di filantropia, che i più grandi scrittori ed i governi più illuminati hanno accolti nella convinzione propria e trasfusi e protetti nella credenza dei popoli. La pena di morte è forse ancora per qualche tempo e per qualche nazione una triste necessità; una di quelle necessità così inevitabili che si cangiano in giustizie. Ma nel cedere a questa necessità la società si deve vestire a lutto, e desiderando con tutto fervore quando che sia l' abolizione della pena capitale, a questi voti congiungere poi i provvedimenti onde i costumi de' popoli siano recati a tal grado di benignità da poter sbandire per sempre una necessità sì terribile. Il tenere invece la pena di morte e il professarla per una sanzione indispensabile e perpetua della legislazione penale, per un freno irremovibile e fatale dell' umanità, ella è tal dottrina che ben lungi dal cimentare nello stato l' ordine e l' obbedienza, vi alimenterebbe anzi l'inquietudine ed il disgusto. Gli esempj perciò che il sig. I. N. volle trarre dalla storia di nazioni ancora mezzo barbare e feroci, costituite sopra fondamenti affatto diversi da quelli delle odierne società, non possono sicuramente servire di alcuna norma a queste ultime, per le quali è provato che le leggi ordinate con una generosa ed eguale giustizia, dirette ed amministrate con uno spirito di paterna sollecitudine, temperate nel razionale equilibrio di una giustizia tutelatrice e di una sapiente indulgenza, sono le ancôre più forti e sicure di uno Stato qualunque, senza ricorrere agli ultimi espedienti della forza, alla vendetta ed all' eccidio.

Egli è poi un errore quello del sig. I. N., quando asserisce che la società non può altrimenti che colla morte impedire la continuazione o la recidiva dei delitti di sangue e di alto tradimento; mentre l' esperienza c' insegna che con altri provvedimenti assai più umani si possono prevenire e castigare questi delitti. Numerosi esempj delle

storie recenti molto più autorevoli di quelli antichi citati dall' Autore, potrebbero rispondere vittoriosamente che non fu mai vero che il perdonare la morte pei delitti politici, sia stato cagione di rovina per gli Stati. Parimenti nessuno prudente uomo di Stato ha mai pensato che lo spirito di rivolta non possa spegnersi fuorchè colla morte, poichè, salve pochissime eccezioni, si sono veduti a mente più tranquilla, sedato l'impeto delle passioni, ed ammaestrati dall'esperienza, i faziosi ritornare utili e pacifici cittadini.

La terza proposizione finalmente che noi vogliamo ancora disapprovare negli *Studj* del sig. I. N., si è quella per cui egli vorrebbe che i figli illegittimi succedessero egualmente come i legittimi. Egli vorrebbe che *la legittimità della nascita* fosse una parola scancellata dai codici, e che più non fossero vietate le ricerche sulla paternità.

Per far adottare una legislazione così singolare e che il sig. I. N. si sforza far credere più logica e più liberale, quando non farebbe che mettere sottosopra tutte le massime sinquì ricevute della pubblica morale, ecco con quali argomenti egli ragiona:

» Dal diritto di proprietà ne nasce necessariamente il
» diritto di successione. Qualunque facoltà di disporre della
» proprietà fuori delle basi naturali, sulle quali essa è
» fondata, dovrebbe essere interdetta. Il diritto della pro-
» prietà acquistata una volta riconosciuto, quello della suc-
» cessione resta un diritto naturale, senza distinzione di
» persona tra i membri che compongono la famiglia. Se
» i privilegj della nascita sottoposti ad alcune regole ri-
» guardo ai figli di diversi letti, nulla hanno che ripugni
» alla ragione, come alla giustizia, quelli che ingiungono
» la diseredazione ai figli nati fuori del matrimonio, non
» sono eglino una ontosa riparazione del fallo de' loro pa-
» dri? Con qual diritto si vuol egli far loro scontare la

» pena di questo nuovo peccato originale? . . . . Se la
» legge imprimesse al seduttore, qualunque fosse il suo
» rango sociale, una nota d' infamia sarebbe ella più ri-
» dicola del pregiudizio che disonora la debolezza di una
» povera donna, e che esercita i più stupidi rigori contro
» il fanciullo delle sue lagrime? »

Per quanto queste commoventi declamazioni sembrino a primo aspetto indirizzarsi alla pietà ed alla umanità, pure a riflettervi pacatamente, le loro conseguenze non potrebbero mai credersi abbastanza convenienti od applicabili alla legislazione.

In primo luogo s' egli è vero che dal diritto di proprietà nasce quello della successione, non ne segue però che questo sia il solo ed unico diritto che da quella si parta. Che anzi il primo, il più vero, il più caratteristico diritto della proprietà si è quello della più assoluta, libera ed illimitata disponibilità di essa. Una legge dunque che interdicesse di disporre fuori delle basi della successione, distrurrebbe affatto nella sua essenza il diritto di proprietà, sarebbe contraria ad ogni idea sulla libertà degli umani commercii, ed ordinerebbe in sostanza un fidecommisso generale e perpetuo.

In secondo luogo un altro carattere o per dir meglio un' altra conseguenza inerente al diritto di proprietà si è quella che abbiano a parteciparne tutti coloro che hanno cooperato, o che possono ragionevolmente cooperare ad acquistarla, od anche solamente a conservarla. Ora rispetto soltanto ai figli legittimi che convivono coi loro parenti si verifica questa attuale o possibile cooperazione, poichè riguardo ai figli illegittimi che vivono fuori della famiglia, e che senza intervertire l' ordine sociale non vi possono mai vivere in concorso de' figli legittimi, come potrebbero mai essi cooperare all'acquisto od alla conservazione della sostanza famigliare? I figli non legittimi dunque in quanto

ai diritti reali della proprietà possono giudicarsi come estranei, quando invece i legittimi ne sono come i comproprietarii, e ciò è così vero che i romani giureconsulti li considerarono *condomini* delle sostanze paterne.

Inoltrandosi quindi nella discussione si trova eziandio che appunto perchè la legge stabilì de' privilegj fra gli stessi figli di diversi letti, essa può egualmente e con maggior ragione stabilirne fra i legittimi ed i naturali. La diseredazione poi non è una conseguenza necessaria, assoluta, indeclinabile della qualità di figliuoli illegittimi: i padri non sono impediti dal provvedere alla prole illegittima; ed a favore di essa può anzi esercitarsi lo stesso libero diritto della proprietà, che il nostro scrittore vorrebbe eliminare.

Oltre acciò se la dottrina del sig. I. N. venisse adottata, la legislazione vedrebbesi in aperta opposizione colla morale. Infatti come accertare la figliazione della prole nata fuori del matrimonio? E per ciò ottenere quanti scandali, quanti disordini, quanti scompigli nelle famiglie? Ove poi la legge notasse d' infamia il seduttore, le ricerche, le prove che per chiarire il colpevole sarebbero indispensabili, non schiuderebbero elleno l' adito alle più immorali conseguenze? In qual modo si potrebbe discernere il complice dalla vittima? Ben è certo che leggi ed indagini di di tal fatta non potrebbero eseguirsi senza sollevare il velo a tante turpitudini o a tante sventure di cui è miglior consiglio lasciare ignota ogni traccia.

L' opinione del resto che disonora la donna sedotta se forse non è sempre giusta e ponderata, pure giova come antidoto contro la seduzione stessa ed il mal costume; e se alla venere libera ed alla prole illegittima le leggi accordassero gli stessi diritti civili e l' opinione le stesse sociali onoranze, qual rispetto più vi sarebbe per la fede conjugale, qual ragione che determinasse a contrarre legittimi matrimonii? Finalmente la stessa misera sorte a cui vanno

esposti i figli illegittimi, i rigori con cui la legge li rimira e l'opinione li tratta, non sono essi altrettanti ripieghi per trattenere dal libertinaggio coloro che fossero per dissolutezza inclinati ad aumentarne il numero?

Non aggiungiamo parole per provare viemaggiormente che la riforma legislativa che su questo proposito vorrebbe suggerire il sig. I. N. non farebbe che compromettere la santità de'matrimonii, la certezza e l'educazione della prole, il riposo insomma delle famiglie.

Basteranno frattanto queste sole citazioni e li pochi riflessi con cui abbiamo voluto accompagnarle per comprendere ciò che sin da principio abbiamo accennato, cioè, che le conclusioni degli *Studj* del sig. I. N. non corrispondono gran fatto alle magnifiche parole del suo esordio.

Non sarà dunque a questi *Studj* che noi consiglieremo i giovani legisti di venir a studiare i principii che reggono e che ancora perfezionar possono l'attuale incivilimento e tantomeno le basi di quelle riforme di cui alcune parti della legislazione potessero per avventura abbisognare.

Severino Battaglione.

LETTERATURA

DELLA POESIA LIRICA E DI UHLAND

Gedihte von Ludwig Uhland. 1. Band 9.ª auflage.

Stuttgar und Tubingen beim Cotta.

Vi fu chi asserì avere la poesia compiuti i suoi destini, ed incolpando da un lato le oscure elucubrazioni metafisiche, da un altro due scienze, che giovani ancora già stanno giganti e tanta parte occupano degli studi presenti, la pubblica economia cioè e la statistica, movendo lagnanze ai rivolgimenti politici che in alcune nazioni vicine staccarono ingegni potenti dal tavolino modesto del letterato per lanciarli o alla tribuna, ove si discutono i destini delle genti, o nei sentieri tenebrosi della diplomazia, querula chiamò l'epoca presente tutta prosaica, tutta positiva; altri, e questi sono i più, di questo prosaismo, di questa supposta morte della poesia danno lode grandissima all'età che viviamo. Ma noi crediamo che sia le lodi, sia il biasimo non siano meritati. Certamente non sono più i giorni, in cui si cingevano le tempia di alloro ad un Tibaldeo, in cui Clemente Marot dirigeva a posta sua le leggi del buon gusto nella corte di Francia; in cui un Marini era ricer-

cato dai privati e dai principi, e parteggiando per lui città intere, si dividevano in fazioni nemiche; in cui un sonetto di Monsignore Della Casa metteva in moto le mille accademie poetiche dell'Italia. Ma se mostreremo la poesia lirica chiamata a pigliar parte rilevantissima nella vita di due grandi nazioni differenti di lingua, di costumi, di leggi e di clima, vogliam dire la Francia e la Germania; se la vedremo nell'Italia, abbandonate le fiabe di una trita mitologia, e le non men trite gesta dei Greci e dei Romani, moversi incerta ancora e vacillante ma non priva di coraggio e di speranza pel novello sentiero in cui prima l'avviò un Manzoni, ed in cui le sono scorta un Giacomo Leopardi, un Carrer, un Berchet, un Tommaso Grossi, con Colleoni, Mezzanotte, Gabriele Rossetti, Cesare Cantù, Samuele Biava, noi crederemo avere vinta la causa. Quello che fu detto della poesia in generale può dirsi a buon diritto della poesia pastorale ed epica, e noi deploriamo che poeti valenti sconoscendo essere l'epopea chiamata a cantare gesta di popoli primitivi a popoli primitivi, e che traendo il maggior suo incanto dal meraviglioso, non può fissare l'attenzione di un secolo, che alle meraviglie non crede, spendano in sforzi impotenti un ingegno, che impiegato altrimenti potrebbe fruttare loro ed alla patria onore grandissimo, e basti nominare fra i molti Pirker, Perceval Grandisson, Alletz, Botta, Ricci, Bellini, Arici, Teresa Bandettini. Forse quello che dicemmo dell'epopea non vorrà negarcelo alcuno, ma chiamando vicina a morire la poesia drammatica, vediamo che troppo numero di oppositori verrebbe a gridarci la croce contro, cosicchè esitanti e peritosi esterniamo questo nostro dubbio. Eppure se guardiamo l'Alemagna, la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, l'Italia, noi vediamo ovunque uomini di ingegno

sommo dopo avere ottenuto allori incontrastati nella poesia lirica, nel romanzo, porre le mani alla grand' opera del dramma moderno, annunciato tanto e sempre atteso invano, cogliervi appena un freddo successo e ritrarre quindi pressochè tutti la penna da un' impresa ardua cotanto. A conferma di ciò citeremo i vicini esempi di Manzoni fra gli italiani, di Uhland, di Immermann fra i tedeschi, di Byron, di Bulwer, di Scott fra gl' inglesi, di Martinez la Rosa, D. Telesforo de Trueba fra gli spagnuoli, di Della Vigne, Chateaubriand *1, Lamartine *2, De Vigny, Vittore Ugo fra i francesi. E qui di Vittore Ugo vogliam dire due parole abbenchè la nostra opinione sia per esserci contrastata da molti ed in ispecie da uno de' collaboratori del Subalpino, la cui opinione in fatto di cose drammatiche ha pure un gran peso agli occhi nostri. Vittore Ugo ha volto in questi ultimi anni tutta la forza del suo genio al teatro, e noi crediamo con danno gravissimo delle lettere francesi; imperciocchè quai miracoli di poesia non eravamo noi in dritto di attendere dal poeta lirico sempre casto, sempre morale, che nell' età di 15 anni dettava odi, per cui Chateaubriand ebbe a chiamarlo un fanciullo sublime, dallo splendido scrittore delle *Orientali*, dal soave cantore delle *foglie d' autunno*? Chi legge l'*Angelo tiranno di Padova*, l'*Hernani*, la *Maria Tudor*, la *Lucrezia Borgia*, ed anche la *Marion Delorme* e le *Roi s'amuse*, che noi teniamo in conto de' suoi capo-lavori teatrali, troverà certamente in essi slanci di vivace fantasia, scene di effetto sorprendente, ma vi cercherà invano quella vita nascosta, che farà eterne le creazioni di Sakespeare, in cui si vede un mirabile compendio del medio evo, invano cercherà quelle vedute profonde in cui Schiller preconizza un' epoca futura; invano quel nazionalismo

potente che fa delle produzioni drammatiche di Alfieri un quadro meraviglioso, nel cui insieme i posteri troveranno scolte a rilievo per così dire le passioni, i vizi e le virtù che furono molte dell' ultimo periodo del secolo 18.° in Italia. Ma qui ci soffermiamo perchè veggiamo avere tocca una materia che ci menerebbe in disquisizioni lontane troppo dal nostro proposito e forse, e senza forse, superiori alle nostre forze.

Abbiamo detto che la poesia lirica si è addentrata così nei costumi della Francia e della Germania, che nei poeti lirici di quelle nazioni noi possiamo leggere la storia delle loro opinioni, vedere la pittura della loro vita pubblica e privata. Per ciò che riguarda la Francia senza volere segnare quanta parte abbiano avuta nelle sue vittorie i canti militari di Delisle de Salles e di Giuseppe Maria Chenier, senza ricordare il detto di quell' uomo di stato, che chiamò uno scrittore di canzoni l'autore vero della rivoluzione di luglio, noi rimanderemo i nostri lettori allo spiritoso discorso che *Scribe* pronunciava all' accademia di Parigi quando vi venne ammesso è ora scorso un anno. Ma se ciò che disse Scribe della Francia è vero, questa verità è mille volte più palese nell' Alemagna ove una popolazione astretta dal clima e dalle costumanze dei padri mena nell' intimità delle mura casalinghe la sua vita, e ponendo in cima di ogni pensiero le affezioni di famiglia, commette alla poesia ed alla musica di manifestare quelle profonde commozioni che nella sua naturale timidezza non permette al linguaggio comune di palesare, e di cui senza quelle nobili arti sorelle tu la crederesti incapace. Nell' Alemagna ogni fase della natura, ogni più lieve evenimento della vita domestica è guardata dal suo lato poetico, quindi avviene che senza ricercare le gesta di eroi che non vissero o vissero in paesi lontani, o di Dei im-

maginati, ognuno cui sia concessa la favella poetica trova in quelli i temi delle sue canzoni, e queste perchè dovute ad ispirazione popolare e nazionale, perchè scritte nella lingua parlata con piccole modificazioni da tutte le classi della società, trovano un eco nel cuore di tutti, dal ricco barone del Palatinato al povero minatore della Stiria, dalla dama di Vienna alla donnicciuola di Amborgo.

Senza volere ricordare i tempi, in cui associazioni di calzolai, sarti, falegnami si raccoglievano dopo terminati i loro lavori in una cameretta, e colla sola ispirazione di un crocciuolo di birra discendevano a tenzoni poetiche, e formavano altrettante accademie; noi vediamo negli scrittori della Germania di questi ultimi tempi compendiate per dir così, e rappresentate le fasi delle opinioni che ebbero dominio presso quel popolo mal conosciuto: in Bürger, in Blumauer, in Wieland il scetticismo ed il sensualismo del secolo 18.° che dalla Francia fece irruzione nell' Europa intiera; in Schiller, in Klopstock, in Schubart, in Seume quello slancio generoso prodotto dalla rivoluzione del 1789 prima che fosse macchiata di sangue; in Voss il puritanismo severo che le tenne dietro; in Holty il desiderio della vita campestre e quel disprezzo verso i rivolgimenti politici sorto dallo spettacolo delle sanguinose catastrofi, che s'avvicendarono negli ultimi anni del secolo 18.° e nei primi del secolo 19.° Non parliamo di Goëthe perchè Goëthe, genio moltiforme e scettico, volse tutto il suo ingegno a cercare la perfezione nell' arte, e guardò con sorriso ironico e beffardo le emozioni, da cui egli era troppo egoista per lasciarsi trascinare.

Quando la Francia ebbe scacciate dal suo territorio le falangi straniere e da conquistata fattasi conquistatrice inondò i paesi al di là del Reno, quei popoli rima-

sero per qualche tempo muti e freddi spettatori, ma quando videro irrisi i loro domestici costumi, violato il santuario della loro vita privata si levarono in piedi, e seguendo le voci e l'esempio dei loro poeti, che colla spada e col canto precedevano le coorti degli armati, scacciarono alla loro volta l'invasore, e furono visti in tempi dissimili tanto, rinnovati gli esempli dei Tirtei, dei Simonìdi, dei Bardi della Caledonia. Molti sono quei poeti che l'oppression francese fece correre nelle prime file. Tedoro Körner morì sul campo di battaglia, Federico Rückert, Maurizio Ascndt, Seckendorff, ma prima di tutti Uhland, meritano di essere particolarmente nominati. Nè Uhland vuolsi solo raccomandare come poeta soldato, ma dalla cessazione delle guerre napoleoniche in poi egli è rimasto il rappresentante fedele del genio germanico; le sue canzoni sono nella bocca di tutti, del pastore, del cittadino, della villanella, del soldato, e chi viaggia la parte meridionale dell'Alemagna vede spesso nelle capanne e nelle case dei grandi il suo ritratto, con qualche motto, che mostra quanto sia l'amore, che quei popoli nutrono verso il loro poeta nazionale.

Luigi Uhland nato a Tubinga il 26 aprile del 1787, dopo aver viaggiata la Francia e l'Alemagna esercitò onorevolmente in Stoccarda la professione d'Avvocato, avvicendando con graziosi epigrammi, con tenere, molli canzoni d'amore i suoi doveri legali. Nei componimenti che spettano a quest'epoca l'idea sempre casta del poeta pare appena pensata, così soavemente lieve e trasparente è il velo dalla parola che la copre. Uditelo:

La madre ed il figlio.

La madre. Mio figlio innalza il tuo sguardo al cielo, là fra i beati sta un tuo fratellino, che vi venne condotto dagli angeli perchè non mi afflisse mai.

Il figlio. Affinchè nissun angelo possa mai staccarmi dall' amorevole tuo seno, mostrami, o mamma, come debbo fare per affliggerti.

Risoluzione.

Essa suole venire in questa valle silenziosa, io vuo' oggi arrischiarmi con animo ardito. Perchè dovrò tremare dinanzi una fanciulla, che non fece mai male a nissuno.

Tutti la salutano così volontieri, io le passo vicino e non oso; e non innalzo mai il mio sguardo alla più bella delle stelle.

I fiori che s' inchinano ver lei, gli uccelli colle loro allegre cantilene osan ben mostrarle il loro amore: perchè questo costa a me solo tanta pena?

Io mi sono spesso lagnato amaramente le intere lunghe notti col cielo, e non ho mai avventurato innanzi a lei questa sola parola: io ti amo!

Io vuo' pormi sotto questi alberi ov' essa ogni giorno suole venire a diporto, ed allora vuo' dirle come fo ne' miei sogni: siccome essa è la mia dolce vita.

Voglio . . . . . Oh! guai! . . . . . che terrore; essa s' avvicina e mi vedrà! io corro a nascondermi dietro il cespuglio, di là la veggo passare.

Meraviglia.

Essa era pochi giorni sono una fanciullina, ed ora non la è più, proprio no! tantosto il fiore è schiuso, tantosto si chiude di nuovo a metà. A chi chiederò io la spiegazione di questo prodigio! son io forse condotto in errore da una soave illusione?

Essa parla coi pensieri di una fanciulletta, ed il moversi de' suoi occhi è pio; però un senso interno mi dice cose maggiori, e veggo un' oscurità senza fine. Già queste sono meraviglie del dolce amore. L'amore ne fa molte meraviglie.

Uhland giovine ancora guarda la poesia siccome una sorella, che l' accompagna ne' primi passi della vita, e gli tempra quella misteriosa melanconia, che non è il men dolce pregio dell' età giovanile.

Il Cantore.

Il garzone canta ancora all'eco i suoi pensieri. Il Silfo preso dal gioco giovenile sta sospeso ad udirlo. Le sue canzoni splendono attorno di lui siccome corona di fiori; esse lo accompagnano attraverso il silenzioso boschetto.

Egli viene alle feste del popolo, egli canta nelle sale dei re, tutti i commensali lo guardano attoniti, e la sua canzone rallegra il convito; le bellissime fra le donne lo coronano con lucenti fiorellini; egli china ver terra l'occhio bagnato di lagrime e le sue guancie avvampano.

Ma quando giunse l'ora dell'oppressione del suo paese, quando le falangi francesi innondarono i campi della Germania, la missione della poesia si eleva. Uhland impugna la spada e non getta la lira, ma chiede da quella suoni più robusti e marziali: uditelo in una canzone, che vuolsi ascrivere a quell'epoca:

Canzone del Cantore tedesco.

Io ho cantato nei giorni passati canzoni di vario genere, di antiche e pie leggende, d'amore, della primavera, del vino. Ora la sorgente dei canti si è disseccata, e tutte queste cose mi pajono frivole inezie, poichè rimbombò lo scudo di guerra, e n'uscì la chiamata — per la patria!

Si narra dei Katti che si cingessero di una catena di bronzo, finchè fossero sciolti dal voto di portarla colla morte data ad un nemico. Io incateno lo spirito e chiudo la bocca del canto finchè avrò servito alla patria come fratello d'armi.

E benchè non sia nato ad essere un eroe, e mi sia toccata in sorte la lieve canzone d'amore; tuttavia vorrei lottando ottenere in questa santa guerra una sola cosa: Il nobile diritto di cantare la vittoria del popolo tedesco.

E questo nobile diritto l'ottenne, e nissuno cantò con parole più generose, così scevre di collera e di odio verso i vinti la vittoria dei popoli tedeschi; ma quando Uhland vide avere la vittoria fallite le speranze che

n' erano sorte, ei volge severo le sue parole ai suoi diletti Wurtemberghesi, ed i suoi componimenti raccolti sotto il titolo di *poesie patrie* sono forse con alcune odi di Klopstock e di Schiller quanto possegga la poesia lirica tedesca di più sublime e robusto.

Ecco le parole che ei volge alla sua patria:

Wurtemberg.

Ma cosa ti può mancare, mia dolce patria? Anche nelle terre lontane si dice, tu il sai bene, che la benedizione di Dio sta sovra di te.

Si dice essere tu un giardino, un vero paradiso; cosa puoi aspettare di più quando vieni chiamata la terra felice?

Ogni uomo d' onore parla una parola che passò come eredità di padre in figlio; che quand' anche si volesse a bella posta corromper te non sarebbe possibile il farlo.

Ed i tuoi campi di biada non somigliano essi nel loro ondeggiare alle onde fluttuanti del mare? non viene da mille colline il mosto a rallegrare le tue città?

E tutti i tuoi fiumi e laghi non abbondano essi di pesci? non sono le tue selve ricchissime di selvaggina?

Le tue vaste pianure non nutrono esse numerosi greggi di lanuti? non hai tu mandre di cavalli e di pingui majali?

Non s' ode forse lodare anche in remotissimi paesi la legna che nasce nella foresta nera? non hai tu sale e ferro e perfino una porzioncella d' oro nelle tue miniere?

Non sono esse le tue donne amichevoli, casalinghe, pie e fedeli? i tuoi vigneti non fioriscono e fruttificano forse ogni anno con perpetuo avvicendarsi?

Non sono forse i tuoi uomini laboriosi, onesti e sinceri? conoscitori delle opere di pace, valorosi nelle combattute battaglie?

O terra delle messi e del vino, o popolo benedetto da Dio, che cosa ti manca? — Tutto, ed una cosa sola. — L'antico buon diritto.

Questa poesia porta la data del 1816, ed in quel torno di tempo (dal 1816 al 1819) dettò Uhland i suoi capo-lavori lirici, fu chiamato a professore nell' univer-

sità di Stoccarda, stampò le sue due tragedie Ernesto duca di Svevia, e Lodovico il Bavaro, che, come abbiam detto, ottennero *un successo di stima*, e scrisse quella serie di ballate, in cui i costumi e le credenze del medio evo sono dipinte con un fare ingenuo ed un' inarrivabile verità.

Facciamci addentro nella vita privata de' tedeschi e noi troveremo l'amore e la religione; un amore mistico, una religione contemplativa confondersi a vicenda e mischiarsi a tutte le impressioni, a tutti gli evenimenti domestici. Grazie a quel misticismo l' amore ha conservato un potere grandissimo su quei popoli, la sua essenza si è purificata; quindi nasce quella melanconia, quell' abbandono che è un distintivo della nazione alemanna. Nissuno seppe meglio di Uhland dipingere la santità dell' amore, e le due ballate che seguono proveranno la verità della nostra asserzione. Qui non è l' amore dei sensi che dalla Grecia passò a Roma antica, all' Italia, alla Spagna; qui non sono le nere o bionde chiome, non gli occhi cerulei, non la bella bocca, non i tersi denti: ma l' amore è collocato alto così che non ammette compenso; è per dire così un culto interno, una religione del cuore.

Romanza del fedele Gualtiero.

Il fedele Gualtiero cavalcava presso la cappella di nostra Donna, sulla cui soglia stava ginocchione immersa in profondo pentimento una fanciulla. « Fermati, fermati, mio fido Gualtiero, non riconosci » tu il suono della voce che udivi già così volontieri? »

» Chi vedo io qua? la fallace fanciulla, che, ahi pur troppo, io » chiamava una volta la mia! dove hai tu lasciati i tuoi abiti di » seta? dove sono i ciondoli e le gemme? » — « O me misera! dac- » chè divenni infedele il mio paradiso è perduto, ed io il troverò » soltanto presso di te. »

Egli fe' salire sul cavallo la bella donna, mosso da una tenera compassione. Essa si avviticchiò fermamente attorno il corpo di lui colle molli bianche manine. « O mio fido Gualtiero, il mio cuore » amorevole batte presso una fredda parete di acciajo, ed i battiti » del tuo non rispondono ai miei battiti. »

Eglino entrarono cavalcando nel castello di Gualtiero; il castello era deserto e silenzioso. Essa disciolse l'elmo al cavaliero, il pieno della bellezza era svanito. — « Le tue pallide guancie, i tuoi occhi » oscurati sono il tuo ornamento, mio fido amore. Tu non mi hai » mai piaciuto tanto. »

La pia fanciulla scioglie l'armatura al signore, cui ella era stata cagione di tanta mestizia. « Cosa vedo, ah me misero! chi discese » nella tomba di coloro che tu hai amati? » — « Io vesto il duolo » per la perdita dell'amatissima mia, che nè sulla terra, nè al di » là della tomba troverò più mai. »

Essa cade ai suoi piedi colle braccia alte e sporgenti. « Qui stommi » povera peccatrice, abbi compassione di me, ed innalzami a nuova » gioia, lasciami posata al tuo petto fedele guarire da tutte le mie » pene. »

» Alzati, alzati, povera fanciulla, io non posso farlo; le mie » braccia sono chiuse per sempre, il mio petto è senza vita. Sii » sempre immersa nella mestizia come io lo sono; l'amore è per- » duto, l'amore è perduto e non torna mai più. »

La Mietitrice.

» Buon giorno, Maria! così di buon'ora già stante e desta? te » la più fida delle fanti non rende pigra l'amore. Sì, se tu mi » mieti d'oggi in tre giorni questo campo non ti niegherò più lun- » gamente il mio unico figlio. »

Oh come l'amorevole cuore di Maria palpita alle parole del facoltoso affittajuolo! Una nuova gagliarda vita trascorre nelle sue membra, vedi come essa mena attorno la falce, come mette giuso i manipoli.

Il mezzodì infuoca, i mietitori illanguiditi corrono alla sorgente per ristorarsi e cercare ombre per sonnacchiare. Negli arsi campi lavorano ancora le api ronzanti, Maria non riposa, ma lavora a gara con esse.

Il sole tramonta e s' odono i tocchi della campana serale, ben gridano i vicini « Maria quest' è abbastanza per oggi, » ben si allontanano da essa i mietitori, il pastore e la greggia, Maria affila la falce per incominciare di nuovo.

Già cade la rugiada, già splendono la luna e le stelle, i campi spirano fragranza, da lungi s' ode il canto dell' usignuolo; Maria non chiede riposo, non si sofferma ad udirne le note armoniose, essa fa mai sempre fischiare la falce vibrata con forza.

E così nutrendosi di amore, confortandosi di una beata speranza continuò dalla sera al mattino, dal mattino alla sera. Il sole si leva per la terza volta, ecco tutto è finito. Vedi là stare Maria disciòlta in lagrime di voluttà.

« Buon giorno, Maria, ma cosa vedo! oh mano diligente, il » campo è mietuto! oh penserò ben io a ricompensarti ricca- » mente. » — « Col solo sposalizio. » — « Tu hai tolto sul serio » il mio scherzo, si vede bene che i cuori innamorati sono pazzi » e credenzoni. »

Egli parla e fa il suo cammino, ma alla povera Maria s' irrigidisce il cuore, le si rompono sotto le tremanti ginocchia, e la mietitrice fu trovata là nel campo mietuto senza parola e priva affatto di sentimento e di memoria.

E così vive ancora anni muta a guisa di persona morta, ed un vasuccio di miele è l'unico suo cibo. Oh tenetele pronta una tomba sul più florido dei campi, mietitrice così amorevole come questa non fu vista mai.

Qualche volta Uhland si sdegna contro i critici, contro i pedanti, peste di tutti i tempi e di tutti i paesi, talvolta tenta la poesia giocosa; ma il suo sdegno è dolce, la sua facezia ha un non so che di mesto; e diresti che egli ride a fior di labbia. I due saggi che citiamo qui sotto stanno, a giudizio dei dotti tedeschi, fra le più belle poesie di Uhland, ma noi temiamo che non siano per parere tali ai nostri lettori, perchè nella traduzione quel piglio ingenuo e semplice, che ne sono i pregj migliori, venne pur troppo perduto.

La canzone di primavera del critico.

Quest' è primavera . . . lo concedo. Me ne rallegro . . . ne debbo convenire; poichè si può andare a diporto senza tema dei raffreddori.

Le cicogne e le rondini arrivano . . . . . non troppo presto, non troppo presto, non troppo presto! fiorite pure, miei arboscelli, fiorite . . . . alla buon' ora, alla buon' ora.

È vero io sento un tantin di piacere, poichè l' allodola canta discretamente; i gorgheggi di Filomela ponno essere peggiori, e il sole non splende troppo male.

Nessuno si maravigli di vedermi ne' campi verdeggianti! io non disdegno di uscire colla primavera di Kleist in saccoccia *3.

A un poeta morto di fame.

Egli era destino che tu dovessi vivere pien di crucci, e ti sei consumato appunto come deve fare un poeta.

Questo annunciava la Pieride alla tua culla. Essa consecrava la tua bocca alle canzoni, ma a nient' altro.

La tua madre moriva mentr' eri ancor fanciullo, e la sua perdita presagiva che nissun fiore terrestre fiorirebbe per te su questa terra.

Il mondo coi suoi tesori, con tutto il suo superfluo doveva soltanto solleticare il tuo occhio, altri doveva goderne.

La tua vita fu una primavera; i tuoi sogni furono fiori, ma un altro preme i grappoli, un altro stacca i fiori degli alberi.

Oh quante volte hai vuotato il crucciolo dell' acqua, mentre i festini altrui si rallegravano colle tue canzoni.

Tu eri già fatto sottile, e poco meno che spirito, ora sei ritornato a casa, laddove l' ambrosia è il solo cibo.

Sia portato alla tomba ciò che somiglia un cadavere! tu non hai premuta la terra ..... la terra ti sia leggiera!

Quanto altamente i poeti tedeschi sentano la nobiltà dell' origine della poesia, e l' altezza della missione che è venuta a compiere sulla terra, lo proveranno i due componimenti che seguono. *L' arte libera* e l' *impreca-*

zione del cantore finiranno la serie delle citazioni, con cui abbiamo cercato di far conoscere il massimo fra i poeti viventi della Germania; nè vogliamo tacere che l'*imprecazione del cantore* è riguardata dai critici alemanni siccome capo-lavoro di dizione e robustezza poetica, e che l'*arte libera* compie un magnifico quadro, in cui Schiller cercò di mostrare l'origine della letteratura alemanna, e noi riputiamo che d'ora in poi questi due lavori non potranno più scompagnarsi.

L'arte libera.

Quegli a cui nella selva dei poeti germanici venne dato il canto, canti! quest'è gioia, quest'è vita quando ogni ramo ripete una canzone.

L'arte delle canzoni non è retaggio di pochi nomi orgogliosi, il seme ne è sparso per tutte le terre dell'Alemagna.

Consegna alle libere note quello che gonfia il tuo cuore. Il tuo amore lieve susurri e scorra cupamente tuonando la tua collera.

Se non vuoi destinare tutta la vita al canto, canta almeno nell'impeto della gioventù. Gli usignuoli sposano all'aura le loro melodie nella sola stagione dei fiori.

Se non puoi consegnare ai libri quello che ti donano le ore gitta al vento un foglio volante, l'animosa gioventù saprà ben coglierlo!

Alchimisti, necromanti, lungi da noi le vostre arti segrete. Noi non siamo legati da formole. La nostr'arte si chiama poesia.

Noi veneriamo santamente gli spiriti, ma i nomi sono vapore per noi. Noi onoriamo i grandi maestri, ma l'arte è libera per noi.

Il Dio che sta morto e cupo dentro le fredde pareti di marmo chiamate templi non è il Dio della Germania. Egli vive e susurra dalle foreste di quercie.

L'imprecazione del cantore.

Era nei tempi antichi un castello erto e sublime, egli splendeva lungo nei campi sino alle onde azzurre del mare; attorno in fiorente corona l'accerchiavano olezzanti giardini, in cui zampillavano fresche sorgenti dai bei colori dell'iride.

Colà stava un re orgoglioso, ricco di terre e di vittorie, e sedeva pallido e cupo sul suo trono: perchè quel ch' egli pensa è spavento, quel ch' egli guarda è rabbia, quel ch' egli parla è flagello, quel ch' egli scrive è sangue.

Una volta trasse a questo castello una nobile coppia di cantori, uno in auree treccie, l' altro co' capelli biancheggianti. Il vecchio munito d' arpa cavalcava un adorno destriero, ed il fiorente compagno camminava volenteroso al suo fianco.

Il vecchio disse al giovane: « or sii pronto, mio figlio, ricorda » le nostre più gravi canzoni, canta nel tuono il più ripieno, ra- » duna assieme tutte le forze, la gioia ed anche il dolore, oggi » ci tocca commovere il ferreo cuore del re.

Già i due cantori stanno nella sala sublime per cento colonne, ed il re e la sua moglie siedono sul trono. Il re tremendamente magnifico, simile a sanguinosa aurora boreale, la regina dolce e mite quasi guardasse là entro un tenue raggio di luna.

Allora il canuto toccò le corde, le toccò in tuono così mirabilmente ripieno, che il suono ricco viesempre più ricco percoteva l'orecchio; allora la voce del giovinetto proruppe fuori celestemente serena, accompagnata dal canto del vecchio simile a cupo coro di spettri.

Essi cantano della primavera e dell' amore, del benedetto secolo d' oro, della libertà, della dignità dell' uomo, della fedeltà, della santità. Essi cantano di tutto ciò che move a soave palpito il petto dell' uomo, essi cantano di tutte le cose sublimi, che elevano il cuore dell' uomo.

La ciurma dei corteggiani disposti in cerchio dimentica i suoi ghigni, i feroci sicari del re s' inchinano quasi a cosa divina. La regina palpitante per mestizia e per gioia stacca la rosa dal suo petto e la gitta abbasso ai cantori.

Voi avete sedotto il mio popolo, volete ora sedurre la mia moglie, urla il re infuriando e trema per tutto il corpo. Egli caccia fuori la spada, che fulminando attraversa il petto del giovinetto, da cui invece delle auree canzoni esce ora un rivo di sangue.

Ed allorchè siccome dispersa da una buffera la torma degli uditori si dissipò, il giovanetto spirò nelle braccia del suo maestro. Egli lo ravvolge nel mantello, lo colloca sul cavallo, ve lo lega sopra diritto, ed abbandona con esso il castello.

Ma giunto avanti alla sublime porta, il canuto cantore si soffer-

mava, afferrava la sua arpa, la migliore fra tutte le arpe, la rompeva ad una marmorea colonnna, e gridava alto così che ne rimbombavano il castello ed il giardino.

» Guai a voi, orgogliosi colonnati! attraverso i vostri vuoti spazj
» non s' oda mai più un dolce suono nè di corda, nè di canto;
» ma soltanto sospiri e gemiti e timidi passi di schiavi, finchè lo
» spirito della vendetta vi riduca in rovine ed in fango.

» Guai a voi, giardini olezzanti nella soave luce di maggio! io
» vi mostro questo volto reso difforme dalla morte, onde ne re-
» stiate distrutti, affinchè ogni vostra sorgente si dissecchi, onde
» nei giorni futuri giacciate deserti e petraje.

» Guai a te, infame assassino! te maledizione dei bardi! tutti i
» tuoi sforzi dietro le sanguinose corone della gloria sieno vani, il
» tuo nome sia dimenticato, immerso in sempiterna notte, sia qual
» ultimo gemito dileguato nel vuoto aere. »

Il cielo accolse l' imprecazione del vegliardo. I muri giacciono a terra, i colonnati son distrutti, una sola sublime colonna indica ancora la passata magnificenza, ma anche questa già fessa può crollare dentro la notte.

Ed attorno invece degli olezzanti giardini tu vedi una deserta brughera, nissun albero vi spande le sue ombre, nissuna sorgente corre attraverso la sabbia; nissuna canzone rammenta il nome del re. Annientamento e dimenticanza, quest' è l' imprecazione del cantore.

Gli scritti di Uhland sono pochi ed oltre alle sue due tragedie, essi stanno tutti raccolti in un volume di 550 pagine. L' edizione che ci sta sotto gli occhi è la nona, e porta la data del 1835; ma sappiamo che il celebre libraio B. Cotta ha ora posta in vendita l'undecima. E questo può anche essere misura della grande popolarità del poeta alemanno, se si pon mente che il B. Cotta, siccome ci venne assicurato, delle edizioni dei classici tedeschi non stampa mai meno di 5000 esemplari, e se a quel numero già fortissimo si aggiungono le molte ristampe, che ne vennero senza suo consenso fatte nel nord della Germania. Poichè quella maledizione ha l'Alemagna comune con noi italiani, che essendo divisa

in varie parti, la pirateria libraria vi esercita impunemente le infami sue rapine.

Da qualche tempo la musa di Uhland tace, ma per quanto i suoi ammiratori ne siano dolenti, non ne movono lagnanza, e non gliene sanno mal grado, poichè scelto a deputato degli Elettori di Stoccarda alla Dieta degli Stati Wurtemberghesi, egli impiega il grande suo ingegno e l'alta sua influenza di uomo probo e sincero amatore del bene a pro della cara sua patria. E noi ricordiamo con piacere e riputiamo a nostra grande ventura di avere udito la voce grave e dolce del poeta nazionale dell'Alemagna cadere dalla tribuna, e di essere stati spettatori con quanta riverenza fosse ascoltata in una Dieta di cui erano membri un Wolfango Menzel *4, un Schwab *5, i fratelli Pfitzer *6 e Schott, che lo guardano come loro capo, e votano d'ordinario secolui. Nè i soli suoi prediletti studi potè Uhland sagrificare ai doveri del legislatore, poichè costretto a scegliere tra l'officio gratuito di Deputato e quello di professore, quantunque la sua fortuna non ecceda quella mediocrità, che Orazio chiamò aurea, senza però appagarsene, mostrò che non solo sa cantare la virtù, predicarla dalla tribuna, ma darne eziandio un nobilissimo esempio *7.

Un giovine scrittore alemanno morto anzi tempo alle lettere ed alla patria, che in lui avevano riposte grandissime speranze di gloria, l'autore di Enrico di Ofterdingen, Novalis lasciò scritto: « formare la poesia lirica » un coro nel dramma della vita e del mondo. » E appunto l'alto officio che i Greci avevano assegnato al coro nella tragedia, l'officio cioè di moderatore dei costumi, di pacificatore delle discordie, occupò ed occupa nella letteratura alemanna Uhland e la schiera eletta che segue le sue pedate; fra i suoi seguaci ed imitatori voglionsi nominare il poeta che si nasconde sotto il

nome di Anastasius Grün, le cui *passeggiate viennesi* ed il volume di poesie col bizzarro titolo di *macerie* menarono tanto rumore; che viaggiò di fresco l'Italia non per deriderla, ma per ammirarla ed amarla; il barone di Zedlitz le cui *ghirlande sepolcrali* vennero recentemente tradotte in versi italiani; lo scrittore ungarese che si cela sotto il pseudonimo di Nicola Lenau, che oltre ad un volume di bellissime poesie liriche stampò non ha guari una continuazione al Faust di Goëthe, ed il giovine Müller, garzone libraio di Cotta, che stampò sul principiare del 1837 un volume di poesie, delle quali Uhland ebbe a dire « le poesie di questo giovine (Müller conta soli 26 anni) si lascieranno indietro d'assai le mie; » e Chamisso e Ebert ed i fratelli Pfitzer e Stieglitz, e molti altri, di cui terremo forse un giorno discorso ai nostri lettori se essi cel consentiranno.

Malgrado due canzoni e pochi sonetti di Petrarca, qualche lavoro poetico da scegliersi quà e là nei voluminosi scritti di Alamanni, Filicaja, Testi, alcune odi e sonetti di Fantoni e Foscolo, che sono gli anelli che uniscono la letteratura del secolo 18.° a quella del secolo 19.°, tu trovi nei poeti italiani splendidi versi, tutti i doni della fantasia e dell'ingegno, che il cielo sembrò prodigare a larga mano su questa terra prediletta, tuttavia se Dante ed Alfieri non fossero, si potrebbe dire con ragione che l'Italia non possiede una poesia nazionale. Sul principiare del secolo in cui viviamo, nella capitale dell'Insubria nacque un fanciullo, che Foscolo disse chiamato a grandi cose, e grandi cose scrisse promettitrici di altre maggiori. Ma da lungo tempo il cantore del Carmagnola, di Ermengarda, della Pentecoste tace, e l'Italia che l'ama e sa di esserne amata aspetta desiosa la voce del suo poeta. Oh sappia

Manzoni, che a coloro, cui natura concesse la sacra fiamma della poesia, è affidata l'augusta missione di lenire i dolori presenti, di tener desta la speranza che sta per morire, di mostrare i fiori ai tapini, che nel duro sentiero della vita non hanno o non vedono che i triboli e le spine; e sappia che questa missione è dovere compirla.

Y.

NOTE

*1 Vedi Mosè tragedia di Chateaubriand.

*2 Molti squarci del Saulle, tragedia di Lamartine, furono pubblicati ora in questo, ora in quello dei giornali francesi, e nell' esitanza che mostra l' illustre autore delle *Meditazioni* nel pubblicarla per intiero, noi vediamo una novella prova in favore dell' opinione che accenniamo.

*3 La primavera di Kleist è un poema classico nella letteratura alemanna.

*4 Wolfango Menzel la cui guerra letteraria contro Gutskow Mund Laube, Heine menò di fresco tanto rumore, è il famigerato redattore del foglio critico annesso al *Morgenblatt* edito da Cotta a Tubinga. Scrisse una storia dei tedeschi, una storia della poesia tedesca e della letteratura tedesca, che ebbero versioni in italiano ed in francesce.

*5 Gustavo Schwab è professore nell' università di Stoccarda e gode fama grandissima nell' Alemagna per le sue ballate originali, e per una versione in versi tedeschi delle precipue fra le opere poetiche di Lamartine e Barthelemy. Noi stamperemo in uno dei prossimi numeri del Subalpino una bellissima poesia inedita di questo chiaro professore volta in italiano, che volle mandarci per esservi inserta; volendo con ciò provarci che i deboli nostri sforzi trovano un eco nella dotta Germania.

*6 I fratelli Pfitzer sono amendue poeti lirici valentissimi; oltreacciò Gustavo scrisse una vita di *Martino Lutero*, che vuolsi sia la migliore che possegga la Germania, ed il fratello secondogenito pubblicò le *lettere* di *due tedeschi* che ebbero un successo grandissimo e molte edizioni.

*7 Non possiamo trattenerci dallo stampare uno squarcio di una lettera di un dolcissimo nostro amico scritta da Stoccarda in data del 5 aprile 1837. E ciò facciamo tanto più di buon animo, perchè pensiamo che i nostri lettori vedranno come concordi e buoni sono nella loro vita privata questi letterati tedeschi. Oh fossero così i letterati italiani!

. . . . . « Jeri a sera fui invitato a cena dal professore Schwab: accettai con piacere e qual fu la mia gioja quando vi trovai riuniti i due fratelli Pfitzer e Wolfango Menzel ed il massimo de' chimici della Germania Judin professore ad Eidelberga. Io era a tavola tra la signora Uhland e suo marito. Come saprai Uhland eletto Deputato alla Dieta dovette scegliere tra la carica di professore e deputato, e ciò contro le leggi del regno, che accordano riposo ad un professore eletto Deputato. Uhland rinunciò alla cattedra, e vive tranquillo i suoi giorni in Tubinga. Io domandava alla signora se il soggiorno di Tubinga le piaceva tanto quanto di quello Stoccarda: « sì perchè piace al mio Uhland. » Ed il sig. Uhland disse subito « poverina, la sua madre, tutti i suoi parenti sono qui in Stoccarda, e mi spiace di tenernela lontana, ma » .

. . . . . .

Wolfango Menzel è persona grave e seria, i due fratelli Pfitzer sono dolci come colombe. Il primo, Gustavo, parla italiano, e la moglie sua giovinetta di venti anni è la persona la più gentile e bella che tu possa vedere. Ella parla benissimo francese ed anche l' italiano: sta ora leggendo il Carmagnola, e le fe' male udire che Manzoni non scrive più . . . . . Chiesi alla signora Pfitzer se desiderava di vedere l' Italia: « se lo desidero, è questo il pensiere dei miei giorni, il sogno delle mie notti. »

RIVISTA CRITICA

PATOGENIA DELL' IDROPE DEL DOTT. MICHELE BORGIALLI

Ivrea, coi tipi degli eredi Franco, 1837.

Ogni scrittore nel por mano ad un'opera qualunque, debbe avere per iscopo di piacere o di giovare altrui. Ma se quest'ultimo scopo si esige in qualunque specie di scrittura scientifica, quanto maggiormente dovrassi pretendere in quelle che riguardano la medicina. Un tale oggetto si era certamente prefisso il Dott. Borgialli, quando mandava alle stampe il suo scritto sulla patogenia dell' idrope, e noi facciamo plauso alla di lui buona intenzione, e lodiamo per questa parte la di lui fatica. Se poi egli abbia o no raggiunto il fine che nella sua prefazione si propone, cioè di spargere luce su questo ramo di patologia; se egli abbia potuto dimostrare il suo assunto, lo lascieremo decidere dal lettore a cui sottoporremo soltanto i motivi che ci impediscono di essere interamente persuasi della verità delle sue opinioni.

Quest'opuscolo distinto in vari capitoli, propriamente si potrebbe in due parti dividere. Nella prima l'autore, dopo di avere definita l'idrope, espone il suo pensamento sulla causa prossima di essa. Nell'altra confuta o tenta di confutare le opinioni alla sua contrarie.

Egli definisce l'idrope, *l'esistenza di un umore morboso, diverso dal pus, dal naturale esalato, e sempre sieroso nel tessuto cellulare, od in qualche cavità.*

Osserveremo in primo luogo circa questa definizione, che, ammessa la identità dell' acqua idropica collo siero, non si potrebbe questa chiamare un umore morboso, e sarebbe bensì morbosa la collezione, ma non mai l' umore, essendo lo siero un umore naturale. In secondo luogo se l' umore idropico è sempre sieroso, come può egli differire costantemente dall' umore naturale esalato? Noi tutti sappiamo esistervi una specie di membrane, dalle quali trasuda continuamente un umore sieroso che le irrora. Ora chi disse al Dott. Borgialli che questo siero naturale differisca dall' acqua idropica? Egli però spiega inferiormente la sua proposizione, dicendo che l'acqua idropica è della natura dello siero del sangue, ed il siero naturalmente esalato non lo è. A ciò però risponderemo che in primo luogo l' umor naturale esalato dalle membrane sierose è costantemente analogo allo siero del sangue, e diffatti dall'analisi dell' umore dell' amnios fatta da Vaucquelin e da Buniva, paragonata coll' analisi dello siero del sangue fatta da Marcet e da altri vediamo i seguenti risultati:

Siero del sangue.	*Umore dell' amnios.*
Acqua, albumina, idroclorato di soda e di potassa, sotto-carbonato di soda, solfato di potassa, fosfato di calce, di ferro e di magnesia *1.	Acqua, albumina, idroclorato di soda, fosfato di calce, carbonato di calce.

Dal che si vede essere nei due umori i principj componenti quasi identici. In secondo luogo osserveremo che bene spesso l' acqua idropica non è simile allo siero del sangue, giacchè in essa manca affatto l' albumina, principio costituente dello siero del sangue, come lo ebbe a dimostrare più volte Morgagni, e diffatti esposta al fuoco svapora interamente senza coagularsi. Finalmente la quantità dell'albumina contenuta nell'

*1 Notisi che il solfato di potassa, il solfato di ferro e di magnesia viene in quantità minima trovato.

acqua idropica varia costantemente secondo la natura e la sede della collezione idropica. Che se alcuni autori trovarono questo umore analogo allo siero del sangue, ciò prova soltanto la cosa essere stata così in quelli che essi esaminarono, ma non distrugge le altrui contrarie osservazioni.

Esposte quindi in modo istorico le principali opinioni sulla causa prossima dell' idrope, nel che non possiamo che lodare la di lui pazienza, passa l' autore in un altro capo a dare la propria opinione che è la seguente:

» Tutte le raccolte sierose non possono altrimenti essere che
» il prodotto di un trasudamento di siero trapelato per i pori
» inorganici delle vene indotto da una causa impediente, o ri-
» tardante il corso del sangue. »

La sentenza, siccome ognun vede, è perentoria. Dopo di questo credevamo che egli ci dimostrasse questi pori inorganici, e ci adducesse prove dimostrative di questa trasudazione.

Ma egli invece arreca una serie di esperimenti e di osservazioni, dalle quali risulta che la compressione, l' otturamento, la legatura, il ristringimento delle vene ritardando ed impediendo il ritorno del sangue, dava luogo all' idrope.

Ciò era già stato da diversi altri osservato prima di lui. Ed ammettendo che la cosa sia costantemente così, non ne seguirà certamente che l' idrope debba avere luogo per i pori inorganici delle vene. Quelli stessi che ciò sostennero, affermarono fosse lo spandimento per aumento di esalazione da essi attribuita ai pori inorganici delle arterie capillari *1. Una tale opinione però combattuta venne da Haller, Fordyce, Hewson, Cruickshank, Bichat, e Boerrhave, e pare non si possa sostenere: 1. pel caso delle idropi saccate che rimangono così per anni interi senza progredire: 2. perchè nulla prova questo trasudamento durante la vita: 3. perchè questi pori inorganici niuno li vide. Nè più è probabile che questo trasudamento succeda

*1 Ma questi autori negando con Dumas e molti recenti i vasi esalanti, attribuivano ogni esalazione a questi pori; mentre secondo il Borgialli, questo trasudamento dell' idrope sarebbe tutt' altro affare che un'esalazione aumentata. Onde egli viene ad ammettere vasi propri destinati all' esalazione, lasciando ai pori inorganici venosi il trasudamento morboso.

per i pori venosi, perchè se questi pori esistessero e permettessero così facilmente l' uscita dello siero, l' idrope sarebbe consecutiva a tutte le varici venose, ed allora il sangue rimanente sarebbe poverissimo di siero, mentre il fatto ci dimostra che ne è sopracarico. Non possiamo pertanto noi concepire che il ritardo di circolazione venosa induca un ritardo in tutta la circolazione, quindi turgore nei capillari, e maggiore attività negli esalanti, che da alcuni si considerano come un' appendice di questi? Benchè nissuno abbia veduto questi vasi esalanti, è più naturale di ammetterli che di non ammettere i pori inorganici.

Non si potrebbe anche meglio spiegare l' idrope che accompagna questo ritardo di circolazione per difetto di assorbimento nelle estremità venose? Assorbimento ammesso ora dalla più parte dei fisiologi, e di cui si servono appunto i moderni patologi per ispiegare questa specie d' idrope? Assorbimento di cui l' autore non fece neppure parola, mentre una tale opinione era almeno degna di una confutazione se egli credeva di poter avere forza bastante per ciò fare?

All' opposto egli dà per dimostrata la comunicazione tra i linfatici e le estremità venose annunziata dal Lippi, a malgrado che a questa opinione ostino le sperienze contrarie di Panizza e di Antomarchi che smentiscono questo preteso fatto, dicendo che se i liquidi passarono dai linfatici nelle estremità venose, ciò accadde per effetto di rottura e non già naturalmente.

Ma l' autore stesso non può a sè dissimulare che vari fatti tendono a provare potervi essere ritardo di circolazione venosa, senzachè ne succeda idrope, egli però dice che in questi casi la circolazione si effettuava per mezzo dei vasi laterali. Ma perchè questa circolazione sarassi potuta effettuare una volta e non un' altra e non sempre, come crede Bichat, e come necessariamente debbe accadere, perchè ove la circolazione venga affatto in qualche parte impedita, non già l'idrope, ma la morte sarebbe conseguenza inevitabile? L' autore non lo dà questo perchè, ma si contenta di dire che non dobbiamo credere a Bichat; quantunque nella sperienza di Lower, da lui arrecata, la morte abbia in poche ore succeduto all'impedita circolazione.

Passando poi agli argomenti coi quali tenta combattere le altrui opinioni sull' idrope, e prima di tutte quella che la fa dipendere da un disequilibrio tra l' assorbimento e l' esalazione, egli fonda tutti i suoi argomenti sull' opinione che ai soli linfatici competa l'assorbimento, perciò nulli sono questi argomenti finchè esso non dimostri non darsi assorbimento venoso. Egli è poi assai singolare il modo con cui esso spiega il pronto riproducimento nelle acque nell' ascite dopo sofferta la paracentesi, « che ci suggerisce, dice egli, il repentino accumu-
» lamento delle acque dopo la paracentesi, se non una atti-
» tività sorprendente dei linfatici, che colle loro boccuccie
» esterne assorbono dall' atmosfera l' acqua, che trasportano
» quindi nella corrente sanguigna? » Quantunque non si possa negare l' assorbimento cutaneo, ad ottenere un così pronto riproducimento delle acque converrebbe che fosse l' atmosfera un mare di vapori; e l' autore ha dimenticato interamente che gli ascitici di cui parla hanno una sete inestinguibile e bevono eccessivamente?

Siccome nissuno di tutti gli altri suoi argomenti tende a provare questo venoso trasudamento ed essi ci prenderebbero troppo tempo, ci contenteremo di accennarne alcuno. Egli dice che l'analogia tra lo siero dei vescicanti e quello degli idropici, da Geromini e da varj altri osservata, non può sussistere: 1. perchè non havvi analogia di umore, quantunque spessissimo non analogia ma identità si osservi, perchè lo siero dei vescicanti ora è limpido, trasparente, inodoro, ora più denso e quasi gelatinoso come l' acqua idropica, dietro le osservazioni generali. 2. Perchè nei vescicanti l'effusione è secondaria di una lesione di aderenza e di continuità. Non sappiamo noi adunque che il vescicante opera sulla cute per semplice irritazione, aumentando così l' esalazione, che continuamente si effettua alla superficie della cute? Non vediamo forse succedere la medesima cosa dall' azione dell' acqua bollente, dell' ammoniaca, o di altro irritante esterno? La separazione della cute dalla cuticola non è forse effetto dell'accumulamento dell' umore esalato, siccome è facile ad ognuno di vedere? Non sappiamo noi che la cuticola non offre nè vasi, nè nervi, e secondo l' opinione ge-

nerale non è che l'effetto di una naturale secrezione? Come dunque ammettere coll'autore che la formazione di queste *vesciche è preceduta da un ammortimento di tessuto, da una lesione di aderenza e di continuità e formato da quel liquido che possono versare i vasi offesi*? Non si troverebbe in tal caso sangue misto collo siero nelle vesciche prodotte?

Di questo genere sono la più parte degli argomenti addotti dall' autore. Egli finisce però per concedere che la distruzione di ghiandole o di qualche insigne tronco linfatico, la debolezza, l' infiammazione, la pletora, lo spasmo, i vizi organici e la nefrite possono bensì a loro posta produrre l'idrope, ma solamente in quanto che ritardano la circolazione venosa e danno luogo a questo suo creduto trasudamento, che egli non cerca menomamente di provare.

Ma quand' anche volessimo pure ammettere per vera questa sua proposizione nuda finora affatto di prove, qual vantaggio ne risulterebbe per la medicina pratica? Come potrassi giungere a togliere questa lentezza di circolazione, se non allontaniamo le cause che la producono? Come impedirassi questo morboso trasudamento, se non col ristabilire l'attività della circolazione, togliendo le cause che la rallentano? E qualora insuperabili sieno codeste cause, che altro ci resta a fare se non se a combatterne gli effetti promuovendo il riassorbimento di questo fluido, o procurandone meccanicamente l'espulsione, come finora da tutti si è fatto? Una prova di questo ci somministra l'autore medesimo nella storia di una ascite da lui trattata ed in fondo dell'opuscolo riferita, in cui, dopochè egli ebbe inutilmente impiegati successivamente la digitale, i diuretici salini, la squilla, i drastici, *ogni sorta di rimedi stimolanti e controstimolanti, narcotici ed irritanti, misti e separati*, l'ammalata non guarì, finchè dopo la 45. operazione di paracentesi, la natura indispettita, per modo di dire, riprese il proprio impero e ristabilì la menstruazione, il di cui interrompimento aveva dato origine alla malattia.

Tralasciamo poi di fare alcuna osservazione sullo stile dell' autore, perchè una tal briga la lasciamo ai gramatici, lo avvertiamo però che questo debbe essere almeno chiaro e non

porre il lettore nel caso di doversi lambiccare il cervello per poter intendere il significato dello scritto.

Finiamo poi confortandolo a proseguire animosamente nella carriera cominciata, poichè non a tutti riesce interamente un primo tentativo e speriamo che non vorrà prendere a male le fattegli osservazioni, poichè fu nostro scopo nel farle di attenerci fedelmente alla epigrafe del Giornale:

Non ita certandi cupidus sed propter amorem veritatis.

A. C. Maffoni M. C.

Caroli Boucheroni *Oratio habita in R. Taurinensi Athenaeo* III. *non. novembr. an.* MDCCCXXXVI.

(Taurini, edentibus Chirio et Mina in vico Padano).

Orazione pel giorno onomastico di S. M. il Re Carlo Alberto recitata nella grand' aula della Regia Università di Torino il giorno IV. *di novembre* MDCCCXXXVI *dal Cav.* Pier-Alessandro Paravia *professore di eloquenza italiana.*

(Torino, tipografia Chirio e Mina).

Le due lodate orazioni dei chiarissimi Professori venivano a luce quasi ad un parto sei mesi circa addietro. Stupirà forse alcuno de' nostri più severi lettori, come dopo sì lungo intervallo, *grande mortalis aevi spatium*; essendo già alle due annunziate scritture venuto meno il pregio della novità, ornamento principale di molti scritti e precipua attrattiva a non pochi leggitori, noi assumiamo poi qui il tardo uffizio di ragionarne, come di cosa venuta novellamente nel dominio della

letteratura, e della critica giornalistica. Se le due orazioni, di cui qui si favella, non fossero altro che un puro sfoggio di lusso accademico, se altro merito non avessero tranne quello d'aver continuata una consuetudine antica, e d'essere apparse con non volgar splendidezza alla luce, sei mesi di tempo trascorsivi sopra ne avrebbero forse omai spenta al tutto la breve nominanza, e disutile ufficio imprenderebbe la penna del lodatore, che s' affaticasse a volerle suscitar dall'obblio. Allora potremmo noi venir qui meritamente rimproverati di servo encomio, volendo dar nome e lode a cose già per la loro nullezza dimenticate. Ma la nobiltà, e l'eccellenza di queste due orazioni e fors'anche il nostro costume alieno per natura da ogni lusinga adulatrice rimoveranno da noi cotale taccia; ed i nostri lettori ci sapran forse grado d'aver richiamata la loro attenzione sopra due pregiate scritture, sebbene non più affatto recenti; perocchè l' età comunque lontana non nocque mai alle cose belle e generose.

Dimostrare i grandi beni, che all'umana società derivarono dall' assidua efficacia delle letterarie, e scientifiche discipline, vendicarle da alcune antiche, ed oltraggiose accuse cui talvolta la malignità, più spesso l'ignoranza mosse loro contro, tale è il tema, che prese a trattare tutto conveniente all'occorrenza, tale lo scopo, che si propose nella sua orazione l'illustre Prof. Cav. Carlo Boucheron. *Quod si*, con queste parole chiude l'oratore il suo splendido esordio, *quod si ex historia barbariae et humanitatis conficiam quid literae sint, ut obiurgantium calumnias diluam, imposito mihi muneri satisfecisse arbitrabor. Pervetus argumentum est, quod tamen diverse pro varia temporum ratione postulat tractari.*

L'antichità del soggetto fu vinta dalla novità del trattarlo, e il vecchio tema in certo modo ringiovanito con pensieri accomodati all' età, forti, e sentiti. Gli antichi e recenti conati dell'umano intelletto, i suoi stupendi conquisti, il continuo avvicinarsi insomma della gran curva intellettuale al suo assintoto furono mirabilmente toccati nella prima parte della orazione.

Nella seconda vennero arditamente combattuti i calunniatori delle lettere, proprio augelli notturni incontro al sole, cui pesa

la diva luce, che ogni cosa ricrea e solo è cara la tenebra, e lo squallor della notte. Ed a coloro, che dalla scienza temono danno alla religione si rivolge chiedendo *utrum melius de religione sentiat, qui maximam ipsius convenientiam esse putat cum ratione, an qui repugnantiam. Quid sibi vult monstruosum hoc foedus religionis cum inscientia? an si pii sumus repuerascimus?* E rappresentata quindi con grande efficacia d'eloquenza l'imagine d'alcuni secoli più fecondi di turbamenti, e mostratene le veraci cagioni, conchiude interrrogando coloro, che alle lettere danno carico degli umani rivolgimenti: *quando sempiterna quaedam et arcana vis nihil quietum esse patitur, id velim a nostris obiurgatoribus rescire, cur tot vicissitudinum culpam in literas transferant?*

Quest'orazione, la quale noi riputiamo una delle migliori tra le molte scritte fin qui dal chiarissimo Prof. Boucheron, è dettata colla nobile franchezza di chi sente dentro da sè profondamente la forza del conceputo vero. Noi non ci stenderemo qui a notarne la grave, e severa eloquenza, la squisitezza del dire. Chi non sa, che l'illustre Cav. Boucheron ha come trasfuso in se stesso le grazie, la venustà, lo splendore dei grandi maestri del Lazio, svolti da lui con mano notturna e diurna?

Al tema trattato con tanta dignità dall'egregio sig. Professore Boucheron si lega in qualche modo quello condotto con vaghissima eleganza di forme, splendor di locuzioni, altezza, e severità di concetti dall'esimio suo collega Cav. Pier-Alessandro Paravia. Alle lodi delle lettere ei fe' succedere quelle del Principe che con tanto favore le protegge e promuove. Il suo encomio non fu intemperante, ma giusto; con avveduto consiglio ei fece sì, che la lode del Principe emergesse piuttosto dai fatti, che dalle sue parole. Egli lodò il Re Carlo Alberto non tanto di quelle splendide qualità, che accrescono ornamento ai regni, quanto di quelle più importanti, che s'adoperano a migliorarne la sorte. E si distese perciò con particolar compiacenza a favellare del novello codice, a cui è ora rivolta l'espettazione di tutto il regno, e che, diceva l'oratore, « ove degnamente risponda all'intendimento del Re, che lo volle, al bisogno della nazion che lo aspetta, e alla coscienza

di que', che il discutono non è dubbio che segnerà per tutti noi un' epoca di civile restaurazione. »

L' Orazione del sig. Cav. Paravia procede dal principio al fine dilicata, adorna, briosa, disinvolta. Diremmo, che imiti essa le forme gentili d' un' aggraziata fanciulla, mentre quella del sig. Cav. Boucheron rappresenta le nobili forme d'una dignitosa matrona.

G.

DIZIONARIO GEOGRAFICO-STORICO ECC.

del prof. Goffredo Casalis.

È stato pubblicato in questi ultimi giorni il fascicolo 12, primo del quarto volume del Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, composto dal benemerito sig. Prof. Goffredo Casalis. Le cose, che vi si comprendono sono scritte con quel maturo senno, con quella dottrina, con quella coscienziata probità, che tanto resero accetta finora a tutti i buoni la pubblicazione di quest'opera. Si contengono in questo fascicolo gli articoli di 21 Comuni dei R. Stati di Terraferma; otto de' quali sono Capo-luoghi di Mandamento. Vi si trovano inoltre sei capi riguardanti sei luoghi non eretti in comune, ma notabili per le storiche notizie, che ad essi appartengono. V' ha la descrizione del monte Cassino, ed alcuni cenni sopra 95 terricciuole pochissimo conosciute, e rimarchevoli nondimeno per istoriche reminiscenze. Di ciascuna di queste l'Autore ha dato ragguagli, che possono riuscir graditi agli amatori delle cose patrie.

Gli articoli di maggiore importanza così per la parte corografica, come per quella, che concerne la storia sono Caselle, Castagneto, Castagnole d' Asti, Casteldelfino, Castell' Alfieri, Castellamonte, Castellar di Saluzzo, Castelletto del Cervo, Castelletto d'Orba, Castelmagno, Castelnuovo di Nizza, e sopra tutti Castellazzo d'Alessandria, e Casteggio.

G.

VERSI DI AGOSTINO CAGNOLI REGGIANO

Prato, 1836.

Havvi una poesia, che mi prende vaghezza di chiamarla *Romitica*. Essa appartiene a que' poeti, che lontani dallo esprimere, come la più parte fanno, le idee, i bisogni e le tendenze del secolo, par che punto non ritraggono da' proprii tempi, e neutrali fra tutte le passioni contemporanee, si concentrano in se stessi per farsi di quando in quando interpreti al pubblico di ciò che s'agita nei penetrali della lor anima. Li vorremo noi biasimare come orgogliosi, che non veggono al mondo fuori del loro *me*, cosa degna di contemplazione: o come certi egoisti, che in tempi calamitosi rifuggono nella solitudine, e fanno del vantato fastidio del mondo pretesto alla lor codardia, che abborre dal comportare il fascio de' comuni dolori? Nè l'uno, nè l'altro. Non tutte l'anime che sentono son fatte per riflettere come prisma i colori della propria età. Ve n'ha di sì tenere e delicate, che lo strepito delle pubbliche cose le *introna sì, ch' esser vorrebber sorde*; le confricazioni sociali le logorano; il vortice degli eventi non che inebbriarle d'entusiasmo, le colpisce di stordimento. Sono ritrose e solinghe come il giglio della convalle: e dispregerem noi questo fiore, perchè la polvere delle vie nol contamina, nè il vento de' vasti piani l'agita o lo sfronda giammai?

Poeta di tal fatta è, per quanto sembra da' suoi primi saggi, il sig. Agostino Cagnoli. Le cose del mondo par che nol tocchin per nulla: dico del mondo sociale, poichè in ricambio egli

si mostra insaziabilmente avido d' ispirarsi al tranquillo spettacolo della bella natura, e all' aure di un purissimo amore.

Lasciando altrui il sentenziare se un amor scevro d'ogni carnal desiderio, un amore platonico, o per adoperare più moderna frase, un amore *d'artista* (quello cioè che i bravi artisti sentono pei capi d'opera dell' arti belle) abbia mai albergato in petto umano, certo si è che un amor di tal sorta dai trovatori in qua fece pur sempre parte del linguaggio poetico: e oggidì pure que' poeti francesi stessi, che pajono aver per missione di strappar l'amore dalle braccia della Venere celeste, e nudo d' ogni velo tornarlo in grembo ad una Venere terrestre e profana, que' poeti medesimi non sepper talvolta resistere all' incanto di pingere un amore tutto spirituale e verecondo. Esempio ne sia il Didier di Vittor Ugo. Peraltro non è un amore siffatto, che per quanto sia puro, è pur sempre improntato del comun marchio della moderna poesia; non è il delirante ed entusiastico amore del romanzo o del dramma che il Cagnoli va esprimendo qua e là ne' suoi versi: bensì un amor placido e malinconico, che esala mollemente in mesti lai e in dolci sospiri: l' amor della vita Nuova e del Canzoniere.

Delle rime di questo giovine autore pubblicossi in Prato una raccolta, nella quale scorgemmo pur anche i *Versi alla Luna*, che in una delle distribuzioni dello scorso anno abbiamo noi, e non immeritamente, lodati. Sia di queste, che dell'altre poesie in detta raccolta comprese, siccome abbastanza conosciute, non ne citeremo nessuna: ma invece faremo che questa breve scrittura sia seguita da due canzoni del Cagnoli stesso, perchè inedita l' una (crediamo), l' altra pubblicata di recente, non fanno parte dell' edizione di Prato; e perchè, tranne forse pochissimi nei, ci parvero e per mirabile grazia e soavità di dizione, e per gentilezza di pensieri assai commendevoli.

La fragranza tutta classica, che spira dalle poesie del giovin Reggiano, senz'ombra di contaminazione straniera, le farà, non ne dubitiamo, per ciò solo accettevoli a molti. Per verità hann' esse generalmente una gran bellezza di forme: che se il pensiero, che le anima, tenue, sfumato ed uniforme qual è, agli occhi de' più fra' moderni, usi ad esser colpiti, dirò così, da

sceniche tinte, sfuggisse in modo da farle parer quasi vuote, tolga il cielo che tali le stimiam noi, che amiamo di preferenza le bellezze modeste e velate; noi che sappiamo quanto il ben intendere e gustare Petrarca sia grande indizio d' anima bella e gentile. Soltanto ci sia lecito muovere il dubbio, se da Petrarca in qua il modo di sentire o almeno di esprimere non sia tanto cangiato, che chi s' arrischii d' imitare quell' antica, comunque bella maniera, non trapianti gli alberi d'un secolo nel terreno d'un altro, dove più non potranno produrre que' saporiti frutti, che già produssero nel terreno natio?

Delle poesie, di cui ragioniamo, parlò non è gran tempo con molto onore un giornale: e di ciò noi gli sappiamo buon grado, amanti quali siamo del vero, e conscii far santo ufficio coloro, che incoraggiano anzi che deprimere gl' ingegni nascenti. Vero è che il genio, se vero genio è, trionfa di tutti gli ostacoli: vero è altresì che l' esperto cultore troncar suole di giovine pianta quegl' inutili germogli, che pullulan su pel fusto, acciò quel suco che a nutrire viziosi virgulti n' andrebbe disperso per via, tenda diritto al vertice, e sovra un robusto tronco schiuda un ampio cesto di rigogliosi rami. Per altro il conoscere i buoni dai cattivi germogli, e il troncar questi senza aprire nell'albero una profonda ferita, che imbozzacchire lo faccia, *hoc opus, hic labor est.*

Ma non meno che dall' ingiuria è dovere di chi giudica i giovani ingegni il temperarsi dall' adulazione. Dico i giovani: non che io creda bell' opera il vituperare o l' incensare i maturi: ma perchè questi almeno si presumon avere e dall' età e dall' esperienza bastante virtù per resistere ai contrasti e alle seduzioni. Ma chi prende a giudicare un autore esordiente, assume in sè la risponsabilità d' un educatore. Quindi, siccome a qualunque altezza sia per giungere questo od altro qualsivoglia scrittore, non ci vedranno mai dall' invidia mossi tentar di sfrondargli il suo alloro, acciò non aduggi il nostro umile arbusto; così l'amore di una novella nominanza non ne pone ora sulla penna lodi così assolute ed inebbrianti, che lo affascinino ed addormentino al suono delle lusinghe. Perciò consentendo col giornalista prelodato in tutte l' altre parti del

suo giudizio, non vorremmo che a scusare il Cagnoli del difetto di robusti pensieri, avesse detto che il secol nostro pieno di perturbazioni sociali e d' intemperanti passioni, ha bisogno non di forti accenti risvegliatori, chè già è svegliato fin troppo: ma all' opposto di voci soavi ed assopitrici.

Perocchè, rispondiam noi, la voce stessa d' Orfeo possente a lenire i rabidi leoni, e addormentar Cerbero sul limitare d' Averno, nel frastuono delle odierne contese suonerebbe inascoltata: e il secol nostro ha bisogno anzi d' una voce, che gridi più forte di lui, che delle molte sue ambizioni e passioni conciti soltanto le generose e le indirizzi a buon fine: che quell'energia, che frutto già di grandi rivolgimenti e di guerre, dalle azioni è nel successivo ozio passata ai pensieri, e che ora per mancanza di un degno e universalmente consentito scopo si logora qua e là in vani e non sempre onorevoli conati, questa energia che è pure il vanto del nostro secolo, la rivolga verso di una comune, santa ed arrivabile meta, il perfezionamento degli individui e dei popoli per mezzo di tutte le private e le sociali virtù. Certo il Petrarca, quando rivolse uno sguardo alla terra natia, e la vide lacerata dappertutto da guerre intestine, e da barbariche genti calpestata e derisa, certo non tentò addormentarla con note soavi, acciò perdesse il sentimento de' proprii dolori; ma deposta la cetra amorosa, intuonò quell' eroico suo canto:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno.

Carlo Marenco.

In Morte di Fulvia Olivati-Fulcini

CANZONE

Di lieve orma fuggente
Segnò la terra, e stanca, in un desio
Dalla diletta gente
E dal sole prendea l' ultimo addio:
E in quella parte dove il tempo è morto,
E che ad eterni rai s' imprimavera,
Per lo sentier più corto,
Come l' aura del ciel corse leggiera.

Dolce baciolla in viso
L'Angiol che sempre la vegliò terrena:
E nuova al Paradiso
In quella fronte aprì stella serena;
Poi mise la celeste creatura
Entro gli arcani delle belle cose
Divise da natura
Pel velo azzurro che le tiene ascose.

L' eletta pellegrina
Venne alle valli che non san di verno,
E infioran la divina
Aura soave d' un odore eterno:
Ivi nudrito dalla dia presenza
Sta il fiore di letizia e di pietate,
E l' altro d' innocenza
Alle vergini imbianca alme beate.

Intorno si diffonde
Ineffabil di cetre melodia,
Cui da lungi risponde
Quella che dai sommessi astri si cria:
Là, chiamate a volar per tanta altezza,
Van le angeliche penne e di colori,
Di profumi e dolcezza
Ampi dietro di sè lascian tèsori.

Vaga di meraviglia
Sentì crescere il vol, sì che le piume,
Come il desìo consiglia,
Levò sin presso al padiglion del Nume.
Quí riverente col fidato duce
Agli altissimi templi si raccolse,
Ch'hanno addobbo di luce,
E in quanto il dico in quel splendor s'avvolse.

Ma come si distende
Il vel dell'ombre sul terren cammino,
In silenzio discende
Alle vedove soglie il Cherubino:
E allor che si togliea dalle immortali
Case, calando ai tenebrosi campi,
Spogliò il fulgor dell'ali
Per non solcar il queto aere di lampi.

Due care pargolette
Vide nel sonno riposar gli affanni.
Ei fra quelle si stette,
E al lor padre mirando aperse i vanni
Sì, che al raggiar di tremule scintille
Lume al ciglio del misero s'apprese
Che, schiuse le pupille,
Tutta la santa visïon comprese.

A Carolina Unghet

CANTO

Chiuso da solitudine romita
Quando l' azzurro vel notte distende,
E più mesta la vita
D' innamorate fantasie s' accende,
Era mia dolce cura
Movere allo spirar di primavera
Per la bella armonia della natura,
E all' inno della sera,
Che l' orbe riverente innalza a Dio,
Per me un suono s' aggiunse — Il pianto mio!

Mi parlava talor söavemente
Il remoto cader d' una fontana,
Quasi cetra dolente
Che per le taciturne aure allontana.
Ad un sospir m' apriva
Zeffiro il seno in quella che ramingo
Sull' arpa melanconica moriva.
Diceami: augel solingo,
Gemi al mio canto: il sasso che lo frange
L' estrema nota anch' ei mormora e piange.

Or chi tiemmi da' miei campi diviso,
Chi mi toglie all' aperto e verecondo
Delle stelle sorriso,
Alla notturna melodia del mondo?
Qual non udito in prima
Spirto di music' aura onnipossente
Mi ricerca gli affetti e li sublima,
Sì che l' agile mente
Come non stretta da terren costume
Sente crescere al vol libere piume?

È il vero? O forse illusion gioconda
Che da commosso imaginar s' informa,
E dalla bassa sponda
Per vergini sentier m' alza a grand' orma?
O a ragionarmi ancora
Il fantastico mio Genio discende,
Il Genio che le vane ombre colora,
E mentre a me s' apprende,
E de' gaudii più puri all' onda bee,
Mi spinge al fonte dell' eterne idee?

Non è fraude de' sensi, o del pensiero
Larve, che vario dagli affetti han manto.
Sei tu, Angiolo vero,
Arbitra d' armonia donna del canto.
Son questi i peregrini
Accenti che tu vibri entro dell' alma,
E che tempri nei numeri divini,
Onde l' inerte salma
Più non grava lo spirto, e non è velo
Che tutto quanto ne contenda il cielo!

Oh! come di pietà, di sdegno e amore
Colori il volto, e atteggi le pupille
Stancate nel dolore
Quando furtive in lor premi le stille!
Come in sogno deliro
Per la dolcezza de' più cari istanti
Quasi t' esce la vita in un sospiro!
A tanta opra d' incanti
Tutta in te, qual chi è fuor d' ogni altra cosa,
La nostra inebbriata alma si posa.

Ahi! l' ora del diletto è fuggitiva,
E van le gioie nel dolor perdute!
T' invidia estrania riva,
E le mie notti si faranno mute.

Volgerò allora il piede
Un'altra volta, ma più mesto e lento
Alla campestre mia vedova sede:
E là sempre nel vento
Udir parrammi, come parte il sole,
L'ondeggiar dell' armoniche parole.

O mio carme, se altrui movi a disdegno,
Perchè non vesti di miglior vaghezza,
E non arrivi di sue lodi al segno,
Di': che a sì grande altezza
Le nostre fantasie volar non sanno,
E ch' ella troppo mi gravò d' affanno.

Di Agostino Cagnoli.

LA MITOLOGIA

Descritta e dipinta ossia storia metodica universale dei falsi Numi appresso i popoli antichi e moderni, con cento tavole in rame, opera del sig. Odolant Desnos, *traduzione dal francese con correzioni aggiunte e postille.*

(Torino 1837, presso Reviglio, in 8.)

Nei tempi che corrono, lo studio della mitologia è da molti guardato con occhio di sprezzo, e forse più di quanto vorrebbe ragione, negletto; colpa i dettami della moderna scuola romantica troppo largamente interpretati, da coloro che alla ragione non sottomettono il libero e fervido immaginare.

Chi potrà infatto mettere in torse l'utilità e l' importanza della mitologia, la quale forma parte sì essenziale dell' antica storia, e che tante preziose memorie ci conservò sulla storia fisica del nostro globo, che senza quelle allegoriche favole sarebbero state perdute, e che gli stupendi progressi delle scienze geologiche vennero così luminosamente a confermare?

Oltre a ciò essa formò per moltissimi secoli la religione delle due prime nazioni del mondo la Greca e la Romana; e qual sia l'influenza della religione sulle future sorti d' un popolo, quindi la necessità di un accurato studio perchè vuole ragionevolmente giudicar delle cose, all' evidenza lo dimostra quella venerazione che si conservò al culto de' miti per tanti secoli ancora da che era stata quella religione bandita dall'universo incivilito.

Le lettere e le belle arti attinsero a quei purissimi fonti di grazie e di venustà le loro inspirazioni; le scienze se ne giovarono, e molte di esse tornano ridicole od inintelligibili nelle loro denominazioni a chi sia affatto digiuno di questi studii.

Ecco il perchè non esitiamo ad encomiare come utile ed importante la nuova pubblicazione che annunziamo; e tanto più ove si voglia considerare che nella folla che c' ingombra di libri sulla mitologia, difficile assai per non dir impossibile era il trovare un'opera su questa materia, la quale o non fosse troppo erudita, o non troppo elementare, non tenendo conto de' dizionarii ne' quali la mente non può mai abbracciare il sistema compiuto delle mitologie, e nemmeno la maggior parte delle relazioni che hanno i miti fra loro.

Questa difficile impresa compì lodevolmente il sig. Odolant Desnos, alla mitologia greca e romana, quelle aggiungendo de' così detti popoli barbari, in modo da presentarne in questo volume un compiuto sistema: nè dubitiamo ch'essa sia per tornare gradita agli italiani, massime che fra le mani dell'illustre scrittore cui è affidata spariranno quelle poche mende di che poteasi accagionare l' originale francese, come già ne dimostrano i pochi fogli venuti in luce.

P.

GRAMMATICA FRANCESE.

ESERCITAZIONI PER GLI STUDIOSI

Di Gioachino Simondi

Torino, presso Pic, 1837.

Vi hanno certi studi nei quali gli ostacoli superati, e l'ingegno impiegato a riuscirvi non fruttano quell'onore, e quella gloria, che da altri studi forse meno scabrosi, e difficili si può conseguire. Deriva ciò dagli storti giudizi, che spesso si formano sull'importanza delle cose, e sulla necessità di possedere forte e nobile intelletto non solamente quando trattasi di materie ove la fantasia domina massimamente, ma anche allorchè deve porsi alla prova tutta la sagacità della fredda ragione. Così al sentir certuni allorchè trattasi della compilazione d'una grammatica o d'un vocabolario non può esservi, che un uomo di mediocre ingegno il quale possa decidersi di spendervi intorno le sue cure e le sue veglie: giacchè a dir loro vocabolarista e grammatico è quasi sinonimo di pedante. — Ma quanto però questi tali s'ingannano! Per ben riuscire in questi generi di studi è necessario non solamente un vasto fondo di cognizioni, ma pur anche una squisita filosofia, un tatto finissimo che a pochi è dato, e da molti si desidera. — Sono questi tutti i pregi, che si possedono dal signor Simondi autore della grammatica, e delle esercitazioni che annunziamo.

Attendendo egli da molti anni all'insegnamento della lingua francese con eccellente metodo e rara perizia dell'arte, e ricca la mente di peregrine cognizioni potè egli condurre a fine una grammatica francese ad uso degli italiani tale da riuscire a nessun' altra seconda.

Egli colse l'occasione in cui facevasi la nuovissima edizione del Dizionario dell'Accademia Francese, il quale (sono queste

parole dell'Autore) « con sapiente rispetto ai rivolgimenti dei » tempi, e delle cose allarga i confini della lingua senza tra- » visarne le forme schiette e spontanee, e ne migliora l'orto- » grafia con mirabile magistero. » — Si volse perciò sulle traccie di quel dizionario ogniqualvolta sentenziò l'accademia, nei casi in cui ella si tacque, giovossi dell'autorità, e dell'esempio dei sommi scrittori. — Divise la sua opera in quattro parti: nella prima diede i principj generali della pronunzia, nella seconda trattò delle parti del discorso, e delle varie loro forme; nella terza dell'ortografia, e nella quarta della sintassi. — Quanto poi agli esercizi d'ortografia e agli esercizi fraseologici introdusse degli errori a bella posta onde farne correttore lo studiante e così meglio scolpirgli le regole nella memoria.

Oltre l'indicata grammatica sono ora uscite (prima dispensa) le esercitazioni per gli studiosi a parte compilate: palesano anch'esse il retto giudizio dell'autore: tributiamo perciò ad esso larghi e sinceri plausi.

F. C.

ATTI DI GOVERNO E DI ECONOMIA PUBBLICA

Di alcuni provvedimenti recentemente pubblicati in Piemonte per favorire il commercio, l'agricoltura e l'industria.

Come presso quasi tutte le altre nazioni, così pur anche in Piemonte l'agricoltura, il commercio e l'industria presentavano in quest'anno gravi sintomi di vicina costernazione. La scarsità dei ricolti nello scorso anno, e la poca apparenza che da principio le passate contrarietà dell'atmosfera lasciavano di un anno migliore, facevano quasi giorno per giorno incarire le

derrate di prima necessità. Dall'altra parte l'impensato, lo straordinario e pur troppo tuttor persistente invilimento delle sete lavorate per cui una gran quantità delle medesime rimane tuttavia invenduta e giacente, toglieva dalla circolazione e dal commercio quelle forti somme che negli anni più prosperi si sogliono impiegare nella compra de' bozzoli, e distribuirsi quindi più o meno immediatamente in beneficio dell' agricoltura e dell' industria. Per la mancanza o quanto meno per la diminuzione di questi mezzi pecuniarii, la consumazione pur anche delle altre merci di minor conto, e massime quella degli oggetti di lusso, restava languida anch'essa e sospesa. Scorgevasi quindi un dissesto visibilissimo anche nei rami inferiori dell' industria e del traffico. Per ciò molte case di commercio stavano in forse se dovessero, o se pure potessero continuare o rinunciare alle consuete loro operazioni; e molti edifizj, molte manufatture avrebbero dovuto rimanersi inoperose. I fallimenti poi che presso le nazioni più commercianti e le più floride si vanno succedendo con una rapidità spaventevole, crescevano l'ansietà e lo sgomento universale.

La crisi commerciale era anche imminente per il Piemonte, e l'orizzonte commerciale quivi pur anco stava per farsi torbido e minaccioso. Le fortune e le speculazioni private in un paese dove le proprietà immobili sono così ripartite, e dove non vi esistono grandi associazioni di capitali, non bastavano per allontanare il pericolo. Una tale insufficienza facevasi poi ancor meglio sentire per quella continua distrazione di capitali nelle opere di costruzione e di abbellimento che corre tuttavia incessante, tanto nella capitale come nelle provincie. E sebbene tali opere alimentino altri generi d' industria e tendano a rendere più comoda, più salubre ed anche col tempo men dispendiosa l' abitazione nelle città e nella capitale, pure egli non è men vero che intanto esse producono una reale sottrazione di numerario alle altre speculazioni del commercio e dell'agricoltura.

In questi gravi frangenti non era dunque altrove che presso il Governo, e presso il tesoro pubblico che si poteva trovare un adeguato riparo. E il Governo appunto fu quegli che sentì

ad un tempo e tutta l' intensità del pericolo, e tutta la volontà e la forza per allontanarlo. E siccome già per lo stesso scopo di favorire l'industria ed il commercio aveva coi *R. Brevetti del* 28 *marzo* e 26 *novembre* 1835 aperti altri prestiti d' indeterminata destinazione, così col *recente Editto del* 16 *maggio* 1837 — *aprì un prestito speciale di sei milioni a favore del commercio, da eseguirsi sopra depositi di sete, mediante il solo interesse del* 4 *per cento all' anno*, colle condizioni e cautele prescritte colle successive *Lettere Patenti del* 20 *maggio*, e coll' *Istruzione* approvata col R. Brevetto del 23 successivo.

Egli è noto che questo istesso partito già era stato proposto presso altre nazioni, ma o perchè le circostanze del loro erario fossero men prospere, o perchè quivi si avessero meno confidenti o men generose disposizioni, o per qualsiasi altro special motivo, certo è che quel partito non fu adottato. Era perciò riservato al Piemonte di offrire questo coraggioso e nobile esempio. E i Piemontesi veggendolo in loro pro esercitato, sentono quindi più forti crescere i vincoli di riconoscenza e di amore che li stringono all' autorità che li protegge.

Nella concessione di un prestito così opportuno tutti ravvisarono un pronto ed efficace sostegno offerto alla prosperità nazionale che si trovava nelle parti sue più vitali minacciato. Trovossi inoltre con questo prestito assicurato eziandio un altro benefizio di ben più alta influenza. Difatti per questo Editto, mentre si venne da un lato mostrando quanta provvidenza nello amministrare lo Stato e quanta fiducia il Governo riponga ne' proprj sudditi; i sudditi poi stessi vengono dall' altro a comprendere quanto possano in tempi difficili e calamitosi riposar sopra la protezione e la generosità del Governo. Laonde un simile provvedimento si scorge proprio fatto per far epoca nell' amministrazione delle cose pubbliche di uno Stato, venendo con esso nelle medesime stabilito un precedente importantissimo; quello cioè che il Governo è disposto ad intervenire coi proprii sussidii ogni qualvolta l'agricoltura, il commercio, e l' industria e le classi de' cittadini, che ad alcuna di queste sorgenti di pubblica ricchezza sono addette, si trovano in angustie straor-

dinarie, come quella che attualmente si soffre. Ed ecco come il principio dell' intervento governativo nell' economia interna, e quasi privata dei cittadini, temperato dal sentimento di una illuminata e liberale tutela, giunga a penetrare con positivo vantaggio in tutte le meno appariscenti ramificazioni sociali, e possa ravvivarne il movimento, e venga in una parola a soccorrere le miserie più intime e più private del popolo.

I benefizj dunque che dalla discorsa provvisione dimanano, non potrebbero essere più evidenti, più positivi. Quei sei milioni, che si offrono in prestito al solo interesse del 4 per cento, passando per le mani de' banchieri e de' negozianti, vengono poi in sostanza a diffondersi fra le classi più bisognose e lavoratrici, e prima di tutte sopra quella degli agricoltori. Così si giunge a placare i bisogni più urgenti e più palpitanti della nazione, poichè sarebbe veramente stato un nuovo disastro per per la classe agricola, se per la viltà del prezzo dei bozzoli, questo primo soccorso dell'annata rurale le fosse venuto difficile, incerto e scarso. Laddove i commercianti col favore del prestito accordato dalle R. Finanze possono tra i limiti però sempre della prudenza sostenere il valore di questo primo prodotto in vantaggio di coloro che ne sono i primi produttori; e quanto poi all' interesse proprio dei commercianti stessi, eglino restano in facoltà di conservare i loro fondi in sete senza andare costretti a farne distratto con gravissima perdita, ed a quel prezzo che loro avesse piaciuto ai fabbricanti esteri d' imporre. Sotto di questo aspetto ci si verifica eziandio un altro vantaggio più immediato, e si è quello di poter continuare a fare egualmente le stesse commerciali operazioni, mediante la sola corrispondenza del 4 per cento, quando invece senza quel prestito avrebbero dovuto farle colle piazze estere coll' aggiunta del diritto di provvisione non minore del 2 per cento; beneficio a cui le Regie Finanze sicuramente neppur pensarono di aspirare.

Siccome per altro si può abusare di tutto, ed anche delle migliori cose, e delle più salutari istituzioni, così non mancarono di quelli che nell'aprimento di questo prestito temettero che venisse aperta ai negozianti una via troppo facile per conseguire vistose somme ad un modico interesse, e quindi il pe-

ricolo che i medesimi si potessero avventurare alla spensierata in temerarie speculazioni.

Ma oltrechè la prudenza e lo spirito di calcolo che ben difficilmente suole abbandonare la classe mercantile, e l'esperienza delle passate vicende commerciali, basterebbero senza dubbio per se stesse a porre un utile freno alle intemperanti operazioni, le Finanze poi stesse nel distribuire il prestito adotteranno certamente quei temperamenti più acconci per non lasciar concentrare in troppo poche case di commercio somme troppo forti, e del resto poi l'obbligo inseparabile di guarentirle col deposito di sete ad un terzo meno del loro valore corrente, porgerà un natural limite ed una giudiziosa misura a quelle passività che ciascuna casa di commercio volesse in tal modo contrattare.

Oltre poi a questi vi fu ancora chi sospettò due altri inconvenienti nella provvisione di cui ragioniamo. — Si è detto in primo luogo che i vantaggi di questo sussidio si sarebbero esclusivamente assorbiti dal commercio depositario delle sete. Ma chi non vede che quei vantaggi non si arrestano nella sola classe commerciante, ma rifluiscono bensì di necessità sopra le prime classi produttrici, gli agricoltori e gli operaj? Del resto poi noi siamo di quelli che guardiamo senza invidia e senza timore crescere la fortuna dei commercianti, perchè stimiamo che dove questi prosperano, anche le altre classi della popolazione non possono pur anche far di meno che prosperare. — In secondo luogo si temeva che quel prestito di sei milioni potesse cagionare un accumulamento di materie prime, che infine dell' anno fosse poi difficile a smerciare. — Ma perchè questo timore fosse ragionevole converrebbe supporre che l'odierna crisi commerciale fosse per un più lungo tempo durevole, di quello che necessariamente lo possa essere. Le manufatture ripiglieranno la rallentata fabbricazione, poichè non vorranno consumare i proprj capitali per sostenersi. La consumazione della seta, così vastamente diffusa ed in tante guise impiegata e riprodotta, divenne quasi un bisogno, e non v' ha pericolo che retroceda. — Finalmente lo stesso inevitabile ribasso delle materie prime farà rianimare e la fabbricazione e la consumazione.

Considerate tutte queste cose ognun vede come questo provvedimento, ove giunga a superare alcune difficoltà nell'esecuzione, che necessariamente dovette essere attorniata da molte formalità, possa conseguire il benefico suo scopo, tanto per l' interesse generale dello Stato, come per quello dei privati. Le classi agricole, le classi commercianti e manufattrici ricevono soccorso da esso, poichè per le medesime resta assicurata la rendita ed il lavoro; ed in generale poi si salva l'intiera nazione dal flagello dei fallimenti. Così se in Piemonte due o tre soli ne avvennero, ed ancora tra i filandieri dell' ultimo ordine, ognuno si pensi qual rovina sarebbe successa, qualora la provvida mano del Governo non vi avesse per tempo posto un argine salvatore?

— Prima di questo editto già erano emanati i *Sovrani provvedimenti del* 13 *settembre* 1834 = 7 *aprile* 1835 = 9 *aprile* 1836 = *coi quali si permise la libera uscita della legna da fuoco, dei legnami di costruzione, e delle sete greggie.* — Provvedimenti siffatti manifestamente pur anche diretti a favorire l' agricoltura e l' industria nazionale presentano la stessa impronta di sapienza civile ed economica che consigliò recentemente l' accennato prestito de' sei milioni. Particolarmente vi è analogo quello concernente la libera estrazione delle sete, e sebbene questa sia per ora soltanto ancor limitata per alcune provincie, tuttavia bastò ampiamente a dimostrare col fatto che la libertà in questo ramo di agricoltura e di commercio che si può dir classico in Piemonte, è ben lontana dal produrre quelle calamità che i più tenaci ed interessati fautori del sistema proibitivo, come i più meticolosi speculatori preannunziavano al principio della libera concorrenza, e del libero commercio.

— *Regio Brevetto del* 1.° *aprile* 1837, *col quale S. M. nomina una Commissione incaricata di esaminare le proposizioni fatte al Governo pello stabilimento di una strada a ruotaje di ferro tra Genova e le Provincie del Piemonte.* —

Frutto dello stesso impulso verso i progressi sociali e di quel desiderio di agguagliare le altre nazioni nella applicazione delle

più sane teorie dell' economia politica all' esercizio pratico, si è questo provvedimento che ha per oggetto l' introduzione di un' opera pubblica e dei dipendenti generi d' industria affatto insoliti per il Piemonte. Il progetto per la formazione delle strade ferrate affidato alla disamina di una special commissione composta di persone dotate della più illuminata pratica in tal sorta di opere pubbliche, non venne già cecamente accolto, ma fu bensì ricevuto con tutta quella prudente antiveggenza che si deve avere nell' ordinare lavori pubblici, massime quando essi sono di prima introduzione, e tali da cangiare la preesistente condizione delle cose che vi hanno un' immediata relazione.

Nell' occasione per altro che sta per aprirsi una strada in ferro tra Venezia e Milano, l' amministrazione pubblica del Piemonte non dovea restarsi spettatrice indifferente. Il commercio difatti tra il Piemonte e Genova, e tra gli Stati Sardi e la Lombardia ed i cantoni della Svizzera veniva per questo accidente esposto agli effetti di una nuova e straordinaria concorrenza. Per neutralizzare le cattive conseguenze che potrebbe risentirne il Piemonte, non v'è forse miglior partito che quello di aprire una simile strada tra il suo territorio ed i confini del territorio Lombardo, la quale dirigendosi da Genova verso gli Appennini, si partirebbe, (come avvisa il progetto) valicati quei monti in due rami, l' uno de' quali s' inoltrerebbe nell' interno del Piemonte, mentre l'altro accennerebbe alle frontiere settentrionali del regno.

Nè contro i voti ed i computi di una vera e sagace convenienza potrà mai prevalere l' osservazione di coloro che oppongono non poter crescere la consumazione ed il bisogno delle merci o indigene o provenienti dall' estero in proporzione della maggior accumulazione prodotta dalla maggior facilità di trasporto, per modo che secondo il dir di costoro, le strade a ruotaje di ferro in Piemonte o dovrebbero rimanersi poco esercitate, od agevolerebbero un trasporto superiore allo smercio e quindi in sostanza superfluo. Il vantaggio ancora incerto poi che le strade di ferro procaccerebbero non francherebbe a detta di molti l'enorme spesa della loro costruzione, la quale poi anzi verrebbe sottraendo alle già conosciute e più avviate speculazioni capitali immensi.

Ma queste difficoltà, se mal non s' apponiamo, si dileguano in presenza delli seguenti riflessi:

1.° Collo stabilimento di una o più strade in ferro si diminuisce per il consumatore il prezzo della merce importata, e così si aumentano in proporzione i mezzi di una più abbondante consumazione e di maggiori godimenti.

2.° Si accresce all' estero l' esportazione e lo smercio delle nostre derrate territoriali, come sono i vini, il riso, le sete, il canape ecc. ecc.: oggetti che attualmente per l' eccessivo prezzo dei trasporti hanno un esito assai limitato. Inoltre le miniere di ferro di cui abbonda il Piemonte, ed i rami d' industria che da esse dipendono, piglierebbero sicuramente ancora una nuova attività, e prometterebbero un prodotto maggiore.

3.° Mentre si facilita ogni genere di utile comunicazione tra provincia e provincia, e tra nazione e nazione, s' impedisce che l' una preponderi sull' altra nelle operazioni commerciali, e quindi che uno stato acquisti maggior influenza e ricchezza a discapito dell' altro. Ella è la conservazione di questo equilibrio politico ed economico che merita più di tutto ancora una maggior attenzione in questa sorta di progetti amministrativi, se si vuole che la prosperità e l' indipendenza nazionale non venga mai compromessa.

A fronte di così manifesti vantaggi se per avventura l'erario potesse in sulle prime soffrir qualche perdita dal lato dei dazj di transito, di sosta e simili (al che per altro si sarebbero già trovati gli opportuni compensi ed i disimpegni colle cautele proposte dalle varie amministrazioni con cui questa impresa può essere in contatto), l' autorità però non dovrebbe a questi temporanei scapiti mai tanto badare da desistere dal concepito divisamento, poichè questi scapiti inseparabili da qualunque primo stabilimento sarebbero in progresso del tempo largamente ricomprati colla maggior esportazione sia delle merci nazionali, che di quelle introdotte dall' estero per venire altrove trasportate, e così cogli accresciuti proventi delle dogane ai confini.

— *Manifesti Camerali del* 25 *aprile* = 16 *e* 22 *maggio* 1837. — Figlia di quella stessa vigilante sollecitudine con cui si vede venire il Governo in ajuto della popolazione anche con un momentaneo disagio dell' erario, si è la reiterata diminuzione dei diritti d' entrata ed importazione dei cereali in Piemonte che venne ordinata con queste ancor più recenti provvidenze. Dir non è mestieri come questa diminuzione abbia realmente contribuito a mantenere ad un prezzo discreto le derrate di prima necessità; e ad impedire che un esorbitante aumento venisse ancora ad esacerbare le miserie delle classi più numerose e più indigenti. Se negli anni di abbondanza il favorire l' esportazione dei prodotti agricoli ed il restringere l' importazione dei cereali dall' estero era di un sicuro vantaggio per l' agricoltura nazionale, il togliere ora temporariamente questi vincoli negli anni di scarsità e di penuria non può certamente a meno che tornare a profitto della intiera popolazione. — E questa è una prova novella che non è sempre giusta la paura di quegli Economisti che credono ostinatamente sempre dannosa od almeno disutile l' ingerenza governativa nelle vicissitudini dell' industria e dell' annona.

— *Regio Editto* 24 *dicembre* 1836 = *Istruzione relativa approvata da S. M. con Brevetto del* 4 *aprile* 1837. — Un nuovo sistema economico ed una più uniforme e più efficace direzione data alle opere pie, che assicura a ciascuna in particolare ed allo Stato in generale una più esatta e regolare osservanza del loro proprio instituto, formano l'oggetto di questi provvedimenti. — L' istruzione facile e distinta che vi è annessa, le varie circolari relative diramate dalla Regia Segreteria dell' Interno sono destinate a spiegare, a regolare ed a conseguire più sicuramente l' esecuzione degli ordini e delle intenzioni sovrane. Non v' ha dubbio che colle disposizioni che vi si contengono restino come per anticipazione risolte tutte quelle difficoltà e quei conflitti che a prima giunta l' esecuzione di un nuovo sistema suole sempre presentare. Egli è sopra queste norme rischiarate da tutti i vantaggi e da tutti gl' inconvenienti già provati dai Comitati di beneficenza stabiliti dal governo

francese, e modellate adesso sulle basi attuali della monarchia e del culto, che non tarderanno a ricostituirsi le numerose opere pie che onorano e beneficano il Piemonte, e che se erano da lungo tempo scadute dal primiero splendore ed istituto, non erano però tali da guardarsi con quella disistima con cui parve ad alcuni ed ultimamente al sig. Conte Petitti di doverle osservare, magnificando, non senza qualche infedeltà alla professata carità di patria, gli stabilimenti di beneficenza stranieri sopra quelli del Piemonte. Del resto le conseguenze di questi regolamenti corrisponderanno senza dubbio alle intenzioni da cui furono e sono tuttodì animati; e ciò che frattanto si otterrà sicuramente, si è il riscatto delle opere pie da una amministrazione arbitraria, esclusiva, non soggetta a verun sindacato, nel tempo stesso che si avrà l'esatta cognizione dei loro proventi, e la giusta distribuzione dei medesimi. Sappiamo che su queste traccie e a norma dei recenti regolamenti verranno riordinate con viste di un'alta e sapiente filantropia nuovi stabilimenti di beneficenza, e ricoveri per la mendicità, i quali nulla avranno da invidiare alle istituzioni di tal genere esistenti in altri paesi. Sarà nostro pensiero di fare a suo tempo conoscere al pubblico il merito degli uni e degli altri col mezzo di questo Giornale.

— *R. Patenti del 27 giugno* 1837. — Al sullodato generale riordinamento delle Opere pie appartiene da un lato, e dall' altro già accenna ad un nuovo sistema giudiziario di universale uniformità questa recentissima provvidenza, colla quale si ridusse all' ordinaria giurisdizione de' Magistrati civili la cognizione delle cause del R. Manicomio di Torino, che prima in forza di antichi ordinamenti era riservata al Vicario e Sopraintendente generale di politica e polizia di questa Capitale. Questi antichi ordinamenti, e quella eccezional giurisdizione cozzavano ora troppo di fronte coi sentimenti dell' epoca presente, ed erano poi assolutamente incompatibili col nuovo Regolamento approvato da S. M. colle *Lettere Patenti del* 20 *maggio* 1837 per il suddetto Manicomio. — Ma essi mostravano ancora l' indole di quei tempi in cui un Ospizio pei mentecatti

veniva considerato come una semplice dipendenza della polizia e come una casa di repressione, nella quale chi aveva la disgrazia di entrare una volta era riputato come un pazzo incurabile, incapace irrevocabilmente ed indegno fors' anche di ritornare nella società, riguardavasi come un furioso che si doveva contenere colla forza; e ciò tutto senza sospettare nè manco che quel povero infelice potesse ancor essere suscettibile di una cura intellettuale e morale, senza che si sospettasse nemmeno ch' egli potesse ancora ricuperare il senno smarrito, affievolito o soltanto traviato. E le proprietà e gli interessi materiali di un tale Ricovero venivano trattati ad uno stesso modo come gl' individui che vi stavano rinchiusi, e governati cogli stessi principii.

Accolgano frattanto i nostri lettori questo breve ragguaglio sopra alcuni di quei provvedimenti che in questi ultimi anni si pubblicarono in Piemonte onde preservarlo dai mali in cui o le critiche circostanze presenti, o le antiche corrutele potevano precipitarlo. Egli è con essi che si venne ad un tratto rimediando come ai bisogni dell' istante, così a quelli inveterati abusi che l' ignoranza o l' incuria dei tempi e degli uomini avevano lasciato serpeggiare per entro alle meglio divisate istituzioni.

Tocca ora al buon senso delle popolazioni di riconoscere in questi provvedimenti quello spirito di vera filantropia locale che gli ha ispirati, e per cui si perviene a soddisfare a una gran parte dei più riposti ma non però dei meno importanti bisogni dello stato, e vengono chiamati a vita novella tutti gli elementi suoi più poderosi, e si rigenerano insomma tutte le varie parti della pubblica amministrazione.

L' influenza benefica di questi esempi non può tardare a manifestarsi, e quello stesso Consiglio di sovrana provvidenza che già in molte cose fece trionfare le migliori dottrine economiche sopra le più grette passioni e sopra quei bassi timori che se molte volte possono essere pel desiderio del bene sentiti, possono però anche talora per solo amor di parte venire simulati e magnificati, saprà eziandio coronare un movimento sì

generoso colla promulgazione di una legislazione uniforme e compiuta.

Avviate le sorti piemontesi per questa carriera di miglioramenti sociali, la storia della civiltà europea non tralascierà di notare questi passi che in essa fa ogni giorno il Piemonte; e dirà ai contemporanei non men che ai posteri come il suo Governo comprendendo del pari le tendenze del secolo, ed i bisogni ed i voti della sua popolazione abbia saputo secondare le une e provvedere agli altri in modo che la legge universale della perfettibilità umana fosse sempre ascoltata e protetta.

Severino Battaglione.

Annunzio

Opere edite ed inedite di Antonio Rosmini-Serbati, *cioè*: Il Nuovo Saggio *sull'origine delle idee*, *e* L'Esame del Rinnovamento della Filosofia in Italia, *proposto da* C. T. Mamiani della Rovere.

(Continuazione della ristampa fatta presso Pogliani in Milano, 1836).

Di qual momento siano le questioni trattate nelle opere di cui annunziamo questa nuova pubblicazione, si può argomentare dal rimbombo che fecero quando per la prima volta uscirono in luce per dividere in due campi avversi i cultori delle filosofiche discipline. L'ammirazione, sì viva dall'una parte, portò gli uni ad inchinare dinanzi al loro autore se stessi e la filosofia italiana, mentre dall' altra un' acre opposizione diede

alle controversie agitate un aspetto di accanita guerra anzi nocevole alla scienza che altro.

Nel chiamare l'attenzione dei nostri lettori sull'accurata edizione che si sta facendo delle opere filosofiche di Rosmini, noi vorremmo provocare uno studio ed un esame altramente pacato e severo delle dottrine ivi accolte: perocchè esse volgono su capi che possono guardarsi come cardini dell'umano sapere e della società.

Il far vessillo d'un nome, o l'intuonarlo come grido di guerra, il mescere all'amore della verità e all'odio per l'errore le simpatìe ed i rancori dell'uomo di parte, tolgono alla mente quella serenità e quella limpidezza per cui solo è suscettiva di raccogliere e di riflettere i raggi del vero.

Però in argomento di tanta rilevanza il Subalpino accogliendo sempre quelli scritti che mirano a dilucidare le importanti questioni, quale pur siasi l'opinione individuale di chi gli presta l'opera sua, ristarà dall'ascriversi fra i propugnatori o gli avversari delle dottrine contenute nelle opere in discorso, finchè dal complemento del sistema, e dalle provocate disputazioni possa emergere quel maturo giudizio su cui riposa ogni conscienziosa convinzione.

Il Subalpino.

STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.

FILOSOFIA

Esposizione

DEL SISTEMA FILOSOFICO DEL NUOVO SAGGIO ECC.

FATTA DA N. TOMMASEO

ART. 2.° (*V. distrib. precedente*)

Confronti.

Ora paragoniamo il principio dell'Autore co' principii de' filosofi che lo precedettero, e indichiamone le differenze.

La prima è nel metodo. Locke e Condillac incominciano dall'analizzare le facoltà dell' intelletto, e poco si curano di analizzare le umane cognizioni. All' incontro l' analisi delle cognizioni deve precedere l' analisi delle facoltà, perchè queste non si conoscono se non da' loro effetti, che sono appunto le cognizioni e le idee *1.

Gli altri filosofi innoltre per ispiegare l' origine delle idee, ammettono troppo più o troppo meno che non

*1 T. I. p. 8. T. II. p. 191. T. IV. p. 512.

bisogni: ma tutti, qual più qual meno, s'accostano all'idea dell' A., tutti in certa guisa concorrono a confermarla.

Locke.

Locke, il quale facendo uscire tutte le idee dalla sensazione e dalla riflessione, quasi come sgorgano da due ampi fori l' acque d'un fonte *1, e vedendo che l' idea di sostanza non può nè dall'una nè dall'altra venire, la nega *2; Locke, io dicevo, dopo averla negata, ne ammette una qualche oscura nozione *3, e concede ch'essa è frequente argomento de' ragionamenti umani. Necessaria infatti è l'idea di sostanza, cioè d'un soggetto che unisce in sè le sensibili qualità *4.

L' osservazione di Locke sull'impossibilità di dedurre da' corpi l'idea di sostanza, era buonissima: ma rimase per molto tempo infeconda. D'Alembert, meditando più addentro sul principio « che le sensazioni ci danno immediatamente l'idee de' corpi al di fuori di noi; » principio ammesso da Locke senza prove, com'ovvio, trovò difficilissimo a spiegare come mai, le sensazioni essendo modificazioni dell'esser nostro, non essendo che in noi, l'uomo possa uscir di sè, e farsi l'idea di qualche cosa al di fuori, egli che non ha altro fonte d' idee che le sensazioni, tutte, ripeto, interiori. Questa ed altre difficoltà mosse dal D' Alembert sono, sott'altra forma, le medesime che incontrò Locke a spiegare l'idea di sostanza, conducono a cercare un principio di cognizione, mediante il quale l' uomo apprenda a considerare le cose fuori di sè, in quanto esistono, non in quanto gli danno tale sensazione o tal altra.

*1 T. I. p. 26. — *2 P. 35. — *3 T. III. p. 398.
*4 T. I. p. 57.

Il sistema di Locke non è dunque contrario alla verità; n' ha il germe in sè: basta svolgerlo. Posta con Locke, e non negata, la potenza ch'è nell'intelletto di produrre le cognizioni, conveniva cercare se possa esistere una potenza pensante che non abbia punto bisogno di alcuna nozione primitiva; se insomma si possa concepire un pensiero il qual sia cosa diversa dalla veduta o dall'applicazione d' un' idea generale *1. Non convien negare all'uomo la facoltà di passare dalle sensazioni alle idee astratte; anzi giova partirsi di qui per vedere se in tale operazione l'uomo abbia bisogno di punto d'innato *2.

Già Locke istesso, quando distingue la cognizione umana in due specie, *a priori* e *a posteriori*, contraddice alla propria idea, della riflessione, unica madre delle cognizioni umane *3. — E ad ammettere una qualche cosa *a priori* sarebbero stati i Lockiani tutti condotti ben facilmente, se un loro avversario, invece di contraddire ad essi di fronte, avesse cercato quali sieno le qualità necessarie alla potenza dell' intelletto per trarre dalla sensazione le idee.

Si sarebbero allora facilmente accordati nell' ammettere che una potenza nuda d'ogni nozione primitiva non sarebbe atta a prestar tale uffizio: e la differenza (ben conciliabile) si sarebbe ridotta a questo: = se la detta primitiva nozione, *necessaria a far ch' essa potenza esista ed operi*, abbia o no a dirsi *idea innata*. E si poteva anche conchiudere che no; giacchè l' idea universale dell' essere è così diversa da quelle idee innate che i filosofi ammisero, da potersi senza sbaglio comprendere nel general titolo di potenza dello stesso intelletto *4.

*1 T. II. p. 42. — *2 T. I. p. 136. — *3 P. 211. 234.
*4 Opusc. Filosof. del med. A. T. II. p. 498.

Il domandare con D'Alembert, come noi possiamo dalle interne sensazioni trasportarci fuor di noi e formare le idee de' corpi, era domandare: « come si possa formar un giudizio prima d'essere forniti d'idee. » Per avere infatti un'idea di cosa fuori di noi, convien fare, voglia o non voglia, i seguenti giudizi = esiste qualche cosa = questo ch' esiste è fuori di me, distinto da me = questo ch'esiste è il soggetto che in sè unisce le qualità sensibili da me percepite *1. — Per formare tali giudizi io debbo già possedere delle idee generali; dunque per aver delle idee, io debbo posseder già formate delle idee precedenti. Esiste dunque una nozione primitiva.

Condillac inculcò sulla prima parte del ragionamento, vide la necessità de' giudizi per formare le idee, ma non osservò che il giudizio presuppone un'idea generale. E invece di approfittare del piccolo passo fatto dalla questione, si pensò di sciogliere il nodo, affermando che *il senso giudica*: ch' è molto più che affermare che il senso dell'odorato percepisce i colori. Il singolare si è ch'egli distingue nel senso le due funzioni, del sentire e del giudicare: avrebbe fatto meno male a confonderle. Egli distingue innoltre l'attività dalla passività; e poi pretende che la sensazione si muti da sè in attenzione, che la passività si trasformi in attività, e il sì e il no sien tutt'uno *2. Egli distingue l' attenzione della memoria, dall'attenzione del senso, chiamando l'una attiva, l'altra passiva; poi vuole che la memoria sia una specie di sensazione; ch'è come volere che l' uomo e il ritratto dell'uomo siano una cosa. Confonde il giudizio con la

*1 Saggio T. I. p. 62. — *2 P. 70.

semplice attenzione, quasichè per essere due operazioni contemporanee (e non sempre son tali), dovessero ridursi a una sola! Dà al tatto il privilegio di fare che le sue sensazioni siano idee, e di trasformare le impressioni degli altri sensi in idee: e ciò per la ragione che il tatto giudica gli oggetti esterni *1. Con questa teoria, fondata sopra una metafora, della *sensazione trasformata* *2; con una teoria che dando alla sensazione il giudizio, fa che la sensazione senta un'altra sensazione, giacchè non si dà giudizio senza confronto; fa che il senso d'una sensazione sia quello stesso che ne sente contemporaneamente un' altra; fa che il rapporto sentito fra due idee, rapporto che è il termine del giudizio, sia lo stesso giudizio *3; con una teoria tale, doppiamente singolare in un uomo ch'è celebrato per precisione filosofica e per evidenza; le difficoltà non si sciolgono; e riman sempre a decidere questo punto: se il giudizio è necessario a formare le idee, e le idee a formare un giudizio, qual è il primo de' due? Date al tatto la facoltà di pensare, datela allo spirito; la difficoltà riman sempre la stessa *4. Il Condillac si pensa forse di sciogliere la col trattar dei giudizi prima che delle idee generali: e dopo avere trattato in tre luoghi diversi delle idee, de' giudizi, e delle idee generali, conchiude con ammirabile semplicità: « da ciò si vede quanto sia facile » il formarsi le idee generali. »

Quello che avrà forse condotto l'ab. di Condillac a confondere il giudizio col senso, sarà stato il doppio significato della parola *impressione* che s'applica e al corpo e alla mente *5, il doppio significato della parola *impulso* *6, il doppio significato della parola *sentire* che

*1 P. 88. — *2 P. 128. — *3 P. 105. — *4 P. 93.
*5 T. III. p. 771. — *6 P. 781.

s'usa e per *avere opinione*, e per *provare un affetto* e per *giudicare* *1. Ma la filosofia non dovrebbe amare gli equivoci.

Del resto quando la parola *sentire* e altre simili s'applicano alle idee generali; allora apparisce evidente l'incongruenza dell'ammettere che il senso formi, senta, possegga le idee generali *2. Il senso ha sempre per termine un oggetto singolo; tutto ciò dunque che noi troviamo fornito di qualche universalità, è fuori affatto del dominio de' sensi *3.

Ma considerand' anco la cosa da un altro lato, ognun vede che, l'impressione essendo esteriore al tatto e alla vista e agli altri sensi, non è da confondere con la sensazione ch'è interna. Il sistema de' sensisti non è punto più filosofico della fantasia di Epicuro immaginante gl' idoletti ch'escono da' corpi e svolazzano e vengono a noi; o di quella di Hook il quale dice le idee della vista formate d'una materia simile alla pietra di Bologna od al fosforo, quelle dell' udito d'una materia simile alle corde di violino, e così discorrendo. Tutti coloro che paragonano l'impressione fatta dagli oggetti esterni su noi, a quella che fa sulla cera il suggello, o ad una contrazione, irritazione, configurazione, non pensarono che tutti questi effetti son più o meno visibili o sensibili al tatto; ma che le idee nessuno ancora le ha potute aocchiare nè brancicare. Tutti i materialisti confondono grossolanamente l'oggetto della sensazione col soggetto di lei. Cabanis parla del cervello come d'un viscere che digerisce il pensiero. Noi *veggiamo* dic'egli le *impressioni* pervenire al cervello per mezzo de' nervi; esse sono allora *isolate*, incoerenti: questo viscere *entra in azione, agisce sopr'esse*, e ben tosto *le rimanda*

*1 T. II. p. 68. — *2 P. 79. — *3 T. III. p. 731.

cangiate in idee. Questo si chiama proprietà filosofica! Questo si chiama evidenza di dire! Questo si chiama attenersi allo studio de' fatti!

Ma finchè le esperienze dello Spallanzani sulla digestione non s' applichino con successo alle idee, finchè non si trovino nel cervello le idee più o meno digerite come si trova la pasta de' cibi nello stomaco de' polli, sino a quel momento sarà lecito dubitare dell' infallibilità del sig. Cabanis *1.

Distinta l'impressione dalla sensazione, resta a distinguere la sensazione dalla cognizione: quella non è che materia di questa *2. Alla sensazione manca l'unità, l'universalità, che sono i caratteri delle idee *3: manca il suggello della necessità; ond'è, che riducendo tutto alla sensazione, sempre accidentale e attuale, si cade nello scetticismo *4; perchè il necessario e il possibile sono, come s'è detto più sopra, congiunti in modo che tolta l'idea del possibile, l'idea del necessario anch'essa vien meno. Quindi è che un filosofo con sublime accorgimento attribuisce l'origine del materialismo alla confusione della potenza coll'atto *5.

Gli è un' illusione del resto il credere che Condillac non abbia fatt'altro che continuare, modificandolo, il sistema di Locke *6. Condillac in ciò faceva inganno a se stesso. Le formole quà e là sono uguali, il criterio è diverso. Locke, dice un autore francese, si chiude in sè e lascia venire le imagini di fuori; Condillac si colloca al di fuori a fianco della sua statua, e le compone un' anima colle sensazioni che mano a mano le porge. L'uno riman sempre dentro; l'altro fuori sempre. Locke trova i corpi nel fatto interiore delle idee; Condillac s'ostina

*1 P. 786. — *2 T. IV. p. 7. — *3 P. 106. — *4 P. 136. *5 P. 158. — *6 T. III. p. 400.

a dedurre i fenomeni della mente dal fatto esterno della sensazione. Quindi è che la teoria della sensazione in Inghilterra produsse l'idealismo di Berkeley, di Hume; in Francia il materialismo di Cabanis, di Tracy.

Ma qualunque sieno le varietà del sistema di que'due valentuomini, si può senza taccia di soverchio ardire sospettarlo sbagliato. Convien distinguere il cammino che percorre la mente del bambino infante nell'acquisto delle idee, dal cammino che nell'analisi delle idee fa la scienza. Per misurare tutti i passi del primo, converrebbe tornare bambino: e chi vuol cominciare la filosofia dal trattato delle sensazioni, convien di necessità che s'aiuti a forza di fantasia, che indovini que' fatti ch'egli non può più certamente osservare in se stesso. Cominciando all'incontro dall' analisi delle idee quali le ha l' uomo adulto, e vedendo non di negarle ma di spiegare se i sensi soli le abbian potute produrre, allora veramente la filosofia s'appoggia all' osservazione, ed è, come Bacone raccomanda, induttiva *1. Quell' esattezza perciò con la quale i sensisti vanno a poco a poco creando le idee, e dal particolare conducendo lo spirito al generale, non è che imaginaria: giacchè dal particolare al generale è un salto immenso a cui non si passa per gradi. Chi vuol ragione di ciò, rammenti quel che si è detto più sopra: « che non si può pensare un solo particolare senza l' aiuto d' un' idea generale. » Egli è impossibile lo sviluppo delle cognizioni senza un *germe* intellettivo; e chi toglie questo germe, toglie l'intelletto, ed è costretto a supporre cosa incomprensibile, cioè che l'intelletto nasca nell' uomo col nascere della sensazione, che l'uomo *diventi* non *sia* ragionevole *2.

*1 T. IV. p. 595.

*2 Principii di scienza morale del medesimo A. pag. 24.

Ma basti di Condillac. Le leggere modificazioni al Lokismo fatte in Francia dopo Condillac, inviluppandolo di medicina e di notomia e di chimica (ch'è ben peggio che applicare la cosmogonia alla medicina), non danno nessuna nuova spiegazione dell'origine delle idee *1.

Reid e Stewart.

Reid, il primo e il più forte tra gli oppugnatori di Locke, per tutto negare al suo avversario, negò fin l'esistenza delle idee: assunto non molto conforme a quel senso comune al quale egli pur vanta di sempre attenersi *2.

Per isciogliere il problema dell'origine delle idee, Reid e Stewart ammettono che l'uomo conosca gli oggetti esterni, non perchè la sensazione gliene presenti l'imagine, ma per una quasi ispirazione o facoltà di genere tutto suo, la quale all' occasione delle sensazioni fa sì che l'uomo giudichi esistere il corpo. Questa ispirazione in prima è troppo misteriosa; e poi non basta a spiegare il fenomeno *3. Ho detto: misteriosa; perchè in questo *naturale* giudizio *primitivo* ch' esce dall' *intrinseca virtù* della mente, è il germe di quel kantismo che troppo a ragione è antipatico a molti *4.

Il sistema scozzese infatti non vince punto quello scetticismo che pur tende a combattere. Ammettendo che la sensazione nulla ha che fare con la percezione dell'esistenza de' corpi, si viene a mostrare il fianco allo scettico, il qual può francamente opporre: che una percezione così eterogenea alla sensazione, risica d'es-

*1 Saggio T. I. p. 113. — *2 P. 121. — *3 P. 319.
*4 T. II. p. 38 e 331.

sere infida e ingannevole; che un giudizio cieco, qual è il primo giudizio voluto da Reid, è una necessità inesplicabile, da cui non ci viene alcuna sicurezza della verità delle cose giudicate; che il vero così si commuta col necessario, senza prova nessuna che il necessario sia vero *1.

Non vince nè anco il sensismo, perchè laddove Reid si lamenta che alcuni filosofi facciano preesistere il giudizio al senso, e il senso al giudizio, ha ragione pienissima; ma laddove pretende che la frase: *il senso giudica*, sia esatta, quivi certamente s'inganna. Giacchè non avendo il senso idee generali, ed essendo queste idee necessarie al giudizio, ognun vede che il senso non può giudicare *2. — Se non che egli si trova contraddicente a se stesso quando distingue la sensazione dalla percezione così fortemente che ne fa due cose affatto diverse *3.

Del resto quel medesimo errore che trasse Reid a originare la prima delle umane idee da un giudizio cieco e inesplicabile, quell'errore poteva essere un passo verso la verità; giacchè così si ammetteva la necessità di un giudizio primitivo, semplicissimo; e si confessava l'impotenza del senso a somministrar gli elementi tutti di tale giudizio.

Non è nuova già cotest' idea di derivare da una cieca potenza i primi elementi della cognizione: anche Dante intese a questo modo la sentenza scolastica *4: e da Reid a Galluppi, la filosofia moderna a questo principio tornò. Galluppi chiama appunto soggettive le idee dell'unità, dell'identità, ed altre tali; quasichè dal soggetto medesimo traggano l'esistenza *5. Ma se i primi elementi della cognizione non sono indipendenti dal soggetto, e non hanno un oggetto a cui riferirsi, la scienza

1* T. IV. p. 12. — *2 T. III. p. 721. — *3 P. 741.
*4 Purg. XVIII. Ogni forma ecc. — *5 T. II. p. 243.

umana è scrollata da' fondamenti; e lo scetticismo, sistema impossibile dall'una parte, dall'altra è irreparabile. A porre una base ferma all' umana cognizione e certezza il nostro Autore non vede che quest' unico mezzo: stabilire che un *oggetto* hanno i nostri pensieri universale, necessario, indipendente: e quest' è l' idea concreata dell'essere *1.

Quanto al metodo di Reid, il qual consiste nell' osservazione e nell' osservanza de' principii del senso comune, non è qui luogo a trattarne. Diremo soltanto che, come metodo ausiliario, può tornare utilissimo; come criterio unico, è talvolta fallace; che le grandi difficoltà di conoscere il senso comune, l'opinione degli uomini tutti, le grandi ambiguità e gli arbitrii dell' interpretarlo, la sua stessa naturale incertezza e varietà, frutto dell' umana degenerazione; la sua insufficienza intrinseca che lo rende abbisognante d'un criterio più certo, tutte queste ragioni con altre non poche, concorrono a render sovente arbitraria l' applicazione che fa di questo principio la scuola scozzese alle proprie dottrine *2.

Platone.

I filosofi de' quali è detto sinora, peccarono alquanto nel poco; quelli di cui ci resta a parlare, nel troppo *3.

La difficoltà posta da Platone — come mai l' uomo possa cercar di conoscere quel che ignora — porta naturalmente a inferire che una qualche idea generale,

*1 T. III. p. 825. — *2 T. IV. p. 160, 163, 173, 174, 315, 317, 321, 323, 333, 336, 428, 429, 430, 452, 453, 605, 606; ed altrove. — *3 T. II. p. 4.

almeno quella dell'*essere*, deve aver l'uomo per poter pensare agli *enti* che le sensazioni gli presentano sussistenti. Un tale discorso conduceva ad ammettere qualche cosa di medio tra il perfettamente conoscere e l'interamente ignorare; e in questa cognizione mista di luce e d'oscurità, di tanta luce che basti a far riconoscere ciò che si cerca, e di tanta oscurità che renda necessario il cercare la cosa per veramente conoscerla, doveva consistere la soluzione del problema. Giacchè tra il conoscere chiaramente e il non conoscere punto, è una serie di gradi lunghissima: e nessuno lo nega *1.

Platone scioglie la difficoltà col supporre una cognizione posseduta dall'uomo in una vita precedente, e poi dimenticata nascendo; e comprova l'ipotesi coll'esempio del fanciullo, al quale per via d'interrogazioni avvedutamente dirette si possono far pronunziare delle verità geometriche prima facili, poi anco difficili, ch'egli non aveva mai sentite da alcuno. Questo fatto dimostra che l'uomo ha la facoltà di giudicare anco di cose che mai per l'innanzi non vide: e fa conchiudere a Platone che tutti questi giudizi eran già nella mente, ma obliterati *2.

La difficoltà è posta qui troppo largamente: non è necessario spiegare tutti quanti i giudizi che l'uomo fa di cose a lui nuove; basta spiegare quel giudizio primo col quale s'acquista la prima idea: o se questo spiegare non si può, ammettere un'idea madre. Fatto il primo giudizio, rimane spiegata la possibilità d'acquistare innumerabili altre idee, materia ad altri giudizi. Non era necessario ammettere ingeniti i tipi di tutte le verità: bastava ammettere un tipo, a cui raffrontando le cose, poter conoscere la verità loro; bastava trovare

*1 T. IV. p. 469. — *2 T. II. p. 12.

un criterio della verità in genere, e non tanti criterii quante sono le verità: cosa falsa ed assurda *1. Tutte le nostre idee sono composte di due elementi, l'uno invariabile, necessario, comune a tutte, l'idea dell'essere; l'altro variabile, singolare, le determinazioni aggiunte all'idea dell'essere, che ne costituiscono l'idea del tale o tal ente. Il secondo elemento ci viene dai sensi, e non occorre ammetterlo innato: non così il il primo *2.

Platone confonde il sapere in atto col sapere in potenza; vuol che la mente già sappia perch' ha in sè la facoltà di sapere. Quel giovanetto che rispondendo alle interrogazioni ben disposte trova da sè una verità geometrica, non la sapeva egli prima, ma aveva i principii che a saperla conducono *3. Se Platone del resto, invece di recare ad esempio una verità geometrica e di deduzione, avesse recata una verità metafisica e di prim' ordine, avrebbe prevenute le obbiezioni d'Aristotele, e si sarebbe molto più avvicinato alla retta via; giacchè questa specie di verità più immediatamente dipende dall'idea d'esistenza, l'unica necessaria per tutte figliarle.

Aristotele.

Aristotele per ispiegare l'origine delle idee generali suppose che l'intelletto percepisse gli universali per un atto passivo simile a quello col quale il senso percepisce gli oggetti sensibili. Ma vedendo che questi universali non esistono fuor della mente, imaginò una potenza interna alla quale attribuì la virtù di rendere universali i particolari mediante l'astrazione *4. A sentir certi filo-

*1 P. 23. — *2 T. III. p. 46. — *3 T. II. p. 34.
*4 T. II. p. 50 e seg.

sofi, si direbbe che l'astrarre sia come dividere per metà una linea, un uomo, un pasticcio, lasciar da un canto il particolare e cogliere l'universale. Ma cogliendo l'universale, nulla si stacca dall'individuo; non è se non l'idea che si coglie *1. Parrebbe, a sentire Aristotele, che il senso pigli per sè il particolare, e l'intelletto l'universale, come l'occhio e l'orecchio piglian per sè l'uno i raggi di luce, l'altro i suoni dall'aria nella qual sono e questi e quelli in certo modo confusi. Ma l'universale non esiste nelle cose come la luce nell'aria. Percepire il comune ne' particolari, è come dire: percepir il comune in ciò che non è punto comune *2. Il comune non è che un rapporto fra più individui, osservato dalla mente dell'uomo, che li confronta: ora un rapporto di due individui non si trova in alcuno de' due individui considerato in sè; non si trova che nella mia mente; convien ch'io lo vegga in una sola concezione della stessa mente mia.

Aristotele, per iscioglier l'imbroglio, stabilisce un *intelletto agente*, mediatore fra il senso e l'intelletto, che ha per uffizio trasformare i fantasmi sensibili e singolari in universali. L'incumbenza, gliela dà proprio Aristotele: tocca poi a questo intelletto trovare il modo di disimpegnarsene, senza portar seco nessuna idea; ma cavandole tutte da' fantasmi sensibili. Per aggiungere ai fantasmi sensibili l'universalità, bisogna pure che l'intelletto agente in qualche parte la trovi *3.

In altro luogo lo Stagirita rappresenta i singolari cambiati in universali quando passano dal senso all'intelletto a guisa di liquore che prende la forma del vaso nel quale è mesciuto. Ma la differenza si è che il liquore travasato riman sempre lo stesso, e che i singolari non

*1 P. 74. — *2 P. 63. — *3 P. 85.

possono diventare universali senza cambiare natura. — Più: questa trasformazione ridurrebbe in tal caso la verità soggettiva, cioè relativa alla mente, non oggettiva, cioè atta ad entrar nella mente senza perdere la sua natura di verità; e si cadrebbe nello scetticismo e nel Kantismo, scogli che dalla dottrina peripatetica a prima vista paiono lontanissimi.

In alcuni passi però s'avvicina Aristotele al vero, come quando accenna alla sfuggita uno *universale quiescente nell' anima*; e quando ammette che l'intelletto agente traendo dal particolare sensibile l'universale, deve avere in sè un atto, sostanziale alla propria natura, senza il quale non potrebbe fare l'operazione indicata. Sebbene oscura ed equivoca sia la frase, ognun vede come l'atto d'una facoltà conoscitiva non può essere che una cognizione sostanzialmente preesistente nell'intelletto all'operazione dell'universalizzare *1.

Quando poi Aristotele si contenta di negare che sia innata nell' uomo alcuna idea *determinata*, allora convien pienamente col nostro Autore *2. Ma i più de' commentatori d'Aristotele s'attennero alle sentenze di lui più chiare e più frequentemente ripetute, e negarono affatto ogni cosa d'innato. Temistio fra gli altri, spiega, dietro Aristotele, l' origine degli universali con una specie di lenta induzione che dall'accumulamento di molte osservazioni ed esperienze, trae finalmente una conseguenza generale: principio falso, che scambia la difficoltà, non la scioglie. Vediamolo con un esempio.

Per formarsi l'idea generale che la china vince la febbre periodica, certamente è necessario del tempo e dell' esperienza a fine di poter raccogliere i molti casi particolari da' quali conchiudere quella verità: ma potre' io

*1 P. 102. — T. III. p. 101. — *2 T. II. p. 115. 118.

mai conchiuderla se non mi formassi un' idea generale di *china* e di *febbre periodica*, cioè non del tale o tal pezzo di china, ma di tutte quante le cortecce possibili di quella pianta; non della febbre di Paolo o d'Antonio, ma di tutte in genere le febbri periodiche, che mai sono state, sono, saranno, o possano o potranno essere? E queste due idee così generali, o per meglio dire la generalità di queste due idee, mi può ella venire da' sensi, da osservazioni, anche innumerabili, replicate con tutta la possibile diligenza? Qual è dunque la forza che fa la mia mente ascendere al generale? Quella de' sensi, no certo.

La norma stessa dell'analogia non può essere dal senso fornita. Abbiamo noi percepiti dodici oggetti? Noi non potremmo colla mente estenderci al tredicesimo se non l'abbiam percepito: molto meno potremmo estenderci a tutti gli enti esistenti; meno ancora ai possibili *1. Questa considerazione distrugge il sensismo dalle sue fondamenta.

Leibnizio.

Questo grand'uomo si fa a combattere Locke pur con animo d'interpretare benignamente le dottrine di lui, e spiegarle e perfezionarle: concede a Locke, che le idee le quali non vengono dalla sensazione debbono venire dalla riflessione; ma afferma che la riflessione non è altro se non un' attenzione data a ciò che è già in noi *2.

Il male si è che Leibnizio prende la voce *innato* in più sensi; e ora chiama idee innate quelle che l'intelletto deve acquistare nel primo momento della nostra esistenza; or chiama innate quelle che sono concreate

*1 P. 207. — *2 P. 138.

all'intelletto, essenziali a lui, senza le quali non esisterebbe intelletto. Ognun vede che la questione ne' due casi muta aspetto di molto: giacchè nel secondo (ed è il nostro) si tratta di vedere se l' intelletto sia o no una potenza di far uso di una qualche idea per ragionare, sì che il negare questa idea sia il medesimo che negar l'intelletto. Ell'è una questione che non versa solamente sul fatto, ma sulla natura stessa dell' intelletto umano: e da questo lato la riguarda il grand'uomo laddove all'assioma: *niente è nell' intelletto che non sia stato nel senso*, soggiunge: *niente, tranne lo stesso intelletto.* Ed infatti una facoltà di pensare priva affatto d' ogni nozione sarebbe una contraddizione ne' termini, una potenza che non è punto potenza. Il solo ammettere la *facoltà* di pensare innata, innato l'intelletto, è già un ammettere qualche idea innata, mediante la quale la intelligenza possa esercitare l' uffizio suo sulle ricevute sensazioni *1.

Le frasi di *tavola rasa*, di *cera*, di *finestre*, applicate all'anima, nulla provano: avverte Leibnizio. L'intelligenza umana somiglia forse a una tavola, a un pezzo di cera? I sensisti che tanto si vantano di precisione filosofica, dovrebbero lasciare una volta siffatte metafore.

La questione del resto sull'elemento innato delle umane cognizioni, non è esattamente posta da Leibnizio; ed è sciolta, come ognun sa, col sistema dell'armonia prestabilita, dove s'ammettono innate nell' anima e le idee non sensibili di tutte quante le cose, e certi istinti che ci muovono a riflettere sopra le idee, e così farcene accorti; sistema che non è necessario confutare *2.

Il gran merito di Leibnizio in tal questione si fu di avere fortemente inculcato sulle percezioni a cui l'anima

*1 P. 142. — *2 P. 153.

non riflette: donde si viene a conchiudere che un' idea può essere nell'intelletto senza che l'uomo se ne accorga, perchè ancora non vi ha riflettuto. Il negar questo, il dire con Locke che le idee innate non esistono, perchè se esistessero, noi lo sapremmo, è un contraddire alla quotidiana esperienza; giacchè tutti noi ci risovveniamo, a qualche occasione, di cose dimenticate; ci accorgiamo cioè d'idee che erano in noi, ma non riflettute, e quasi non fossero. E non è possibile, soggiunge Leibnizio, che noi riflettiamo sempre direttamente su tutti i nostri pensieri: se ciò fosse lo spirito dovrebbe far riflessione sopra ciascuna sua riflessione, all' infinito, senza poter mai venire a capo di qualche nuovo pensiero. Egli è pur forza che la mente resti dal riflettere sopra tutte quante le sue riflessioni, e che infine ci sia qualche pensiero che si lasci passare senza pensarvi: altrimenti si tornerebbe sempre al medesimo. Questo argomento prova non solo il fatto ma la necessità del fatto: e il nostro Autore lo riduce a formola veramente filosofica quando dice: « un atto qualunque dell'intendi- » mento ci fa conoscere l'oggetto suo nel qual termina, » ma non ci fa conoscer se stesso *1. »

Altro è dunque ch' esista nella mente un'idea, altro è il pensarci attualmente: quando noi non vi pensiamo, non sappiamo d'averla; e non sapendo d'averla, non possiamo nè anco parlarne *2.

Del resto sebbene Leibnizio ammetta a spiegar l'origine delle idee un po' meno d'innato che Platone, ammette però troppo più che a spiegarla non sia necessario. Egli paragona l'umana cognizione a un pezzo di marmo venato dallo scalpello in modo che levandone via il superfluo, e seguendo quelle venature, possa escirne per-

*1 T. IV. p. 480. — *2 T. II. p. 168.

fetta la statua. Ma queste venature sono troppo: bastava ammettere un regolo, seguendo il quale si venisse a cavare dal marmo la statua. Le venature di Leibnizio sono le idee innate; il regolo è l'idea generale dell' essere *1.

Kant.

Kant, che molto approfitta delle idee di Leibnizio, esagerandolo ma senza citarlo *2, ammette senza esame il principio Lockiano, che tutte le cognizioni vengono dall'esperienza, e suppone provato ciò ch' è in questione *3; ma non ammette che tutte vengan da' sensi, e si accinge a cercare le condizioni necessarie acciocchè sia possibile un'esperienza originatrice dell'umano sapere *4. Distingue intanto la cognizione *a priori* dalla cognizione *a posteriori*, distinzione ammessa da Locke istesso. L'esperienza de' sensi mostra ciò che è, non ciò che deve o può essere. Le idee di necessità e di possibilità, cioè d'universalità, non vengon da' sensi: la cognizione accidentale e parziale è *a posteriori*, la necessaria e la possibile è *a priori*.

Si noti però l' errore grave di Kant e d' altri filosofi. Essi dicono: « tutte le cognizioni universali e necessarie sono *a priori*. » Dovevano dire: l'universalità e la necessità delle cognizioni è *a priori*. Con la prima sentenza si vengono ad ammettere molte idee innate *5; con la seconda, una sola, ch'è per essenza universalissima e fornita di quel carattere della necessità *6. Con la prima s' ammettono certe attività dello spirito, ma nessuna idea attualmente pensata: con la seconda si pone

*1 P. 175. — *2 Opusc. filosof. II. 501.
*3 N. Saggio T. II. p. 188. — *4 P. 194.
*5 P. 321. — *6 T. III. p. 39.

che l'intelletto essenzialmente conosca qualche cosa, cioè l'essere in universale, ch'è l'essenziale oggetto dell'intelligenza *1. Però l'Autore del Nuovo Saggio comincia la sua ricerca dall'oggetto essenziale dell'intelletto, mentre tanti altri comincian la loro dall'atto dello spirito, senz' accorgersi che quest' atto deve dipendere dall' azione d'un oggetto *2.

Prima di procedere oltre co' principii di Kant, fermiamoci un poco allo scetticismo di Hume, giacchè l'ordine delle idee lo richiede.

Hume.

Trovando in Locke quelle due proposizioni contrarie: *tutto viene da' sensi*, e: *esiste una cognizione a priori*, l' Hume ne conobbe la contraddizione; e piuttosto che lasciare la prima, negò la seconda: negò quindi la necessità dell' idea di causa, e dichiarò essere errore del senso comune l'assioma: « tutti gli effetti devono avere una causa *3. » Ma negando l'idea di causa, non s'avvide che, per la ragione stessa, e' doveva logicamente negare tutte quante le idee necessarie ed universali, tutti gli assiomi, giacchè le idee necessarie ed universali, appunto come quella di causa, non ci vengon da' sensi. Nè giova ad Hume distinguere le cognizioni *a priori* che riguardano le teorie, da quelle che discendono a' fatti. Tutte le cognizioni *a priori*, quando s'applicano ad un caso particolare, discendono al fatto; e tutte le cognizioni di fatto inchiudono in sè qualche cognizione *a priori*.

Ma per confutare la dottrina che taccia di falso l'assioma: *ogni effetto ha una causa*, basta notare che la connessione di luogo o di tempo tra quello che pare

*1 T. IV. p. 459. — *2 T. IV. p. 463. — *3 T. II. p. 217.

effetto e quella che par causa, connessione data dall' Hume come origine del pregiudizio volgare, questa connessione, ripeto, osservata coll'esperienza de' sensi, non potrebbe giunger mai a creare un principio necessario ed universale qual è il principio di causa. Nè giova il dire che questo principio pare universale e necessario, ma non è. Esso non potrebbe nemmeno apparir tale agli uomini, se questi non avessero una cognizione *a priori* e non venente da' sensi. Poniamo infatti che la proposizione: *ogni effetto deve avere una causa*, non sia che una versione inesatta di questa osservazione dell' esperienza: *certi avvenimenti precedono sovente certi altri.* Perchè gli uomini potessero trasformare una proposizione empirica in un assioma razionale, dovevano possedere — l' idea di possibilità, giacchè l' essere possibile non cade sotto il senso — l' idea di causa, giacchè sotto i sensi non cadono che gli effetti — l'idea di necessità, giacchè i sensi mostrano quello ch' è, non quel che dev' essere — l'idea d' universalità, giacchè l' esperienza de' sensi è limitata a un certo numero d' oggetti e di atti. La difficoltà dunque che si trova ad ammettere il principio di causalità come vero, si trova pure ad ammetterlo come apparente: data la sola esperienza dei sensi, gli uomini non se lo sarebbero potuti nemmanco imaginare. A noi basta dunque che l' Hume conceda che quest' idea c'è: sia vera o falsa, bisogna spiegarne l'origine *1. — Torniamo a Kant.

Hume negò le cognizioni *a priori*: Reid le ammise, e le spiegò con un giudizio istintivo: Kant svolse la teoria di Reid, e ne ingrandì fortemente l'errore, volendo spiegare questo giudizio cieco che lo Scozzese ammetteva.

*1 P. 233.

La mente, dice Kant, all' occasione delle sensazioni percepisce gli oggetti esteriori, ma questi non sono un mero aggregato di sensazioni. Son enti risultanti dalle sensazioni stesse, che son la materia; e da certe qualità poste dallo spirito, che Kant chiama forme *1. Quand' io percepisco una pianta, non soffro solamente alcune modificazioni ne' miei organi corporei, le quali, come soggettive, nulla pongono fuori di me: io ammetto innoltre col mio intendimento qualche cosa di oggettivo al di fuori, che ha un' esistenza indipendente da me; e per far questo, debbo aggiungere alla sensazione il concetto di qualche cosa che sia necessario, universale. Fin qui Kant dice il vero; giacchè per affermare che l' oggetto esiste fuori di me, io debbo aggiungere alle sensazioni l'idea d' esistenza. Ma Kant enumera ben quattordici forme ch' entrano nella *formazione* d'un oggetto corporeo da noi percepito. Son troppe.

Kant innoltre col definire i corpi un'unione di forme intellettuali e di sensazioni, e le une e le altre venenti da noi, le prime dall' attività dell' intelletto, le seconde dalla suscettività del senso, fa soggettive tutte le cognizioni, distrugge ogni realità e fin la possibilità di accertarsi se nulla vi sia di reale fuori di noi. Conseguenza di quel giudizio cieco, ammesso da Reid; giudizio uscente da ignota virtù intrinseca dell' intelletto *2. E appunto una cieca operazione dell' intelletto ammette Kant, la qual si crea da sè l'universo senza sapere se l' universo esista, e si pasce delle proprie illusioni: scetticismo profondo e terribile.

L' errore essenziale di Kant sta nell' aver fatta delle idee nostre e degli oggetti esterni una cosa sola. Una cosa sola ne aveva fatto anche Reid; ma Reid aveva detto:

*1 P. 247. — *2 P. 251.

questa cosa sola sono gli oggetti esterni; le idee non esistono. Kant invece: questa cosa sola sono le idee; son esse gli oggetti; altri oggetti esterni non c'è.

I concetti, osservò Kant, sono generali: dunque non possono esistere nelle cose, ma sì nella mente. — Questo è vero: ma non ne viene già che i nostri concetti entrino come un elemento nell'oggetto esterno, a crearlo, a costruirlo. Prendiamo ad esempio un' idea generale: l'esistenza. Bisogna distinguere l'esistenza in generale, che, come idea, è solamente nel nostro intelletto, dalla particolare ch'è nell'oggetto stesso, è realtà, non idea. Egli è ben vero che quando noi giudichiamo che l'oggetto esiste, applichiamo il predicato generale d'esistenza ad un particolare soggetto: ma con ciò noi non ponghiamo già nell'oggetto particolare l'esistenza in generale, cosa assurda: non facciam che trovarvi l'esistenza sua particolare, e riconoscerla col mezzo dell'idea generale, che abbiamo in noi, classificando l'oggetto nel numero degli enti ch'esistono. Se l'esistenza che percepiamo in un dato oggetto fosse l'idea d'esistenza che abbiamo in noi, allora il percepire un oggetto, sarebbe lo stesso che infondervi un' esistenza generale, qual è nella mente nostra.

Kant confuse il concetto con la cosa che al concetto corrisponde, il modo d'intendere con la cosa intesa *1: quindi pose essere l'universo un prodotto dell'umano intendimento e della sensibilità, ponendo quello come forma, questa come materia, quasi due ingredienti sufficienti a comporre tutte le cose del mondo. E ciò che s'è detto dell'esistenza, dicasi ben più a ragione delle altre categorie Kanziane.

Così quand' io affermo: « questa montagna è grande »

*1 T. IV. p. 433.

non ereo la montagna, non ci metto della grandezza ch'è in me *1; non fo che riconoscere la grandezza ch'è in essa, raffrontandola a un'idea di grandezza, ch' io ho nella mente. L'idea di grandezza non è la grandezza medesima della cosa. Che se non esistesse una real differenza tra l'idea e l'oggetto corrispondente, come potremmo noi distinguere queste due cose? E perchè furono da tutti distinte? Sopra qual fondamento *2?

Altro errore di Kant. Egli pone le categorie di quantità, qualità, relazione, modalità, come condizioni della percezione intellettiva, sicchè non si possa percepire un oggetto senza percepir quelle ancora. Ma io posso percepire un oggetto esterno, semplicemente col pensarlo esistente, senza pronunziare giudizio sul resto. Posso dire: « esiste qualche cosa che modifica i miei sensi, fornita certo di tutte le condizioni necessarie acciocchè possa esistere: » sospendendo poi ogni giudizio su queste condizioni; le quali sono bensì necessarie all'esistenza delle cose esterne, ma non alla percezione nostra. Insomma l'unica idea necessaria alla percezione è l'idea d'esistenza: si può certamente e nell'atto stesso e dopo la percezione esaminare le proprietà dell' oggetto; e così si perfeziona il sapere: ma certo, il primo giudizio della mente portato sul di fuori di sè, deve affatto cadere sull'essere, non sugli accessorii di quello. — Ma Kant confondendo l' oggetto esterno con l' idea della mente, doveva di necessità porre nella mente le qualità che son nell'oggetto.

L'esistenza stessa de' giudizii sintetici *a priori* non è punto un fatto, giacchè tutti quelli che Kant dice tali, quelli cioè ch' egli considera come non contenenti nel soggetto l'idea del predicato, tali non sono e la con-

*1 T. II. p. 262. — T. IV. p. 215. — *2 T. IV. p. 468.

tengono veramente *1. Nell'idea de' numeri *sette* e *cinque* uniti, s'inchiude l'idea del *dodici*: nell'idea di linea retta s'inchiude l'idea della più breve fra le linee, che partono da un medesimo punto e ad un altro punto riescono: nell'idea d'effetto s'inchiude l'idea di causa: e l'unica difficoltà, in questo caso, sta nello spiegare l'idea d'esistenza, alla quale l'idea di causa riducesi, come mostra l'autore *2. E in generale, la difficoltà del problema filosofico non istà nel trovare come un predicato non inchiuso nell'idea del soggetto a questo s'unisca, sta nel trovare come la mente si formi il concetto del soggetto, dell'ente esterno; come si formi i concetti delle cose. Badiamo bene a questo problema.

Nel concetto d'una cosa esiste un giudizio intrinseco, col quale consideriamo la cosa oggettivamente, cioè in sè, non soggettivamente, cioè come una modificazione dell'essere nostro. In questo giudizio, come in tutti i giudizi, dev'esserci un predicato e un soggetto. Qual è il predicato? L'esistenza. Giacchè percepire una cosa oggettivamente è percepirla in sè, nell'esistenza ch'ell'ha o che può avere. E quale è il soggetto? La cosa stessa ch'ha operato sui nostri sensi.

Il soggetto in questo giudizio non è da noi percepito intellettualmente, ch'anzi il giudizio stesso è l'atto della percezione intellettuale: il soggetto è qui la cosa, in quanto è percepita dal senso, cosa di cui non abbiamo il concetto, ma la semplice sensazione. Questo è importante a notarsi; ed è il secreto di tutta la filosofia dello spirito umano: che v'ha de' soggetti de' nostri giudizi, de' quali non abbiamo l'idea ma la sensazione soltanto. Son questi i primi giudizi che fa l'umano intelletto, quando dice: *esiste* quello ch'io *sento*. Ciò ch'io sento,

*1 T. II. p. 287. — *2 T. III. p. 290.

io lo percepisco intellettualmente, non in quanto lo sento, ma in quanto v'aggiungo il predicato dell'esistenza. Rimossa la parola *esiste*, ch'è qui il predicato perchè sinonimo ad *è esistente*, rimossa, dico, la parola *esiste*, che cosa mi resta? *Ciò ch' io sento*, vale a dire, ciò ch' io non ancora percepisco come esistente al di fuori di me.

Quest'analisi del giudizio nostro primitivo è la chiave che si apre i segreti delle operazioni dell'umano intelletto. Il soggetto *ciò ch' io sento*, ci vien dato da'sensi; ma il predicato, l' idea d' esistenza, non può certo dai sensi venire *1.

I giudizi primitivi pertanto si formano mediante una sintesi, fra il predicato che i sensi non danno, e il soggetto ch'è appunto la sensazione, o il complesso delle sensazioni. Questi giudizi primitivi sono dunque in certo modo sintetici, e rendono possibili gli altri giudizi analitici; con cui si scompongono i concetti delle cose, formati per via della predetta sintesi primitiva. — Ma Kant intende la voce *sintetico* in senso più materiale, come se il predicato della mente entrasse a far parte del soggetto, e a crearlo. Egli dunque si dà a numerare siffatti predicati che non vengono nè dall'esperienza nè dal concetto del soggetto, e tutti li vuole usciti da una portentosa fecondità dello spirito *2.

I predicati stabiliti da Kant, e le dodici categorie dell' intelletto, con le due forme del senso interno ed esterno, son cosa in gran parte arbitraria e forzatamente simmetrica *3. Le une poi rientrano nelle altre; e l'idea d'esistenza possibile le comprende tutte, e tutte se le assoggetta, come quella che comprende in sè l'altre di esistenza reale e di necessità, e molto più quelle che

*1 T. II. p. 304. — *2 P. 321. — *3 P. 347.

sono men generali delle due nominate *1: la sostanza, la quale considera un ente oggettivo; la causa, di cui la mente s'accorge pensando al principio d'una nuova esistenza; l'azione, che dal senso non può passare all'intelletto, se non si percepisca come possibile a replicarsi un numero indefinito di volte; la quantità e la qualità, che non si possono nè anch'esse *pensare* esistenti se non si pensano insieme come possibili: finalmente lo spazio ed il tempo, le idee de' quali, analizzate, si risolvono in due elementi 1.° lo spazio ed il tempo sperimentato co' sensi, 2.° il pensiero della possibilità d'uno spazio e d'un tempo indefinitamente ripetuto e ampliato.

Insomma la mente non ha innata in sè forma alcuna determinata, ma una sola indeterminata affatto, l'idea dell'essere. Questa moltiplicità di forme tutte primitive ripugna al pensiero *2, come ripugna all'universalità delle idee la natura di quelle forme restrittive tutte l'una dell'altra *3, come ripugna alla ragione quella cieca necessità che domina nel Kanziano sistema *4; e questa necessità fatale proviene dal negare ogni cognizione oggettiva, contro il fatto evidente il qual ci dice che noi pensiamo un di fuori di noi *5. Voler sostenere che la ragione s'inganni, è stoltezza; giacchè con qual norma giudichereste voi che la ragione s'inganni? Con la ragione stessa. Vale a dire che voi stesso potete dunque ingannarvi pensando che la ragione s'inganni. Coll' ammettere che tutto è soggettivo, si concede essere soggettivo anche il ragionamento che tende a distruggere la cognizione oggettiva: e il Kantismo così distrugge, senza volere, se stesso; e non può credersi vero senza dichiarar dubbie e nulle tutte le proprie dottrine *6.

*1 P. 354. — *2 P. 338. T. IV. p. 4. — *3 P. 97. 103. 461 *4 P. 11. e 254. — *5 P. 70. — *6 P. 145. 167.

Fichte e Schelling.

Fichte volle trarre dall' *io* umano e la forma e la materia delle cognizioni: l' *io*, secondo lui, pone se stesso, vale a dire si crea; e non può porre se stesso, se non ponendo di contro a sè il *non io*: sicchè quell'atto che lo rende consapevole di sè, lo rende, al dire di Fichte, consapevole degli oggetti esterni. Il *non io* esiste coll'*io*, dalla cui attività scaturisce. Dio stesso entra nel *non io* ed è *creato* dall'uomo. — Questa strana teoria non ispiega l'origine delle idee, ma confonde l'atto del percepire con quel di riflettere sulla propria percezione *1.

Nulla dirò del sistema di Schelling, che tutto confonde in quel suo assoluto, del quale poi non offre un criterio sicuro; e così, mentre tenta di distruggere lo scetticismo, lo rende in certa guisa infinito *2.

Bouterweck.

Bouterweck sorse a combattere l'assoluto di Schelling, e quell'idealismo che risolve tutto l'universo in idee. Analizzando, dic'egli, le idee troviamo che gli esseri le precedono, e son causa di quelle. Questo in sostanza era il fine anche di Fichte e di Schelling; ma essi, appunto a tal fine, immedesimarono l'ente al pensiero; o, per dir meglio, fecero tutti gli enti uscir dal pensiero.

Bouterweck osservò che non si dà conoscenza senza un oggetto, un essere; e che l'essere in generale è indefinibile affatto. L'essere adunque, è, conchius'egli, essenziale al pensiero; e sebbene diverso dal pensiero, pure da esso è necessariamente supposto. Disse dunque che conveniva prender le mosse da un'assoluta facoltà di co-

*1 P. 432. — *2 P. 483.

noscere, come da un fatto fondamentale, e che questa consiste appunto nella percezione dell'assoluta esistenza. « Ad ogni sentimento e pensiero (quest'è la formola di Bouterweck) sottostà un essere, come fondamento vero, e quindi assoluto. »

Ma qui Bouterweck confonde l'esistenza assoluta con l'idea universale dell'esistenza. Se avesse detto che l'intelligenza è unita con questa idea, e n'è informata, sarebbe entrato nel sistema del nostro Autore: ma prendendo l'essere in luogo della sua nozione, cadde nello spinozismo, perchè mescolò l'ente reale e attuale col pensiero; indarno salvandosi col dare all'individuo una attività sua propria, ch'egli chiama virtualità *1.

Bardilli.

Bardilli mosse anch'egli la sua filosofia dal pensiero: ma per primo passo del pensiero stabilì quello ch'è l'ultimo, l'assoluto. Non solo non è necessario l'assoluto a percepire le cose, ch'anzi esso medesimo non si può percepire senz'altri elementi di cognizione e senza un criterio di verità. Il criterio del vero si è ch'io debbo conoscere la necessità della verità per esserne certo; e questa necessità è già compresa nell'idea dell'esser possibile, senza bisogno di ricorrere ad un assoluto sussistente *2. Altro è che niuna cosa possa sussistere senza ch'esista un ente assoluto, altro è che niuna idea possa formarsi senza l'idea dell'ente assoluto *3.

*1 P. 513. — *2 P. 520. — *3 P. 551.

TOMMASEO.

Sarà continuato.

(Anni 1589 — 1590).

Il regno di Carlo Emanuele I. fu, come a tutti è noto, celebrato come uno de' più gloriosi regni e per opere di pace, e per imprese di guerra. Questo Principe che gli storici s'accordano in chiamar *Grande*, dopo aver vinto sopra le armi francesi il tanto contrastato Marchesato di Saluzzo ed averlo aggiunto ai proprii dominii, e mentre conquistava sebbene per poco tempo la Provenza, cingeva pur anche di assedio la città di Ginevra. Entrambe queste imprese gli sarebbero forse riescite a meglio, ove nel medesimo tempo non le avesse tutte e due condotte, e se le vittorie dell'intrepido Lèsdiquières e la vigilanza di Sancy capitano del re cristianissimo non avessero costretto il Duca a richiamar tostamente in Piemonte le soldatesche ch'egli teneva schierate sulle sponde del Mediterraneo e del Lemano. La fortuna si compiacque talmente di questo principe che dubitò persino un istante se dovesse farne un re di Francia; e se a Carlo Emanuele mancava per esserlo il diritto, e gli mancò poscia il successo, non gli fallì però certo nè

l'animo, nè la lusinga. Malgrado i frequenti trattati di pace stipulati colla Francia, egli non si mantenne mai in amicizia costante con essa; ma la sua astuta politica si mostrò sempre piuttosto ligia alla Spagna. Della quale propensione dopo la morte di lui, ne pagavano forse ancora il fio ed il Piemonte, e la Principessa Cristina di Francia che poscia ne resse le sorti; rimanendo e l'uno e l'altra lungamente perseguitati da Luigi XIII e dal Richelieu suo ministro.

Ma Carlo Emanuele aveva sposata Catterina figlia di Filippo II, e questo matrimonio sembrava promettere allo suocero più sicura la sua dominazione in Italia, ed al genero l'ampliazione de' suoi proprii Stati con estenderne soprattutto i confini verso le terre possedute dalla Francia. Ben gli è vero che il Duca di Savoia in seguito alle varie negoziazioni tenute colla Francia, e principalmente in vigor del trattato di Brusolo del 25 aprile 1610 poteva dapprima lusingarsi di ampliare coll'aiuto della Francia i suoi Stati sopra il Monferrato e la Lombardia, ma questa lusinga dovette sempre cedere il passo a quell'altra meno seducente, ma forse preliminare e più facile a verificarsi, di allargare cioè i suoi dominii ed assicurarsene il possesso dalla parte che toccavano il territorio francese. Qual fosse di tutti questi progetti e di tutte queste diverse mire quella che più movesse il Duca, non è facile indovinarlo; certo è però che intanto una tale alternativa di disegni e d'interessi faceva credere ai Francesi ed agli Spagnuoli di avere eguali diritti all'affezione del Duca, quantunque però sembri più probabile, che (come riferisce Vittorio Contarini ambasciatore di Venezia a Torino), queste due potenze egualmente s'ingannassero; *perchè il Duca non aspirava in sostanza che a scuotere il giogo dell'una e dell'altra. Egli era italiano*, scrive il citato Contarini, *e lo era per cuore.*

In mezzo al ravvolgimento di così vasti disegni di dominio e d'indipendenza, le cronache dei tempi ricordano con meraviglia i viaggi che il Duca fece a Madrid ed a Parigi, e li narrano così splendidi e tanto per fasto e per profusioni stupendi, che comunemente si diceva che per farli sembrava che il Duca avesse posto in gaggio i suoi Stati. Certamente per le molte prodigalità e per i grandiosi monumenti eretti sotto il suo regno, e per le continue guerre, le finanze dello Stato eransi allora ridotte all'estremo, e v'abbisognarono poscia i sei anni di regno del suo successore Amedeo I. amministrati colla più grande parsimonia per riassettarne il meglio che fosse possibile le ferite profonde che prima avevano ricevute.

Fra le varie cagioni, a cui gli storici attribuiscono l'esito non sempre fortunato di tanti disegni, v'ha chi annovera eziandio quella della tenuità e della tardità dei sussidii che la Spagna aveva promessi al nostro Duca. Ma per altro sembra che quelle sovvenzioni, ove pur fossero state indispensabili per il successo delle sue imprese, non dovessero poi nemmen essere tanto scarse se lo giudichiamo da una procura spedita dal Duca il 20 luglio 1590 al Consigliere Giovanni Giacomo Battaglione per esigere in Genova da Don Pedro di Mendoça conte di Binasco, ambasciatore di S. M. Cattolica, trentamila scudi d'oro ogni mese durante cinque mesi, come vi si dice portati da lettera scritta dal re al detto suo ambasciatore data in Madrid il 28 aprile dello stesso anno.

Questo mandato spedito per pubblico atto era stato preceduto da una particolar istruzione firmata dallo stesso Duca il 16 luglio, dove fra le altre cose incarica il suo Commessario *di fare instanza alli Serenissimi Principe Doria, e conte di Binasco di adoperarsi vivamente per trovare chi volesse pagargli anticipatamente tutta la restante somma, acciò che esso Duca se ne potesse pron-*

tamente servire ed entrare all'impresa colle forze e col danaro che conviene *1.

L'impresa quivi accennata era la guerra in Provenza e nel contado di Ginevra, ed affinchè si potesse tosto e più facilmente riscuotere quel sospirato danaro, ed effettuare

*1 Stetti lungamente in forse se dovessi o non fare di pubblica ragione queste carte autografe che trovai rovistando in sui polverosi scaffali di un'antica biblioteca di famiglia. Io poteva infatti temere che il pubblicarle potesse venir apposto a personale o gentilizia vanità. Ma questo mio timore fu superato pensando che codesti documenti potrebbero per avventura essere di qualche utilità agli studi delle patrie cose con far note le formole e le speciali cautele con cui alcuni rami della pubblica economia in Piemonte venivano anticamente amministrati; o quanto meno far conoscere lo stile diplomatico di quella età. Nè poi si è creduto che potesse spiacere ad alcuno il vedere come sino da quei tempi i Reali di Savoia affidassero cariche di molta importanza a semplici cittadini che credessero capaci di esercitarle, senza ricercare unicamente i titoli di nobiltà come da certuni si è sospettato e forse ancora adesso si sospetta. Egli è d'altronde consiglio dato da Manzoni a chiunque voglia penetrare nello studio dell'antica storia d'Italia quello di cercare *nelle cronache*, *nelle leggi*, *nelle lettere*, *nelle carte dei privati i segni di vita della popolazione italiana*. (*Discorso sulla storia Longobardica in Italia*). E pare che a questo intento siasi appunto mirato colla recente pubblicazione degli antichi documenti che si sono stipulati in Piemonte, fra i quali non pochi se ne trovano che non hanno altra relazione fuorchè a convenzioni e ad interessi privati.

» *Istrutione all'Auditor Battaglione di quello haverà da far in Ge-*
» *nova per servitio nostro.*

» Prima consignarete le lettere che noi scriviamo alli SS.mi Principe Doria
» e conte di Binasco ringratiandoli dei buoni officii che hanno fatto per ser-
» vitio nostro tanto con lettere scritte alli SS.mi Vice Re di Napoli che Cici-
» lia, quanto con li SS.ri Giacomo et Lazaro Spinola in questa materia pe-

quelle operazioni di cambio che ora fanno i Roschild e gli Owart, il Duca *si contenta che si doni un honesto utile a chi gli facesse quella comodità.*

Noi non sappiamo adesso quale sia stato questo utile, se onesto oppure esorbitante, ma sappiamo soltanto che quelle negoziazioni si effettuarono; poichè abbiamo sott' occhio i contratti che seguirono in Genova, rogati in lingua spagnuola da un certo Notaro Tinello, e due quietanze passate dallo stesso Duca al prefato suo procuratore: l'una data in Nizza il 7 ottobre 1590 per fiorini 950,161 grosso uno, quarti due moneta di Piemonte, e l'altra data in Aix il 20 novembre dello stesso anno per trenta mila scuti d'oro.

V' ha molta ragione per credere che tutti gli usi a cui si erano destinate queste somme non dovessero essere pa-

» cuniaria, pregandoli a voler continuare i detti buoni officii sino al compi-
» mento.

» Farete intendere particolarmente al detto S.mo Conte di Binasco, che ha-
» vete procura mia di scuoter li denari che sono maturati, et ordine di soddi-
» sfare ai detti SS.mi Giacomo et Lazaro Spinola li 15m ducati che non si
» pagarono in Sicilia per haver quel Vice Re tirata la partita tutta intiera a
» pagarsi costì in Genova.

» Farete instanza alli SS.mi e particolarmente al detto conte di Binasco am-
» basciatore d' adoperarsi vivamente per trovar chi voglia far partito et acco-
» modarsi di tutta la somma restante, acciò che se ne possiamo servir pronta-
» mente et cntrar a questa impresa con le forze et col nervo del denaro che
» conviene, et si contentiamo come pur abbiamo scritto che si doni un ho-
» nesto utile a chi ci farà questa comodità.

» Potrebbe essere che il Principe Doria si fosse ritirato a Loano, però que-
» sto non importerà, poichè il S.mo Ambasciatore ne è lui il principal trat-
» tante che ne ha havuto l'ordine da S. M. Cattolica.

» Di quello andarete facendo, ce ne darete avviso di mano in mano, e Dio
» S. E. S. vi conservi.

» Fossano il 16 di luglio 1590.

C. EMANUEL

RIFA.

lesi giacchè il Duca vi dice di ritenere presso di sè alcune ricevute riportate dal suo procuratore *non volendo che passino ad altra mano*, come egli si esprime nella prima delle suddatate quietanze.

Frattanto si può osservare come fosse curioso il modo con cui allora esse venivano spedite. Il Duca stesso le spediva per mezzo di un ricorso firmato di sua mano alla sua Camera de' conti, richiedendola che le interinasse. Così sono fatte ed interinate le due sopranominate ducali liberazioni, e certamente la formola non era delle più complicate.

Prima poi ancora di queste commissioni un'altra di non diversa natura già si era data allo stesso Auditore Battaglione dall' Infante Catterina consorte di Carlo Emanuele. Noi ne facciamo parola perchè giova a rettificare un'asserzione che troviam fatta dal Guichenon e poscia ripetuta dal Marchese Costa di Beauregard. Dicono dunque questi due annalisti che in Spagna si dubitò che le profusioni fattevisi dal Duca nell'occasione del suo matrimonio colla figlia di Filippo II non eccedessero di gran lunga la dote che ne avrebbe dovuto raccogliere, ed alla quale per quanto anzi paresse nè il Duca, nè i suoi figliuoli avessero toccato più che tanto.

Ora teniamo pure sott'occhio un documento che ci convince del contrario. Egli è desso un'altra procura che la stessa Infante Catterina sposa del Duca faceva il primo di novembre 1589 al prenominato Consigliere, *per trattare e conchiudere con chi meglio gli paresse e facesse il più utile partito di torsi l'assunto di esigere in Napoli e pagare in Genova l'annua pensione di ducati* 47866, *tari* 3, *grani* 6 *assignatile da suo padre sopra la dogana delle pecore di Puglia.*

Ben era d' uopo che in questa contrada la pastorizia fosse molto in fiore per poter sopportare un assegno sì

grave: e nessuno al dì d'oggi si sarebbe mai aspettato di vedere come i poveri pastori della Puglia abbiano forse col prodotto delle lor mandre contribuito nelle guerre che l'avventuroso Duca di Savoia sosteneva sulle alpi, od alla mugnificenza de' suoi viaggi, od all'innalzamento di quei monumenti con cui abbelliva i suoi Stati.

Checchè ne sia, pare però cosa certa che quel Principe oltre alle rendite proprie era costretto e sapeva sempre molto bene impiegare i sovvenimenti stranieri, senza che poi nè quelle nè questi siangli bastati per condurre a felice termine le troppe sue imprese *1.

Compiuti questi uffizi e mentre il Duca era occupato nelle guerre lontane, egli aveva commessa la reggenza dello Stato alla sua consorte Catterina Infanta di Spagna. In questo frattempo alle tante miserie pubbliche e private si arrogeva ancora un nuovo verme che rodeva le sostanze dello Stato e ne scompigliava il commercio. Era questo il mal seme de' speculatori piemontesi, milanesi, o di altra nazione che si fossero, i quali sino dal 1575 estraevano dal Piemonte le monete più pesanti e più fine d'oro, e trafficandole colla stessa zecca di Milano, o cogli orefici, facevano danno grandissimo all'erario ed ai privati negozi. Diverse potevano essere le cause di questo sconcerto. O veramente si commetteva frode nell' estrazione, ed allora

*1 Questa incumbenza lasciata dalla Duchessa veniva pur anche raccomandata dal Duca suo consorte, sebbene riguardasse soltanto i particolari interessi di lei. Di ciò ne assicura una lettera credenziale rimessa da Andrea Provana di Leyni allo stesso Battaglione (30 gennaio 1589) per D. Carlos Davalos comandante la cavalleria per S. M. Cattolica. Scrivegli in questa commendatizia quel Sully del Piemonte che Sua Altezza manda a quei regni di Napoli e Sicilia il ridetto personaggio, e con questa opportunità gli dice di averlo pregato *che faccia riverenza e basii la mano in suo nome a* quel signore Spagnuolo.

v'era per certo delitto in chi la praticava; oppure per la condizione dei popoli il commercio interno povero e sterile si faceva tutto per mezzo di carta monetata o con moneta di bassa lega senza che fosse necessaria la circolazione delle più nobili monete d'oro, o finalmente il principe stesso coniava monete e poscia le tassava a prezzo minore del loro intrinseco valore, ed in questi due ultimi casi la colpa non era certamente dei trafficatori, ma bensì della miseria dei tempi e della imperizia amministrativa. Ad ogni modo, da qualunque causa procedesse, per far cessare quell'antico traffico la Principessa Reggente non trovò altra via che quella di mandare lo stesso Auditore Battaglione in Milano onde presso quel Governatore il Duca di Terranova facesse tutte le possibili pratiche per scoprire le frodi, conoscerne gli autori e punirli. Ecco nella seguente nota l'istruzione particolare con cui per un tale oggetto si muniva il già nominato personaggio *1.

*1 » *Istrutione a voi magnifico Consigliere nostro, Mastro Auditore* » *nostro nella Camera de' Conti a Gio. Giacomo Battaglione di* » *quanto dovete far in Milano per servitio di Sua Altezza e nostro.*

» L'andata vostra in detta Città di Milano ha da haver l'effetto di chiarire » l'estrattione delli bianchi e soldi seguita da questi nostri Stati dall'anno 1575 » inclusive sino al presente, et quello principalmente di scuoprir le persone » che contro le prohibitioni, et tirati dalla cupidità del guadagno ne hanno » fatto mercantia, facendo scielta delle più grevi per venderle a peso con mag- » gior utile, che a spenderle a numero nel che hanno interessato il publico » privandolo delle buone et più gravi monete, et lasciandoli le leggieri, sopra » le quali poi si piglia occasione d'accrescer le monete fine, rendendo li com- » mertii difficili et pregiudiciali.

» Per questo vi trasferirete alla detta Città di Milano et trovarete il S.mo » Duca di Terranova al quale presentarete la lettera credenziale:

» Indi gli esplicarete in nome nostro il desiderio che habbiamo di chiarire » da chi e come delle estrattioni di monete siano seguite et perchè si ha qual- » che notizia che la maggior parte sia stata portata e venduta in cotesta zecca, » et parte anche ne sia stata venduta a orefici e mercanti da oro, da quali non » si potrebbe cavar giustificatione alcuna senza l'autorità di esso S.mo Duca, » sia pregato in nome nostro di commandare a qualche principale ministro che

Singolare, come si vede, è il tenore di questa *Istruzione* e più singolari ancora sono i mezzi che vi si veggono proposti per impedire quel disordine dello estrarre le buone monete, che con troppa ragione si sarebbe pur voluto che circolassero nello Stato.

» si faccia presentare li libri de' conti tenuti si dal zecchiere che da orefici et
» mercanti predetti per detto tempo, et da essi si cavino tutti i partiti che
» potranno a questo proposito, avvertendo che vi siano li nomi e cognomi
» delle persone da quali si saranno compre dette monete con l' espressione del
» tempo, delle specie delle monete, della quantità et del pretio et costo. Il
» quale sommario estratto da detti libri si riduca in forma e si sottoscriva da
» uno delli Ufficiali regj: talchè faccia fede in giudicio.

» Se le persone quali haveranno vendute dette monete saranno suddite di sua
» Altezza siano chiamate per dichiarare se le monete erano sue proprie, ovvero
» havute per commissione da altri facendoli dichiarare il nome et cognome et
» le cause come li sono pervenute dette monete, et se farà bisogno farli an-
» che presentare i libri et le lettere missive per chiarir meglio il fatto.

» Dagli orefici et mercanti predetti converrà intendere se hanno ricevute
» dette monete in pagamento di mercantia ovvero in cambio d'altre specie di
» monete, et se le hanno accettate a numero, ovvero a un tanto il marco e
» peso, et se risponderanno che l'hanno ricevute a numero dichiarino il pre-
» tio, come parimenti havendole ricevute a peso dichiarino a quanto il marco
» o libbra.

» Et per disponer più facilmente detto Duca gli direte che questo porterà
» beneficio notabile per lo Stato di Milano in quanto che essendo per ragion
» di queste fraudi le monete fine salite ad eccessivo pretio, nè puotendosi con
» altra sorta di monete contrattare fra li doi Stati cessano li commertii, anzi
» ne segue tanta ruina e perdita a mercanti che non si contratti più la quarta
» parte di quello si facéva per l' avanti cercando ognuno di fuggire l' eccesso
» delle spese massime a questi tempi universalmente tanto penuriosi, et cessando
» detti commertii oltre il danno che ricevono li mercanti et artisti il proprio
» Principe sente la diminuzione delli suoi Daciti et gabelle, et insomma sic-
» come il danaro accettato indifferentemente ad ugual prezzo in ogni loco,
» porta ogni comodo e benefizio, così essendo valutato differentemente con
» fraude si disauge ogni cosa.

» Et se bene che queste estrattioni, scielte e vendite di monete non sieno
» ationi degne di severo castigo, non si può però negare che chi le fa non sii
» pernitioso in gran maniera alla repubblica: Anzi questi che fanno professione
» di far scielta di buone monete per cavarne particolar utile, rubano altrui et
» per questo come criminosi deono essere castigati per dar esempio ad altri di
» contenersi nelli debiti termini, e così siccome in aggiuto della giustizia si
» puole porger favore et aggiuto l'un principe all'altro, così farete instanza ap-
» presso detto Duca che con l'autorità sua vogli facilitare la giustificatione e

Invece che in altri tempi si sarebbe principiato dal porre un termine a quelle guerre che pur fossero state evitabili (e di queste ve n' era sicuramente) invece che si sarebbe posto cura a diminuire ed a scompartire egualmente fra i diversi ordini de' cittadini le pubbliche gravezze, invece che si sarebbero allontanati i motivi alle emigrazioni, favorita l'agricoltura, l'industria, ed il commercio nazionale; nulla di tutto ciò si ordinava, ma si pretendeva all'opposto che il Governatore di Milano contro tutti i principj della libertà, della confidenza e della moralità degli individui e delle private transazioni si facesse presentare dallo zecchiere, dagli orefici e dai mercanti i loro libri e la loro corrispondenza, coll' obbligare i medesimi a palesare da chi avessero comprato ed a chi venduto le monete, ed in qual numero, ed a qual prezzo.

Provvedimenti siffatti erano veramente degni di tempi in cui la scienza dell' economia politica non era per così dire ancor nata, e gran parte delle pubbliche bisogne si governavano secondo le esigenze del momento od i ca-

» prova di questi nefandi delitti, ingegnandosi di farli credere la soddisfatione
» grande che in questa parte riceveremo.

» Vi si danno altre lettere di credenza de' quali vi servirete se così giudica-
» rete essere di bisogno e non altrimenti; et essendo indirizzato ad alcuno
» di quelli ministri del Re mio Signore et Padre, vi servirete del nome mio
» nel pregarli e fare tutti quelli altri officii che giudicarete necessarii et oppor-
» tuni; et se nel progresso del negotio giudicarete necessaria qualche replica
» o altro officio per lettere vostre ce ne darete avviso che gli provvederemo.

» Molti accidenti puotranno avvenire in questo fatto i quali come non si
» ponno antivedere così non vi potemo dar legge certa; intorno al che vi go-
» vernarete come conoscerete convenire usando della diligenza et prudenza vo-
» stra solita nella quale principalmente confidiamo; et tutto si faccia con ogni
» secretezza dalla parte vostra senza comunicare con altra persona salvo con
» chi da detto Duca vi sarà nominato, et ad ogni occasione ci andarete avvi-
» sando del successo, et Dio vi guardi.

» Dat. Turino il 27 marzo 1591.

» L' Infanta DONNA CATALINA. »

pricci della forza. Allora le basi e tutti quelli accorgimenti su cui la vicenda monetaria è fondata s'ignoravano tuttavia, ed il termometro del credito e del debito pubblico, da cui prende così spesso norma oggidì la fortuna dello Stato e quella de' privati, non erano ancora scoperti. La moneta era e fu ancora per molto tempo dopo creduta una semplice rappresentazione del valore delle cose, quando invece è una merce essa stessa che può crescere o diminuire di prezzo non solamente secondo la materia intrinseca di cui è composta, ma eziandio secondo i tempi ed i luoghi ne' quali essa si deve spendere ed impiegare. Credevasi egualmente che per incoraggiare il commercio, e procacciare una maggior frequenza nelle negoziazioni e nei contratti privati bastasse di proibire l'estrazione delle monete più nobili all'estero, quando un tale provvedimento qualora avesse pur potuto sortire un qualche effetto, non avrebbe mai fatto altro che rendere ammucchiato, fermo ed ozioso nelle zecche, o nei forzieri di alcuni pochi doviziosi il numerario. Oltre a queste già ben fallaci opinioni era pur anco a que' tempi in vigore quell' altra secondo cui il valore delle monete era creduto immaginario e dipendente dall' arbitrio del Principe: opinione che il Pagnini attribuisce ai giureconsulti romani, e che Pompeo Neri pigliando la loro difesa, imputa ai soli legisti del secolo decimo sesto e decimo settimo.

Per raddrizzare così storte dottrine e per rimediare a questi abusi conveniva che la condizione materiale dei popoli si venisse a poco a poco cangiando, e che quindi le teorie nascendo dai bisogni, potessero trovare nei fatti sociali la loro più o meno compiuta applicazione. Ma intanto quasi per due secoli ancora, dopo l'epoca di cui ragioniamo, dovevano aspettarsi le opere del Carli, del Maffei, e dell' Abate Galiani; e sebbene in quel torno fiorissero appunto in Piemonte e Giovanni Bottero colla famosa sua

Ragion di stato, e Gaspare Tesauro con un suo libro sulle monete, e Filiberto Monet di Faucigny colla sua allora stimata opera sui numeri, pesi e misure; pure veggiamo tutti li sovra ricordati disordini finanzieri ed amministrativi affligger ancor nientemeno queste contrade.

Vero è per altro che ove alcuno volesse badare soltanto materialmente ad alcune leggi annonarie pubblicate in quei tempi, ei potrebbe pensare che la scienza dell' economia pubblica non fosse poi allora cotanto ignorata. Troviamo difatti sotto il solo regno dello stesso Carlo Emanuele I pubblicate non meno di 160 di queste leggi sopra l'annona. Fra di esse una che si merita particolar menzione si è quella del 24 agosto 1604, colla quale si *concessè l'esito generale dei grani fuori dello Stato in ogni tempo ed in qualunque annata abbondante o sterile con licenza non mai rivocabile in fede e parola di Principe ed in forza di contratto.* Non è mestieri soggiungere che queste intenzioni del Principe furono ben tosto deluse, ed i suoi ordini violati o rivocati perchè era pur forza cedere alla prepotenza delle nuove circostanze che succedevano. Nondimeno però questa è una legge assai singolare per quei tempi, e se fosse stata opportuna ed analoga a tutti gli altri ordinamenti dello Stato, se fosse stata preparata dalla condizione contemporanea della civiltà e maturata nel calcolo di tutti i suoi effetti, e non dettata soltanto da una qualche emergenza subitanea; essa potrebbe meritarsi in oggi il vanto di avere di due e più secoli preceduto le moderne teorie e provvisioni sulla libera estrazione dei prodotti agricoli e delle materie prime, come pure sulla libera concorrenza in fatto di annona.

Ma se in ordine alla legislazione annonaria egli è impossibile di farsi una siffatta illusione; veggiamo per altro dalla riportata *istruzione* che in materia monetaria sino da quei tempi si conosceva in massima quell'elementare prin-

cipio dell' eguaglianza nel valore nominale delle monete presso tutte le nazioni; ma ad onta di ciò, e più ancora ad onta di tutto l' incivilimento moderno non troviamo neppure che questo principio sia in oggi ridotto alla pratica fra i vari Stati in cui la sola Italia è divisa. Eppure a ciò si era in certo qual modo provvisto sino dall' anno 1254 con una specie di trattato di reciprocità salvato dall' obblio da Pompeo Neri e stipulatosi in quell' anno sul corso delle monete tra le città di Cremona, Parma, Brescia, Piacenza, Pavia, Tortona e Bergamo.

Quanto al Piemonte chi bramasse più ampj schiarimenti sopra di questa materia potrà forse trovarli allorchè il dotto nostro Cibrario farà di pubblica ragione i discorsi sinora ancor inediti sulle finanze della Monarchia di Savoia; ma frattanto si deve pur troppo ancor confessare che più secoli ancor dopo all'epoca ch' egli imprese ad illustrare, i mezzi che si ponevano in opera per ovviare ai danni dell' erario e del commercio nazionale con mantenere l' integrità delle monete, erano a un di presso come quelli delle *Gride*, che in tempo di carestia costringevano i fornai con multe e tratti di corda a vendere il pane a modico prezzo *1.

*1. In questi discorsi promessici dal Cibrario troveremo fors'anco fra *gli ordini con cui si ordinava la riscossione e l' amministrazione delle entrate della corona nei primi secoli della Monarchia di Savoia*, esposta la maniera colla quale si operava l'incetta e l' introduzione dei sali, uno dei rami della pubblica entrata, e che come tutti sanno fu molte volte in Piemonte cagione di gravi conflitti. Ed i lettori si ricorderanno di quelle sanguinose baruffe tra Piemontesi e Genovesi ancora un secolo dopo all'epoca di cui parliamo accadute a pretesto del sale, e che si vengono coi suoi soliti risoluti tratti descritti dal Botta (*Storia d' Italia sino al* 1789 *lib. XXVIII.*). Chi frattanto fosse vago di sapere qualche cosa sul modo con cui il Governo si strigava di quelle difficili operazioni

Quello adunque di che noi abbiamo gran motivo a dubitare si è che quelli inconvenienti sulle monete in Piemonte abbiano tuttavia durato sintantochè ebbe luogo nel 1758 sotto la presidenza dello stesso Neri il concordato che provvide al giusto equilibrio delle monete fra questo Stato, e gli Stati Austriaci in Italia.

Ma ciò nullameno i disagi dell'erario dovevano in Piemonte ancor dopo a quel concordato essere di molto accresciuti, poichè il governo oberato di 120 milioni di debito, soffrendo un' immensa scarsità di numerario, era stato costretto nel 1784 di metter fuori per 20 milioni di carta monetata.

Ei si fu in queste strettezze accadute dappoi che Maurizio Solera piemontese imaginò quel suo banco d' agricoltura con cui tentava di realizzare la seducente idea di rendere circolanti i valori immobili. Ma un tale progetto non fu adottato, e forse non sarebbe stato giovevole di porlo in pratica, perchè una carta monetata che non si è moralmente certi di convertire alla sua scadenza in oro od in argento effettivo, ma che può scontarsi coll' incomodo rilascio di un immobile, non può mai godere di un credito

del sale, gli riferiremmo una lettera del 3 luglio 1590 scritta *dai cordialissimi fratelli Presidenti et Auditori della Camera de' Conti di S. A.* allo stesso Auditor Battaglione in Cherasco, e nella quale mentre si loda la diligenza da lui usata circa la condotta de' sali, s'invita a perseverarvi onde si possa farne una buona condotta, sicchè la gabella ne resti provvista per qualche tempo; e quanto poi alle difficoltà che potevano venir fatte dalle Comunità gli si raccomanda di *usare quel temperamento e desterità che il negozio meritava; cioè in commandargli usar qualche rigore, però nell'eseguire tutta quella modestia che sapesse per non gravarle più che non sono le loro forze: rimettendosi in tutto al suo prudente arbitrio.* Povere quelle Comunità se l'arbitrio di quel Magistrato avesse patito momenti d'imprudenza o di concussione!

sicuro e durevole. D'altronde l'oggetto per cui il proprietario si deciderebbe all' emissione di questa carta sopra i suoi stabili potrebbe essere soventi quello della dissipazione piuttosto e di folli speculazioni, che non di una savia e lucrosa intrapresa. In ultima analisi poi, se per buona ventura le sorti dello Stato e dell'erario non si fossero cangiate in meglio, l'esecuzione di quel progetto sarebbe andato a riuscire nell'impacciare il Governo stesso colla devoluzione di molti stabili senza che neppure ci quindi avesse potuto tenere il danaro che gli era necessario per provvedere alle urgenze dello Stato.

Non è già per questo che l'abbondanza dei metalli monetati sia sempre stata una prova della ricchezza delle nazioni. Essa ove le altre circostanze sociali siano in progresso, può ben certamente servire di un potente mezzo per accelerare i progressi del lavoro e dell'industria, ma non può però mai essere per se sola una sufficiente e giusta misura della prosperità de' popoli. In Italia, per es., come si raccoglie dalle dimostrazioni del conte Carli, l'effetto dell'aumento dei metalli preziosi fu sempre così poco sensibile, che avuto riguardo alla diminuzione del valore dell' argento, ed al generale aumento nella quantità dell' oro e dell'argento occorso nel secolo XVIII, e fatto anche caso di molte altre proporzioni sia di popolazione, che di guerre e di aggravii; pure nel 1750, epoca in cui il Carli scriveva, i generi di prima necessità costavano ancor meno che nel secolo XV in ragione di un 18 all' in circa per cento.

Chi dunque avesse argomentato che la massa dei metalli nel 1750 doveva essere in questa sol proporzione aumentata in Italia, avrebbe grandemente errato. — Parimenti prenderebbe abbaglio colui che nella poscia ancor sempre accresciuta quantità de' metalli volesse trovare l'unica ragione della successiva diminuzione nel prezzo dei

prodotti tanto territoriali che dell' industria. — La ragione di questa bilancia tra la quantità dei metalli ed il prezzo delle cose, sta riposta in più alte cagioni, e la si trova nel risorgimento delle arti e dell' industria, ed in tutte quelle altre circostanze che determinarono a partire appunto dalla metà del secolo XVIII un progressivo miglioramento sociale.

Basti per ora questa digressione per rammentare a quanti mali economici ed amministrativi fosse soggetto il Piemonte nell' epoca a cui si riferiscono i suriportati documenti: mali d' altronde che non solo il Piemonte soffriva, ma che gli erano pur anche comuni con molte altre nazioni.

Se non che questi mali neppur erano i soli che affliggessero le popolazioni. Parlando unicamente dell' Italia le epidemie, le carestie, le guerre e le depredazioni dei barbareschi sui litorali della Penisola erano spaventevoli e frequenti. Nella sola città di Roma negli anni 1590 e 1591 la morìa vi rapiva sessanta mila abitanti *1. Napoli e Milano lottavano per non lasciarsi imporre l' inquisizione a modo di Spagna, e nel coraggioso combattimento riescivano vittoriosi. Oltre a ciò l'imposta territoriale mal ripartita e parziale, l'agricoltura negletta, la mercatura avvilita, le strade poche od impraticabili, il commercio massime dei grani inceppato e tormentato, le monete in disordine, gli spiriti della maggior parte o superbi per violenza o vili per abbiezione avvolti poi sempre in ogni maniera di superstizioni, le leggi, massime le criminali, barbare, assurde, od impunemente deluse o violate.

Frammezzo a questo lutto universale dell'Italia nessuno potrà credere che bastassero a rallegrarla colle loro poesie il Tasso, il Tassoni, il Marini ed il Chiabrera. Ma però è degno di essere osservato che appunto nei tempi di cui

*1 Cicarelli Vita di Gregorio XIII.

favelliamo questi illustri ingegni si erano riparati e vivevano presso la Corte di Savoia; novella prova che in quella età si godeva in Piemonte di un governo più forte e più giusto, e se non fossero state le continue guerre in cui i suoi principi, colpa della geografia, come diceva il Principe Eugenio, si trovavano così spesso travolti, si sarebbe anche goduto di un vivere più mite.

Che se del resto volessimo giudicare dall' indole degli scritti che quei poeti ci hanno lasciati, forse ci toccherebbe di conchiudere che in generale quando maggiore è la prostrazione politica, e maggiori le miserie della vita reale degli individui; le favole, le stregherie e la satira, le stranezze insomma di tutto il mondo ideale, si usurpano ogni attività intellettuale a scapito degli studi più nobili e delle opere più utili e generose. Così queste creazioni della fantasia che servono di distrazione e di trastullo ai dotti ingegni così bene come al volgo ignorante, sono come quei fiori disutili che spuntano tanto più facili e rigogliosi, quanto è più putido il limo che li sostenta.

Ecco intanto in mezzo a quali dolori e mali ordinamenti di governo civile, troppo male ricomprati dai canti de' poeti, o da qualche lampo di gloria guerriera, si chiudeva in Italia ed in Piemonte il secolo XVI e si cominciava il secolo XVII.

Severino Battaglione.

DELL' AMOR PATRIO DI DANTE.

Quando le lettere formavan, come debbono, parte delle istituzioni, che reggevano i popoli, e non si consideravano ancora come conforto, bensì com' utile ministero, fu detto il poeta non essere un accozzatore di sillabe metriche, ma un uomo libero, spirato dai Numi a mostrare agli uomini la verità sotto il velo dell' allegoria; e gli antichi finsero le Muse castissime vergini, e abitatrici dei monti perchè la poesia figlia del cielo, si nutre di libertà, e perchè i poeti imparassero a non prostituire le loro cetre a possanza terrestre.

Ne' bei secoli della Grecia, i poeti non immemori della loro sublime destinazione, consecravano il loro genio all' utile della patria; ed altri, come Teognide, spargevano tra loro concittadini i dettati della saggezza; altri come Solone, racchiudevano ne' loro poemi le leggi, che fanno dolce il viver sociale; altri, come Pindaro e Omero, eternavano i trionfi patrii; altri, come Esiodo, consegnavano ne' loro versi i misteri, e le allegorie religiose. — Così santissimo uffizio affidava la patria ai poeti, l'educazione della gioventù al rispetto delle leggi religiose e civili, e all' amore della libertà; e finchè l'inno d'Armodio, e le

canzoni d'Alceo suonarono sulle labbra dei giovani Greci, non paventarono nè tirannide domestica, nè giogo straniero.

Ma, come la civiltà degenerata in corruttela, i guasti costumi, il lusso, e il tempo distruggitore d' ogni buona cosa, ebbero inchinata la mente degli uomini alla servitù, e la prepotenza de' pochi giganteggiò sulla sommessione abbietta de' molti, la poesia tralignò anch'essa dalla sua prima indipendenza, si trafficaron gl' ingegni, e furono compri da chi sperava, che il suonar delle cetre soffocasser il lamento dell'umanità conculcata, la poesia divenne l'arte di lusingare la credulità, e la intemperanza dei popoli; attizzò all' ire e alle voluttà i tiranni, e si fe' maestra spesso di corruttela, quasi sempre d' inezie.

Hanno tutte le nazioni, e noi più ch' altri abbiamo immensi scrittori, e troppi forse poeti. Ma quanti furono coloro, i quali non prostituirono l' ingegno, e la penna alla tirannide politica (perchè anche la repubblica delle lettere ha i suoi dittatori)? — Le corti, le sette, le scuole, le accademie, i sistemi, e i pregiudizi, che ogni secol trascina, corruppero i più, e pochissimi furono quei grandi, che non seguitarono stendardo, se non quello del vero, e del giusto. — De' primi la posterità fece severo giudicio, ma dei secondi affidò la memoria all'amore di tutti i buoni, e loro commendò di serbare intatto quel sacro deposito a conforto nelle sciagure, e ad incitamento ne' tempi migliori. Fra questi sommi, che stettero incontaminati in mezzo all' universale servaggio, e non mirarono ne' loro scritti, come nella lor vita, che all'utile della patria; l' Italia avida di lavar la memoria dell' antica ingiustizia, diè il primato, quasi senza contrasto, al divino Alighieri, e se orgoglio municipale o spirito di contesa mossero alcuni a ribellarsi contro l' universale sentenza, fu leggiero vapore in un bel cielo sereno. — Un uomo di cui son calde ancora le ceneri, e di cui vivrà bella la

memoria tra noi, finch'alme gentili allignerannno in Italia, pareva avere rivendicato a Dante il vanto d'ottimo cittadino in tal guisa, che più non dovesse sorgere alcuno a contrasto. — Pure da qualche tempo diversi libri, che vennero a luce, senza risuscitare la disputa, mossero alcune querele contro l'amor patrio dell'Alighieri; e a queste querele fece eco un letterato italiano, il quale in una sua lettera, che inserì in uno degli ultimi numeri della Antologia, accusollo d'intollerante, e ostinata fierezza, e d'ira eccessiva contro Fiorenza. — Perlochè stimiamo bene d'opporre alcune nostre considerazioni a questa rinascente opinione; che se non ci verrà fatto di dir cose nuove, ci conforteremo pur col pensiero, che le voci di un italiano, quali esse siano, non andranno del tutto perdute presso la presente generazione, ove ragionino di cose, che toccan dappresso l'onor nazionale.

A voler giudicar dirittamente delle ragioni d'un' opera, dei motivi, che la dettarono, dei sentimenti sotto la inspirazione de' quali fu scritta, e quindi della sua interpretazione, parmi affacciarsi un'unica via, troppo spesso negletta; lo studio de' tempi, in cui fu composta e quello della vita dello scrittore.

Uno sempre è l'amor patrio nella sua essenza, e nel suo ultimo scopo; ma, come tutti gli affetti umani, subisce varie modificazioni, e veste forme diverse secondo che mutansi le abitudini, le costumanze, le opinioni religiose e civili, e le passioni degli uomini, che costituiscono questa patria, all'utile della quale si mira. — Come dunque variano i bisogni della patria, variar debbono i mezzi per cui può giungersi a soddisfarli o reprimerli, e quindi la direzione, che seguirà l'amor patrio in un secolo sarà totalmente diversa da quella d'un altro. — Ne' bei tempi della romana repubblica il vero amor patrio era quello di Cincinnato; Bruto mostrò qual fosse sotto i principj della

tirannide; Cocceo Nerva insegnò agli uomini qual alta prova rimanga a darsi dell'amor patrio, quando la servitù è irreparabile. — Ecco come la differenza de' tempi modificava lo stesso affetto, che ardeva nell'anima di questi tre sommi. — Nello stesso modo s'esercita l'influenza dei tempi sugli scrittori, onde nascano le diverse tinte, che segnano le epoche varie di tutte le letterature. — Finchè la storia della letteratura si confuse colla storia dei letterati, le strettissime relazioni, che passavano fra le istituzioni, e le costumanze d' un popolo, e la sua letteratura, sfuggirono inosservate; ma si scoprirono, quando le ricerche storico-letterarie presero una direzione più filosofica. — La tendenza del genio d'uno scrittore dipende in gran parte dalla posizione degli oggetti, che lo circondano; quindi l' amor patrio, ch'egli avrà in petto, apparirà in mille guise, secondo la diversa disposizione degli elementi sociali, de' quali lo scrittore è in certo modo lo interprete. — In un secolo si manifesterà ravvolto in un magnanimo sdegno, dove in un altro si sarebbe confuso con un suono di lusinga e di pace. — Ponete uno storico (dotato d'altronde di tutte le qualità, che costituiscono l' uomo grande) nel secolo d' Augusto, testimone della calma, figlia della stanchezza, nella splendida corte, che imprimeva una nuova direzione all'attività del carattere romano, in mezzo alla apparente felicità, prodotta dal progresso della civiltà e della letteratura; e voi avrete Livio. — Trasportate lo stesso individuo dopo il regno di Nerone sul principio di quello di Domiziano, dove era spenta ogni antica virtù, dove l' uomo strisciava privo di dignità in mezzo al contrasto della tirannide più feroce e della più umiliante viltà; e avrete Tacito. — Ambi erano di amor patrio caldissimi, ma il primo sedotto dall'apparente tranquillità, credè Roma felice, e quindi tessè la storia delle sue antiche grandezze più com' inno, che lusinga

l'orecchio dei forti, che come acerba rampogna al torpore dei neghittosi; laddove Tacito, venuto ai tempi, che non concedevan l'illudersi, scrisse la sua, come l'ultimo eco della libertà fuggitiva, non risparmiando ai suoi coetanei il quadro della loro immensa viltà.

A' tempi dunque è d'uopo guardare per conoscere, se il linguaggio d'uno scrittore è tale, che possa dirsi spirato dall'affetto della sua patria, conveniente cioè alla situazione in che questa giace. Or quali furono i tempi dell'Alighieri? Come ordinati gli elementi sociali? Una brevissima esposizione della particolare fisionomia di quel secolo, dei tratti, che lo caratterizzano, e lo distinguono da' successivi, non sarà forse inutile per coloro a' quali non è dato l'inoltrarsi molto nella storia dell'età media.

L'Italia nel secolo decimoterzo offeriva riunito allo sguardo quanto ci presentò successivamente la storia intera del globo. Tutte le diverse forme di civili, e politiche istituzioni si dividevano le sue città. — Tutti gli elementi, che creano la miseria, o la felicità delle nazioni s'agitavano nel suo seno. — Una somma energia, un valore indomito, una insofferenza di giogo, una irrequieta fecondità nel formare progetti, una feroce costanza nel superare gli ostacoli, che s'attraversavano, stavano a contrasto con una rabbia di dominazione, con una smania di sovvertimento, con una intemperanza d'audacia, col più violento spirito di vendetta, colla brutalità più sfrenata. — Sublimi virtù, e grandi delitti, uomini d'altissimi sensi, e scellerati profondi segnan quel secolo, come ne' climi, ove la natura è più feconda, giganteggian gl'opposti del bello, e dell'orrido. — Con questa energia, con questa sovrabbondanza di forza, l'Italia avrebbe potuto fondare in quel secolo la sua indipendenza contro l'insulto straniero, ove alcuno avesse posseduto l'arte difficile di volgere tutte quelle passioni ad un solo scopo. — Ma poichè nol tollerò la discordia ingenita nelle

menti italiane, e attizzata ognor più dall'ambizione di chi nelle discordie altrui elevava la propria potenza, e dallo spirito invasore dello straniero, fu forza, che quelle torbide genti, a cui l'inerzia era morte, non dirette, non frenate, rivolgessero a danno della madre comune il bisogno d'oprare. — Nè mancavano le cagioni di turbamenti. — I nomi di Guelfi, e di Ghibellini, nomi infausti ad ogni orecchio italiano, suonavano per quasi tutta questa terra infelice, perchè le fazioni sopravvivono alle cause dalle quali trassero origine, e queste tanto più si suddividevano, quanto mancavan sovente d'una mira determinata. — Nè la riforma tentata, e in parte compiuta da Frate Giovanni da Vicenza, nè il reggimento repubblicano, mercè il quale Fiorenza vide risorte le lettere, e l'arti, impedirono che la discordia ripullulasse ognor più feroce nella terra Lombarda, e nella Toscana. — Dall'un termine all'altro le spade italiane grondarono sangue italiano. — Gli stati di Napoli lacerati dalle lunghe lotte di Manfredi e dell'usurpatore Carlo d'Angiò fremevano sotto il sanguinoso giogo; la Sicilia vendicava col vespro il giovine Corradino; vendetta sterile, che poneala per qualche tempo sotto il dominio de' re d'Aragona. — Nella Lombardia, i Della-Torre tentavan d'assidersi sulle rovine della tirannide d'Ezzelino. — Siena, Arezzo, Fiorenza combatteansi accanitamente. — La signoria de' mari provocava a guerra mortale Genova e Pisa. — E a danni di Pisa congiungevano l'armi Fiorenza, Lucca, Pratò, Pistoia, Volterra ed altre nemiche giurate tra di loro prima che il furor Guelfo confondesse i loro interessi contro l'unica città Ghibellina della Toscana; ma guerre eran quelle non temperate da que' precetti, che il pudore dettò alle nazioni e ch'esse approvarono col nome di dritto delle genti; guerre combattute colla ferocia dei tempi, e dello scopo a cui tendevano, come quelle, che più spesso all'esterminio mira-

vano, che a mutamenti di governo e di territorio. — Ogni occasione afferravasi, purchè dannosa al nemico; ogni mezzo era buono, purchè guidasse a vittoria. — Le tregue convertite in agguati, ogni maniera d'insidia, ogni genere di tradimento, tutto sembrava lecita parte di guerra. — E ad ognuno, il quale rammenti nella sola guerra tra Genova e Pisa, il giuramento, con che s' astrinsero le città alleate de' Genovesi, a struggere le mura Pisane, e disperderne i cittadini nelle terre vicine, la fuga del conte Ugolino nella battaglia della Meloria. — Il modo, con cui si trattaron da' Liguri undici mila prigionieri Pisani, frutto di questa vittoria, diecimila dei quali periron tra ceppi, fremerà l'anima in petto non discorde dalle nostre parole. Che se noi diamo un' occhiata all' interna situazione delle città, tal quadro ci s'appresenta, che noi non possiamo, se non gemere su questa nostra Italia, che diede sì miserando spettacolo al mondo. — Per ogni dove i cittadini correvano a' tumulti, e alle risse colla stessa ira, con che il furente lacera le proprie piaghe. — Per ogni dove gli oltraggi, le ferite, gli assassinj contaminavano le belle contrade, che sembrano create dalla natura ad una pace tranquilla ed eterna; che agli uni poneva il sangue sul brando desio di prepotente dominio, agli altri timor di servaggio, e smania d'indipendenza forse tropp'oltre spinta. — Le primarie famiglie nobili erano quasi tutte in aperta nimicizia tra loro; le minori parteggiavano per l'une o per le altre. — Quindi le città turbate sempre da' privati dissidi che per lo più si decidevan coll'armi; ogni palazzo era roccia di guerra, ogni piazza potea divenir teatro di combattimenti. — Intanto gl'animi s'educavano al disprezzo di ogni ordine e d' ogni legge; la sommessione a' tribunali da' nobili si reputava viltà; ove un d'essi venisse tratto in giudizio, si tentava da coloro, che vincolo di parentela stringeva col reo, di trarlo a forza dalle mani de' suoi

custodí; ogni personale delitto faceasi per tal modo delitto di molti. — Le leggi erano: ma i governi erano impotenti a serbarne intatta l'esecuzione; onde, poichè nessuna cosa valeva a frenare l'intemperante audacia de' nobili, il popolo stanco di sofferire in silenzio, levavasi in arme contro i perturbanti del suo riposo. — Siffatte popolari rivoluzioni non regolate dalla saggezza de' Governanti, dirette da privati rancori, animate dalle memorie d' antichi oltraggi, attizzate ognor più da qualche adulatore di plebe, oltrepassavano quasi sempre lo scopo; (del che abbiamo, per tacer d'altri, luminoso esempio nella rivoluzione, che Giano della Bella promosse in Firenze) quindi il flagello della anarchia ogni cosa percotea; ed alla tirannide della nobiltà sottentrava l' ebbrietà della plebe, pur sempre tirannide. — Così s'avvicendava il disordine sotto forme diverse, finch' una famiglia più avveduta dell'altre, invadesse la signoria.

Tali furono i tempi, ne' quali Dante menò la dolorosa sua vita, tempi fecondi di gravi insegnamenti a chi dentro vi guardi con occhio filosofico, tempi, dallo studio dei quali non può venir che salute all'Italia. — Ora se v' ha taluno, al quale, dopo aver percorsa la storia di quest'età, non s' affacci sul volto, che un sorriso di sterile compassione, questi è da più, o da meno d'un uomo; che le sciagure d'una nazione, la quale, piena di coraggio e di forze, le rivolge furiosamente contro i suoi figli, e prepara allo straniero la via, consumando miseramente se stessa, saranno sempre alto argomento di dolore, e di pianto a chi sente. — E diciamo di dolore, e di pianto, perchè in ogni tempo i più s' appagano di gemere, e di tacere sovra infortunii, a cui non possono porre riparo. — Ma in tutti i secoli v' hanno delle anime di fuoco, che non possono acquetarsi all'universal corruttela, nè starsi paghe d'uno steril silenzio. — Collocate dalla natura ad una immensa altezza comprendono in un'occhiata la situazione,

e i bisogni de' loro simili; straniere a' vizi de' loro contemporanei, tanto più vivamente ne sono affette; uno sdegno santo le invade; tormentate da un prepotente desìo di far migliori i loro fratelli, mandano una voce possente e severa, come di Profeta, che gridi rampogna alle genti; voce, che il più delle volte vien male accolta da coloro, a' quali è dirizzata, come da fanciulli la medicina. Ma chi dirà doversi anteporre la lusinga d'un plauso fugace alla riconoscenza più tarda de' posteri? — A questa sola Dante mirava, e lo esprimeva in quei versi, che non dovrebbero obbliarsi mai da chi scrive —

E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

Parad. c. XVII.

Forse egli gemeva della dura necessità, che astringevalo a denudare le piaghe della sua terra, forse ogni verso, in cui scolpiva una delle tante colpe, che la macchiavano, gli costava una lacrima, e gli dolea, che *la sua voce dovesse esser molesta nel primo gusto;* ma si confortava pensando, che *avrebbe lasciato vital nutrimento, come fosse digesta*, conforto veramente degno dell'alto animo suo; perchè bella lode s'aspetta a chi tempra un inno alle glorie patrie, ma vieppiù bella a chi tenta ricondurre all' antica virtù i suoi degeneri concittadini, impresa difficile e perigliosa. — Utilmente lusingavano l'orecchio de' giovani Greci le odi nazionali di Pindaro, quando la virtù dei vincitori nei ludi Elei splendeva incontaminata nel foro e nel campo; le stesse odi avrebbero suonato amaro scherno o adulazione codarda dopochè la libertà greca era spirata nelle pianure di Cheronea. Ond' è, che in un popolo gua-

sto per molti vizi, o neghittoso per nullità di sentire, sarà santo sempre sovra ogni altro l'uffizio, che s'assume la satira, quando venga trattata non colle scurrilità di Settano, o coll'animosità cieca del Rosa, ma colla severità della virtù, con che Persio sentenzia gl' inetti dell' età sua, o colla onesta decenza del nostro Parini. — Però agli italiani del secolo decimoterzo, ad nomini educati all'ire dalle contese domestiche, ed estere, che sorridevano alla vendetta, come a delizia celeste, la fantasia de' quali richiedea per essere scossa rappresentanze di dannati, e d'eterni tormenti *1 lo stil grave di Persio, e la dilicata ironia del Parini avrebber suonato inutili, come una voce isolata nel fremito della tempesta. — Per essi volevansi parole di fuoco, come l'indole loro, parole d'alto sdegno, d'iracondo dolore, di amaro scherno, tali insomma, che colpir valessero quelle menti indurate, perchè l'aura, che offende la dilicata beltà, passa non sentita sulla cute incallita del villano, e agli scrittori è forza usar lo stile, che i tempi richieggono, ov'essi anelino all' utile, non ad una gloriuzza sterile e breve. — Tali parole proferì l'Alighieri, ispirandosi alle sciagure immense della sua patria, alle colpe e a' vizi, che le eternavano, e all'anima sua bollente, mesta e severa per natura, allevata ne' guai, di niuno amica, fuorchè del vero. — Vestita la severità d'un giudice, flagellò le colpe e i colpevoli, ovunque fossero; non ebbe riguardo a fazioni, a partiti, ad antiche amicizie; non servì a timor di potenti, non s'innorpellò ad apparenze di libertà, ma denudò con imparziale giudizio l'anime ree, per vedere se il quadro della loro malvagità potesse ritrarre i suoi compatriotti dalle torte vie, in che s'erano messi, come i magistrati di Sparta, a chi s'avviliva coll'uscir da' limiti della temperanza, presentavano l'abbietto spettacolo d'un

*1 Giovanni Villani — Ist. Fior. lib. VIII. c. 70.

lloto briaco. — Or se questa è mente indegna di buon cittadino, noi confessiamo d'ignorare il valore di questo vocabolo; ma chi negasse una tal mente aver diretto l'intero poema, noi opporremo le parole stesse dell'Alighieri, il quale nella terza cantica si mostra così convinto della santità dell'opera sua, che illudendosi sulla riconoscenza de' suoi coetanei, si conforta colla speranza, che il suo poema possa riaprirgli le porte dell'amata Fiorenza *1. — Questa testimonianza d'una coscienza immacolata non ci par cosa di poco peso nella quistione, perchè un tal voto, una tale speranza non s'affacciano ad un uomo, il quale arde d'ira contro la patria, e contro d'essa inveisce scrivendo. — E Dante esprimeva questa sua illusione nel canto vigesimo quinto del Paradiso, verso il termine dell'età sua; quando avea già ingoiato tutto il calice dell'esilio, quando ei dovea essere inacerbito da tutte le miserie, che accompagnano l'uomo bisognoso e d'animo fiero.

Del resto noi non annoieremo chi legge collo schierare dinanzi tutti que' tratti del divino poema, che pongono in evidenza la piena d'affetto patrio, di che avvampava l'esule illustre, e sarebbe opera inutile, dopo quanto ne sminuzzò il Perticari; ma diremo, che quand'anche non esistesse il sublime canto, in cui parla Sordello, nè alcun altro di simil fatta, a chi s'inviscera nella mente d'uno scrittore, gli stessi tratti, che s'allogano a dimostrare la vendetta dell'Alighieri, verrebbero a far piena discolpa dell'animo

*1 Se mai continga, che il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo, e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,

Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi che li danno guerra, ecc.

Parad. c. XXV.

suo. — Egli inveisce agramente contro le colpe, onde l'itala terra era lorda, ma non è scoppio di furore irragionevole, o d'offeso orgoglio; è suono d'alta mestizia, come d'uomo, che scriva piangendo; è il genio della libertà patria che geme sulla sua statua rovesciata, e freme contro coloro, che la travolser nel fango. — Nei versi, che più infieriscono, tu senti un pianto, che gronda sulla dura necessità, che i fati della patria gl'impongono; tu discerni l'affetto d'un padre, il quale si sforza di vestire una severità, che non è nel suo cuore, per soffocare una passione crescente nel petto del figlio, che può trascinarlo a rovina. Le voci — *patria*, *natio loco*, *mia terra* — appaiono tratto tratto per farti risovvenire, che il poeta ama Fiorenza collo stesso ardore, con cui flagella i lupi, che le dan guerra. — Sovente egli cerca un tristo compenso nei giorni, che furono, e riposando il suo sguardo stanco sull'antica situazione della sua città, rammenta con orgoglio sublime ciò che fu un tempo, ritraendoci con tinte d'inimitabil dolcezza, la pace, la serenità, la virtù semplice, e queta, che faceano di quella terra un soggiorno celeste, primachè il puzzo del Villano d'Aguglione, e di quel da Signa contaminasse quella purità di costumi.

Acerbissime dunque furono, nol neghiamo, le querele dell'Alighieri; ma tali quali esigevano i tempi, i costumi, le circostanze dell'età sua; tali specialmente, quali l'affetto patrio ben concepito impose a tutti gli uomini, che per genio, e virtù si sollevarono al di sopra degli altri *1. Il

*1 Se vero è, come risulta dalla vita di Dante del Boccaccio, da due novelle di Franco Sacchetti, e da altri, che i primi sette canti almeno fossero di già composti, e diffusi in Firenze, prima ch'ei ne fosse cacciato, ognun vede dal tenore di quei canti, e dallo stile, che in essi s'adopra, non doversi ascrivere all'ira della sciagura, bensì ad alto, e fermissimo proposito dello Scrittore, l'aspre parole, e i rimproveri, ch'egli proferisce nel suo poema.

Perticari pose innanzi agli accusatori di Dante tratti non meno aspri e pungenti del Boccaccio, del Villani: memorò le parole severe, che Demostene, Aristofane, Tullio, Platone, Seneca, Tacito, ed altri mille scagliarono contro i peccati delle loro terre; e si lagnò della ingratitudine dei posteri, che della stessa cosa gli uni laudavano, mentre accusavano l'altro; perlochè noi non ci tratterremo sopra questo argomento; e rimembreremo soltanto, come il Petrarca, di cui Perticari non fece motto, trascorse oltre lo sdegno dell'Alighieri, ogniqualvolta dall'oggetto eterno dell' amor suo torse il guardo all'Italia. — I tre sonetti, nei quali impreca ogni castigo a Roma, superano in ira quanto fu detto mai da Dante, o da alcun altro poeta. — Nella canzone — *Italia mia benchè il parlar sia indarno* — egli mostra altamente il suo disprezzo pei tanti tirannetti, che laceravano la patria; nell'altra, ch'egli forse inviò a Stefano Colonna, e che incomincia. — *Spirto gentil, che quelle membra reggi* — chiama l'Italia tutta *vecchia*, *lenta*, *oziosa;* e brama, che alcuno ponga mano nella sua venerabile chioma, e nelle sue trecce sparte. — E il Petrarca viveva in tempi di minore ferocia, benchè d'egual corruzione; non avea certamente oltraggio da vendicare: era dotato d'animo sovra ogn'altro dolcissimo, nudrito di sospiri d'amore, educato alla pieghevolezza dalle corti, ove ei, troppo forse per l'onor suo, soggiornava.

Un'ultima prova intanto del vero, che per noi si sostiene, trarremo dagli altri scritti dell'Alighieri; e poichè le idee d'un autore debbono, come le leggi, interpretarsi l'una coll' altra, un guardo solo, che noi gettiamo sopra tuttociò, ch'egli andò di mano in mano vergando, ci convincerà ognor più dell'animo suo. — In tutti i suoi scritti, di qualunque genere essi siano, traluce sempre sotto forme diverse l'amore immenso, ch'ei portava alla patria; amore, che non nudrivasi di pregiudizietti, o di

rancori municipali, ma di pensieri luminosi d'unione, e di pace; che non ristringevasi ad un cerchio di mura, ma sibbene a tutto il bel paese, dove il sì suona, perchè la patria d'un italiano non è Roma, Firenze, o Milano, ma tutta Italia. Con tal mente egli scrisse il libro della Monarchia, in cui se tutte le idee non son tali da dover essere universalmente abbracciate, tutte almeno appaion dettate da un ottimo spirto, quale ammettevano i tempi; in questo egli mirò a congiungere in un sol corpo l'Italia piena di divisioni, e sottrarla al servaggio, che allora minacciavala più che mai. — E se il latino linguaggio, le forme scolastiche, che vi campeggiano, e la scarsezza delle edizioni copriron quest'opera quasi d'obblio, non è men vero, che ei vi gettò que' semi d'indipendenza e di libertà, ch' ei profuse poscia nel suo poema, e che fruttificarono largamente nei secoli posteriori. — Con tal mente fu da lui concepito il trattato del volgare Eloquio, che concitò in questi ultimi tempi lo spirito irritabile de' letterati italiani a controversie più argute forse, che utili. — In questo egli s'erge luminosamente al di sopra di quella torma di grammatici, che fanno intisichire la lingua per volerla costringere nelle fasce della sua infanzia; dimostra la vera favella italiana non esser Tosca, Lombarda, o d'altra Provincia; ma una sola, e di tutta la terra — *Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda, e l'alpe.* — Insegnando a' suoi coetanei, come questo idioma illustre, fondamentale non avea nessun limite; ma si facea bello di ciò, ch'era migliore in ogni dialetto, egli cercava di soffocare ogni contesa di primato in fatto di lingua nelle varie provincie, ed insinuava l'alta massima, che nella comunione reciproca delle idee sta gran parte de' progressi dello spirito umano. — Siffatti pensieri ebbero da lui più ampio sviluppo nel suo Convivio, dov'egli si pronunzia con entusiasmo campione della favella italiana volgare, e predice a questa ver-

ginella modesta, ch'egli educava a più nobili fati, glorie, e trionfi sull'idioma latino, ch'era ormai sole al tramonto. — Egli si mostra, come fu notato da uno scrittore, ben più altero della nobiltà, e dell'efficacia della sua lingua, che del merito dei proprii versi. — Sembra ch'egli col pascersi di quest'avvenire cerchi stornare la mestizia, che gl'infortunj politici d'Italia, e di se stesso gli procacciavano; perch'egli scriveva quest'opera, quando avea già sperimentato, come l'arco dell'esilio saetti acuto lo strale, quando la sua vita dechinava al fine. — Eppure l'affetto di patria ardeva sempre vivissimo nel cuor suo, come ci fanno fede que' tratti commoventissimi, ne' quali piange la sorte, che lo gittò fuori *del dolce seno della bellissima, e famosissima figlia di Roma, Fiorenza.* — Quest'affetto di patria mai nol lasciò, accompagnandolo nelle sue peregrinazioni per l'Italia; non formò pensiero, non mise sospiro, che non lo spirasse; e per tacere della bella canzone — *Tre donne intorno al cuor mi son venute* — e della bellissima — *Patria degna di triunfal fama* — perfino quand' egli scrive ciò, che amore gli detta, non pensa tanto alla sua Beatrice, che obblii la città, dove nacque; così nella canzone, che incomincia — *Amor, da che mi convien pur ch'io mi doglia* — il lamento, ch'ei mette per la crudeltà della donna sua, gli è cagione di rimembrare la crudeltà di Fiorenza, che fuor di sè lo serrava, — *Vota d'amore, e nuda di pietate* — e nell'altra — *La dispietata mente che pur mira* — tutta d'amore, ricorda il dolce paese, ch' ha lasciato.

Ma ove pure alcuni squarci del poema potessero lasciare un senso d'esitazione nell'animo, noi abbiamo una testimonianza irrecusabile, che non lascia alcun dubbio sulla mente, che animò la sua cantica. — Questa è la sua vita. Ciò, che in essa più monta è oramai conosciuto abbastanza, benchè l'Italia, malgrado un diluvio di commenti, note,

memorie, e saggi, non possegga finora una vita degna di questo sommo, e il voto del nostro buon Pelli rimanga pur sempre inesaudito. — Ond'è, che noi moveremo intorno ad essa parole brevissime.

Non difficil cosa sarebbe, crediamo, il dimostrare, come il mutamento di parte, di che lo accusaron taluni, fosse figlio non d'una mente volubile, o della necessità dell'esilio, bensì d'un affinato discernimento, e d'una imparzialità a tutta prova, dappoichè la Guelfa fazione, che potea parere a prima vista animata da uno spirito più italiano, e che egli seguì, finchè il bollore giovanile gli fe' legge di seguir la parte, in che tutti i suoi s'eran messi, appunto in quel torno, guasta da' nuovi partiti, piegò dal proposito primo, e mostrò evidentemente di servire a privati affetti, e agli interessi di chi la moveva più, che a quei della patria. — Ma questa, ed altre quistioni di simil fatta non son tali, che possano trovar luogo ne' brevi limiti di un articolo di giornale, e spetterebbero a chi s'assumesse di dare all'Italia una buona vita dell'Alighieri. — Ben diremo che siccom'egli siede, e siederà gran pezza primo fra i poeti, che durano eterni, così la sua vita può presentarsi con tutta fidanza a modello di coloro, che san cos'è patria, e com'essa vuol esser servita. — Un'esistenza d'undici lustri non fu per lui, che un solo sospiro, e questo fu per la Italia. — Non ebbe riposo giammai nella lotta, ch'egli intraprese animosamente contro i suoi oppressori, contro i pregiudizi, che la dominavano, contro l'ignoranza, che sovr'essa pesava. — Logorò il fiore dell'età sua in sagrifizi continui per la terra, che lo rinegò. — Sembra impossibile, che dopo aver percorse le circostanze della sua vita, alcuno abbia potuto muovere sospetto sullo spirito, che lo animava. — L'uomo, che combattè valorosamente nella giornata di Campaldino (1289) contro la gente di Arezzo, che guerreggiò un anno dopo contro i Pisani. —

L'uomo, che Firenze scelse all'età d'anni trentacinque ad uno de' tre reggitori della repubblica. — Che seppe in tempi difficilissimi ottenersi tanta fama di senno, e d'integrità, che, come sul suo capo posassero le sorti delle cose patrie, i due priori, suoi compagni, a lui solo affidavano il maneggio degli affari più perigliosi. — L'uomo che nelle gare de' Bianchi, e dei Neri, spogliatosi d'ogni privata affezione, pronunziò la sentenza d'esilio contro ambe le parti (1301), monumento di severa imparzialità, che volò a' piedi di Bonifazio per vedere di smuoverlo da' consigli, che ponevano Fiorenza sotto la tirannide di Carlo di Valois, e che più tardi, quando più gemeva sotto il pondo delle ingiurie della fortuna, ritrovò tanta forza d'animo da condannarsi ad un bando perpetuo, anzichè avvilir sè, e la sua patria colla vergogna d'una sommessione disonorevole *1. — Quest'uomo, diciamo, presenta un tal quadro, che sfida il mordere dell'invidia. — Poichè fu bandito, errò lunga pezza per tutta l'Italia, vivendo di memorie, grande del suo dolore, forte di quell'ingegno, che niuno può torre. — L'infortunio non l'avvilì; la miseria, che, a detta di Omero, dimezza l'anima dello schiavo, non gli tolse pur

*1 Noi non stimiamo a porre tra i fatti più degni di lode dello Alighieri questo suo rifiuto d'entrare in Fiorenza, benchè alcuno abbia voluto inferirne rancore, e superbia. -- A chiunque rammemori tutte le vie ch'ei tentò per ricuperare la patria, e la lettera, ch'egli scrisse al suo popolo, mentovata da Leonardo Bruni nella sua vita di Dante, non può venir dubbio sul desiderio, ch'egli nutriva di rimpatriare -- E dove si considerino le turpissime condizioni, che a lui s'offerivano, memorate dal Boccaccio nella vita, ch'egli lasciò di lui, e la lettera intera di Dante, ch'egli inviò a chi gli faceva tali proposte, non riman luogo, che ad altissima ammirazione; perchè l'uomo deve prima di tutto rispettare la sua patria in se stesso, e la qualità di cittadino allora veramente si perde, quando ottiensi colla viltà, o coll'infamia.

una dramma del suo generoso sentire; ma stette contro i colpi della fortuna, com'uomo che duolsi più dell'altrui, che del proprio danno; e bench'ei fosse astretto a mendicare dai signori italiani un tozzo di quel pane, *che sa di sale*, non piegò dinanzi al potere, non prostituì il suo genio, e la musa a speranze di principesca mercede. — Com'ei vide tronca ogni via per soccorrere col senno, e col braccio alla patria inferma, diè mano allo scrivere, e legò in un poema eterno a' suoi posteri l'amore il più ardente della indipendenza, e l'odio il più fiero contro i vizi, che trassero a mal partito la sua Fiorenza. — Compiè il suo mortale pellegrinaggio in Ravenna; ivi riposano ancora le sue ossa, segnate da un monumento indegno di lui, lontane dalla terra, che tanto amò, e dove l'inerzia di Leon X. non permise che a lui s'ergesse una tomba da Michelangelo, erede del suo genio, e l'unico forse degno di pagargli il tributo, che l'Italia deve alla sua memoria.

O Italiani! Studiate Dante; non su' commenti, non sulle glosse; ma nella storia del secolo, in ch'egli visse, nella sua vita, e nelle sue opere. — Ma badate! V' ha più che il verso nel suo poema; e per questo non vi fidate ai grammatici, e agli interpreti; essi sono come la gente, che dissecca cadaveri; voi vedete le ossa, i muscoli, le vene che formavano il corpo; ma dov'è la scintilla, che l'animò? — Ricordatevi, che Socrate disse il migliore interprete d' Omero essere l' ingegno più altamente spirato dalle muse. Avete voi un'anima di fuoco? — Avete mai provato il sublime fremito, che destano l'antiche memorie? — Avete mai abbracciate le tombe de' pochi grandi, che spesero per la patria vita, e intelletto? — Avete voi versata mai una lacrima sulla bella contrada, che gli odi, i partiti, le dissensioni, e la prepotenza straniera ridussero al nulla? — Se tali siete, studiate Dante; da quelle pagine profondamente energiche, succhiate quello sdegno

magnanimo, onde l'esule illustre nudriva l'anima; che l'ira contro i vizi e le corruttele è virtù. — Apprendete da lui, come si serva alla terra natia, finchè l'oprare non è vietato; come si viva nella sciagura. — La forza delle cose molto ci ha tolto; ma nessuno può torci i nostri grandi; nè l'invidia, nè l'indifferenza della servitù potè struggerne i nomi, ed i monumenti; ed ora stanno come quelle colonne, che s'affacciano al pellegrino nelle mute solitudini dell'Egitto, e gli additano, che in que' luoghi fu possente città. — Circondiamo d'affetto figliale la loro memoria. — Ogni fronda del lauro immortale, che i secoli posarono su' loro sepolcri, è pegno di gloria per noi; nè potete appressare a quella corona una mano sacrilega, che non facciate piaga profonda nell'onore della terra, che vi diè vita. — O Italiani! — non obbliate giammai, che il primo passo a produrre uomini grandi sta nello onorare i già spenti.

XXX.

IL DOPPIO GIURAMENTO

Dal tedesco di Gian Paolo

Enrico era un giovinetto di 15 anni, che è quanto dire pieno di buoni proponimenti che compieva di rado, e di falli di cui giornalmente si pentiva; egli amava suo padre ed il suo maestro con molto amore, ma molte volte amava ancora maggiormente i suoi piaceri: egli avrebbe volontieri per amendue sagrificato la sua vita, ma non la sua volontà, e gli slanci sfrenati

della sua anima di foco erano spesso a coloro che egli amava ed a se medesimo fonte di amarissime lagrime. Così la sua vita errava dolorosamente tra errori e pentimenti, e finalmente quel continuo avvicendarsi di buone risoluzioni e di falli perniciosi, tolse a' suoi amici e persino a lui stesso ogni speranza di miglioramento. Allora il conte suo padre non potè più allontanare dal cuore troppo spesso ferito il tormentoso pensiero che Enrico, nell' accademie e nei viaggi in cui la via del vizio si fa sempre più facile e più fiorente, ed in cui non giunge più mano amorevole e voce di padre, cadrebbe di errore in errore e ritornerebbe a casa con un' anima macchiata e snervata, spoglia di tutte le sue pure bellezze, ed incapace persino del pallido riflesso della virtù, il pentimento.

Il conte era di cuor tenero, dolce e pio, ma malaticcio e troppo debole. La tomba della sua moglie era quasi il piedestallo della sua vita e minava tutte le ajuole, su cui egli cercava di cogliere fiori. Ora nel suo giorno di nascita, e forse a motivo di quello, divenne ammalato, tanto poco il petto paralitico sopportare poteva un giorno, in cui il cuore raddoppiava i suoi battiti. Poichè gli svenimenti si succedevano, il figlio straziato si recò nel boschetto inglese, in cui stava la tomba di sua madre e quella vuota che il suo padre si era fatta preparare, e su cui Enrico promise allo spirito materno di combattere con tutta la possa la sua violenta fame dei piaceri.

Il giorno della nascita del padre sembrava dirgli: « il lieve » strato di terra che separa tuo padre dalla cenere di tua ma- » dre si romperà presto, forse fra pochi giorni, ed allora esso » muore dolente e senza speranza, e non le può dire che tu » ti sei fatto migliore. » O allora egli scoppiò in un pianto dirotto, ma infelice Enrico a qual cosa giovano le tue lagrime, e la tua commozione se tu non ti migliori?

Dopo pochi giorni il padre si rialzò dal letto, ed in malaticcio eccesso di emozione e di speranza strinse al petto febbricitante il giovinetto pentito. Enrico inebriato dalla gioia della guarigione e del bacio paterno divenne più lieto, più baldanzoso, più audace. Il suo maestro che cercava di rimediare alla debolezza del padre, con potente severità tentò di

frenare l'eccesso della gioia. — Il bollente Enrico fu disobbediente ad un comando, che paragonato al mite cenno del padre sembrava tirannia: — e poichè il maestro ripetè fermamente e con forza il necessario comando, Enrico in un momento di vertigine giovenile ferì profondamente il cuore e l'onore del severo amico: — ed allora l'insubordinazione contro il maestro, siccome dardo velenoso, volò a colpire l'egro cuore del padre disperato, ed egli soggiacque alla ferita e ricadde sul letto degli ammalati.

Io non vuo', miei cari giovani lettori, dipingervi la colpa ed il dolore di Enrico. Ma nel giudizio severo che siete per portare contro di lui comprendete anche quello di che forse voi stessi siete colpevoli: ah ove è quel figlio che può avvicinarsi al letto di morte dei suoi genitori senza che la coscienza gli ponga in bocca queste parole: « se io non tolsi dalla loro » vita anni, io costo però loro settimane e giorni! — ah quei » dolori che ora vorrei lenire, furono forse da me medesimo » cagionati od accresciuti, e quegl'occhi amorevoli che vor- » rebbero tanto volontieri guardare almeno un'ora ancora nella » vita sono chiusi anzi tempo dai miei errori. » Ma l'abbacinato mortale commette i suoi falli audacemente perchè ne cela a se medesimo le omicide conseguenze: — egli scioglie dalla catena le belve feroci imprigionate nel suo petto e le lascia vagar libere la notte fra la folla degli uomini, ma non vede quanti innocenti la fiera sfrenata afferra e strozza.

L'uomo inselvatichito gitta con animo leggiero attorno di sè i peccati, quasi carboni ardenti, e allora soltanto quando dorme il sonno della tomba, le scintille che egli sparse incendono dietro a lui le capanne, e una colonna di fumo s'innalza come colonna d'infamia sulla sua tomba e vi sta sopra eternamente.

Enrico non potè, tostochè ogni speranza di guarigione svanì, reggere alla vista del volto macilento del padre; egli si tratteneva nella camera vicina ginocchione, tacito come un malfattore, e con gli occhi chiusi avanti il futuro, da cui aspettava di momento in momento il grido terribile: « egli è morto! »

Finalmente dovette avvicinarsi al letto dell'ammalato per ri-

ceverne l' estremo addio ed il perdono; ma il padre tornogli il suo amore non la sua fidanza, e gli disse: « cangiati figlio » mio, ma non prometterlo. »

Enrico cadde annientato dalla vergogna e dal dolore nella camera vicina, allorchè quasi svegliandosi udì il suo vecchio maestro, che fu pure maestro di suo padre, benedirlo come se la notte eterna s' avvolgesse già attorno la vita intormentita: « t' addormenta soavemente nel sonno del Signore, disse egli, » o uomo virtuoso, o fedele discepolo! tutti i tuoi buoni pro- » ponimenti che hai mantenuti, tutte le tue vittorie sopra di » te medesimo, tutte le tue belle azioni devono ora come se- » rene nuvole della sera spandersi nel crepuscolo della tua » morte! Nella tua ultima ora abbi ancora speranza nell' in- » felice tuo Enrico, e sorridi se nel tuo cuore rompentesi un' » estasi di gioia trova ancora un filo di vita. »

L'ammalato non poteva sciogliersi dalla sincope, che lo premeva colla sua mano di piombo, ed i rotti sensi scambiarono la voce del maestro per quella del figlio, ed egli balbettò: « figlio mio, io non ti vedo, ma odo la tua voce, poni la » tua mano sopra di me e giura di farti migliore. » Enrico si precipitò nella camera pronto al giuramento; ma il maestro lo respinse colla mano sinistra, collocò la destra sul cuore del padre e disse lievemente: « io lo giuro in nome di lui. »

Ma tutto ad un tratto sentì il cuore cessare i suoi battiti, e riposarsi dalla lunga commozione della vita. « Fuggi infelice, » disse egli, tuo padre è morto senza speranza. »

Enrico fuggì dal castello. Oh come avrebbe potuto vedere e dividere un cordoglio, in cui egli medesimo aveva spinti gli amici del padre? Esso lasciò soltanto al suo maestro la promessa di ritornare e ne fissò il tempo, vacillante ed altamente piangendo entrò nel boschetto inglese, e vide i bianchi monumenti dividere il verde fogliame quasi pallidi scheletri. Ma non ebbe il coraggio di toccare il futuro vuoto luogo di riposo del padre; egli si appoggiò soltanto alla seconda piramide che copriva un cuore, che non era morto per cagion sua, il cuore della madre, che già da lungo tempo riposava nella polvere del sepolcro. Egli non osava piangere, nulla osava promettere

e tacendo, col capo chino, e coll' animo strasciato portò più lungi il suo dolore. Dovunque gli venivano incontro ricordanze della perdita e della colpa: — ciascun figlio era uno che correva giulivo verso il padre portando in alto le bionde spiche mietute: — ciascun suono veniva da una campana dei morti: — ogni altura di terreno era una tomba, ogni sfera segnava soltanto, come quel regio orologio, l'ora della morte del padre *1.

Enrico dopo cinque oscuri giorni pieni di dolori e di pentimento sentì il desiderio di rivedere l'amico del padre, e sperò poterlo consolare colle primizie del suo cambiamento. Il più bel funerale che l' uomo possa preparare ad una persona amata, che non è più, si è l'asciugare le lagrime altrui anzichè versarne egli medesimo; e la più bella corona di fiori e di cipressi che noi possiamo appendere alle urne dei nostri cari è un fruttifero tralcio di opere buone.

Egli volle entrare di notte nella mesta abitazione onde celare il suo rossore. Allorchè traversò il boschetto, la bianca piramide della tomba paterna stava fra il vivente fogliame terribile a vedersi, come nel puro azzurro del cielo s' innalza la bigia colonna di fumo di un villaggio incendiato. Egli posò il capo cadente contro la dura fredda colonna e nel cuore intormentito e martoriato nissun pensiero poteva farsi passo. Là stava egli abbandonato e solo; nissuna voce soave gli diceva: « hai pianto abbastanza. » Nissun cuore di padre intenerito gli susurrava « sei castigato abbastanza. » Il romoreggiare delle foglie gli sembrava un fremito di collera, l' oscurità un precipizio. L' immutabilità della sua perdita lo circonduce lontan lontano come un mare stagnante, in cui non batte onda, non fiotta si solleva.

Finalmente dopo che gli cadde una lagrima dal ciglio, vide nel cielo una stella serena, che soave come l' occhio di uno spirito celeste guardava là entro luccicando attraverso il foglia-

*1 Nel castello reale di Versailles era già un orologio, che finchè il re viveva stava fermo e segnava l' ora della morte del predecessore, e allora soltanto andava quando un altro re moriva. Io non mi so se si possa trovare un *memento mori* migliore di questo.

me; allora un dolore più mite scese nel suo petto; egli pensò al giuramento di emendarsi, che la morte non aveva lasciato compiere, si pose lentamente ginocchione, volse l'occhio bagnato verso le stelle e disse:

« O padre, padre! (e la piena del cordoglio gli trattenne » lungo tempo le parole:) qui presso la tua tomba sta il tuo » povero orfano figlio, e giuro a te, o spirito sereno e pio, » io mi farò migliore; accogli pietoso il mio giuramento! — Oh » potessi tu darmi un segno che mi hai udito! »

Attorno a lui si udì di repente un indistinto romore; una pallida immagine d'uomo si aprì lentamente un passo fra il cespuglio e disse: « io ti ho udito, e spero di nuovo! » Egli era suo padre.

Quello stato di mezzo tra la morte ed il sonno, il fratello della morte, lo svenimento gli aveva, come un risanante profondo sonno, data di nuovo la vita. Ottimo padre! quand'anche la morte ti avesse trasportato frammezzo lo splendore del secondo mondo, il tuo cuore non avrebbe forse potuto essere maggiormente innondato dalla gioia, di quello che fu in questo momento, in cui il tuo figlio emendato da dolori atrocissimi cadde nelle tue braccia, e ti recò di nuovo la più bella speranza di un padre!

Ma frattanto che il sipario cade su questo piccolo dramma, io vi domando, amati giovani lettori: avete voi genitori cui non abbiate ancora recata la bellissima speranza? Oh allora io vuo', come farà un giorno con punte dolorose la coscienza, ricordarvi che verrà un dì in cui non troverete consolazione ed in cui esclamerete: « Ah essi mi hanno amato so» vr' ogni cosa al mondo, ma io li ho lasciati morire senza » speranza e sono stato il loro ultimo dolore. »

V.

RIVISTA CRITICA

SCÈNES DE LA VIE ITALIENNE *par* MÉRY

(Paris, 1837. 2 vol. in-8, fr. 15).

Non v' ha paese che sia stato così frequentemente visitato come la nostra Italia, che abbia avuto l' onore o fors' anco la sventura di tanti viaggiatori e vagheggiatori stranieri, che abbia destate tante reminiscenze, suscitate tante critiche, tanti voti, avuto in una parola tante descrizioni. Essa viene ancora oggidì chiamata la terra classica delle belle arti, e delle ricordanze d' ogni maniera sia di azioni guerriere, che d' istituzioni civili, come di forme politiche. — E questo vanto si continua tuttora concedere all' Italia, sebbene essa non sia più da gran tempo il centro della civiltà europea, ma sibbene il movimento della società e dell' industria sia passato in altre contrade. Con tuttociò convien dire che la materia allo scrivere sopra questa bella Italia non sia ancor esaurita del tutto, poichè ancora in oggi viene il sig. Méry a confidarci le memorie del suo viaggio: memorie ch' ei ci trasmette conformi alle sensazioni che provò facendolo, ridondanti di entusiasmo e di poesia.

Il sig. Méry per altro è uno di quei discreti viaggiatori che si sono accorti che ella è ormai cessata, o che almeno cessar dovrebbe quell'antica smania di cercare in Italia scene di degradazione o morale o politica o religiosa; di quelle narrazioni di tradimenti, di assassinii e di lascivie, che da Rogero Ascham precettore della regina Elisabetta d'Inghilterra in poi, che visitava l'Italia nel 1580, servirono sempre sino a' dì nostri di prediletto argomento a tutti i viaggiatori, a tutti i romanzieri ed a tutti i poeti. Erano le bellezze d'Italia per questi non sempre casti ingegni, come bellezze di cortigiana che si dispregiano mentre si osservano, sicchè fu generoso per un poeta italiano rimprocciare la natura che avesse fatta l'Italia così bella e non più forte.

Il sig. Méry non si rese colpevole di questo oltraggio, e conoscendo d'altronde quante volte l'Italia sia stata descritta, volle risparmiare ai suoi lettori la noia di queste ripetizioni, e si contentò di ritrarre alcune scene di cui egli stesso fu testimonio oculare. La sobrietà del sig. Méry non fu però tale e tanta ch'egli non abbia pur anco voluto risovvenirci di alcuni tratti della storia, e di trasportarci alle gloriose epoche di Roma, e delle altre famose città italiane. Egli in ciò non potè affatto sottrarsi a quella necessità fatale che sente chiunque visita l'Italia, non eccettuato neppure quel così nuovo e romantico ingegno del Byron, di non potere cioè calpestare la terra d'Italia senza sentir fremere le ossa de' suoi grandi trapassati, e senza curvare foss'anco involontariamente la fronte dinanzi alla conquistatrice del mondo.

Le pagine del sig. Méry, com'erano le giornate del suo viaggio sparse di sensazioni vivide, così sono ancor esse infiorate di alcune poesie, e queste sebbene mal potrebbero resistere ad una critica severa, pure tramandano un fuoco d'ispirazione, e tal sentimento d'indipendenza da ogni scuola esclusiva, che non ponno a meno che giunger gradevoli e ricercate. Merito singolare in un tempo in cui la poesia si mostra così meretricia, così servile, così guasta da pretensioni!

Il medio evo, la prosperità ch'esso per alcun tempo procacciò colle sue savie istituzioni municipali e commerciali, lo

splendore principalmente ch' esso col mezzo delle arti diffuse sull' Italia, formano i più cari oggetti dell' ammirazione e del pennello del sig. Méry. Ella è soprattutto mirabile una pittura ch'ei fa della maravigliosa attività di Michel Angiolo, di questo genio moltiforme, che maneggiando ora il pennello, or lo scalpello, ed or la cazzuola sapeva ad ogni tratto creare nuovi capi-lavori, e seminava nel suo cammino dipinti divini, cattedrali gigantesche, palagj magnifici e fortezze terribili. Resi questi tributi alla potenza del genio italiano, il sig. Méry non può trattenersi dal ritornare sovente a contemplare la gloria degli antichi romani, e le reminiscenze di quell' Impero si riscontrano molto e forse troppo spesso nel suo libro. — Ma queste dipinture dell'antica Roma divengono però più interessanti per lo bellissimo contrasto in cui le son poste colle descrizioni della Roma moderna, che il sig. Méry ci rivela in una maniera assai arguta. Egli in particolare riferisce alcuni curiosi annedoti sopra certi antiquarj e sopra alcune manufatture che in Roma si sono aperte collo scopo di soddisfare le loro innocenti manie, speculando sopra una credulità omai divenuta proverbiale, ma che in sostanza a' dì nostri è giunta per buona sorte al suo tramonto.

Il fato poi di Ercolano ispirò al sig. Méry una specie di cantico, dove si trovano di molti sublimi concetti, sebbene però gli si possa rimproverare una soverchia licenza nella descrizione di un' orgia, i di cui attori vengon sorpresi in mezzo ai fescennini loro trasporti dalla lava ardente, e periscono soffocati sotto una pioggia di cenere. — Dante istesso non avrebbe potuto immaginare un castigo ed una catastrofe più conveniente a quelle turpitudini. Ma se i sani intelletti trovano a ragione riprovevole l'intemperanza di sifatte immagini; egli è però dal lato dell' arte non men vero che il contrasto di simili delirj voluttuosi, di cotesti amori sfrenati, accanto a tutti i terrori di una catastrofe, che viene a colpire come una novella Pentapoli un' intiera città co' suoi abitatori, e a cancellarla dal novero delle altre città e a seppellirla per dir così quasi vivente; è tale un argomento che non manca sicuramente di forti colori di sublime poesia.

Da queste scene orribili suscitate dalla contemplazione del Vulcano e dalle rovine di Ercolano, e che rappresentano la natura fisica e la natura morale in disordine, il sig. Méry è chiamato da un genio più mite a descrizioni più placide e rallegratrici. Arrivato alla bella Firenze, egli ci narra con quale amabile ospitalità egli vi sia stato accolto dalla celebre Catalani, che non sono ancora molti anni e prima della Malibran teneva il seggio tra le rinomanze teatrali, e peregrinando famosamente da una capitale all'altra, recava col suo canto torrenti d'armonia ai più squisiti dilettanti d'Europa. Questa donna vive ora ritirata in una sua magnifica villa, che divenne il ritrovo di tutte le celebrità di Firenze, e prosegue a coltivare tuttavia col più costante amore quell'arte, che le procacciò tanta fama e ricchezza. La sua casa è un tempio consacrato alla musica, ed il poeta francese descrive con una specie di estasi le pure e soavi armonie di cui si è innebbriato in quell'incantevole soggiorno.

Ammiratore fedele poi di tutto ciò che si riferisce alla famiglia Bonaparte, il sig. Méry visita nel suo viaggio e la vedova di Murat, e il principe di Montfort, e il conte di San-Leu, e la madre dell'Imperatore; e mentre suscita in questo modo soprattutto pe' suoi concittadini mille memorie, ricorda eziandio alcuni tratti interessanti sopra questi rottami di una dinastia, il cui regno fu a guisa di meteora, così splendido e così fugace. Ma egli è a questo proposito che taluno rimproverò il sig. Méry di avere in tali argomenti fatto uso di frasi contorte e snaturate per dare un colore più energico ed una gagliardia più concitata alle sue espressioni. — Poteva forse esser lecito, chiesero alcuni, di tor a prestanza dai trivii e dalle caserme lo sconcio e barbaro loro linguaggio, unicamente perchè talvolta esso è energico ed ardente?

Da ultimo il sig. Méry col titolo di *varietà* ci dà in fine del suo secondo volume alcuni piccioli capitoli assai piacevoli, che mostrano qual fino conoscitore egli sia degli usi e delle caricature della società presente. In uno di questi capitoli appunto si contiene un dialogo fra due commessi-viaggiatori, improntato con una evidenza prodigiosa d'insulsaggine e di

jattanza. — A fare una pittura così naturale e fors' anco un po' troppo pungente, convenne che il sig. Méry, come Alfieri nella sua satira *sul ceto medio*, avesse in questa classe di persone trovato il terzo stato del terzo stato, e un fondo d' ignoranza, di saccenteria, di tornaconto, di simulazione e di libertinaggio, sotto il colorito di una disinvolta gentilezza, di una elegante ed aggraziata officiosità. — Se si possono desiderare a questa porzione di gioventù, che potrebbe essere così utile non solamente al commercio, preso nel più stretto suo significato, ma eziandio ad una maggior diffusione d' ogni più colta maniera di umano consorzio; una maggior istruzione e più buona fede e maggior naturalezza, non si deve però mai tanto discendere sino a rappresentarla con tinte così odiose. Un carattere tanto affliggente, una natura, bisogna pur confessarlo, così stolida, come quella che piacque al sig. Méry di cogliere sul fatto guidandoci a sentire un dialogo di due *commis-voyageurs*; è un quadro troppo caricato per essere istruttivo.

In tutto questo libro pertanto, come si può argomentare da quanto si è detto fin qui, non v' ha gran cosa che giustifichi il titolo di *Scene della vita italiana* che gli fu dato. Le sue descrizioni si riferiscono all' antichità piuttosto che alle cose presenti, vi si è fatta troppa parte all' immaginazione, piuttosto che alla ragione ed al sentimento; ed insomma quelle descrizioni per quanto brillanti possano per un momento apparire, sono però ben lontane dal contentare le menti dei letterati, e diciamolo pur anco dei poeti stessi della nostra età; sono poi soprattutto ben lontane dall' interessare le simpatie e le tradizioni degli italiani.

Severino Battaglione.

COMMEDIE DI CARLO NOVELLIS

(Torino, 1837. Tipogr. Favale).

Si è osservato con piacere che in queste tre nuove commedie il sig. Novellis ha migliorato il suo stile. Noi vorremmo poter anche notare un somigliante progresso nell'intrinseca loro composizione, ma da questo lato le tre prime commedie che mandò alla luce ci sembrano ancor superiori a queste che ora ha pubblicate. In generale però la composizione è ben disposta, ma vi si sente ancor troppo il difetto di novità e d'invenzione. Sempre, ma adesso principalmente perchè una commedia sia buona, bisogna che l'argomento, l'intreccio, gli accidenti, lo scioglimento, il linguaggio persino siano nuovi, e che ogni cosa giunga rapida al suo scopo. Se non vi sono contrasti di affetti e di passioni, se da questi contrasti non sgorgano spontanee le situazioni, se lo sviluppo è presto preveduto o giunge troppo strano ed inverosimile; sarà sempre impossibile che una commedia piaccia, commova od istruisca. Gl'indugj nell'azione, le lungaggini nel discorso, la trivialità o la trascuranza della frase, bastano per renderla fredda, o farla cadere. Perocchè l'espressione ed i pensieri plateali non piacciono ora nemmen più alla platea. La platea desidera e si aspetta al teatro di essere inalzata ad una sfera che sia ancor naturale sì certo, ma che sia più colta, più eletta di quella in cui vive solitamente. Altrimenti il povero spettatore benchè al teatro si crederà dannato tuttavia a voltolarsi nelle abbiettezze della vita comune.

Chi pertanto si toglie in oggi il difficile incarico di dilettare altrui scrivendo commedie, non si persuaderà mai abbastanza che i caratteri da lui tratteggiati deggiono presentare almeno

qualche lato che sia originale, che deggiono essere intieri, non troppo comuni o sbiadati; che questi caratteri e gli avvenimenti tutti del dramma devono riferirsi ad un' epoca speciale, a questa od a quell' altra condizione di esistenza individuale, domestica o sociale; che in somma la commedia è un quadro che per far effetto bisogna che sia dipinto con colori vivaci, risentiti, spontanei e locali. Tutte queste condizioni che non sono tanto proprie dell'arte come della natura e' bisogna che si trovino in chi vuol scrivere oggidì una buona commedia, una commedia italiana soprattutto. Se nel sig. Novellis non possiamo per ora ancor veder tutte riunite queste condizioni, alcune però ei senza dubbio già ne possiede, e quella fra le altre di saper descrivere i costumi di una data circostanza, la fece spiccare nella picciola commedia del *Cholera-Morbus*. Desideriamo pertanto che come il sig. Novellis pensò a migliorare la forma, così dia pur anche opera a rendere la sostanza delle sue commedie più vivace e più interessante.

Difficile, convien pur dirlo, più assai di quello che comunemente si pensa, difficile, è divenuta oggidì l' arte di dilettare. Perciò conviene più che mai che i concetti dello scrittore comico siano schietti, intimi, psicologici, se parlando di commedie si può usar questa espressione. In generale, torniamo a dirlo, l'orditura delle commedie del Novellis era buona, il disegno anche per lo più ben ideato, certa ricchezza d' intreccio si scorgeva pur anco principalmente nelle prime e nel *Palmer*; il materiale insomma di una commedia c'era ed era anche buono, ma dove si trovava poi l'anima, il brio, il colorito che le desse vita, movimento e calore? Perchè soprattutto i concetti non sono maggiormente cospersi di quel vero sale comico, che è pur tanto necessario per poter ancor pizzicare le nauseate abitudini dell' età nostra?

Oltrediciò lo scrittor di commedie deve di già aver avvertito, che il sommo dell' arte pare oggidì che consista nel cogliere sul fatto, od anche nel far sorgere per mezzo di contrasti impreveduti e ben maneggiati le ridicolaggini del secolo; e ciò appunto perchè non v'è forse mai stata un' epoca come questa, nella quale gli uomini si studino e si sforzino tanto a

coprire e ad evitare il ridicolo. Altrimenti leggendo od ascoltando la lunga sequenza de' dialoghi di una commedia, e' ci parrà sempre di assistere ad una di quelle tante conversazioni, a cui sappiamo bensì di essere presenti, ma che non c'interessano poi mai tanto da non lasciarci a più riprese pensare a tutt'altro.

Vogliam credere che l'ingegno del sig. Medico Novellis saprà preservarci da queste distrazioni troppo certamente inurbane per un autore, e massime per un autor comico; e gli saremo quindi grati se continuerà ad impiegare i suoi ozj medici nel porgerci colle sue commedie una medicina salutare e piacevole contro le noje ed i difetti della società che viviamo. Così il Novellis verrà contribuendo con Nota, con Brofferio, e con Gindri a sicurare al Piemonte la gloria di essere nel produrre delle commedie la più feconda tra le nazioni italiane.

— Per noi che ravvisiamo nelle produzioni drammatiche di ogni sorta un ufficio più alto che quello del semplice passatempo, bastano questi pochi tratti e generali; e lasciamo a chi si appaga dei loro minori ufficj di fare di queste commedie del Novellis una più minuta analisi; dalla quale potranno forse emergere pregj o difetti che a noi sono sfuggiti. Però noi di esse e dei loro particolari non diremo più altro che il titolo, onde quando avvenga che siano nominate o rappresentate il nome del loro autore anche fuori del Piemonte sia subito conosciuto. — Il titolo dunque delle commedie precedentemente pubblicate si è: *Mio marito e mia moglie.* — *I due viaggiatori al Pompejano.* — *Un giorno prima.* Quello delle recenti: — *Palmer* ossia *L'uomo del mistero.* — *Giungere in buon punto* ossia *Il padre e l'amante.* — *Un caso strano* ossia *Il Cholera morbus.*

Belle Arti

Lettera X.

MUSICA VECCHIA E MUSICA NUOVA

Carissimo Amico.

Un autor che cent' anni ha che morio
Ripor dovrollo fra gli antichi e rari,
O fra i moderni e vil degni d' obblio?
Quest' articolo prima si dichiari.

ORAZIO. *Trad. del Pallavicini.*

Il vecchio ed il nuovo, l' antico ed il moderno talora si fan guerra accanita, talora gareggiano onestamente per le pretensioni che hanno all' ammirazione e riconoscenza degli uomini. Talvolta soverchiansi e calpestansi, talvolta sembrano accordarsi e far pace forse per meditar nuove guerre, onde con queste alternative e riempiere que' vuoti che formansi nell' ozio o difetto de' grandi e potenti ingegni, e dar da dire e da fare ai mediocri. Ed in questi frattempi infecondi voi udite a dire: gli antichi poco seppero, poco inventarono, retrocessero anzi che avanzare; giganti sì nelle arti e nelle lettere, ma pigmei nella scienza e nella civiltà. I moderni all' opposto sempre avanti; ogni secolo, ogni età, ogni anno una scoperta, un' istituzione, una nuova luce; progresso continuo — Così si dice ed anche viceversa. Poi si viene ai paralelli, i quali, senza contare che sovente peccano d' ingiustizia e parzialità, sono sempre difficili a farsi. E per fargli bene bisognerebbe conoscere a fondo tutta

l'antichità e tutta la *modernità* (mille perdoni), e pesarle insieme con equa bilancia. Ma come peseremo tutto l'antico se non l'abbiamo che mezzo? Quanti volumi, quante cognizioni degli antichi perdute attraverso de' tempi! Sarebbe lo stesso che bilanciare il patrimonio d'un infelice o spensierato padrone con quello d'un fortunato e provvido fattore. Voglio dire che bisognerebbe rendere agli antichi tutto il perduto del tempo passato, e tutto il rubato nel tempo presente, ed allora arrischiarsi a questo bilanciamento.

D'altra parte (lo dirò a gloria nostra) non corrono nè anche più que' tempi semibarbari in cui il merito della novità sostenevasi sul dispregio dell'antico, in cui ogni innovazione o scoperta era una scena di scherno per le cose vecchie, in cui gli spiriti frivoli e deboli sotto il modesto titolo di forti con tirannia neroniana o tiberiana che fosse, ci volevano dell'antichità per fino cavar di capo la memoria. Questi tenebrosi intervalli passarono, e con nostro conforto vedemmo invecchiar bambine le sciocche novità, e ringiovanire molte delle vecchie e dispregiate cose. E ciò in generale. In quanto alla musica poi bisogna confessare che i suoi tempi grossi od intervalli battaglieri corrono proprio adesso. Ella di tutte le arti forse la più giovane entrata è pur dianzi nell'agone de' cimenti e delle prove, mentre le altre sorelle già ne uscirono vincitrici. Abbandonata da' suoi a tutto il rigore della sua sorte, gettata nella funesta arena tra' concordi ruggiti e le affamate zanne di mille belve mostruose e crudeli, nella prima lotta che sostiene, nella tenerezza della sua età mi fa compassione e m'invita a prestarle soccorso. Ond' io mosso a sì umana opera mi rivolgo oggi a coloro che la spregiano sotto titolo di vecchia, o per dir meglio la straziano in antica e moderna, per sapere da loro medesimi quale e dove sia il confine che l'una dall'altra divida. Siccome la musica non ebbe ancora il suo medio evo dopo che gli italiani la rigenerarono, nè epoca di morte o risorgimento (eccettochè non sia adesso) finora non si è notata nella sua storia; così sarebbe da vedere dove cotesti limiti s'abbiano a porre. Da Pergolesi o da Metastasio sino a noi, due estremi del nostro periodo musicale, a qual anno, a qual giorno diremo:

qui finisce la vecchia e comincia la nuova musica?.... Sento fischiarmi nell' orecchio *Rossini*, riguardato da moderni come autore o capo d' una nuova musica. Sia dunque l' eccellente nostro Pesarese fine e principio delle due musiche, sia egli il padre *canentium cythara* alla moderna. Certo io, che sì gran maestro non ha coteste pretensioni, mi fo lecito di chiedere ancora una volta ai nemici della musica detta vecchia se a siffatta epoca sia accaduta rivoluzione o ristorazione nel regno musicale? Rivoluzione a mio parer non si è fatta; poichè la teorica è pur quella d' una volta, i principj son sempre i medesimi; nessun genere, nessun tuono, nuove modulazioni e passaggi non si sono aggiunti. Che se nella pratica si volessero vedere grandi mutazioni e gran divario tra il vecchio ed il nuovo, vi sarebbe rischio di veder lucciole per lanterne. Lo stile, la maniera, il metodo che un maestro sceglie, per diversi che sieno dagli antecedenti, fossero anche gli ottimi, non possono immutare i principj dell' arte, altrimenti tante rivoluzioni dovrebbersi contare, quanti sono i grandi compositori italiani e stranieri. Perciò se niun de' moderni trova rivoluzioni musicali, nè in Pergolesi, nè in Sacchini, nè in Paesiello, nè in Mozart, nè in altri nel loro genere e stile eccellenti, nemmen può trovarne una in Rossini. O molte bisognerà ammetterne o nessuna. Tanto meno i moderni vorranno vedere nella mentovata epoca una ristorazione, siccome quella che nota un ritorno alle cose antiche, un rinnovamento di quanto era disusato od invecchiato. Niun di loro crederà avere Rossini ristabilito la vecchia musica, richiamati i semplici e sicuri metodi de' prischi maestri, ridonateci le opere veramente serie e veramente buffe; quantunque a dir vero abbia egli in alcune delle sue prime e comiche composizioni molto dell' antico ritenuto o rinnovato. Ma se rivoluzione non si è fatta, e la ristorazione è ancora da farsi (e si faccia pur presto), dunque questa linea divisoria non esiste, dunque è sciocchezza chiamar musica vecchia quella che precede Rossini, e torcerle il muso come a cosa rancida e fetente. Se voglionsi segnar confini in musica, si seguino tra la buona e la cattiva, tra l' espressiva e l' insignificante, tra l' armonia ed il

fracasso, e poi si tiri avanti a chiusi occhi. Sia scritta jeri od oggi, l'anno scorso o dieci anni fa, purchè sia buona si ascolti e si rispetti.

Che ve ne pare, amico dolcissimo, o *dulcissime rerum*, che siate, che ve ne pare? Ora dite voi, che io starò zitto. — Poesia vecchia e nuova, letteratura vecchia e nuova, tragedia vecchia e nuova. — Anch' io posso rispondere sullo stesso tuono: scarpe vecchie e nuove, abiti vecchi e nuovi, mode vecchie e nuove . . . . . colla differenza che il mio vecchiume cede sempre alla novità, ed il vostro tien sempre il campo; perciò se la musica non già colle scarpe e cogli abiti logori, ma colla poesia e letteratura vecchia debbe stare, siccome non negherete, io sono con voi . . . . Eppure no, perchè voi siete persuaso che la musica nuova è migliore della vecchia, e che mentre la vecchia poesia e letteratura e pittura tiene il campo, la vecchia musica nol può a petto della recente. *Hic fossa est ingens!* Molti ho io uditi a parlar come voi, cioè ad asserire che la musica de' tempi nostri è migliore di quella de' tempi andati; ma ragioni di tale asserzione nè buone, nè cattive non ho mai udite, se non vogliam però tener conto di quella che dice, la musica vecchia non piace più. *Ultima ratio.* A coloro che a siffatta ragione s' appoggiano, potrebbesi rispondere che quando essi e i tempi risaneranno, tornerà a piacere; poichè se Dante e Petrarca e tutti i classici nostri, cessato il falso gusto, furono di nuovo gustati, anche Pergolesi e Cimarosa coi loro colleghi, cessato il fracasso odierno, saran nuovamente ricercati.

Ma a que' pochissimi poi che credono la vecchia musica inferiore alla nuova non per il vago effetto del piacere, ma per merito intrinseco io dirò: confrontiamo lo scorso secolo col nostro per vedere se la cosa è così e poi sentenziamo. Paragoniamo p. e. i maestri, le opere e gli uditori, e vediamo se mai siavi differenza tale da conchiudere che questa o quella musica è migliore. Ciò farò io più brevemente che potrò. Ed in quanto ai compositori del secolo andato furono essi uomini d' ingegno o no? voglio dire uomini nati e fatti dalla natura per la musica, siccome sono i moderni? Che la maggior parte

di essi dati siensi a questa professione *invita Minerva*, ed in vece di promuovere ed illustrar l'arte, l'abbiano inceppata o profanata come oggi si fa, chi ha letto la storia nol crede. Anzi egli è bello l'osservare come da un po' prima dei tempi metastasiani sino al cominciar del corrente secolo tutta la vecchia scuola italiana colla tedesca siasi affaticata a tener accesa quella face musicale che ad ognuno rischiarasse la via del bello e del vero. Oscuro intervallo, o vuoto mai non fu; anzi nei tempi a noi più vicini crescere si vide la luce per opera di Paesiello e Cimarosa, che gli ultimi stati sarebbono della bella schiera ove Majer e Paër e Cherubini non l'avessero continuata. Tutti quanti grande ingegno e fantasia ed invenzione e (quel che più monta) filosofia nel comporre mostrarono, tutti dissimili tra sè, ma tutti nel genere loro e stile e maniera più o meno perfetti. Che se alcuno è maravigliato dal grido che levarono i nostri finora pochi moderni, drizzi per un poco gli orecchi per udire l'eco dell'universale fama che Gluck e Hasse e Piccini e Marcello e Porpora e Sacchini e Haendel e Paesiello, e Paer con molti altri godettero per tutta Europa, ascolti le italiane melodie in Londra, in Parigi, in Vienna, in molte parti di Germania e nella Russia pur anche, e le tedesche armonie che con italiane parole con quelle gareggiano per tutti i teatri e le corti e le cappelle europee. Tutti i vecchi maestri furono per grido i Rossini de' tempi loro, tutti uscirono dalla patria ricercati, pregati, premiati, trattenuti con grossi stipendj; così che in questa parte per nulla debbono credersi inferiori a' moderni.

Ma il merito de' compositori meglio si conosce dalle opere loro, e le opere della vecchia scuola sono tali e tante che non temono il confronto delle moderne. Non fa bisogno che io qui vi nomini i migliori spartiti del secol nostro, il *Barbiere*, il *Mosè*, la *Norma* ecc. Il periodo presente è ancora troppo breve per paragonarlo con tutto il secolo passato; solo i nipoti nostri potranno confrontare i due secoli musicali, supposto che la presente scuola possa come l'antica toccare felicemente il fine del nostro ottocento. Allora i giudiziosi ed imparziali posteri messi sul leggio la *Serva padrona*, l'*Olimpiade*, l'*Ifige-*

ma, la *Nina Pazza* ecc. ecc. decideranno quale de' due secoli avrà prodotti più capi d'opera. Ciò riguardo alla quantità; ma rispetto alla qualità delle due musiche potremmo decidere qualche cosa anche noi, pensando che forse forse non saremo presenti al giudizio della posterità in questa parte. E precedano i giudizi nostri le autorità altrui. La prima è di uno di que' cotali che nella varietà de' tempi mostrano poca fermezza ne' principj loro, e lasciandosi aggirare dalle novità sono costretti a darsi per *inconseguenti* (scusate il termine); l'altra è d'uno molto più fermo in musica. Il sig. Carpani già da me lodato, pieno come era della vecchia scuola, sul cominciar dell'età presente, mentre il nuovo Ercole della moderna musica era ancor in fasce, davaci una galleria de' vecchi compositori, lavoro che provaci il suo musicale e pittorico sapere. In questa galleria (ved. le *Haydine*) trentadue maestri disposti in ordine di merito vengono assomigliati e sopranomati dai più solenni Pittori; Pergolesi è Raffaello, Gluck il Caravaggio, Picini il Tiziano, Sacchini il Coreggio, Haendel il Michelangiolo, Cimarosa è il Veronese ecc. Ciò a suo parere e gusto significava che i posti d'onore eran presi, e che i futuri e nascenti maestri dovevano contentarsi dei secondi e dei terzi. Onore grandissimo in verità alla vecchia scuola! Ma troppo presto ei giudicò. Sorse Rossini e dietro lui il bravo Mercadante, i quali dovevano essere in luoghi distinti collocati. Come fare?... Snicchiare i vecchi? Collocare i manieristi (così chiamava egli i contemporanei) accanto ai Raffaelli ed ai Tiziani? No certo. Si chiude la vecchia pinacoteca, e se ne apre un'altra di nuovo gusto, la quale molto diversa nel disegno e colorito dalla prima, lascio a considerare a voi di quali nomi pittorici si vorrà fregiare. Io per me entrato per un buco nella galleria vecchia non invidio la nuova, e prendendomene delle grandi satolle, mi provo anche a rompere i chiavistelli ed a sgangherare le porte per aprirne l'adito agli amatori.

L'altra autorità è quella che Carlo Botta ci somministra sul finire della sua storia d'Italia (lib. 50). L'illustre Storico dopo d'averci detto a proposito di Metastasio, che la vecchia musica aveva toccata la perfezione per l'unità e la semplicità

ond' era condotta « quella, soggiunge, era veramente musica » italiana, possente per semplicità, per grazia, per verità; la » melodia padrona, l' armonia serva, l' armonia che non fa » effetto se non quando imita la melodia, i mezzi meccanici » lasciati a chi callose orecchie ed insensibile cuore ha . . . . » Omero e Virgilio e Raffaello si erano trasfusi in Paesiello » ed in Cimarosa, ed in tanti altri compositori di quel tempo, » che veramente si può e dee chiamare l' età dell' oro per » la musica . . . . La maestria e la vera arte non consistono » nel far monti di note . . . . . » Queste ultime parole mirano la musica moderna intorno alla quale giova leggere il seguito del citato frammento, e fermarsi un poco su quel pesce pastinaca senza capo e coda, o sul mostro d' Orazio con testa d' uomo e collo di cavallo. Giudizio alquanto rigoroso ma vero. Ma lasciando altri pareri e giudizj usciti da pochi anni in quà intorno alla musica presente, io contento solo di non trovar la vecchia inferiore alla nuova, direi, per ridur tutti i pregi comparativi ad una formola, che l'antica è molto espressiva e significante, e perciò molto commovente ed efficace. Poichè tolta l' espressione, che vale paragonar la semplicità di quelli colla copia di questi, lo stile de' vecchi con quello de' giovani, il parco uso degli stromenti d' una volta col lusso della moderna orchestra? Bisogna guardare se lo spartito ha detto ciò che doveva dire in qualunque modo l' abbia detto. Ora egli è certo per chi l' antiquata musica conosce, che i compositori del settecento molto studiavano e badavano a cotesta espressione, a cotesto efficace linguaggio che va dritto a ferire nel suo scopo. E chi non udì a parlare del *Misero pargoletto*, del *Se cerca se dice*, o di quell' altro che spesse e molte lagrime espresse: *Quando senti spirarti sul volto?* Io nol so, ma bisogna ben che piangessero i Parigini all' *Edipo* di Sacchini, di cui non conosco più tragico compositore, od alle commoventi *Ifigenie* di Gluck, di cui fu detto che avesse rinnovato il dolore antico! Questo buon Tedesco aveva due massime nel comporre: la prima era quella di spendere anche un anno intorno ad un' opera; la seconda era di dimenticarsi nello scrivere d' avere studiata la musica. E veramente quest' arte pare che sia fatta

più pel cuore che per gli orecchi, più per scuotere e dilettare l'anima che per lacerare od intronare i timpani e i nervi acustici. La musica fragorosa ai soldati, e l'insignificante ai baccani campestri lasciavano i nostri sensibilissimi antenati. Ciò tanto è vero che Bellini quantunque acceso di tutto il sicilian fuoco volle la nuova armonia dal fracasso ricondurre all'antica espressione. Più felice se il secolo non l'avesse guasto, o se più lunga età campo gli avesse dato ad emendarsi! Il poco bene che fece fruttò per altro gran male, voglio dire una male intesa imitazione. La mancanza poi o decadenza di questa musicale espressione credo essere venuta principalmente da non so quale convenzione lentamente intrusasi tra musici e poeti, o tra questi e gli uditori. Se Demostene e Tullio avessero voluto prima di recitare que' solenni discorsi intendersi col popolo o coi giudici o coi magistrati su quanto potevano o dovevano dire, io credo che invece di capi-lavori avremmo ora mostri d'eloquenza. Nelle moderne opere bisogna che siavi a quel tale luogo quel tale pezzo o a due o a tre o a tutti, quella *cavatina*, quella *cabaletta* e che so io, altrimenti si arrischia una carta. Insomma una convenzione in luogo dell'una e semplice espressione vi è; tra chi siasi fatta non so. La vecchia musica che non aveva convenzioni che col buon gusto e col buon senso, era perciò più libera e disinvolta.

Ma egli può ancora avvenire che la nuova sia migliore della vecchia, fatta ragione degli uditori de' due secoli. Può darsi che perfino l'acustica abbia fatti progressi tali da pochi anni in quà che quanto pareva aggradevole agli avi nostri, ora a noi non debba riuscire che ingrato e disarmonioso. Può anche darsi che gli uditori de' tempi andati bevessero grosso, e se ne lasciassero imporre dai maestri; altrimenti come potrebbe essere che la musica da loro gustata e giudicata buona, anzi ottima a noi non debba più piacere? In verità che questo sospetto mi mette paura! Per levarmela voglio un po' considerare le acustiche disposizioni de' nostri buoni maggiori. Io non chiamerò in sussidio di quest' analisi nè le arti, nè la filosofia, nè le lettere del secolo andato, siccome un po' lontane dagli organi uditorii. Venga solo la poesia siccome sorella ed

ausiliare della musica, quella poesia che Metastasio e Zeno e Parini e Maffei e Alfieri e Manfredi e Pindemonti collo studio de' classici ristorarono in Italia, e la poesia lirica e drammatica principalmente, e con essa la goldoniana commedia. E venga pure senza timore alcuno perchè debbe sapere che è la ben venuta anche nell'età nostra, quantunque stordita da un verseggiar boreale. Ora, dico io, questa poesia che noi teniamo ancor buona, fu ella gustata e sentita da' nostri vecchi o no? Ebbero essi buon gusto e senno nel dilettarsene e nell'ammirarla o no? E quel che più monta udirono essi con intelligenza e discrezione le delicate armonie di Metastasio, e le più robuste di Alfieri? Sicuramente. Dunque avevano buon orecchio e buon gusto. Ma se eran ben disposti per la poesia, perchè nol dovevano essere per la musica? Se mostravano tanta intelligenza per Parini ed Alfieri e Goldoni, come mai al melodramma potevano diventar ostrogoti? Chi è barbaro per la musica, forza è che sialo pure per la poesia e l'eloquenza; un orecchio imperfetto o mal disposto alle armonie poetiche, lo è pure alle musicali. D'altra parte se noi non abbiamo ancora riprovata la poesia del settecento perchè ne riproveremo la musica? Perchè chiuderemo l'udito a tante opere che nell'arringo della civiltà gareggiarono con tutte le buone produzioni del secolo passato?

Ora che mi son tolta questa paura me ne viene un'altra. E quale mai? Amico mio, domando segretezza; ciò stia tra noi. Ho paura che non gli avi, ma i nipoti sieno gli ostrogoti. Oh m'intendo in musica, sempre in musica, perchè nelle altre cose non potrei asserirlo sì presto. E non vi pare che le facoltà acustiche de' moderni invece di progredire sieno retrocedute? Non vi sembra ritornata quella certa musica fiamminga fondata sui ghiribizzi, e sulle cabale o cabalette che sieno del contrappunto? Anche quella era una musica di convenzione, anche quella vestivasi di melodie plateali..... Del resto la colpa non sarebbe poi tutta nostra. Nell'intervallo che credesi essere passato tra il vecchio ed il nuovo, i nostri timpani furono talmente storditi dal fracasso di tante artiglierie che posero sossopra tutta Europa, che è miracolo grande il non es-

sere diventati affatto sordi. Quali strepiti, quai frastuoni non ferirono il nostro tenero orecchio educato nella musica marziale! Di qui è che la musica prese quel non so che di *artiglieresco* che ancora conserva a spavento de' timpani, mentre gli altri organi trovansi già in profonda pace. E questa se non erro, potrebbe contarsi come l' epoca della musica moderna.

Ma egli sarebbe ormai tempo di far pace anche in musica. Cessi il rumor della guerra musicale, cessi il fragore degli stromenti micidiali dell' orecchio, e torni la musica pacata, soave, affettuosa. Io preparerò i protocolli per la pace musicale d' Europa. Poichè considerando che musica buona, originale e nuova più non si sente, e che la carestia de' compositori è grande, e grande pure il pericolo di dover chiudere i teatri melodrammatici, o di nausearli sempre colle medesime opere; considerando pure che inventare o sognare un' altra musica novissima è difficile, che adottarne una straniera all' Europa, fosse anche la Cinese o quella degli Ottentoti, non conviene, che ripudiare o guastare quella che abbiamo è barbarie, e che rinunziarvi affatto non si può, si propone che sia permesso alla musica di ricominciare il suo periodo. Da capo, e in due modi: uno col riprodurre le migliori opere del settecento, l'altro coll' imitarne i capi-lavori. Mentre i nuovi maestri si addestrano a questa imitazione, e si preparano cogli studi necessari, vengano sulle scene gli spartiti già belli e fatti, che la generazione presente avida di novità troverà tutti novissimi e mai più uditi. Fuori le *Nine*, le *Serve*, le *Zingare*, le *Didoni*, le *Olimpiadi*, le *Ifigenie*, e con esse il *Mondo della luna* opera interessante, e che non teme le giunterie de' cannocchiali. E che? Credete voi questo ritornello una rivista alla vecchia guardaroba di famiglia. La sia. Purchè si faccia la pace a molti non dispiacerà passare a rassegna i guardinfanti, le armille, le zazzere, le cappe e le brache del bisnonno. Addio.

B.

Varietà

PRIMO SAGGIO DI RIVISTA CRITICA SU TORINO.

L'ampia scala della scienza dell'economia politica ha per primo gradino l'economia di famiglia, e per ultimo quella delle grandi società.

I progressi dell'umano intendimento, l'abolizione di antichi privilegi di alcune caste, il lavoro di tutti, contribuirono validamente ai giorni nostri allo sviluppo dei veri principii di questa scienza, alla quale si deve per la massima parte lo stato attuale della civiltà europea.

Le capitali degli Stati, centri di lumi, d'azione e di potere, sono naturalmente destinate a segnare ad ogni epoca il vero tipo del movimento sociale; ma sgraziatamente le capitali racchiudono in pari tempo nel seno loro tanti semi di corruzione, che mal saprebbesi determinare se l'influenza loro sulla società intiera non sia per avventura più nocevole che utile, se non saranno un giorno per dare gravi motivi di temenza ai governi.

Queste città privilegiate, risultato necessario, ed inerente alla natura stessa d'ogni società politica regolare, destarono in ogni tempo la sollecitudine dei governi, bramosi di raccogliere sopra un punto medesimo tuttociò che può far mostra di grandezza.

Torino è senza dubbio una delle capitali d'Europa che eccitò in ogni tempo, e a un alto segno l'ammirazion generale. Dopo il ripristinamento dell'antica monarchia, questa città è pur anco una di quelle che sotto gli auspizii de' principi della casa di Savoia acquistò grandemente. Se fedele alle antiche tradizioni

la nazione piemontese si mantenne sempre in quell'eminente grado che alla sua dignità si conviene, la capitale a sua volta, centro di tante utili instituzioni, non fallì giammai ai suoi illustri destini.

Ciò nondimeno è da desiderarsi che il soggiorno di questa Metropoli possa diventare più attraente, soprattutto per gli stranieri avvezzi ad un movimento intellettuale e sociale molto più vivo che non sia quello che in Piemonte riscontrasi. E certamente non è già per mancanza degli opportuni elementi, ma soltanto per difetto di un ravvicinamento più intimo delle classi agiate della società che questa capitale presenta nella Europa una vera anomalia. A niuno ormai può più tornare a conto questa linea severa di separazione, e meno forse ai governi stessi che ai privati. E non è desso un fatto istorico ad un tempo e contemporaneo, che dovunque le classi della società si mantennero per tal modo isolate, la civiltà vi rimase stazionaria, il che equivale a retrograda?

La creazione di un *casino* quale parecchie fra le principali città d'Italia già offrono l'esempio, in cui tutta la colta società verrebbe ammessa, dove i forestieri avrebbero l'opportunità di conoscere i più illustri e distinti cittadini d'ogni classe, ove sarebbe dato di assistere talvolta al conversare dei dotti di primo ordine, sì nazionali che esteri, tale dovrebbe essere, in senso nostro, il primo passo da farsi per operare una certa qual fusione tra le alte classi della società, che sola può ravvivar questa Metropoli.

Per tal via si giungerebbe a conoscere, apprezzare e favorire gl'ingegni e tutte le nobili inspirazioni del cuore umano, ed in questi dilettevoli convegni il possente e dolce impero del gentil sesso medesimo, utilmente diretto ad ingentilire i costumi, potrebbe fare della nostra Torino uno de' più graziosi soggiorni.

Dopo questo rapido cenno sovra le sociali relazioni che generalmente si desidererebbe veder stabilite nella Piemontese Capitale, ci sia lecito di segnare di volo alcuni altri miglioramenti materiali che avrebbero, secondo noi, i più felici risultamenti non solo pell'igiene, e l'economia domestica, ma eziandio pella stessa morale.

Ai giorni nostri sonvi ben poche città capitali in cui ogni pubblico stabilimento, e persino ogni quartiere privato di una qualche entità, non abbiano una o parecchie chiavi che somministrino l'acqua necessaria per gli usi domestici, ed in cui numerose e belle fontane non adornino le piazze, i giardini e le passeggiate pubbliche.

Si dice che quest'idea non fosse già fuggita ai nostri maggiori, ma che sia stata rigettata sul riflesso, che la città essendo in allora munita di fortificazioni andava soggetta a sopportar degli assedii, cui i nemici avrebbero potuto aggravare di molto privando la città delle sue derivazioni esteriori d'acqua potabile. Potrebbesi rispondere che l'esistenza di un acquedotto per una piazza da guerra non avrebbe mai dovuto far trascurare i pozzi e le cisterne, le quali, ad esempio di quel che succederebbe a Genova in caso d'assedio, avrebbero pur sempre assicurata la popolazione contro la più terribile fra le privazioni. Ci pare adunque più probabile che la mancanza di monumenti di tal genere debba piuttosto attribuirsi alle guerre continue che negli scorsi secoli travagliarono questa bella contrada, senza lasciarle per così dire tempo ad occuparsi di cotali opere di pubblica utilità, che non s'innalzano che all'ombra di una profonda pace. Io non mi fermerò qui a provare come i quattro quinti dei pozzi attualmente esistenti in Torino somministrino acque pregne di sali nocivi alla salute: è questo un fatto bastantemente comprovato da molte analisi chimiche. Non starò neppure ad esaminare quale potrebbe essere la derivazione più confaciente. Il lago di Avigliana, le correnti della Dora e della Stura sono tre serbatoi naturali da cui si potrebbe derivare a volontà per mezzo di acquedotti un'acqua salubre.

La costruzione di un acquedotto, con tutti gli accessorii per la distribuzione dell'acque nell'interno della città non sarebbe di una spesa tale che non potesse venir abbondantemente coperta dal prodotto della vendita dell'acque stesse. Certamente converrebbe che il governo, per una disposizione amministrativa la quale troverebbe un fondamento ragionevole ne' motivi d'igiene pubblica, obbligasse i proprietarii delle case ad acquistar l'acqua necessaria pell'uso dei loro pigionali. Ma tal carico non gravi-

terebbe su di essi, ma bensì su questi ultimi, i quali troverebbero d'altronde un sufficiente compenso nella salubrità delle acque, e nella maggior facilità pel servizio interno delle famiglie, mentre per altro canto si toglierebbero i numerosi inconvenienti che il trasportar l'acqua a tutti i piani delle case, a braccia d'uomo, in oggi produce.

Terrebbero quindi dietro quegli abbellimenti, che la Civica Amministrazione, secondata dal Governo, recherebbesi certamente a premura di proporre ed eseguire coll'adornare le pubbliche piazze di eleganti fontane, in mezzo alle quali, ad imitazione di ciò che si scorge in quasi tutti gli *Squares* d'Inghilterra, vedrebbonsi sorgere vaghi gruppi di alberi, e dove ameni tappeti di verzura alletterebbero gl'occhi del passeggiero in oggi allontanatone nella stagione estiva dal cocente riverbero di questi quasi brani di ardente deserto.

È questo, parmi, un soggetto degno d'esercitare la sagacità dei nostri ingegneri, e relativamente al quale la Civica Amministrazione dovrebbe prender le mosse, onde aver una base preliminare per valutare i progetti che sarebbero senza fallo offerti da società d'azionisti tosto che quest'utile idea fosse per essere secondata dal governo.

La città di Lucca innalzò non ha guari un monumento di tal genere che onora ad un tempo ed il Governo e l'Amministrazione locale. La cinta fortificata della città fu trapassata col mezzo di un sifone-acquedotto, di cui si ammira con ragione il concetto. La derivazione fu presa alla distanza di due miglia italiane in una valletta ricca di sorgenti che furono raccolte in una sol massa per mezzo di un muro gigantesco chiudente la valle, dietro il quale si ammontarono pietre e ghiaia a guisa di filtro naturale. Noi tralascieremo di qui descrivere le grandi opere idrauliche per mezzo delle quali, e col movente del vapore, le acque le più impure della Senna e del Tamigi vengono innalzate, purificate, e distribuite in tutti i quartieri di Parigi e di Londra, a tutti i piani per gli usi domestici, oltre di quelle che vanno ad alimentare le numerose fontane che abbelliscono le piazze pubbliche, i parchi ecc.

Torino sinora differisce d'assai dalle altre capitali per la man-

canza di derivazioni d'acqua, e di monumenti d'arte, e questa mancanza vi si fa soprattutto sentire ai forestieri. Gli antichi aveano forse spinto tropp'oltre questo gusto, ma siccome la salute de' cittadini, ed il genio delle arti vi si collegano, noi non sapremmo dar loro biasimo per siffato lusso.

Mentre noi verghiam queste linee giunge a nostra notizia che il Governo di S. M. approvò un'intrapresa per l'illuminamento della città col mezzo del gaz. È questo un progresso che sarà pienamente giustificato quando vedrassi prolungato per questo magico artifizio il giorno, con una assai vistosa economia.

È ormai tempo di trattare un'altra questione che nell'interesse delle famiglie e della pubblica morale merita l'attenzione di questa capitale.

È cosa di fatto, pur troppo, che tutti i capi di famiglia, d'officine ecc. si lagnano in oggi delle persone di servizio e degli operai in generale, la moralità de' quali è molto dubbia, e la attitudine al servizio pochissima. Aggiungeremo ancora che a Torino il numero de' servitori d'ambi i sessi è eccessivo, e che oltre ad un quarto di essi trovasi di continuo senza padrone ed in aspettativa, il che succede pressochè a tutti, gli uni dopo gli altri, nel breve spazio di un anno. Il giuoco del lotto è fuor d'ogni dubbio una delle precipue cagioni dello scadimento morale di questa classe di persone, a cui confidiamo nullameno ciò che abbiamo di più caro al mondo, la custodia de' nostri figli, delle nostre case, e la nostra propria esistenza. Le persone di servizio uscendo ad ogni ora dal tetto domestico pei mercati e per le altre compre, che richiedono talvolta un tempo assai lungo, e praticandosi vicendevolmente, ne nasce in generale un sistema ordinato di mutua corruzione, nella quale la sciagurata malattia morale del lotto si mostra in prima linea, e con delle conseguenze che ricadono quasi sempre a danno della borsa se non della salute dei padroni.

Noi pensiamo che si giungerebbe a recare un rimedio efficace a questo grave male sociale se si potesse:

1.° Ottenere dalla saviezza del Governo, se non la soppressione totale del lotto, almeno un assai grande aumento al minimum della posta.

2.° Stabilire delle casse di risparmio specialmente destinate all'impiego di piccole somme.

3.° Diminuire il numero dei servitori con agevolare per ogni via il servizio interno delle famiglie.

4.° Favorire la creazione di stabilimenti per l'educazione speciale delle persone di servizio, dai quali verrebbero poscia tratte per essere collocate presso le famiglie.

I due primi rimedii stanno unicamente nelle mani del Governo, ed havvi ragione di sperare che desteranno fra non molto la sua sollecitudine.

Il terzo conseguiterebbe naturalmente dalle maggiori comodità che ogni famiglia troverebbe pel suo interno governo, ove venisse provvista l'acqua per tutti gli usi domestici nel modo sovr'accennato, ed ove inoltre, come già si pratica in molte città di Europa, i pristinai, i beccai, i rivenduglioli d'erbaggi, frutta ecc. arrecassero ogni giorno a domicilio la necessaria provvigione. Cotali misure che non potrebbero far crescere per nulla, o quasi, il prezzo degli oggetti di giornaliero consumo, basterebbero forse per porre non poche famiglie in grado di diminuire il numero de' servitori, o quanto meno per rendere il loro servizio e più conscienzioso e più assiduo di quel che ei sia oggigiorno.

Il quarto rimedio terrebbe inevitabilmente dietro ai tre primi e compirebbe il novero di quelle disposizioni possibili per mezzo delle quali gioverebbe sperare di conseguire una sufficiente certezza circa la moralità delle persone di servizio.

Noi ben veggiamo che fra siffatte novità talune urterebbero più o meno direttamente con alcune costumanze municipali invalse da poco tempo, ma queste riforme evidentemente segnate col marchio della pubblica utilità, introdurransi finalmente anche fra noi. Già ci è dolce di poter innalzare la nostra voce a lode del benefico ed unanime pensamento del Sovrano, della Civica Amministrazione, e degli abitatori di questa città, di creare un asilo per la vera mendicità, piaga sociale sotto il cui mantello trova bene spesso a celarsi il delitto. Allorchè si pensa che per lo addietro il figlio d'un mendicante non veniva alla luce se non che per seguitare il vile mestiere

di coloro a cui doveva la disgrazia della vita, noi ci sentiamo inorridire. Ma se, pur troppo, non si potrà mai impedire che vi siano individui a carico della società, i figli loro imparando in questi asili di vera carità cristiana a procacciarsi col lavoro il necessario, potranno d'or innanzi rendersi altrettanto utili alla patria, quanto sgraziatamente nocivi le furono i padri loro.

Ci sia per ultimo ancor lecito di chiamare l'attenzione del pubblico sull'utilità che deriva da quella polizia delle case che viene sì efficacemente esercitata dai portinai in tutte le capitali d'Europa fuorchè nella nostra.

Tale si è il quadro delle osservazioni a cui limitiamo per ora questo primo saggio di critica rivista sulla capitale del Piemonte. Coloro che viaggiarono all'estero concorderanno facilmente con noi. Ma si è principalmente agli altri che noi abbiamo inteso di accennare scrivendo queste poche linee, e nello scopo di convincerli, come nutriam fiducia, che vi sarebbero per Torino molte riforme vantaggiose da adottarsi, da cui per essa deriverebbero ad un tempo e maggior lustro, ed un'attrattiva che sin ora le manca, ed un miglior essere domestico.

X.

ANNUNZIO
Di un Istituto Italiano
APERTO IN PARIGI

Non potendo che tornare in utilità delle scienze, delle arti e del commercio l'apertura di uno stabilimento in Parigi, che ha per iscopo di diffondere le produzioni d'ogni maniera sì dell'Italia in Francia e nelle altre nazioni, come della Francia e delle altre nazioni in Italia, il *Subalpino* perciò si reca

a gradito suo debito non solo di annunziarlo, ma altresì di accompagnarne l' annunzio coi più prosperi augurj.

Il direttore di questo nuovo Stabilimento si è il sig. Pastori, quegli stesso che nel 1828 aveva già intrapresa con tanto successo la pubblicazione della *Biblioteca Italiana* in Parma, che venne quindi continuata con ottimo discernimento dai sig. Stella in Milano.

Il Pastori domiciliatosi ora a Parigi, quasi a compimento di queste biblioteche, intende ora a pubblicare una *Biblioteca straniera*, nella quale si avrà una serie delle migliori opere straniere tradotte in buona lingua italiana.

Questa pubblicazione sarà una delle principali occupazioni dell' *Istituto*, e gioverà senza dubbio a soddisfare quell' universale bisogno di comunicarsi a vicenda tutte le produzioni della mente che hanno luogo presso le nazioni più incivilite. Per l' Italia sopra tutto che è costretta ricorrere rapporto a varj rami di scienze ai libri stranieri, questa pubblicazione sarà utile in sommo grado.

Altre incumbenze nello stesso tempo si propone pure l' ISTITUTO che annunziamo. Esso riceve a Parigi per darvi smercio ogni prodotto d' industria, d' arti, libri, giornali ecc. ecc., e parimenti trasmette in Italia ognuno di questi stessi prodotti a misura che gli verranno commessi.

Non fa d' uopo dir di vantaggio per comprendere di quanto profitto possa essere alla patria comune questo amplissimo ufficio di corrispondenza, e quanto esso meriti di venire incoraggiato.

STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.

FILOSOFIA

Esposizione

DEL SISTEMA FILOSOFICO DEL NUOVO SAGGIO ECC.

FATTA DA N. TOMMASEO

ART. 3.° (*V. distrib. precedente*)

Progressi della filosofia nella soluzione del problema.

Indagando l'origine delle idee, alcuni filosofi si sono piuttosto dati ad esaminar la potenza di produrle o di possederle, altri a studiare i mezzi o aiuti esterni di cui quella potenza ha bisogno per operare *1.

Quanto a' primi, alcuni pensarono bastasse dare all' anima una facoltà capace di trasformare le sensazioni in idee; altri dissero che questa facoltà non bastava, e che conveniva ammettere qualche cosa d'innato. Tra i sostenitori delle idee innate, altri, come i Cartesiani, ponevano congenite all'uomo le stesse idee delle cose; altri, come Leibnizio, facevano delle idee innate tanti

*1 Opusc. filos. T. II. p. 496.

piccoli sentimenti non avvertiti dall'anima; altri, come il Kant, le ridusse a tante forme creatrici delle altre idee e degli oggetti.

Quanto a' secondi, chi richiede, oltre le sensazioni, de' sentimenti interni necessarii a formare le idee *1; chi, oltre gli esterni oggetti influenti sull'anima, richiede un lume continuo della divinità *2; chi colloca fuori dell'uomo le idee com' enti sussistenti ed eterni *3, chi pensa che oltre alle sensazioni un altro aiuto esteriore convenga ammettere alla formazione delle idee *4, ed è la favella *5.

Che gli errori stessi de' filosofanti entrino nel gran disegno della Provvidenza a dimostrare la necessità delle solide dottrine, a condurci per vie tortuose ed inaspettate, a consolidare la verità promovendo obbiezioni che la renderanno vieppiù evidente col tempo, ell' è cosa certissima *6.

Giova nondimeno osservare che a' tempi del Locke, la distinzione fra l'intelletto ed il senso era ammessa come incontrastabile da tutti gli uomini ragionevoli: e se la scienza fosse avanzata per il suo diritto cammino, poteva facilmente giungere alla soluzione dell' arduo problema. Ecco come:

L'intelletto definivasi la facoltà di conoscere il vero dal falso. Or bene: restava a cercare che cosa fosse il vero ed il falso; si sarebbe trovato che il vero essendo ciò che è, il vero è l'ente; che l'intelletto adunque è la facoltà di percepir l'ente. Quindi risultava che il senso non può percepire l' ente; che l'idea dell'ente spogliata di tutte le determinazioni le quali le vengono per mezzo

*1 Laromiguiere. — *2 Malebranche. — *3 Platone.
*4 Bonald, e prima di lui Condillac. — *5 P. 502 ivi.
*6 N. Saggio T. I. p. 320.

de' sensi, è l'idea universalissima; che da questa idea tutte le altre ricevono universalità; che tutte le idee hanno *il comune* per elemento costituente la loro natura.

Il Condillac confuse il sentire col giudicare, cose dagli antichi distinte. Il Reid e lo Stewart confusero l'immaginazione coll' intelletto, distinti anch' essi una volta assai bene. Per avanzar la quistione d'un buon passo, bastava dimostrare che l'imaginazione vede le imagini singole, non le idee universali.

E già prima del D' Alembert era stata posta fin dal Bossuet la questione, come lo spirito unisca in sè le sensazioni diverse per modo da farne un oggetto unico.

La filosofia Lockiana e la Condillachiana fecero retrocedere la questione in alcune parti, altre ne illustrarono, e (merito non comune) insegnarono l'arte di rendere al possibile popolare la scienza *1. Ma il disprezzo affettato dal Locke e dal Condillac verso tutti coloro che li precedettero, senza voler considerare gli stessi sbagli come tante nuove questioni da sciogliere, e però come tante occasioni di far trionfare la verità, fu macchia e danno del loro sistema *2.

Chi bada del resto all'ordine e alla natura de' sistemi filosofici, trova un vincolo ed un passaggio naturale tra i più disparati. Cartesio incominciò la sua filosofia dal pensiero: *penso, dunque esisto*: il Locke volle spingersi un passo indietro a veder come nasca il pensiero, e ricorse alla sensazione. Fu saltato un grado intermedio, ed è l'importante: il materiale con cui cementare, se così posso dire, la sensazione al pensiero *3.

Il Berkeley e l'Hume ondeggiano tra il Locke ed il Condillac; ora ammettono una riflessione originatrice delle

*1 P. 12. — *2 P. 334. — *3 T. III. p. 762.

cognizioni, ora no *1. Ma tendono più spesso a far prevalere la sensazione alla riflessione attiva. Ed è singolare ch'essi abbiano nome d'idealisti, mentre (parlo dell'Hume specialmente) dovrebbero piuttosto chiamarsi materialisti. Tutto, dicon essi, è sensazione; la sensazione è in noi; dunque l'universo sensibile è tutto in noi. La terza proposizione non distrugge la prima, anzi su quella si fonda *2.

Così la distruzione del vero oggettivo comincia in origine da Cartesio, il quale, accreditando la sentenza del Galilei sulle qualità secondarie de' corpi, che sono tutte nel soggetto, ripose l'essenza de' corpi nell'estensione, senz'osservare che tutte le sensazioni hanno una qualche parte oggettiva. Il Bayle applicò gli argomenti di Cartesio all' estensione stessa, la quale anch' essa può dirsi soggettiva in quanto ch'è percepita col mezzo di una sensazione; e così appianò la strada al Kant, che distrusse ogni realità sin dal fondo *3.

Il Kant lasciò la natura materiale in dubbio: il Fichte la assorbì nello spirito stesso: lo Schelling, reputando troppo piccolo lo spirito all' immensità del proprio pensiero, lo innalzò a Dio, ma per abbassare Dio sino allo spirito, per confondere insieme spirito, uomo, ogni cosa *4.

Quest'è la progressione del male. Ma riguardando la cosa da un miglior lato, i passi della filosofia nella soluzione del problema, secondo l'ordine non de' tempi, ma delle dottrine, son questi: — si comincia dal credere che le sensazioni sono in sostanza il medesimo che le idee *5 — si conosce che le idee non possono nascere se l'intelletto non riflette, non opera sulle sen-

*1 T. I. p. 120. — *2 T. III. p. 749.
*3 T. III. p. 593. T. IV. p. 460. — *4 T. IV. p. 509. — *5 Locke.

sazioni — si osserva che cosa sia questa riflessione, e là si trova un' analisi pura *1. — Si cammina meglio, e si trova che quest' analisi ha bisogno di una sintesi primitiva *2 — una sintesi non si potendo fare senza un giudizio, quella meditazione dell'intelletto dev'essere un atto della facoltà di giudicare *3 — l'analisi del giudizio dimostra la necessità d'idee universali precedenti — si classificano le idee universali, e le si trovano subordinate le une alle altre, e le une dalle altre si deducono — si sale ad un' idea universalissima *4, madre di tutte *5.

Osservazioni.

Ognun vede pertanto che molti e sommi ingegni riconobbero la necessità di qualche cosa d'innato a spiegare l' origine delle idee, che molti intravvidero l' idea dell'autore, e potevano coglierla se avessero liberata la questione dagli elementi accessorii; che tra il nulla ammettere e l'ammettere troppo, era necessario determinare un punto di mezzo, e ridurre il sistema alla maggior possibile semplicità; che abolire ogni cosa d'innato conduce a irreparabili errori; e che codesta antipatìa contro la parola *innato* è vinta non solo dalla necessità di adottarla, ma dalla possibilità di considerare quest' idea universalissima come un elemento di cognizione piuttosto che come un' idea propriamente detta; che in fine sarà molto più facile perfezionare, determinar meglio e svolgere l' idea dell' autore, che non confutarla.

Ciò che dimostra la verità della teoria è la sua grande

*1 Laromiguière. — *2 Galluppi. *3 Reid. — *4 Rosmini.
*5 T. III. p. 746.

semplicità: laddove in Platone e in Aristotele, nel Locke e in Condillac, nel Leibnizio e nel Kant egli è facile notare contraddizioni più o meno evidenti. E tutti, tranne quel di Platone e di Leibnizio, sono sistemi negativi, che distruggono più o meno direttamente l'umana certezza e se stessi.

Dalla breve analisi sopra recata si vede però che se il Locke giovò grandemente alla filosofia col portarla almeno in parte sul campo dell'osservazione; se nonchè il sistema di lui era stato in parte, con ben altra forza di raziocinio e d'ingegno, sostenuto da Aristotele; sicchè, a paragone di lui, il Locke non pare che un principiante di buona volontà. Ho detto *in parte*, perchè quello stesso principio aristotelico il quale pare affatto d'accordo col Condillac; *il senso giudica*, va temperatamente inteso, avuto riguardo ai varii significati del greco κρίνω, significati e morali e corporei, e limitati e larghissimi; e n' è prova il latino *cerno*, *decerno*, *crimen*, *discrimen*; e i nostri *discernere*, *crisi*, *criterio*, *critica* ed altri.

Già il lettore si sarà potuto accorgere dei molti passi fatti dalla filosofia nel sistema del Kant, prima che questo sofista sorgesse: cosa importante a notarsi, acciocchè si vegga come l'errore consegue all'errore, e come quando l'errore arriva all'estremo suo limite, allora confina colla verità. Si potrebbe a questo proposito aggiungere che in un altro senso ancora Cartesio appianò la via all' idealismo; in quanto che facendo corrispondere all'idea dell'uomo un ente al di fuori, con questa nuova specie d'oggettività apriva l'adito ad una soggettività desolante.

La questione pertanto si riduce a questo: tra il sistema della sensazione, e quello delle idee innate, l'uno è insufficiente a spiegare i fatti dell'intelligenza, l'altro è superfluo: il principio del Nuovo Saggio nulla contiene di assurdo, perchè si fonda sopra un fatto e un razioci-

nio evidente; sopra un fatto il quale è necessario a spiegare gli altri fatti del pensiero, tutti cioè gli umani giudizi. Vediamo come dall'idea dell'essere unita alle sensazioni si formi il primo giudizio, il più semplice di tutti, ma il più difficile di tutti a spiegarsi.

Del giudizio primitivo.

S'è già toccato di quella sintesi *1 con la quale applicando l'idea dell'ente come predicato a un complesso di sensazioni, ch'è in tal caso il soggetto, si viene a formare un giudizio primitivo *esiste ciò ch' io sento*, giudizio per cui non c'è bisogno d'avere per soggetto l'idea d'un altr'ente. Così si scioglie la terribile obbiezione accennata *2: come posso io giudicare ch'esista realmente ciò di che non ho alcuna idea? Per iscioglierla, conveniva trovare un giudizio in cui l'oggetto che si giudica esistente non fosse pensabile se non in forza dello stesso giudizio; trovar un giudizio che desse l'esistenza all'idea della cosa giudicata, vale a dire che producesse in noi l'idea della cosa, non la supponesse *3. Ora finchè il giudizio cade sopra una qualità della cosa, l'idea della cosa necessariamente deve preesistere in noi al giudizio. Ma quando il giudizio è tale che cade sull'esistenza della cosa, allora l'idea della cosa giudicata non esiste prima del detto giudizio, ma in virtù di quello; perchè, finattanto che la cosa non la pensiamo come esistente (o in realtà od in potenza), essa è nulla per noi, non può essere oggetto del pensiero, un'idea. Il giudizio dunque sull'esistenza delle cose, a differenza di tutti gli altri, presenta esso medesimo il proprio oggetto, ha un'energia

*1 V. Subalpino distribuzione di luglio 1837, pag. 337. 338.
*2 Id. pag. 323. — *3. N. Saggio T. I. p. 153.

tutta sua: cioè di far esistere con sè un' idea che prima non esisteva, col dire a se stesso: quel ch' io sento, è.

Ognun vede pertanto che il primitivo giudizio della mente deve cadere sopra un oggetto *sussistente*, cioè *realmente esistente*, non sopra un oggetto meramente possibile, vale a dire *esistente in potenza*; giacchè, quantunque l'idea generale dell'ente riguardi *l'ente possibile*, certo è che le sensazioni ci vengono dagli *oggetti sussistenti*: i quali però senza l' idea dell'ente possibile non si potrebbero percepire. Si noti dunque la differenza tra sussistenza ed esistenza in genere; l'una è la reale, l'attuale; l'altra comprende e il reale e il possibile. Platone confuse insieme le due cose: e quindi gli errori del suo sistema *1.

A chi domanderà: come l'uomo è egli mosso a pensare la cosa attualmente esistente? o donde trae l'idea universale di esistenza possibile, della quale per tal pensiero abbisogna? o come l' idea di esistenza possibile, idea universale, si applica ad una cosa determinata, a pensare un oggetto piuttosto che un altro? si risponde 1.° dell' idea d' esistenza è già detto che non può non essere innata. 2.° Quel che ci muove a pensare un oggetto sono le sensazioni. 3.° E son esse che determinano l'oggetto del nostro pensiero. A quella modificazione che io provo in me, il mio spirito si eccita e dice: questo che mi fa sentire, esiste: e non son io questa cosa.

Il detto giudizio pare composto di due giudizii elementari: ma sono indisgiungibili, e si fanno con un atto solo: uno negativo: *questo ch' io sento non son io*: l'altro positivo: *è cosa diversa da me*. Il giudizio in quant' è negativo, riguarda le sensazioni; le quali non possono star da sè: un tal giudizio negativo implica e

*1 T. III. p. 362.

produce necessariamente il pensiero di cosa esistente fuori di noi, il qual pensiero è la parte positiva di detto giudizio. Io non potrei mai giudicare che le sensazioni non possono esistere sole, suppongono qualche ente diverso dall'*io*, se non avessi in me l'idea universale dell'essere; se non trovasi una ripugnanza tra questa idea e l'idea di sensazioni supposte isolate da ogni ente. Per sentire questa ripugnanza basta la generale idea d'esistenza: basta, ma è necessaria.

Alla difficoltà dunque: come posso io giudicare che esista cosa di cui non ho idea? Si risponde: il giudicare ch'esista una cosa determinata, racchiude due parti; l'idea di cosa che possa esistere in genere, e l'idea di cosa presente, determinata da una o più delle sue qualità. Finch'io penso ad un ente in genere, nulla giudico: il giudizio segue, quando il pensiero dell'ente in genere l'applico e lo determino ad un oggetto. Posta dunque nell'uomo l'idea dell'essere; per formare il giudizio *esiste la tal cosa*, non c'è più bisogno che delle sensazioni, le quali mi determinan l'ente. Analizziamo ancor meglio questa primitiva importantissima operazione dello spirito umano.

Schiarimenti.

L'uomo è fornito di senso e d'intelletto: per via de' sensi riceve l'impressione delle qualità sensibili, coll'intelletto percepisce le cose come diverse da lui. Ora tuttociò che cade sotto il senso, purchè vi faccia la conveniente impressione, diventa oggetto altresì del nostro intelletto. Ricevute dunque dal senso le impressioni, l'intelletto il qual considera appunto le cose come esistenti in se stesse, percepisce le dette qualità sensibili come esistenti in se stesse, non già nella relazione che

hanno con noi, in quanto sono sensazioni. Ora percepire le qualità sensibili indipendenti da noi, non è che aggiudicare ad esse un' esistenza diversa dalla nostra; e ciò è lo stesso che giudicare: esiste un ente fuori di noi. Quali siano in esso le qualità sensibili, e come vi sieno, questo non può determinare il giudizio primitivo, il quale si limita a percepir l'esistenza.

Ell'è dunque essenzial cosa distinguere i giudizi nei quali si pensa una qualità d'un ente già prima da noi concepito (p. e. *quest' uomo è buono*) dai giudizi ne' quali pensiamo l'essere delle qualità sensibili: nei primi preesiste al giudizio l'oggetto del medesimo; nel secondo non preesistono al giudizio che gli elementi dell'oggetto del giudizio, cioè la sensazione e l'idea d'esistenza *1. Non sempre dunque il giudizio si esercita sopra un oggetto pensato già; ma il pensiero stesso nel giudizio primitivo si crea il proprio oggetto. Altrimenti saremmo sempre alla solita petizion di principio: come mai le idee generali preesistano al giudizio, e il giudizio alle idee? Altrimenti i sensisti non possono spiegare come in noi si formi l'idea di corpo, la quale non s'ha senza un giudizio che le qualità sensibili pronunzi esistenti *2.

Sentire il corpo, possedere l'idea d'esistenza, unire il predicato *esistente* al soggetto *qualità sensibili*, e così formare il giudizio: ecco tre facoltà necessarie per avere l'idea di corpo, ed essenzialmente distinte *3. Chiamiamo la prima sensibilità corporea, la seconda intelletto, la terza facoltà di giudicare o ragione. La sensibilità possiede un elemento del giudizio, l'intelletto n' ha un altro; ma finchè le due facoltà stanno così separate, giudizio non segue. Ecco com' esso abbia luogo.

La sensibilità e l'intelletto sono facoltà d'un *io* stesso

*1 T. II. p. 318. — *2 T. I. p. 162. — *3 T. II. p. 270.

il quale nella sua unità accoppia insieme i due distinti elementi che quelle due distinte facoltà gli forniscono. Quell' *io* che sento l' oggetto sensibile agente sopra me, son quel desso che posseggo l'idea d'esistenza. Ma questo ancora non basta. Potrebbero le due idee nel soggetto medesimo stare accanto, stare insieme, senza unirsi però. Conviene che questo soggetto abbia una forza per riflettere sopra ciò ch'egli patisce o ha in sè stesso. Riflettendo dunque ai due elementi della sensazione e dell' idea d'esistenza, e' riconosce nell' oggetto della sensazione un' esistenza, ch' è una realizzazione particolare di quell' esistenza generale, ch'egli concepiva soltanto come possibile. Queste tre operazioni costituiscono la terza delle dette facoltà, quella di giudicare o di ragionare; per dirla più semplice, la ragione. Se dunque si volesse adottare nella scienza un linguaggio costante, e fuggire gli equivoci, converrebbe notare che l'intelletto non giudica e non percepisce: esso somministra alla ragione il mezzo del percepire, la regola di giudicare, l'idea d'esistenza, che serve di predicato alla formazion del giudizio: *è esistente*. Ma sebbene non sia propriamente l' intelletto che percepisca, pure si chiama percezione intellettuale questa che descriviamo, perchè l' intelletto ne fornisce l'elemento formale.

La percezione intellettuale può dunque definirsi: il percepire che fa il nostro spirito un oggetto sentito, quando lo vede in relazione con la generale idea d' esistenza.

In questo giudizio primitivo convien distinguere l' idea generale dell'esistenza ch' è in noi, da quell'attuale esistenza che noi nell'oggetto riconosciamo, e gliela veniamo ad attribuire col nostro giudizio. L'idea generale l'A. la chiama predicato; l'esistenza particolare dell'oggetto, la chiama attributo *1. Il Kant mescolò le due cose.

*1 P. 309.

Nè da tal distinzione segue che nel giudizio primitivo due siano le idee in noi, l'una dell'esistenza generale (predicato); l'altra della particolare (attributo). La parola *esistenza* presa assolutamente, non esprime che un' idea generale. Quando un ente ferisce i nostri sensi, se noi non avessimo altro che le sensazioni, potremmo pronunziare un accento esprimente la nostra affezione; ma questo accento mosso dall'istinto, non sarebbe un giudizio; non esprimerebbe un ente in quanto è in sè, ma una nostra modificazione. Per percepire gli enti in quanto sono distinti da me, conviene ch' io paragoni la passione ricevuta dal senso con l'idea d'esistenza; allora io trovo un rapporto fra la passione particolare e l'esistenza d'un agente diverso da me, e dico a me stesso: ciò ch'io sento è un agente che ha l'esistenza (in quel dato modo che mi determina il senso) *1. L'idea dunque d'un ente corporeo non è che la percezione del rapporto che corre tra la passione del mio senso (effetto del detto ente) e la generale idea d'esistenza. Ell'è dunque improprietà chiamare idea quello dell' ente corporeo, prima che l'intelletto lo giudichi esistente: una sola è l'idea d'esistenza, la generale: molte sono le idee degli *enti esistenti*; e queste sono, ripeto, il rapporto tra l'ente sentito e l' idea generale, rapporto percepito dalla mente in maravigliosa e perfetta unità *2. Sono l'applicazione della medesima idea generale, non sono tante diverse idee d'esistenza.

*1 T. I. p. 142. T. II. p. 53.
*2 T. II. p. 315. T. III. p. 256. T. IV. p. 205.

TOMMASEO.

Sarà continuato.

RIVISTA CRITICA

Brevi riflessioni sull'articolo inserito nel Subalpino (1837 *febbraio e marzo, pag.* 178) *intitolato : Esposizione ed esame critico del sistema frenologico considerato nei suoi principii, nel suo metodo, nella sua teoria e nelle sue conseguenze del Dott.* L. Cerise.

È pure lodevole cosa che i patrii giornali diano contezza di quanto va di nuovo pubblicandosi fra noi, e nelle estere contrade, e che prendano a discutere alcuni punti scientifici che a non pochi sembravano inconcussi . . . . . Di ciò sappiamo buon grado al medico collegiato *Maffoni* che venne esponendo nel Subalpino le idee del Dott. *L. Cerise* sulla frenologia, abbenchè tentando di confutarla con argomenti metafisici, e soggiungendo che nelle dispute di frenologia *si pecchi per mancanza di buona fede da ambe le parti*, non abbia poi manifestato tutta quella imparzialità che indicherebbero queste ultime sue parole.

Il D. Cerise volendo combattere la frenologia come conducente al materialismo dice (pag. 479 del Subalpino) che ogni dottrina appoggia sopra una certezza : — la sola certezza assoluta è quella che è posta nella conoscenza positiva della legge morale, cioè delle relazioni stabilite tra l'attività umana ed il suo istrumento che è l' organismo, tra Dio, e l' uomo, tra l' uomo ed il mondo . . . . . Questa conoscenza è il punto centrale di ogni concezione scientifica. — La sola scienza che

possa esprimere più direttamente la legge morale, è la psicologia.

I principii del *Cerise* sarebbero certamente ottimi, se fossero possibili a stabilirsi; ma se non si avesse alcuna cognizione positiva senza la perfetta conoscenza delle relazioni tra l'animo ed il corpo noi saremmo ignari di ogni cosa, avvegnachè finora non vi sono che ipotesi a tale riguardo: basta qui ricordare quella di *Descartes*, di *Leibnitz*, di *Mallebranche*, ecc. — La sola frenologia come scienza fondata sull' osservazione fatta negli animali, e nell'uomo potè determinare che l' esercizio delle facoltà intellettuali, e morali si opera col mezzo di particolari organi, senza pretendere di dimostrare quale sia l' intima relazione di detti organi col principio immateriale, coll'animo, principio che niun frenologo di buona fede potrà negare e che negato rovescierebbe la frenologia ..... I rapporti poi tra Dio e l' uomo, tra l' uomo ed il mondo si conoscono meglio in proporzione dello sviluppo e dell'attività degli organi finchè l'animo racchiuso quasi in carcere esercita le sue funzioni nel corpo. Di fatti il neonato che possiede un animo come l' adulto, animo che principio semplice nè cresce, nè invecchia non esercita alcune delle succitate facoltà sino a tanto che gli organi siano bene sviluppati, e perfezionati; e se per malattia accada che tale sviluppo non facciasi, o sia abnorme come succede negli imbecilli, inerte pure se ne stanno le facoltà dell'animo, perchè il principio attivo non può per le leggi stabilite dal Creatore agire senza la concorrenza dello strumento atto a tale funzione. Se poi l'uomo reso adulto abbia sortito un normale sviluppo di organi cerebrali, e che per causa fortuita si turbi l'organizzazione dei medesimi, sconcertasi e pervertesi eziandio la funzione come occorre nelle manie, nelle lipomanie ecc. Cogli organi cerebrali adunque si esercitano le facoltà dell'animo: questa è una massima che è consona colla quotidiana osservazione, col buon senso, anzi coi principii della nostra Religione: è la massima fondamentale della frenologia di *Gall*, massima ammessa dallo stesso Dott. *Cerise* nella memoria di cui parliamo (pag. 50) e perciò a questa massima a torto si imputa di condurre al materialismo: anzi

noi crediamo piuttosto dare luogo alla miscredenza, ed alla incredulità, lo stabilire dottrine filosofiche su principii non bene conosciuti, che male intesi sono ancora peggio interpretati: la qual cosa si può applicare agli scritti di molti metafisici.

Il D. *Cerise* pone nell'uomo un'attività indipendente dai suoi istrumenti ed organi corporei, invece che la frenologia attribuisce un'attività a questi organi stessi, anzi altrettante attività quanti sono gli organi, il che conduce secondo lui al puro materialismo.

Questa è una questione antichissima e già confutata da *Gall*: tuttavia messa in campo tante volte, vien ora rinnovata dal Dott. *Cerise*. Noi daremo adunque la medesima risposta or ora scritta, cioè, non niegarsi dai frenologi il principio attivo, l'animo; ma che questi esercita le sue funzioni per mezzo di organi: questi essere strumenti, o mezzi, ma non il principio attivo il quale pensa, il quale induce a fare, o non fare una cosa: che gli organi sono attivi in quanto che per leggi dell' organismo possono agire sopra di loro, come possono essere posti in azione da altre cause, come da qualunque altra causa può spontaneamente in essi prodursi una mutazione stimolante all'esercizio di quella facoltà, senza che vi sia assoluta necessità di tale esercizio. Nessun frenologo ragionevole considerò l'anima inevitabilmente padroneggiata dagli strumenti dei quali nell'esercizio delle sue facoltà essa si serve.

La libertà fu considerata dai frenologi in una maniera più equa di quello che siasi fatto dai metafisici. Essi pongono per base che nello stato fisiologico, qualunque sia lo sviluppo, e l'attività di un organo non havvi necessità di azione, ma suscettività e tendenza anche massima a quell' azione, siccome la giornaliera storia delle vicende umane dimostra. La libertà è una facoltà dell' animo, nè questa potrebbe dignitosamente esercitarsi dall'uomo se fosse egualmente spinto a tutte le azioni: la libertà si esercita nel massimo grado allora appunto che si niega il soddisfacimento di una passione a cui siamo inclinati; e questa se violenta può per mezzo della frenologia essere tanto quanto valutata per regolarne l'imputazione... La moltiplicità

adunque degli organi non toglie la libertà, e non conduce al materialismo, siccome falsamente vuole far credere il sig. *Cerise* che bramerebbe ingolfarci nelle astrazioni di *Kant* confondendo quanto appartiene alla fisiologia colla psicologia.....

Il Dott. *Cerise* trae argomento di confutazione del sistema di *Gall*, cercando dimostrare che la craniologia non corrisponde al vero sviluppo del cervello..... Noi ci limiteremo a dire che prima della vecchiaia, epoca in cui succedono nuove mutazioni nel cranio, questo ne' luoghi indicati da *Gall* quale sede degli organi corrisponde nelle elevazioni e depressioni alle elevazioni e depressioni del cervello, siccome le *quotidiane* osservazioni di anatomia lo comprovano.

Niun frenologo ragionevole vorrà stabilire essere finora cognite le funzioni di circonvoluzioni cerebrali inaccessibili; ma se vuolsi parlare da senno il sig. *Cerise* medesimo non sosterrà che quest'obbiezione distrugga quello che è cognito; rimasero a noi, e rimarranno ai nostri nipoti nuove verità a scoprire, ma queste non annienteranno quelle già trovate..... L'osservazione avendo provato che il termine, o l'espansione di alcune circonvoluzioni è legata ad una facoltà conosciuta, basta al frenologo per istabilirla.... Forse che prima di *Gall* colle sezioni del cervello fatte, da *Viq d'Azyr*, sezioni che ci lasciano vedere l'interna struttura delle circonvoluzioni, si potè fissare la sede di una sola facoltà?... E le lesioni parziali di organi perchè recano la perdita isolata di alcune facoltà, siccome toccò a molti di osservare, fra cui *Larrey* relativamente alla memoria, non comprovano la veracità della frenologia? Il craniometro del piemontese nostro Parroco *Giacoma* non ci pone in grado di misurare lo sviluppo degli organi? — Che la frenologia relativamente ad alcuni organi sia di malagevole applicazione, massime quando lo sviluppo di un organo coincide collo sviluppo di un altro di mole piccola e prossimo, è un fatto dipendente meno dalla scienza che dal frenologo.... che la frenologia poi in quanto a diverse classificazioni sia in armonia colla credenza di sublimi pensatori, prova che la verità essendo una doveva da tutti ravvisarsi la stessa: *Gall* condotto dall'osservazione trovò il supposto esistente tra lo sviluppo di un or-

gano, ed una facoltà, e questa localizzazione non si conosceva prima di lui..... Egli la confermò in mille guise, e fa d'uopo chiarire erronee le sue osservazioni, se si vuole rovesciare il suo sistema . . . Converrà dimostrare che malgrado la diversità di conformazione nelle circonvoluzioni cerebrali del tigre, del lione, dell'ourang-outang, del kangaroo, del cane, del vitello, identiche sono le facoltà, e viceversa, perchè le medesime facoltà non siano rappresentate da organi diversi, ma sempre da organi identici. . . . . .

Laonde soggiungeremo che una dottrina appoggiata alle osservazioni deve essere confutata nelle sue basi, e non con sofismi, e travisamenti emettendo invece proposizioni metafisiche non dimostrate per abbagliare gli inesperti. . . Pochi fatti contrarii non valgono a distrurne migliaia. . . . Le osservazioni di anatomia comparata estese assaissimo da *Vimont* sono pure notizie che avrebbero dovuto prendersi in considerazione dal D. Collegiato *Maffoni*, e studiarsi *1 prima di tacciare i frenologi di *mala fede*. . . Se poi vogliamo gettare uno sguardo alle osservazioni instituite sulla specie umana, il medesimo avrebbe rinvenuto anche in Piemonte una prova della realtà della frenologia *2 e non già un fatto di mala fede. . . Inoltre a sostenere tale argomento bisognerebbe dimostrare che *Vaucauson* fu così industrioso nella meccanica dopo le istruzioni avute, e non per semplice impulso intuitivo di un pendulo . . . che un *Bertinazzi*, ed un *Betti* mimici valentissimi coll'organo dell' imitazione pronunciatissimo divennero tali per l'educazione. . . Eppure *Bertinazzi* studiava legge, e di slancio sorprese gli spettatori, ed il *Betti* era ragazzo di età e di azioni; e conveniva

*1 Ad esempio di quanto fece *Vimont*, il quale studiò la frenologia per confutarla; ma conosciutane la base divenne uno dei più caldi patrocinatori della medesima.

*2 Vedi Repertorio Medico-chirurgico del Piemonte anno XIV volume del 1835 pag. 185 ove rapportasi la necroscopia del teschio, del cranio e del cervello di uno sciagurato che colle sue nefandità riempì di orrore le popolazioni del Canavese. . . ». Necroscopia riferita dai giornali di Napoli, di Parigi, di Edimburgo ecc. . . . . Più vedi le tesi di aggregazione del Dott. *Bonacossa*, e le Effemeridi fisico-mediche del Piemonte, fogli 2, 4, 6, 12, 13, 17, 29, 31, 32 38, dell'anno 1836.

strapparlo dai compagni coi quali giuocava per le strade, e condurlo sulle scene per esservi ammirato.

Le discussioni tra *Gall* e *Spurzheim* circa alcuni punti di frenologia provano non acquistarsi le cognizioni sempre di botto, e che le massime stabilite da *Gall* sono fondate sopra un gran numero di osservazioni. . . . . Egli si astenne dal pronunciare quando i fatti da lui conosciuti non erano bastantemente chiari e numerosi. . . . . Quante polemiche si agitarono sopra argomenti religiosi, fisici, medici, ecc.? ma chi dirà per questo non sussistere nè la religione, nè la fisica? Si rinunzierebbe al buon senso aderendo a sì fatta conclusione.

La frenologia considerando esistervi casi di straordinarie inclinazioni proclama la tolleranza verso gli altri, ma non l'ingiustizia. . . . . Essa è di accordo col Vangelo nel modo il più rigoroso: questo predica di amare il prossimo come noi stessi, ma somministrando la frenologia i mezzi per conoscere i varii gradi d'imputabilità, determina eziandio fino ad un certo punto un'equa applicazione della legge, e ciò che più importa la medesima insegnando a distinguere per tempo le capacità assolute, e relative degli uomini porge utilissimi e filosofici principii di educazione dirigendo opportunamente lo sviluppo di alcuni organi, temperando coll' esercizio di altri antagonisti l' impiego di quelli che preponderanti ed isolati sarebbero crudele stimolo a biasimevoli azioni.

Le persone poi di straordinario talento in qualche ramo, presentando lo sviluppo di quel tal organo come consta dalle osservazioni di frenologia, ci additano pure a qual genere di opere debbansi dedicare gli individui di una simile organizzazione, essendo indubitato constare la terrestre felicità in gran parte dall' indole delle azioni a cui ci trasporta il proprio organismo. Il proverbio *poetae nascuntur* è applicabile alla musica, alla mimica, alla pittura, al calcolo ecc. Siccome poi l'organismo diventa più attivo per l'esercizio: così l'educazione esercitando alcuni organi promove la perfezione degli stromenti per cui l'animo spiega le sue facoltà. . . . . Che tutti gli individui poi non godano di un' eguale perfezione di facoltà costituisce un assioma non meno vero di quello dell' ineguaglianza

dell'organismo entro certi limiti. . . . Ed infatti basterà forse insegnare la politica ad un idiota per crearlo un uomo di stato? Perchè Montesquieu sì celebre Magistrato non intendeva i calcoli geometrici malgrado le istruzioni avute, e da lui con sommo impegno studiate? Potendo l'educazione pressochè in tutti gli uomini produrre qualche cosa, e la maggior parte delle teste umane offrendo un regolare sviluppo senza preponderanza di organi, ci spiega perchè comuni essendo i mezzi, la moltitudine degli uomini sia eguale per la suscettività delle cose, e le cognizioni essere in rapporto all'educazione avuta, ma ci spiega altresì come alcuni eletti dalla natura siano stati più favoriti diventando celebri senza grande fatica e per unico impulso, sia in qualche ramo scientifico, sia in qualche genere di azione, cioè a motivo della preponderanza degli organi, una essendo la attività: qui è il caso di retorquire al sig. Cerise il detto di San Paolo epist. Corint. XII. 4.

E giacchè il D. Cerise per combattere la frenologia si serve di argomenti metafisici, aggiungendo questa scienza immorale tendere al rovescio dei principii religiosi, noi crediamo bene di rispondergli anche in proposito, osservandogli essere la frenologia la sola scienza filosofica che sia perfettamente concorde col nuovo ed antico Testamento. . . . Ed in vero dalla Genesi (cap. I. e 2.) noi sappiamo che Dio creò l'uomo ad immagine e similitudine sua, cioè che diede un'anima eguale a tutti gli uomini, e sappiamo poi dal Vangelo che distribuì i talenti a diversi gradi, talenti che si moltiplicano coll'esercizio, e coll'educazione (vedi la parabola « *Et uni dedit quinque talenta* »).

Forza è dunque di conchiudere che identica essendo l'anima piacque al Creatore d'imprimere una differenza di capacità coi diversi mezzi, colle modificazioni cioè dell'organismo. . . Quindi la frenologia avendo per iscopo la conoscenza di queste varie modificazioni, non può essere una scienza antievangelica. . . . Invitiamo il lettore per meglio convincersi di quanto sosteniamo a leggere la dottissima memoria del signor *Don Giacoma* Parroco di Borgaro, intitolata: *Riflessioni sul sistema frenologico del Dott. Gall, e proposta d'un craniometro* (Torino 1836).

Ci piacerebbe che un imparziale esame venisse instituito della frenologia, scienza che pare diffondersi nella nostra penisola, ma quest' esame dovrebbe essere corroborato da fatti, e non già da argomenti stranieri all'arte medica, e raggirantisi sopra astruserie metafisiche male applicate..... Un' apposita raccolta di oggetti frenologici desunti dall'anatomia comparata, e da individui fra noi cogniti potrebbe servire di base alle future indagini, onde senza spirito di parte, ed in *buona fede* si coltivasse una scienza delle cui basi fondamentali siamo tuttora intimamente persuasi, sperando inoltre che i nostri posteri gioiranno dei benefici lumi provenienti dalla saggia applicazione della medesima ai sociali consorzii.

Medico D-R.

La Letteratura e l'Archeologia Greca come il più antico, e più forte legame fra la Grecia e il resto dell'Europa *.

(Vienna addì 24 marzo 1837).

I.

La Grecia, madre delle arti e delle scienze, godette anche sotto il giogo di Roma d'una quasi religiosa venerazione per parte degli stessi romani *1. I Greci erano gli educatori e i maestri dei figli di quei superbi vincitori, e la gioventù romana visitava Atene onde perfezionarsi in ogni genere di coltura;

* Quest' articolo scritto in Greco - moderno ed inserito nel Giornale « ὁ Ἑλληνικὸς ταχυδρόμος » si presentò per la prima volta tradotto in tedesco ai lettori del *Magazin fur die literatur des Auslandes.*

*1 Orazio Ep. II. 1. 156: *Graecia victa ferum victorem caepit.*

mentre gli scrittori, i poeti, e gli artisti romani, anzichè vergognarsene, si pregiavano, e raccomandavano assai d'imitare i capolavori dei Greci *1.

Ma anche questo tempo passò. Ottant'anni circa dopo la divisione dell'impero romano in occidentale e orientale, divenne il primo preda dei barbari; l'ultimo all'incontro si mantenne ancora, egli è vero, per dieci secoli, ma benchè scosso continuamente da turbolenze interiori, e da esterni assalimenti molto più attendeva a contese dogmatiche, che a respingere le orde nemiche dai confini dell'impero ed a riconquistare le perdute provincie. Gli abitatori dell'impero d'Oriente, ingrati nepoti degli antichi greci e rimescolati con altre nazioni, si spogliarono persino del nome dei loro propri antenati, ed invece di greci si appellarono romani. Con tuttociò ritennero bensì la loro madre lingua, ma perdettero la profonda cognizione della medesima e l'intelligenza delle grandi opere in essa composte. Soltanto nei chiostri si mantennero alcune deboli traccie della letteratura e filosofia greca. E questa letteratura in altro non consisteva che in arida grammatica, estrema filologia; la poesia si fece un'arte di rimeggiar senza gusto, e la divina filosofia di Socrate e di Platone decadde in una infeconda sofistica. In una parola le tenebre della barbarie che pesarono su tutta Europa, si distesero in un grado più forte ancora sulla Grecia, patria dell'incivilimento e della sapienza.

Questo era il carattere e la situazione generale di quel tempo quando ad un tratto nello spazio di mezzo secolo alcune impreveduto circostanze contribuirono a richiamar nuova vita in Europa, e a ridestare di mezzo alle tenebre alcune scintille di luce, le quali doveano mutar la faccia del mondo. Basti di qui ricordare soltanto e le importanti invenzioni della stampa e della polvere di cannone, e la scoperta d'America e del tragitto per le Indie occidentali. Quasi nello stesso tempo accadde anche la conquista di Costantinopoli, che in questa combinazione di avvenimenti merita da noi un riguardo particolare. Parecchi greci eruditi che fuggivano in Italia la tirannia degli

*1 Orazio, arte poetica 268: *Vos exemplaria graeca etc.*

Osmani, in Italia, ove già un secolo prima per lo studio dei classici latini e le opere d'arte trovate in seno alla terra, avea cominciato la rinascenza della coltura, vi portarono copie delle opere degli antichi scrittori greci. Altri uomini distinti si dedicarono allora allo studio della lingua greca, e delle opere in essa composte, e superarono ben tosto i loro maestri. La stampa poco prima trovata, moltiplicò con portentosa celerità così gli scritti degli antichi greci, come quelli dei loro commentatori; e dopo una generazione, lo studio della rinata letteratura greca si era già dilatato per tutta Europa. I nomi di Omero e Tucidide, di Sofocle e di Platone risuonarono dalle scuole d'Italia sino al nordico polo, e dagli estremi confini del Portogallo sino alle sponde del Baltico, e lo spirito di questi uomini straordinarii riaccese in mille e mille il fuoco celeste della poesia e della filosofia, lo zelo della riflessione e delle indagini, e l'impulso all'educazione.

Da quell'epoca in poi l'Europa percorse a passi giganteschi la via della civiltà; considerando sempre la Grecia come la madre delle scienze e delle arti, al di cui maggiore sviluppo intendeva continuamente. D'allora in poi la greca letteratura restò e resterà uno degli oggetti principali dello studio nelle scuole, ed il mezzo migliore di formare l'intelletto della gioventù, e di arricchirlo di idee generose. Migliaia di giovani imparano ad amar la Grecia, come la fonte della loro intellettuale coltura, a stimare gli uomini sommi dell'antichità come i benefattori dell'uman genere, e provano un senso di riverenza, pronunziando i nomi di Atene e di Sparta, delle Termopili e di Maratona.

Tale è il legame, che congiunge la Grecia da secoli col rimanente d'Europa: questa è l'origine della lor parentela, più stretta assai di quella del sangue. Intanto la Grecia, spogliata persino del suo nome e delle sue rimembranze, gemeva sotto il giogo d'una inumana tirannia, quantunque i suoi figli nutrissero, anche in servitù, nel loro seno vivissime le scintille della rigenerazione. Il concento della gloria dei lor maggiori dalle spiaggie d'Europa risuonava sempre più forte all'orecchio dei Greci, le scienze bandite un dì dalla Grecia, ed accolte e

coltivate in Europa, cominciarono a ritornare insensibilmente nella lor patria: quelle scintille finalmente si fecer fiamma. La Grecia diè di piglio alle armi, il mondo incivilito alzò un grido di gioia, e la aiutò nella lotta contro i tiranni, e la Grecia solennizzò la sua risurrezione.

II.

Noi crediamo di aver dimostrato l'essenza, e i motivi della intima colleganza fra la Grecia ed il resto d'Europa. Ora ci opporrà qualcheduno essersi questa essenza dell'ammesso legame cangiata; la Grecia attuale appena desta da un lungo e profondo letargo, trovar l'Europa, sua giovin sorella, più assai innoltrata nelle arti e nelle scienze, ed abbisognar tanto più del di lei sostegno e della di lei istruzione. E ciò veramente in qualche rapporto debbe esser concesso. La Grecia deve difatti farsi ridare dall'Europa il seme della maggior parte delle scienze, per ispargerlo nuovamente sul suo fecondo terreno. Ma essa custodisce ancor nel suo seno tesori inesauribili per le scienze e le arti, e ponendoli in luce e facilitando le ricerche dei dotti, apparirà anche per l'avvenire benefattrice e maestra d'Europa, e terrà vivo l'antico santissimo nodo fra essa ed il mondo incivilito.

È facile a comprendere, che qui vogliamo parlare delle così dette antichità, di quei ricchi tesori dell'arte antica, della architettura, della scultura, della plastica, e della pittura, e finalmente anche di quelli che giacciono nascosti nelle iscrizioni, le quali non solamente gettano spesso nuova luce sulla storia della Grecia e dei paesi finitimi, come anche sulla storia dello spirito umano in complesso e su quella delle arti e delle scoperte, ma aumentano ben anche la cognizione dell'antico idioma dei Greci, e ci conservarono persino dei canti di poeti le di cui opere andarono smarrite nel generale decadimento dell'antica letteratura.

I diversi governi che si succedettero nella Grecia dal tempo della rivoluzione seppero apprezzare l'importanza di questo assunto, e si affrettarono a proibire il trasporto di antichità dalla

Grecia, e ad ordinare la conservazione degli edifici e dei monumenti ancora esistenti (veggansi le risoluzioni della dieta nazionale di Trezene nel 1827). A questo solo potevasi limitare il governo durante la guerra. Altre misure furono prese quando, dopo l'arrivo in Grecia del Presidente Capodistria (1828), le circostanze assunsero un altro aspetto e crebbero le rendite. Per decreto del Presidente del 20 ottobre 1829 venne stabilito in Egina un Museo pubblico sotto la direzione del noto archeologo Mustoxidi. La Dieta nazionale di Argo confermò la decisione presa in Trezene, e il 23 giugno 1830 rilasciò il Presidente una circolare a tutti i Governatori, in cui era fissato un preciso regolamento intorno alle antichità, e in cui essi, come ogni altro amico delle arti, venivano eccitati a contribuire all'arricchimento del Museo nazionale; ed il Governo intraprese nel tempo stesso degli scavi in Egina, Megara, Delfi, Cidno, ed altri luoghi.

Tutte queste misure furono secondate da felici risultamenti. Nello spazio di circa tre anni, sino al 1831, nel museo che si trovava ancora in Egina, per mancanza di conveniente locale in Atene, si radunarono alcune centinaia di oggetti d'arte in marmo (statue, bassi rilievi, frammenti di edifici, monumenti sepolcrali, iscrizioni ed altro), una gran parte dei quali sono veramente belli e considerevoli; oltre a ciò esso conteneva una non ordinaria collezione di vasi d'argilla, di monete e di altre anticaglie. Dopo la morte del Presidente però, e in conseguenza delle turbolenze che allora insorsero, non solo fu trascurato il suddetto regolamento, ma venne in parte saccheggiato il Museo stesso in Egina.

Dopo la venuta del re Ottone (1833) la reggenza rivolse nuovamente la sua attenzione a questo soggetto, lo riordinò con una legge del 10, 22 maggio 1834 e nominò il richiesto personale. Parecchie antichità trovate nelle isole e nel Peloponnese furono ancora mandate al Museo di Egina, mentre quelle rinvenute in Atene sotto la direzione di *Pitachi* eletto conservatore di antichità pel greco continente, ivi rimasero dopochè Atene fu destinata capitale del regno. Un più largo campo s'aperse all'Archeologia quando la sede del Governo venne

difatti trasportata in Atene. Fu decretato il disgombro della Agropoli dalle ruine e il ripristinamento dei suoi stupendi edifici, in quanto era possibile; e già il 31 dicembre 1834 cominciarono i lavori che durano ancora. Gli effetti superarono l'aspettazione. Il tempio della Vittoria non alata, danneggiato dai Turchi pria dell'ultima guerra con Venezia nell'anno 1684, fu ritrovato quasi tutto in frantumi e poscia quasi interamente rimesso. Una gran parte del piano dell'Agropoli venne scavata e liberata dalle macerie; vi si trovarono molte opere di Fidia appartenenti al Partenone, come pure una quantità di statue, bassi rilievi ed iscrizioni importanti per la storia antica. Le macchine e gli apparecchi necessarii all'innalzamento delle colonne del Partenone, son pronte, ed in pochi mesi debbono essere erette *1. Le spese per tutti i lavori sull' Agropoli, comprese quelle della compra e costruzione delle macchine, dal 31 dicembre 1834 sino ad ora (luglio 1836) ammontarono in circa a 50,000 dramme, dalle quali però debbono essere diffalcate 20,000 dramme guadagnate nella vendita degli oggetti superflui; e però la spesa netta rimane di 36,000 dramme, somma che restò in Grecia e contribuì al sostentamento di moltissime famiglie, essendochè gli individui occupati in quei lavori erano greci e terrazzani.

Il tempio di Teseo che dopo i monumenti dell'Agropoli è il più importante, e il meglio conservato fra tutte le opere dell'antica architettura nella Grecia, fu poco fa destinato ad una gliptoteca, essendone stato prima migliorato il tetto ed alcune altre parti sulla spesa di circa 5000 dramme. In questo tempio fu già esposto un gran numero di bassi rilievi, che si trovarono nelle scavazioni al Pireo, ed in Atene. Fra le statue più notevoli havvi un Apollo rinvenuto in Tira, che appartiene all'antico periodo dell'arte egizia; poscia un Ermete di Timo, una statua di Stilos, una Atene (Minerva), ed un leone pugnante contro un cavallo. Per mancanza di spazio non si potè collocare nel tempio varii altri pezzi di merito secondario,

*1 Quest'articolo, come viene accennato poche linee dopo, fu scritto nel luglio del 1836.

e lo stesso motivo impedisce pure ch'esso venga aperto al pubblico regolarmente.

Oltre a ciò il Governo raccolse in Megara, Tespia in Beozia, in Andro ed altri luoghi statue bellissime, le quali debbono far parte della collezione di Atene, tostochè lo permettano le circostanze.

Mentre di questo modo volgea il Governo le sue cure alla formazione d'un centrale museo, pensò pure all'erezione di musei secondarii nei singoli paesi, come a Sira, a Timo, a Sparta, a Tegea, a Megalopoli e a Tebe. In queste collezioni trovansi in parte statue, in parte bassi rilievi, vasi, inscrizioni e monete.

Trasferito il Governo in Atene, vi fu pure trasportata la collezione numismatica di Egina, ed accresciuta moltissimo d'allora in poi mediante donazioni particolari. Per dare una maggiore estensione e sviluppo a questo ramo di archeologia tanto rilevante per la cognizione dell'antica geografia, della storia politica e della storia dell'arte, ne confidò la direzione a *Giede* esperto numismatico, associandosi anche la collezione dei vasi di terra cotta la quale pei prodotti degli scavi in Atene, Trura, e Tira venne considerabilmente crescendo.

Una parte singolarmente importante delle antichità trovate nella Grecia sono, come abbiamo osservato, le iscrizioni. A bella prima però esse non presentano un interesse particolare che ai soli dotti occupantisi di storiche ricerche, ed assomigliano in qualche modo ad un rozzo blocco di marmo il cui interno valore il solo architetto conosce, mentre l'indotto appena vi rivolge uno sguardo. Ma se queste iscrizioni vengono dilucidate ed ordinate da un profondo conoscitore, ne emerge a poco a poco un edificio storico, la di cui inaspettata bellezza sorprende; come dimostrò il signor Böch nella sua opera « *Sulla economia politica degli Ateniesi.* » Noi stessi perciò ci siamo fin qui limitati di pubblicare nei giornali soltanto quelle iscrizioni che offrono un generale interesse, contribuendo alla soluzione di dubbi tipografici e storici, sin che una volta l'esteso commercio librario nella Grecia agevolò la pubblicazione anche delle altre, e la fondazione d'una Università rendendo più generale lo studio di questa parte dell'archeologia

e delle scienze ausiliarie alla storia, avrà formato un più largo circolo di lettori per le raccolte delle iscrizioni *1.

E questo basti intorno a ciò che il Governo Greco fece sin ora per la parte scientifica dell'archeologia. Per quel che riguarda un'altra parte di questo soggetto, qui noteremo, che in ciascun anno 15 a 20 mila viaggiatori si recano a Roma e a Napoli e i più coll'intenzione di vedere e studiarvi le antichità; cosicchè a certo riguardo si può dire che Roma viva in gran parte del concorso degli stranieri, e senza alcun dubbio una gran parte di essi visiterebbe la Grecia e nominatamente Atene, se fosse stabilita per mezzo di battelli a vapore una regolare comunicazione coll'Italia *2. Ammettendo a 3000 soltanto il numero annuale dei forestieri verrebbe in Grecia posta in circolazione una somma di danaro non piccola.

*1 Nell'anno 1834 l'autore di questo articolo pubblicò il primo fascicolo delle iscrizioni greche ancora inedite sotto il titolo di « *Inscriptiones Grecae ineditae.* » Egli scrisse pure l'opuscoletto: « *Hercule et Nessus; peinture d'un vase de Tenée Athènes* 1835.

*2 Ciò avvenne in certo qual modo quest'anno dal lato d'Italia e di Francia.

Trad. di T. G.

POESIE INEDITE DI SILVIO PELLICO DA SALUZZO

Vol. 2. Torino, presso Giuseppe Bocca.

Io ammiro l'autore della Francesca da Rimini per l'alto suo ingegno. Lo venero ed amo per l' egregie sue doti di cuore e d' animo, e per la memoria delle sue famose sventure. Questi sensi di simpatia, d'ammirazione e di compianto io credo condividerli con quante sono anime gentili in Piemonte e in Italia non solo, ma anche fuori del Piemonte ovunque il nome di Pellico sia pervenuto, e non ignota la storia de' suoi dolori. Altro io non so scorgere in esso che un nobile amico, un amico che io volontieri *abbraccio ove il minor s'appiglia*: e quanto alla palestra drammatica, l'emerito atleta che si cinse la corona, quand' io a quella osava appena innalzare un timido e lontano pensiero. Lungi adunque da me la pretensione di esercitare a suo riguardo l'ufficio di critico, di sedermi *pro tribunali* a discutere il merito delle sue nuove poesie. Lascio questa provincia cui spetta. Il mio altro non sarà che un annunzio. Se forse una qualche osservazione mi si presenterà così ovvia da non saper lasciarla sfuggire, protesto sin d'ora ch'io non intendo, nell'emetterla, di attribuirle importanza veruna.

Il primo volume è tutto di liriche, o sacre nel più stretto significato, o morali. Lungo sarebbe, anche a modo di puro annunzio, il dir di tutte singolarmente. Accennerò d'una sola, le ottave sur Ugo Foscolo. Fuvvi chi scrivendo la biografia di questo illustre, fu severo alla sua memoria, e direi quasi maligno: perocchè più sollecito di enumerarne ed amplificarne

i difetti, che di discorrerne i pregj, volle poi aggiunger fede a' suoi racconti coll' autorità d'una lunga e assai famigliare amicizia.

Di tua vita furenti indagatori,
Per laudare o schernir la tua memoria,
Di te narraro i deplorandi errori,
Quasi parte maggior della tua gloria.
Falsato indegnamente hanno i colori!
Del tuo core ignorato hanno l' istoria!
Ugo conobbi, o ingiurianti infidi,
E tra' suoi falli alta virtude io vidi!

Così Pellico: e a chiunque leggerà queste ottave lascio giudicare se buono e generoso uffizio ei rendesse o no colle medesime all' estinto suo amico, e se gli amanti della fama di Foscolo non debban essergliene grati.

Il secondo volume contien sette cantiche. Questa foggia di novelle in versi sciolti, dove gli eventi accessorii vengono brevissimamente accennati, e si trasvolano lunghi intervalli di tempo con rapide ed ardite transizioni; ma per l' opposto de' fatti principali e dei principali caratteri descrivonsi i minuti particolari; e la parte affettuosa poi, la parte, dirò così, psicologica, accuratamente vi è svolta; questo genere, dico, è, almeno in Italia, proprio di Pellico.

La prima cantica, che porta per titolo *Rafaella*, e per epigrafe il detto de' Proverbi: *responsio mollis frangit iram, sermo durus suscitat furorem*, tende a dimostrare quanto più agisca con senno, chi parlando il vero ai regnanti, si studia condirlo di miti e reverenti parole, che più accettevole il rendano, che non colui, che d' aspro e irriverente linguaggio veste la verità già dura di per stessa all' orecchio de' potenti: e quanto possa a vincer l' ira in petto virile l' incanto d' un dolce labbro femmineo. Ugonello, cavalier lombardo, è falsamente accusato ad Ottone II della morte di Emerigo, barone carissimo all' imperatore. Aldigero trovatore de' monti, onde scende l'Eridano, trovandosi in Verona alla corte d'Ottone,

L' infiammato
Inno rivolse a pingere l' uom giusto,
Che i maligni allontanano dal trono
Con atroci calunnie. E la pittura
Dell' improvvido vate apertamente
D' Ugonel presentava e le sembianze,
E le virtù ed il carcere.

Nè ciò soltanto: ma ardì mescere a questa pittura

Sentenze tai, ch' eran flagello al core
Di taluno frai grandi.

Quest' improntitudine non che persuada l' Imperatore, lo commove a più sdegno contro Ugonello, nella cui disgrazia già sta per esser involto lo stesso Aldigero, che ne assunse le difese in mal punto. Ma Rafaella, valente trovatrice e bellissima, s' avanza coll' arpa appiè del trono, e più istrutta dell' aulico linguaggio, che il giovine poeta non sia, a lusinghiere ed ossequiose lodi mesce tali parole che a serie considerazioni eccitano la mente di Cesare, il quale, sospesa la condanna di Ugonello, alle preghiere di Rafaella perdona poi all'incauto Aldigero. Meglio esaminata la causa dell'accusato, questi è chiarito innocente. Liberato dal carcere, e grato ad amendue i suoi difensori, che viveano innamorati l' uno dell'altro, si fa mediatore a congiungerne perpetuamente i destini.

Ecco della detta cantica alcuni squarci per saggio dello stile e del verso.

Fascino avea sull'anima d'entrambi *(Aldigero e suo padre)*
Que' bellicosi spiriti la luce
De' poetici studi. Il viandante
Le valli attraversando in notti estive,
Violarsi i dolcissimi silenzi
Da dilette armonie sui colli udiva;
Ed erano i due vati, ardenti spesso
Di quell' estro recondito e divino,
Che più fra il riso degli ameni campi,
Che nel fragor delle città sfavilla.

Ma l' estro sempre non traean da' belli
Maravigliosi di natura aspetti.
Or contemplavan, bianchi di spavento,
Le tempeste che visitan la terra
Come i ladroni, e menan beffe al pianto
De' poveri, cui tutto han divorato;
Or lunge ramingavano, e sui laghi,
E sui precipitevoli torrenti,
E sulle oceanine onde le spume
Ivan solcando ne' perigli, all' urto
Più feroce de' venti, allor che il legno
E s' innalza e sprofondasi impazzato,
E qual degl' imbarcati urla, qual prega
Con pentimento e con secrete angosce,
Quale il nocchiero interroga, e il nocchiero
Non risponde, ma sibila convulso.

Quel moversi de' popoli irruente
Verso le regie case un mar parea,
Che traripando inondi la campagna;
E le universe voci, ancor ch' allegre
Rombavan sì moltiplici e sì ferme,
Che la tremenda ricordavan foga
Di città, che o si scagli alla rivolta,
O per subiti incendi, o per tremoto
Impetüosa dagli alberghi spanda
Uomini e donne, e per le vie cozzante
Strilli fuggendo la insensata turba.
Sì discernea ch' ell' era gioia, e pure
Era una gioia che mettea spavento.
. . . . . .
In tali urti di gente il buon Romeo
Da una parte fu spinto, e da altra parte
Spinto venne il suo figlio, e vanamente
Quà e là si cercan lungo tempo un l'altro,
E a chiamarsi a vicenda alzan la voce.
Il sole iva all' occaso, e detto avresti

Ch'ei discendesse in mezzo al gregge umano,
Tutto affollato sulla immensa terra.
Quella vista e la splendida vaghezza
De' nugoletti occidentali, e il molle
Nell' aere della sera innominato
Religioso incantamento, e in blandi
Fremiti omai converso il fracassio,
Ed a que' blandi fremiti commista
La grata dissonanza or de' nitriti
Che le briglie scotendo alza, presago
Della vicina stalla il corridore;
Or di persone salutanti, o mosse
A subitanee risa; or d' allungato
Grido di chi da lunge appellar sembra
Con dolce affetto un qualche suo smarrito,
De' trovadori commovea lo spirto.

Questa pittura piena di verità è chiusa dai seguenti versi, che ricordano, parafrasandole elegantemente, due assai note terzine di Dante.

Alle soavi rimembranze è schiuso
Più in quella vespertina ora che in altre
Dell' intero suo giorno, il cor dell' uomo,
Perocchè il dileguarsi della lampa
Che a tutti è lieta, inchina ogni pensante
Ad affetti patetici, e al ricordo
Del dileguarsi della vita. Allora
Diciam la requie a' nostri pii, che insieme
Un dì con noi frangeano il pane, e al sacro
Ospital nappo s' estinguean la sete,
E che falce di morte indi ha mietuto;
E se remota è la natia convalle,
L' invochiam sospirando, e riportiamo
Alle cene domestiche e alla pace
Del proprio letto il desioso sguardo.
E le vergini piangono a quell' ora
Più dolcemente o la perduta madre,
O l' amica od il prode, a cui risposto

Avea già il cor, se non le labbra: «Io t'amo!»
Ed a quell' ora tutto ciò nell' alma
Sente un alto poeta, e più che mai
Con mistica armonia s' ordinan belle
D' egregi fatti istorie entro sua mente.

Nella Cantica *Ebelino* si descrive la forte pazienza d' un calunniato. Ebelino favorito di Ottone II stringe amicizia con Guelardo. Satana che s' era assunta davanti a Dio l' orrenda missione di far prevaricare quel giusto, è segreto mezzano della fatale amicizia.

Iva ei cercando l' uomo,
In cui scernesse il dolce volto, e i dolci
Atti, e l' irrequïeto occhio geloso
Del venditor di Cristo; e non volgare
Mente si fosse, ma gentil, ma calda
Di lodevoli brame, ed inscia quasi
Di sè si pervertisse, e vaneggiasse
D' amor per tutte le virtù, e seguirle
Tutte paresse, e infedel fosse a tutte.
Tale, od un vero giusto esser dovea
Chi affascinasse d' Ebelino il core.

Guelardo all' ombra del suo potente amico divien potente anch' esso alla corte d' Ottone.

Intanto

L' augusto sir della germana sede
Contezza ebbe di fremiti e lamenti
Nell' alme de' Lombardi esasperate,
Ed a sedarle con prudenza invia
Ebelino e Guelardo.

I ribelli a ciò mossi dalla fama di Ebelino gli offrono la corona d' Italia, ch' egli, fedele a' suoi doveri, altamente rifiuta. Guelardo cui lusinga il pensiero di sedersi a fianco d'un amico coronato, e un dì fors' anche succedergli, con ogni genere di seduzioni l' istiga ad accettare la pingue profferta. Ma

Ebelino è irremovibile: e a Guelardo che non cessa dall' infestarlo, prima con pacate ragioni, poi con crucciose parole risponde. Di ciò Guelardo s' adonta. Incapace della virtù dell' amico, la crede mentita. S' immagina sprezzato da Ebelino, invidiato, abborrito. Trasportato dal suo livore, sedotto inoltre dalle lusinghe della greca Teofania moglie di Ottone, si risolve a procacciar dell' amico l' estrema rovina, accusandolo all' imperatore di fellonia. Il fedele Ebelino è posto in carcere: soggiace a processo. Guelardo presiede a' suoi giudici.

Cela Guelardo il suo tremore, e prende
Così ad interrogar:
— Qual è il tuo nome,
O sciagurato reo?
— Sono Ebelino
Da Villanova, amico tuo.
— Rigetto
L' amistà d' un fellon. Giudice seggo.
Che macchinasti co' Lombardi?
In viso
L' accusato guardollo e non rispose.
E Guelardo: — A lor trame eri secreto
Eccitator; t' offrian lo scettro, e pronta
Stava tua destra ad accettarlo in giorno,
Ch' ansio esitavi a stabilire, in giorno
Che, la mercè di Dio, non è spuntato.
V' ha fra i complici tuoi chi tua perfidia
Al tribunale attesta.
E poichè muto
Serbavasi Ebelin, vengon a un cenno
Que' testimonii nella sala addotti.
Eran duo di que' truci esclamatori
Di libertà, di civiche vendette,
Di patrio amor, che ne' consessi audaci
Della rivolta più fervean, più scherno
Scagliavan sui dubbianti e sovra i miti,
E più capaci d' affrontar qualunque
Parean supplizio, anzi che mai parola
Di codardia al proprio scampo sciorre.

Questi eroi da macelli, questi atroci
Ostentatori d'invincibil rabbia,
Come fur tolti a lor gioconde cene,
E gravato di ferri ebbero il pugno,
E il patibolo vider, tremebondi
Quasi cinèdi, le arroganti grida
Volsero in turpi lagrime e in più turpi
Esibimenti di riscatto infame,
Altre teste al carnefice segnando.

Dal corrotto tribunale cui presiede Guelardo, Ebelino s'appella all' imperatore. Questi già sta per cedere all' eloquenza di lui, e alla forza dell' antica amicizia, quando sopraggiunge Teofania che maestra a volger le chiavi del cuore d' Augusto, con uno de' suoi magici sguardi rintuzza quella nascente pietà.

Torna Ebelino al carcere, e già scerne
Che inevitata è per lui morte. Oh come
Lenti di nuovo i dì, lente le notti
Volgon per lui! Quel sempre assomigliarsi
D' una all'altra ora, e la perpetua veglia,
Ed il perpetuo tenebrore — e i cibi
Immondi e scarsi — e l' aspreggiante voce
Di questo o quello sgherro — e il frequent'urlo
D' altri prigioni disperati, in cupe
Vicine volte seppelliti — e il suono
De' ceppi loro, e quel de' propri — e il canto
Osceno del ladron che, bestemmiando,
La forca aspetta — e i gemiti dell' egro
Forse non reo che sulla paglia spira —
E il sollecito passo delle guardie
Che dicono: « È spirato! » — e questo detto
Che l' echeggiante corridojo in guisa
Ripete orrenda — e il pianto d' un amico
Che, udendo il nome dell' estinto, grida
Dal fondo d' un covile: « Ahi! gli sorvivo! »
E per dispregio di quel pianto il ghigno,
Od il sibilo infame di coloro
Che trascinano il morto — e con siffatta

Serie d' inenarrabili vicende
Di castel, che i perenni affigurava
Dell'abisso tormenti, il ricordarsi
De' dì sereni che svanír, de' plausi,
Delle liete speranze, e, più di tutto,
De' dolci affetti — ah! quella è tale immensa
Congerie di dolori e di spaventi,
Che dissennar minaccia ogni più forte
E sdegnoso intelletto! E se si ponno
Da intelletto simil serbar talvolta
Contro all' empia fortuna altero scherno,
O pensieri di pace e di perdono,
E di fede nel cielo, ahi! pur quell'ora
Amarissima vien che ineluttata
Mestizia il cor miseramente serra,
E non v' è chi consoli! Ed altre pari
A quell' ora succedono, e d' angoscia
In angoscia si cade! Ed un' ardente
Smania investe il cervello, ed impazzato
Esser si teme o brama! E il generoso
Petto chiuder non puossi all' irrüente
Piena dell' odio che in lui versan mille
Della viltà degli uomini memorie!
E feroce si resta, e di se stesso
S' inorridisce, e sclamasi: « Son io,
» Benchè non conscio di mie colpe, un empio? »

Ebelino è finalmente dannato a morte, e tratto al supplizio fralle insane urla delle turbe schernitrici, di quelle turbe che un tempo l' assordavan d'applausi. Muore il giusto calunniato. Il calunniatore trionfa. Ma

Perchè perduto
Delle guance ha il vermiglio, e la baldanza
Della voce e del guardo? — E perchè al riso
Che da Teofania volto gli è spesso
Non ride, e gli occhi abbassa, o spaventato
Mira a destra e sinistra? — E perchè a sera,
Se in luoghi oscuri passa, affretta il piede

A illuminata parte, e ansante giunge
Quasi inseguito fosse? — E perchè cerca
Talor per via i mendici, e su lor versa
A piene mani l'oro, e di lor preci
L' aiuto invoca, e inefficaci poscia
Di quei le preci ei furibondo chiama? —
E perchè ne' festini alcune volte
Cionca e sghignazza, e intrepido si vanta
Contro a tutte paure, e quando a letto
Va nell' ebbrezza, trema ed urla, e al fido
Servo chiede il cilicio, e se lo cinge?.

Tanto può su Guelardo il suo atroce rimorso, che passando un giorno a fianco d'Ottone sulla piazza,

Ove ancor d' Ebelino ad alto palo
Vedeasi infisso il teschio,

Malgrado la forza ch' ei tenta fare a se stesso per celare il suo turbamento, straluna gli occhi, i denti gli battono fortemente, sta per cader da cavallo,

E prepotenza di rimorso invitta,
Ma non pia, lo costringe

a confessare ad alta voce in presenza dell' imperatore, de' suoi cortigiani, e dell' affollato popolo, il suo nero delitto.

Il traditor nel suo sangue stramazza.
Qual mano il colpo diè primier? Mal puote
Fama saperlo. I più disser che ratto
Un ferro in cor si configgesse il tristo,
Altri che Otton percosselo. Il tumulto
Ferve con rabbia orrenda. In cento brani
Ecco lacero, pesto, annichilato
Il cadavere infame. E s' inchinaro
D'Ebelino anzi il teschio e imperadore
Ed ottimati e popolo, e nel tempio
Dato fu loco alla reliquia santa.

La Cantica *Ildegarde* è come la *Rafaella* un elogio della femminea onnipotenza. Irnando e Camillo figli di due baroni che hanno i loro castelli sulle opposte rive del Pellice, cresciuti insieme dall' infanzia in una più che fraterna amicizia, fatti adulti son trasportati in contrarie parti dai venti delle fazioni politiche e divengon nemici. Camillo di cuor più tenero ed affettuoso, confida ad Ildegarde, sua degna sposa, quanto ei viva tormentato dall' inestinguibil desiderio di quella antica amicizia: e come gli dolga che a riconciliarlo con Irnando siano riusciti a voto gli uffizi di parecchi intercessori. Consigliato dalla moglie a presentarsi egli stesso, senz' opera di mediatori, all' amico, ma rattenuto dal deferire a tal consiglio da umani rispetti, si appiglia ad un partito di mezzo, che come sogliono per lo più i mezzi partiti, gli viene fallito. Invia ad Irnando un messaggiero, che ritorna narrando i vituperi, di che quegli lo ha colmo. Camillo nel suo furore protesta di rinunziar per sempre all' amicizia d' Irnando, del quale rimanendogli (memoria fin a quel giorno carissima) un anello, trattolsi dal dito lo frange in cento pezzi, e li gitta nel fango. Intanto gli giunge l' annunzio che il castello d' una sua suora è assediato da *illustri masnadieri*, ed egli senza frappor tempo in mezzo corre in suo aiuto. Allora la solitaria Ildegarde accoglie un felice pensiero. Varca il Pellice con pochi famigli, e si conduce al castello d' Irnando. Quivi introdotta davanti ad Elina, moglie di quello, romana di patria, di cor fervente e di gentile intelletto, ma entusiastica anzi che no, sicchè avea credulamente ricevute nell' animo le tristi impressioni che di Camillo le avea fatte il suo sposo; le chiede amorevolmente il perchè in tanta e sì sciagurata ira de' loro mariti, elleno donne non potrebbero, serbandosi straniere alle virili discordie, come hanno relazione di vicinanza, così stringerla puranche d' amicizia? E tanto sa dire e tanto sa fare con ogni generazione d' innocenti arti donnesche, che Elina ne rimane commossa, e il marito quivi presente, tutto confuso, tenta, recriminando Camillo, scolparsi del suo ostile contegno. Ma Ildegarde tesse di Camillo una sì bella difesa, e tante e sì irrefragabili prove adduce del non essersi mai spenti nel cuor di lui i prischi affettuosi sensi, che

Irnando vinto a quella soave eloquenza, tutto commosso e mutato, sale in arcione, e seguito da' suoi guerrieri vola in aiuto del perigliante amico. Perigliante sì, perchè assediato colla suora nel castello e ridotto allo stremo per difetto di vettovaglia, e sedizione del presidio, era, senza quel soccorso, alla vigilia di cader nelle mani di quegli *illustri ladroni*. Le due donne intanto al tramontar d' ogni sole movevano incontro ai loro mariti, e tornando sempre a casa digiune de' cari aspetti, cominciavano a sospettare di qualche disastro, a rammaricarsi, a tremare: e la focosa Elina diè più d' una fiata in poco gentili smanie contro la compagna, ch' ella osò chiamare cagione delle sue sventure. Ma i due prodi riamicati ritornano finalmente all'amplesso di quelle bellissime ed amorosissime spose: e prodigatasi a vicenda la lode del valore, e confortati di buon nibbiolo nelle ospitali sale, e rese somme grazie alla conciliatrice Ildegarde, cui Elina chiede in ginocchio perdono de' suoi insani trasporti, quella, a memoria di così lieto evento, ed in penitenza de' passati rancori,

Un' annua festa
Intima in questo e in quel castel, che festa
Dell' amistà si chiami, e dove ufficio
De' vati sia cantar quanti sospetti
Calunniosi partorisce l' ira,
E quanto l' ira accrescano le ambagi
De' falsi intercessori, *e quanto egregia*
Sappia interceditrice esser la donna.

Se qui finisse la cantica, parmi che avrebbe una più bella e nobile chiusa che non le facciano i sette altri versi, dai quali vien terminata.

Nel poemetto *I Saluzzesi* si cantano le dolorose vicende di Tommaso Marchese di Saluzzo, che spogliato della signoria da Manfredo suo zio, fatto prigione, poi ricuperata a peso d'oro la libertà, pel mal reggimento dell' usurpatore, ed odio degli stranieri, di cui circondavasi, desiderato in breve tempo da' suoi sudditi, col favor loro, col proprio valore e coll'aiuto

di altri stranieri (perenne e noiosa alternativa dell' italiche guerre) ricupera il perduto marchionnal soglio. A questi avvenimenti storici si mescono, quasi episodio, ma più importante dello stesso principal tema, le avventure di Eleardo cavalier saluzzese, che seguace dapprima dell' usurpatore, rivoltato allo spettacolo delle sue atroci sevizie, si associa alla sorte dell' espulso Tommaso. I suoi amori colla figlia d' Arrigo, caldissimo fautore di Manfredo, il ferreo ed indomabil carattere di questo partigiano, e la ben ritratta figura del vecchio Abbate di Staffarda, monaco, guerriero e santo ad un tempo, son quanto in questa cantica di più bellezze abbondi, e desti maggior interesse.

Aroldo e *Clara* ha uno scopo altamente morale. Aroldo vecchio e cieco barone *dalle romite torri che si specchian nel Pellice*, all' annunzio che suo figlio, unico maschio, il qual combatteva nelle fila del Marchese Tommaso intento a ricuperare la signoria da Manfredo usurpatagli, fu dallo stesso Manfredo fatto prigione; sollecito di riscattare il figlio, fa raccolta di quante ricchezze può in quella premura aver alla mano, e guidato dalla figlia Clara, s' incammina alla volta del campo di Manfredo. Una banda di assassini li assale per via e sono svaligiati. Evasi a gran pena da quelle mani rapaci, s' avviano per ricovero al castello d' un lor consanguineo: e lo trovano dal furor di Manfredo disertato, ucciso il castellano, e saccheggiato ogni casolare all' intorno. Sovvenuti di gramo cibo dai villici, oppressi dal disagio e dall' affanno, pure a piedi si strascinano fino al campo dell' usurpatore.

O padre,
Odi tu, disse, odi tu roco un suono
Simile al suon della bufera, o a quello
Di molte acque correnti?
Il vecchio capo
Ei soffermò, ed immemore un istante
Delle sue angosce, alzò la barba e rise.
— Oh di qual gioia quel fragor m' empiea
Negli anni miei di gloria! È il campo, o figlia!

Noto è ad orecchio di guerrier quel suono,
Come voce di sposa al suo diletto.
Un dì così fremente io il bellicoso
Aere appena sentìa, sovra il mio scudo
Battea forte l'acciaro, e dai precordii
Metteva un grido che atterrìa da lunge
Del nemico le scolte. E i miei congiunti
Dicean: « Voce è d'Aroldo, oggi si pugni,
Che, dove è Aroldo, è la vittoria. » Or fiacca
È questa voce, e più la destra, e al breve
Giubbilo del guerrier tosto succede
In me a quel suono il trepidar del padre.
Proseguiro alcun tempo, e quindi Clara,
Che sino allor söavemente a' detti
Del genitore avea frammisti i suoi,
Incominciò a interrompersi, e risposte
Dar che, non conscio l'intelletto, un moto
Parean sol delle labbra. A poco spazio
Vedea della distante oste per l'aure
Quasi di nave altissimi duo pini
Elevarsi e ondeggiar, poscia fermarsi
Come al suolo confitti. E secondata
Venìa quell'opra da un clamor che il primo
Clamor non era, ma or fischiante or rotto
Da infami ghigni, e da cupo silenzio.
A' sensi suoi creder dovea? le cime
Parean gravate de' duo legni, e il pondo
Che le gravava non scerneasi. Udito
Spesso Clara ha di barbari supplizi,
Ove ad apppesa vittima lo strale
Drizzano i bersaglieri, ed ottien palma
Quei che divide dalle ciglia il teschio.
Di tai supplizi un questo fora?

Spaventata da questo dubbio e veggendo il padre stesso invaso da tristi presentimenti, vorrebbe persuaderlo a retrocedere. Ma Aroldo stimolato vie più, non che trattenuto dall' ansio timore, vuole ad ogni costo innoltrare, strascinandosi

dietro, piuttosto che seguito dalla figlia, tutta tremante e sbigottita. Giunti sotto i due fatali pini, Clara allo spettacolo di due salme insanguinate, che mal ravvisa, perchè

Franta
Han la coppa del cranio, e dal mozzato
Lor sembiante piovea cerebro e sangue,

percossa da fiero ribrezzo, cade tramortita a' piedi del padre. Passa di là frattanto Manfredo, che con alcuni cavalieri iva perlustrando il campo, e visto Aroldo colla figlia svenuta, mosso, benchè crudele, da cavalleresco istinto, sgrida, chiamandolo discortese e stolto, il vegliardo che ha tratta sotto il patibolo, a rischio di farla perir d'orrore, quella pavida fanciulla. Aroldo, riconosciuto alla voce il tiranno, gli svela l'esser suo, e ricordatagli la propria fedeltà all' estinto Marchese padre di Manfredo, e quante volte Manfredo stesso ancor giovinetto bevesse alla tazza d'Aroldo nel suo castello ospitale, gli chiede in grazia di voler rendere al cieco genitore il figlio prigione, offerendogli, tosto che raccolto abbia novell' oro in luogo di quello che i ladroni gli han tolto, un assai pingue riscatto.

È tardi, o vecchio, e duolmene,

risponde non senza commozione Manfredo. Joffrido, il figlio, che Aroldo vuol riscattare, è un di que' due che pendon laceri e difformi dagli alberi infami: non è più in podestà del tiranno di far altro per esso, che di sottrarne ai corvi il cadavere, e concederlo alla paterna pietà.

Disse, e accennando che una guardia il morto
Dalla croce calasse, e all'infelice
Lo rimettesse, cogli sproni un tocco
Diede al cavallo, e col suo stuol disparve.

Eran passate oltre a sei lune. Il cieco ed orbo vecchio gemea nel solitario castello sul figlio sì indegnamente trucidato.

Giunge alle sue porte un fuggitivo tormentato da febbril sete, perocchè perdeva il sangue per molte ferite. Aroldo gl' invia per mezzo di Clara una coppa di generoso licore. Ma non sì tosto il fuggitivo,

Che al maestoso inceder cavaliero
Parea, e mendico ai finti panni,

ebbe veduto la nobil donzella, che coprendosi il volto tenta fuggire: ma indebolito dal sangue perduto, in quell' atto impetuoso di fuga, cade stramazzando. Quello straniero era Manfredo, che superato in guerra dal nipote, perduti i mal conquistati dominii, fuggiva dall' ira del vincitore. Riconosciuto da Clara, il primo, involontario suo moto è quello di correre al padre, narrandogli come l' uccisore di Joffrido è, quasi per prodigio, venuto a darsi nelle sue mani.

Ma in quell' istante gli occhi
Della donzella alzaronsi a parete,
Onde pendea dell' Uomo-Dio morente
Effigie veneranda, e a quella vista
L' irrompente parola il cor rattenne.
. . . . . .
Un servo entrava: — Damigella, o carco
D' inaudite peccata, o fuor di senno
È lo stranier. Che far dobbiam? D' Iddio
Parla tra sè com' uom cui prema occulto
Di vendette terribili spavento,
E di qui vuol fuggir.
— Tosto bardata
Per lui sia mia cavalla.
Il servo parte
Meravigliato, ed obbedisce. Intanto
Antico armadio la fanciulla schiude,
Ed indi tratto un de' paterni manti,
Al leve suo tesor poscia s' affretta
D' auree monete, e in una borsa il pone.
Così ver l' agitato ospite mosse,
E que' doni offerendogli, — d' Aroldo
Questa, gli disse, è la vendetta, o sire.

Fremea la generosa in lui mirando
L' uccisor di Joffrido e il formidato
Di Saluzzo oppressor, ma pïamente
Frenò il ribrezzo, e dal balcon la corte
Del castello accennando, a lui soggiunse:
— Ecco a' tuoi cenni un corridor: se lena
Ti basti, fuggi, e t' accompagni il cielo!
Clara sparve, ciò detto. E l'infelice
Tiranno — Angiol! gridò. — Poi diè dal cuore
Uno scroscio di pianto. Ed allor forse
Pentimento verace a lui fu strazio
Le proprie atroci colpe rammentando,
E rammentando il giovine Joffrido,
E quel misero cieco che appoggiato
Ad un alber credeasi, e gli grondava
Sovra la testa, ahi, di suo figlio il sangue.

Aroldo, inteso l' atto magnanimo, preso da cieco furor di vendetta la biasima sulle prime quasi di mal collocata pietà. Ma venuto ai secondi pensieri, la commenda come di santa e generosa opra, e paternamente la benedice.

Un dì alle torri del baron fu visto
Giungere di Manfredo un messaggero
Da lontana contrada, e apportatore
Venìa di ricchi doni. Eran tre lune
Che pace avean l'ossa d'Aroldo, e muto
Era il catello, ed in vicino chiostro
Cinta di sacre lane, i dolci salmi
L' orfana per la cara alma del padre
E del fratel tutte le notti ergea.

Qui finisce la cantica, della quale non è d' uopo che io spieghi al lettore la morale sentenza. L' uomo che consacra a sì alti fini il suo ingegno, che rivolge a così degni temi la sua facoltà poetica, quest' uomo è benemerito dell' umanità, e gli è dovuta da tutti i buoni gratitudine e venerazione.

Roccello, da cui s' intitola la sesta cantica, è un cavalier Saluzzese de' tempi prossimi ai sovra descritti, che noiato allo spettacolo delle patrie turbolenze, crede che la stirpe umana sia affatto degenerata nella sua terra natale; e indispettito si risolve ad abbandonarla. Visita poi una dopo l'altra quasi tutte le italiche città, sperando, ogni qualvolta pone il piede in questa o in quell'altra, di avervi a trovare quelle virtù, ch'ei piange estinte nella sua patria. Ma l' aspetto dei vizi d' ognuna d' esse lo nausea talmente, che dopo breve dimora, si parte disgustato da tutte, e stanco alla fin fine di cercare indarno la città virtuosa, se ne torna, sgombro di molte illusioni, alla mal abbandonata Saluzzo. Il vecchio Gilnero, scudiero suo, che l' avea più volte benchè senza frutto sconsigliato dalle sue peregrinazioni, lo motteggiò poi sempre per via, mordendo con arguti motti gli entusiasmi del suo giovine ed inesperto signore, che ad ogni passo incontrava le umiliazioni del disinganno. Pervenuti a Saluzzo,

— Ah vi siam giunti! esclama
Quegli e questi a vicenda, e il cavaliero,
Fervido sempre, altissime, abbondanti
Mette dal cor voci di laude al loco,
Al principe, alle leggi, a' consanguinei,
Al volgo, agli usi, alla favella, a tutto.
— Temprate il foco del contento, o sire,
Dice il savio Gilner: senza magagne
Non evvi terra, ed ha le sue pur questa.
Ma poichè pieno è di magagne il mondo,
Indulgete de' vostri avi alla terra
Più che ad ogni altra, e pïamente a lei
Sacrate il senno ed i tesori e il brando.

Il tuono della satira dominante in tutta questa cantica, la fa, parmi, discordare da quante altre ed ora ed in altri tempi uscirono dalla candida e mansueta anima di Silvio Pellico. No: le sventure d' Italia non vogliono dagl' Italiani esser dipinte con satirico pennello. Lasciamo agli stranieri questo inamabile uf-

fizio. Noi descriviamole in guisa, che pianto frutti, amarissimo pianto, non riso beffardo.

Ma degni di Pellico sono i seguenti versi, ch'egli ha posto in bocca all'Alighieri moribondo nella cantica la *Morte di Dante*.

Quanto sei bella,
Fiorenza mia! Quanto sei bella, o Italia,
In tutte le tue valli, ancorchè sparse
D' ossa infelici e di crudeli istorie!
E che monta che in genti altre sfavilli
D'eccelsi troni maestà maggiore,
Mentre per varie signorie te reggi?
Chi può sfrondar della tua gloria il serto?
Chi a te delle gentili arti l' impero
Involar mai? Chi scancellar dal core
D'ogni uom che bevve al nascer suo quest'aure,
La gioia d' esser Italo? la gioia
D' esser nepote dell' antica Roma,
E figlio della nuova? Abbian fortune
Luminose altri popoli: in disdoro
Mai non cadrà la venerata terra
Che domò l' universo. . . . .
. . . . . .
Ma bastan forse aviti pregi? Il grido
Non vi colpi de' miei robusti carmi?
E ch' altro, poetando io per lungh' anni,
Vi dissi, Itali, mai, fuorchè d' apporre
Nobiltà a nobiltà, virtù a virtude
Innanzi al mondo, e a voi medesmi, e a Dio?

E questi altri:

Chi son color che un idolo si fanno
Dell' Angioïna Gallica burbanza
Da Carlo in trono appo il Vesevo assisa,
E la dicon sublime esca a future
Italiche armonie di leggi e forza
E civiltà! Strappatevi la benda:
Straniero è il Gallo? Sua virtude è oltr'Alpe,
Qui pianta è che traligna, e non soave

Olezzo, ma fetor manda e veleno!
Qui tutela è bugiarda e si converte
In laido furto ed in più laido oltraggio!
Qui farmachi alle piaghe offre e vi sparge
Aceto e sale, e ficcavi gli artigli,
E de' ruggiti degl' infermi ride!
Onoriamolo oltr' Alpe, o quando inerme
Visita le latine illustri terre,
Non quando s' arma ed amistà ne giura! —
Lui quasi imbelli pargoli maestro
Non invochiam, non invochiamlo padre:
Adulti siam sè ci crediamo adulti!

Costretto Silvio Pellico per tutto il corso dell' infelice decennio a non occuparsi quasi mai d' altro, che de' suoi patimenti, divenne poeta altamente *soggettivo*. Quindi non nelle liriche soltanto (perchè la poesia lirica nasce dall' abbondanza del cuore), ma e nelle cantiche e nelle tragedie stesse composte dal giorno della presura in poi, vedesi quà e là ritratto il prigioniero dello Spilbergo; l' uomo che soffre, ama e perdona: — l' uomo che ne' suoi canti rende un perenne tributo di gratitudine alla severa ma in un pietosa amica, che visitollo ne' giorni dell' infortunio; a colei che scese dall' alto nel fondo del suo giaciglio a recargli quelle consolazioni che gli uomini nè volevano, nè potevano dargli: ma del quale ti duol soltanto che la religione sia pervenuta fino a lui per una via sì dolorosa, ch' ei sia stato anzi martire che confessore: — l' uomo disingannato delle più belle speranze della gioventù; che ha fatto sogni stupendi, poi risvegliossi nel carcere: quindi caduto nello scetticismo politico, nella rinnegazione d' ogni sistema sociale, dispera talvolta di trovar ombra di giustizia e di verità fralle tante disputazioni a cui il mondo fu dato in preda (morbo comune a coloro che dalle collisioni politiche usciron malconci): e talvolta nelle sue ore più tristi è tentato di dissacrar tutto ciò che un tempo egli ha consecrato: di gettare il fango dell' irrisione e del disprezzo sulle più belle illusioni del tempo felice. Ma la dolce e mansueta sua natura lo

fa uscir vittorioso da questi momenti di tentazione: ed allora egli invoca un anelito *di alterna indulgenza fralle irose schiatte de' forti che ha tocche la discordia civile*: allora ci prega il cielo, che sparga sulla terra

L' armonia delle paci e del perdono.

— l' uomo per ultimo delle *Mie prigioni*: caro e pregevol libro, dove la verità non d'altro s'adorna che di se stessa, e di qualche opportuna moral riflessione; dove lo stile è bello per semplicità e lindura, e pel condimento d' ingenui ed innocenti lepori; dove la narrazione è calda ed animata di quella vita, che palpita ne' racconti di tutti coloro che si fanno storici essi medesimi delle proprie vicende: ma dove nessun piagnisteo, nessuno sfogo di rabbia o d' intemperante cordoglio: all'opposto una benigna indulgenza verso quanti furono cagione o mezzo a farlo soffrire; un notabile laconismo nell' accennarne le parti malvage, una scrupolosa sollecitudine di ricordarne le buone: nessun fiore dimenticato che abbia germogliato fra sì dure spine. Libro, che in poco di tempo divenne europeo, che fece spargere molte lagrime, e innamorò molti della bell' anima dello scrittore; libro di somma efficacia a far abborrire la soverchia severità delle pene, e a destar in avvenire gravi pensieri nelle menti di coloro, che sederanno a legislatori del diritto penale, e a far cadere una qualche cancellatrice lagrima sulle lor tavole di sangue.

I detti sentimenti di scetticismo politico, e d' alterna indulgenza traspaiono più manifestamente dalla Gismonda da Mendrisio, dal Leoniero da Dertona e dall'Iginia d' Asti, tragedie delle quali la prima non può venir ricordata senza rammentar insieme i clamorosissimi applausi, di cui risuonò il teatro quand' essa venne rappresentata, e l' entusiasmo del pubblico, che per poco non ha portato l' autore in trionfo. Nè infelice successo avrebber avuto, parmi, l' altre due, quando se ne fosse eseguita la recita, come non ebbe, ed anzi fu accolta con molto favore l' Ester d' Engaddi: le quali tutte, se non aggiungono al merito della Francesca da Rimini, quelli

che trasser quindi cagione d'ingiuriosi sospetti, non vollero por mente a ciò, che Pellico scriveva quest'ultima nel tempo della gioventù, dell' amore, delle dolci illusioni, delle lusinghiere speranze: quando nell' avvenire ei non sapea scorger altro che fantasmi di gloria e di felicità: quando un Monti, un Foscolo e parecchi altri valenti gli erano e coi conforti, e coll' esempio continui sproni a correre a meta gloriosa. Le belle e fresche ispirazioni dell' età prima, i tenui sogni della porta d' avorio, scherzanti davanti al pensiero, son cose fugaci come quell'età stessa: ed è tanto possibile il richiamarle nell' età matura, quanto possibil sia il ringiovanire. Ma quell' altre invece furono da lui composte *in un luogo di sì tetra solitudine e di tal dolore, che il suo intelletto doveva essere più che mai debole.* E chiunque consideri come quest' uomo, prima in mezzo all'ansie d' un processo capitale, e coll' immagine del supplizio davanti al pensiero, poi fralle tenebre d' una segreta, col corpo infermo e l' animo addolorato, con quella lunghissima notte di prigionia sospesa sul capo, della quale la sua salute logorata non gli lasciava sperare l' aurora: in tale luogo e in tale stato, privo d' ogni cosa tanto al leggere che allo scrivere necessaria, ideasse e colorisse disegni di poemetti e tragedie; e senza verun sussidio alla memoria fuorchè il buio e la solitudine, li ritenesse poi tutti sì lungamente nel capo: chi consideri, dico, siffatte cose non potrà far a meno di ammirare e la sua forza d' animo, e il suo vigore d' ingegno.

Al postutto Silvio Pellico è un uomo, di cui il Piemonte debbe onorarsi altamente, e la cui fama che già rifulse bella frai contemporanei, risorgerà ancor più bella frai posteri: un uomo in cui la bontà dell'animo (raro e mirabil pregio) dall' altezza dell' ingegno, anche ai tempi della maggior sua gloria, non fu mai vinta. Che se oggi in molte delle sue opere l'Autore della Francesca da Rimini è desiderato, di questo desiderio nessuno sia che ne incolpi lui stesso, bensì quelle amarissime e ineluttabili cause, che uno spirto sì nobile e promettitore hanno in fiera e miserabil guisa contristato.

Carlo Marenco.

IL GIOVINETTO *drizzato alla bontà, al sapere, all'industria*
IL GALANTUOMO, *libro di morale popolare*
CARLAMBROGIO DI MONTEVECCHIA
INNI SACRI
} *di* CESARE CANTÙ.

(Milano 1837).

» Io parlo di sapienza non di scienza, e ne domando per-
» dono agli innumerabili dotti che turbano o conciliano
» il sonno del nostro secolo senza saperlo educare.

N. Tommaseo.

Molti sono coloro i quali volgendo l'occhio e la mano sopra un libro di modesta apparenza e di piccola mole, il quale veggano consecrato all'insegnamento ed all'educazione di fanciulli o di giovinetti, se ne scostano subito incuriosi, e giudicano quel libro un libro da collegio e da ragazzi, un libro non degno di loro. Ma se poi cotestoro con animo meno inconsiderato e più paziente volessero fermarsi sulla lettura di non pochi di questi libri che ora si stampano anche in Italia, si ricrederebbero forse ben tosto di quella lor prima mal preconcetta impressione.

Destiniamo le presenti parole a cooperare per quanto è in noi a questo utile disinganno, e ciò specialmente riguardo alli preannunziati libri di Cesare Cantù.

Trovare nel *Fanciullo* e fomentare in lui l'istinto della benevolenza, rinforzare e dirigere a giusta meta il suo spirito di ricerca e di osservazione; educare nel *Giovinetto* il cuore con premunirlo contro i suoi prestigi, svilupparne l'intelligenza e proteggerla dagli errori; confermare nell'*Adulto* le tendenze al

bene, rivolgere alla propria felicità ed a quella degli altri la sua attività e la sua istruzione; fare insomma dell'uomo un utile, un onesto e perciò un più contento cittadino, ecco lo scopo di queste tre successive operette del sig. Cesare Cantù — *Il buon Fanciullo.* — *Il Giovinetto.* — *Il Galantuomo.*

Questi tre libricciuoli per chi ne guarda il complesso (operato ora colla recente operetta il *Carlambrogio di Montevecchia* pubblicata nel *Nuovo Amico della Gioventù*) formano in sostanza un libro solo, si tengono per così dire amorosamente per mano l'un l'altro; e come porta l'ordine dei loro titoli, l'autore di essi a guisa di custode affettuoso principia a prender la creatura umana da quando ancora è debole bambina e scorgendola poscia pel sentiero della vita la conduce sino alla virilità, cioè sino a quel tempo in cui franco e sicuro l'uomo riconosce in se stesso, e può essere davvero per gli altri una vera immagine del suo divin Creatore.

Ora di questo difficile viaggio fattosi guida il Cantù ne addita tutti i pericoli e tutti i tesori, lo sgombra dalle spine, e ne discuopre i fiori veraci, quei fiori che fragranti di casta bellezza danno poi frutti di sapienza e di amore.

Della prima di queste tre operette già diemmo non è guari ragguaglio, ed ora rinnoviamo il piacere che allora abbiamo provato ragionando delle altre che la seguono.

Perciò comincieremo per dire che nella seconda è speciale intendimento dell'ottimo autore d'infondere nel *giovinetto* una salutare diffidenza contro le proprie passioni e contro i pregiudizi che tentano di buon' ora, e le male inclinazioni della natura, e la corruttela delle cose che il circondano, radicargli nel cuore e nell'intelletto.

Poi gli viene discoprendo ed educando il sentimento della beneficenza e di tutte le virtù più usuali e pratiche, e gli schiera allo sguardo dell'animo tutti i beni della probità e della industria, tutti i mali dell'ozio e della malvagità, che non può più esservi pericolo che il giovinetto possa ingannarsi nella scelta.

Così veramente viene il giovinetto, come annunzia e brama il Cantù, *drizzato* alla *bontà*, al *sapere*, ed all'*industria*, e

quivi impara tutti quei savii insegnamenti per cui l'uomo diventa grato testimonio alla propria coscienza, e buon esempio per i suoi fratelli, e viene quindi a sostenersi sereno e pacato contro tutte le vicende prevedibili ed imprevedibili della vita, senza mai nuocere, senza sprezzare, senza deridere gli altri suoi compagni nel faticoso viaggio.

Il giovinetto che leggerà questi libri non potrà a meno che restar penetrato da una gran fede e da un gran rispetto per i buoni pensieri, e per le buone azioni, e nutrirà, ne siamo certi, la più consolante fiducia nelle ottime conseguenze che da queste procedono, sebbene non siano esse sempre immediate, nè sempre raccolte quaggiù. — Potrà almeno sempre confidare in questa bella promessa — *Qui seminat in lacrymis, in exultatione metet.* — Informati dunque da queste letture vedrete, o italiani, crescere i giovinetti gentili senza essere effeminati, contenti di se stessi senza essere egoisti, schietti ed indipendenti, e giammai infinti, nè boriosi.

Se per altro cercherete teorie astratte e speculative voi non le troverete in questi libri, ma le verità che ne dipendono le vedrete improntarsi negli spiriti giovanili come naturali conseguenze pratiche e sensibili di quei principii; ed invece di inerpicare l'ingegno sopra regioni troppo alte e nebulose, le lezioni si ascoltano di una morale facile ad intendersi, non difficile a porsi in opera.

Quando ciò vi diciamo, non andate però a credere che il Cantù lasci ignorare al suo giovinetto le fonti delle scienze, e delle più nobili discipline umane. — Perocchè anzi ne cerca e ne accarezza egli stesso come si potrebbe dire il midollo, e sotto forme semplici materiali e schiettissime ne schiude ai giovinetti le ricchezze più vere e più utili.

Così nelle scienze, nella storia, nelle arti, nei progressi del sapere e dell'industria, nella vita insomma di tutte le ore e di tutti i giorni, si voglion cercare quei fatti morali e sensitivi che sono più acconci per l'istruzione, per l'esempio, per la loro facilità, e per la loro frequenza.

Quindi è che tutte le sentenze, tutti i detti, tutti i proverbii che le antiche e le recenti età ci hanno tramandati a

guisa di altrettante incisioni od intagli, sono come a disposizione del Cantù, ed egli non lascia d'ingemmarne opportunamente i suoi scritti. Siano poi quei detti usciti dalla bocca dei più accigliati filosofi, oppure da quella de' più modesti uomini del popolo, per lui è tutt'uno. Persuaso che in quelle formole proverbiali si racchiudono le verità più fondamentali e meglio provate della vita giusta e felice, egli le espone sempre colla stessa reverenza, e le distribuisce in tutti quei luoghi che crede più adatti per far impressione nella mente de' suoi allievi.

Così parimenti dalla vita degli uomini celebri ei discerne i tratti più caratteristici, e li presenta poi così al vivo ed al naturale che il suo giovane lettore non può a meno che sentirsi invitato ad imitare quei esempi, ed a conformare le sue opere a quei consigli: tanto sempre il Cantù ha l'arte di porli a riscontro dei vantaggi che i medesimi o tosto o tardi partorirono, non fossero anche stati che il solo premio di una buona intenzione sentita e voluta.

E tutte queste sante cose poi il Cantù le dice con maniere così affettuose e scevre d'ogni burbanza dommatica, che ben difficilmente si potrebbe sfuggire alla loro convinzione. Perciò egli per lo più si giova dello stile piano delle parabole, e con un linguaggio tutto popolare e soave erudisce i giovinetti nelle più ovvie come nelle più importanti cognizioni, in quelle cognizioni che non solamente appartengono alla scienza od alla morale astratta, ma che versano intorno all'economia domestica, alle arti, ai mestieri e che in una parola sono le più necessarie e le più vantaggiose in qualunque condizione l'uomo possa trovarsi nel corso della vita pratica. Così per es. troviamo nel Cantù il ragguaglio dei pesi e delle misure, delle distanze, e delle monete, e nello stesso tempo alcune brevi ma esatte notizie di statistica intorno alla popolazione, all'industria al commercio ed alla navigazione.

Non bisogna senza dubbio pretendere che in libri di così picciola mole tutte queste cose sieno molto sviluppate; ma per altro non si può negare nè anche che siano esposte con una chiarezza e precisione sufficiente per interessare e per istruire la gioventù. D'altronde basterebbe poi che fossero soltanto in-

dicate perchè almeno coloro a cui è affidata la sua coltura e la sua educazione, abbiano una traccia per ricordarle, per ispiegarle, per adattarle alle intelligenze giovanili.

Sarà difatti a più d'uno di noi accaduto che un fanciullo per quell'istinto d'insaziabile curiosità che tanto gli è naturale gli sia andato facendo interrogazioni, alle quali in sul momento non abbia subito saputo cosa rispondere, o vi abbia risposto di traverso, ed inesattamente. Or bene questi libri rispondono in tali casi per noi, e ci metton sulle labbra quelle parole più atte e precise, con cui poter soddisfare quelle domande, e dare ai giovinetti idee schiette e positive sopra i fenomeni sì della natura fisica, come di quella morale e sociale.

I pregi sin qui riferiti sono comuni a tutte queste letture giovanili del Cantù, ma dove essi spiccano maggiormente, e vi stanno per così dire raccolti, si è nel *Galantuomo* e nel *Carlambrogio di Montevecchia.*

Quivi però dirigendosi all'uomo già uscito di giovinezza, le lezioni del Cantù assumono un aspetto più grave e più solenne.

Lo spirito di osservazione, è ben vero, vi ci viene di bel nuovo raccomandato; ma si dimostra con più sentita verità come a lui siano dovuti i progressi nelle scienze, nelle arti, nella propria fortuna, e come da esso provengano le regole del costumato e del prudente vivere sociale.

Così pur anche ma però sempre con maggior fervore ritorna in questi libri più gravi ad ispirare l'amore dell'ordine, e del proprio stato, e il sentimento della propria dignità. Un maestro più amorevole, più conscienzioso del Cantù non si potrebbe trovar facilmente. Egli insegna con affetto pari all'evidenza e la moderazione nei progetti e nei desiderii, e la perseveranza nella professione o nel mestiero che ciascuno si è prescelto, od in cui si trova per caso avviato, e la costanza persino nella propria dimora perchè *pietra mossa non fa muschio.* A udire tutti questi precetti si direbbe che l' anima e la voce di Franklin siano passate nel Cantù, e veramente tutti i ricordi di quel sommo sono da lui con eguale semplicità e bontà di cuore ad ogni buona occasione ripetuti.

Quando poi annovera ed espone i diversi diritti ed i corri-

spondenti doveri dell'uomo, non si può non esser persuasi che fuori di questi precetti non può esservi nè vera contentezza, nè stabile felicità.

Se in questa bella esposizione di diritti e di doveri lo sviluppo interno dell' individualità non è punto dimenticato, vi si tiene però anche sempre strettissimo conto di tutti i legami, e di tutte le relazioni estrinseche per cui l' uomo non deve mai essere nè l' idolo, nè il tormento di se stesso; nè peso inutile nè stromento dannoso per la società, e per i suoi simili.

E come già desiderava che il suo giovinetto imparasse a venerare i sacerdoti per la missione ch'essi hanno di beneficare la umanità, così il Cantù vuole pur anche che l'uomo adulto conservi questo rispetto istesso, s'egli pur ama la religione, la patria, ed i fratelli suoi.

E sebbene, come si è detto, già avesse al suo *Giovinetto* mostrato di rispettare gli ecclesiastici, avvedutamente però aspettò di parlare di proposito al *Galantuomo* delle verità religiose, della rivelazione, dell'immortalità dell'anima, poichè la esperienza gli ha mostrato che quando si vogliono a tutta forza inculcare negli intelletti troppo teneri queste verità superiori, allora si è che gli uomini contraggono sopra la religione idee confuse, incompiute, fraintese. Di qui riescendo incapaci a formarne un giudicio elevato e degno dell' alta sua origine e del suo scopo santissimo, molti si veggono poscia cadere nei due estremi opposti, o delle incredulità o della superstizione; e ravvisare nella religione una incommoda correttrice di cui è bello scuotere quando che sia il giogo, oppure una speculazione astuta sopra l'umana ignoranza e credulità, da cui è vanto tenersi sciolto e lontano.

Ma siccome non solamente verso la religione e verso il sacerdozio, e così verso le autorità che reggono il mondo invisibile conviene all'uomo di usare rispetto e amore, ma così pure deve rispettare le leggi, il governo, e le autorità tutte che reggono il mondo visibile e che legittime e ragionevoli nel loro potere lo esercitano per l'ordine, per la giustizia e per il bene della famiglia umana, così il Cantù ci porge il ritratto di una società onesta e fiorente, scrivendo: — *Nel tuo paese*

vedi i cittadini operosi, accreditati, cordiali, che si rispettano e che si fanno rispettare, il debole protetto contro il forte, il uomo leale contro l'ingannatore, scelti agli impieghi i più meritevoli, favorito il commercio, guarentita la pubblica salute, promossa l'educazione? Benedici il cielo: ivi è governo buono.

Assennate come queste, e veramente conducenti ad un vivere ogni volta più civile e giocondo sono tutte le massime che si leggono in questi libri, e senza ora volerle qui citar tutte, notiamo quella sola con cui si consigliano coloro che sparlano del Governo. — *Il Governo ti parrà men cattivo quanto tu più sarai un galantuomo . . . . . mettiamci in mente d'essere s' un bastimento in alto mare . . . . . lasciamo fare al piloto . . . . . e rammentiamo che i naviganti per regolarsi bene e per andar diritto guardano in su.*

Abbiamo a bella posta voluto dire che queste massime mirano a procacciare coll'adempimento di tutti i doveri un vivere ognor più civile e contento, onde taluno non venisse sospettando che mirassero invece a condurre ad un vivere stupido, inerte e servile. Dovunque v' ha uno scritto di Cesare Cantù stia pur lungi un sì brutto sospetto. La sua mente ed il suo cuore educati alla scuola divina del Vangelo, si veggono sempre intenti a scolpire in chiunque li ascolta e giunge a comprenderli una carità operosa verso quelli che soffrono, così bene come una pietà risvegliatrice per coloro che fanno soffrire, una pietà nè codarda nè furtiva, ma franca aperta e coraggiosa.

Che se ciò non fosse come il Cantù avrebbe sin da principio dichiarato l'uomo essenzialmente perfettibile e ragionevole? Perchè non l'avrebbe soltanto riconosciuto soggetto a moltissimi doveri, invece che tanto eloquentemente ne proclama anche i diritti? Per qual fine insomma avrebbe segnalati nella essenza dell'uomo e della società il principio ed il bisogno di un continuo progresso?

Venerazione e rispetto alla religione ed ai ministri suoi, rispetto ed obbedienza alle leggi, alle autorità, ai governi, sono sentimenti assai più nobili e generosi, che non siano quelli del dubbio, del dispregio, dell'intolleranza; sono il forte cemento

senza del quale ben lungi dal migliorare e progredire la società resterebbe sempre disordinata e scomposta.

Evvi chi ne brami una prova maggiore? legga il Cantù dove parla dei doveri verso la patria.

Quest'amore così profanato, che mai altro il fu tanto, questo amore ch'

« Empie a mille la bocca e a dieci il petto »

non può e non deve consistere in nude parole, in fantasticaggini inoperose.

Consiste questo sentimento sacro nell'esercizio costante ed amato di tutte le virtù pubbliche e private, nell'essere buon agricoltore, buon operaio, buon impiegato, buon marito e buon padre; consiste nell'amare e nel beneficare i suoi simili come fratelli, consiste nel fare sacrifizii, nel rassegnarsi alle privazioni, alle ingiustizie, ai dolori, e così a quello più amaro di tutti all'esilio; consiste insomma nel praticare tutte quelle virtù che il Cantù insegna ai suoi lettori di praticare, e che quelli i quali veramente amarono la patria han praticato nelle varie condizioni che o il cittadino o la patria si sono rispettivamente trovati.

Egli è colla coscienza di questi principii che allora potremo sclamare col Cantù — *E noi pure amiamo la patria nostra, amiamo l'Italia, questo cielo così ridente, questo clima temperato, questo suolo così fecondo, questo linguaggio armonioso, parlato da tanti cittadini, uniti con noi nell'amore della patria comune, nei patimenti, nelle gioie, nelle speranze.*

E quando udremo pronunciare queste parole da uomini quali vorrebbe farli il Cantù, allora sì che potremo dire che desse non sono più un suono di poesia vaua, un lusso di garrula fantasia; nè quindi alcuno più potrà sospettarle che servano quasi sempre di pretesto ad ambizioni nascoste, o di orpello alla scioperaggine, o di pascolo ad utopie irrequiete.

Quando in un libro, come sono questi del Cantù, si trovano di così buone intenzioni, tanta saviezza di consigli, tanta veemenza di persuasione e di affetto, tanta modestia di forme,

tanto impegno insomma di rendere gli uomini più felici e migliori, certamente sarebbe ben strano lo occuparsi ancora della lingua onde si valse colui che li scrisse.

La lingua che sa recare così positivi vantaggi non può non essere eccellente, e sebbene il Cantù non abbia fatta professione di purismo, nè sia corso in cerca dei vocaboli più forbiti, più classici; pure ei seppe vestire con voce e con fogge italiane tanti sentimenti, e tanti affetti che prima di lui difficilmente si leggevano in libri italiani.

Del resto la sua parola è sempre nitida, affettuosa, popolare, è la parola di Manzoni, di Lambruschini, del Mauri, di E. Mayer e del Grolli, semplice ma eloquente, di quella eloquenza che non cura e non mendica il suffragio degli eruditi, ma che persuade, che trascina, che opera, che commove e migliora.

Imperciocchè non basta possedere nascosto il tesoro della bontà, del sapere, e della virtù per poter scrivere libri di tal sorta, ma quelli soli il possono che come quei sommi testè nominati, ed altri illustri italiani viventi, che per brevità non nominiamo, Iddio privilegiò del dono di fare a tutti comprendere i vantaggi, e ad amare le condizioni mercè cui da tutti si possono quei tesori inapprezzabili conseguire.

Si può quindi francamente affermare che il Cantù ha principiato ad empiere quel vuoto che si trovava nella letteratura italiana, e mercè sua, e mercè di quei benemeriti che in sì bella impresa gli sono compagni l'Italia possiede oggimai anch' essa libri con cui istruire le moltitudini, ed il popolo; e così le vien tolta la vergogna di accattare dagli stranieri un elemento sì necessario di civiltà e di morale perfezionamento *1.

Nè taceremo che molte cose, molte dottrine, molti ministeri, veggonsi in queste *letture* piuttosto indicate che espresse,

*1 Straniere, ma pur degne di essere venerate ed imitate in Italia sono molte opere che si pubblicano ora con lodevole frequenza per l'educazione giovanile. — Senza accennare le opere di distinti Tedeschi, meritano special menzione *i racconti* di *Mad. Guizot*; le novelle della signora *S. Ulliac Trémadeure* e gli scritti di *Mad. L. Belloc* e di *A. Montgolfier*, e quello ancor più recente lor libro intitolato *La Ruche Journal d'études* etc. — Si può desiderare che tutte

e talora l'autore ne rappresenta il mondo più buono di quello ne sembri realmente che sia, ed anche pare che tratto dalla propria benignità inclini a spargere sulle cose di quaggiù troppi fiori e troppe lodi; ma lungi che da ciò gliene venga biasimo, io credo che l'abbia fatto non tanto per aver realmente credute buone e pregevoli queste cose in se stesse, ma forse più per desiderio che in realtà le medesime poi si conformassero ai motivi di quelle lodi e di quegli applausi.

Ora poi in proposito appunto di lodi non vi sarà egli chi fastidito delle tante che sin qui abbiamo date dal Cantù, si senta la voglia di dirci: — Possibile che in questi libri non abbiate poi nulla trovato di che criticare?

No veramente, io rispondo. Però più per compiacervi che per altro vi dirò avere anch'io qualche volta temuto che il Cantù fosse troppo ottimista, fosse uno di quelli che per propria dolcezza di sentimento lasciano sè ed il mondo in braccio ad una quasi ascetica perfettibilità. — Ma di questo timore io m' andai subito dispogliando allorchè vidi sempre indefessamente raccomandata l'attività, l'industria, il lavoro, e conobbi che parlando di religione il nostro Scrittore non blandisce l'ipocrisia, nè predica il quietismo, e quando poi raccomanda l'amore e la speranza non vuol farci guardar questo mondo ancora pur troppo pieno di guai con quel certo senso di beatitudine che molceva la fantasia di Bernardino di S. Pierre *1.

Ma invece di questa taccia, certamente se il Cantù non avesse voluto scrivere libri elementari destinati solamente a scorgere la gioventù nelle prime vie della virtù, dell'industria, e del sapere, gli si potrebbe chiedere perchè non abbia un po' più

le donne italiane siano capaci di comprendere, e di insegnare questi libri sintantochè l'Italia possa averne qualcuna che sia capace comporli.

Chi poi volesse conoscere un catalogo tutto recente e ragionato dei libri stranieri ed italiani sopra l'educazione popolare, lo legga nel *Ricoglitore* esposto dallo stesso C. Cantù (giugno, 1837, pag. 762 a 790).

*1 Quali veramente sieno i principii del Cantù, quali le applicazioni a cui egli intende, e come sappia rispondere alle insinuazioni che alcuni pretesero spargere sopra le sue credenze religiose, filosofiche o morali, ben egli il dimostrò in quello *Schiarimento* che si legge nel *Ricoglitore* di marzo 1837.

distesamente ragionato sopra alcune delle più frequenti e perigliose condizioni della società attuale.

Perchè p. e., gli si potrebbe domandare, non parlare di proposito del giovine commerciante, dello studente, del giovane che sceglie moglie e si accasa?

Perchè parimenti non consecrare un capitolo a parte per parlare a lungo delle fanciulle da marito, delle mogli, e dire soltanto quando parla delle donne in generale, ch'esse meritano sempre tutto il rispetto e la protezione dell'uomo?

Eppure non è per certo il Cantù che ignori che queste speciali condizioni come sono le più frequenti, così sono pur anco le più sparse di pericoli e d'illusioni; sono quelle dalle quali dipende la felicità o la miseria d'una gran parte degli uomini; che le donne soprattutto hanno sulla vita domestica, e sulla società la più grande influenza?

Perchè almeno poi non dire ai giovinetti di non considerare il matrimonio soltanto come una soddisfazione presente ed attuale del proprio cuore, delle individuali sue inclinazioni, e dei personali suoi interessi, e non insegnare che si dovrebbe invece considerare come uno stato di doveri successivi, e osservarvi le condizioni future della famiglia, i rapporti ch'esso tiene necessariamente con tutta intiera la società?

Perchè infine purificando per quanto è dato al mortale ogni mira egoistica, o volgendola a più degno proposito non avvertire pur anco i suoi educati che mal savio è colui, mal savia colei che nella compagna o nel compagno che vorrebbe disporsi a scegliere suppone subito in astratto o tutte le perfezioni o molti difetti; o continui godimenti, o fastidi perpetui? Alimentare la piena fiducia di trovare la virtù, insegnare i contrassegni più sicuri per cui essa si palesa, svelare le condizioni sotto cui essa più facilmente può cercarsi e si ritrova, infondere la necessità e la gioia di un amore e di un rispetto incessante per l'oggetto in cui si è per buona sorte una volta trovata, ecco una delle più nobili parti di chi prende ad educare il giovane cittadino.

Ci perdonino i lettori, e più di essi il nostro Cantù queste digressioni; ma noi le abbiam fatte in parte credendo di in-

terpretare le intenzioni sue, ed in parte anche per servire a quel certo obbligo che hanno tutti coloro che scrivono, ed i giornalisti più degli altri, di trovar sempre in qualunque libro che lor capiti sott'occhio alcun che da ridire, a pena di passare per leggitori ignoranti, superficiali, o adulatori. Il quale andazzo poi se sia vanità, amor del vero, spirito di contraddizione, od istinto di perfettibilità, noi lascieremo ai critici più consumati di noi a deciderlo.

Del resto quando poi udiamo il Cantù parlando della società domestica, dire bensì a colui che vuol menar moglie di assicurarsi prima la sussistenza, poichè *è meglio dire, poveretto me, che poveretti noi*, ma ricordargli però nello stesso tempo *di non guardar troppo alla dote vantaggiata*, perchè *dote indispensabile è la virtù*: poi *segue la dolcezza di carattere: le altre sono qualità accidentali.* — E quando parla dell'educazione mentre raccomanda la necessità d'istruire, non tacere però che *il mondo ha più bisogno di galantuomini che di dottori.* — E quando parla degli amici consigliare che le amicizie ove non possano più continuare si *deggiono scucire, ma non istracciare.* — E quando ragiona dei ricchi e dei poveri, affratellarsi con questi e sclamare: *o poveri artieri, poveri contadini, poveri braccianti, poveri tutti fratelli miei, ve lo ripeto: i migliori nostri protettori sono le nostre braccia e la nostra testa.* — E quando infine discorre degli antenati e dei posteri conchiudere con questa bella sentenza: *Il bene vero va mai perduto. Se non giova oggi, ed a noi, gioverà in avvenire e ad altri, nostri figliuoli e nostri fratelli.*

Quando, diciamo, tuttociò e molte altre di così fatte esortazioni si trovano nei libri del Cantù, e quindi quando ancora si pensa al picciolo volume in cui sono ristretti, allora certamente più non si possono lamentare quei vuoti che alcuni vorrebbero vedervi.

Che anzi per dire il nostro pensiero, tutto il nostro pensiero noi crediamo che queste letture giovanili contengano un vero corso di filosofia morale, ridotto all'arte pratica di un vivere più virtuoso, più utile, piu felice, e adattato per ogni classe di persone; poichè la virtù, il sapere, l'operosità ed il

ben essere se da un canto non sono privilegi concessi a taluno per modo di privativa, così altrettanto è vero che queste qualità non sono poi nemmeno da tenersi in conto di gravezze, di cui taluno abbia a bramare d'andarne esente per menare più spensierata e più gioconda la vita.

Vada dunque il Cantù lieto della persuasione ch'egli non si ingannava quando esprimeva lo scopo di questi suoi scritti colle seguenti parole: = *Ebbi di mira la classe più numerosa, volli diffonder in essa i sentimenti di benevolenza, di contentezza del proprio stato, d' operosità; correggervi o prevenirvi alcuni sciagurati giudizii, innamorarla della fatica, della temperanza della beneficenza, insegnarle a riverir i nomi delle persone grandi, cioè delle virtuose; serenarle negli ingenui gaudii della natura; affezionarle alla famiglia, al paese, ai superiori.*

Questi voti santissimi noi teniamo per fermo che verranno un giorno o l' altro compiuti, ed intanto il Cantù fece tutto ciò che era in lui per riuscirvi, e certamente non era facile trovare in altri la facoltà di rendere con un metodo chiaro, intelligibile, affettuoso, con uno stile rallegrato di esempi e sparso di sentenze ricavate dalla sapienza e dall'esperienza del popolo, la pratica della virtù, l'acquisto del sapere, la costanza nell'operare, cose tutte così care e seducenti da sforzare persino lo stesso egoismo a confessare che in tuttociò ei viene a realmente trovare il suo conto, da persuadere in una parola, per dirla alla maniera del nostro autore con un proverbio, che *il far bene è un boccone da ghiotto.*

E sono pertanto libri siffatti quelli di cui non si può mai abbastanza raccomandar la lettura, sono questi che giova diffondere nel popolo, che tutti i padri di famiglia, tutti i rettori delle intelligenze e de' cuori, tutti i maestri, tutti gli asili, tutti gli stabilimenti insomma che hanno per istituto d'istrurre e di migliorar l'uomo, dovrebbero proporre per tema delle loro lezioni e dei loro consigli, farne uso nella distribuzione de' premii, giovarsene in una parola come di un catechismo morale e civile, che a guisa di quello sopra il culto religioso venisse divolgato, insegnato, spiegato alla gioventù ed al popolo.

— Prima di queste operette morali in prosa il Cantù aveva

già pubblicati tre inni sacri: — *La croce* — *La Domenica degli ulivi* — *Maria Assunta.*

Queste cantiche palesano nel Cantù non solamente un fondo di dottrina e di logica, ma lo manifestano pur anche dotato di molta facoltà poetica, e di una pronta immaginativa. E veramente come si potrebbe anche scriver prose con tanto calore, con tanta ispirazione, destinate, come quelle che abbiamo or ora trascorse, al perfezionamento ed allo scambievole amore degli uomini, senza sentire in petto la fiamma della vera poesia?

Del resto questi inni del Cantù, per quanto a noi pare, peccano per un solo difetto, e questo si è dell' esser venuti alla luce dopo quelli del Manzoni; e per dir vero essi mostrano una troppo fedele imitazione del fare di quel grande maestro. — E una tale imitazione è poi sopra di tutto sensibile in quelle sublimi invocazioni, nelle quali il poeta si compiace, come nell' inno della Pentecoste, di chiamare la possanza di Dio e dei Santi suoi a venire a correggere i vizi degli uomini, ed a confortarli alle virtù opposte. Lo stile del Cantù neppure arriva a quella spontaneità ed armonia a cui giunse il Manzoni, quantunque però il concetto appaia sempre nitido, grande, elevato, ed acceso di quella facondia biblica che mentre si dirige al cuore di ciascun individuo, e ne tocca le corde più nascoste, e ne cava le più intime e schiette vibrazioni, non dimentica però le speranze e i destini di tutte le generazioni. — Il perchè osserviamo con singolare compiacenza che non si trova in questi inni del Cantù, quella pecca di misticismo e di oscurità e quel lungo brancolar quasi negli spazj incommensurabili dell' universo, che si riscontra in tante altre poesie sacre nemmeno eccettuate quelle del Lamartine, e che ci dolse particolarmente vedere in quelle del Conte di Bagnolo ed anche del nostro giovine Giuria, benchè in esse, convenga dirlo collo stesso senso di compiacenza, ci sia molto bello, e molta promessa di meglio. — Insomma però da tutto ciò si raccoglie che gl' inni del Cantù stanno più vicino che quanti altri mai a quelli del Manzoni, del Borghi e di Samuele Biava.

Tutti questi valorosi ristoratori della poesia sacra seppero innalzare le loro menti alle pure ed eterne regioni del vero e

del buono senza perder la traccia delle cose positive e mortali, appressarono bensì cupide le labbra ai casti fonti biblici, ma non ne riportarono l'intelletto invasato e confuso, in tutti tu odi parlare lo stesso linguaggio di speranza e d'amore. — E per verità quegli che si sente tanta potenza di genio da far discendere Dio faccia a faccia colle sue creature, di unirli a fidato colloquio, e quasi riescire a stabilire fra essi una corrispondenza di bisogni, di dolori, di conforti, e di speranze; questi soltanto è chiamato a scrivere inni sacri.

Che se degli inni del Cantù, e de' suoi eccellenti libri di educazione e di moral popolare, sebbene da noi già indovinati nell'animo e nell'intelletto suo, noi fummo quasi degli ultimi a ragionare, crediamo però di fare per quest'indugio ammenda onorevole, coll'averne qui parlato più a lungo, e forse con troppo di quella compiacenza perdonabile, speriamo, di appiccicare i nostri pensieri a quelli di uno stimato scrittore. Del rimanente compiamo l'ammenda con essere pur anche i primi a presagire una riconoscenza ed un beneficio ognora crescenti a tutti questi libri, ed a protestare ingenuamente al loro autore, che, come desiderò e modestamente si propose, ei fece veramente con essi *una buona azione*.

Severino Battaglione.

STUDI POETICI DI LUIGI ROCCA.

Torino, 1837. Coi tipi di Giuseppe Fodratti.

Giorgio Sand nel suo *André*, mesto, e pietoso racconto, il quale come più altri dello stesso scrittore pare inteso a rivelare le nobili doti, e le sublimi facoltà della donna generalmente o disconosciute o vilipese, e che per pietà de' dolorosi casi onde s' intesse, per gentilezza e forza di femminei affetti, per verità d' espressione, efficacia e soavità di stile sì addentro commuove, e intenerisce il cuore, che per lungo tempo ne rimane nella mente viva ed accesa la memoria, Giorgio Sand nel suo *André* scrive, parlando per incidenza della poesia, queste graziose parole: « on dit, que la poésie se meurt: la poésie ne peut pas mourir..... Si ce n'était qu'une langue, elle pourrait se perdre; mais c'est une essence, qui se compose de deux choses: la beauté répandue dans la nature extérieure et le sentiment départi à toute intelligence ordinaire ..... Si elle ne produit plus de grands hommes, n'en peut-elle pas produire de bons? qui sait si elle ne sera pas la divinité douce et bienfaisante d'une autre génération, et si elle ne succédera pas au doute et au désespoir dont notre siècle est atteint..... L'un porte sa poésie sur son front, un autre dans son coeur, celui-ci la cherche dans une promenade lente et silencieuse au sein des plaines, celui-là la poursuit au galop de son cheval, à travers les ravins; un troisième l'arrose sur sa fenêtre dans un pot de tulipes; au lieu de demander où elle est, ne devrait-on pas demander « où n'est-elle pas? » Queste parole del Sand abbiamo voluto qui riferire perchè con delicatezza ed efficacia insieme combattono un' opinione nata non è gran tempo, e venuta di dì in dì crescendo, di cui non intendiamo ora toccar qui, che di passaggio: chè già

ci occorse altra volta di ragionarne più per disteso, quell'opinione, vogliam dire, che tutti generalmente i secoli più inciviliti, e particolarmente il secolo nostro sia disadatto e ripugnante alla poesia. Cotesta opinione è una di quelle tante, le quali messe in campo risolutamente e con certa mostra di filosofica osservazione, se avvien talvolta che trovino qualche possibile applicazione all' apparenza de' fatti, sebbene in sostanza la condizione e la ragione di questi sia stata mal conosciuta, facilmente s' appigliano, si distendono, e dominano per lunga età le menti degli uomini. Così fu già creduto, e lungamente si mantenne quella credenza, che l'umanità fosse destinata a muoversi oscillando dentro i confini della prefissa sua curva, forzata dalle leggi che la governano a dichinare giunta al vertice per ricominciare poscia la sua ascensione. Ora quella credenza, che la sorte dell' umanità assomigliava in qualche modo a quella di Sisifo s' è dileguata in faccia alla luce del vero; ed i termini posti al progredire della spezie umana disparvero come le colonne d' Ercole.

Nessuna delle ragioni che s' arrecano in prova di cotesta pretesa insociabilità della poesia coll' incivilimento (usiamo qui questo vocabolo in quella più ampia significazione, che gli si suole ora attribuire), ci pare appoggiata ad alcun stabile fondamento di verità; non gli ingegni rivolti ne' secoli inciviliti a cose positive, e ristretti dentro il cerchio della realtà: chè tra questi ve ne avrà pur sempre alcuni, cui dilettano le gioie dell' immaginazione, e che sapranno aprirsi una via per mezzo le realità più prosaiche; non le scienze, che invadono tutto: chè la poesia forma di per se stessa una cosa a parte, nè ha bisogno di conquistar sulle scienze il suo dominio, come queste non le potranno mai rapire il suo, e per quanto l' una e le altre allarghino i propri confini non giungeranno mai a distruggersi tra di loro; la poesia, e le scienze possono risguardarsi come due parallele; non lo scetticismo spegnitore d'ogni poetica fiamma: chè la fede non potrà venir meno giammai all' umana generazione, e v'avranno pur sempre anime generose, cui il dubbio è pena, e che comprese della forza del vero credono, confidano, e sperano; non il puro e diremmo verginal sentimento

della beltà della natura esteriore affievolito da cento altri sentimenti, ed affetti di varia tempra che la civiltà suscita, e nutre: chè se per questo rispetto s'avvantaggiano forse sopra i secoli più inciviliti i secoli meno affinati, e le ispirazioni derivate dalle impressioni della bella natura sono in quelli per avventura men vive, e men fresche; altra sorgente d'ispirazioni psicologiche dischiude in quella vece la civiltà più squisita. Onde la poesia avrà bensì in questa un'impronta sua propria; ma sarà pur sempre vera poesia conforme ai bisogni e alle tendenze della età. Sarà la poesia del Manzoni, del Grossi, del Pellico, del Marenco, del Nicolini.

Insomma mentre il geologo s'aggirerà per le montagne internandosi collo sguardo nelle loro viscere per esplorarne le qualità e la giacitura degli strati; mentre l'astronomo veglierà le notti intento a contemplare i movimenti degli astri, e a determinarne il maraviglioso magistero; mentre il nocchiero inteso a condurre salva la nave attraverso le ampie, e indistinte vie del mare ne spierà attento ogni corrente, ogni secca, ogni scoglio; le montagne, gli astri, il mare saranno oggetto di ben altra osservazione ad anime calde di sentimento, di quel sentimento, che tende ad allargarsi oltre i confini del creato, a soverchiare i limiti del finito. Anime così fatte al di là di quelle forme, che loro si dimostrano innanzi presentono una sublime ed arcana bellezza, un so che di grande, d'infinito. Questi sono i poeti. Rapito alla vista di tanta maestà di natura l'imaginoso Child Harold sentiva sollevarsi e farsi quasi peregrina dalla carne la mente sua, e come dentro gli dettava l'accesa fantasia scriveva: « Je ne vis plus par moi même; mais je deviens une partie de tout ce qui m'entoure..... mon ame peut prendre l'essor et se confondre avec les cieux, la cime des monts la plaine mouvante des mers, et les étoiles de la voûte azurée..... C'est dans de semblables moments que nous sommes moins seuls que jamais; c'est alors que se réveille en nous la conscience intime de l'infini. Ce sentiment emeut et purifie tout notre être. Il est tout-à-la fois l'ame et la source d'une mélodie qui nous révèle l'éternelle harmonie, et répand un charme nouveau sur chaque objet. » Così ancora

mentre il severo filosofo detterà ne' suoi volumi precetti di morale ragionata, v'avrà in ogni tempo chi coll'imaginoso pensiero vagheggiando le bellezze del mondo morale le più nobili dottrine, i più sublimi principii del vero e del bene o abbellirà dello splendore della lirica poesia o fregierà della dignità del dramma o vestirà delle care ed amabili forme del romanzo storico. Egli è adunque falso, che la poesia possa venir meno: fosse anche ella vicina a perire, basterebbe la mente d'un sol uomo a ravvivarla di tutta la sua freschezza. Finchè la natura rappresenterà nelle varie sue forme il bello assoluto; finchè gli uomini avranno intelligenza per conoscerlo, sentimento per amarlo vivrà la poesia, vivrà l'arte. Agli ingegni nati alle sue sublimi ispirazioni s'appartiene il darle quella direzione, che meglio risponda al bisogno, ed all'utile sociale. Che tutti i poeti del secolo presente adempiano questo nobile uffizio non si potrebbe certo asserire; alcuni pur troppo o contaminano la poesia, o la impiccioliscono; ma è questa colpa sua, o non piuttosto de' suoi cultori se invece di cooperare al miglioramento sociale ora massimamente, che si tratta di rifar quello, che la generazione passata ha disfatto, ella viene adoperata a bassi ed indegni uffizi corrotta e corrompitrice?

Tutte queste considerazioni ci vennero al pensiero nel momento, che imprendevamo, sebbene un po' tardi, a render conto di questi Studi poetici del signor Rocca, e le abbiam voluto qui premettere perchè non ci parvero in tutto aliene dal soggetto, e principalmente perchè importa combattere sul loro nascere certe opinioni, le quali cresciute possono avere dannosi risultati. Ora diremo alcuna cosa degli *Studi*.

Pare, che il pensiero di scrivere questi studi sia venuto al colto autore dalla lettura d'un picciolo libro del signor Cav. Andrea Maffei, il quale prese a tradurre parecchie poesie di scrittori tedeschi e francesi, e queste sue traduzioni intitolò *Studi poetici*. Purchè le poesie, che si prendono a tradurre sieno veramente buone ed elette, noi crediamo opportuno ed utile a coltivar l' ingegno poetico, ed a perfezionare lo stile questo mezzo usato dal Maffei, e dal Rocca, che è pur quello adoperato dai più valenti artisti. Che tutte le poesie tradotte per istudi

dal sig. Rocca sieno buone ed elette non oseremmo dirlo; ma la più parte sono gentili e delicate, il che è prova dello squisito sentire del traduttore. Noi non entreremo qui a ragionare partitamente del merito di esse: chè la materia ci crescerebbe soverchio tra le mani, e ci condurrebbe tropp'oltre; toccheremo dunque solo del merito della traduzione. Vivacità e certa freschezza di stile, spontaneità di locuzione, varietà di metri sono i pregi, che distinguono molto tra coteste traduzioncelle. Egli è vero, che alcuni di questi metri non ci vanno molto a genio; quello per esempio usato nell'*Addio dell'Albergatrice Araba* di V. Hugo, il qual metro ci par poco atto agli slanci della poesia lirica; alcuna volta anche ci sembra, che lo stile del traduttore proceda un po' umile e stentato come nella *Speranza in Dio* dello stesso autore; trovammo eziandio alcune espressioni poco elette; quella p. e. di chiamar una fanciulla *Ragazza*, il che guasta tutta la soavità di quel nome. Ma a fronte di questi, e d'alcuni altri, che a noi paiono difetti, v' hanno negli studi del sig. Rocca alcune traduzioni non immeritevoli di lode. Ed una ne riferiremo qui in prova intitolata *L'Odalisca*: sono le reminiscenze d'una fanciulla, reminiscenze meste bensì come il pensiero d'una diletta cosa perduta, ma pur dolci: chè tutte son care all'uomo le sue reminiscenze benchè dolorose, tutte, tranne quelle che gli son di vergogna.

L' ODALISCA

Lontan, lontano fra l' odorose
Fiorite rive del Bendemir
V' ha un pergolato di scelte rose
Che ognor fia l' unico mio bel desir.
Delle sue fronde tra 'l vago incanto
L' usignuoletto là suol venir,
E là sciogliendo la voce al canto
Rallegra i frutti del Bendemir.

Là in ciel fisando pensosa i lumi
Dolce riposo solea gioir,
Là inebbriavanmi molli profumi
E i cari sogni dell' avvenir:
Ed or del tenero mesto augelletto
Là il flebil canto godeva udir,
Or udia scorrere sull' ampio letto
L' acque sì placide del Bendemir.
Or lungi, ahi lassa, da quelle fronde
Che in cor mi destano tanto desir,
Domando: oh, veggonsi presso quell' onde
Ancor le vergini rose fiorir?
E il mesto augello che scioglie ognora
Fra l' ombre il suono de' suoi sospir,
Oh, il flebil canto muov' egli ancora
Presso le rive del Bendemir.
No, spento è il riso di primavera,
Tutte le rose già s' appassir,
Più l' usignuolo non canta a sera
E di dolore già vuol morir.
Ed io lontana da quelle fronde
Che in cor mi destano tanto desir
Non vedrò, misera, più mai le sponde
Che i flutti baciano del Bendemir.
Ma se dall' arido mesto terreno
Le vaghe rose già disparir,
Grato un profumo ci resta almeno
Che l' arte industre lor sa rapir!
Così fra un' estasi che m' innamora
Un soavissimo bel sovvenir
Al mio pensiero dipinge ancora
Le amene rive del Bendemir!

Non crediamo che il colto scrittore di questi Studi voglia arrestarsi a questo suo primo saggio: che se egli porrà mano a qualche novella sua traduzione, speriamo, che ella sarà di tal opera, dove egli possa meglio, e con più utile della letteratura italiana dimostrare il valor suo.

G.

LE BELLEZZE DELLA NATURA.

Inni di Antonio Buonfiglio. — *Genova* 1837.

Inesausta sorgente di poesia è l'aspetto della natura: e quando un uomo dotato di squisito sentire vi si affisa nel silenzio delle cure volgari e s'ispira a quel sublime spettacolo, allora ritrae in sè una parte di quell'immensa armonia che è la legge dell' universo, ed il vate effonde la propria anima in canti, che sono un eco lontano dei supremi concenti. Ma perchè feconda sia la vena del poeta ed efficace l'ispirata parola, il suo sguardo non deve arrestarsi soltanto sul simmetrico alternare delle visibili bellezze e riposare nella beata contemplazione delle fisiche meraviglie. Bensì penetrando negli intimi rapporti delle cose, ed osservando quelle norme di correlazione, per cui ciascun essere vive in mirabile consonanza coll' universo creato, ei farà scala della natura sensibile per salire al mondo morale, spiegherà di questo l' ordine e l'armonia, e si farà rivelatore agli uomini di quella legge che assegna uno scopo ed un uffizio all' individuo, ai popoli, all' umanità. Perocchè la natura non è soltanto un armonioso suono del verbo divino, ma essa è pure l'oracolo che ci svela i secreti dell'eterna sapienza.

A quella fonte perenne attinse il Buonfiglio le ispirazioni consegnate in alcuni capitoli che chiamò inni; egli aspirò a riverberare ne' suoi carmi le bellezze della natura, e l'opera corrispose in parte all'intento. Se non che il poeta si fece per avventura troppo passivo del suo soggetto invece d'investirlo e dominarne l'ampiezza; il suo pensiero non vola sul vasto orizzonte che gli si para dinnanzi, non s'aderge a tale altezza da veder dove tenda tanto impulso di moto, tanta potenza di vita, non tenta di alzare un lembo del velo che asconde gli

umani destini, non interroga il creato sui disegni del Creatore scrutando i cieli, investigando l'abisso. Ma egli procede successivamente di fenomeno in fenomeno, e si riposa in un'estasi tranquilla a fronte degli incantevoli portenti: ei lambe la superficie delle cose senza inviscerarne l'essenza, e pago a quell' armonia, che risulta dall'esterior disposizione degli oggetti, ei li descrive con minuta diligenza e benedice al loro Fattore, che fra tante bellezze pose l'uomo per fruirne, senza argomentare della parte che a questi si spetta in quel sublime dramma di cui teatro è il mondo. Però manca a questi poetici componimenti, per molti pregi d'altronde commendevoli, quel lirico slancio, quell'impeto di fantasia, quel fremito di potente passione per cui il poeta ti rapisce e trasporta nelle superiori regioni del mondo ideale; e perciò ancora ne sembra che la denominazione d' inni sotto cui vengono presentati sia più che idonea ambiziosa. Bensì nel leggere questi versi tu senti l'alitare d'un placido affetto che rivela l'emozione d' un cuor pio e nodrito all'amore di Dio e degli uomini. Ma la pietà dell'autore troppo spesso si confonde con un certo quietismo mentale, infecondo e disutile per incitar l'uomo a sostener coraggiosamente la lotta contro le influenze del male che lo circondano, e ch'egli è chiamato a combattere e domare.

Il cristianesimo che sostituì all'antagonismo su cui reggevansi le società antiche, la legge di fratellanza e di amore, diede alla umana attività un alto scopo cui deve assiduamente anelare; e l'olocausto del divino suo fondatore dimostra che la via di asseguirlo è ardua e faticosa. Però è da lasciarsi ai bonzi adoratori di Boudd' ha e di Fo quella beatitudine di muta contemplazione, per cui il pensiero riposa assorto e trasfuso negli oggetti circostanti, e torpe nell'annichilamento dell'individuale energia. Il poeta, e più ancora il poeta cristiano, non deve accontentarsi all'esprimere le impressioni che riceve dalle cose che gli stanno attorno; egli deve aspirare ad agire sul mondo, ad agire potentemente, salutarmente.

Fatta così una larga parte alla censura, e più larga forse che al proposito si convenisse, perchè nell'esporre queste nostre opinioni avemmo spesso in mira un intero genere di poesia

anzichè il saggio che ne sta sott'occhio; giustizia vuole che si dica doversi molta lode all'autore pel modo onde seppe vestire i suoi concetti espressi quasi sempre con purezza di lingua e venustà di stile, e talvolta riccamente coloriti da una viva immaginazione.

Solo noteremo, in aggiunta alle critiche osservazioni da noi fatte, una troppa ridondanza di pensieri, che il poeta accumula talvolta sopra soggetti assai sterili per se stessi, dal che ne viene che alcuni concetti potrebbero venir tacciati di puerilità, come allorchè della neve parlando ci dice

E tu ritieni sulle *patrie porte*
Il giovin baldo *che dal sen materno*
Ama volar fra l'arme in *seno* a morte.

Un eroe che sostà per la neve che cade, è agli occhi nostri un'immagine meno ancor che prosaica.

Ed anche la ripetizione spesso ricorrente delle parole *cetra, lira, corde* potrebbe sembrare un avanzo di quelle arcadiche lautezze, di cui grazie a Dio senton nausea finalmente li meno squisiti palati.

Ora se dalle regioni della critica noi fossimo sventuratamente sdrucciolati in quelle della pedanteria, ci dorrebbe davvero: ma credemmo che a poeta che stimiam giovane, e che mostrasi capace di levarsi a più alti voli non si dovesse tacere quali siano a parer nostro le mende che s'incontrano ne' suoi carmi, e che ne offuscano in parte le bellezze.

Non equidem hoc studeo, bullatis ut mihi nugis
Pagina turgescat *

* Perseo.

MORTEZUOLO.

Vita Francisci Canaverii *Monregalensis Medicinae professoris in Taurinensi Athenaeo.* — *Auctore* Laurentio Martinio. 1837.

Nel febbrajo dell' anno scorso moriva in Torino Francesco Canaveri da Mondovì medico insigne e generoso uomo. La patria pianse in lui un ottimo cittadino, e la scienza medica un cultore cui va debitrice di molti progressi. Vissuto a tempi in cui il vecchio edifizio sociale d'ogni parte sfasciato crollava per istabilirsi su nuovi principj più in armonia coi lumi e le tendenze del secolo, quelli egli candidamente e disinteressatamente amò. Ma modesto e vago di quella quiete che allo studio si conviene, ei si astenne ognora dal mescersi nei politici conflitti, e uscì dalle civili tempeste con pura ed illibata la coscienza e la fama. Chiamato a coprire la cattedra di medicina nella Università di Torino, a questo uffizio si consacrò con ardore a grande giovamento di quanti pendettero per più anni dal labbro suo. Scrisse inoltre vari libri sulle cose mediche, i quali fan fede quanto fosse in lui e l' ingegno e la dottrina. Esercitò l' arte sua con generosità e decoro: grande per sapere, modestia, e pietà, fu specchio d' ogni virtù.

La vita d' un tal uomo dovea esser posta in luce, sia per invitare altrui a seguire quelle splendide orme, sia per non fraudare la sua memoria del più giusto de' tributi, la pubblica riconoscenza. Ciò pensò il Professore Lorenzo Martini, e ciò fece degnamente. Raccontò le vicende dell' illustre trapassato, e diede de' suoi scritti l' enumerazione e l' analisi. In questa vita del Canaveri egli accoppiò all' altezza dei pensieri una certa solennità di forme per cui leggendola ci sentiamo sollevati dalle

regioni della vita volgare, e posti in presenza d'un grand'uomo. A chi conosce la penna del Martini non sarà uopo il dire che la sua frase è sonora, la parola incisiva, lo stile colorito, veloce. Un grande pregio agli occhi nostri si è, che lodando nobilmente il maestro, il discepolo ci diede la misura dell'animo e della mente sua. Grazie sieno a lui che fece una bella e santa opra. Ora noi saremmo per chiedere all'egregio autore, perchè, perito qual ei mostrossi più volte nella nostra italiana favella, egli abbia prescelto di scrivere in lingua latina; se non che pare veramente che nulla, meglio di quell'augusto idioma, potesse stare in armonia con quella fragranza di virtù antica che spira da tutto il libro.

Valgaci a confermazione della nostra sentenza il qui arrecare il periodo con che si chiude questa pregevole scrittura.

Monumentum in campo funereo positum est. Scribenti discipulo paucula de se dicere liceat. Sepulcrum saepe adeo: imaginatio marmor animat: illi oculi benignitatem spirant: ea labia virtutem commendant. Praecepta, consilia, benefacta menti simul recursant: parentem veneror. Faxit Deus admiratio fructu ne careat.

BONTEZEHOLD.

BULLETIN DES EAUX D'AIX EN SAVOIE

par le Doct. Despine *fils etc.*

Il signor Dottore Despine figlio, continuando l'utile pratica da lui introdotta sin dal 1834, pubblicò non ha molto il rendiconto delle acque Termali d'Aix in Savoia per lo scorso anno 1836.

Dopo un breve cenno sul tenore della costituzione sì atmosferica che medica durante la stagione de' bagni e sui diversi metodi di cura da lui tenuti a seconda delle variazioni occorsevi, egli dà le tavole comparative del movimento delle persone che vi si recarono, dei luoghi di loro provenienza, del numero de' bagni amministrati in quell'anno in paragone dell' anno antecedente.

Passa quindi ad accennare diversi miglioramenti che si fecero recentemente alla città e gli accrescimenti da lui arrecati al Museo Patologico incominciato alcuni anni sono per opera sua. Dà la relazione di due escursioni fatte con altri dotti per conoscere l'origine, le cagioni, la direzione e la profondità delle sorgenti termali, esponendo il risultato delle loro osservazioni; e termina con un sunto dei lavori analitici fatti su quelle acque dal signor Bonjean, giovane chimico di molta dottrina, il quale ne fece un accurato studio, le sottopose a molti e diversi esperimenti, e ne determinò con più esattezza e precisione i varii componimenti, avendo fra le altre cose accertata nelle medesime la presenza dell'iodio sospettata bensì dal nostro Dottor Griffa, ma non ancora scoperta da nessuno, e quella di un fluoruro di *calcium* la di cui presenza in quell'acque ignoravasi intieramente.

Questo semplice rendiconto, a malgrado della sua brevità, contiene non poche assai curiose e saremmo per dire rilevanti no-

tizie. Tali per lo appunto son quelle che riguardano l' analisi chimica delle acque ed il risultato delle sperienze fatte dal sig. Bonjean, che gioveranno a meglio dirigerne l' impiego nella cura delle affezioni morbose, e soprattutto la scoperta dell'iodio in combinazione nelle medesime, che ne accrescerà senza dubbio l'uso medicale. Tali pure sono quelle che concernono le cause calorificanti delle acque, della diminuzione che talora accade nella loro temperatura, e dell'alterazione a cui vanno qualche altra volta soggette, che più positivamente conosciute potranno essere con opportuni mezzi antivenute, come infatti il signor Despine medesimo in seguito alle fatte scoperte già ne accenna alcuni.

Ma ciò che più di tutto merita lode al signor Despine si è l'indefesso zelo che continuamente dimostra pell'incremento dello Stabilimento, e per l' utile delle persone che vi concorrono. Egli già pubblicò alcuni anni sono il *Manuel de l'étranger aux Eaux d'Aix*, in cui assieme a curiose e dilettevoli notizie istoriche, archeologiche, e statistiche su Aix e suoi dintorni, diede molte rette e giudiziose osservazioni, frutto di accurati studii, su quelle acque e loro proprietà, e sul modo di amministrarle tanto internamente che esternamente. Egli inoltre creò un Museo Patologico per conservare la memoria delle cure più rilevanti operatesi da quelle acque in malattie esterne, cosa utilissima e che riescirà in progresso di tempo di sempre maggiore vantaggio: e dal ragguaglio ch'egli dà del sistema da esso tenuto nell' amministrare l' acque agli ammalati, noi veggiamo con piacere che procedendo sull'orme del chiaro suo genitore egli s' attiene ad un metodo rigorosamente razionale fondato sui principii della scienza.

Mercè tali cure questo Stabilimento non è soltanto un luogo di dilettevole convegno, ma nello stesso tempo un vero Stabilimento sanitario di una reale utilità in molte affezioni morbose, e noi godiamo di poter aggiungere che le lodevoli fatiche del giovane medico sono coronate dalla copia ognor crescente delle persone che concorrono a quei bagni, come dalle tavole comparative del suo rendiconto rilevasi.

VARIETÀ

Lettere Inedite

DI LUIGI BOSSI A GIUSEPPE GRASSI

A cui può giunger nuovo il nome del conte Luigi Bossi, l'autore delle storie d'Italia e di Spagna, e di tante altre opere, il cui numero, la cui varietà, la cui dottrina, gli meritarono, non che dal Monti (*Proposta*, vol. III. p. 2. f. VIII.), da tutta Italia, il glorioso titolo di *Polistore Lombardo*? Ora di questo eruditissimo uomo, rapito, non ha gran tempo, all'onor della Italia e degli studi, noi mandiamo in luce alquante lettere indirizzate al celebre nostro concittadino Giuseppe Grassi, le quali fanno seguito a quelle di altri letterati già da noi pubblicate in questo Giornale.

P.

Caro Grassi

Milano, 4 maggio 1817.

La celebre contessa Isabella Teotochi Albrizzi, della quale vi sarà giunto agli orecchi il nome, se non pure agli occhi alcuno de' pregievoli suoi scritti, vi recherà questa mia. Essa si ferma due giorni in Torino, e quindi passa a Parigi; vorrebbe in questi due giorni vedere quanto vi ha di importante

a vedersi, e conoscere alcuno degli uomini, che meritano di essere conosciuti. Per la prima parte la appoggio al conte di Harrache, come più libero: per la seconda a voi, come più adatto; e spero, ch'ella sarà tanto contenta di fare la conoscenza vostra, quanto voi lo sarete di veder da vicino una donna, che primeggia tra le poche donne italiane, che sentano lettere. Sarebbe un gran bene, che la metteste in contatto colla Diodata valentissima; fatele pur sentire, che questa ha tra i suoi adoratori Ippolito Pindemonte, come ebbe Cesarotti, e quanto v'ebbe di migliore negli Stati Veneti. Non vi dico di più; affido questa dama, che io venerai sempre da 25 anni in qua, all'amicizia vostra, ed a questa raccomandandomi, ed alla memoria vostra, con tutta l'anima mi dico

Cosa Vostra — Bossi.

Grassi cariss.

Milano 9 agosto 1817.

Io non vi risposi subito dopo ricevuto il vostro libro (che ricevetti prontamente, e del quale di tutto cuore vi ringrazio), perchè voleva in pari tempo rendervi conto della sua presentazione all'Istituto, e del conto che se ne sarebbe reso nella Biblioteca Italiana. Ma che volete? Il vostro libro non è giunto mai all'Istituto, se non vi è giunto clandestinamente, che non credo. Il libro piacque a me, ed a vari, che lo giudicarono un buon lavoro; ma altri nel frattempo gridarono la croce contro quell'opera, che parve loro empia, scandalosa, offensiva delle italiane orecchie, perchè la reputarono piena di francesismi. Io avea già scritto mezzo l'articolo, che vi destinava nella Biblioteca, e mi rimasi col mio lavoro tra le mani, come uomo che non sa più la strada dove andare. A voi dico tutto: lascio passare questo primo furore, e poi comincio dall'inserire quasi per intiero la vostra bella prefazione, dico qualche cosa del Dizionario, che non è suscettibile d'analisi, e scuso la neces-

sità di aver preso ad imprestito qualche vocabolo, che la scienza non avea, e ricavare non potea se non dai francesi. Così spero che sarete soddisfatto. — Vedete voi il mio Leon X? E' sarebbe pur bene, che qualche volume vi passasse sott'occhio, giacchè vi ho inserito nelle note al testo, e nelle addizionali cose curiose; ed alcune del tutto nuove. — Se mai vedeste Giobert, ditegli che le rose debbono essere fiorite, e che si attende il suo lavoro sopra il Gallesio. Amatemi, comandatemi e credetemi

Cosa vostra — Bossi.

A. c.

Milano 25 febbraio 1818.

Un amico mio, del mio casato, ma non parente, possiede un esemplare bellissimo, sincrono, delle opere di Montecuccoli, in 3 vol. in fol. Vi si trova un'opera, ch'egli crede inedita = *L'Ungheria nel* 1667. = Se vi giova questa notizia servitevene. Addio. Io sono

Il vostro Bossi.

L'amico si presterà a tutto quello che voi potrete desiderare.

Caro Grassi

Milano 13 marzo 1819.

Rispondo alquanto tardi alla gentilissima vostra delli 24 febbraio, perchè distratto da mille occupazioni. Mio era realmente l'articolo intorno all'opuscolo di Schlegel, come quello pure dell'*Eusebio* del *Mai* nel fascicolo medesimo, dove vedrete ben trattato il vostro Principe di Carignano. In fatto di etimologie si sta assai male presso i nostri librai: l'*Adelung* non si conosce neppure. Se io avessi ancora i miei libri, potrei dirvi qualche cosa su questo proposito, ma per disgrazia non ne ho neppure il catalogo. Credo che avrete un buon dizionario celtico

che credo stampato a Londra; havvi pure un dizionario della lingua Vallona, che è molto stimato: la grammatica celtica di certo *Le Brigant* è stampata a Parigi. Molto troverete nella Atlantide di *Plao Rudbekio*, libro rarissimo, che da noi esiste solo nel Gabinetto delle medaglie altre volte della Zecca. Mi nominate l' *Hikes*; quello è eccellente, ma conviene avere l'edizione del 1705 di Oxford. Non so se vi ricordiate della Biblioteca Italiana che si stampava a Torino in francese nel 1806, cred'io; in quella trovasi un mio lungo articolo sopra uno scritto di *Fabbroni*, che è tutto etimologico, ed assai curioso. Sopra questa materia sono anche tornato nel primo volume di una storia d'Italia, che ora qui si pubblica da *Giegler* con qualche lusso, e che non so come riuscirà. A proposito, sento che *Botta* nostro scrive una storia d'Italia; sapreste voi dirmi su quale disegno, dove cominci, dove finisca, se sia diffusa o compendiosa, generale o parziale ecc.? Se lo sapete, scrivetemi subito. Tornando all'etimologie; molte cose si trovano sparse quà e là nei libri ai quali meno si pensa: molto v' ha p. e. nella Italia, nella Sicilia, e nella Germania di *Cluverio*, molto nel cattivo libro di *Bardetti* sui primi abitatori d'Italia, molto nella Storia, o piuttosto nel romanzo, universale del dottissimo *Bianchini*, molto nelle opere del *Guarnacci*, del *Maffei*, del *Lanzi* ecc. Ma io non ho più que' libri alle mani. Avete voi veduto il nostro vocabolario milanese di *Cherubini*? Alcuna cosa sulla lingua provenzale, che vi potrà giovare, ha scritto anche il defunto *Millin*; molte buone cose in proposito delle origini settentrionali, paragonate anche colle Indiane, troverete nelle opere di *Iones*, nelle *Asiatik Researches*, nelle *Transactions of Calcutta*, e poche nell'opera del nostro *Micali*. Qualche cenno ho fatto io delle settentrionali nella mia lettera a *Schlegel* sulle vane ossia sulle iscrizioni dei lioni di Venezia, stampata a Torino, in ottavo. Cercate pure *Keissler antiquitates septentrionales et celticae*; il di cui esemplare che io aveva, passò nelle mani di *Caluso*; *Torhelin antiquitates septentrionales*; le opere di *Giona Ranco*: un buon libro dev'esservi pure *de origine linguae Svecicae*. Eccovi una lunga chiaccherata senza ordine, e forse inutile. Vedrò con

molto piacere le cose vostre, ed allora vi dirò forse di più. Intanto non mi risparmiate se mi trovate buono ad alcuna cosa. Qualche tentativo etimologico ho fatto io recentemente nell' occasione, che *Zurla* ha pubblicato la sua grand' opera sopra *Marco Polo*; ma onorandomi come sua guida, e suo aiuto, non ha fatto uso che di poche mie osservazioni, e queste ancora ha storpiate. . . . . Per es. io il primo ho spiegato all'evidenza ciò che dir si volesse il nome *capedolae*, del testo latino antichissimo, e questo indica i *balenotti*, che i Veneziani, e molti altri Italiani dicono *capi d'olio*; sull'*audanicum Zurla*, ed io non siamo d' accordo, perchè io intendo l' ottone, ed egli l' acciaio. Avete veduto ciò che *Ciampi* scrisse ultimamente per provare l'antichità della lingua italiana? Havvene un mio estratto nella Biblioteca dell'anno scorso; ma vi sarà giovevole il vedere l'originale. Qualche cosa troverete pure nelle antichità italiche del *Carli*. Ma eccomi di nuovo tra le etimologie! *Monti* non ha cessato mai di stampare, ma avendo vomitato troppe ingiurie contro l'autore ignoto di quelle osservazioni che avrete veduto nella Biblioteca Italiana, sta ora altercando colla censura, perchè non gli si permette la stampa, il che sia detto tra noi. Salutatemi Vassalli cordialmente: mi si dice che Morosi ha avuto la sua patente di conferma a questa accademia; ed io non l'avrò? Scrivetemi, comandatemi, amatemi, e credetemi

Cosa Vostra — Bossi.

A. c.

Milano 23 giugno 1819.

Non posso rispondere letteralmente all'ultima vostra, che non ho per accidente sotto gli occhi; ma so bene che vi si contenevano varie domande intorno al codice di Montecuccoli, alle quali tutte in globo rispondo sì, sì, sì. Non mandai allora il codice stesso, perchè Custodi aveva alcuna idea sopra il medesimo; ora quel pianeta è ecclissato, ed io ne posso disporre libera-

mente. Quanto alla persona mia, per tutto quest'anno siete ben sicuro di trovarla in Milano, perchè delirante in mezzo a questi stampatori e librai noiosissimi. Sono usciti i due primi volumi della mia storia d'Italia, ed una copia è destinata per voi, ditemi solo a chi debba consegnarla, se a Barisoni o ad altri per farvela giungere sicura e con minore dispendio. Non so come sarà ricevuta quest'opera faticosissima, e per la quale avrei desiderato maggiore copia di mezzi, cioè di que' libri che non si trovano nelle biblioteche. L'edizione (quella almeno in ottavo) è bella, assai corretta, con molti rami non inutili: in Piemonte Giegler ed io la mettiamo sotto la vostra protezione. — Mi era venuto in pensiero di spedirne una bella copia (en velin) al vostro celebre *Nota*, perchè la presentasse al suo Principe, affinchè almeno andasse in mano ad un principe italiano; ma ho cacciato quel pensiero come una tentazione del demonio, perchè io niente più odio che l'andare in cerca di complimenti, e l'opera nella migliore sua forma non mi verrebbe a costare meno di 144 franchi senza le legature. Ditemi in confidenza se ho fatto bene. Il terzo tomo è già molto avanzato. — Voi forse mi credeste autore dell'articolo della Biblioteca Italiana riguardante gli atti della vostra Accademia. Io non ho veduto quel volume se non un momento all'Istituto, nè so a chi sia stato dato per esame. Sono bensì miei gli articoli dell'Eusebio, ove è ben trattato il mecenate dell'*Aubertin hist. de la peinture*, dell'*Antolini*, del *Reynier* ecc. — Venite dunque quando vi piace; quanto sarà più presto, sarà meglio, perchè avrò il piacere di vedervi, d'abbracciarvi e di riconfermarvi i sentimenti coi quali sono

Cosa Vostra — Bossi.

P. S. Saluti a d' Harrache, a Vassalli, agli amici più cari.

A. c.

Milano 25 aprile 1830.

È un secolo che non ho vostre nuove dirette. Ho veduto il vostro articolo sui volumi posteriori della Storia, e vi ringrazio. È uscito l'ottavo volume, e già molto innoltrato il nono. Si stampa pure una mia *Introduzione allo studio delle belle arti*, che vi manderò. — Come va il Montecuccoli? — Quell'etimologia, trovata da Cattaneo, di cui voleva parlarvi, era quella di *μασκαλίςηρ*, trovata in Erodoto, laddove parla di finimenti di cavalli, dalla quale voce egli dubita derivata quella di *mascarizza* o *mascarezza*, in Lombardia applicata a quel cuoio bianco di cui si fanno i finimenti, cosa non avvertita dal diligentissimo Cassis nel suo *Varon Milanes*. — Bello quel tratto di bontà del vostro re per gli astronomi premiati a Parigi! Degno di un re d'Italia! Addio. Disponiamoci a cose migliori. Salutate Peyron dottissimo.

Il vostro Bossi.

Caro Grassi

Milano 14 marzo 1821.

Spero che avrete a quest'ora ricevuti i tomi XI e XII della storia d'Italia, ed il primo di quella di Spagna. Questa pure vi è raccomandata. Il tomo XIII è quasi finito di stampare, ed il secondo della Spagna lo sarà quanto prima. Questo è sudare. Ed intanto è uscito il primo fascicolo dei miei animali; ed intanto sono usciti due fascicoli dei miei saggi chimici; ed intanto è uscito il primo fascicolo dei Fasti di Milano col testo mio; e se non fosse mancata la carta, sarebbero stampati la *Introduzione allo studio delle belle arti*, ed il Dizionario compendioso delle belle arti, tutti miei lavori. Col mese di luglio però conto di porre fine a qualunque lavoro, e di darmi ad un perfetto riposo.

Ho ricevuto il vostro saggio di sinonimi italiani. Vi ringrazio e mi rallegro. Bella l'idea, buono il metodo, lucida la metafisica, chiari e talvolta nuovi gli esempi, ben impresso il libro. Continuate animoso nell'impresa che non può a meno di non riuscirvi onorevole e vantaggiosa. Datemi nuove vostre, amatemi e credetemi

Cosa Vostra — Bossi.

Milano 13 settembre 1821.

Amico, ho paura che il mio agnato e voi ed io abbiamo pigliato un granchio madornale. Avete voi veduto un libretto in 12 stampato in Colonia ed in Ferrara, (cioè in Ferrara dal Filoni), intitolato: *Memorie del Generale Prencipe di Montecuccoli ecc. ecc. aggiunta la vita dell'autore per il signor H. D. H. C. D. R. D. P. con note cavate dagli autori antichi e moderni; poste in luce per il signor Henrico di Huyssen consigliere di guerra di S. M. il Czar di Moscovia*, senza data di anno? Se non l'avete veduto, siamo fritti, e quasi tutta l'Accademia con noi. A carte 321 si trovano gli *Aforismi applicati alla guerra possibile col Turco in Ungheria*, che cominciano. — I popoli barbari ripongono principalmente *i loro vantaggi* ecc., segue l'opera divisa in capi e titoli, ed articoli, i primi al numero di 6, gli ultimi continuati al numero LXXV, e finisce — *le più robuste cose comprendere*. La scoperta di questo libro è stata fatta dal mio scrittore, ed io non ho voluto differire a darvene la notizia. Oh! quanto vi vuole a pronunziare quella parola di *inedito*! D'Arrache mi ha dato vostre nuove: scrivetemi se vedeste quel libro, amatemi, comandatemi e credetemi

Cosa Vostra — Bossi.

A. c.

Milano 16 febbraio 1822.

Alla nota mandatavi da D'Arrache, e scritta *uno stans pede* come questa, dovete aggiungere le grandi moli di pietra sovrap-

poste le une alle altre dell'Inghilterra e della Scozia, delle quali *Camdeno* e *Brutt;* moli non dissimili se non perchè meno gigantesche, della Danimarca e di alcune parti della Germania, che troverete effigiate in *Keissler Antichità settentrionali e celtiche*, ed in *Euardo de origine Germanorum;* i mucchi di pietre o anche di corna di rangiferi della Siberia, ai quali ogn'anno i parenti e gli amici aggiungono un sasso o un corno, del che potete veder cenno nella mia traduzione dei viaggi di *Billings*, i mucchi di pietre dell'Africa, dell'America, e fino dell'isole più recentemente scoperte del mar pacifico; e legare tutto insieme, giacchè dicasi quel che si vuole, sono tutti monumenti sepolcrali. Non vi fidate troppo delle origini orientali massime ebraiche, che vi porteranno lungi dal vero. Gli antichi settentrionali, immensamente robusti, ammassavano macigni che ancora si guardano con ammirazione per la loro grandezza smisurata; i meridionali più deboli ed alcuni popoli più recenti ammucchiavano ciottoli, e non diversa cred'io l'origine delle *nurache*. La parola *nurock* adoperata nei secoli barbari, si riferisce pure a sepolcro.

Mi fa ridere la domanda sui *taccuini* se non altro mal concepita. Non so come la Crusca abbia trovato con tre esempi, dei quali uno solo al più è applicabile al *lunario*, l'identità di questo col *taccuino*. Certo è che nè in Toscana, nè in Lombardia, nè in tutta l'Italia, eccetto che nella sola Milano, ed in un raggio, che io non estenderei a più di 20 miglia, si trova il *taccuino* essere sinonimo di *almanacco*. Andate a Bergamo, a Cremona, a Piacenza, a Modena, e molto più progredendo; chiedete un *taccuino* e vi si presenta un astuccio di pelle, od un portafoglio, un libretto di fogli bianchi, ma non mai un lunario. In Milano sola, dove maggiore è la corruzione e lo snaturamento della lingua, sono sinonimi *taccuino*, *almanacco*, *lunario*, e solo si fa una distinzione (ch'io credo semplicemente mercantile) dal *Giornale*, che così vien detto quel lunario che si sospende come un quadro. Altra non se ne conosce nè da Vallardi nè da alcuno. Se avete letto uno strambotto mio che è stato inserito per intero nell'appendice alla gazzetta di Milano, intitolato: *Rivista degli almanacchi dell'anno* 1821,

avrete veduto il significato promiscuo di tutti que' nomi. Del resto *Tacouin*, come sapete, è voce araba generica che significa *produzione; tacuino* fu detta nei bassi tempi qualche opera medica, perchè i medici affettavano l'arabismo, e *taccuino* fu detto qualche libro d'astrologia nel quale erano indicati i punti di cielo, o forse i pronostici dell'anno, dal che venne l'inganno dei tristi accademici della Crusca e la confusione fatta dai Milanesi del taccuino col lunario. A Venezia ed altrove si ride al sentirci nominare *taccuini* i *calendari*. In Piemonte doveva essere famigerato questo nome, perchè vediamo *Ioannes de Fridino dictus Tacuinus*, stampatore nel secolo X in Venezia, che certamente non aveva tratto il nome da un *lunario*, che colà non dicevasi *taccuino*. *De hoc satis.*

Ho fatto tenere l'articolo di lettera che lo riguardava, al mio agnato, e non so altro. Vorrei che annunziaste la mia opera sulle arti nel vostro giornale per far piacere al libraio. Vi abbraccio e sono

Cosa Vostra — Bossi.

A. e.

Milano 14 luglio 1823.

Ho ricevuto la vostra carissima recatami da Bocca. Sapeva io che eravate afflitto da oftalmia; ma non sapeva già che questa malattia continuasse con tanta ostinazione, nè che voi foste altresì travagliato da domestiche sciagure. Mi duole assai di quella malattia, e perchè voi soffrite, e perchè ne soffrono assai le lettere, se voi rimanete inoperoso. Mi rallegro, che l'Accademia sia venuta al riparo delle sciagure, e bramo che il Governo compia quell'opera salutare.

Quanto a me, senza alcun male agli occhi vado a grado a grado perdendo la vista. Tuttavia la storia d'Italia è finita; (non manca che un indice), e ne riceverete da Bocca il volume XIX. Sto terminando alla peggio la storia di Spagna che

sarà finita nell'anno; continuo debolmente i Saggi Chimici, i Fasti di Milano, un orribile Quadro Geografico, ecc., ho fatto una nuova edizione della mia versione della Geografia di Goldsmith, che ho quasi interamente rifatta; ho scritto qualche articolo per la Biblioteca Italiana; ma il lavoro di cui più mi compiaccio, e che è forse il più perfetto che io abbia fatto nella mia vita, è la mia nuova versione dal greco della Epitome di Dione, fatta da Sifilino, con amplissime note, della quale avrete veduto il primo volume, se havvi qui qualche associato alla nostra collana greca; ben presto uscirà il secondo che già è stampato quasi per metà. Oh che immensa fatica per un uomo quasi cieco. Vorrei che andasse in mano d'uomini capaci a giudicarla; questa è la sola cosa ch'io posso mostrare senza molto temere le censure. Ho anche dovuto fare un viaggio per il regno, ed altro ne farò nel mese venturo, che mi farà perdere molto tempo. Eccovi date le mie nuove; non posso scrivere più a lungo, perchè occupatissimo: vi abbraccio e sono

Il vostro Bossi.

Mio cortese Signore

Reggio, 13 giugno 1837.

Le rendo le maggiori grazie che posso della bontà colla quale si è degnata di trasmettermi l'articolo dell'Antinori, articolo che io debbo più all'amicizia che tengo con quell'egregio, che ad alcuno mio merito. Non saprei, per ver dire, come mostrarmi grato ai collaboratori del Subalpino per le tante gentilezze che mi usano: ma ella si faccia interprete del mio cuore presso di loro, e loro faccia sentire la mia gratitudine.

Per lei aggradiscano intanto la lettera inedita che qui unisco, mentre ad essi non che a lei mi proferisco

Umil. Devot. Obb. Servo

AGOSTINO CAGNOLI.

Lettera di Vincenzo Monti *a* Luigi Rossi — *Milano*.

Mio caro Amico

Bologna, 22 maggio 1810.

Da Paradisi ti verrà consegnata e raccomandata la supplica di Giordani da te medesimo suggerita. Non esagero il vero: tutta Bologna mormora della crudele dimenticanza in che questo egregio scrittore è tenuto, e vi va l'onore della direzione. Niuna scusa, niun pretesto d'economia è accettabile ove trattasi della mercede dovuta ai migliori, dico agl'ingegni che onorano il regno, e se qualcuno deve pur morir di fame, muoja e crepi la mandra degl'ignoranti, ma l'uomo di me-

rito no per Dio. Ascolta dunque la voce dell'amicizia, e più del tuo cuore, e il povero Giordani sarà consolato.

Non ho per anche veduto l'articolo del Veladino, e ne sono impaziente. Ma che è codesta accademia di Pittagorici, di cui mi parli, e il giornale che nel 5 del venturo avrà vita, e per cui avremo materia da ridere? Mi metti nel cuore una grande curiosità, e il 5 di giugno io pure voglio trovarmi a Milano onde allegrarmi di questo parto.

Ti ringrazio delle coserelle che mi hai notate nella mia traduzione, e tutte saranno messe a profitto. Ma la *cerulea Diva* potrà, credo, lasciarsi stare, perchè Orazio l'assolve. Egli chiama i Germani *cerulea gioventù* non per altro che per gli occhi azzurri di quella gente. Ma intanto segui a notare, e compi il beneficio.

All'ottimo Veneri e alla figlia i più cordiali saluti. Un bacio anche alla Bettina, e sta sano

Il tuo Monti.

Arnoldo

VEGLIA

I.

Pianto suona la mia stanza deserta;
La tua d' allegro nuzïal liuto
Esulta, o donna. Nella tua pupilla
(Che ben di cielo si diria, se pinta
Non portasse del cor la doglia arcana)
Or feriscon le faci e quelle stesse
Misere gemme, colle quai tu sali
Sposa a tal che sconosco e veder tremo.
Io al lume di lucerna irrequïeta
Ed a spegnersi presto, gemebondo
A terra ho gli occhi, e il crine per la fronte
Scende quasi celando la vergogna
Che la mi grava. Oh che diss' io? vergogna
Chiamerò la sventura? Ah! ti solleva,
Incolto crin, chè bella e veneranda
È la fronte solcata da sventura!

II.

Fosse pur qui raccolto l' universo
Innalzerei la fronte imperïoso
Colla severità de la sciagura:
E in questa mira, gli direi, se indizio
Leggi di colpa. Amai: una fanciulla
Amai, la più leggiadra opra di Dio
E nulla più. Forse delitto, o vili
Alme, voi fate d' un amor, d' un santo
Amore che in gentil petto letizia
Mette suprema e la virtù, che scala
Certa si fa da questa polve al cielo?
Ma voi uomini siete? voi nemici

D' ogni ben siete, zelatori iniqui,
Vòlti a fraude, a sospetti, usi a vendetta,
Morti ad ogni allegrezza di natura,
Di virtù nudi, poveri d' affetti,
Grandi solo nell' ira. Lungi lungi
Da noi, che l'alma abbiam veracemente
Degna di nostra terra; a noi bollente
Spirto alberga in petto; a noi di molle
Fibra fe' dono questa nostra terra.
E noi amiam di quell' amor che voi
Mai non avrete a gioia de la vita,
E che non lascia senza pianto il ciglio.

III.

Ove trascorro? Igilda mia, mio lungo
Sospiro, io veggo il tuo volto soave
Per tutto: ed ecco che mi sorgi innante,
Ma in sì pietoso aspetto e verecondo
Che m' insegni la calma; io vi perdono,
O miei fieri nemici; io vi perdono,
Chè ben un guardo suo tutto l' affanno
Val che mi deste. Igilda mia, sommessi
Piangiamo insieme, insiem la voluttade
Or gustiamo del pianto, ed infelici
Non saremo mai più. Oh! che dolcezza
Per le vene mi va, deliziosa
Vita mi corre e nei rotti sospiri
Par m'esca l'alma, e al tuo sen m'abbandoni.

IV.

Infelice deliro! aere molto
Mi divide da te: io piango e solo.
Te in bianco velo, e colle rose al crine,
Mistiche spoglie, guidano agli altari
Timida verginetta. Ohimè! che troppo
È santo il rito, perch' io tutto in grida
Disperate prorompa. Ah! se felice
Esser tu puoi, su quell' altare istesso
Ti fermi il ciel felicità. — Bell' alma
Di vergin che ti attrista? Ah! la dolente

Parola d' abbandono alla beata
Casa paterna ti fe' molli i lumi
Del più bel pianto, e ti coperse il volto
D' un mesto velo. Nelle care braccia
Che fanciulletta t' allevâr sì dolce
Al natio tetto, t' abbandoni, e teco
Piangono tutti, ed io pur piango, e in queste
Coltri nascondo il viso, e ancor ti miro,
Pietosa vista! nel materno amplesso.

V.

Qual lamentoso suono lontanando
Mi disviluppa dall' obblio del mondo?
Il fe' la sacra squilla, e dalla torre
Movendo si moria per la campagna;
Ed io sol n' odo un fremito indistinto
Sulle penne dell' aure gemebonde.
Chiuso lung' ora ai sensi della vita
Stetti, che già della timida notte
La silente reïna si tramonta
Ai nativi miei colli, e fu poc' anzi
In orïente. Ohimè! il bel ciel sereno
Che a più bella e dolente alma sovrasta
Imbruna, e velan più rare le stelle
Il lor vergine riso. Oh quanto in core
Mi ragiona del cielo il mutamento!
Entro manto di tenebra s' avvolge
Quella terra sì pura, e d' una queta
Limpidissima luce rivestita,
Chè dall' estrema porta d' occidente
Un pallido di luna incerto raggio
Anche una volta la riguarda, e more.
Poi che da quella un fato mi respinge,
Muoia io così: e sopra il velo azzurro,
Entro gli arcani dell' Eterno, nuova
Prenderò luce d' infinito amore
Questo smorto e mortal sole obliando.

Agostino Cagnoli.

Notizie Diverse

Astronomia — *Lavori e scoperte del sig. Jhon Herschell.*

Il signor Herschell scrisse dal Capo di Buona Speranza, a sir W. Hamilton vice presidente dell' associazione Britannica delle Scienze, una lettera curiosissima intorno alle sue osservazioni astronomiche. Egli annunzia aver passato a rassegna tutta quella parte del cielo che è invisibile dall' Inghilterra. L' aspetto generale della regione circumpolare australe, comprendente un' estensione di 60 a 70° intorno al polo, presenta una ricchezza ed una magnificenza notevolissime. Ciò dipende dal vivo splendore della via lattea in quelle regioni. Questo splendore trovasi in diversi luoghi e principalmente nello Scorpione interrotto in modo singolare da macchie nere prive di stelle. Il signor Herschell pensa che la via lattea non sia uno strato o banco di stelle, ma piuttosto un anello, e che il nostro sistema si trovi collocato in una delle regioni le più vuote e le più povere del gruppo generale, di modo che il sole sia situato molto più presso delle parti della via lattea che sono vicine alla sua bipartizione, che di quelle che sono opposte a questa direzione. Gli oggetti più ragguardevoli dell' emisfero osservato da Herschell sono le grandi nebulose d' Orione e di Argo. Quelle d'Orione mostransi ivi molto meglio che in Europa, e presentano una moltitudine di appendici e di circonvoluzioni che la loro situazione, sempre vicinissima all' orizzonte, impedisce di distinguere dall'emisfero boreale. Quanto alla nebulosa d'Argo, essa è un oggetto *sui generis*, di cui è impossibile di dare un' idea senza figura. I disegni che ne fur fatti fino ad ora son tutti inesatti, ed il signor Herschell sta facendone uno che satisfaccia a questo bisogno dell' astronomia. Le nebulose planetarie del cielo australe son numerose attorno al polo, ed hanno caratteri totalmente distinti. Herschell ne scoprì cinque aventi un disco netto e luminoso all' uguale dei pianeti. Le più belle stelle doppie ch' egli abbia scoperte, e che non

erano fino ad ora state notate sono le stelle γ del Lupo π e γ del Centauro, β dell' Idra e del Cammello. Per dare un' idea della purezza del cielo dell' emisfero australe, il sig. Herschell cita questi due fatti: 1.° che durante uno spazio di 42 giorni consecutivi, ve ne furono tre soli in cui non siasi potuto scoprire il pianeta Venere, di pien giorno, per un bel sole, a nove ore del mattino; e 2.° ch' egli potè leggere una scrittura finissima alla sola luce che lasciò nel cielo un' ecclissi lunare quasi totale. Finalmente il dotto astronomo dà notizie preziose sulle costellazioni così poco conosciute chiamate *nubecole di Magellano*, *nubecula major* e *nubecula minor*. Questi gruppi sono oggetti molto straordinarii. Il maggiore è un complesso di stelle distinte, di aggregati di forme irregolari, di aggregati globulosi o di nebulose, il tutto collocato sur un fondo uniforme ed appannato, che non può essere altro se non della *polvere stellare*. Questo fondo esaminato con un telescopio avente il fuoco di 20 piedi non offerse che un' apparenza d'illuminamento vago di tutto il campo della visione. Una delle forme più strane che presentino le nubecole di Magellano è quella dell' astro segnato 30 della Dorade, che mostra un gruppo di ovali che vanno tutti ad unirsi in un centro nero. Niun altro spazio nel cielo è più popolato di stelle e di nebulose, delle nubecole di Magellano. La nubecola minore è molto meno rimarchevole; essa mostra soltanto una luce sparsa e vaga, che niun ingrandimento giunse ancora a risolvere in stelle. Ma accanto a lei si trova la più magnifica unione globulare del firmamento; cioè la stella notata 47 del Toucau. È singolare che questa bella e ricca nebulosa sia stata in tutti i cataloghi di stelle collocata a un punto che varia di oltre un' ora dalla sua vera situazione. Il sig. Herschell rettifica nella sua carta questa posizione.

(*Rivista Britannica.*)

Invenzione — Il sig. Grimard fece il 13 gennaio scorso sulle acque della Senna l' esperimento di un nuovo motore da lui immaginato per i battelli a ruote in vece del vapore. Egli si è servito per dar movimento alle ruote della forza del vento

istesso, e rimontò facilmente il fiume quantunque le acque fossero grosse, e lo percorse poscia in varie direzioni. Il suo meccanismo consiste in una ruota composta di più ale sostenuta da un albero verticale, e fatta girare dal vento; questa comunica il movimento ad un albero trasversale, all' estremità del quale son fisse le due ruote che dan moto al battello. — Quest' invenzione altrettanto bella quanto semplice può divenire importantissima, massimamente se si giungesse a combinarla in modo da potere all' uopo e ne' casi di bonaccia sostituire all' azione del vento il solito motore del vapore.

Antichita' a Angers. — È stato recentemente trovato da un agricoltore di Angers, racchiuso entro un coffano di legno che si sfece tosto in polvere, un tesoro istorico, raro pel complesso e la conservazione degli oggetti che lo compongono. Consiste desso in 20 coppie di vasi sacri, ed altri, di bellissima forma, ed in ottimo stato, ornati internamente di disegni religiosi e simbolici, in una cornice da specchio di argento, due maschere anch' esse del più puro e più fine argento, in divinità pagane nella più perfetta integrità, ed una chiave di bronzo stupendamente scolpita, che parrebbe esser quella del tempio, se, come sembra questi oggetti appartenevano ad un sacello o tempietto Romano. Ma ciò che v' ha di più mirabile si è la grazia e la perfezione di tutti questi oggetti, che accennano evidentemente i più bei tempi dell' arte presso i Romani, e l' essere ancora i medesimi così puri e così ben conservati, che si direbbero uscire or ora dall' officina dell' artefice. Essi furono acquistati dal sig. Grille bibliotecario della detta città, a cui poscia egli ne fece generosamente dono. Egli sta ora componendo una notizia per illustrare questi preziosi monumenti archeologi.

(*Echo du Mond. Sav.*)

STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.

LEGISLAZIONE

DEL CODICE CIVILE PER GLI STATI DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

Pubblicato in Torino il 13 agosto 1837.

I voti dei Piemontesi, i voti loro più cari e di molti anni sono finalmente compiuti. Essi possono finalmente trovare in una raccolta *unica, certa ed universale* quelle leggi che da gran tempo desideravano per norma sicura dei loro diritti e dei loro doveri come cittadini e come privati: essi posseggono finalmente un Codice proprio e nazionale, di cui da gran tempo ed immensamente sentivano il bisogno.

Molte circostanze imperiose ed infauste, le une mal comprese, e le altre più male ancora giudicate, avevano ritardato infino ad ora questo benefizio; cosicchè il primo desiderio che in oggi la pubblicazione del Codice può aver lasciato sopra questa materia della legislazione civile, si è forse quello che esso non sia stato formato e pubblicato ventidue o ventitre anni prima. Allora sicuramente non sarebbe toccato al Piemonte di soffrire i cattivi effetti della repentina soppressione del Codice francese, e della egualmente repentina ed improvvida ripristinazione di una legislazione antiquata, mancante, moltiforme, vagante tra mille ordinamenti, i quali oltre al non essere più guari conosciuti, non erano poi più nemmeno adattati ai progressi che la nazione aveva fatti, ed al nuovo periodo di civiltà a cui essa era pervenuta.

Questa sospensione e questo ritardo, poichè era pur fatale che dovessero succedere, non furono però forse

perduti pei futuri destini della legislazione piemontese. L'epoca che corse dopo che la legislazione francese fu così inaspettatamente ricisa, e che ad alcuni parve un ritorno all' infanzia dell'incivilimento, e cui altri più maligni chiamarono un vero *justitium*, non fu però, per chi voglia più filosoficamente considerarla, un'epoca di riposo e di torpore, ma bensì un' epoca di prova ed un tempo di crisi. Infatti mentre che essa durò si ebbe agio di conoscere i mali e di scernere i rimedii, gli elementi tutti della nazione, così quelli dell' antica, come quelli della moderna civiltà, i principii di moralità e di ricchezza, i desiderii ed i bisogni, tutto insomma si mostrò, si agitò e venne per dir così a galleggiare sui flutti della società attuale; e mentre tutto ciò subiva lotte e contrasti d' ogni maniera, ed una cosa era tentata quest'oggi per essere rivocata domani, ne seguitò un generale fermento da cui nacque intanto chiara e distinta la cognizione di quanto conveniva operare pel bene della nazione, e la ferma volontà di ordinarlo.

Tutti quindi ben possono imaginarsi quanti e di quante sorta abbiano dovuto essere gli ostacoli che avrà incontrati la nuova legislazione. Infiniti saranno stati quelli che si dovettero assolutamente superare, innumerevoli quelli che si poterono soltanto eludere. E questi ostacoli poi non erano solamente teoretici, come il dubbio, se utile o non utile fosse il ridurre a forma di Codice le leggi; ma i più gravi erano gli ostacoli pratici e materiali, e quelli massimamente che tenevano radice nelle convinzioni, nelle prammatiche e nei possessi preesistenti. Ma contuttociò il novello Codice uscì vittorioso dalla lotta di tante sentenze e di tanti interessi, ed il primo senso che ispirò fu un sorriso di una lunga ansietà soddisfatta, fu un saluto di gioia e di riconoscenza.

Il nostro Codice infatti ha dovuto essere e fu realmente il frutto di una volontà sovrana, intensamente perseverante,

savlamente illuminata; esso fu l' opera dello studio il più attento ed il più spassionato del passato e del presente, l' opera delle più coscienziose discussioni, il risultamento dei consigli più maturi e più esperimentati. Egli è perciò che troviamo rifusa in esso la sapienza degli antichi giureconsulti romani, e la saviezza di quelle antiche leggi piemontesi, che gli potevano dare un carattere più opportuno, più nativo, più patrio; ed è anche perciò che in esso veggiamo trasfuse le migliori disposizioni dei Codici vigenti in Europa, e quelle sopra tutto del Codice francese, il quale, per le profonde meditazioni di cui era stato l'oggetto ed il frutto, e per essere già stato osservato in Piemonte, e quindi più conosciuto, ad esso più che a qualunque altro si dovettero credere già meglio adattati i costumi de' suoi popoli.

Non potendo noi ora istituire un' analisi particolare sopra un' opera così vasta, e così importante in ogni sua anche menoma parte, ci limiteremo perciò ad osservarla sotto alcuni de' suoi più astratti e generali aspetti.

In questa intenzione il nostro pensiero si porta prima di tutto a riflettere che alla compilazione del nuovo Codice piemontese presiedettero come principii dominanti e supremi la religione cattolica e romana, e l'unità della monarchia. Queste due continuando ad essere le basi fondamentali del regno, e le due principali potenze che si riconoscono e si mantengono fisse in Piemonte, tutte le altre disposizioni dovettero senza dubbio informarsi dalle medesime, e quindi essere ad esse saldamente subordinate.

Partendo da queste basi è facile riconoscere nel Codice piemontese come appartenenti al principio religioso quelle disposizioni preliminari che proclamano per religione dominante dello Stato il culto cattolico e romano solennemente professato dal Principe, e la tolleranza soltanto per gli altri culti (*Art.* 1, 2 *e* 3). Siffatta professione

religiosa che mal si direbbe poco opportuna in un Codice di leggi civili, perchè in sostanza la legge civile nel più schietto suo tipo non è che la legge eterna del vero riflessa ed applicata alle azioni esterne dell'uomo vivente in società, ella è poi così ingenita all'ordine ed alla storia legislativa della Monarchia di Savoia, che il nuovo Codice, nel proclamarla, non fece che l'eco a quella che sino dal 1430 stava in fronte agli statuti di Amedeo VIII, e che quasi negli stessi termini, tranne il cangiamento dell'idioma latino in italiano, si leggeva ripetuta nelle Costituzioni del 1770.

Quindi veggiamo costantemente mantenuta nella nuova Legislazione l'osservanza delle leggi, dei riti e delle discipline della Chiesa in tutto ciò che il culto può aver di comune coll'esercizio dei diritti civili. Perciò non esclusa la Chiesa dal concorrere nelle operazioni riguardanti lo stato civile in un modo specialmente concertato tra il governo e la S. Sede *1; perciò conservato nelle materie anche semplicemente civili il privilegio del foro ecclesiastico, come pure ogni sua giurisdizione nelle cause matrimoniali e beneficiarie.

Non è qui certamente nostro scopo di riferire tutte quelle disposizioni che nel nuovo Codice si veggono derivare da questo elemento religioso. Ne citeremo per altro a modo d'esempio le più rilevanti.

Epperò a questo principio comincia ad appartenere quella legge per cui il matrimonio deve sempre essere celebrato giusta le regole e le solennità della Chiesa cattolica (*Art.* 108), e poi quell'altra secondo la quale anche il matrimonio del suddito in paese straniero deve seguire conforme a queste stesse leggi (*Art.* 64). Così parimenti allo stesso principio religioso appartiene la provvidenza

*1 Vedi il Regolamento in proposito emanato colle RR. Patenti del 20 scorso giugno.

che riserva al giudice ecclesiastico la dichiarazione della validità o della inefficacia degli sponsali (*Art.* 107). Così quell' altra che respingendo in qualunque caso il divorzio quanto al vincolo, dispone che il matrimonio possa soltanto sciogliersi colla morte di uno fra i coniugi; e secondo le leggi della Chiesa (*Art.* 144): così quella per cui nemmeno si volle che la loro personale separazione potesse farsi di comune consenso, ma si dichiarò sempre indispensabile l'autorizzazione del giudice ecclesiastico (*Art.* 140): così l'esclusione da ogni beneficio di legittimazione per il figlio nato da chi fosse legato da ordini sacri (*Art.* 142): così sancita l'inalienabilità dei beni della Chiesa (*Art.* 436): così finalmente espressa nel nuovo Codice la ricognizione e la protezione degli ordini monastici (*Art.* 714, 715, 716, 1187, 1188).

Venendo poi a parlare delle disposizioni che nel nuovo Codice si riferiscono al principio monarchico, egli è innanzi tratto giusto di osservare che, sebbene la prerogativa regia siasi sempre voluta in tutto fedelmente conservare inviolata, pure si espresse e si fa agire in modo che essa operi come una larga tutela dei popoli, in vantaggio della nazione, della sua indipendenza, e dei privati interessi, piuttosto che si volga mai in loro danno con mire despotiche o con effetti oppressivi. La Sovranità nello spirito della novella legislazione viene considerata come un grande ufficio, come una grande amministrazione, piuttosto che come una proprietà. Ma poichè il principio monarchico solennemente consecrato nel nuovo Codice (*Art.* 4), e che fece mantenere quasi tutte le giurisdizioni di eccezione che da esso più immediatamente dipendono, costituisce in sostanza il supremo agente e motore di tutta quanta la legislazione piemontese, ad un tale principio perciò e non ad altri principii si debbono inevitabilmente riferire le disposizioni che hanno tratto al diritto pubblico, come pure

tutte quelle altre che regolano le varie relazioni che esistono tra il Sovrano e la nazione.

Fra le disposizioni per altro che a prima giunta sembrano meno direttamente dipendere dal principio monarchico, ma che però in realtà gli sono ancora più intimamente unite, si può senza tema d'errare annoverar quella per la quale, mentre si pronunciò il generale divieto di tutte le sostituzioni per gradi consecutivi ed assoluti, vi si aggiunge però subito l'eccezione in favore dei maggioraschi e dei fidecommessi, che verranno poi con una legge speciale regolati (*Art.* 879).

Mentre non dubitiamo che questa legge speciale prescriverà cautele e riserve, condizioni e gradi che renderanno soltanto in pochissimi casi possibile la fondazione de' maggioraschi e de' fidecommessi, e quindi faranno che non tornino a rinascere quei vincoli innumerevoli che inceppavano la commerciabilità dei beni, e quella concentrazione di patrimonii, e quella diseguaglianza nella sorte dei membri di una stessa famiglia che già sino dal 1797 chiesero al governo piemontese pronte riforme, siaci intanto permesso d'indagare le ragioni sulle quali questa legge di eccezione potè tuttavia nella nuova legislazione piemontese venir innestata. Nell' accennare queste ragioni noi non ci faremo però nè giudici, nè mallevadori della loro universale ed assoluta giustizia, ma considereremo unicamente questa istituzione dei fidecommessi in tutti quegli aspetti sotto cui essa potè credersi utile ed opportuna ed atta insomma a produrre i vantaggi che il Legislatore, schivandone il più che possibile gli inconvenienti, ebbe di mira nel sanzionarla.

In primo luogo si sarà subito avvertito che, in un paese dove le proprietà sono molto divise, e non vi esistono amplissimi patrimonii, e dove inoltre la popolazione è in via d'aumento, e come progressivo lo sviluppo dell'in-

dustria, così crescenti i desiderii dell' agiato vivere; ben difficili riuscivano i mezzi con cui si potesse ovviare al facile decadimento delle famiglie più notevoli e doviziose, decadimento che non si deve sempre guardare con indifferenza, poichè, secondo che la pensano alcuni, esso nasconde sovente qualche vizio sociale, e trae seco scompigli che non sono sempre soltanto domestici e privati.

Per la mancanza parimenti di colonie, delle grandi associazioni, e dei grandi stabilimenti, non s' incontrano nel Piemonte quelle facilità per cui altrove non è cosa tanto rara il fare subiti guadagni, ed accozzare rapide fortune, mercè la mercatura, e le vaste speculazioni di commercio.

Quindi per provvedere alla conservazione delle famiglie, e dei patrimonii, che è quanto dire per conservare l' attuale andamento delle cose e la presente fisonomia nazionale, si sarà probabilmeute creduto necessario di ricorrere ai maggioraschi ed ai fidecommessi; tanto più se resi facili e comuni a un maggior numero di cittadini, la loro frequenza partecipasse a tutti i buoni effetti di questa istituzione, e i men buoni nell' attrito generale distruggesse.

In secondo luogo l' istituzione delle primogeniture considerata sempre dal lato più plausibile potè anche credersi favorevole all' incoraggiamento delle arti e dell' industria, come pure a tutte quelle altre imprese che richieggono mezzi non comuni di opulenza, di libertà e qnindi la concentrazione delle grandi fortune.

Con questa istituzione, continuarono forse ad osservare i suoi fautori, si possono eziandio volgere al profitto universale le ambizioni de' privati, poichè non pochi padri di famiglia coll' idea d' istituire fidecommessi, possono intanto avvezzarsi al risparmio, ai nobili studj, e ad ogni genere di operosità.

Queste ragioni forse ancor più che il pensiero di circondare il trono di persone opulente e privilegiate hanno potuto

favorire l'istituzione de' maggioraschi e de' fidecommessi, sebbene a dir quanto più d'una volta successe, da questo ordine di persone il trono non solamente riceva e rifletta uno splendore puramente ambizioso, ma ne possa altresì attendere un consiglio fedele e sempre costante ai principii della monarchia.

In favore poi di questa legge si è forse ancora potuto soggiungere che il possesso di un maggiorasco, mentre rende anche i grandi stessi più indipendenti e men bisognosi di lauti stipendii, concorre altresì a farli meno ligii al potere e men facili al broglio; oltrechè essa può fornire eziandio i mezzi per provvedere alle più distinte e compiute educazioni, ed a mantenere sino ad un certo punto il decoro ed il buon gusto di una società che può servire d'esempio e di scuola per una più scelta e più universale coltura, e per un progressivo sviluppo delle classi inferiori.

Finalmente l'istituzione de' maggioraschi creduta anche più tardi necessaria alle basi dell'impero di Francia, tuttochè la sua origine fosse stata dapprincipio puramente democratica, non solamente ha potuto ravvisarsi capace di provvedere all'interesse della monarchia e di alcuni casati, ma potè credersi ancora atta a rassodare nelle fondamenta dello Stato quel principio di stabilità e di conservazione indispensabile a qualunque sorta di governo, e che combinato con quello del movimento e dell'innovazione, e saviamente applicato alle istituzioni politiche e civili, giova senza dubbio a mantenere l'equilibrio dei varj poteri, produce gli ordini temperati, ed ha per effetto quel vero, ragionevole e graduato progresso, che si può soltanto sperare e desiderare nelle società. — Egli è questo indispensabile elemento di fissità così bene illustrato dal sig. Fitz-James in una delle sue concioni alla Camera de' Pari, e che viene presso alcuni governi rappresentato dalle adunanze nazionali, quell'elemento che serve di franchigia

alle basi di qualunque Stato contro tutte le invasioni dell' anarchia e le pericolose ed incontentabili innovazioni.

Sopra questi argomenti adunque dettati per la massima parte dalla considerazione dell'opportunità, e di cui lasciamo che ciascuno apprezzi il valore secondo i proprii studii e le proprie affezioni, ed i quali se furono sostenuti non furono però esclusivamente imposti dalla presenza del principio monarchico, sembra a noi che sia stata introdotta nel Codice piemontese in un modo però tutto eccezionale e limitato la facoltà di erigere primogeniture e fidecommessi; e la conseguente disposizione per cui non può correre prescrizione in pregiudicio degli ulteriori chiamati ai medesimi (*Art.* 2390).

Ciò tutto non ostante sarà sempre bello lo sperare che la voce dell' avvenire e la voce delle umane affezioni oggimai più universalmente con più equa bilancia e senza gli antichi crudeli discernimenti sentita, ragioneranno più forti che la facoltà lasciata nella legge di erigere maggioraschi e fidecommessi, e opereranno che questa facoltà si eserciti piuttosto in soddisfare alcune intenzioni ed alcuni affetti, peculiari a certe rare posizioni di famiglia e di società in cui l' uomo può talvolta trovarsi, e che nei vantaggi che lasciano ravvisare nella continuità dei vincoli fidecommessarii, allorchè specialmente sono applicati alla beneficenza, si fanno perdonare l'ambizione della perpetuità.

Aderente in certo modo allo stesso principio monarchico può dirsi l'esclusione delle femmine dalle successioni, molto ristretta bensì, ma però ancor conservata nel nuovo Codice (*Lib.* 3. *tit.* 3. *cap.* 2).

Una tale esclusione limitata alle sole successioni degli ascendenti e dei fratelli e loro discendenti viene però assai meglio di quello che il fosse infino ad oggi compensata, poichè si lasciò alle femmine l' intiera legittima sulle successioni da cui vengono escluse. Con questa legittima, che,

sebbene non si scorga separatamente definita, ma che però si raccoglie essere sempre tanto nei casi di successione testata, come in quelli di successione intestata, la virile della porzione non disponibile (*Art.* 721) si è assai più largamente che per lo passato provvisto alla sorte delle figlie, giacchè si è tolta ogni incertezza riguardo alla congruità delle doti, la quale, come si sa, dipendeva per lo più dall'arbitrio dei dotanti, dalla condizione delle famiglie, e dalla consuetudine dei luoghi: incertezza mostruosa che qualche volta faceva persino applicare in tre modi affatto tra loro opposti la giurisprudenza alle figlie di una famiglia stessa, assegnando a ciascuna un diverso trattamento.

In tal guisa dunque modificata ora l'esclusione delle femmine, essa nemmeno più potrebbe ravvisarsi tanto ossequente al principio monarchico e neppur tanto dettata dal favore dell'agnazione. Che anzi essa manifesta piuttosto lo scopo di secondare un vero sentimento di famiglia e di eguaglianza, più non ritenendo per base come prima e secondo i varj periodi che percorse la civiltà europea, od il principio guerriero, o quello feudale, o quello assoluto affine alla legge salica, e nemmen quello meramente agnatizio; ma accogliendo invece un altro principio per dir così più interno e domestico, quello cioè di considerare la donna come un membro bensì della famiglia, ma come un membro che non ha ancora e che, per la propria condizione e destinazione, non può avere tanta parte come i maschi nell'acquisto o nella conservazione del retaggio famigliare. Questi sono i motivi che meritavano senza dubbio una deferenza dal canto del Legislatore allorchè imprendeva a statuire le leggi della successione; e li doveva tanto più aver presenti consapevole, come egli era di certo, che l'eguaglianza nel diritto di succedere, estesa in tutta la sua ampiezza dal Codice francese alle donne, non potè mai tanto naturalizzarsi in Piemonte, che vi fosse costantemente

e volonterosamente osservata; ma anzi questa legge ripugnò sempre talmente allo stato di civiltà in cui il Piemonte si trova, ed alle circostanze ed ai costumi locali in cui esso si mantiene, che non si vedevano che padri e giureconsulti aguzzare continuamente l'ingegno per poter eludere il disposto di quell'assoluta eguaglianza.

Queste limitazioni però alle teorie liberissime di una onnimoda indipendenza e di una illimitata eguaglianza, non sempre del resto conciliabili colle circostanze peculiari di ciascuna nazione, e per conseguenza l'eminente direzione lasciata nella nostra legislazione ai due principii religioso e monarchico, si fanno poi solamente sentire in quelle disposizioni più generali che hanno, diremo, un qualche rapporto politico; ma in tutte le altre leggi poi che hanno unicamente per oggetto gl'interessi civili, le relazioni e le transazioni private e le varie condizioni degl'individui, allora le vediamo generalmente dominate da un principio di sapiente libertà, e dirette a stabilire fra i cittadini una reciproca eguaglianza di diritti e di obbligazioni, ed a fissare a ciascuna la sua applicazione ed i suoi effetti.

Fra quelle leggi pertanto che giovano a sciogliere le persone e le cose da quei vincoli esuberanti che l'antica legislazione loro imponeva, si possono classificar quelle che provveggono sulle basi di una prudente reciprocità ai sudditi ed agli stranieri, e quelle altre che concernono gli assenti, i pupilli, i minori, i prodigi, i mentecatti, le donne, i figli di famiglia, ed i figli non legittimi. A queste varie condizioni di persone sicuramente meritevoli di una speciale assistenza per parte della legge, si è nel nuovo Codice provveduto coi consigli di famiglia, e con molte altre cautele, le quali, se da un canto possono per avventura necessitare numerose formalità e indugj, riescono però dall'altro di salda guarentigia agli interessi di quelle persone stesse; poichè in sì fatte materie gl'inconvenienti

che possono nascere dalle soverchie precauzioni, sono a gran pezza preferibili agli abusi che possono scaturire da una troppa indulgenza e da una celerità smodata.

Per questo istesso spirito di salutare libertà si è dal nuovo Codice ristretta la patria potestà che sotto le passate leggi era perpetua ed illimitata; e per conseguenza ogni qual volta il figlio è giunto agli anni trenta, od in caso di matrimonio agli anni venticinque, cessa l'usufrutto del padre (*Art.* 225): e, sebbene in quest'ultimo caso di matrimonio non si sia dichiarata l'emancipazione di diritto come disponeva il Codice francese, essa però si è riconosciuta quando il figlio da cinque anni dopo compita la maggior età (anni 21) tiene casa separata dal padre, ed amministra da sè i suoi interessi (*Art.* 242).

Così pure al figlio di famiglia si è liberamente accordata la facoltà di testare (*Art.* 234), e così il minore si dichiarò abilitato all'amministrazione de' suoi beni compito che abbia gli anni diciotto (*Art.* 253); così troviamo meglio accertati e più estesi i diritti delle varie sorta dei peculii (*Art.* 226 *ad* 229); così finalmente si vennero pur anche togliendo molte di quelle dubbiezze che prima esistevano riguardo ai mutui contratti dai figli di famiglia (*Art.* 1924 *e* 1925).

Merita poi anche special menzione quella legge che nei casi di successione intestata limita l'usufrutto del marito superstite, ed una porzione poi ne assegna alla vedova (*Art.* 959. 960). Per tal guisa i figli non restano più intieramente privi del godimento de' proprii beni mentre dura la vita del padre, e la madre poi non resta più esposta all'abbandono od alla sconoscenza dei figli, ovvero alle ambagi della *quarta uxoria.*

E qui non sarà fuori luogo di notare come il principio della libertà neppur sia stato sconosciuto in quelle poche eccezioni, nelle quali la legge è costretta di sospendere

o limitare la libertà individuale. Avrebbe infatti torto chi prendesse per crudeli ed illiberali quelle disposizioni che nel nuovo Codice si veggono dirette a reprimere per mezzo dell'autorità paterna i gravi trascorsi dei figli di famiglia (*Art.* 215 *e seg.*) o la insolvibilità dei debitori, e le varie altre applicazioni dell'arresto personale (*Art.* 2099 *ad* 2123). Imperocchè questa sorta di rigori eccezionali che si veggono giustificati coi motivi eloquentemente esposti dal Consigliere di stato Bigot di Préameneau quando appunto perorava in Francia per l'adozione della legge sull'arresto personale (*contrainte par corps*), questi rigori, diciamo, che a primo aspetto sembrano contrarii alla natural libertà dell'individuo, erano però e sono indispensabili per evitare i partiti arbitrarii di repressione e le violenze, e sono poi altrettanti mezzi più efficaci per conseguire la pratica della giustizia, e l'adempimento dei singoli doveri; sono in una parola leggi indispensabili per non lasciar facile ed impunita la violazione della legge, e per prevenire i mali molto più gravi che da essa potrebbero cadere sulla società. In queste disposizioni pertanto le sole che siano afflittive in materia civile, si scorge voluto appunto nella più estesa e ragionevole sua applicazione il rispetto alla libertà individuale, nello stesso tempo che si volle impedire che le si potesse fare impunemente ed arbitrariamente oltraggio.

Proseguendo su questo andare le nostre osservazioni, veggiamo poi quello stesso spirito di libertà associarsi nel nuovo Codice a quello di una ben ponderata eguaglianza civile.

Con essersi difatti, come abbiamo veduto, fissati e chiariti i diritti ed i doveri delle varie sorta de' cittadini secondo le varie condizioni in che la natura o la società gli ebbe a collocare, si sono in sostanza tolte o scemate tra essi molte distanze e molte differenze e molti privilegii.

Una tal cosa si distingue particolarmente in quelle parti

della legislazione che riguardano le donne, siano esse figlie, o mogli, o madri, o vedove. Coll' essersi infatti concessa la facoltà alla moglie di far testamento senza l'autorizzazione o consenso del marito (*Art.* 139); col riconoscersi la qualità di pubblica mercantessa in colei che esercisce da sè qualche genere di mercatura, come già la riconosceva l'art. 220 del Codice francese (*Art.* 136); coll' essersi se non stabilita la comunione de' beni che ripugnava di troppo colle abitudini del Piemonte, introdotta almeno la comunione degli utili; coll' essersi finalmente e soprattutto ammessa la donna alle successioni, eccettuati soltanto alcuni casi, ed in questi accordato un equo e determinato correspettivo, si è notabilmente migliorata e resa meno servile la condizione delle donne, si è provveduto ad una maggior frequenza di matrimonii, si sono deposti nella massa sociale nuovi e più fecondi germi di moralità, e si è per ultimo fatto un passo importante verso l'educazione femminile.

Prima poi di passare ad osservare la nuova Legislazione sotto un punto di vista diverso da quello che presentemente ci occupa, ci piace notare una speciale disposizione di sapiente eguaglianza: essa è quella contenuta nell' *Art.* 426, in virtù di cui i tributi ed ogni altra pubblica imposizione deve essere regolata in modo che ciascuno porti il proprio peso e perpetuamente si mantenga l'universalità del concorso. Una tal disposizione che giaceva isterilita e quasi obbliata nel paragrafo 2. lib. 6. tit. 2. delle Costituzioni del 1770, venne ora richiamata in vigore dal nuovo Codice, e mentre essa giova a precludere ogni speranza a qualunque specie di parziale immunità, può anche col tempo fecondare con più giovani ed estese applicazioni il principio dell'universalità ne' tributi.

Come chiunque può avvedersi, tutte le fin qui accennate ed altre consimili disposizioni che provveggono più ampia-

mente alla libertà ed all'eguaglianza delle persone e delle cose, si rivolgono necessariamente in favore dell'attività nazionale, dell'industria e del commercio.

A procacciare più direttamente questo beneficio concorrono poi tutte quelle disposizioni che mirano a prevenire od a troncare le incertezze e le versatilità di una giurisprudenza vaga e moltiforme, e quindi quella più d'ogni altra che porta l'abolizione delle leggi romane e degli statuti locali, e che dichiara le decisioni dei Magistrati non fare più forza di legge (*Art.* 17.). Tali pur sono quelle che fissano la natura e le qualità dei beni, che definiscono le varie specie di servitù massimamente prediali, e ne dichiarano le varie contingenze, dando soprattutto alla materia delle acque regole giuste e costanti. Allo stesso fine di togliere la mala distribuzione e l'incertezza dei diritti, intende il nuovo Codice quando stabilisce le forme degli atti tra vivi e quelli di ultima volontà, quando regola le successioni e propone norme sicure nella interpretazione di questi atti e specialmente dei legati. Un medesimo ufficio fanno ancora quelle leggi che determinano l'indole e gli effetti di tutte le varie sorta di contratti, quelle che fissano e prescrivono maggiori guarentigie e norme più severe pei varii generi di prova, e che limitano particolarmente la più frequente e la più pericolosa di tutte, la testimoniale; e finalmente quelle disposizioni che mentre aboliscono l'usucapione come mezzo troppo facile di usurpazione od introducono riguardo a certi minori interessi nuove maniere di prescrizioni, od alle antiche assegnano termini più circoscritti, e che alle varie, manchevoli ed arbitrarie massime circa la natura e la conservazione del possesso, regolate finora giusta le massime degli antichi interdetti romani, o la varia giurisprudenza dei Magistrati, resa in ciò ancora più che in altre materie versatile per l'infinita varietà dei fatti e delle località, fecero succedere norme più speci-

fiche, più stabili e meno pericolose al diritto di ciascuno.

Crediamo inutile di dimostrare quanto tutte queste parti di legislazione che si veggono nel nuovo Codice sotto un solo colpo di vista ordinate, raccolte e più chiaramente stabilite, siano atte ad illuminare i cittadini sugli effetti delle transazioni a cui si accostano, a moltiplicare le loro relazioni, ad assicurare l'eseguimento delle obbligazioni che ne emergono, a prevenire le ambiguità e le controversie. Questi risultati parlano da sè abbastanza per non bisognare di più ampia spiegazione, ed è poi cosa incontestata che là dove è maggior libertà e maggior sicurezza di possedere, ivi è maggiore la facilità e la volontà di acquistare e di aumentare le produzioni, ed i godimenti civili.

Faremmo per altro una grave ommessione ove tacessimo che ogni qual volta occorre una disposizione atta a promuovere gli atti della beneficenza ed a tutelarne costantemente gli effetti, il nuovo Codice non mai la trascura. Veggasi come l'*Art.* 436, provegga alla conservazione dei beni delle opere pie, e singolarmente si osservi l'*Art.* 884, che esclude dalla generale proibizione di fare sostituzioni *il lascito perpetuo di una annuità fatto in soccorso della indigenza, in dote alle povere zitelle, in premio alla virtù od al merito, od in oggetti religiosi, sebbene a siffatte liberalità si chiamassero persone di una data qualità o di determinata famiglia.* E tanto poi si volle largheggiare con queste pie fondazioni, che la Sovranità neppur più pensò a riserbarsi espressamente la facoltà di approvarle, come disponeva il Codice francese, e come l'attuale legislazione piemontese in molte parti de' reali dominii prescriveva, onde impedire sia che una troppo grande quantità di beni si sottraesse al commercio, sia che coi legati pii venissero a violarsi le più sacrosante leggi del sangue.

Tralasciando frattanto di discendere a più minuti particolari, citeremo ancora due sole speciali disposizioni che

conducono parimenti salutari risultati che sinora siamo andati discorrendo.

La prima di queste disposizioni si è quella per cui gli sponsali verbali non producono più alcuna azione civile, e che fissa l' obbligo per colui che recede dagli sponsali validi al risarcimento del solo danno effettivamente causato, e non più a quello dei danni eventuali (*Art.* 106 *e* 107.). Con questo saggio provvedimento si prevengono tante conseguenze che molte volte od una cieca passione, o l'inesperienza, o la seduzione, o l'arbitrio rendevano funeste pei costumi della gioventù, e per la tranquillità delle famiglie.

La seconda delle additate notevoli disposizioni si è lo *Art.* 440 del nuovo Codice che riconosce la proprietà letteraria, ed il privilegiato possesso delle produzioni del proprio ingegno. Questo è una vera conquista della filosofia del diritto sopra le antiche licenze, e come egli è un segno irrecusabile di progresso nello spirito umano, così gli è pur anche ad un tempo uno stimolo possente pei suoi maggiori incrementi. Così in questo novello provvedimento del Codice piemontese si può vedere come premunziata la condanna della pirateria libraria contro cui tanto si declama in Italia, e preparata per avventura la via ad un trattato di reciprocità per le cose letterarie fra i diversi Stati italiani, con cui rimanga assicurata agli scienziati e ai dotti la proprietà dei frutti del loro ingegno e delle loro fatiche.

Allo scopo finora mostrato costantemente seguìto nella nuova Legislazione di guarentire le proprietà e di prevenire le frodi e le liti che possono facilmente comprometterne il diritto, appartiene poi in un modo tutto speciale ed immediato il sistema ipotecario che quivi si trova con miglior metodo, e con maggior ampiezza di provvisioni riordinato.

L'esposizione di questo sistema che nel Codice francese occupava soli 111 articoli, e che ora nel piemontese ne oc-

cupa 183, e nel R. Editto del 16 luglio 1822 ne occupava 185, viene opportunissimamente susseguita dalle disposizioni sulla espropriazione forzata e sulla graduazione dei creditori: occorrenze che anticamente erano affidate all' incerta giurisprudenza delle cause di concorso.

La clausula del costituto possessorio ignota al Codice francese ed abrogata dal precitato Editto, fu nuovamente sancita nel nuovo Codice (*Art.* 2146), ed essa giova senza dubbio a rendere più generica e radicale la cautela di chiunque abbia diritto sopra i beni del debitore. A minor aggravio però di quest'ultimo si è anche ammessa l'aggiudicazione (*Art.* 2328 *e seg.*), a vece che il Codice francese conosceva soltanto la subastazione.

Un'altra utile addizione al Codice francese si vede pur anche fatta nel nuovo sistema ipotecario coll'esservi eziandio accordato il privilegio pei crediti delle Comunità, delle corporazioni, e de' pubblici stabilimenti sulle malleverie in numerario cui i loro uffiziali possono essere sottoposti (*Art.* 2157. § 8.): provvedimento questo che insieme con molti altri sparsi nel nuovo Codice tende a viemaggiormente tutelare l'amministrazione ed il maneggio dei pubblici stabilimenti e degl' istituti di beneficenza.

La differenza maggiore che passi tra il numero delle disposizioni sul regime ipotecario del Codice francese e quello del Codice piemontese nasce specialmente dai privilegi e dalle ipoteche che quest'ultimo per cause particolari non contemplate dal primo accorda al fisco (*Art.* 2194 *ad* 2201) come pure dalle più specificate formole della iscrizione che nel Codice francese si contenevano soltanto in undici articoli e nel nostro si estendono a ventiquattro, non che dalle maggiori formalità e cautele che questo richiede per liberare le proprietà dai privilegi e dalle ipoteche.

Del resto si può ben dire in complesso che in questa

materia ipotecaria si è nel nostro Codice andato molto più innanzi nelle vie della regolarità e della perfezione non solamente con essersi osservato maggior ordine e precisione di quello che si fosse usato nella legge da principio promulgata in Francia sullo stesso oggetto, ma molto più coll' essersi più ampiamente provvisto alla pubblicità delle ipoteche, coll' essersi ridotte le esenzioni dall' obbligo della iscrizione a pochissimi casi, ed a quei soli crediti che si sogliono immantinenti conoscere e proporre (*Art.* 2204); coll'essersi per conseguenza escluso da siffatta esenzione i privilegi delle doti e pel residuo prezzo di beni, che prima rendevano in moltissima parte illusorio il più importante scopo delle leggi ipotecarie. Con questi ed altri consimili miglioramenti ed aggiunte nelle parti più vitali del sistema ipotecario, si attribuì al medesimo tutta quella maggiore utilità, a cui esso possa mirare, e si sono tolte di mezzo molte oscurità, e moltissimi pericoli di frodi, d'irregolarità e di privati detrimenti.

Questa specie di confronto, che abbiamo delibato sulle due legislazioni ipotecarie, ci guida quasi insensibilmente a sbozzare un paralello per così dire sull' estrinseco dei due Codici il francese ed il nostro.

Ora dunque il primo libro che riguarda le persone nel Codice francese abbonda più di disposizioni che nel nostro. Il maggior numero di cento diecinove articoli che conta il francese voglionsi attribuire alle leggi concernenti il matrimonio considerato semplicemente come contratto civile; e più di tutto ancora alle leggi sopra il divorzio che per se solo occupava settantasette articoli, senza contar quelli che si raggiravano sulla separazione di corpo compresi in un titolo distinto (*cap.* v. *tit.* 6.); il solo che ora si vegga su questa materia riprodotto nel nostro Codice colla sezione IV. del titolo 5.

All'incontro poi osservando il secondo libro sulla distin-

zione dei beni nel nostro Codice, si trovano ottant'otto articoli di più che nel Codice francese, e questo maggior numero di articoli è dovuto principalmente alle più estese disposizioni circa alla materia delle servitù, ed a quella in specie che concerne le acque: materia così essenziale in un paese sostanzialmente agricola come il Piemonte, e dove i più ricchi prodotti del suolo come quelli delle manifatture sono dovuti alla condotta e all'artifizio delle acque. Ora dunque questa materia che in Piemonte era frequentissima cagione di differenze e di dissidii, viene ora dal nuovo Codice con particolare diligenza regolata, e mentre egli dà con accorgimento tutto nuovo di economia pubblica la qualità di beni immobili alle sorgenti, ai serbatoj ed ai corsi d' acqua *(Art. 403)*, cerca più accuratamente forse che qualunque altro Codice vigente di accomodare la legge alle teorie più recenti, più avverate e sicure dell' idraulica legale.

Finalmente riguardo al terzo libro, era esso nel Codice francese composto soltanto di 571 articoli, a vece che nel nostro ben ne conta 766; e ciò sebbene nel primo la sola materia della comunion legale, che ora più non figura nel secondo, comprendesse 96 articoli. Il maggior numero pertanto di 195 articoli che ne risulta si trova specialmente impiegato nelle più numerose disposizioni relative alle successioni, all' esposizione di alcune specie di convenzioni massime relative alla colonia parziaria, all' aumento delle provvisioni ipotecarie, ed in generale poi ad una più minuta previsione di casi possibili e di specie diverse.

Il complesso adunque di questo paralello dà per risultato un aumento totale di 164 articoli nel Codice piemontese sopra quello di Francia.

Dopo aver notata questa numerica e materiale differenza sarebbe certamente cosa molto vantaggiosa e filosofica lo investigarne la cagione intrinseca e razionale; ma questa

impresa noi la sentiamo superiore di molto alle nostre forze, e d'altronde essa ci guiderebbe troppo lungi dallo attuale nostro proposito.

Additeremo soltanto che in un impero uscito allora allora da una tempestosa rivoluzione come la Francia, che teneva tanti punti di contatto colle altre nazioni; in un impero così esteso di territorio, di commercio e di avvenire, ben era ragione che le qualità, i diritti, ed i doveri degli stranieri, e dei cittadini ed i bisogni di una eguaglianza e di una indipendenza civile che in Francia erano stati così vivamente sentiti ed espressi, fossero con leggi più numerose e speciali dichiarati e regolati, a vece che in Piemonte, paese dato essenzialmente all' agricoltura e col territorio infinitamente diviso, e cogli abitanti più domisedi e casalinghi, meno che quelli di Francia educati alle individuali franchigie, meno abituati alle grandi scosse ed ai grandi esperimenti amministrativi ed economici, e meno anche di quelli di Francia mutantisi di luogo e di stato; tuttociò che aveva rapporto alle convenzioni ed agli interessi materiali, richiamava più specialmente l' attenzione e le disposizioni del Legislatore.

L'indole d'altronde dei tempi e l'indole della nazione piemontese forse più tenace in ciò che crede suo diritto, e quindi più portata a difenderlo col litigio, richiedevano provvedimenti e formole più esatte e severe di quelle che forse bastavano per il francese naturalmente più sciolto e non curante.

Questa diversità essenziale nel carattere dei tempi e dei costumi di ciascuna nazione, l'influenza anche del sensualismo e della filosofia del secolo XVIII, facevano forse più badare al presente ed al materiale, che non al razionale ed al futuro; e lasciavano forse meno avvertire nella compilazione delle leggi a quell'intima moralità che conserva e che migliora le istituzioni ed i popoli. L'istruzione poi e l'educazione più svegliata e più avanzata in Francia, la disapparizione di molte

distanze e di molte distinzioni fra le persone, le età ed i sessi prodotta dal movimento novatore, erano fors'anco altrettante cagioni di quella differenza della quale cerchiamo di render conto, e che si scorge non solamente nella materiale voluminosità, ma eziandio nelle intrinseche disposizioni dei due Codici.

A queste cagioni che desidereremmo aver tempo ed ingegno bastante per isviluppare in tutti i loro rapporti si potrebbe forse pur anche attribuire una certa generalità di disposizioni che si riscontra in alcune parti del nuovo Codice piemontese, e che altri potrebbe scambiare per timidezze o peritanze di redazione, e così pure una certa minutezza di previdenze di casi, e di cautele che potrebbbero per avventura sembrare soverchie, se non si sapessero necessarie per contenere la eccessiva successività di convenzioni e di rivocamenti, di stipulazioni simulate ed occulte; vizio pur troppo non raro nelle abitudini piemontesi; e finalmente da queste medesime cause generali si potrebbe derivare quel non raro rimettere la cosa nella rettitudine de' Magistrati e nella consuetudine che per alcuni rispetti fa piuttosto rassomigliare il nostro Codice a quello Austriaco e di Prussia.

Di qui forse il frequente richiamo che in ordine a parecchie materie si va facendo nel nostro Codice agli usi e regolamenti speciali che non entrano a far parte di esso, e con cui si volle forse provvedere in un modo analogo al carattere individuale della nazione ed ai bisogni locali di essa *1.

*1 Questo richiamo ad usi e regolamenti particolari oltre al vedersi stabilito, come già si era avvertito, riguardo agli atti dello stato civile (60), ed agli sponsali ed al matrimonio in coloro che professano culti tollerati (150), ed oltre ancora al trovarsi prescritto riguardo all' instituzione dei maggioraschi e de' fidecommessi (879); si vede altresì ripetuto ove trattasi delle eccezioni all'incapacità generalmente prescritta di ricevere per testamento introdotte a favore dei membri delle corporazioni religiose, secolari e dei corpi e per-

Di qui finalmente quel vedersi ancor fatto, sì gran conto dell' integrità e della prudenza dei Magistrati, a segno di conservar loro quella specie di libertà coscienziosa nel rendere la giustizia, che altrove è riconosciuta nei *prud' hommes* e nei giurati; sanzionando per tal modo colla legge quell'arbitrio e quella equità che sinora i Magistrati potevano esercitare in Piemonte, e di cui non si vollero spogliare affatto. Così, per citare qualche esempio, fu lasciato ai tribunali la libertà di pronunciare *secondo la gravezza delle circostanze* l'assoluta decadenza dall'usufrutto, e l' arbitrio delle cauzioni da prescriversi all' usufruttuario (*Art.* 529): così ad essi fu anche lasciata la facoltà di accordar dilazioni ai debitori oltre la mora convenuta (*Art.* 1334): così finalmente fu agli stessi Magistrati accordato di concedere dilazioni assai riguardevoli in ordine al riscatto oltre il termine convenzionale (*Art.* 1666)

Da questo rapido sguardo che abbiamo lanciato sopra il Codice civile promulgato testè in Piemonte, si viene raccogliendo a guisa di conclusione che in primo luogo i due principii direttori ed eminenti ai quali tutte le parti di questa Legislazione corrispondono, il principio religioso cioè, ed il principio monarchico sovrastano a tutta intiera quest' opera legislativa; e che in seguito nella parte meramente civile uno spirito di libertà ragionata e di una sapiente eguaglianza di persone e di diritto conciliata colle basi fondamentali dello Stato, e colle circostanze locali, e coll' utile sviluppo delle virtù e delle suscettività politiche e civili, e colla sicurezza delle proprietà e dei legittimi

sone morali (716 e 717); si vede lo stesso riguardo alla proprietà letteraria (440), trattandosi dell'azione redibitoria (1635); si vede relativamente all' uso dei boschi e delle selve (547); si vede finalmente in ordine alle società e relazioni commerciali (1896 e 2149). — Tutti questi rimandi promettono la pubblicazione di altri distinti Codici sopra altre parti della legislazione e dell' economia pubblica.

possessi, e col materiale ed intellettuale perfezionamento della nazione, e cogli impulsi alla beneficenza, all'industria, al commercio, ed alle nobili creazioni dell'ingegno, e collo spirito di una illuminata tutela e di una volontà operosa ed assidua nel procacciare la prosperità nazionale, furono i mezzi ed i fini generosi ed indeclinati di cui sempre si valse, ed a cui sempre mirò l'odierna legislazione piemontese.

Così mercè del nuovo Codice i cittadini e quelli pur anco che appartengono alle classi più numerose e men colte saranno quinci innanzi meglio istrutti sopra l'indole e gli effetti di ciascun atto a cui vorranno devenire, e conosceranno più esattamente i loro diritti ed i loro doveri; la mala fede si vedrà prevenuta ne' suoi raggiri, e questi resi impotenti; l'applicazione delle leggi diverrà più certa, più facile, meno intralciata, l'amministrazione della giustizia più pronta e più efficace, ed i litigi infine, questo antico flagello delle belle piemontesi contrade, saranno o prevenuti od abbreviati.

Ecco i benefizi segnalati che il nuovo Codice si propose e che otterrà certamente quando fia posto in esecuzione.

Giusto è frattanto che si sappia che la sua emanazione è nel modo più solenne ed individuale dovuta all'immediata ed energicamente continua volontà del Principe, il quale trionfando d'ogni difficoltà e di tutti i timori seppe spiegare tutta quella efficacia d'intenzione che sola determina e fa riescire le grandi ed arduc imprese. Lo stesso sentimento di giustizia ci muove a dire che dopo la ferma volontà sovrana contribuirono nella composizione e nella pubblicazione del Codice le dotte ed assidue fatiche della Commissione per tal fine creata, ed in specie l'eminente cooperazione del Ministro eletto a presiederla, e che coll' ingegno potente per dottrina, e per sperienza seppe con modi animosi, perseveranti e nello stesso tempo moderati

conciliare all'unico scopo dell'universale utilità la più gran parte delle divergenze di opinioni e d' interessi.

Saremmo indegni di scrivere sopra queste materie, saremmo infedeli alla verità, se avessimo taciuti questi pensieri verso chi ebbe la più alta parte nel beneficare il Piemonte d' una raccolta universale di leggi. V'hanno delle reticenze non meno ignobili, ma forse ancor più perniciose della stessa adulazione, e tal sarebbe il lasciar ignorare quali siano state quelle magnanime e sovrane intelligenze che hanno così felicemente intrapresa la presente rigenerazione legislativa. Se oggidì noi la veggiamo star quasi a livello coi lumi attuali della filosofia, coi progressi della civiltà e colle esigenze della prosperità nazionale, se in essa troviamo una giusta intelligenza dei futuri sociali bisogni, un tanto benefizio non è solamente dovuto alla forza delle opinioni e degli esempi, ma ben anche al valore di quegli spiriti generosi, che librando la ragione ed i fatti, le opportunità e le tendenze, si sollevarono all' altezza del loro secolo.

L' opera loro pertanto, cioè il novello Codice viene segnando un' era novella nel governo e nella legislazione negli Stati del Re di Sardegna. Egli attesta allo sguardo d' Europa e d' ogni popolo che incivilisca, come già fecero ai loro tempi, ma in un modo però conforme ad essi le Regie Costituzioni del 1770, un' epoca di vero progresso sociale, un regno illuminato e forte, egli esprime dal lato civile un immenso miglioramento sullo stato della legislazione sinora vigente, e altri ne prepara in tutte le ramificazioni sociali. Questo Codice adunque ed il sovrano suo Ordinatore, come anche tutti quegli egregj che vi posero l' ingegno ed il cuore hanno il più giusto diritto all'ammirazione ed alle benedizioni delle presenti e delle venture generazioni subalpine, e queste tanto più abbondanti sopra di essi scenderanno quanto più prontamente sarà

compiuto l' intiero edifizio della legislazione piemontese colla pubblicazione di tutte le altre sue parti, e così pure, maturandosi i tempi, di un Codice eziandio amministrativo.

Nel sentimento profondo di queste speranze, o per dir meglio di queste convinzioni, noi non crediamo di poter meglio terminare questi nostri primi e certamente ancor immaturi pensieri sul nuovo Codice fuorchè con quelle parole che, pronunciate or son più di trent' anni in Francia, sembrano scritte oggigiorno appositamente per esso, e quasi ne vengono compendiando tutta la sostanza. — « Nella » nuova legislazione, concionava l'esimio Portalis, non si » è punto cercato d'introdurre novità pericolose. — Si è » anzi conservato delle leggi antiche quanto poteva conci- » liarsi collo stato presente delle cose. — Si è provveduto » alla pubblicità de' matrimonii (*V. nel nostro Codice gli* » *art.* 113 *e* 114). — Si sono stabilite regole saggie pel » governo delle famiglie; si è ristabilita a guisa di ma- » gistratura l'autorità dei padri. — Si sono richiamate tutte » le provvisioni necessarie per assicurare la sommessione » dei figli. — Si è lasciata una latitudine sufficiente alla » liberalità dei testatori. — Si sono sviluppati tutti i prin- » cipii generali delle convenzioni, e quelli che derivano » dalla natura particolare di ciascun contratto; si è vegliato » all' osservanza de' buoni costumi, alla libertà ragione- » vole del commercio. — Si è infine provveduto su tutti » gli oggetti che possono interessare la civil società *1.

*1 *Exposé des motifs de la loi relative à la réunion des lois civiles en un seul corps sous le titre du Code civil des Français, par M. le Conseiller d'État* Portalis.

Severino Battaglione.

PLINIO L'ANTICO.

Nacque a Como l'anno 23 dell'era volgare. Condotto che era adolescente a Roma, vi fu discepolo del grammatico Apione; giovinetto visitò l'Africa, fe' dimora in Egitto, e com'era costume dei doviziosi, diè compimento in Atene alla sua educazione. Militò in Germania sotto L. Pomponio che gli affidò il comando d'una squadra di cavalleria, si addestrò siffattamente nella disciplina dell'equestre milizia da potere in appresso pubblicare un trattato sui vari modi di lanciare giavellotti, ed altre armi stando a cavallo. I brevi riposi consacrò a visitare le scaturigini del Danubio, le rive dell'Oceano, l'interiore delle terre, abitate dai Cauci ed altre barbare tribù. È da credere che discendesse alle foci dell'Elba, e del Veser sulla flotta destinata a riconoscere le spiagge del mare settentrionale, e del Chersoneso la qual recò, regnando Claudio, per la prima volta la fama del popolo Romano a que' lidi remoti.

Le gesta de' suoi compatriotti in Germania invogliaronlo di scriverne la storia, ignoriamo sino a qual punto conducesse Plinio un tal lavoro, solo sappiamo che vi diede opera allorchè sett'anni dopo d'essere entrato nell'arringo dell'armi, sen distolse per consacrarsi alle lettere ed alla eloquenza del foro; in età più provetta preferì lo studio delle scienze, benchè *scienza* suonasse in allora una vana parola, e si fornì la memoria d'un ingombro sterminato di

fatti, erudizione incompleta, massa di cognizioni eterogenee; profittevoli ed elevate le une, meschine e puerili le altre, quelle degne di destare ammirazione ed invidia nei moderni, queste che vincano in assurdità le superstizioni contemporanee d'Omero.

Plinio fissò la dimora in patria sia per amministrarvi più dappresso i suoi beni, sia per iscansare il trambusto della capitale dominata, e messa sossopra dal capriccio de' liberti, e dalle pazzie spesso scellerate de' Cesari.

Parve stranezza allorquando si trattò di dare a Nerone un istitutore, che Agrippina, la quale di buona fede cercavalo tra migliori, non ponesse gli occhi sullo storico della Germania, di cui ci avvisa Tacito che il nome già era scritto sin d'allora nelle tavole di bronzo della fama. Seneca notissimo a Roma per essere capo d'una setta in voga, e che un ingiusto esilio dignitosamente sostenuto aveva alzato a bella riputazione, fu preferito. Contemporaneamente l'essere nato a Plinio un nipote, gli ispirò l'idea di dettare un libro sull' educazione ad uso degli studiosi dell'eloquenza; e lo intitolò — *Studiosus*. Al modo di Quintiliano nelle Istituzioni facevasi guida all'alunno dall'infanzia all' età d' arringare, inteso ad erudirlo d'ogni più minuto particolare, che a quella principalissima tra le Romane discipline apparteneva.

Lavoro più tecnico ed arido, l'occupò in seguito; gli otto libri delle difficoltà del latino sermone e de' vocaboli d'incerta significazione. Con mostrarsi immerso in tai filologiche ricerche, evitò di dar ombra a Nerone, il quale anzi lo ascrisse all'ordine equestre e lo nominò procuratore Cesareo nelle Spagne. Fu caro a Vespasiano che gli conferì il comando della flotta stanziata a Miseno. E non ostante che fosse mai sempre occupato a servigi dello Stato, seppe trovare tempo e comodità di coltivare quegli studi scientifici, che nella seconda metà della vita avea abbrac-

ciati con predilezione. Si era egli formata una specie d'antologia, o raccolta di brani delle sue letture, e di osservazioni fatte sovra luogo ed intorno vari argomenti; la quale raccolta sin da quando era in Ispagna ammontava a censessanta volumi scritti per dritto e per rovescio, locchè n'addoppia il numero, miscellanea che andò sempre crescendo finchè ebbe vita l'infaticabile compilatore.

Ma qui niuno meglio degli studi di Caio Plinio (di cui ci restano unico ma colossale monumento i trentasei libri della storia naturale) può ragionare che il suo proprio nipote il quale ne rende conto come segue in una lettera a Macro (lib. III. 5.).

« Io mi compiaccio sommamente intendendo come gli » scritti dello zio ti sieno cari, e ti stia a cuore avere » contezza di tutti; nè mi terrò contento solamente di » indicarteli; accennerò altresì con qual ordine abbiali » egli messi in luce, cognizione non inopportuna a letterato. » Quando comandava una coorte di cavalli, compose il » trattato; *De jaculatione equestri;* nel quale diè saggio » di raro acume, ed esattezza. Pubblicò poscia in due libri » la vita di Pomponio Secondo, da lui molto amato a » segno d'amichevole gratitudine; fecesi quindi a compilare » i venti libri delle guerre Germaniche che contengono » il racconto di tutte le fazioni militari che ci avemmo » in que' paesi, e con quei barbari. Un sogno avevagli » ispirato il pensiero di codesta grande tattica; eragli paruto » vedere l'ombra di Druso Nerone, il quale dopo d'aver » fatto colà grandi conquiste, v'era pur morto, scongiurarlo » che non lasciasse cadere dimenticate le sue gesta. Abbiamo » inoltre di lui tre libri con titolo di *Studiosus*, che per » la loro estensione dovettero essere divisi in sei volumi; » dall'infanzia all'età perfetta, egli v'insegna come si diventi » oratore. Gli otto libri *Dubii sermonis* dettò durante gli » ultimi anni dell' imperio di Nerone, poi i trent'uno in

» continuazione alle storie d'Aufidio Basso, ad ultimo i
» trentasette della naturale storia, la quale opera è d'una
» estensione e d'una erudizione infinita, e varia quasi al
» paro della stessa natura.

» Stupisci che uomo il cui tempo era tutt'altro che libero
» da cure non letterarie potesse scrivere tanti volumi, e
» trattare argomenti sì disparati, e per la più parte spinosi
» e difficili. Stupirai anco più, risapendo che egli ha inoltre
» patrocinato cause, e che quando morì toccava appena
» i 56 anni; de' quai mezzi, a dir poco, spese in adempiere
» le missioni di cui investivalo la confidenza degli Impe-
» ratori.

» Era egli dotato d'una penetrazione, d'una applicazione,
» d'una vigilanza incredibile. Alla ricorrenza delle feste di
» Vulcano nel mese di agosto, cominciava a vegliare la
» notte, non a cercare presagi in cielo, ma a studiare.
» Poneasi al tavolo in estate sull' abbuiare, e nel verno
» ad una o due ore dopo la mezzanotte, spesso a mezzanotte;
» non era possibile accordare meno al sonno; e il sonno
» sorprenderlo talora sui libri. Avanti dì conduceasi a
» Vespasiano che delle notti facea buon uso anch'egli,
» di là muovea ad eseguire ciò che gli era stato commesso,
» lo che fatto avendo, tornava a casa, e il rimanente tempo
» consacrava a studiare; dopo il pranzo che semplice, e
» leggero era sempre, secondo il costume de' nostri vecchi,
» se gli garbava oziare, coricavasi al sole. Amava farsi
» leggere libri, e ne cavava osservazioni ed estratti;
» costumava dire non esservi sì triste scrittura, da cui
» cavare non si potesse qualche cosa di buono. Ritiratosi
» dal sole usava d'un bagno freddo, mangiava, dormiva
» un pochetto, poi come se il giorno ricominciasse riponeasi
» allo studio sino a cena, durante la quale letture di
» nuovo, e di nuovo estratti. — Ricordomi un dì che il
» lettore avendo pronunziato male alcune parole, uno dei

» commensali le fe' ripetere. — Non avevate inteso il
» senso: domandò lo zio. Sì certo, rispose l'altro. Perchè
» dunque farlo ripetere? Cotesta interruzione ci costa dieci
» linee a dir poco. — Ora vedi se egli era economo del
» tempo.

» Nei viaggi leggeva o dettava; allora, come più sciolto
» da distrazioni, e da brighe, avea sempre a fianco il
» suo libro, le tavolette ed il copista, e per non perdere
» nemmeno un istante, anche per Roma non girava che
» in lettica, e mi sovviene che un giorno mi rimproverò
» d'aver passeggiato, dicendo — potevi cavar profitto da
» tali ore. — Assiduità meravigliosa, mercè la quale gli
» riuscì di scrivere sì sterminato numero di volumi. Gli
» è dunque a ragione che mi fanno ridere coloro che mi
» appellano studioso, io che a petto di mio zio sono un
» perdigiorni. »

L'anno che tenne dietro alla pubblicazione della Storia Naturale, fu memorando per la prima eruzione del Vesuvio, e la catastrofe di Ercolano, Stabia e Pompei; vittima dell'amor suo per la scienza Plinio perì, e l'amoroso nipote anco di quella scena spaventosa ci fu spettatore.....

« Era Plinio a Miseno, e di presenza governava l'ar-
» mata: il 23 agosto ad un' ora pomeridiana circa, mia
» madre avvisollo dell' apparire di una nube di forma, e
» di grandezza straordinaria. Ei che secondo il suo costume,
» dopo d' aver dimorato al sole e bevuta acqua fredda,
» giaceva studiando, alzatosi salì a luogo da cui poteva
» molto bene osservare il fenomeno. Un nugolo (non sa-
» peasi da qual monte sbucasse, fu noto poscia ch'era il
» Vesuvio) s'alzava di figura che potevasi paragonare ad
» un pino, poichè spintosi in su con una maniera di
» lunghissimo fusto allargavasi in rami che sfumavano con
» dilatarsi; perchè, credo, quelle materie da immediata
» forza cacciate, da questa abbandonate, e dal proprio

» peso vinte si disperdevano cadendo; il nugolo poi qua
» era candido, là scuro, e macchiato, secondo che sol-
» levava cenere o terra.

» Vago d'apprendere, deliberò lo zio al portento accostarsi
» ed esplorare che fosse. Ordina che gli si appronti un
» palischermo, m' invita ad accompagnarlo; risposi che
» preferiva meglio studiare; m' avea egli dato da scrivere.
» Escì di casa munito delle sue tabelle. I marinai di Retina
» spaventati perchè il borgo soggiace al monte, nè v'è di
» là altro scampo che per mare, supplicavanlo non si
» esponesse a tanto pericolo; le quali preghiere nol vinsero
» e perseverò intrepido a ciò fare che amore della scienza
» suggerivagli. Eccolo colla quadrireme fuori del porto,
» nè solo a que' di Retina reca soccorso, ma anche a molti
» altri che le vicine spiagge popolavano, chiamativi dall'
» amenità del luogo: s' accosta là donde fugge ognuno;
» mette la prora diritta al pericolo talmente sciolto da
» ogni paura, che mano mano i caratteri del fenomeno
» gli si presentano, ne fa annotazione. Già la cenere cade
» sulla nave, e con avvicinarsi questa alla riva, si fa più
» calda e folta; precipitano pomici e sassi arsi.

» L'onde subitanee e la ruina terribile del lido tennerlo
» in forse di dare addietro; ma tosto al timoniere che a
» ciò fare consigliavalo — la fortuna aiuta, disse, gli
» ardimentosi: drizza a Pomponiano. — Questi era a Stabio
» sull'estremità opposta della baia; perocchè quivi internasi
» il mare, e forma un seno. Ivi trovò l'amico il quale,
» benchè vicino non fosse il pericolo notabilmente però
» crescente ad ogni istante, affacendavasi a trasportare
» ogni sua dovizia sulle navi, pronto a fuggire tosto che
» cadeva il vento da cui assecondato ratto era giunto lo
» zio. Abbracciollo che tremava, fecegli animo, e per
» iscemare colla propria tranquillità il suo terrore volle
» essere condotto al bagno, si lavò, si coricò, cenò ilare

» in volto, o, ciò che era ancora mirabile, fingendo d'es-
» serlo.

» Frattanto immense fiamme, e vasti incendi riluceano
» per tutto verso il Vesuvio ed il loro chiarore diradava
» le notturne tenebre. Plinio a diminuire lo spavento dei
» riguardanti afferma provenire tai fiamme dal bruciare
» delle ville abbandonate, a cui nella trepidazione della
» fuga s'è appiccato il fuoco; poi s'abbandonò al sonno,
» e dormì veramente, perchè il suo respiro che per la
» pinguedine del corpo era grave e romoroso, fu udito
» da coloro che facean guardia sul limitare.

» Il cortile per cui s'entrava nella camera già talmente
» si faceva ingombro di cenere e di pomici, che ove più
» a lungo fosse egli giaciuto, l'uscita sarebbesi resa impossi-
» bile. Fu desto, sorse, tornò a Pomponiano e agli altri
» che vegliavano; tennero consiglio se era più espediente
» il restarvi in casa, o l'uscire all'aperto; per le gagliarde
» scosse di terremuoto, vacillavano i tetti, ed agitati dalle
» fondamenta i muri pareano andare e venire: a cielo
» aperto era da temere il cadere de' sassi, comechè lievi e
» spugnosi.

» Mosselo pertanto l'imponenza di tanti pericoli uniti:
» lui determinò la ragione, gli altri il timore; tutti posersi
» guanciali in testa a riparo delle precipiti materie; aggior-
» nava altrove; regnava quivi tuttavia tenebrosissima notte,
» che infinite faci a stento diradavano. Piacque uscire sul li-
» do, e vedere da vicino s'era navigabile il mare: lo trova-
» rono turbato e contrario. Quivi giacendo sovra un panno
» più e più volte Plinio domandò e bevette acqua fredda;
» poco stante fiamme precedute da odore sulfureo volsero
» gli altri in fuga, e lui scossero; appoggiato a due servi,
» s'alzò, e ricadde, siccome io conghietturo, oppresso dalla
» densa caligine il respiro che dalla natura sortito aveva
» debole, frequente, affannoso. Tre giorni dopo fu trovato

» il corpo illeso, intiero, coperto di cenere, coi panni
» indosso non guasti: facea vista d'uomo che dorme anzi
» che di spento. . . . . »

Questo scritto così pieno di pittorica evidenza c'invoglia di sapere cosa dello scrivente n' avvenisse quella notte terribile; anche sulla casa ov'egli era rimasto a Miseno, dovette piovere il Vesuvio le infocate sue pomici: quanto più modestamente tace egli di sè per non occuparsi che dello zio, tanto più destasi in noi benevola sollecitudine d'averci anche de' suoi casi contezza. Una tal sollecitudine Tacito (a cui la lettera testè citata era indirizzata) provolla anch' egli. « Tu affermi (scrivegli nuovamente Plinio il
» Giovine) che la lettera in cui la morte dello zio ti descrissi
» ha desta in te una voglia infinita di conoscere non solo
» a quai paure, ma anche a quai casi io sottostassi a
» Miseno. Benchè l'animo a tai reminiscenze rifugga, ti
» compiacerò.

» Partito lo zio spesi il tempo in quelle occupazioni
» che mi avevano fatto preferire il rimanere; poi presi
» un bagno, cenai e m'abbandonai a sonno breve inquieto.
» A terremuoti in Campania, meno spaventosi perchè più
» frequenti, già m'era avvezzo; ma quella notte fu tale il
» commovimento, che ogni cosa pareva rovinare. Mi balzò
» in camera la madre; scendemmo nel cortile, di breve
» spazio discosto dal mare e domandai (dubito se questa
» debbasi appellare fortezza o stoltezza; m' avea allora
» diciotto anni) il mio Tito Livio; ed eziandio mi posi
» a leggere e fare estratti: quand'ecco un amico dello zio
» giuntogli poc'anzi di Spagna, accorrere, e veggendo me
» in lettura, mia madre seduta, rimproverare vivamente
» a me la tranquillità, a lei la pazienza; nè io per questo
» alzava gli occhi dal libro. Era l'ora prima, dubbiamente
» aggiornava, i circostanti tetti scassinavansi; onde, benchè
» in luogo aperto ma angusto, correvamo pericolo. Parve

» opportuno uscire. Il volgo attonito e pel quale la paura
» tien luogo di prudenza, e l'altrui consiglio preferisce
» al proprio in numerosa frotta, c'incalza, preme e spinge
» oltre; fuori dell'abitato molte meraviglie, e molti spaventi
» ci si parano innanzi; chè i carri quivi condotti, tuttochè
» in pianura, cacciati da opposte parti non poteano star
» fermi; vano era riuscito l'affrancare le ruote con sassi,
» il mare parea che si riassorbisse, e la riva scuotendosi
» respingesselo: certo che il lido s'era addentrato, e gia-
» ceano animali marini sulla nuda sabbia. D'altra parte una
» nube oscura spaventosamente rotta da guizzi di fuoco,
» fendeasi in forma di lunghe fiamme simili a folgori, però
» maggiori. Allora l'amico Spagnuolo instò più efficacemente
» con dire. — Se il fratel vostro, se lo zio vive, ei vi
» vuole salvi, se perì, vi brama superstiti: perchè dunque
» sospendete la fuga? — Rispondemmo che incerti della
» sua salvezza non ci reggeva l'animo di pensare alla no-
» stra. Ei non si trattenne allora più oltre ma con sol-
» lecita fuga si sottrasse al pericolo.

» La nube intanto era scesa correndo il mare, circondando
» Capri, sperperando Miseno la madre supplicavami, me-
» scolando alle preci i comandi, che fuggissi; poterlo io
» fare agevolmente per essere giovine; ella grave di corpo
» e d'anni, soccomberebbe contenta se non mi fosse cagione
» di morte. Io per lo contrario giurava che non mi sarei
» posto in salvo senza di lei, e strettala per mano la
» costrinsi ad affrettarsi.

» Fattasi più rada la polvere scorsi sovrastarne da tergo
» un polverio che quasi torrente ne inseguiva — Esciamo
» dalla via, dissi, finchè aggiorna, onde non ci atterri,
» e per le tenebre non ci calpesti la turba sopravvegnente.
» — Appena eravamci ritratti che la notte si fe' tenebrosa,
» non come quando è senza luna, ma qual è ne' luoghi
» chiusi ove non vi ha lume; avresti uditi allora i lai delle

» femmine, le grida de' fanciulli, gli urli degli uomini,
» questi i genitori, quelli i figli, altri le mogli ricercare
» a nome, tentar tutti di riconoscersi alla voce, chi la
» propria sventura, chi quella de' suoi cari lamentava;
» taluno per terrore della morte, la morte invocava; molti
» implorare gli Dei, molti bestemmiarli, credendo essere
» quella la suprema notte del mondo.

» Rischiarò alquanto, nè pareva indizio di giorno bensì
» di fuoco che s'avvicinasse, ma il fuoco stette lungi, torna-
» rono le tenebre, e cadde nuovamente una cenere pesante
» e copiosa, la quale ci scuotevamo di dosso già già ri-
» copertine ed oppressi. Posso gloriarmi che non un ge-
» mito non una voce, che virile non fosse, mi sfuggì; se
» non che trovava sollievo all'umana fralezza in pensando
» che io periva col mondo.

» Finalmente quella caligine scioltasi in una specie di
» fumo, svanì; tosto il vero giorno risplendette, ed anche
» il sole, ma fiacco come suole allorchè tramonta. Gli oggetti
» apparivano mutati, coverti, come se fosse neve, da un
» alto strato di cenere. Rientrati a Miseno, ristoratici alla
» meglio, passammo una paurosa notte tra speranza e
» timore; il timore prevalea perchè continuava il tremito
» della terra, e forsennati con orrendi vatieinii pareano
» pigliarsi giuoco de' proprii danni e degli altrui.

» A noi però nemmeno allora, comechè presaghi di
» nuovi guai, entrò in pensiero di lasciare que' luoghi
» pria d'averci novelle dello zio. — »

In leggere queste pagine un brivido non ci corse per l'ossa? — Quella madre che nemmeno d'un momento vuole ritardata la fuga al figlio, abbia a costargliene la vita, alla madre nostra non ci fa pensare con rinfervorata tenerezza? Quegli urli della moltitudine che fugge, misti di tante voci strazianti, e che si perdono nella lontananza, a quel suono somigliare sulla terra? A qual scena paragoneremo quel

fuoco che incalza, quella cenere che piove, quel terremoto che squassa, quel mare che si riassorbe, ma ci riconfortiamo. Evvi in mezzo a tanto orrore un cuore che palpita virtuosamente per un benefattore, per una madre? — La lettera di Plinio più che alla Storia di Roma appartiene a quella dell'umanità.

Gli studi, la morte di Plinio ci furono narrati da un testimonio di vista, e d'udito; ora ci resta l'esaminare i suoi scritti.

Abbracciar volle nella sua storia tutti i fatti della natura, e si fosse egli contentato di questo già per sè colossale imprendimento, avrebbe fatto opera in mezzo alla vastità sua, improntata di filosofica unità: ma superficiali analogie trascinavanlo fuor di via, allontanavanlo dal suo soggetto: a quanto lo spettacolo dell'universo presentavagli spontaneo, e direi come non interrogato, associò non solamente la materia medica dei tre regni, ma un trattato di tecnologia ed una storia delle belle arti, le quali aggiunte furono soverchie, o se piace meglio sufficienti; chè avere non vi potea via di mezzo, o convenia restringersi all'ordine fisico, al cielo, alla terra, al mondo organico ed inorganico, o volendo pur ammettere l'uomo siccome intelligenza che si manifesta sotto tali alte apparenze, mediante trovati ed atti, stava bene esaurire la serie immensa di cotali atti e trovati compilando una vera enciclopedia: Plinio peccò nel concetto primo, non raggiunse, od oltrepassò lo scopo: ora gettiamo lo sguardo sulla distribuzione del suo lavoro.

Il primo libro è consecrato all' astronomia, ed alla meteorologia, i quattro seguenti alla geografia; poi sino all' undecimo tratta di zoologia; sino al decimonono di botanica, la materia medica comincia al ventesimo e si suddivide in *vegetabile* (dal XX al XXVII) ed *animale* (dal XXVIII al XXXII), tiene dietro la *mineralogia* con suoi annessi; la materia medica minerale, le belle arti;

alcune descrizioni relative all'arti meccaniche chiudono la opera. Sul finire del libro VII è degno d'osservazione un lungo squarcio sulle invenzioni e le istituzioni umane.

A studiare i primi lineamenti di questa vasta compilazione, ella ci parrà maestosa e semplice: il cielo, la terra, le grandi masse degli esseri terrestri, la storia de' tre regni; ma un leggero esame ce ne chiarisce le pecche, le descrizioni relative alle arti sono seminate qua e là invece di trovare posto nei capitoli ove si tratta delle sostanze che loro forniscono la materia prima, o meglio raccolte a formare un corpo; le belle arti sono tutte affibbiate alla mineralogia quasi che non vi avessero infinite sostanze organiche di che gli artisti adoperano, come gli statuari l'avorio, i cesellatori l'ebano, i dipintori tela e pennello, non che colori somministrati dal regno vegetabile e dall'animale. La materia medica dovea tener dietro alla sposizione de' tre regni in cambio di venire inserita come a caso in mezzo ad essi; oltrechè sommo disordine regna nella parte mineralogica ove Plinio raccozzò alla rinfusa, oltre le descrizioni, ricette, e racconti senza fine. Più grave rimprovero noi gli moviamo d'avere rappiccato con frivole e false analogie, con transizioni superficiali, e perfino con artifizii degni d'un retore e di un sofista il quadro della natura alla dipintura delle creazioni umane.

Vuolsi per altro avvertire che Plinio assumendosi la parte di compilatore ed abbreviatore non è risponsabile di tutti gli abbagli in cui cadde. Ma come adempì agli ufficii di compilatore? Anche sotto questo aspetto scorgeremlo meritevole di riprensione, non è sempre felice nella scelta degli autori, avviengli sovente di preferire una spiegazione puerile ad altra ragionevole, un'evidente favola alla pretta verità. Pronto a copiare così Ctesia come Aristotele, non sognasi tampoco d'attribuire un senso simbolico agli animali che quel primo si figurò di scorgere nei ieroglifi di Persepoli.

Racimola tutto quanto gli cade sotto mano, e spaccia come assiomi incontrastabili paradossi di che da oltre un secolo i dotti d'Alessandria dimostrarono l'assurdità, siccome però molte fiate non ha egli visto ciò che descrive, altera il senso pensando di non modificare che la frase, e diventa oscuro ed inesatto, inconveniente che spesseggia quando traduce dal greco e cita misure, e nomi di spezie. Le nomenclature non solo sono in Plinio difettive ed arbitrarie, ma le descrizioni e indicazioni che ci dà degli oggetti sono presso che sempre insufficienti a farceli riconoscere; a meno che la tradizione, o il nome conservato non ci illumini. A crescére confusione sovrabbondano le ripetizioni specialmente nella geografia; v'è un nome che torna per fino sei volte con ortografia cambiata; pare che l'Autore non siasi accorto dell'identità d'una stessa appellazione stiracchiata e torturata in fogge diverse da varii dialetti, e da figure grammaticali. Le contraddizioni ad ultimo formicolano per cagione delle citazioni che Plinio fa di scrittori che trattano d'uno stesso argomento con idee discordanti.

Le quali pecche avvertite, qual giudizio converrà definitivamente portare della compilazione di Plinio?

In quanto a' fatti scientifici, essa non può tornare che di scarso giovamento ai moderni; la storia però delle belle arti vi è assai bene delineata, e con bel garbo sono indicate le origini, l'epoche, i progressi, i capolavori di queste ad erudirti de' progressi materiali che la civiltà aveva fatto nel mondo Romano, niuna guida può fornire maggior copia di minute informazioni dell' enciclopedista antico; il suo libro ti può tenere luogo d'una biblioteca greco-latina. Plinio accenna egli stesso nella dedicatoria a Tito Vespasiano qual maniera d'utilità procacciar debba il suo lavoro, e ragiona intorno a ciò con modestia non comune a Romani scrittori. « Racchiudemmo in trentasei volumi ventimila fatti notevoli somministratici da cento scelti autori in duemila opere

a pochi studiosi noti per l'oscurità della materia. Aggiungemmo assai cose dagli antichi ignorate, trovati di successivo raffinamento. I volumi che io ti dedico sono frutto d'una volgare fatica, avvegnachè fosse in me anche un elevato ingegno, in cambio di mediocrissimo qual è, non trovano posto in essi, nè ragionamenti animati, nè dialoghi, nè orazioni, nè racconti di meravigliose avventure, nè svariati episodi, nè altre piacevolezze deniegate tutte a sì arida materia. Io imprendo a descrivere la natura (chè è come dire tutto quanto esiste) anco nelle sue parti meno nobili con vocaboli agresti, esotici, persino barbari, e tali da non potersi metter fuori senza apologia; oltrechè la via che percorro non è attraente, o frequentata. Niuno dei nostri si è accinto a trattare questo tema; niuno de'Greci: in fatto di studi la moltitudine corre al piacevole; ciò che altri sottilmente lasciò scritto giace velato da tenebre, o dimenticato: convienmi sfiorare l'*universalità* delle cognizioni dai Greci detta Εγκυκλοπαιδεια (encicolopedia) facendo tesoro di fatti gli uni ignorati, incerti, gli altri promulgati, e noti a sazietà. Arduo alle cose vecchie è imporre vesta di novità, alle nuove dar autorevolezza, freschezza infondere alle sbiadate, fede alle dubbie, a tutte rivendicare la propria natura, restituire il fatto suo. Anche se va fallito l'intento, bello è aver tentato sì magnifica impresa. »

Plinio dovette fare innamorati i contemporanei della bellezza, talora severa, talora declamatoria e pittoresca del suo stile. « La terra (scriv'egli) è solo tra gli elementi » a cui ci piacque dare in premio de' suoi benefizi, un » nome, un'appellazione che richiama l'imponente, e sagro » pensiero della maternità. Ella è regno dell'uomo, a quel » modo che l'aria è imperio di Dio; ricevelo nascente, » nutrelo infante, nè v' ha giorno in cui cessi di tutelarlo » e sorreggerlo, sino al dì nel qual dischiudendogli il » grembo, quando tutta natura ripudialo, madre allora

» più che dianzi covre e fa sacre le mortali sue spoglie:
» nè basta; anco morto ella ne conserva gli avelli, e le
» sculte memorie, e fa durare il di lui nome oltre i ri-
» stretti confini della vita. Ultima divinità dalla nostra col-
» lera invocata, la invochiamo greve alle reliquie dei ne-
» mici, dimentichi che ella non isdegnasi mai contro il
» uomo. L'acque si elevano a cadere in temporalesche
» pioggie, s'indurano in grandine, gonfiansi in marosi,
» precipitansi in torrenti; l'aria si condensa in nugoli, e
» si scatena in procelle, ma la terra è benefica, mite, in-
» dulgente, premurosa mai sempre di giovare ai mortali.
» Quai tributi noi non gli strappiamo! quai doni non ci
» offre spontanea! quai colori, quai sapori, quai delizie
» del tatto e dell'odorato! Quant'è fida a restituire molti-
» plicato il fidatole deposito! Quanti esseri nutrica per noi;
» se alimenta animali velenosi, l'aria che loro dà vita ac-
» cagioniamone. Costretto a riceverne il germe, ad ali-
» mentarlo sbucciato, la terra seppe diffondere ad antidoto
» le salutifere erbe, madre di benefizi all' uomo infatica-
» bile, gli stessi veleni forse sono un presente della sua
» bontà.. .. (Lib. I.). »

Benchè l'abbondanza ciceroniana avesse cessato di piacere, e Seneca avesse posto in onore una nuova maniera di stile, chi mai caldo ammiratore di M. Tullio, più di Plinio? — « Potrei io senza delitto tacere il tuo nome o Cicerone? Cosa celebrerò io in te, siccome titolo distintivo della tua gloria? Basti ricordare il lusinghiero omaggio che un popolo intiero, un popolo qual era il Romano, tributò al tuo genio sublime; e scegliere ne' fasti d' una vita sì bella le azioni sole che segnalarono il tuo consolato. Parli? e le tribù rinunziano alla legge agraria che pur assicuravale dai più imperiosi bisogni della vita. Consigli? esse perdonano a Roscio autore della legge che prescrivendo seggi distinti nell'anfiteatro, e nel circo, introducea distin-

zioni ingiuriose alla moltitudine: invochi la giustizia ed il diritto? I figli de' proscritti condannansi volontarii a non potere aspirare alle magistrature! Catilina colpito dalle tue folgori fugge; Marc'Antonio è proscritto: abbiti il mio omaggio, o tu che primo fosti acclamato padre della patria! o tu che meritasti di trionfare senza avere deposta la toga, e conseguisti gli allori della vittoria colle sole armi della parola! o tu della eloqoenza, e delle latine lettere, padre! o tu finalmente che per adoperare le parole di Cesare conseguisti il migliore de' trionfi; conciossiachè è più gloria avere ampliato a Romani i confini del genio che quelli dell'impero!. . . . »

Plinio come tutti i grandi scrittori ebbesi uno stile suo proprio, e senza calcare l'orme de' novatori si discostò dagli antichi esempi. Una lingua intermedia tra quella del secolo d'oro ed il seguente, pare nata e creata sotto quel suo stilo, che rapido segna sulle cerate tavolette annotazioni e memorie: dizioni espressive aggruppanvisi, dannovisi reciprocamente risalto; procede, conciso, robusto, d'elissi in elissi; vibrati sonvi i vocaboli, plastica, per così dire, la frase. Eppure chi se lo penserebbe? in pagine sì animate manca il sentimento, manca il cuore. Plinio tiene in basso conto l'uomo, la vita, le magistrature elevate, le idee dell'universalità, dell'infinito, le generalità in una parola che scaturiscono dall'assidua contemplazione della natura hanno favorito in lui lo sviluppo di una tendenza ingenita alla misantropia, al sarcasmo, e si fa egli banditore (sul principiare del lib. II) d'uno scoraggiante panteismo scaturigine anch'esso d'apatica tristezza; a malgrado della qual tinta d'ateismo (chè dichiarar Dio tutte cose, è non riconoscerlo in niuna) Plinio, amatore sincero della virtù, maledice con generoso sdegno la crudeltà, la bassezza ed il lusso, triplice scoglio contro cui pressente, che s'infrangeranno in breve la civiltà, l'onnipotenza Romana....

Tullio Dandolo.

NOTIZIE

SOPRA ALCUNE MONETE BATTUTE IN PIEMONTE

DAI CONTI DI PROVENZA

COLL' INDICAZIONE DI UNA SERIE DI DOCUMENTI DEI SECOLI XIII E XIV ATTENENTI AI DOMINII DEGLI STESSI CONTI IN QUELLA CONTRADA.

Durante il regno dei Longobardi il Piemonte, per quanto pare, non era diviso che in due sole province, quella d'Asti, cioè, e quella di Torino, governate con grandi poteri ciascuna da un duca sottoposto alla regia autorità.

Il regno dei Longobardi fu barbaro ed aspro nei suoi principii; ma quando, per le intestine discordie, per difetto di buoni ordini di governo, per l'invidia ed ambizione altrui, venne ad estinguersi, altro più non riteneva veramente di barbaro che il nome; ed all' Italia, riunita in una sola nazione, prometteva un vicino risorgimento, un avvenire nuovamente glorioso.

Al suo cadere, variata per opera dei Franchi ogni civile instituzione, introdotti ovvero moltiplicati i feudi, divenute a poco a poco ereditarie le dignità, il Piemonte, come il rimanente di questa bella nostra penisola, ritornato barbaro un'altra volta, si trovò diviso in un numero grandissimo di piccole signorie governate da vescovi, marchesi, conti, abati ecc. Ogni vetta vedevasi allora coronata da una torre, ogni villaggio signoreggiato,

assai più che protetto, da una rocca. Non vi era più chi fosse bastante a resistere ai Saraceni, i quali, stabiliti sulle coste del mar ligustico, scorrevano liberamente per tutto, derubando, distruggendo ogni cosa. I popoli inermi, sbigottiti cercavano rifugio tra i monti, ed intanto le città rese deserte cadevano in ruina.

Se una condizione di cose tanto funesta non fu di lunga durata ne siamo debitori al braccio potente, alle leggi piene di saviezza del grande Ottone, il quale, ristabilita fra noi l'autorità imperiale, cacciati i Saraceni, umiliati e ridotti al dovere i piccoli tiranni, proteggendo il reggimento municipale, favorì mirabilmente la libertà dei comuni, e la restaurazione d'Italia. Ma gl' Italiani, già divenuti poco meno che stranieri gli uni agli altri, sempre fra loro discordi, rimasero divisi per non riunirsi forse mai più.

In queste nostre contrade, sul cominciare del duodecimo secolo, il numero dei minori stati, dei piccoli signori era già assai diminuito. Il Monferrato non riconosceva ormai più altro sovrano che i marchesi discendenti da Aleramo. Nelle Langhe, ed in qualche contrada situata ai piedi delle Alpi Cozie, dominava il solo marchese Bonifazio figlio di Tete. In alcune principali città prevaleva bensì ancora l'autorità dei vescovi, ma temperata non poco da quella dei consoli, o di altri magistrati municipali. I conti della Moriana, divenuti per diritto di successione signori del marchesato di Susa, appena allora cominciavano a varcare i confini che aveva al di quà delle Alpi quell'antica marca del regno di Borgogna.

Nell'alto Piemonte, cioè nelle ubertose province poste verso mezzogiorno fra il Tanaro e le Alpi Cozie, nel corso del decimo secolo, rese quasi deserte, per le continue mal contrastate scorrerie dei Saraceni, le genti,

che fuggendo avevano cercato salvezza fra i monti, abbandonati colà nelle proprie rocche i loro signori, scendevano a rialzare le antiche città, a fabbricarne delle nuove.

Fu allora, cioè nel corso del medesimo secolo duodecimo, che si videro sorgere e crescere rapidamente le città di Cuneo, Mondovì, Fossano, Savigliano, Bene, Cherasco ecc., le quali, non volendo riconoscere altra sovranità che quella dell'impero, prendevano a reggersi colle proprie leggi a guisa di liberi comuni. Ma troppo deboli ancora, benchè spesso collegate fra loro sotto il vesillo di parte guelfa, onde opporsi efficacemente alle pretese degli antichi baroni, all'oro degli Astigiani, alla cupidigia degli altri ghibellini, dovettero rivolgersi agli stranieri onde averne protezione e soccorso.

Nè questi potevano essere altri che i conti della Provenza, i quali non solamente toccavano i loro confini come padroni della contea di Nizza, ma investiti, come scrive taluno, delle due valli del Gesso e della Stura, già tenevano un piede in Piemonte, nelle stesse loro contrade.

Era salita in grande altezza, a que' giorni, la potenza dei Provenzali, poichè Carlo I di Francia alle contee di Provenza e di Forcalchieri, che gli recava in dote Beatrice, figlia ed erede dell' ultimo conte della prima dinastia, Raimondo Berengario IV, riuniva gli aviti dominii dell'Anjou e del Maine.

Il comune di Cuneo fu il primo a ricorrere a Carlo, ad aprirgli le sue porte nel 1257; e ben presto dovettero fare lo stesso anche Alba, Savigliano, Mondovì, Fossano, Cherasco, Demonte, Busca, Centallo ed altre terre ancora. Ma, come suol sempre intervenire quando il debole s'accosta al potente, non andò guari che la protezione si rivolse in signoria. Cuneo il primo dovette

venire a patti con Carlo, e giurargli fedeltà nel 1259; ed al suo esempio dovettero gli uni dopo gli altri uniformarsi anche gli altri comuni anzidetti. Così ebbe principio la sovranità degli Angioini conti di Provenza in Piemonte; la quale vi si mantenne con varie vicende per più d'un secolo, cioè fino al 1373, od in quel torno.

Quando l'ambizioso Carlo I passò ad occupare il trono delle due Sicilie, il governo del Piemonte venne affidato ad uno dei primi uffiziali della corte, al Siniscalco di Provenza, il quale in Cuneo stesso aveva per solito sua stanza. Carlo intanto dava a questi suoi nuovi dominii il titolo di contea. Nè di ciò contento il buon Carlo II, suo successore, non solamente volle che questo titolo apparisse sui propri diplomi, e nelle publiche scritture, ma che, per maggior solennità, si stampasse ancora sulle monete.

A questo fine ordinò, nel 1307, che si aprisse una sua zecca in Piemonte, nella città di Cuneo, per quanto pare, perchè quivi era il regio palazzo, quivi dimorava, come si è detto, il luogotenente del sovrano, quivi in somma la signoria degli Angioini su queste contrade aveva avuti i suoi principii; e quivi ancora poteva quel principe far uso a buon diritto di quella sua prerogativa, perchè non v'era a que' dì chi fosse di lui più potente in Piemonte.

Nessuno finora, per quanto mi è noto, ha fatto menzione di quella zecca. Che sia stata però è chiaramente dimostrato e per l'atto publico in virtù del quale ebbe quella principio, e per le monete stesse che in essa furono coniate.

Io ho veduto quest'atto o publica scrittura in una pergamena originale ed autentica, la quale, colla data del 31 di marzo 1307, si conserva nell' archivio che fu già dei conti di Provenza, il quale, dopo esser rimasto per

vari secoli in Aix, presso quella R. Camera de' conti, fa parte ora dell'archivio generale del dipartimento delle Bocche del Rodano in Marsiglia. Essendomi quivi stato permesso di trarne copia, senza troppo dilungarmi a darlo per intiero, ne produrrò solo quel tanto che potrà maggiormente dar luce al mio argomento. Eccolo.

« ✠ In nomine Domini Amen. Infrascripta pacta et » conventiones habita et habite, tractata et tractate, fir- » mata et firmate sunt inter egregium virum dominum » Raynaldum de Lecto, militem regium, magistrum » ostiarum, ac Pedemontis Senescallum, vice et nomine » serenissimi domini domini Karoli secundi Dei gratia » illustris Jerusalem et Sicilie regis, ex una parte, et » Thomam Ribam, Ardicionem Merllum de Cuneo, et » Reccardinum de Summaripa, eorum propriis nomini- » bus, et vice et nomine sociorum suorum ad infra- » scripta facienda, et ad effectum ducenda, ex alia. In » primis enim, actum inter dictas partes, et pacto ex- » presso extitit stabilitum quod predicti Thomas, Ar- » dicio et Recardinus, eorum propriis, et quibus supra » nominibus, faciant et operentur, et facere teneantur » seu fieri facere monetam unam grossam de argento, » que sit et esse debeat boni, puri et legalis argenti, » et iusti ponderis et iuste ac bone legalitatis seu lie; » et eque boni et iusti ponderis et legalitatis seu lie, » sicut est illa moneta grossa dive memorie domini » Lodoyci regis Francorum; que moneta valeat, et va- » lere debeat solidos duos et dimidium astenses. Ita » videlicet sicut valet predicta moneta que fieri fecit » predictus dive memorie dominus Lodoycus rex. Et » quod faciant et operentur, seu facere fieri teneantur » unam aliam monetam que valeat et valere debeat, ad » cursum dicte monete grosse, denarios sex astenses mi- » nutos; ita videlicet sicut valebit ad cursum suum

» predicta moneta grossa solidos duos et denarios sex
» astenses, que moneta sit et esse debeat in suo esse
» eque bone legalitatis seu lie, sicut est seu erit pre-
» dicta moneta grossa pro predicto suo pretio in suo
» esse. Diminuto tamen et extracto de predicta moneta
» minori eo quod pluris constaret in ea facienda et
» operanda quam predicta moneta grossa.

» Et quod faciant et operentur, et facere fiant, vel
» operari teneantur quamdam aliam monetam minutam,
» cuius monete minute viginti valeant unum denarium
» grossum de illa moneta grossa superius nominata. Ita
» videlicet in suo esse et iusta legalitate seu lie sicut
» est, seu valet in suo esse predicta moneta grossa. Di-
» minuto tamen et extracto de dicta moneta minuta eo
» quod pluris constaret, seu constabit ipsa moneta mi-
» nuta quam predicta moneta grossa.

» Item actum inter predictas partes, et pacto expresso
» firmatum extitit quod predicti Thomas, Arditio et
» Reccardinus, eorum et quibus supra nominibus, non
» possint, nec debeant ullo modo de predicta moneta,
» sive de predictis monetis aliquid expendere, vel alio
» modo ad aliquem locum transferre aliquam decam,
» nisi prius dicta moneta, seu dicte monete cognita sive
» cognite fuerint, et approbata et approbate per custo-
» dem seu cognitorem vel approbatorem supra dictam
» monetam, ad hoc per dictum dominum seu specia-
» liter vel generaliter ordinatum, vel per alium loco
» predicti cognitoris ad predicta specialiter constitutum
» vel substitutum.

Segue l'enumerazione degli obblighi, pesi e condizioni che, a que' tempi, in somiglianti locazioni era uso di imporre ai conduttori delle zecche. Di poi il contratto così finisce:

» Actum Cunei in domo domini Johannis Rodulfi ju-

» risperiti, anno domini millesimo trecentesimo septimo,
» die ultimo martii, quinte indictionis. Regnante sere-
» nissimo principe domino Karolo secundo Dei gratia
» illustri Jerusalem et Sicilie rege, Provincie, Forcal-
» cherii ac Pedemontis comite. Regnorum eius anno vi-
» gesimo tertio. Feliciter. Amen.

» In presentia et testimonio domini Gabrielis Salvagii
» de Janua vicarii, domini Uffredutii de Perusio iudicis
» et magistri Frami. Ruffi clavarii Cunei, domini Johan-
» nis Rodulfi predicti, notarii Mathei Priori de Vinti-
» milio, et domini Rostagni de Mayrono regio Pede-
» montis procuratore, testium ad hoc specialiter voca-
» torum et rogatorum.

» Et ego Nicolaus de Rocca Casalis publicus aucto-
» ritate regia comitatus Pedemontis notarius hoc instru-
» mentum iussus et requisitus scripsi, publicavi et meo
» signo signavi.

Ora, come è chiaro, in vigore dell'esposta convenzione, gli appaltatori di quella zecca, la quale, senza dubbio, doveva essere in Cuneo, erano tenuti a fabbricare due maniere di moneta; una grossa, che è quanto dire di fine argento, conforme a quella che era già stata battuta in Francia dal re san Lodovico, restauratore della moneta in quel regno; l'altra di bassa lega.

Oltre a ciò quella moneta grossa doveva essere di due qualità. Una di tanto peso che ciascun suo denaro pareggiasse il valore corrente di due soldi e mezzo di denari minuti astigiani. L'altra, di peso e bontà assai minore, non dovea valere che una quinta parte del denaro grosso suddetto, cioè non più di sei denari minuti della stessa zecca di Asti.

La lira ed il soldo erano in que' tempi monete puramente ideali, ossia di conto; le sole monete reali che erano in corso in questi paesi erano i fiorini d'oro, ed

il denaro d'argento con tutte le sue frazioni di vario peso e di varia lega, distinto esso denaro con cento nomi diversi secondo le varie province. L'elemento primo di ogni somma, e di ogni conteggio era il denaro piccolo ossia minuto, quindi frequentissime s' incontrano nelle scritture di que' giorni le partite di lire di piccioli, di soldi di piccioli ecc.

La moneta minuta poi, che que' conduttori dovevano battere, dovea essere fatta di peso così tenue, di lega così bassa, che il suo valore dovea stare al valore del denaro grosso nella proporzione di uno a venti. Proporzione che, due secoli dopo, quando, mutato universalmente il sistema monetale, al fiorino di conto, ed al denaro fu sostituita la lira, continuò a sussistere fra la lira medesima ed il soldo, come sussiste anch'oggi in moltissimi luoghi.

In tal guisa, con ottimo consiglio, si veniva a prescrivere che la moneta da fabbricarsi non fosse inferiore nella bontà del suo titolo a quella che era, a que' dì, in maggiore estimazione, cioè al grosso tornese del re san Lodovico; e che in quanto al suo valore non dovesse discostarsi da quello della moneta, che era allora e più frequente, e più ricercata nel rimanente del Piemonte, cioè l'Astigiana.

L'intelligenza di tutti questi particolari, nella maniera in cui per solito sono esposti nelle pergamene di quei secoli, non è veramente senza qualche difficoltà per chi non ha fatti molti studi, ed accurate ricerche intorno al valsente della pecunia, e delle altre cose in quella età. Io potrei forse gettare qualche luce su questo spinoso argomento, ma nol consente la brevità di questo scritto.

Dirò solo che, per un documento del 1323 publicato dai ch. Muletti nella loro Storia diplomatica del marchesato di Saluzzo, II 140, si viene a sapere come la lira degli Astigiani, corrente in Piemonte in quegli

anni, si pareggiava nel valore all'ottava parte di una marca di otto once di fine argento; che è quanto dire alla quantità dell'argento contenuto in una moderna piastra di Spagna dalle colonne, od a poco meno.

Quindi due soldi e mezzo di piccioli astigiani, ottava parte della lira, dovevano corrispondere all'ottava parte della piastra suddetta, cioè a cinquantadue grani circa di fine argento. E sarà questo appunto il valore del lor equivalente, cioè il denaro grosso che dovea battersi nella nuova officina dei conti di Provenza in Cuneo. Valore a que' tempi assai più elevato nel comune commercio che non è di presente, perchè allora il pregio in cui erano tenuti i metalli nobili a fronte del valore della fatica dell' uomo, e delle cose più necessarie alla sua esistenza, era assai maggiore che non fu poi nelle età susseguenti.

I patti consentiti nel mentovato istrumento, dell'ultimo di marzo 1307, ebbero senza fallo il loro effetto, perocchè rimangono tuttora monete d'argento del peso appunto, e della bontà prescritta in quella convenzione, sulle quali il re Carlo II, non mostrandosi fregiato di altro titolo se non di quello di conte del Piemonte, è da credere che in questi suoi dominii subalpini, e non altrove, sieno state quelle fabbricate; nè diversamente egli soleva adoperare nelle altre sue zecche. Di fatto sulle monete battute da lui in Provenza, tralasciate tutte le altre sue qualificazioni d' onore, non volle essere distinto se non con quella di conte di quella contrada: COMES PROVINCIE. Parimente su quelle che in suo nome si stampavano allora nel regno delle due Sicilie, sulle quali, ommesse le altre sue minori dignità, fu contento della regale: JERUSALEM. ET. SICILIE. REX. Dopo di ciò potremo noi dubitare che non appartengano al solo Piemonte quelle sulle quali è detto solamente: COMES PEDEMONTIS?

Le mentovate monete non sono veramente del peso che, come si è notato, dovea avere il denaro grosso che era da stamparsi in Cuneo: ma pesano precisamente quanto la sua metà. Convien dire perciò che, per quanto non se ne faccia parola nella divisata scrittura di locazione, sia stato coniato in quella officina non il solo denaro grosso, ma, forse in maggior copia, anche il mezzo denaro, come si praticava appunto nelle altre zecche degli Angioini.

Altri grossi e mezzi grossi dello stesso peso, e presso a poco della medesima bontà si coniavano pure a que' giorni in Asti colla leggenda: *Conradus II rex*) (*Astensis*; altri ne furono battuti poco dopo in Torino, improntati del nome del loro autore: *Philippus Princeps*)(*de Sabaudia*; ed altri finalmente se ne fabbricavano nelle diverse zecche de' conti di Savoia, tanto di quà come di là delle Alpi; tutti fatti in conformità dei grossi tornesi di Francia. Così il Piemonte, sul cominciare del secolo decimoquarto, godeva già dell' insigne vantaggio di avere una moneta uniforme ed eccellente; la quale non sarebbe certamente venuta meno così tosto, se nei due secoli susseguenti, quivi, come per tutto altrove, ogni libero comune, ogni piccolo barone, ogni prelato non avesse voluto avere una propria zecca, dove le buone monete altrui si contraffacevano, si adulteravano impunemente.

Io posseggo due di que' mezzi grossi battuti in Cuneo simili fra loro. Non sono però frequenti anche fra di noi tali monete, come generalmente non lo sono tutte quelle di buona lega che verso quel tempo furono battute nei diversi stati o città del Piemonte, quelle sole d'Asti eccettuate. Nè di ciò è da far meraviglia, perchè, siccome quelle che erano di finissimo argento, non conosciute peranco, non curate, non ricercate, tutte quasi dovettero passare nel crogiuolo.

Per tutto altrove poi sono rarissime; nel lungo corso del viver mio, e nelle mie frequenti peregrinazioni non più che cinque soli esemplari di quelle monete mi è venuto fatto di vedere, e questi pure erano metà del denaro, nulla o ben poco differenti l'uno dall'altro. E vuolsi notare che tutte le ho vedute in Italia.

In Francia somiglianti monete sono finora intieramente sconosciute. Nessuno di que' scrittori ne ha fatta menzione; ed io stesso le ho cercate invano nei primari musei di Parigi, di Lione e della Provenza. Nuovo argomento per dover credere che non sono opera di quelle officine.

Tengo presso di me l'impronta di quelle che ho osservate, e le publicherò quando che sia con altre che già tengo in pronto attenenti pure al Piemonte: ecco intanto la descrizione di quella fra quelle tre che era la meglio conservata. = Mezzo denaro grosso gigliato d'argento, alla bontà di denari undici e mezzo circa; del peso di grani torinesi, o vogliam dire parigini del marco, ventuno, ma, essendo la moneta non del tutto ben conservata, ne dovea forse pesare da ventitre o ventiquattro, quando tutta nuova usciva di zecca. Sulla sua faccia diritta, nel campo, è una croce semplice senza ornamenti, intorno alla quale sta scritto: ✠ KAROLUS. SCL. REX. Sulla parte rovescia poi il campo è occupato dallo stemma dei duchi d'Anjou portante tre gigli d'oro in campo azzurro, sotto un lambello a tre pendenti, colla leggenda attorno: ✠ COMES PEDMONTIS, scritta in caratteri detti semigotici propri appunto di quella età.

Se poi, dopo la morte di Carlo II, nel 1309, regnando Roberto suo figlio e successore, la nuova zecca dei conti di Provenza in Piemonte abbia continuato a lavorare, non ne siamo finora fatti sicuri per alcuna moneta o documento. Non pare però che se ne possa dubitare; in

primo luogo perchè, essendo stata quella officina affidata a Tommaso Riba e compagni nel 1307, la locazione non poteva ancora essere giunta al suo termine due anni dopo, quando cessava di vivere il suo fondatore. Abbiamo in secondo luogo una moneta dello stesso re Roberto sulla quale egli pure, ad imitazione del padre, tralasciati gli altri suoi titoli consueti di Provenza e di Forcalchieri, assume quello soltanto di conte del Piemonte.

Il primo a dare un cenno di questa moneta è stato il Bouche nella sua Storia cronologica della Provenza, II. 357. La diede poi in disegno il sig. Fauris de Saint Vincent, e nuovamente dopo di lui il Duby nei supplimenti all'insigne sua opera sulle monete dei baroni di Francia, II. 211. Eccola quale si vede da lui rappresentata. Sulla parte diritta, nell'area, il re, sedente sopra un trono retto da due leoni, stringe nella destra uno scettro gigliato, ed ha nella sinistra il globo crucigero, intorno si legge: ✠ ROBERTUS. JERUSALEM. ET. SICILIE. REX. Sul rovescio è nel campo una croce fiorita *(fleuronnée)*, accostata negli angoli da quattro fiordalisi, non diversa da quella che si vede nella maggior parte delle monete battute da quel principe; ed intorno si legge: ✠ COMES PEDEMONTIS.

Pare che il Duby abbia avuta la moneta stessa nelle mani, perocchè dopo averla descritta soggiunge: *cette pièce est un demi lys*, cioè un carlino gigliato d'argento di Napoli, *fabriquée pour le Piémont en* 1330, *du poids de vingt grains, et au même titre que les carlins*; vale a dire alla bontà di undici denari, e grani quattro o cinque al più.

Ora essendo questa la sola moneta che sia stata finora conosciuta in Francia, sulla quale si veda il saggio re Roberto intitolarsi conte del Piemonte, non può quella essere argomento sufficiente per dire che sia stata coniata piuttosto colà che al di quà delle Alpi.

La potenza dei Provenzali in Piemonte, la quale, regnando ancora Roberto, già aveva incominciato a declinare, precipitò, e si spense poi intieramente poco dopo la metà di quel secolo, ai tempi della regina Giovanna sua figlia. Non si sono vedute finora monete di questa principessa, le quali si possa credere essere state coniate in queste contrade subalpine. Di troppi altri affari e più rilevanti e diversi ebbe ad occuparsi questa infelice principessa, durante il suo regno burrascoso sempre ed inquieto.

Nè il mentovato contratto del 1307 intorno alla moneta è il solo documento spettante al Piemonte, che si sia conservato negli archivi degli antichi conti della Provenza. Altri ben molti ve n'hanno, tutti più o meno importanti e preziosi per la storia, tutti degni per ogni rispetto di essere conosciuti. Tanta luce essi tramandano sulla condizione politica, e sulle vicende di questi paesi, nei due secoli decimoterzo e decimoquarto, che è meraviglia come, essendo già stati quegli archivi, dal 1761 a questa parte, per ben quattro volte visitati da uomini eruditi, cultori delle cose patrie, non vi sia mai stato finora, non dirò chi li abbia publicati, ma chi ne abbia pur dato un cenno qualunque.

Col consenso, e coll'assistenza del ch. sig. P. Ricard, dotto e cortesissimo prefetto dell'archivio di Marsiglia, dove quelle carte ora si custodiscono, io le ho poco fa in gran parte esaminate, traendone quelle notizie che potevano coadiuvare in qualche modo ai miei studi geniali. Mi applicai pure a stenderne un indice; e per giovare in qualche modo anche ad altri, come appendice lo unirò a questo scritto, per quanto la giunta riuscir possa maggiore della derrata, colla fiducia che, quando l'esistenza ed il pregio di que' documenti verranno ad essere conosciuti, non mancherà, fra questi

nostri benemeriti promotori della storia patria, chi, avendo agio, mezzi e zelo maggiore che io non ho, vorrà accingersi al non lieve, non facile manuale lavoro di pigliarne copia, e publicarli.

Nè tema questi di dover incappare in alcuna di quelle scritture, le quali, immaginate da non so quale falsario, or saranno sessant'anni, per dar sembianza di verità alla supposta discendenza aleramica del marchese Bonifazio figlio di Tete, furono accolte senza esame, e come genuine fatte publiche in più d' un libro dai nostri scrittori, siccome quelle che si dicevano ricavate dagli originali che erano negli archivi camerali d'Aix in Provenza.

Ma è verità che carte sì fatte non sono, e non sono state mai in quegli archivi. Questa cosa io asseriva semplicemente, senza addurne prova, in un ragionamunto che ha per titolo: *Dell'instituzione delle zecche già possedute dai marchesi di Saluzzo in Piemonte*, stampato, ora è un anno, negli atti della R. Accademia di Lucca. Oggi però per soddisfare anche a coloro cui non piacesse onorare di un'intiera confidenza quelle mie parole, poichè l'occasione mi si presenta favorevole, comunicherò loro e le domande che, per accertarmi di un tal fatto, io porgeva, fin dal 1834, al prelodato archivista sig. Ricard, e le risposte che dalla sua gentilezza io ne otteneva. Io a lui domandava se fra gli antichi documenti del suo archivio, i quali facevano parte altre volte dell'archivio della Regia Camera in Aix, nell' armadio *Piemonte*, fosse: 1.° un manuscritto intitolato: *Acta capitularia monasterii Sancti Dalmatii de Pedona.*

2.° Una promessa di matrimonio fra il marchese Tete figlio di Anselmo marchese della Liguria e Teodolinda sorella del re d'Ungheria. *Actum apud Tibiscum anno* MXXX, *ind.* XIII, *die* 24 *february.*

3.° Atto della fondazione del monastero del Wasto in Liguria fatta dallo stesso marchese. Dell'anno MXXVII, 7 di maggio.

4.° Istrumento di donazione fatta dal medesimo marchese Tete ai monaci di Monbasilio. *Actum in caminata castri Ceve, anno Dom. incar.* MLIX, *ind.* XII, *die penultima mensis mady.*

Io gli chiedeva finalmente se trovandosi in quell'archivio i mentovati documenti, presentassero questi i caratteri di una originale sincerità.

Ed ecco le stesse parole colle quali il cortese sig. Ricard avea la compiacenza di soddisfare alle mie inchieste, il dì 5 aprile del 1834.

Au reçu de votre lettre du premier de ce mois j'ai recherché dans nos archives le cartulaire des actes capitulaires du Monastère de S. Dalmas; ce registre n'existe pas, et aucun ancien inventaire n'annonce qu'il y ait existé.

Les actes que vous m'indiquez n'existent pas non plus parmi les titres de la chambre des comptes. Armoire Q, case *Piémont.* Vous trouverez ci-après la nomenclature de ceux qui s'y trouvent, et qui sont relatifs au monastère de S. Dalmas du Boug. Aucun de ces titres ne remonte aux époques désignées dans votre lettre.

En 1761 on remit aux commissaires du Roi de Sardaigne divers titres relatifs à des pays qui lui avaient été cédés par la France; l'inventaire de cette remise ne fait nullement mention des trois titres que vous me demandez. Dernierement lorsque M. M. Cibrario et Pro-
» mis sont venus compulser les archives ils n'ont rien
» noté de relatif à S. Dalmas. »

Una copia di questa lettera, diretta all'amico che aveva inoltrate le dette domande in nome mio, è presso di me. In fondo di essa, accanto al sigillo dell'archi-

vio, si legge: *certifié conforme aux lettres originales — P. Ricard archiviste de la Préfecture.*

Le carte spettanti all'accennato monastero di S. Dalmazzo del Borgo, delle quali fa parola lo stesso sig. Ricard, sono tre, e si troveranno descritte colle altre nell' indice che segue. La più antica porta la data del 1258.

Intanto piacesse al cielo che fossero queste le sole scritture apocrife che offuscano, e deturpano tuttavia la verità dalle nostre storie; e che tutte andassero immuni da sì fatte brutture le varie raccolte di antichi documenti, che, per favorirle e servir loro di buon fondamento, sono state fino al dì d'oggi fra di noi publicate.

DESCRIZIONE DELLE PERGAMENE

Dei secoli XIII e XIV risguardanti al Piemonte, le quali si conservano nel publico Archivio di Marsiglia.

Armadio *Q*, casella *Piemonte.*

MAZZO A.

Doc. 1. VII kal. iunii 1210. Privilegio di Ottone IV imp. dato in favore della città di Alessandria in Lombardia.

2. . . . . iulii 1240. Lettere di generale perdono concesse dallo imp. Federico II ai cittadini di Alessandria predetta.

Questi due diplomi non si trovano nel Codice dipl. ital. del Lunig; mancano pure presso il Ghilini, e presso gli altri scrittori delle storie di Alessandria.

3. XIV sept. 1258. Atto capitolare dei monaci di S. Dalmazzo del Borgo, col quale danno gli opportuni poteri al loro abate Tommaso, a ciò che, recandosi egli in corte di Roma, e presso altri principi, fosse in grado di protestare contro gli attentati, ordini e sta-

tuti emanati dal comune di Cuneo contrari ai diritti e privilegi del loro monastero.

Questa scrittura munita di due sigilli in cera assai mal ridotti, poichè si trova negli archivi che furono dei conti di Provenza, dimostra che a questi avea avuto ricorso l'abate Tommaso onde ottenere protezione. Le carte che seguono fanno vedere qual sia stato il successo delle sue istanze.

4. X iulii 1259. Convenzione per la quale il comune di Cuneo, conservando gran parte delle sue libertà e privilegi, si sottomette all'ubbidienza di Carlo I d'Anjou, conte di Provenza.

5. XXIV iulii 1259. La città di Cuneo presta omaggio di fedeltà al conte suddetto.

Questi documenti, come pure tutti gli altri che vengono dopo, aventi relazione col comune di Cuneo, non si trovano neppur mentovati nelle storie di quella città scritte dal Partenio e dal Saint Simon.

6. . . . . aug. 1259. Tommaso abate del mon. di S. Dalmazzo di Pedona, ossia del Borgo, fa donazione al conte di Provenza di tutti i beni e diritti che il suo monastero aveva nella città di Cuneo.

7. IX aug. 1259. Ordinato del consiglio generale della città d'Alba in Piemonte, col quale dà potere ai suoi deputati di sottoporre la detta città all'ubbidienza del conte di Provenza, coi patti e condizioni da combinarsi.

8. XXIV aug. 1259. Procura rilasciata dai cittadini di Cherasco ai loro deputati per l'effetto di cui nell'ordinato precedente.

9. VII sept. 1259. Il consiglio della città d'Alba manda al conte Carlo I un suo ordinato contenente la promessa di confermare tuttociò che sarebbe stato operato e promesso dai loro deputati.

A piedi di quest'atto sono registrati i nomi di tutti i consiglieri che avevano sottoscritta la predetta deliberazione del IX agosto di quest'anno medesimo. Fra que' consiglieri, che sono moltissimi, piacemi accennare i seguenti: Franciscus de Braida, Ogerius de Neveis, Rollandus de Somano, Jacobus Pelletta, Theobaldus de Forxano, Jacobus de Rodello, Thomas Canaverus, Petrus de Puteo, Ogerius Marone, Jacobus de Novello, Rollandus de Leona, Philippus Corderius, Dominicus de Raconixio, Thomas Cacheranus, Jacobus Pautrieri etc.

10. XVIII oct. 1259. Le città d'Alba e di Cherasco di comune accordo eleggono deputati per concertare le condizioni colle quali si sarebbero sottoposte alla signoria del conte di Provenza.

11. (senza data). Privilegi concessi dallo stesso conte di Provenza alle due città d'Alba e di Cherasco quando riconobbero la sua sovranità.

12. X decem. 1259, et XXII febr. 1260. Le stesse città d'Alba e di Cherasco confermano gli accordi intesi fra il conte di Provenza ed i loro procuratori.

13. III febr. 1260. Atto d'omaggio prestato dalla città d'Alba al conte Carlo di Provenza.

14. VI martii 1260. Lettere colle quali sono confermate le convenzioni fatte già fra Carlo d'Anjou conte di Provenza, figlio di Francia, ed il monastero di S. Dalmazzo del Borgo, intorno ai diritti che questo aveva sopra la città di Cuneo.

15. XXIII apr. 1260. Manuele conte di Blandrate presta omaggio al conte Carlo di Provenza per la signoria di Santo Stefano d'Asti, la quale dovea essere tenuta da Manuele colle stesse condizioni colle quali ne era già prima stato investito il comune d'Alba.

16. XV sept. 1260. Liberazione data al clavario di Cuneo in nome del conte di Provenza, come signore di quella città, per tutto ciò che poteva essere stato dovuto a diverse persone quivi nominate.

17. XIII ineunte ianuario 1261. Trattato di pace fra il marchese di Clavesana e Guglielmo Treo..... di Garessio.

18. XXIII ianuar. 1264. Trattato di confederazione e d'alleanza fra il conte Carlo di Provenza e le città lombarde di Milano, Bergamo, Lodi ecc.; nel quale trattato sono registrati i poteri dati agli ambasciatori onde intendere simili accordi.

Questa membrana è di lezione assai difficile pel cattivo stato in cui si trova ridotta.

19. XX maii 1270. Il consiglio generale del comune di Alessandria nomina suoi deputati per trattare delle condizioni, colle quali quella città dovea riconoscere la signoria del conte Carlo I di Provenza, re di Sicilia. Seguono quivi i nomi di tutti i consiglieri sottoscritti.

20. XX maii 1270. Trattato conchiuso fra il detto re Carlo I ed i deputati di Alessandria, dove sono enumerate le condizioni, ed i patti reciprocamente convenuti.

Questa carta era da prima munita di otto sigilli; ora ne rimangono tre soli, anche assai mal conservati. Sopra uno di questi è rappresentato un dottore sedente in cattedra, in atto, per quanto pare, di leggere o commentare un codice aperto avanti di lui. La leggenda del sigillo è pure quasi al tutto perduta.

21. VI iunii 1270. Conrado ed Enrico de Carretto vendono a Roberto de Laverio tutti i loro diritti nei luoghi, signorie, e territori di Garessio, Mursecco, ed altri villaggi colà vicini.

Questo Roberto era probabilmente padre ovvero fratello di quel Filippo de Laverio, il quale, come grande Siniscalco di Provenza, riceveva, nel 1285, gli omaggi delle città del Piemonte pel re Carlo II, quando questi, morto il padre, saliva al trono.

22. I iulii 1270. Altra vendita fatta allo stesso Roberto di un forno situato nel luogo di Garessio.

23. VIII sept. 1270. Il marchese di Clavesana cede allo stesso Roberto la terra e signoria di Ormea (*Ulmete*), con altri luoghi tenuti allora dal Marchese di Ceva; ed a lui ne dà investitura.

24. VIII octob. 1270. Il marchese di Clavesana cede al re Carlo I i diritti che si era riservati sopra i luoghi predetti di Garessio, Ormea ed altri, quando li dava in feudo a Roberto de Laverio.

25. XXX sept. 1272. Roberto de Laverio investito dei diritti del marchese di Clavesana, viene a transazione col marchese di Ceva sulle vertenze insorte intorno al luogo di Garessio, ed altri ivi nominati.

26. VIII oct. 1273. Alcuni nobili promettono di costringere i signori d'Ormea a rimanere nella fedeltà del re Carlo, ovvero ad abbandonare il paese.

MAZZO B.

Doc. 1. XXVIII novemb. 1305. La città d'Alba presta nuovamente omaggio all'autorità del re Carlo II, conte di Provenza e di Piemonte.

2. XXXI martii 1307. Accordi firmati fra il siniscalco di Piemonte Rinaldo de Lecto, in nome del re Carlo II, e Tommaso Riba da Cuneo e compagni, acciò facciano questi moneta grossa e minuta in nome dello stesso re, alla bontà medesima di quella che si batteva in Francia ai tempi del re san Lodovico.

3. XVI aprilis 1307. Procura spedita dal re Carlo II, conte di Provenza, di Forcalchieri e di Piemonte, per accettare la donazione,

che gli era offerta da Manfredo marchese di Saluzzo, di tutti i suoi diritti sopra il marchesato del Monferrato.

4. VI maii 1307. Donazione della signoria di Fossano fatta dal detto marchese di Saluzzo al re Carlo II.

Da questo rotolo pendevano altre volte due sigilli in piombo.

5. VI maii 1307. Manfredo marchese di Saluzzo fa omaggio al re Carlo II di tutte le sue ragioni sopra il marchesato del Monferrato.

6. VI madii 1307. Filippo di Savoia principe d'Acaia nomina procuratori per trattare col re Carlo II, e con Roberto duca di Calabria suo figlio, e ricevere da essi l'investitura della contea d'Alba negli Abbruzzi, che gli era stata promessa.

7. XV octob. 1307. Il re Carlo II dà investitura al detto Filippo d'Acaia della contea d'Alba or mentovata, e questi gli presta l'omaggio di fedeltà richiesto dalla stessa investitura.

8. XVII febr. 1309. Carlo II cede la contea di Piemonte a Roberto duca di Calabria suo figlio; questi ne prende il possesso, e riceve il giuramento di fedeltà dal comune di Cuneo, e dalla nobiltà del paese.

9. XXVIII iulii 1310. Trattato d'alleanza conchiuso fra il siniscalco di Provenza Raimondo de Baux (*de Baucio*), in nome del re Roberto, ed i sindaci del comune d'Asti.

Questo Raimondo doveva essere anzi il nipote che il fratello della bella Cecilia de Baux rimasta vedova di Amedeo IV conte di Savoia nel 1253.

10. (senza data). Convenzione fra Roberto re di Sicilia, conte di Provenza ecc. ed il comune di Alessandria, dove sono descritti i patti coi quali il detto comune si costituisce sotto l'ubbidienza di lui.

11. VII aug. 1315. Accordo fra il comandante all'esercito del re Roberto, e gli abitanti di Lucerna (?), e di altri luoghi, col quale quegli uomini promettono riconoscere la signoria del re, tosto che egli si sarà reso padrone di Dronero e della sua rocca; ed intanto promettono pagargli cento marche d'argento.

12. XXXI iulii 1329. Filippo di Savoia principe d'Acaia riconosce da Filippo de Valois, comandante alle armi del re Roberto in Piemonte, la città di Savigliano, Bra ed altre terre, colle condizioni quivi descritte. *Questa pergamena è munita di sigillo in cera.*

13. XX sept. 1322. Il castellano della città e castello di Busca consegna la detta città e suo castello a Bernardo de Monfrain, in ubbidienza agli ordini dati su tal particolare dal re Roberto il dì tre del luglio precedente.

14. XV aprilis 1324. Poteri dati dal re Roberto a Giovanni Cabassole, giudice maggiore nella contea di Forcalchieri, onde trattare di pace con Filippo principe d'Acaia.

Nè questa carta nè le precedenti, nelle quali è fatta menzione di Filippo d'Acaia, si trovano fra i numerosi documenti coi quali l'egregio cav. Datta ha opportunamente corredata la sua storia di quel ramo dei conti di Savoia.

15. VIII aug. 1324. Altri poteri dati dallo stesso re Roberto a fine di terminare le controversie vertenti fra di lui, gli Astigiani ed altri.

La pergamena originale è munita di sigillo in cera, sul quale il re è rappresentato sedente in maestà, come sulle sue monete generalmente.

16. III martii 1340. Atto con cui il re Roberto cede a Manfredo marchese di Saluzzo il castello di Migliabruna colle sue dipendenze (*castrum et fortiam Moglebrune*), affinchè lo tenesse come governatore in nome del re, fino a tanto che a lui piacesse, gli fosse restituito. *Actum Cherii in churte Sancti Antonini.*

17. XVIII martii 1342. Trattato fra Tommaso marchese di Saluzzo e Bertrando de Baux siniscalco di Provenza, col quale il detto marchese promette al re Roberto di porre in deposito fra le mani del siniscalco medesimo la città e fortezza di Dronero; le quali il detto sig. de Baux dovrebbe ricevere in suo proprio nome, e non già nella sua qualità di siniscalco.

18. XII iulii 1342. Procura del siniscalco Bertrando de Baux acciocchè si prendesse possesso in nome suo della città e fortezza di Dronero.

Questo documento, e tutti gli altri summentovati, nei quali si tratta d'affari fra i marchesi di Saluzzo ed i conti di Provenza, mancano nella pregevole storia diplomatica del marchesato di Saluzzo scritta dai chiar. sigg. Muletti. Quanto più cortese e generoso *si sarebbe dimostrato verso di loro lo Sclavo se, invece delle sue amene favolette sulla Teodolinda, e sui marchesi della Liguria, avesse loro recato dagli archivi d'Aix questi veri e limpidissimi fonti della storia.*

19. XVII oct. 1363. Picono Marchesano è messo in possesso della signoria di Roccasparvera, che a lui, ai suoi eredi e successori era stata venduta dal siniscalco con istrumento del 26 febbraio 1358.

20. V iulii 1365. Folco d'Agoult siniscalco di Provenza vende al nobile Giorgio di Montemale da Cuneo tutti i beni e diritti che la

regina Giovanna aveva nella terra di Demonte e suo distretto, pel prezzo convenuto di cinquecento fiorini d'oro.

21. XXXI iulii 1365. Ordine di Folco d'Agoult predetto di pagare a Giorgio di Montemale, castellano di Demonte, le somme che egli aveva impiegate nelle fortificazioni del detto luogo.

L'originale di questa scrittura è uno di quelli che nel 1761 furono rimessi alla real corte di Sardegna.

22. X novemb. 1375. Giuramento prestato da Girardino marchese di Ceva, per sè e per gli altri marchesi suoi consorti, di custodire e difendere il luogo e bastìa di Carassone, in nome della regina Giovanna: ma di dovergliclo restituire qualora ella volesse rendere al detto marchese mille fiorini imprestati da lui alla corte.

Oltre i documenti fin qui accennati, nello stesso armadio Q, molti e molti altri se ne trovano ancora nei mazzi D, E, F, G, tutti concernenti le relazioni che si passavano, a que' tempi, fra i conti di Provenza e le diverse città e stati d'Italia, come Parma, Piacenza, Bergamo ecc., colla republica di Genova, col Ballìo di Ventimiglia, ma soprattutto colla città di Nizza; i quali documenti originali, essendo ben preziosi anch'essi per l'attenenza che hanno colla storia del Piemonte, dovranno pure essere consultati da chi volesse accingersi all'ardua impresa di scrivere quella storia con tutti i suoi particolari.

Tre altre carte, tolte da quello stesso archivio, sono state publicate poco fa dai chiar. sigg. Cibrario e Promis fra i *Documenti appartenenti alla storia della monarchia di Savoia.* Di questi io non farò qui parola, e perchè già noti, e perchè estranei alla storia del Piemonte. Di fatto nell'archivio di Marsiglia sono collocati in armadio diverso da quello dove stanno le carte spettanti al Piemonte medesimo.

Torino, questo dì 20 agosto 1837.

Giulio di San Quintino.

RIVISTA CRITICA

Di alcune traduzioni dall'inglese e in particolare del Pellegrinaggio del Giovine Aroldo, *recato in italiano da* Giuseppe Gazzino.

(Genova, 1836. 1. vol. in-8).

Un dottoruzzo fisico, di nome italiano ma inglese di nascita, il quale, essendo agli stipendi di Lord Byron, lo accompagnava ne' suoi viaggi lungo il Reno, e gli fu sorgente di vessazioni e molestie infinite, spinto da inconcepibile vanità ebbe un giorno l'ardimento di rivolgersi al poeta e di dirgli: « insomma che sapete far voi che non sappia e non possa fare ancor io? — Poichè mi costringete a rispondervi, disse Byron, io credo di poter fare tre cose che voi non potete. — E quali? chiese l'arrogante giovinotto. — Queste, ripigliò Byron; passare da una sponda all'altra di questo fiume nuotando: — smoccolare una candela con un colpo di pistola a venti passi di distanza: — e scrivere un poema di cui si sono venduti quattordici mila esemplari in un giorno. » — Il dottorino ammutolì, ma non si corresse e simile alla rana della favola che si provò a voler acquistare la vasta mole del bue, egli osò scrivere versi e prose nella casa medesima e sotto gli occhi di colui di cui non avrebbe dovuto tastare il polso senza tremare.

A me pare che coloro i quali, senza ben comprendere quanta sia l'altezza del genio di Byron e conoscere le loro forze, mi-

surano se stessi con quel grande, e tentano di trasportarne gli altissimi e spesso misteriosi concetti nel loro linguaggio, possano essere giustamente paragonati al giovin dottore di cui ho fatto cenno, o veramente ad un prosontuoso pigmeo che osi lottare contro un gigante, confidando forse di poterlo vincere con qualche astuzia o con destro artifizio atterrare. — Se consideriamo come la lingua italiana sia stata per l'addietro poco felicemente adoperata a voltare gli autori inglesi che più s' accostano al genere classico, talchè dalle versioni dello *Scelino Lampante* e del *Sidro* di *John Philips* fatte dal *Magalotti*, sino all' ultima traduzione del *Paradiso perduto* del *Sorelli*, appena la letteratura nostra si può con qualche ragione vantare del volgarizzamento del *Papi*, il quale tuttavia non arriva alla Miltoniana maestà, non potremo maravigliarci abbastanza come parecchi de' nostri contemporanei si siano arrischiati ad ingolfarsi ne' poemi di *Lord Byron*, i quali (se se ne eccettuino i soli drammi di *Shakspeare*) sono a cento doppi più difficili a recarsi in altra lingua che non quelli de' suoi predecessori, e come abbiano potuto così presumere delle proprie forze, da persuadersi di esser da tanto per far gustare all' Italia le bellezze al tutto singolari di quel sommo poeta. — Per poco che uno sia versato nella letteratura inglese, egli è facile lo scoprire, che i maggiori poeti di questo secolo e quelli dei due precedenti sono in generale tra loro così diversi nelle ispirazioni, nel modo di trattare e di adornare i soggetti, e soventi volte persino nella forma estrinseca de' loro poemi, che si direbbero non solo appartenere a scuole intieramente opposte, ma quasi a due nazioni, che in poesia (fatta astrazione della lingua) seguano due strade affatto divergenti. Si paragonino *Byron*, *Scott* e *Moore* con *Milton*, *Dryden* e *Pope*, non nel merito poetico, sul quale spetta alla posterità e non a noi a pronunziare, ma in ciò che chiameremo la loro maniera, e si vedrà che a questi si potrebbe quasi dare il nome di *classici*, come noi l'intendiamo, cioè allevati alla scuola degli antichi e in qualche parte ritraenti da essi le loro concezioni, l' andamento delle idee e le medesime bellezze, invece che gli altri sembrano, almeno apparentemente, avere assai poco di

comune coi gran maestri dell' antichità, e meritare la moderna denominazione di *romantici*, se non che alcuni di essi la sdegnano, forse perchè principalmente si pregiano di essere originali. — Ora se noi Italiani, ricchi come siamo di traduzioni dal greco e dal latino che sono riputate vicine alla perfezione, non siamo ancora giunti a voltare un poeta inglese della vecchia scuola in un modo che sia appieno soddisfacente, ad onta che lo stesso linguaggio solenne e per così dire di convenzione, di cui ci siamo serviti pei classici antichi, possa in gran parte essere in simili traduzioni impiegato, come potremo sperare di vincere le difficoltà che in folla si presentano voltando le opere dei moderni, le quali tanto si scostano dal nostro genere e per la natura delle cose narrate e per la varietà delle descritte e per la novità del sentire che in esse s' incontrano? — Io non dico che sia impossibile il far passare dalla lingua inglese nell' italiana nè gli scritti di *Milton* o di *Pope*, nè quelli di *Moore* o di *Byron*, ma asserisco che, qualunque ne sia la cagione o la poca analogia delle due lingue o il poco studio e non bastantemente profondo che si fa presso di noi della letteratura inglese, oppure la non sufficiente perizia dei traduttori nei due idiomi che maneggiano, il fatto è che, tranne il *Paradiso perduto* del *Papi*, appena v' ha una traduzione dall' inglese di qualche momento, la quale possa, non dirò esser messa accanto all' *Iliade del Monti* o all'*Eneide del Caro* per merito di volgarizzamento, ma soddisfare un lettore che abbia alquanto gustato il poeta nella sua lingua nativa. Forse il principale ostacolo ad ottenere buone traduzioni delle opere di cui parlo, proviene dal poco credito in cui oggidì un traduttore è generalmente tenuto, il che fa che raramente veggiamo consecrarsi alla fatica del tradurre coloro che per dottrina e per genio sarebbero più atti a riprodurre fra noi le bellezze dei poeti esotici; e fors' anche non è ultima cagione della povertà nostra di buone versioni dalle lingue viventi quello spirito che con moderno vocabolo si chiama *speculatore*, pel quale si suol tradurre con una condannevole rapidità e spesso si tralascia di ricorrere alla sorgente per arrestarsi ad una versione francese, già frutto di un' altra *specu-*

lazione, in cui il povero autore è stato miseramente manomesso e mutilato. — So che molti stimeranno questo giudizio troppo severo, e particolarmente coloro che non essendo iniziati nella lingua inglese o non essendo giunti a gustarne a fondo le bellezze e ad intenderne l'armonia dei versi, hanno fermata la loro opinione sul valor poetico di Lord Byron e degli altri sommi Britanni, o su traduzioni francesi o sovra quelle che vanno di quando in quando nella nostra Italia comparendo, per lo più compilate nell'eterno verso sciolto, troppo difficile e troppo facile a un tempo secondo la maggiore o minore attitudine di chi lo tratta. Ma se dieci anni di continuato soggiorno in una delle più colte città della Gran Brettagna, e di assiduo studio della lingua e della letteratura inglese, possono dare ad alcuno il diritto di proferire un' opinione sulle traduzioni degli autori di quella nazione che vanno attorno fra noi, mi sia lecito il dire con qualche confidenza che finora chi non ha potuto attingere alla fonte non può non avere un' idea assai inesatta del genio di Lord Byron, e di quei pochi che con lui formano quella magnifica costellazione che nella gioventù nostra abbiamo veduta splendere e che tuttora splende con le altre lucidissima sul Parnaso brittannico.

E prima ch' io venga a parlare più particolarmente dei traduttori di Byron, mi si conceda che mi fermi alquanto su di uno che avendo animosamente intrapreso di voltare nella nostra lingua ciò che v' ha di più grande in tutta la letteratura dell' Inghilterra, è giunto, Dio sa come, ad acquistar fama di egregio traduttore, e a far credere all' Italia che nulla più le manca per portare un fondato giudizio sulle immortali produzioni di *Shakspeare*. — Intendo parlare di *Michele Leoni*, il quale recò parte in versi e parte in prosa i drammi di quel gran tragico, ed ebbe la fortuna di essere creduto degno interprete di un tanto genio, cosa che niuno avendo pubblicamente, ch' io sappia, rivocata in dubbio, è passata ora per così dire in giudicato con vera nostra *mistificazione* (mi si perdoni questo espressivo neologismo), non che a danno della riputazione del poeta presso gli Italiani e a trionfo dei nemici del teatro romantico. Non è questo il luogo di entrare in un minuto

esame della traduzione del Leoni confrontandola col testo, al che fare si richiederebbero volumi, ma poichè io non ho certamente il diritto e non pretendo di essere creduto sulla mia parola quando dico che Shakspeare non è stato tradotto ma tradito e straziato, il lettore che sappia tanto d'inglese da poter fare questo paragone, sia contento di esaminare con diligenza alcune scene della *Tempesta* e del *Re Lear*, la prima voltata in versi, e il secondo (come assicura il Leoni) *fedelissimamente* in prosa, e dica se l' Italia non è sin qui vivuta nell'inganno, e se si possa con giustizia pronunziare del merito di Shakspeare da una interpretazione così mutilata, così priva della vivacità, della naturalezza e dei finissimi sali che cotanto si ammirano in quel poeta. La prima scena della *Tempesta* basta da se sola per dare un saggio del fare dell'autore e di quello dell'interprete. Una nave è in procinto di far naufragio. Il capitano, i marinari e i passeggieri sono sulla tolda e aspettano ad ogni istante di essere ingoiati dalle acque o spinti dal vento a frangersi contro gli scogli. Il poeta fa parlare i suoi interlocutori in quel modo con cui si parlerebbe in un vero pericolo di naufragio, e vi mette sott'occhio un quadro pieno di verità e di vita. Ma ciò non piace al traduttore al quale il parlare conciso, marinaresco e tolto dalla natura, impiegato da Shakspeare, non può andare a genio, perchè si scosta dal linguaggio convenzionale e solenne del dramma. Quindi per far la carità al suo autore di salvarlo dal basso e dal triviale, egli dà una dignità eroica alle sue espressioni e ne fa una caricatura di cui non si può vedere la più ridicola. Questa carità che il Leoni fa a quel poveraccio di Shakspeare è spinta così oltre nei drammi recati in versi che lo sciagurato poeta non può più comportarsi a suo talento, ma debbe celare la sua propensione al riso sotto il grave aspetto di un Senocrate, cosicchè quel figliuolo della natura il quale suole nella sua lingua ridere, piangere, arrovellarsi nè più nè meno che ridono, piangono, e si arrovellano gli uomini di passioni ardentissime e d'immaginazione esaltata, divenuto fantoccio dell'arte, cammina sui trampoli con tutto il decoro, la freddezza e la convenienza teatrale, che è piaciuto al Leoni di trasportare dal teatro italiano,

ossia dal greco, sulle libere scene dell' Inghilterra. Nè questo è il solo favore che l'egregio interprete fa al suo poeta ogni qualvolta ne rende in versi non solamente i versi, ma pur anche la medesima prosa. Fermandoci alla *Tempesta* io inviterò il lettore a por mente a quel mostro chiamato *Caliban*, il quale, partecipando quasi della natura umana e della ferina, parla un linguaggio convenientissimo a quelle, ed è perciò considerato come una delle creazioni più maravigliose della mente di Shakspeare, in questo specialmente lodata che abbia partorito ad un tempo quell' aborto d' uomo e quell' aborto di lingua. Le idee del traduttore non potevano adattarsi a una tanta indegnità. Epperò veggiamo che la sua tenerezza per l' onore del poeta lo indusse a rendere quanto più regolare ha potuto il linguaggio di *Caliban*, e a mettere in bocca a quel selvaggio i fiori del bel parlare acciò potesse decentemente comparire in mezzo alla gente coturnata, poco curando che il concetto dell' autore ne rimanesse viziato e disfatto. *Ma*, dirà taluno e forse il Leoni medesimo se ancor vive (nel qual caso gli preghiamo lunga vita acciò possa pentirsi de' suoi trascorsi letterari e far la dovuta riparazione all' autore che ha malmenato), *ma* questo è un male inevitabile allor quando si traduce in versi, perchè la lingua poetica di ciascun paese ha la propria fisionomia e il proprio carattere, e quando uno è ristretto dal numero delle sillabe, egli non può nè saltare, nè correre come altri vorrebbe. — Dato anche che la lingua poetica italiana non potesse rendere tutto ciò che l' inglese, o per dir meglio quella di Shakspeare, ha potuto esprimere, cosa che io nego e che niun italiano vorrà concedere, chi obbligava il Leoni a trasportare in versi ciò che sapeva non potersi trattare se non in prosa? E perchè ha egli aspettato a prendere la buona risoluzione di voltare quei drammi in prosa allorquando già molti di essi erano stati per lui raffazzonati in versi, in tale maniera che più non li riconoscerebbe colui medesimo che gli ha dati alla luce? — Sebbene, a dir vero, il Leoni non ha occasione di vantarsi nemmeno di quelli ch' egli ha esposti in prosa, e ne sia testimonio il citato *Re Lear*, in cui non so se più sia da condannarsi la negligenza della lingua e dello stile, che quasi

nulla rammenta della naturale eleganza e del brio del poeta, o il numero dei granchi, davvero incredibile, che ad ogni piè sospinto il traduttore ha saputo prendere, anche là dove pareva fosse impossibile di pescarne. — Tutte le volte che leggendo Shakspeare o vedendone rappresentare i capo-lavori dal *Carlo Kemble*, dal *Young*, dal *Kean* e dal *Macready*, io mi sono posto a meditare sul modo in cui si potrebbe far conoscere quel sommo ingegno all' Italia, non una sola, io credo, ho potuto fermarmi sull' idea che se ne dovesse fare una traduzione in versi, convinto come io era, che quanto v' ha di naturale, passando nel metro italiano diverrebbe affettato, che quella giacitura di parole ciascuna delle quali si trova a suo luogo senza sforzo e senza contorsione, diverrebbe tutta stravolta donde nascerebbe un parlare misurato con le seste, e che i motti festivi, i sali e i lampi dell' ingegno o più non si mostrerebbero o sarebbero così stravisati da comparire piuttosto fuochi fatui e fuggitivi, privi di corpo, di calore e di vita.

Il tradurre i drammi di Shakspeare in versi è pertanto a mio avviso più impossibile che difficile, e se i Tedeschi si vantano di una versione che riproduce, a quel che dicono, nella stessa forma tutte le bellezze e persino le menome idee dell' originale, ciò vuol essere attribuito alla natura della loro lingua più omogenea all'inglese, siccome quella che è nata dalla stessa madre, ed alla facoltà di crear parole composte con le quali senza slombare i pensieri con lunghe circonlocuzioni si dice appuntino la cosa nella stessa maniera in cui fu concepita. — Epperò il Leoni non è del tutto senza scusa se, avendo deliberato di far italiano il tragico inglese e di vestirlo con la pompa del nostro verso, egli si vide svaporare per le mani ciò che, dopo la grandezza e la sublimità delle idee e dopo il dilicato e profondo sentire, ne forma per avventura uno dei pregi maggiori, voglio dire la festività, la vaghezza del dire e ciò che i francesi chiamano *spirito*; ma egli è pur sempre da biasimare di aver voluto far uso dello stile solenne dove il poeta si contenta di uno stile pedestre, e di non aver sufficiente cognizione della lingua peculiare e dei modi del suo autore, e delle allusioni, che certamente per uno straniero sono

di una difficoltà immensa ad intendersi, cosicchè ne avvenne che il suo lavoro, in molte parti imperfetto, se ne rimase quasi senz'anima e come una mera ombra dell'originale, tutta floscia, tutta languida e tutta scolorita.

Limitiamoci adunque a sperare che l' Italia possa avere un giorno una vera e fedele traduzione in prosa di quel tragico, ed auguriamoci che il futuro traduttore non sia semplicemente perito nella lingua e nella letteratura inglese, ma abbia sortito dalla natura un leggiadro ingegno come quello del *Cav. Andrea Maffei*, le cui versioni dal Tedesco possono essere proposte come modello, e sia dotato di una diligenza instancabile, pari a quella di cui, non è molto, ha dato saggio *Giovita Scalvini* nel ponderato suo volgarizzamento del *Fausto di Goëthe*.

Se la traduzione di Shakspeare è onninamente da rifarsi, sono pure da rinnovarsi quasi tutte quelle che abbiamo di *Moore*, di *Walter Scott* e di *Byron*. Il *Lalla Rook* del primo, benchè bellissimo poema, non è più cosa di cui si possa sopportare la lettura nella versione fattane da un nostro Piemontese sotto il nome anagrammatico di *Tito Povirio Catti*. La *Donna del Lago* del secondo è sfiorata nei versi di un dottor Siciliano di nome infelice; e fra i poemi del Byron pochi sono quelli che tradotti ci destino ancora quelle sensazioni che in leggendo gli originali così potenti si provano. — L' *Isola* ha pur troppo spesa indarno la sua fatica. Nelle sue mani il poeta non è più poeta; i racconti così vivaci, immaginosi e passionati, i voli pieni d'ardire, le riflessioni sovente così acute, filosofiche e profonde, la violenza delle passioni, l'ebbrezza dell'amore, il patetico e il sentimentale, tuttociò insomma per cui le produzioni del bardo inglese cotanto si distinguono, riesce sbiadato e freddamente detto con uno stesso tuono e con una stessa fraseologia, da non appagare se non un lettore novizio, ignaro affatto della potenza di ciò che è uciito dalla mente creatrice dell' autore. Il rimprovero ch' io fo all' *Isola* si vuol fare in generale agli altri traduttori dello stesso poeta; per la qual cosa si può francamente asserire, che se i poemi di cui parlo, fossero comparsi in origine vestiti all'italiana quali oggi li veggiamo, Lord Byron che soleva dire *di essersi svegliato*

una mattina e trovato famoso, non si sarebbe mai vantato, che quattordici mila esemplari del *Corsaro* fossero stati venduti in un sol giorno; nè certamente il *Pellegrinaggio d'Aroldo*, la *Sposa di Abido* e l'*Assedio di Corinto* sarebbero stati strappati dalle mani de' librai, come sappiamo essere avvenuto, con un entusiasmo di cui non si ha altro esempio se non nella vita letteraria del gran Novellatore Scozzese. — Quella malia di stile, quei vezzi di lingua, quella vivezza di descrizioni e d'imagini, che rendono così allettatrici le poesie di Byron, sono certamente cose che a pochissimi sarebbe dato di conservare traducendo, ma perchè non si fanno almeno tutti gli sforzi per adattarsi alla maniera dell'autore, e prima di tutto per intenderne bene i concetti? Perchè non si tenta di assimilare per quanto si può il metro italiano al metro dell'originale, la verseggiatura del traduttore a quella del poeta? — Questi scriveva ad un amico di aver cercato d'introdurre la maggior varietà ne' suoi poemi anche nella forma esteriore, acciò l'uno dall'altro in tutto e per tutto differissero. « La verseggiatura del *Corsaro*, diceva, non è quella di *Lara*, nè il metro del *Giaurro* è simile a quello della *Sposa d'Abido*; *Childe Harold* è diverso da tutti questi, ed ho tentato di fare che l'*Assedio di Corinto* non somigliasse ad alcuno dei precedenti. » — Infatti, per non parlare di tutti, il *Corsaro* e l'*Aroldo* principalissimi, con *Don Juan*, fra i poemi di Byron, sono scritti, con grandissimo artifizio, il primo nel *distico eroico* (*couplet*), tanto difficile e tanto lodato per l'eleganza negli scritti di *Dryden* e di *Pope*, e il secondo nella *Stanza Spenseriana* difficilissima anch'essa, che nella poesia inglese può dirsi corrispondente per l'ufficio e per la maestà della forma alla nostra ottava italiana. — Il genio di Lord Byron era troppo libero e quasi sfrenato perchè potesse assoggettarsi ad una maniera unica di verseggiare; quindi è che negli stessi poemi nei quali ha più costantemente seguitata una sola forma, egli non si può di quando in quando trattenere dall'introdurre pezzi lirici di un metro diverso, seguendo l'impulso della passione e dell'estro, appunto come Shakspeare passa sovente ne' suoi drammi, non solo dal grave al faceto, dal basso al sublime,

ma dalla prosa al verso e dal verso sciolto al rimato, secondo che è indotto dalla natura delle situazioni in cui i suoi personaggi sono posti, dalla elevazione dei loro sentimenti, e dal linguaggio che debbono tenere. — Eppure i nostri traduttori ricorrono quasi sempre al verso sciolto, e il distico croico, la stanza di *Spencer* e il verso di otto sillabe sì comune nei poeti inglesi moderni, sono per lo più trasformati nell' endecassillabo nudo, a sostenere il quale ci vorrebbe il genio e l'abilità dei *Parini*, dei *Monti*, dei *Foscoli*, e dei *Manzoni*. Io credo veramente che questo metodo, oltre alle cause già narrate, sia uno dei motivi per cui le traduzioni dei grandi autori inglesi non diventano presso noi popolari. La rima è di un grandissimo aiuto a chi scrive, non meno che a chi legge. Il primo corre minor rischio di cadere nella monotonia e può valare in parte la debolezza dello stile; l'altro si ricrea col ritorno de' medesimi suoni e, invece di essere stancato da quella non interrotta applicazione di mente che lo sciolto richiede, si riposa al finire d'ogni stanza e può così proseguire più lungamente nella lettura. Supponiamo che la *Gerusalemme* e il *Furioso* fossero scritti in versi sciolti invece di ottave, chi potrebbe, a malgrado di tutta la perfezione del verso, durare a leggerne più d'un canto in un tratto? — Per me io credo sinceramente che se il *Corsaro* fosse trasportato in ottava rima invece che l'abbiamo soltanto tradotto in prosa o in isciolti, per poco che la traduzione fosse elegante e fedele, non vi sarebbe persona mediocremente colta che più d'una fiata non lo leggesse avidamente. — Però non si maravigli *Giuseppe Nicolini* se, a dispetto della sufficiente sua esattezza nel rendere il senso, del quasi sempre lodevole suo verseggiare e del non eccessivo stemperamento dei pensieri dell' autore, le sue traduzioni non potranno essere riguardate come modelli da imitarsi, non godranno della desiderata popolarità, nè saranno in quel pregio in cui sott'altra forma sarebbero forse tenute. — La colpa è in parte sua; con un metro che maggiormente allettasse, il suo lavoro sarebbe più conosciuto e più onorato e non lascerebbe desiderare che altri si accinga alla medesima impresa. — Il *Nicolini* ha sentita la necessità di alternare vari

metri nel *Giaurro*, forse ad imitazione di ciò che vide praticato nella versione dello stesso poemetto già data da quel chiaro ingegno di *Pellegrino Rossi*, il quale, se non fosse stato distolto da più severi studi, pareva riunire tutte le qualità che si richieggono in un traduttore di Byron; ma egli ha poi abbandonata la buona strada appena entratovi e, sedotto dalla apparente facilità del verso sciolto, non ha badato che non potrebbe evitare una monotonia fatale al lettore, al poeta e alla sua stessa riputazione. Vi sono dei tratti nei poemi di Byron che dovrebbero far forza al traduttore e, a malgrado della diversità delle lingue e del loro modo di verseggiare, suggerirgli certi metri come inevitabili. — Ne sia d'esempio quello splendido principio della *Fidanzata o Sposa* d'Abido, (che a dir vero non è nè fidanzata nè sposa) in cui il poeta imitando i pensieri e il metro di *Goëthe*, adopera un verso che manifestamente chiama di essere tradotto col dodecassillabo, di cui Manzoni ci diede un bellissimo saggio in uno de' cori dell' *Adelchi*. Pare impossibile che al *Nicolini* sia sfuggito essere tale la misura del verso inglese da richiedere assolutamente in questo luogo il metro che abbiamo accennato, e ch' egli abbia potuto preferirgli lo sciolto che toglie a quel pezzo una gran parte della sua lirica bellezza. Nè è da dire che il traduttore non fosse esperto in questo genere di verso poichè si vede che in certi frammenti del *Childe Harold* egli ha recato in dodecasillabi il canto marziale degli Albanesi,

« *Tamburgi! Tamburgi! col rombo di guerra* »

siccome il verso inglese suggeriva di fare.

A maggiore spiegazione di queste mie riflessioni sulla scelta del metro io non mi posso trattenere dal qui riferire il principio della *Sposa d'Abido* siccome è stato tradotto dal *Nicolini* e quale lo trovo in un manoscritto inedito di persona che, or sono più di dieci anni, tentò di voltare liberamente lo stesso poema, ma poi abbandonò l'impresa disperando di poter riuscire a buon porto. — Comincerò dal *Nicolini* il quale ha senza dubbio sopra dell'anonimo il merito della fedeltà e cui, toltane

una tal quale debolezza, io non fo altro rimprovero se non di aver trascurato di trarre un conveniente partito del verso lirico.

I.

Conosci i climi ove il cipresso e il mirto
Sono emblemi de' fatti ond' ei fur scena?
Ove il duol della tortore, o la rabbia
De l'avoltoio sfogasi nel sangue
O in gemiti d'amor? Conosci i climi
De la vigna e del cedro, ove le piagge
Fioriscon sempre e sempre fulge il sole?
Ove l'ale di balsami imbevute
Cala zefiro stanche in sui rosai,
E l'arancio più indora, e più s'abbronza
L'ulivo, e l'usignuol mai non è muto?
Ove, pari in beltà, varie in colori
De la terra e del ciel ridon le tinte,
E sue porpore il mar spiega più ardenti?
Ove sono le vergini più molli
De le rose che intrecciano, ove, tranne
Lo spirito de l' uom, tutto è divino?
Son la culla del sol, sono i suoi regni:
Deh può il sole brillar sovra misfatti
Pari a quei de' suoi figli? ahi che funesti
Come addio d'amator sono i lor cuori,
Sono le istorie di ch'ei fan ricordo!

II.

Cinto da turbe di leggiadri schiavi
In arnese da guerra e intenti al cenno
Del comune Signor, sia ch'egli imponga
Seguir suoi passi o vigilar sua stanza,
Siede il vecchio Giaffir nel suo divano.
Grave una cura nel suo sguardo è impressa:
E tuttochè d'un Mussulmano il volto
Troppo sua mente trapelar non lasci,
Tutto esperto a coprir, tranne l'orgoglio,

Il pensoso sembiante e l'accigliata
Fronte or più svelan ch'ei svelar non soglia.

III.

« Si sbarazzi la stanza. » Ognuno sgombra.
« Il Capo-guardia del serraglio venga. »
. . . . . .

Ora si ponga mente come una versione assai più imperfetta che non è questa del Nicolini, anzi un semplice abbozzo, possa per avventura dar maggior risalto ai pensieri e produrre un effetto più gradito, pel solo lenocinio della rima e per l'aiuto di un metro meglio adattato a quello cui l'autore ha stimato di dover dare la preferenza.

I.

Vedeste la terra che il mirto e il cipresso
Nutrica quai segni dell'opre de' figli?
Là dove il furore sì rapido spesso
A tenero affetto succede nel sen?
Vedeste la terra de' cedri e de' gigli,
Dai poggi fioriti, dal cielo seren?
Là zefiro lieve con ali odorose
Di grati profumi, sugli orti passeggia
Ve 'l seno vermiglio dispiegan le rose,
E aranci ed ulivi ricoprono il suol.
Là presso all'amata costante gorgheggia
Con querule note l'acceso usignuol.
Di vario colore la terra ed il cielo
Han varia beltade, ma pregio simile.
Il mare più oscuro diffonde il suo velo
Tra 'l verde e l'azzurro che fangli confin. —
Al par della rosa la donna è gentile
E tranne l'uom solo v'è tutto divin.
Levante ella ha nome; la terra è del sole.
Ahi puote egli ancora versarvi la luce,
Mirare i misfatti dell'empia sua prole!
D'amanti divisi qual fiero è il dolor,
Qual tristo è l'addio, del popolo truce
Son crudi i racconti, son barbari i cor!

II.

Cinto ogni intorno da guerriero stuolo
Di schiavi armati, del Signor pensoso
Tutti pendenti e pronti a un cenno solo
A seguirlo o a vegliar sul suo riposo,
I profondi pensier celando invano
Sedea il vecchio Giaffir nel suo divano.
E benchè rado il Mussulman col volto
I segreti dell'alma altrui disvele,
Dotto in tenere ogni pensier sepolto
Fuorchè l'orgoglio indomito e crudele;
La curva fronte e il rigido contegno
Dell'agitato cor davan pur segno.

III.

« Si sgombri, e dell' Harem tosto si chiame
Il capo delle guardie » — In un baleno
Degli schiavi sparito ecco è lo sciame.
. . . . . .

E questa non curanza di adattarsi il più che è possibile al metro dell'autore è uno dei principali rimproveri che io fo pure al *Gazzino* recente traduttore del *Pellegrinaggio del Giovine Aroldo.* — Un poema siccome questo che non consiste in una narrazione continuata, ma in osservazioni e in descrizioni per lo più le une dalle altre staccate, poema che nell'originale è diviso in tante *Stanze Spenseriane* composte ciascuna di *otto versi eroici* e di un *alessandrino* che serve di chiusa, non poteva essere voltato in versi sciolti senza che perdesse il suo carattere. Non solamente nell'originale quasi ogni stanza è una cosa perfetta in se stessa e spesso, pei frequentissimi voli del poeta, indipendente da quella che precede e dall'altra che segue, ma il genio dell' autore ha molte fiate voluto esprimervi un pensiero epigrammatico il quale, siccome avviene negli epigrammi, è preparato nei primi versi e viene, per così dire, a scoppiare precipitando e lampeggiando negli ultimi. — Ora egli è impossibile che un poema ideato a questo modo non

iscapiti immensamente venendo ridotto in verso sciolto, col quale vi si introduce una forma affatto diversa dalla sua propria, e gli si dà quasi un andamento connesso e continuo, contrario alla sua indole, il che fa che la mente più non vi trovi quei luoghi di riposo nei quali era intenzione del poeta che si fermasse a considerare un pensiero acuto, un sarcasmo od una di quelle idee compendiate e concise che hanno d'uopo di essere ponderate con qualche meditazione. Non dissimulerò tuttavia che lo scegliere un metro adattato a quello dell'*Aroldo* è un problema di non facile risoluzione. L'*ottava* si presenta a primo aspetto come la stanza più naturale e più accetta agli Italiani; ma si vuol riflettere che otto versi inglesi di dieci sillabe ed uno di dodici non possono senza un grave sforzo essere compressi in soli otto dei nostri eroici, tanto più che le parole monosillabiche, di cui abbonda la lingua inglese, esigono qualche ampiezza di spazio per essere allungate nei polisillabi del nostro idioma.

L'ottava rima sarebbe dunque un letto di Procuste, in cui un traduttore dell'*Aroldo* giacerebbe con grandissimo tormento, sebbene si abbiano esempi di stanze Spenseriane voltate e ristrette in ottave, uno dei quali ci venne dato dall'Inglese *Mathias*, peritissimo della lingua italiana, che in un modo assai lodevole per uno straniero trasportò non è molto dalla sua lingua nella nostra un lungo episodio del gran poema di *Spencer*, intitolato la *Regina delle fate*. Se la troppa ristrettezza dell'ottava potrebbe generare oscurità, cosa soprattutto da evitarsi nel tradurre un poeta che talvolta non è de' più chiari, la troppa libertà che nasce dal verseggiare scioltamente invita a cadere in un altro difetto non meno grave, che è lo scriver diffuso e per conseguenza l'indebolimento dei pensieri dell'autore.

Di questo vizio del *Gazzino* io verrò a parlare più sotto, dove avvertirò come egli abbia veramente ecceduto i limiti della discrezione. Intanto vorrei pure indicare un qualche metodo per mettere un futuro traduttore del poema di cui si tratta, in istato di servirsi della rima senza che sia costretto a mutilare le idee del suo autore per ristringerle dentro a troppo angusti confini. — So che chiunque non abbia con la grandezza

dell' ingegno acquistato il dritto d' introdurre nuove regole in letteratura, può meritamente essere tacciato di prosontuoso quando si arrischi a mettere innanzi una sua novità. Tuttavia parendomi di aver già detto abbastanza perchè forse taluno mi giudichi temerario, tanto vale ch' io spieghi chiaramente il mio pensiero. E il mio pensiero, che sottopongo al giudizio del lettore con la dovuta diffidenza di me stesso, non è altro se non questo, che ciascuna stanza inglese dell'Aroldo possa essere tradotta in altra italiana di dieci versi, non già costruita come quelle *decime* che all'imitazione delle ottave hanno due rime alternate pei primi otto versi, mentre i due ultimi rimano insieme (metro difficilissimo per le quattro e quattro rime che si richieggono e spiacevole per la lena che tiene troppo lungamente sospesa in chi legge), ma formata di tre terzine e di un verso di chiusa, il che offre il vantaggio di più pause, congiunto a una maggior varietà nel rimare. — Io sono tanto persuaso che una buona scelta di metro è importantissima alla buona riuscita di una traduzione, che ho voluto soffermarmi a trattare di questa materia anche più a lungo che non avrei dovuto e con rischio di mettere l'altrui pazienza alla prova. — Passerò ora al secondo difetto che ravviso nel lavoro del *Gazzino*, il quale è gravissimo, siccome quello che alla brevità e alla forza del dire di Byron sostituisce una lunghezza ed un languore che fanno scomparire il più bel pregio del poema. Ho già detto come questo sia diviso in tante stanze di nove versi caduna, tranne quattro pezzi lirici di vario metro. — Egli pare che se si concedesse al *Gazzino* di voltare in dodici o al più tredici versi ciascuna stanza, egli non solamente non si dovrebbe lagnare di troppa strettezza, ma avrebbe ragione di riguardare questa latitudine come generosa. Che si dirà dunque quando si sappia ch'egli sta rade volte dentro questi termini e che il più sovente gli eccede stendendosi sino a quindici o sedici versi ed anche a diciotto e diciannove? Il merito principale di un traduttore, dopo la retta intelligenza del suo autore, è quello di rendere con fedeltà, concisione, nerbo ed eleganza le cose che intraprende a recare nella sua lingua. Qual concisione e qual nerbo possa trovarsi in una versione

così dilungata, che altri paragonerebbe alla lira sterlina cambiata in tante lire nostrali, io lascerò che ciascuno se lo imagini, e dirò brevemente della eleganza e della fedeltà per venirne quanto prima ad una conclusione. — Per ciò che è della eleganza pare veramente che si debba più lode che censura al nostro traduttore, il quale mostra di entrare ben addentro nella cognizione della propria lingua e nell'artifizio dello stile, come pure in generale nella costruzione del verso, ma a quest'elogio che mi stimo in debito di fargli, mi tocca con grave rincrescimento di contrapporre la dichiarazione che in fatto di fedeltà il suo volgarizzamento è straordinariamente peccante. In un poema in cui gl' Inglesi medesimi confessano di trovare non poche difficoltà, non è maraviglia che talvolta un Italiano non arrivi a dare una spiegazione che sia soddisfacente. Di questa oscurità non voglio accusare il *Gazzino*, ma non posso non attribuire a lui l' esagerazione che s'incontra nel principio del poema, là dove si parla dei bagordi d'*Aroldo*, i quali sono dipinti nell'italiano con una tinta assai più fosca che non nei versi di Byron. — Il poeta, che forse volle far allusione agli errori della sua gioventù, aveva già fatta una confessione schietta abbastanza senza che il traduttore si prendesse la libertà di aggravare le colpe confessate, dando un'interpretazione sinistra a parole che ne possono ricevere una più naturale e men rea *1.

Parimenti sono tutta colpa del *Gazzino* i frequenti scambi che occorrono nel significato di parole e di frasi che per se stesse non presentano alcuna difficoltà *2; e colpa sua sono le volontarie variazioni che va introducendo quasi ad innalzare i

*1 Così nella prefazione la parola *waiter* vale *seguace*, *scudiero* e non *giovinastro dedito al bagordo*. — Così nella stanza IX del canto I il poeta dice che *niuno amò Aroldo*, e non già che *nullo potè mai amarlo*, nel che il traduttore sembra aver confuso il *did* col *could*, tra i quali passa una grandissima diversità. — Nella medesima stanza *reveller* significa una *persona che mangia e beve schiamazzando* e non già un *donzello bordelliere*; e *lemans* corrisponde al francese *maîtresses* e non a *fanciulle svergognate*. — E questo basti per prova dell'esagerazione che ho accennata, di cui potrei citare altri esempi se l'amore di brevità non m'inducesse a tralasciarli.

*2 Le parole *of indifferent memory*, nella prefazione, significano *di non lodevole memoria* e non già *cui non monta il ricordare*. — L'ultimo verso della

pensieri del poeta e rivestirli di maggior decoro. — Qui non posso stare che non riferisca una parte della stanza XXXVIII del IV canto, in cui il poeta dopo di aver inveito contro *Alfonso d'Este* pei mali trattamenti fatti soffrire all'infelice *Torquato*, e di aver detto che « nato in altra condizione appena » sarebbe stato degno di essere lo schiavo della sua vittima: » aggiunge pieno di santo sdegno: TU *nato per mangiare, essere disprezzato e morire come muojono le bestie, tranne che avesti un più splendido truogolo ed un più ampio porcile.* EGLI *con un' aureola intorno alla fronte*.....

Parole altamente sdegnose e piene di nobilissima bile, sebbene in apparenza triviali, che al traduttore è piaciuto di voltare nel modo seguente:

» TU nato ai *prandj* e al vitupero, pari
» A' bruti cui coglie *anzi tempo* *1 morte:
» Se non che l'*esca* più pregiata e avesti
» Più magnifico il *tetto*. EI glorioso .....

XIV stanza del primo canto è compiutamente sbagliato. *Drizzano il corso tra fertili sponde dove tuttavia pochi contadini mietono*: dice il poeta. Non così il traduttore che volta:

E alle feroci (feraci?)
Contrade il drizza là 've copiosa
All'industre colon messe risponde.

Nel canto II stanza XVII *king-making victory* vale *vittoria creatrice di re*, e non *d'allori prodiga vittoria*. — Canto IV stanza VIII *ay* è puramente un' affermazione più energica e non ha niente che fare con *ahi lasso*. — Canto IV stanza XXVIII *deep dyed* applicato al fiume *Brenta* è allusivo alle sue acque *torbide*, e non può tradursi per *alto flutto*. — Canto IV stanza LXII ciò che il *Gazzino* traduce *affretta alla solinga valle*, prendendo *sultry* per *solitary*, vuol dire letteralmente *fumano per la soffocante pianura*. — Canto IV stanza LXIII il *reeled away* e tutto ciò che vi si dice del terremoto, ha una forza d'imagine che è appena accennata nella traduzione. — Canto IV stanza LXXII quell'*amore che sta vegliando sulla demenza con volto inalterabile* è tutt'altro che *l'amor che con sereno-occhio contempli la demenza e rida*.

Alla pag. 277 *squabble* risponde bensì al francese *querelle*, ma non già all'italiano *querela* ecc. ecc. — E di questi esempi potrei pure addurre non picciol numero tolto da tutti i canti, ma qui m'arresto per non ingrossare straordinariamente questa nota.

*1 Che cosa il Gazzino abbia voluto dire con le parole *anzi tempo*, che ha aggiunto del suo, io confesso di non saperlo comprendere. — Il poeta paragona

E qui pure nel leggere questi versi e nello scorgere trasformato il *mangiare* in *prandj*, il *truogolo* in *esca*, il *porcile* in *tetto*, acciò il poeta parli più dignitosamente da par suo, mi sembra di vedere *Michele Leoni* raddrizzare le gambe a *Shakspeare*, o veramente *Iro* far la limosina a *Creso*. Di queste cose che mostrano un' eccessiva e mal intesa delicatezza nel traduttore, e annunziano un sentire lontano dall' arditezza di quello del poeta, il lettore attento e che abbia qualche perizia dell' inglese troverà tanta copia nell' *Aroldo* italiano da fargli cadere il libro dalle mani, salvo non voglia leggere il *Gazzino* e non si curi di conoscere *Byron*.

Io non entrerò in maggiori particolari per dimostrare più minutamente quanti siano gli sbagli del traduttore, ma non voglio tralasciare di chiedergli perchè, traducendo in versi tutta l' opera, abbia voltate in prosa le poche e belle stanze della dedica a *Ianthe*: perchè le graziose romanze del canto I, *l'addio alla patria* e *l'altro a Inez*, che era ovvio di recare in versi anacreontici, siano state l' una sagrificata all'amore degli sciolti, l' altra ridotta in endecasillabi rimati a quartine: perchè finalmente là dove nel canto IV il poeta ci dà letteralmente in due stanze il celebre sonetto del Filicaia *Italia, Italia*! non introducendovi del suo che uno o due versi, non sia nato nella mente del Gazzino il pensiero di restituirci le stesse espressioni del poeta italiano, piuttosto che stemperarne le idee in *ventisei* versi di suo conio. — Dopo tutto questo non mi resta se non a conchiudere che il lavoro del Gazzino benchè lodevole sotto qualche aspetto, non è tuttavia tale che possa darci una giusta idea dell'*Aroldo* inglese, nè far sì che non se ne debba desiderare un' altra versione.

Il sig. Gazzino non prenda in mala parte queste mie osservazioni che il solo amore della verità mi ha dettate, ma da

solamente il vivere e il morire d'Alfonso a quello dei bruti, e poco importa che questi muoiano innanzi tempo od in età matura. Forse il traduttore si ricordò di quel lepido epitafio già fatto ad un tal *Giovanni Vitelli*, che lo scrittore raccomandava al cielo, dicendo:

. . . . . Vituli miserere Johannis
Quem mors præripiens non sinit esse bovem.

saggio pensi di non aver fatto per ora altro che uno studio su Lord Byron per prepararsi ad un novello lavoro; ed io mi farò premura di tributargli i dovuti encomii, allorchè schivando i difetti che ho in questo accennati, egli faccia una traduzione degna di quell'ingegno che a più segni si vede essergli stato dalla natura largamente compartito.

20 agosto 1837.

Δ

Risposta alle brevi riflessioni del Medico D-R. inserite nel fascicolo d'agosto 1837 *del* Subalpino, *sull'articolo pubblicato in quello di febbraio e marzo dello stesso Giornale, ed intitolato:* Esposizione ed esame critico del sistema frenologico ecc. del Dott. *L. Cerise.*

Quando io pubblicai nel fascicolo di febbraio e marzo del Subalpino una breve analisi dell'operetta del Dottore Cerise sulla frenologia, n'ebbi a soffrire da alcuno acerbi rimproveri, quasichè io avessi questo pubblicato coll'unico fine di denigrare la frenologia avanti agli occhi della gente dabbene. Io risposi allora che aveva creduta cosa utile di far conoscere quest'opera di recente uscita, e di cui i giornali forestieri avevano parlato con elogio; tanto più per essere questa, fatica di un nostro compaesano: che se la dottrina frenologica era fermamente stabilita sulle sue basi, sarebbe certamente riuscita vittoriosa nella lotta, e che io per mia parte erami astenuto dal manifestare la mia opinione, appunto perchè era contraria a

quella dei frenologi, e non voleva acquistarmi la taccia di ingiusto o parziale; che del resto rimaneva a chiunque libero il campo di rispondere.

Queste cose ho voluto qui premettere, affinchè si sappia che io non entro nell'arringo di mia spontanea volontà, e se il Medico D-R., facendo una critica ragionata dell'opera del Cerise, e ribattendo i di lui argomenti ad uno ad uno, mi avesse lasciato in pace, come io lo desiderava, avrei io pure lasciata la briga di rispondere all'autore della confutazione frenologica.

Siccome però il Medico D-R. mi proclama parziale, e siccome egli tenta solamente di fare un'apologia della frenologia, senza confutare gli argomenti del Cerise, così mi veggo astretto a prendere la penna, prima per quanto mi riguarda personalmente, e quindi per dimostrare che finora egli non distrusse alcuna delle obbiezioni dell'avversario che si accinse a combattere.

Comincierò adunque a parlare di me, perchè sono il primo a cui il Dott. D-R. si rivolge, accusandomi di parzialità per avere *tentato di confutare la frenologia con argomenti metafisici*, e *per aver detto che nelle dispute di frenologia si pecca da ambe le parti per mancanza di buona fede.*

Riguardo alla prima imputazione risponderò, che se il Medico D-R. avesse letta attentamente l'opera del Cerise, ed il sunto che io ne feci, veduto avrebbe facilmente che io non esprimo mai il mio modo di pensare in tutti quei fogli: che io non aggiunsi un solo argomento a quelli arrecati dal Cerise, e che riferii semplicemente le di lui opinioni in ristretto, non già perchè temessi, o tema di far conoscere il mio modo di pensare riguardo a questa questione, ma perchè non voleva prendere ad impugnare nè l'una, nè l'altra opinione. Ciò ripeto ora a bella posta perchè non voglio mai che mi sia attribuita cosa ch'io non feci, quand'anche l'averla fatta fosse per me glorioso.

Quanto poi spetta alla seconda accusa del Medico D-R., ove io abbia dimostrato apertamente esservi dei frenologi di mala fede, spero che la taccia di parziale cesserà d'essermi apposta; ma di ciò parleremo in seguito. Vediamo ora in qual modo il Dott. D-R. risponde agli argomenti del Cerise.

Egli comincia per dire che il Cerise si avvolge nelle astruserie metafisiche, e che non vi può esistere alcuna cognizione positiva senza la perfetta conoscenza delle relazioni fra l'anima ed il corpo. Nè in ciò discorda dal Cerise, il quale dice che la sola certezza assoluta è posta nella conoscenza delle relazioni fra l'attività umana ed il suo organismo. Finquì essi vanno perfettamente d'accordo, ma dissentono però in ciò che il Medico D-R. dice essere la sola scienza frenologica atta a darci questa conoscenza, essendochè essa sola fa conoscere come l'esercizio delle facoltà morali ed intellettuali si esercita per mezzo di organi.

Questo però non è menomamente provato, perchè in primo luogo converrebbe dimostrare essere la frenologia una scienza, la qual cosa viene contestata dal Cerise, e da infiniti altri; in secondo luogo che la sola frenologia sia quella che fa conoscere esercitarsi le facoltà morali ed intellettuali per mezzo di organi, essendo questa verità antica quanto la fisiologia, e diffatti il Cerise dice che l'uomo è una attività servita da un organismo. Ma ciò che separa Cerise dai frenologi si è, l'avere essi stabilito, o a dir meglio supposto nel cervello tanti organi particolari, ed il considerare questi organi come attivi da se stessi o come tanti centri di attività, la qual cosa secondo il Cerise conduce al materialismo.

Ad una tale imputazione risponde il Dott. D-R. colle seguenti parole: « non negarsi dai frenologi il principio attivo, » l'animo, ma questo esercitare le sue funzioni per mezzo di » organi; questi essere strumenti o mezzi, ma non il princi- » pio attivo il quale pensa, il quale induce a fare, o non fare » una cosa: che gli organi sono attivi in quanto che *per leggi* » *dell' organismo possono agire sopra di loro, come possono* » *essere posti in azione da altre cause, come da qualunque al-* » *tra causa può spontaneamente prodursi in essi una muta-* » *zione stimolante all' esercizio di quella facoltà, senza che vi* » *sia assoluta necessità di tale esercizio.* »

Il Dott. D-R. accusa Cerise d'ingolfarsi nelle astruserie metafisiche, ma dimmi, o lettore, se tu comprendi questa confusione di parole, perchè, a dirti il vero, io ne intendo poco.

Proviamoci però e cerchiamo d'illuminarci a vicenda. *L'animo esercita le sue funzioni per mezzo di organi*: finquì va bene, se si eccettui il significato dato alla parola organi. *Questi organi sono strumenti, ma non il principio attivo il quale induce a fare o non fare una cosa.* Nè diversamente la intende il Cerise, quando dice che l'uomo è una attività servita da un organismo. *Gli organi sono attivi in quanto che per leggi dell' organismo possono agire sopra di loro.* Ma chi sono questi loro? Forse gli organi stessi? in tal caso avrebbe dovuto dire il D-R. sopra di loro stessi, o sopra di se stessi, o gli uni sopra gli altri reciprocamente. Ma se essi sono semplici strumenti, come potranno operare di per sè. Adunque questi strumenti hanno pure in se stessi una forza di azione non dipendente dall'animo; adunque non sono più semplici strumenti: ma proseguiamo. *Come possono essere posti in azione da altre cause.* Ma da quali cause, doveva almeno dircele il Medico D-R., perchè la prima causa di azione è l'animo stesso, a suo dire, di cui essi organi sono strumenti, i quali strumenti però non ubbidiscono sempre all'animo, ma qualche volta operano da sè, ed altre volte operano per altre cause: ma seguitiamo. *Come da qualunque altra causa può spontaneamente prodursi in essi una mutazione stimolante all' esercizio di quella facoltà, senzachè vi sia assoluta necessità di tale esercizio.* Qui osserveremo primieramente che se si produce una mutazione da qualsivoglia causa, questa non può più succedere spontaneamente, perchè causa e spontaneità sono due cose fra loro ripugnanti; quindi non sappiamo comprendere come questa mutazione induca soltanto tendenza e non necessità di azione. Perocchè è legge di frenologia che l'animo non può nulla operare senza il ministero di quel dato organo, e le sue operazioni sono sempre d'accordo collo sviluppo di quel dato organo, così nessuno potrà essere poeta o pittore senza l'organo dell'idealità, e nessuno potrà essere buon padre senza l'organo della filogenitura. Nè vale il dire che questi organi si possono sviluppare col mezzo dell'educazione, perchè a ciò fare è necessario quello dell'educabilità. Se Paolo adunque non può avere inclinazioni virtuose e per conseguenza eseguire azioni conformi alla virtù, perchè gli mancano gli or-

gani che portano a queste inclinazioni, e se per l'opposto sono assai sviluppati in lui gli organi delle facoltà che portano al vizio ed al delitto, allora bisognerà per forza che divenga un birbante, giacchè dice Spurzheim, « l'educazione non crea, » tutta la sua influenza limitasi a coltivare le facoltà ed a di- » rigere le azioni. »

Eppure il D-R. sostiene che i frenologi ammettono la libertà nell'uomo.

Prima di tutto è necessario di sapere che cosa si intenda sotto il nome di libertà.

Noi non possiamo intendere altro che la piena facoltà di fare, o non fare una cosa, qualunque sia il motivo che possa renderci più piacevole il farla, o non farla; e perciò secondo questa definizione il trionfo della volontà umana sopra le sue passioni è il più alto grado in cui si eserciti la libertà, e per conseguenza la volontà è tanto più forte in quanto che l'uomo si sente più libero.

I frenologi invece cominciano per definire la volontà in questi termini: « la volontà non è che il più alto grado del desi- » derio, ed essa è tanto più forte, in quanto che gli impulsi » sono più violenti e meno riflessi, per conseguenza essa è in » ragione inversa della libertà. » Questa libertà poi, secondo la loro opinione, non è che « il più alto grado che ha l'uomo » di scegliere la determinazione che crede migliore dietro tutti » i motivi che trae dalla sua ragione. » Ma che cosa è questa ragione?

Secondo Gall, « essa non è che un modo rischiarato di » azione dei sensi intercraniani, e secondo Spurzheim, un » trionfo subitaneo dei sentimenti superiori sopra gli inferiori. »

Dal che si vede chiaramente che i frenologi confondono la passione colla volontà: la ragione coll'impulso, e che la libertà per essi non esiste.

Diffatti dice Gall: « quando si preconizza il libero arbitrio, » l'uomo è già sull'orlo del precipizio, e se abusa della li- » bertà, lo fa perchè è spinto da un principio fatale ad abu- » sarne. »

Altrove poi dice il medesimo autore: « l'uomo finchè è

» animale sarà forse governato da leggi organiche opposte a
» quelle che presiedono alle facoltà del cane, del cavallo, e
» della scimia? Le qualità ed i talenti particolarmente distinti
» sono dovuti alla medesima origine, il sentimento della be-
» nevolenza, le idee ed i sentimenti religiosi sono sempre l'ef-
» fetto di uno sviluppo favorevole, e dell' energia insolita di
» queste facoltà. »

Queste citazioni ho voluto ripetere acciocchè si conosca quale sia il principio che domina tutto il sistema. Io non niego frattanto che sianvi frenologi che la pensano diversamente, ma è forza di confessare con Cerise che questi si allontanano dai principj fondamentali posati dai loro maestri.

Ma per non ingolfarci nella metafisica, lasciamo da parte questo punto, esortando soltando il Medico D-R. a rileggere attentamente l'opera del Cerise, ed a ribatterne gli argomenti, perchè non basta il dire che i frenologi la pensano così, ma bisogna provarlo.

Ora veniamo alla questione della verità o falsità della dottrina stessa riguardo agli organi.

Il Dott. Cerise cerca di provare che la frenologia è fondata sopra la cranioscopia, e che senza di questa non potrebbe sussistere, dicendo che dimostrata la falsità della cranioscopia verrebbe a rovinare immediatamente tutto l'edifizio frenologico.

Il Medico D-R. non combatte questa proposizione, ma si contenta di proclamare l'infallibilità della cranioscopia. Ora fa d'uopo di qui riportare le proposizioni del Dott. Cerise, colle quali egli non impugna la cranioscopia e la cerebroscopia; quantunque esse sieno state già da noi pubblicate nel sunto che facemmo della di lui opera, affinchè i lettori possano giudicare se il Dott. D-R. le abbia vittoriosamente confutate o no.

Prop. 1.ª « La superficie del cranio non riproduce la forma della superficie corrispondente del cervello. »

A ciò il D-R. si contenta di rispondere che prima della vecchiezza, epoca in cui succedono nuove mutazioni nel cranio, questo, nei luoghi indicati da Gall quale sede degli organi, corrisponde nelle elevazioni e depressioni alle elevazioni e de-

pressioni del cervello, siccome le quotidiane osservazioni di anatomia lo comprovano.

Se noi volessimo combattere questa proposizione posta con tanta franchezza arrecando autorità di avversari alla frenologia, vana sarebbe la nostra opera, stantechè i soli frenologi sono in questa materia di buona fede, e tutte le altre autorità debbonsi rigettare come sospette.

Pertanto noi ci contenteremo di ricorrere ai frenologi stessi accogliendone quelle modeste confessioni che loro sfuggono, come già fece il Cerise che le riferì nella sua opera.

Vediamo adunque quanto dice il frenologo Bailly in un articolo inserito nel giornale della società frenologica di Parigi intitolato: *Saggio sui mezzi di far fare dei progressi alla frenologia. Vantaggi, insufficienza ed abusi della cranioscopia.* Sono le di lui parole.

« Lo stesso sviluppo delle medesime parti del cranio, la » stessa dimensione di tutti i diametri diversi, le medesime di- » stanze di tutti i diversi punti che si possono stabilire alla » di lui superficie, possono coesistere collo sviluppo di facoltà » affatto diverse in tutte queste differenze.

» Cosicchè due teste esattamente e matematicamente simili » per tutte le misure che si potranno prendere su tutti i punti » della superficie, e in qualunque maniera ciò si faccia, po- » tranno appartenere ad individui interamente diversi per la » natura e l'energia delle facoltà. »

Ed inferiormente:

« La medesima porzione del cranio non corrispondendo *mai* » alle medesime circonvoluzioni, ella è cosa evidente che tutte » le misure che dar si possono delle diverse porzioni della te- » sta non potranno giammai avere importanza alcuna per dare » una idea esatta dello sviluppo di facoltà diverse.

» Ella è adunque cosa evidente che quando una regione della » testa è uniformemente convessa e liscia, non esiste nè nella » cranioscopia, nè nella cefalometria alcun mezzo per acer- » tare il vero stato del cervello che essa racchiude. »

A questa si aggiunge l'autorità del D. Casimiro Broussais, autorità certamente non sospetta, il quale manifestò la propria

opinione a questo riguardo nel congresso istorico del 1835 in un discorso apologetico della frenologia.

Egli confessa che i casi in cui le circonvoluzioni cerebrali corrispondono alle elevazioni del cranio non giungono alla metà. Se non si trattasse di due frenologi che non si possono tacciare di *mala fede*, potremmo dubitare della verità di queste asserzioni, ma per non meritarci dal Medico D-R. la taccia di parziali, siamo astretti a credere sulla loro parola, lasciando soltanto al suddetto di conciliare con essi la sua proposizione affatto contraria. Conchiuderemo perciò col Dott. Cerise essere la craniologia una dottrina fallace.

Prop. 2.ª « Nell'immensa maggioranza dei casi in cui si osser-
» vano prominenze e depressioni, esse non hanno alcuna re-
» lazione colle facoltà che ad esse si pretendono corrispon-
» denti. »

A ciò risponde il Dott. D-R., che migliaia di fatti dimostrano la corrispondenza delle facoltà alle circonvoluzioni, e che pochi fatti contrarii non bastano a distrurre questi migliaia.

Però se fosse permesso di addurre autorità antifrenologiche questi migliaia di fatti sarebbero ridotti d'assai, e questi pochi di alcune centinaia accresciuti *1. Per esempio riguardo al cervelletto specialmente, ove vien posta la sede dell'amatività, potremmo addurre l'autorità di Bouillaud, il quale confessa che da caldo settatore di Gall, qual egli era, fu poi indotto a dubitare della dottrina del frenologo tedesco dalle convincenti sperienze di Flourens, e dietro le proprie ebbe a conchiudere quanto segue:

« 1.° Le sperienze sugli animali, e le osservazioni raccolte
» fra gli uomini non ci autorizzano a seguitare l'opinione di
» Gall sulle funzioni del cervelletto.

« 2.° Queste sperienze si potrebbero piuttosto indurre a pen-
» sare che il cervelletto sia il centro legislativo dei moti di
» equilibrio e di locomozione. »

*1 Vedi la lettera del Cav. Speranza al Dott. Finella, inserita nelle Effemeridi di Fantonetti, fascicolo di maggio 1837.

Siccome però l' autorità di Bouillaud è sospetta perchè disertò le bandiere della frenologia, ci appelleremo ai frenologi medesimi. L' ottimo nostro collega il Dott. Bonacossa, quantunque egli stesso frenologo, nella sua statistica del Regio Manicomio Torinese, già da noi lodata in questo medesimo Giornale, confessa ingenuamente che spesso non havvi differenza fra il cervello di un sapiente e quello di un idiota *1. Avvertiamo poi che molti di questi fatti di cui parla il D-R. sono fondati sulla cranioscopia dimostrata fallace. Inferiormente dimostreremo poscia ad evidenza con fatti citati dai frenologi stessi, come possano esservi circonvoluzioni svilupatissime e mancanza di facoltà e viceversa.

È bensì vero che il Medico D-R. soggiunge che alcuni fatti contrarii non possono distrurne migliaia, ma se vogliamo essere di buona fede, rimarrà provatissimo doversi credere falsa la teoria degli organi, ove abbiavi facoltà alcuna manifesta con mancanza dell' organo da cui si fa derivare; poichè dovremo allora credere non essere questo l'organo di detta facoltà; giacchè nissuno finora potè vedere senza occhi, o fece qualche moto senza l' organo che a quello presiede, e così se havvi un organo sviluppatissimo con deficienza della facoltà cui esso si fa presiedere, potremo conchiudere almeno che i sensi non possono mai accertarci dello stato dell'organo che favorisce lo sviluppo di queste facoltà.

Per altra parte lo stesso Casimiro Broussais nel rendiconto per gli anni 1833 e 34, stampato nel numero di aprile 1835 del giornale della società frenologica di Parigi, dice chiaramente:

« Portateci una sola testa di qualunque individuo eminente » per qualsivoglia facoltà, il di cui organo corrispondente sia » depresso, e noi ci confesseremo vinti. » Parole ben diverse da quelle del Medico D-R.

Prop. 3.ª « Molte circonvoluzioni cerebrali sono inaccessibili » all' osservazione. »

A questa il Medico D-R. risponde così:

« Niun ragionevole frenologo vorrà stabilire essere finora co-

*1 Vedi in oltre il N. 37 della *Gazzetta Medicale*, 1837.

» gnite le funzioni di circonvoluzioni cerebrali inaccessibili, » ma se vuolsi parlare da senno, il sig. Cerise medesimo non » sosterrà che questa obbiezione distrugga quello che è co- » gnito; rimasero a noi e rimarranno ai nostri nipoti nuove » verità a scoprire, ma queste non annienteranno quelle già » trovate. »

Ma prosiegue il Cerise: « come volete che vi resti ancora » qualche cosa a scoprire in queste circonvoluzioni, quando » voi avete già trentacinque o trentasei attitudini tutte situate » all' esterno? Che cosa potete ancora aggiungere in fatto di » attitudini di abilità ad una scienza che ha già decretata alla » superficie cerebrale l'esistenza degli organi della circospezione, » dell' astuzia, della secretività? Che cosa potete aggiungere » riguardo agli istinti animali ad una scienza che ha già tro- » vati gli organi dell'amor fisico, della filogenitura, della com- » battività, della distruttività, dell' adesività, dell' acquisività, » dell' imitatività? Che cosa volete aggiungere riguardo alle at- » titudini intellettuali ad una scienza che possiede già gli or- » gani della configurazione, dell' estensione, del colorito, del » tempo, della melodia, del linguaggio naturale ed artifiziale, » dei numeri, della località, dell' eventualità, della causalità, » del paragone ecc.? L' idealità, la speranza, l' amore di sè, » l' orgoglio, l' approbatività, la perseveranza, la benevolenza, » l' ambizione, la gajezza, ed altre facoltà hanno già i loro » organi; che cosa faremo adunque delle tante circonvoluzioni » che rimangono all' interno? » Per certo di due cose l' una: o converrà spostare diversi organi, o lasciare delle circonvoluzioni inerti. Sia nel primo, che nel secondo caso conviene rovesciare la scienza, e dichiararla fallace, eppure qui non v' ha via di mezzo, giacchè sfido il più grande psicologo a trovare delle altre attitudini, perchè se esaminiamo la dottrina psicologica di Gall, vediamo nascere dalle attitudini da lui trovate assieme combinate tutte le facoltà e disposizioni umane, come dalle ventiquattro lettere dell' alfabeto la Gerusalemme del Tasso.

Prop. 4.ª « Le circonvoluzioni cerebrali, le di cui promi- » nenze sono presentate quale espressione esterna degli organi,

» non possono essere esplorate che dopo la morte dell' indivi-
» duo, la qual cosa rende le osservazioni esatte, rare e dif-
» ficili. »

Proposizione questa a cui nulla si può ridire, ed a cui il Medico D-R. non ebbe ad opporre altro che la certezza della cranioscopia, certezza dimostrata nulla per confessione dei frenologi medesimi. Perciò i migliaia di fatti accennati dal D-R. restano così ridotti a ben scarso numero.

Prop. 5.ª « Non havvi misura esatta per misurare queste cir-
» convoluzioni, ed è impossibile di stabilirla in anatomia. »
A questa proposizione che è un corollario della precedente il Dott. D-R. risponde proponendo il craniometro del nostro parroco Giacoma. Ma questa misura varrebbe soltanto ove la craniologia fosse accertata, e non può servire, essendo essa dimostrata infedele, come anche per la proposizione seguente.

Prop. 6.ª « L' energia delle facoltà non è in ragione diretta
» dello sviluppo delle circonvoluzioni. »

Verità questa antica quanto fisiologia, giacchè nissun fisiologo ha mai preteso di stabilire che l' energia di un organo fosse in ragione della sua mole. Chi è che giudicherà dell'acutezza della vista dalla grossezza dell' occhio, della forza di un ballerino dalla grossezza delle di lui gambe, della forza di un atleta dalla grossezza delle di lui braccia? Non neghiamo che ciò accada qualche volta, ma infinite sono le osservazioni contrarie, anzi se questa può essere un' induzione qualche volta fondata per quanto riguarda il sistema muscolare, è quasi sempre fallace per quanto spetta al sistema nervoso di cui ora si tratta. Inoltre questa energia cresce o diminuisce in ragione del temperamento, della nutrizione, dell' educazione, e perciò a che cosa si riduce la cerebroscopia? Se nissuna misura può valutare il grado di energia di un organo, bisogna confessare che non si trova e non si troverà giammai un mezzo per giudicare frenologicamente delle facoltà di un uomo. A che cosa si riducono adunque i migliaia di fatti del Medico D-R.?

Prop. 7.ª « Le circonvoluzioni medesime, secondo i lavori
» di Gall, non sono che forme esterne, ossia estremità di or-
» gani. »

Da ciò si vede che, volendo anche ammettere l'esistenza di questi organi, non fornirebbe nè la cranioscopia, nè la cerebroscopia alcun mezzo per calcolarne lo sviluppo e l'energia, giacchè queste mal si possono conoscere dalla forma esterna. Su questa obbiezione il Dott. D-R. passa sopra come fece sulle altre, e perciò egli ci permetterà di dire che esse ancora sussistono in tutta la loro integrità.

Prop. 8.ª « Molte circonvoluzioni essendo egualmente svilup-
» pate, impediscono di distinguere quale di essa predomini, e
» da quale dipenda una facoltà piuttosto che un' altra.

Che questa obbiezione sia di peso lo concede il D-R. medesimo, ma egli dice che questo è un difetto del frenologo, piuttosto che della scienza. Ma io soggiungo che un tale difetto, quantunque dipendente dall'imperfezione dei nostri mezzi esploratori, è tale, unito agli altri già rammentati, da impedire alla frenologia di stabilirsi sopra basi certe, e da condannarla a rimanere una semplice ipotesi quale essa è presentemente. Il Medico D-R. dice che facoltà eminenti scoperte in diversi uomini grandi e coesistenti con una circonvoluzione determinata bastarono a stabilire essere questo o quello l' organo di quella data facoltà. Ma vediamo quali siano questi fondamenti su cui si appoggiò la frenologia. Siccome Gall non aveva alcuna base onde fondare il suo immaginato sistema, cominciò a disporre su questa o quella parte del cranio umano gli organi delle varie facoltà umane; divise il cranio e per conseguenza il cervello in tanti compartimenti come fecero i geografi del globo terraqueo; quindi spaziando nel campo della storia, rimodellò i cranii di tanti uomini famosi per virtù e per vizi, i quali cranii però non aveva mai veduti, e passando da un supposto all' altro diede il nome pomposo di scienza alla propria teoria. Diffatti mediante il suo ingegno e quello de' suoi seguaci si trovarono gli organi cerebrali di Socrate, Platone, Aristotile, Ippocrate, Alessandro Magno, Nerone, Roberto Bruce, Dugnesclin, L' Hopital, Sterne, Wandick, Kant, Bacone, San Brunone ecc.; quantunque nissuno abbia mai potuto vedere i loro cranii, e da questi discendendo agli altri, e viceversa dagli altri cranii comuni ascendendo a questi, sta-

bilirono un circolo vizioso simile a quello dei Rasoriani in patologia.

Che se voi ad essi presentate cranii o cervelli d'uomini, le di cui cirvonvoluzioni non corrispondano alle qualità morali od intellettuali, in essi già conosciute, non temete punto che essi restino imbrogliati, che tosto vi sanno trovare altre circonvoluzioni che poterono fare le veci di quelle che in essi mancavano, o neutralizzare quelle che erano svilupatissime. Basta a convincersi di questo il leggere la discussione fra la gazzetta medica ed il giornale di frenologia, riguardo ai cranii di Napoleone *1, Lacenaire ed Avril. E quando essi non seppero più che dire contro i fatti desunti dal modello in gesso del cranio del conquistatore, tacciarono di falsità questo gesso medesimo presentato da Antomarchi. E tutto ciò colla più grande buona fede di questo mondo.

Prop. 9.ª « I fatti patologici non presentano mai, o quasi mai » lesioni di una sola circonvoluzione, nè si è osservato che la » lesione di un gruppo di circonvoluzioni sia stata accompa- » gnata da una alterazione costante nelle facoltà che da que- » sto gruppo si fanno dipendere. »

Ad essa risponde il Medico D-R. rimandandoci alle osservazioni fatte da Larrey riguardo all' organo della memoria.

Noi non conosciamo le osservazioni particolari di Larrey, ma rispondiamo essere osservazione costante che la memoria è sempre la prima alterata in tutte le malattie che attaccano il cervello, qualunque sia la parte di esso che rimangà affetta. Diffatti nei tifi ed in tutte le malattie che direttamente assalgono il sistema nervoso, vediamo alterarsi o perdersi la memoria, quantunque non siavi stata veruna lesione parziale organica, come lo prova in seguito il riacquistarsi della medesima, tostochè il convalescente riacquista forza e vigore.

Infatti nè le osservazioni fatte dal Dott. Voisin e riferite nella sua opera delle cause delle malattie mentali valgono a provare gran cosa in favore della frenologia, nè sono più conchiudenti gli scritti sulla pazzia dei Dott. Broussais e Spur-

*1 Vedi la Gazzetta Medicale N. 37 e 38, 1837.

zheim, e se le osservazioni del Dott. Combes sembrano più favorevoli alla cranioscopia, dobbiamo avvertire essere le medesime contraddette dal Medico del Manicomio di Richemond, ove il detto autore fece le sue osservazioni, eppure il Dott. Combes è un frenologo, ed i frenologi sono di buona fede.

Anche le osservazioni di Lallemand, Bayle, Calmeil, Rostan, Georget, Esquirol, Bouillaud, Abercombie, Lelut sono contrarie alla frenologia. Nè le osservazioni dell' ottimo collega nostro Bonacossa provano gran fatto in favore degli organi cerebrali, riferendo egli un solo fatto favorevole in parte alla dottrina da lui professata, su seimila e più ammalati.

Ma il Medico D-R. trae un argomento di conferma della dottrina frenologica dall' essere la medesima in quanto alla classificazione degli organi in armonia colla credenza de' sublimi pensatori. A questo però risponderemo che tutte le teorie ingegnose benchè in seguito siano state dimostrate false, furono da uomini d'ingegno seguitate; che gli argomenti dedotti dall' autorità sono ai giorni nostri di nessuna importanza, che altri sublimi pensatori niegano questa classificazione, altri dubitano della di lei esattezza, e che si disputò seriamente dai medesimi frenologi sopra l' esistenza di questo o di quell organo. Ecco quanto riferisce il Cerise a questo riguardo. « Si disse » che l' astuzia (la *ruse*) era una facoltà primitiva, e se nè » trovò immediatamente l'organo. Poco dopo si riconobbe die» tro più mature riflessioni che l'astuzia non è facoltà fonda» mentale, giacchè sonvi uomini astuti per soddisfare ad un » loro istinto, e stupidi quanto al rimanente. Allora si can» cellò e si decretò l'abolizione dell'organo dell'astuzia, che ri» sorse però qualche tempo dopo ed espulse il rivale che aveva » preso il suo posto. Lo stesso accadde riguardo all'organo della » secretività. » E così i frenologi vanno mutando la sede degli organi e gli organi stessi a loro talento, siccome fecero Spurzheim, Broussais, Combes, Dumoutiers, Voisin ecc. Benchè quanto alle basi si attengano alla dottrina di Gall, perchè veggono benissimo che senza di una base qualunque distrutto sarebbe il loro sistema.

La polemica fra Gall e Spurzheim non prova nulla secondo

il D-R., ma a me pare che provi moltissimo, per chè dalle seguenti parole di quest'ultimo possiamo scorgere quali sieno i reali fondamenti della frenologia.

« Egli parrebbe, dice Spurzheim, dal modo con cui Gall » si esprime, che esso non parli mai di un organo senza es- » serne prima pienamente certo, ma bene spesso accade il » contrario. Ogni indicazione di organi non fu da bel princi- » pio che congetturale, e non fu dimostrata che dietro a spe- » rimenti..... Non biasimi adunque la mia maniera di stabilire » questi organi perchè è simile alla sua. »

Ed in seguito:

« Altre volte Gall disse e pubblicò che l'organo della reli- » gione e della morale è un solo; poco dopo non fu più così..... » Ma perchè non contentossi egli di tenere per sè la sua idea, » finchè la cosa non fosse provata da un buon numero di os- » servazioni esatte? Perchè pubblicò egli il cangiamento della » sua opinione? Ha egli un numero sufficiente di osservazioni » esatte per ciò fare? Io non esito a rigettare questa sua seconda » opinione. » Tralasciamo molte altre cose che questi due capiscuola si scrissero vicendevolmente, le quali provano che la supposta certezza di questa dottrina si riduce ad una chimera.

Io non ho letto l'opera di Vimont sulla frenologia comparata, ma quand'anche l'avessi letta non ne sarei maggiormente persuaso, perchè bisogna prima di tutto che tali osservazioni sieno ripetute da diversi, e le osservazioni contrarie di Bouillaud riguardo al cervelletto distruggono in parte questa teoria.

Siccome però il Medico D-R. mi esorta a convertirmi alla frenologia dietro l'esempio citato nel Repertorio Medico-Chirurgico del 1835, pag. 185, così sarà bene che esaminiamo questo fatto.

Nello sciagurato di cui si parla nel Repertorio trovaronsi mancanti gli organi della teosofia, della benevolenza e dell'educabilità; prominenti invece gli organi dell'astuzia, della distruttività e del furto. Mancavano pure gli organi della filogenitura, dell'affezionatività e dell'amatività, ossia erotismo, od amor fisico.

Quest'uomo doveva necessariamente essere un birbante perchè

è impossibile di manifestare una buona inclinazione senza averne l'organo corrispondente, e questo è un fondamento della dottrina Galliana; e perciò non poteva essere questo sciagurato nè buon cittadino, nè buon marito, nè uomo religioso; nè mi si dica che l'educazione poteva in lui correggere le mancanze dell'organismo, perchè in primo luogo l'educazione nulla crea, in secondo luogo non si può far luogo ad educazione alcuna senza l'organo dell'educabilità. Dove era dunque in costui il libero arbitrio? Dove la buona fede dei frenologi, i quali dicono che l'organo della teosofia non manca mai?

Eppure quest'uomo non fu mai conosciuto per ateo, quantunque scelleratissimo; e prima di morire manifestò sentimenti religiosi. Dirassi forse che egli fingeva e simulava sino all'estremo momento?

Inoltre se non havvi inclinazione senza l'organo corrispondente, quest'uomo non avrebbe mai dovuta manifestare alcuna inclinazione all'altro sesso, perchè mancava affatto in lui l'organo dell'amor fisico. Eppure i suoi principali delitti indicano il contrario; risultando dalla sentenza contro di lui emanata aver egli per ben quattro volte commessi stupri con violenza, senza calcolare i delitti di tal genere che non vennero provati.

Ma l'autore della memoria inserita nel Repertorio con tutta semplicità e buona fede ci dice che egli commise questi delitti perchè era portato alla carnificina, ed alla distruzione. Vediamolo adunque.

Il primo delitto fu da lui tentato nel 1823; ed allora egli non uccise l'oggetto della sua libidine e ne fu condannato al carcere.

Gli altri furono da lui commessi in seguito, e per sottrarsi al meritato castigo uccideva egli quelle misere fanciulle, e le sotterrava e ne disperdeva i cadaveri fatti in brani perchè non si sapesse chi le avesse uccise. Egli non uccise mai veruna altra persona di diverso sesso, nè anche al di sotto dell'adolescenza, secondo la sentenza contro lui emanata, la qual cosa non sarebbegli stata più difficile che l'uccidere queste fanciulle. Eppure l'erotismo, la libidine non erano le sue inclinazioni. Vedi conclusione logica? Vedi eccesso di buona fede? Ecco i

fatti su cui si appoggia la frenologia? Ecco le fonti a cui bisogna ricorrere per mutare d'opinione? Conchiudiamo.

Se adunque la frenologia si appoggia alla cranioscopia; se la cranioscopia, a confessione dei frenologi medesimi, è un mezzo di esplorazione insufficiente, perchè le protuberanze del cranio non corrispondono costantemente alle circonvoluzioni cerebrali, dobbiamo eliminare tutti i fatti che si appoggiano unicamente sulla cranioscopia. Se la cerebroscopia non è gran fatto più certa, perchè un organo può essere sviluppatissimo e senza energia, o viceversa, dobbiamo confessare che possiamo anche valutare pochissimo le osservazioni cerebroscopiche, e perciò molti altri fatti debbono essere rivocati in dubbio.

Se finalmente i frenologi medesimi ci arrecano fatti contraddittorii benchè cerchino poi d' interpretarli secondo la loro idea, dobbiamo dire che possiamo calcolare quasi niente sui fatti per potere stabilire le basi di questa dottrina. Ma siccome questa dottrina si appoggia unicamente su tali fatti, così dobbiamo dire con Cerise che essa non ha alcuna base certa, od almeno che il Medico D-R. non arrecò finora argomenti che valgano a convincerci del contrario.

Med. Coll. Maffoni.

Dizionario Biografico *di Magistrati e Giureconsulti insigni della Monarchia di Savoia di* G. M. Regis.
(Torino, presso Bellatore. 1837).

Prova non dubbia d'ingegno operoso, e di animo tenero verso la patria danno coloro che cercano ogni via per accrescerle fama e splendore. Non ultima fra queste vie si è certamente quella di raccogliere il nome di quegli illustri che spesero le loro veglie negli studii e negli ufficii che furono utili alla patria, e che se vissero tempi lontani dai nostri, abita-

rono però gli stessi luoghi che noi abitiamo, e respirarono le stesse aure che noi respiriamo, e coi loro scritti o coi loro esempi ci furono custodi e trasmettitori del sapere e della civiltà di che ora sentiamo i benefizj.

Ella è appunto questa via e questa prova che in oggi ricalca in Piemonte il sig. G. M. Regis, nome chiaro presso noi per varie pregiate opere forensi e di lunga lena già da lui compilate. Egli ora col Dizionario Biografico che ha intrapreso ci promette un'opera non minore di polso e di vantaggio. Ed una simil opera coll'ordine ed estensione che il Regis propone di darle, mancava tuttavia a noi Piemontesi, come manca tuttora all'intiera Italia un compiuto Dizionario di tutti gl'illustri Italiani; ed è questa una delle nostre miserie e vergogne nostre, il dover cercare in libri francesi e sotto forme digiune del sentimento italiano il nome e le vicende dei grandi uomini italiani.

Quanto a quelli che negli Stati di terra ferma del Re di Sardegna si applicarono, lasciando qualche orma distinta, alle patrie magistrature ed allo studio delle cose legali, l'annunziata opera del Regis ci sta ora provvedendo. Sarà per essa che molti nomi che giacevano sinora obbliati rivedranno la luce, e gli spiriti di coloro che li portarono vivendo gusteranno il piacere della gloria e della riconoscenza che forse vivi non avevano ancor assaggiato.

La pubblicazione di quest'opera fino dal suo primo momento parve a noi opportunissima, e quindi ben scelta l'occasione del comporla; imperocchè la storia di coloro che trattarono le discipline legali e coprirono le cariche del foro durante l'antica e varia giurisprudenza piemontese, chiuderà degnamente il periodo della sua vita, e sarà come un termine di divisione tra essa e quella della novella legislazione. E sotto l'impero poi di quest'ultima egli è da sperare che sorgeranno nomi non meno chiari di quelli che illustrarono l'antica; e presso i posteri poi non mancherà neppure una penna che venga pietosa, come quella del Regis, a salvarli da un silenzio che senza di lui pei nostri antenati in magistratura e in giurisprudenza, minacciava di trasformarsi in perpetua dimenticanza.

Dal sig. Regis per l'indole de' suoi studii e per gli ufficii che

sostiene, dobbiamo più che da qualunque altro riprometterci un' opera di questo genere compiuta ed interessante. Altri illustri piemontesi già lo precedettero nell' onorevole arringo, e specialmente fra i meno antichi può essergli di guida e di conforto alla fatica l' ottimo Tenivelli, maestro così caro al Botta. Fra i viventi poi, senza nè anco parlare di Camillo Ugoni, e di Renieri, bello sarebbe per il Regis lo avere a modello quei nostri egregj che prestano la lor opera come il Paravia ed il Manno nella biografia che si pubblica in Venezia.

L' amore del Piemonte consigliò al Regis questo suo nuovo lavoro, ma egli poi lo proseguisce con maggior tenerezza sempre quando può riferire qualche celebrità della propria provincia: la provincia d' Ivrea paese ricco per lui di care e nobili reminiscenze. Veggiamo infatti nella prima dispensa del suo Dizionario com' egli riporti con singolar compiacenza un brano di una orazione latina di Carlo Giulio, compaesano e collega del Botta, e che per qualche tempo ebbe comuni con lui le vicende e la fama, e che nell' eloquenza spontanea ed improvvisa, come l' altro nella gravità delle sentenze e nello stile della storia, fu piuttosto, come udimmo dalla bocca del conte Prospero Balbo, un prodigio che una rarità.

In questa orazione che ora il Regis ci ricorda, il Giulio discorre delle celebrità letterarie che onorano la terra canavesana, contro un opuscolo allora recente del Denina, il quale immemore forse di averla nella sua *Italia occidentale* salutata come terra ferace di grandi ingegni, aveva poi osato di scrivere che — *cette ville* (Ivrée) *qui a donné à l'Italie des rois et des rivaux aux empereurs, n'a jamais été illustrée par aucun auteur, ni homme celèbre d'aucune classe.* — Ma per buona sorte i nostri lettori si ricordano che quest' opuscolo del Denina uscì contemporaneo a quelli della sua vecchiezza, e che fu uno di quei tanti parti infelici che sono destinati a segnare il tramonto della gloria letteraria dei loro autori.

Frattanto tutti troveranno ottimo il consiglio del Regis di richiamare alla memoria dei posteri le illustrazioni del foro piemontese, come quelle che possono da un canto far tacere la calunnia nazionale e straniera, e dall' altro servire di sti-

molo alle giovani emulazioni. Infatti chi sa quanti giovani studiosi veggendo come o tosto o tardi venga rivendicato dall'obblio il nome di coloro che con qualche distinzione fecero prove delle loro virtù e dei loro studj sostenendo pubblici ufficii, o scrivendo qualche utile dettato, si sentiranno infiammarsi a seguirne il generoso esempio?

« A egregie cose il forte animo accendono
« L'urne de' forti .....

scriveva Foscolo celebrando i più famosi Italiani estinti e gli eroi di Omero; e noi lo ripetiamo colle voci stesse parlando della biografia di magistrati e di giureconsulti piemontesi, quando pure questa biografia non sia una squallida raccolta di scheletri, ma bensì una galleria di ritratti animati e parlanti. Imperciocchè noi stimiamo non albergare soltanto il forte sentire e l'amor della patria ne' petti guerrieri e in quello dei poeti, ma ardere pur anche in chi si consacra agli studj più miti ed alle cure civili. La storia civile dei popoli ci mostra come la toga abbia anch'essa, come la spada e l'alloro, la sua forza, il suo coraggio, la sua gloria.

Mentre scriviamo queste cose in lode dell'opera che annunziamo ed a conforto del suo autore, noi tradiremmo la voce dell'intimo sentimento e la missione della letteratura periodica, se tacessimo sopra alcune condizioni che una biografia della sorta di quella intrapresa dal Regis dovrebbe riempire, e che noi speriamo di vedere in essa riempite.

Primieramente nello scrivere questo Dizionario noi vorremmo ad ogni tratto interrogata assieme alla storia dei tempi quella pur anche privata di ciascun magistrato o giureconsulto di cui si vuol sbozzare la biografia, e che poi questa col racconto talvolta di qualche fatto curioso desse agli odierni leggitori quasi vivo il ritratto di quei personaggi, senza farcene soltanto conoscere l'esistenza, e senza soggiungere neppure un segno che li distingua dalle infinite esistenze di qualunque altro uomo che abbia oscuramente vissuto.

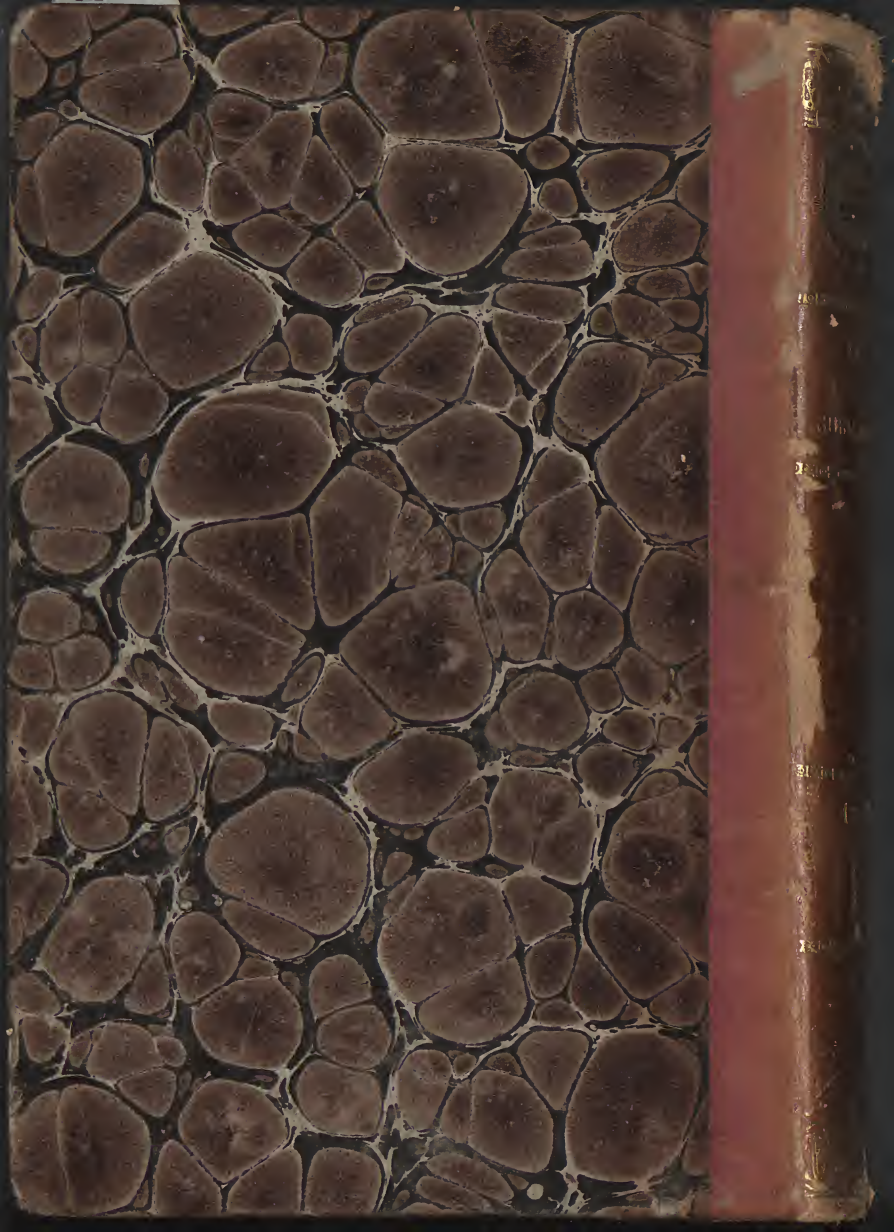
In secondo luogo non dovrebbe lasciarsi d'indagare nella storia contemporanea politica, civile e letteraria quali fossero le

dottrine, le leggi, i costumi, le pratiche forensi, e quali principii se feudali o monarchici o municipali od ecclesiastici prevalessero nell' epoca in che visse questo o quell' altro magistrato o giureconsulto, e quali insomma siano state le quistioni più agitate e più vitali di quell'epoca stessa. Egli è soltanto col sussidio di siffatte indagini che si potrebbe apprendere qual parte i magistrati ed i giureconsulti, di cui si legge la storia, abbiano avuta in quelle quistioni, e di quale guarentigia od insegnamento i posteri lor deggiano essere debitori o nell' esercizio dei loro ufficj, o nel dettare le loro scritture.

In questo modo soltanto la biografia può venire in aiuto della storia, e quindi potrebbe farci discernere nelle varie epoche lo stato della giurisprudenza, e delle sociali relazioni, quali elementi siansi introdotti, e quali spariti nella civil società, se in quella data epoca la scienza, il diritto, e la moralità fossero retrograde od in progresso, quali di questa vicenda ne fossero le cagioni e quale insomma sia stata l'influenza che sopra tutte queste cose vi hanno esercitata quegli uomini di cui si vuol scrivere la biografia.

Allora sì che una biografia si vedrebbe toccare al sommo de' suoi pregi, e se pure avvenisse che essa troppo indulgente traesse alla luce qualche nome che per se stesso non ne fosse molto meritevole, il diverrebbe però almeno per le cose contemporanee di cui egli assieme alle generazioni che seco lui si volgevano, fu attivo o passivo elemento.

Se pertanto il Dizionario del Regis, come portiamo fiducia, verrà adempiendo a queste condizioni, e se lo vedremo di quando in quando arricchirsi di alcuna delle avanti discorse notizie, questo Dizionario assumerà senza dubbio un carattere storico e ben altramente importante di quello che a prima giunta possa apparire, e noi gli possiamo sin d' ora promettere ch' esso sopravvanzerà di gran tratto tutte quelle altre opere che col titolo promettente di dizionarii, non sono poi altro in sostanza che magri cataloghi di nomi, di date, e di luoghi.

S. Battaglione.

STAMPERIA GHIRINGHELLO E COMP.
con permissione.